S. 1190.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 45.-47

Gennaro 1837.

Palermo
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1837

PROEMIO

Incorruptam fidem professis, nec amore quisquam, et sine odio dicendus est.
TAC. HIST. LIB. I.

Era mestieri che in fronte del primo numero del 1837 avessimo posto alcune parole che mostrassero la meta a cui, per amore delle siciliane lettere, abbiam rivolto le nostre pagine.

Il *Camusat* scrisse in due grossi volumi la storia critica dei Giornali; e noi abbiam veduto quanto sieno lagrimevoli i fatti che vi si narrano, i lamenti che vi si fanno: quella storia potrebbe seguitarsi finò ai giorni nostri, e novella materia di pianto ci si porgerebbe innanzi.

Egli è però certo che finchè l'arte del critico, la più difficile fra tutte le arti dell'ingegno, sarà esercitata da coloro *non per saper ma per conten-*

der chiari, noi saremo sempre bambini, ed accresceremo soltanto la storia delle polemiche, che fra tutte le storie degli umani delirî è la più miseranda.

Per la qual cosa siam venuti in pensiero, onde rendere un novello servigio al nostro paese, di compilare in questi fogli periodici un *prospetto* delle scienze e della letteratura del secolo XIX in Sicilia cominciando dal gennaio del 1800 fino al dicembre del 1836; dimanierachè sì facendo potessimo presentare ai nazionali e agli stranieri in complesso e nel modo migliore che si possa, uno dei più importanti e luminosi periodi della civiltà siciliana.

Il piano del nostro lavoro è il seguente:

Introduzione.....F. Malvica.

CAPITOLO PRIMO

Quadro dello stato generale scientifico e letterario della Sicilia al 1.° di gennaio 1800, desunto in parte dall' opera dell'Ab. Domenico Scinà, intitolata: Prospetto della letteratura del secolo XVIII in Sicilia.....Bernardo Scrio.

SECONDO

Astronomia.....Cav. Niccolò Cacciatore.

TERZO

Mineralogia.....Prof. Carlo Gemmellaro.

QUARTO

Zoologia.....Anastasio Cocco.

QUINTO

Botanica.....Francesco Arrosto.

SESTO

Scienze esatte.....Prof. Lorenzo Maddem.

SETTIMO

Scienze mediche.....Gaetano Algeri Fogliani.

OTTAVO

Scienze sacre.....Benef. Luigi Garofalo.

NONO

Scienze ideologiche.....Ab. Salvatore Mancini.

DECIMO

Giurisprudenza..Presidente Costantino Maria Costantini.

DECIMO PRIMO

Diplomazia, dritto pubblico civile ed ecclesiastico.....Carmelo Martorana.

DECIMO SECONDO

Agricoltura.....Cav. Prof. Salvadore Senderi.

DECIMO TERZO

Scienze economiche e statistica.....F. Malvica.

DECIMO QUARTO

Storia civile e letteraria.....Cav. Lionardo Vigo.

DECIMO QUINTO

Della cultura delle lingue dottamente trattate....Monsignor Giuseppe Crispi.

DECIMO SESTO

Archeologia.....Ab. Niccola Maggiore.

DECIMO SETTIMO

Belle lettere.....Cav. Antonio di Giovanni.

DECIMO OTTAVO

Belle arti.....Paolo Giudice.

DECIMO NONO

Istituto d' incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri; società economiche ; commissioni comunali; direzione di statistica ; accademie scientifiche e letterarie; pubblici stabilimenti.....F. Malvica.

VENTESIMO

Musica; teatri; accademie filarmoniche e filodrammatiche .....Linares.

VENTESIMO PRIMO

Biografia, bibliografia, arte tipografica.....Ab. Gaspare Rossi.

VENTESIMO SECONDO

Riepilogo di tutti i capitoli,e conchiusione..F. Malvica.

Quello che ora solamente ne giova di avvertire si è che altri rami dell'umano sapere qui non indicati saranno trattati eziandio, come ci sarà dato di pregare altri dotti, che se ne vorranno prendere, per amore della comune patria, generoso pensiero: e crediamo, onde sdebitarci di qualunque obbligo , di far conoscere altresì che le materie non verranno stampate nel nostro Giornale coll'ordine che abbiamo accennato, sibbene come ne andranno mano mano pervenendo : riserbandoci di dar loro quell'ordine analitico che ne parrà migliore, quando saranno da esso estratte, ed in volume separato al pubblico presentate.

Il Direttore
FERDINANDO MALVICA.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 45 — Gennajo 1837

PARTE PRIMA

SCIENZE

Su la macerazione del lino per via del vapore — Rapporto letto al R. Istituto d'incoraggiamento dal socio ordinario PRINCIPE DI GRANATELLI.

SIGNORI

Di non poca commendazione è degno il pensiero dell' Intendente di Caltanissetta d' introdurre la macerazione del lino, e della canapa per via del vapore da sostituirsi al metodo ordinario dell'immersione, che con tanto danno della pubblica salute, e dell' interno commercio attualmente si pratica presso che in tutti i fiumi, e stagni dell' Isola. Così i funzionarj tutti seguissero il laudevole esempio, occupandosi di pensieri cotanto utili al miglioramento del nostro paese! Un progetto sul proposito inviato da quell' Intendente al Real Governo viene oggi per costui superiore incarico all'esame di questo Istituto. Esso è accompagnato da una memoria compilata per inchiesta del detto funzionario da quella Società economica ove si descrive l' apparecchio neces-

sario alla macerazione, si discorre de' vantaggi economici, e di pubblica salute, che da quel metodo deriverebbero, e si accenna il procedimento, che dalla pubblica amministrazione dovrebbe tenersi per attivarlo, finchè non diventasse oggetto di privata industria. Il metodo non consiste, che nel sovrapporre su di uno, o più graticolati al vapore alcalino-caustico di una caldaja posta in luogo ben chiuso il lino da macerarsi. Coll'azione del vapore si compie in poche ore la macerazione, ossia la decomposizione del glutine, che riunisce le fibre della scorza delle piante filamentose. Oltre il vantaggio, che evidentemente deriverebbe alla pubblica salute dall'introduzione di questo metodo se ne enumerano alquanti altri economici, come guadagno di tempo di quantità e di qualità di prodotto. Quindi si propone al Governo ordinarsi che in ogni comune di quella Valle da un' apposita commissione si costruissero una, o più case ad uso di maceratoi, ove i produttori vietati con ardue pene di macerare il lino nei fiumi, o negli stagni dovrebbero trasportarlo pagando per ogni soma una mercede: che le spese di prima costruzione, e manutenzione di questi Stabilimenti si proponessero dai Decurionati negli Stati discussi comunali, e che almeno per il primo anno se ne ritenesse l'economia dai Comuni. Si spera quindi, che in capo a pochi anni diventassero oggetto di privata industria, e che i Comuni potessero vendendo, o concedendo i maceratoi rifarsi dell'anticipato capitale che secondo soggiunge l' Intendente potrebbe ammontare a circa once cento per ogni comune.

Invitata la classe d'economia rurale ad occuparsi di questo progetto con vivo compiacimento udì, che quella Società economica rivolgeva il suo pensiero a rendere innocuo alla salute un ramo d'industria, il cui miglioramento a questo riguardo è stato finora inutilmente lo scopo dei più industriosi coltivatori dei popoli più inciviliti. Nel procurare con un mezzo chimico, o meccanico la macerazione

dei lini sta lo scioglimento del gran problema sociale: tutelare ugualmente nella preziosa cultura delle piante filamentose la pubblica ricchezza, e la pubblica salute. È noto infatti che pria della metà del passato secolo si tentò in Francia di macerare il lino per via del vapore, e gli esperimenti del metodo di Basle pressochè identico a quello che ora si propone dalla società di Caltanissetta dimostrarono la eccellenza chimica di quel processo; ma esso riusciva così dispendioso a causa dell' apparecchio, del combustibile dell'alcali, e della mano d'opera, che per ragione di economia convenne abbandonarlo. (1) Ugual destino incontrarono gli altri metodi chimici sperimentati in Francia, e in Italia come quello d'immergere il lino nella saponata bollente raccomandato da Filippo Rè, o nell'acqua alcalina scaldata, metodi anch'essi efficaci, ma non meno dell'altro dispendiosi.

Venuta meno la speranza di ottenersi la macerazione coi procedimenti chimici l'industria si rivolse ai mezzi meccanici, ed agli sforzi degl' industriosi a questo fine diretti si riunirono gl'incoraggiamenti delle Società scientifiche, e dei Governi. La società d'incoraggiamento di Parigi propose per una maciulla un premio di 6000 franchi. Le maciulle di Christian e di Laforest, che tanto illusero in sulle prime concorsero al premio, ma questo non venne loro accordato essendo per alquanti difetti riuscito imperfetto il loro lavoro, e principalmente per la ruvidezza, che il lino ritiene, per cui si rende inutile, o poco adatto alle manifatture (2) Son note ancora le cure del Gran Duca Ferdinando per introdurre in Toscana la macchina di Laforest (3) e del nostro principe di Castelnuovo per introdurre fra noi quella di Christian, e son pubblici gli esperimenti poco felici che se ne fecero così fra noi (4) che dall'Accademia di Georgofili.

(1) V. Dizionario universale d' agricoltura all' art. *macerazione*.
(2) Vedi Dizionario universale d' arti e mestieri.
(3) V. Giornale agr. Toscano n. 2.
(4) Vedi Calendario per l' agricoltore Siciliano 1821.

Riusciti più insufficienti dei chimici i mezzi meccanici l' umana industria siccome suole avvenire si è andata rivolgendo nuovamente ai primi. Però dallo stesso principe di Castelnuovo si consigliava alcuni anni dopo il metodo della saponata bollente(1) e il marchese Nunziante praticava ultimamente in Napoli degli esperimenti col vapore che si dicono felicemente riusciti (2), e di questo istesso metodo si progetta ora l' introduzione dall' Intendente, e dalla società economica di Caltanissetta.

Or dovendo la classe di economia rurale sul processo suddetto, e sulla introduzione di esso emettere il suo parere ella viene per mio mezzo a farlo conoscere coerentemente alle idee superiormente enunciate. Il metodo è da gran tempo conosciuto dai dotti, e la sua efficacia è garantita da molti esperimenti nè è stata mai contrastata, ed è forse l' unico dal quale si possa sperare il sommo beneficio dell' abbandono della micidiale maceraziane per putrefazione attualmente in uso. Ma la classe rammenta che in Francia fù abbandonato per ragioni economiche e però opina che un metodo contro cui stà una sanzione di così grave momento, non sia certamente da consigliarsi ad alcuno industrioso, e molto meno alla pubblica amministrazione. La pubblica amministrazione dee togliere gli ostacoli all' industria, ma non dee in essa intervenire, essendo conosciuto, che l' idea del dovere che muove un pubblico amministratore non suole produrre a prò della civil comunanza i vantaggi istessi che la privata industria ottiene stimolata dal proprio interesse. Esperimenti economici si desiderano di questo metodo prima che si parli d' introduzione generale di esso ed agli esperimenti crediamo utile si rivolga per ora la Società eco-

(1) Vedi il detto Calendario 1828.

(2) Vedi Giornale di Scienze ec. per la Sicilia n. 147 articolo del Prof. Scigliani sul Catechismo per l' agricoltore siciliano.

nomica, e degli esperimenti praticati in Napoli dal marchese Nunziante si chiegga dal nostro corpo notizia a quel Reale Istituto. Senza costruire un apposito maceratojo potrà la Società economica con modica spesa adattando in una stanza ben chiusa la caldaja, e i graticolati fare uno, o più esperimenti di macerazione, e terrà conto della quantità del lino, che sottoporrà ad esperimento, e della bontà del lavoro, e della spesa, che occorrerà per potassa, per combustibile per manodopera, e trasmetterà a questo Reale Istituto un saggio del lino macerato accompagnato da un distinto rapporto sulla quantità di quello operato e sullo ammontare della spesa. Se dagli esperimenti poi risulterà, che il dispendio del novello metodo non sarà tanto da scoraggiare la ricca industria del lino, una delle poche che al nostro povero paese tuttavia rimangono, e che dobbiamo conservare gelosamente, l'Istituto discuterà, e proporrà al Governo i mezzi che crederà opportuni ad introdurre, ed a generalizzare nei vari punti dell' Isola la novella macerazione.

Il Socio relatore
PRINCIPE DI GRANATELLI.

Storia naturale degli animali invertebrati del Cav. De Lamarch compendiata ed arricchita di note per opera di Francesco Baldassini. — Pesaro un vol. in 8. pei tipi del Nobili.

Utile e ben pensato divisamento fu certo quello che annunziamo, e a cui il Baldassini si rivolse. Perciocchè l'opera del *De Lamarch* va fra le prime che vantar possa la Zoologia; quindi non si potean meglio impiegare le cure e gli studî dell' egregio compendiatore, il quale, come Segretario dell' Accademia agraria del suo paese (istituto che in pochi anni è divenuto illustre

in Italia e fuori), si è acquistato molti titoli nella repubblica delle lettere. Il lavoro di lui contiensi in poca mole, ch' è tutto succo; avendo egli, con sano giudicio, riuniti in un solo i setti grossi volumi, in che fu distesa quell' opera celebratissima. La traduzione italiana è fatta con chiarezza di stile, e proprietà di linguaggio. Le annotazioni di cui il compendiatore ha corredato il suo lavoro sono tratte dai più riputati scrittori zoologici, e mettono il leggitore a giorno di tutte le più recenti scoperte che si son fatte in questo importantissimo ramo di naturale istoria. Noi abbiamo osservato con vero piacere il giudicio e la dottrina che in tutte vi campeggiano; e come il Baldassini abbia cercato di riunire in poco tutto che gl'invertebrati risguarda.

In Italia era ben poco diffusa l' opera del Lamarck per la grave spesa che costa; dimodochè gli studiosi della scienza della natura eran privi, per quel ramo, di uno dei più classici lavori che in fatto di Zoologia abbia veduto il nostro secolo, ed ove alle descrizioni più esatte degli animali invertebrati si congiungono osservazioni filosofiche e profonde che alla loro generazione, al loro istinto, ai loro usi, ai loro costumi si pertengono. Quindi il Baldassini rendendo popolare in Italia quello ch' era solamente patrimonio di pochissimi ricchi rese alla scienza e alla filosofia un servigio che sarà sempre con laude ricordato.

M.

Varietà agrarie economiche e tecnologiche del dott. Ignazio Lomeni. — Milano presso gli editori degli Annali delle scienze 1834.

Essendoci venute alle mani le cennate *Varietà* abbiam trovato esser elle assai più utili di quel che possa promettere il modesto titolo del libro. Quindi ben-

chè non sia esso di recentissima data, pur tuttavia abbiam creduto di annunziarlo nelle nostre pagine, e di riportare i titoli delle materie che si contengono nei due volumi che conosciamo.

Ci piace però di avvertire esser quest'opera una raccolta delle principali *Memorie*, e delle *note* più importanti che il Lomeni, uno dei più famosi agronomi della Lombardia, andava inserendo negli *Annali Universali di Agricoltura*, e nel Giornale agrario lombardo veneto, che fece poscia seguito a quelli.

Noi non possiam non lodare abbastanza l'idea di raccogliere non le baje e le frivolezze, come taluni han fatto, con miserabile consiglio, ma le cose buone ed utili dei Giornali, per dar loro un'esistenza più sicura e più chiara; affinchè non andassero col tempo, come andrebbero, trascurate e perdute.

Ecco le materie del primo:

Sovescio fertilizzato di fegala—Riso cinese o secco.—Bachi, bozzoli, e seta—Pigiatoio delle uve—Memoria prima—Riso cinese o secco. Lettera—*Conservazione delle uova—Vestimento dei gelsi.* Lettera—*Pigiatoio delle uve. Memoria seconda—Delle sovvenzioni coloniche—Calza pietrificata nello stomaco di un bue.* Lettera—*Sausa delle uve e sue produzioni.* Lettera—*Contratto di soccida.* Lettera—*Nuovo alimento pei bachi da seta—Coltivazione dei beni incolti—Osservazioni agronomiche 1827—Del diritto di condurre le acque nel fondo altrui.* Lettera—*Coltivazione dei gelsi e dei bachi da seta.* Lettera—*Rimedio alle botti muffate—Lavorio delle terre—Taglio anulare—Coltivazione dei bachi da seta (1829).* Lettera—*Granai di risparmio—Delle bigattiere e dei bachi.* Lettera—*Concimazione e concimi—Concessioni e precari.* Lettera *Opportunità di potare la vite—Del calcino e del negrone, malattie dei bachi da seta.*

Il secondo volume, stampato anche in Milano nella

tipografia Lampato, le principali memorie che racchiude sono le seguenti:

Opportunità della mietitura del fromento e della segala. Questione economica agraria sulle cantine. Circoscrizione dei danni della grandine. Coltivazione della patata americana. Atrofia pei bachi da seta. Mangiatoia economica per il pollame libero. Vinificazione. Coltivazione dei terreni incolti. Effetto del taglio delle viti grandinate. Conservazione dei cereali.

Ci lusinghiamo che queste notizie possano servire per apprezzare sempre meglio il valore di quest' opera, che da pochi è in Sicilia conosciuta, e che dovrebbe diffondersi nelle nostre contrade, per mettere anche noi a profitto le gravi meditazioni di quel valent' uomo, e i precetti che ne' suoi ben pensati discorsi si trovano sparsi.

M.

Trattato della vite, e specialmente delle uve e dei vini italiani, accompagnato da 32 tavole colorite, rappresentanti le migliori varietà d' uve e di vini che si coltivano in Italia, con le loro descrizioni, la loro storia, e quella dei vini che producono. Opera che fa parte della Pomona Italiana, *e della quale sono tirati 100 esemplari a parte.* — Firenze 1836 presso Niccolò Palmerini.

Le *Effemeridi siciliane* han fatto più volte onorata menzione del Conte Gallesio, rinomato autore dell'opera che abbiamo annunziata. Egli riempì un vuoto di grande importanza nella storia naturale d' Italia; e rese al nostro paese un segnalato servigio. Questo trattato può dirsi completo nel suo genere; e siccome volge sopra un ramo essenzialissimo della ricchezza nazionale, così ottimo fu il consiglio di pubblicarlo a parte; poichè se male havvi in quella grand' opera del Galle-

sio egli è la difficoltà di diffondersi, per l'alto suo costo; dimanierachè serve più alla gloria della nazione, che alla sua vera utilità. Quindi contenendo il predetto trattato sulle uve e su i vini delle preziose notizie, e dei consigli sanissimi, che potrebbero d'assai migliorare ed accrescere que' ricchi nostri prodotti, sarebbe perciò utilissimo che si ristampasse in economica edizione; e con tavole non di tanto lusso e di tanta spesa come son quelle che vanno ad esso congiunte, ma bensì a contorni e a chiaroscuri, e tali che si confacciano al bisogno dei più.

Noi intanto ci rallegriamo di cuore col Conte Gallesio, e facciam voti perchè abbia lunghissima vita ad onore delle scienze e della patria.

M.

Discorsi pronunziati dal Presidente, dal Vice-Presidente, e dal socio Segretario perpetuo della Società Economica della Valle di Catania nell' adunanza generale del 30 Maggio 1836 faustissimo giorno onomastico di S. R. M. Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie un vol. in 8.° di pag. 71.—Catania dalla Tipografia F. F. Sciuto 1836.

Il primo discorso portante il titolo sull' istruzione delle classi produttrici di Sicilia è lavoro dell'egregio prof. Salvatore Scuderi, di cui altra volta abbiam fatto onorevole menzione; il secondo sul miglioramento delle specie delle piante indigene, e sull' introduzione delle piante esotiche le più utili è lavoro del ch.° Antonino di Giacomo, e l' ultimo sulle produzioni del quart' anno della Società economica della Valle di Catania si appartiene al sig. Alfio Bonanno. Noi dobbiam far plauso a quella società economica, che ha festeggiato nel modo più acconcio il giorno onomastico del nostro augusto

Monarca, trattando, come suole in ogni anno con solerzia e zelo, argomenti di pubblica utilità, e di onore alla nazione.

Si apre l'adito il prof. Scuderi a discorrere sull'istruzione delle classi produttrici di Sicilia col mostrare che la principalissima utilità che si ricava dalle scienze è quella, che le sorgenti tutte avvalora delle private, e pubbliche fortune. » Perocchè non è mai sperabile che possan queste conseguirsi da verun impiego di travaglio lucrativo (è l'autore che parla) ove ad effettuarlo, e a promuoverlo l'influenza non concorra di molti agenti naturali » Ciò importa, che il primo capitale è la natura contenente nel suo seno infiniti valori primitivi o preesistenti che voglia dirsi; come sarebbero la luce, i gas, il calore, la feracità della terra, le facoltà generative sì nel regno animale, come nel vegetabile, gli elementi dei quali si formano i metalli, e le miniere, le pioggie, i venti, e le leggi del moto, della gravitazione, dell'attrazione oltre a quelle che sono ascose agli umani sguardi, e pensieri. L'uomo colle sue forze fisiche ed intellettuali non fa che combinare, diriggere, e trar profitto dagli agenti naturali, ed in cotal guisa accresce e perfeziona ad un tempo i prodotti della natura medesima. Per conseguenza a buon dritto la produzione fu detta l'opera simultanea delle facoltà mentali e fisiche dell'umanità e delle forze rigenerative della natura tendenti alla creazione, o all'accrescimento dei valori. Le scienze fisiche e naturali intente a scrutinare, e a svelare il modo di essere e le proprietà delle cose sono la scorta e il presidio nelle operazioni tutte, che han di mira il soddisfacimento dei desiderî, dei bisogni, e l'ingentilimento dello spirito, e nel metodo della fatica, la quale è strumento dell'agiatezza; ed agiatezza vuol dire in gran parte prosperità.

Di quanto giovamento ed aiuto non sono la Chimica, la Fisica, la Botanica, la Storia naturale, la meccanica,

la Zoojatria, e la Veterenaria al laborioso agricoltore, che intende a trar le sussistenze dalla terra madre e nutrice dei popoli? Di quanti pericoli, ed infortunî, da quanti lacci, ed incomodi non preservano la storia dei costumi dei vari popoli, l'astronomia, la matematica, l'arte nautica, la topografia, la corografia, la statistica, e la geografia a chi si affida sù di un legno vagando pei mari, ed a chi imprende lunghi viaggi per incognite regioni? Quale incremento di valori, quale speditezza, e rapida circolazione di dovizie non si ottiene mercè degli agenti meccanici? quale spinta, e sussidio non riceve l'industria dalla Chimica applicata alle arti, dalle Scienze Fisico-matematiche, dall' idraulica, la quale diffondendo in tutti i luoghi il tesoro delle acque, prosciugando paludi, e riunendo i fiumi, mette in contatto i popoli, e in moto le macchine risparmiando le braccia degli uomini? Quindi ben si comprende che la civiltà non può, che tener dietro ai progressi di queste scienze, che ne sono la base ed il sostegno, e perciò appunto quei benemeriti scrittori, che le han promosso son degni della riconoscenza della intera società. Del che dobbiamo gloriarci noi Italiani, che quanto vanta, e possiede il mondo di agi, di ritrovamenti, di scoperte, e di scienze è patrimonio, ed opera d' ingegni italiani. Niuna nazione alcerto potrà contendere all'italica penisola un tanto onore, mentre ognuna bensì dovrà chinar la fronte al nome dei tre rigeneratori dell' incivilimento europeo non solo, ma dei Dondi, dei Colombo, dei Gioja, dei Marco Polo, dei Macchiavelli, dei Sarpi, dei Galilei, degli Spallanzani, dei Vallisnieri, dei Torricelli, de' Castelli, dei Montecuccoli, dei Guglielmini, dei Redi, dei Baglivi, dei Borelli, dei L. Bellini, dei Cavalieri, dei Cremona, dei Galvani, dei Lagrangia, dei Volta, dei Morgagni, degli Scarpa, dei Malacarne, e di non pochi altri prodigiosi intelletti, padri, e fondatori di quell' eterne norme ed istituzioni

che sono degli uomini, e della società il fiore, l' ornamento, e la felicità. Senza l' impulso di quei grandi proclamatori delle emancipazioni intellettuali nè l' Europa avrebbe raggiunto quello stato di ben' essere, e floridezza in cui beatamente si riposa; nè la Francia, la Germania, e l' Inghilterra potrebbero superbire di Chaptal, di Berzelius, di Rumford, di Darwin, di Davy, di Payen, di Dumas, di Thenard, di Chevreul, di Lavoisier, di Prestley, di Guyton, di Klaport, i quali di unita ai Cagnoli, ai Lastri, ai Bragnatelli, ai Fabroni, ai Pollini, ai Dandolo, ai Giobert, ai Savi, ai Carradori, ai Gagliardo, a' De Capitani, a' Berra, ai Filippo lo re, ai Carlo Verri, al Vismara, ai Catullo, ai Pozzi, ai Paoli, all' accademia de' Georgofili di Firenze, (forse il primo istituto in tal genere) ai manuali, agli almanacchi, ai Giornali di arti, mestieri, e commercio, ed a' Dizionarî tecnologici contribuirono all' avanzamento, e alla diffusione di quelle cognizioni puramente popolari, e riguardanti le pratiche agricole, e industriali.

Indi riducendosi il ch. Prof. con queste teorie alla Sicilia trova ragione di lodarsi dei tempi presenti per essersi eretta in Catania ad imitazione delle due Capitali Palermo e Napoli una cattedra di chimica applicata alle arti, ed all' agricoltura, e di questa scienza generatrice della farmacia, dell' arte vetraria, e della tintoria, enumera i vantaggi, l' estensione, e l' influenza grandissima, ch' esercita sù varie professioni, arti ed industrie. Or colla sintesi, ed or coll' analisi componendo, e ricomponendo il chimico le sostanze per mezzo dei processi della soluzione, della dissoluzione, della distillazione, della sublimazione, della lisciavazione, della polverizzazione, della saturazione, della precipitazione, e della lavatura, giunge a conoscere dei gas, degli acidi, e degli alcali gli elementi, e ne traggon partito lo stovigliaio, l' agricoltore, il tintore, l' orefice, il raffinatore, e il manipolatore dei liquori delle droghe ecc.

Ma una cattedra di chimica applicata alle arti, ed all' agricoltura riuscirebbe inutile quante volte la gente che si dedica a' traffichi non si trovasse ammaestrata in quegli studî, che preparano gli animi a ricevere con frutto gli scientifici insegnamenti, o a possederne almeno per via di addimostrazioni, e di esperimenti il magistero pratico. In somma bisogna che l' intelletto sia aperto alle persuasioni, e che abbia quella istruzione necessaria onde possa da se concepire, e poi eseguire i processi, e le operazioni, delle quali dovrà prender contezza. A ciò, avverte il sig. prof., provvedono le scuole lancastriane sparse nei varî comuni di quella Valle, e segnatamente le tre che fioriscono in Catania, in una delle quali s'impara il disegno lineare, tanto profittevole ad ogni sorta di persone, come quello che perfeziona gli organi, e comunica alle cose precisione, correzione, ed armonìa. Noi conveniamo con lui, che la coltura siciliana è notabilmente progredita massime in questi ultimi anni, ma nondimeno è d' uopo confessare, che resta pur troppo a fare per dirozzare il popolo, ed abituarlo al travaglio. Ove sono fra noi le scuole festive, ove gli asili per l' infanzia, le scuole pubbliche per le donne a fin di promuovere la morale, e l' economìa domestica; ove le scuole industriali, in cui si spieghino le parti positive ed usuali della Chimica, della fisica, della geometria, della meccanica, della dinamica, e delle scienze naturali per servire di guida nell' esercizio delle professioni, e dei mestieri?

Le scuole di reciproco-insegnamento che ci abbiamo dovrebbero starsi in mezzo alle elementari per l' infanzia, e alle industriali per gli artieri, onde poter produrre quei solidi benefici, che dal passaggio graduale derivano, e dall' invigorire le menti con adatte conoscenze, regolamenti e discipline. A laudabile impresa quindi si volgerebbe il pensiero quante volte si pensasse a fondar presso noi tali istituzioni, perchè il di-

mandar istruzione è lo stesso che dimandar pane pel popolo, e godimenti per l' intera società. Egli è incontrastabile, che il crescimento, la forza e la bontà, come l' inopia, i pregiudizi, e l'inerzia del genere umano originano dalla maggiore o minor coltura in cui si ritrova. E ben si comprende quindi che l' agricoltura, le arti, e le manifatture seguono il progresso dei lumi per la stessa ragione, che il denaro segue sempre l'operosità, e l' industria. Quando il popolo sarà istruito nei proprî interessi non sarà misero, e fuggirà la nequizia, e i delitti per meliorare la sua sorte. Egli è oramai tempo di svegliarci, e con soscrizioni volontarie concorrere alla fondazione di tali opere di vera carità e beneficenza, che la condizione, e il decoro del nostro paese, e l' attuale civiltà potentemente lo esigono pel rapido incremento del benessere di questa privilegiata nazione. Coloro i quali amano con caldo affetto la patria debbono predicare sì lucentissime verità, che poste in opera dischiuderebbero la via per la quale si giunge all' opulenza e alla grandezza. Perlocchè noi ci crediamo in debito di gratitudine col sig: ab. Scovazzo, il quale in un suo lavoro si fece ad appalesare con sentimenti candidi e benevoli, che senza istruzione gratuitamente impartita ai figli del popolo non si aggusterà quella soave compiacenza di veder le città sgombre di mendici, e d' infingardi, che (a dir di un insigne uomo di stato, validissimo sostenitore dei dritti siciliani), provino la fame del pane nella terra di Cerere; non metterà la religione profonde radici nel cuore della moltitudine, nè le arti, nè il commercio avranno uomini leali, intraprendenti, e speculatori, nè braccia laboriose, attive, ed esercitate.

L' educazione deve incominciare dalla prima età perchè le prime impressioni sono le più forti, e le indoli infantili sono facili ad acquistare abiti virtuosi, come l' amore alla fatica, all' ordine, e alla nettezza, oppure

guastarsi con pregiudizî, con sentimenti turpi, con vituperevoli e degradanti usanze. Provvedimenti degni di moltissima lode sono quelli di doversi compilare da una Commissione di scienziati nelle cose geoponiche, un Catechismo agrario per uso dei villici; di essere addetti due Campi-Agrarî alle due cattedre di agricoltura di Palermo, e di Catania, l' assegnazione annuale oltre di una somma concessa alla Società Economica di Catania ad oggetto di acquistar macchine per manifatture; e il progetto di quell' Intendente d' introdurre le filande di cotone, che noi crediamo la più proficua impresa, che potrebbe tentarsi per promuovere l' industria e il commercio di quella provincia, e di tutta la Sicilia benanco, ma senza educare, ed istruire il maggior numero non si potrà mai ottenere quella stabile, e fondamentale prosperità, che di tutti gl' interessi materiali è la promovitrice.

E tornando alle manifatture è da riflettere, ed ognuno lo sà, che il cotone che si produce in quelle contrade è di tale bontà, che gareggia con quello della Luigiana d' America, ed è umiliante per noi il soffrire che gli stranieri se lo comprino a vil prezzo, e poi ce lo rivendano con grandissima usura sotto altre forme quasi rimproverando la nostra infingardaggine ed il nostro torpore, che non sappiam valutare i doni, che il Cielo ci ha in gran copia largito. E noi crediamo che per far nascere questa industria basterebbero gli stimoli dell' Istituto d' incoraggiamento, la diffusione dei lumi; l'agevolare colle strade a ruota le comunicazioni tra popolo e popolo, il distribuire le acque dei fiumi agli usi della cultura e del commercio in modochè accrescendosi i prodotti d' ogni genere, e la massa della gente produttrice ne avverrebbe per natural conseguenza l'introduzione degli stabilimenti delle manifatture, di cui è parola. Questa spinta indiretta pare ch' ecciterebbe con maggiore alacrità e con più saldi principî l'industria na-

zionale. Mancano fra noi arti e manifatture, forse per non accordarsi privative, divieti, e privilegi, oppure per difetto di capitalisti illuminati e intraprenditori, per difetto di conoscenze utili, di commercio interno, ed esterno, di franchiggie ecc.? Fate che in Sicilia la istruzione del popolo sia simile a quella della Lombardia, che conta 3535 scuole elementari, e che gl' ingegni si abbiano un conveniente guiderdone alle loro opere, e scoperte, fate che ogni comune e comunello goda del beneficio delle strade a ruota, fate che i fiumi, i laghi, le acque stagnanti si rendano tributarie dell'agricoltura, e vedrete crescere l' attività l' agiatezza, le professioni utili, vedrete sorgere nuove popolazioni nelle campagne, animarsi i commerci, sparire la povertà, spandersi equamente le dovizie, e per effetto indi progredire l'incivilimento.

E quì con metodo sbrigativo ci piace di delucidare talune cose.

Il ch. prof. a pag. 8 manifesta di essersi eretta in Catania ad imitazione di Palermo e di Napoli, una cattedra di Chimica applicata alle arti, ed all' agricoltura. Tutt' ora però tale Cattedra non si è aperta in questa capitale, ma speriamo che lo sarà fra non molto al ritorno del sig. Romeo, il quale fu espressamente inviato a Parigi per addottrinarsi in quella scienza.

A pag. 11 riferisce il detto prof. che in Catania si contano tre scuole di reciproco insegnamento, ma il sig. Salvatore Scibilia in un suo sennato articolo sull'utilità di tali scuole inserito nel giornale lo *Stesicoro* n. 5 agosto 1836 le fà ascendere a quattro (1).

(1) Il Sig. Scibilia nel citato suo articolo vanta come unica in Sicilia la Scuola di Catania, ove s' insegna il disegno lineare, mercè delle cure dell' Ab. D. Mario Coltraro, col metodo lancastriano, ma ciò non si accorda col vero, perchè in Palermo sono quasi due anni, che trovasi adottato, giusta il sistema del sig. Francoeur, nelle stesse scuole di mutuo insegnamento, locchè dovrebbe pure adoperarsi in Catania pel maggiore profitto dei giovinetti.

Perciò desideriamo, che venga tolta questa dubbiezza molto importando il notare con esattezza quegli stabilimenti, che attestano la cultura di un paese assai celebre nei fasti della storia siciliana.

In questa congiuntura ci par convenevole ancora di dar notizia che da quasi un anno trovasi pubblicato il Catechismo agrario di cui il sig. prof. a pag. 15 dice che se ne attende tuttora la pubblicazione.

Da ultimo lodando noi il nostro autore per aver considerato con molto accorgimento l' istruzione come una parte interessante dell' economia pubblica consolidando i principî della scuola italiana, colla debita riverenza al suo merito eminente, ci facciam lecito di manifestare, che le parole *rimarcabile e rimarcare* dovrebbero aver bando da questo suo pregevolissimo lavoro.

Ma ormai ci par tempo di por termine al nostro dire col commendare il bello, ed eloquente brano, in cui il ch.° Prof. ragiona sullo scopo dell' Istituto d' Incoraggiamento, e delle società economiche, sulla feracità del nostro suolo, sulla potenza dell' ingegno siciliano; e commendiamo parimenti la bella ed eloquente esortazione diretta a' Siciliani, con cui chiude il discorso, onde non lasciarsi preda dell' indolenza, e a fronte dello straniero comparir sonnacchiosi, dimentichi della gloria patria, e quasi anco degeneri dai loro maggiori, che furono lume, e decoro della intera società.

2. Pieno di vedute di molta considerazione per la siciliana agricoltura è il discorso del prof. Antonino Di Giacomo sul miglioramento della specie delle piante indigene, e sull'introduzione delle più utili esotiche, e vi scorgiamo un grande amore di pubblico bene, che non si restringe alla sola sua patria, ma alla intera isola si estende. E quindi non posssiamo in miglior modo encomiarlo, che col riputarlo degno della stima dei buoni Siciliani, i quali per proprio vantaggio dovrebbero leggere attentamente, e più che leggere adoperare quanto

saviamente propone l' egregio autore per dischiudere la principalissima fonte delle nostre ricchezze.

3 Coll'ultimo discorso il prof. Alfio Bonanno riassumendo con chiarezza, con corredo di erudizione, e spesso impinguando di sue opportune e scelte osservazioni i lavori della società economica è riuscito a presentarci in iscorcio il quadro delle progressive occupazioni e ricerche dei socî, ed ha con ciò degnamente adempito al suo ufficio di segretario di quel corpo distinto.

Nel lungo giudizio però, che dona della memoria del Prof. Scuderi sul progresso della popolazione in Sicilia non possiamo uniformarci alla di lui sentenza (consentanea a quella del Prof. Scuderi) che l'aumento della popolazione indichi sempre aumento di ricchezza e prosperità, perchè ciò sarebbe lo stesso che confinare la scienza economica a quelle teorie elementari, e materiali, che si apprendono sotto la scutica pedagogica. La economia pubblica bisogna riguardarla nella sua pienezza e totalità infondendovi la morale e la politica con quelle relazioni ed intreccio di fatti e conoscenze positive, che la rendono ordinatrice degl' interessi sociali e dei civili consorzî.

Ciò posto non dobbiam mai fermarci alla corteccia delle cose per trarne risultamenti ed apotemmi. Che importa, che un popolo sia ricco e non sappia usar delle ricchezze o per vizio di distribuzione, di leggi, di costumi, o di altre circostanze? Quando la parte materiale di una nazione discorda dalla morale ne sorgono infiniti fenomeni, e ne sono una prova convincentissima le anomalie, alle quali van soggette le popolazioni. Che un popolo possa moltiplicarsi ed esser misero è un fatto; che aumento di popolazione non mostri sempre aumento di prosperità è un fatto egualmente, e ne citiamo ad esempio l' Irlanda, l'Indostan, e la China.

D'altronde fu addimostrato dal Gioja nel nuovo Prospetto delle Scienze economiche, che la popolazione non

cresce in ragione delle sussistenze, ma bensì in ragione dei mezzi di comprarle. Per tali riflessioni a nostro intendere pare, che male si avvisi il sig. Bonanno in quella sua apologia pel prof. Scuderi, il quale ebbe tributate tutte quelle lodi, che al suo merito si convengono nel parere per noi dato nel Giornale di scienze, lettere ed arti fasc. di nov. 1835 pag. 162 intorno alla di lui *memoria* sul progresso della popolazione in Sicilia, con quella franchezza e sincerità propria di chi intende scrivere per come può il giudizio, e non mai il panegirico di un' opera.

Del resto abbiam noi molto a lodarci dell' ingegno del Bonanno, colto ed erudito scrittore, che nelle scienze mediche gode di una vantaggiosa riputazione, per cui ha meritato di seder segretario presso la Società economica di Catania, la quale può servir di modello a tutte le altre società economiche della Sicilia per l' amore e l'efficacia con cui fervidamente coopera a migliorare e introdurre le industriali produzioni.

Filippo Minolfi.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Epistola di L. Vigo a Giuseppe De Spuches su di un codice aldino del Petrarca del 1501.

Amico

L' amore della bibliografia, le ricerche de' codici autografi, e delle ottime stampe, sono stati obietto di pungenti ironie da parte di parecchi letterati indocili a lunghe e aride investigazioni, e sanamente sono obietto di

lunghi studï di utili eruditi. Il Foscolo, caldo intollerantissimo ingegno, chiamò le raccolte bibliografiche, *cimiterii stampati* (1); più acremente il Baretti gli spolveratori di antichi testi fulminava della sua frusta, a' pedanti tremenda; ma l' arcigno Giuseppe, e l' indomito Ugo non avrebbero messo a risma gli archimandriti delle italiche lettere con Fra Giuda, il Simitendi e il barbiere di Calimala. Nè io di Ser Brunetto, nè del beato da Todi vi terrò proposito; del Petrarca e di Aldo Manuzio bensì; convinto che le antiche stampe non solo alla storia dell' arte tipografica; ma sono giovevoli alle lettere, quando uscite da' torchi de' grandi tipografi e accuratamente impresse, e non è vanità biblica il comentarle.

Uno di questi rari e interessanti cimelï dell' arte antica, un codice delle rime dell' amico di Laura che ha vinto 335 anni, e in ottimo stato di conservazione mantiensi, dal Manuzio nelle proprie case in carta pecora impresso, accuratamente corretto dal Bembo, e cavato con massima diligenza dall' originale di mano propria del poeta; era in Palermo ignoto, e dimentico; che fu appena scoperto e agli stranieri con nostro danno e vergogna emigrava, e ch' è in Sicilia rimasto per la generosa indole dell' anima del Signor Duca di Serradifalco onore de' siciliani patrizï; è l' argomento della presente epistola, mio veneratissimo amico. Poichè mi giova fare partecipe, voi lontano, alla gioia de' letterati di questa capitale e dirvi alcun che del pregio dell' aldino esemplare; sicuro che vi tornerà cara la notizia, avvegnacchè appieno e per pruova conosco quanto e quale diletto prendiate intertenendovi di letterarï argomenti, di cui solo alimentasi la vostra vita intellettuale.

Fu esso siccome mi si afferma, proprietà del cav. di Ferro, illustre trapanese che viveasi in Palermo, coltivando le lettere, e ch' è cessato non è molto in questa città; estinto lui fu insieme a' molti suoi libri posto

in vendita; e non apprezzato dagli eredi, ignari del suo valore, venne con pochissima moneta cambiato: ordinario e dolente destino delle biblioteche degli amici della sapienza, per lo che benediciamo coloro i quali invece di far patrimonio degl' illiterati i libri, sacro deposito di dottrina, a perpetuo e pubblico benefizio dell' universale li addicono. L' acquirente l' offerse a questa *Biblioteca del Senato*, ma non fu convenuta la compra; allora lo avvisò Pietro Borghi fiorentino tipografo, e con il consiglio del di lui fratello Giuseppe, esperto bibliografo quanto famoso poeta, tostamente per 300 franchi lo fe' suo. Venuto in potere del Borghi ne fu pubblica voce per la città, e varî letterati si fecero ad osservarlo. Ma presso di lui stava solo per trovar buon vento e partirne, e di breve in una vicina capitale oltre il mare fu accettata la offerta, e la vendita quasi conchiusa per lo triplo del costo. Io questo appresi, la lettera dello straniero lessi, e mi scoppiava il core in pensando dover esulare da Sicilia un libro sì fatto, e che per la sedulità de' nostri avi era divenuto siciliano. Volsi allora il pensiero all' ottimo Duca; ad aprirgli la mia mente alla presenza dell' egregio F. Malvica, e aver piena facoltà di acquistarlo, senza neppure volerlo esaminare, e neppure vedere, con generosa gentilezza in me confidando, fu un solo istante; e questo egli fece con tale franchezza e volenterosità da trarne a subita involontaria ammirazione. Le mie parole col fiorentino tipografo furono bene adoperate, il prof. Borghi dandone novella prova di carità per questa sua patria di elezione, meco congiuntosi determinò il fratello a posporre il lucro all' amichevole sollecitazione, ed in effetti lo cesse per 450 franchi; cioè on7 36 di nostra moneta, e tutti rendemmo grazie e lodi al munifico Serradifalco, che solo per carità cittadina divenne al nobile acquisto.

Ed acquisto nobilissimo egli è, se bene e maturamente sarà considerato. Le edizioni di certa data delle

volgari poesie del cantor di Valchiusa anteriori alla presente sono undeci, siccome dagli autori che ho sott'occhio raccolgo (1), indi vien quella di Aldo del 1501 di cui vi ragiono, per lo che dee una delle più antiche estimarsi. Nessuno dei nostri poeti ha meritato l'onore di tante ristampe quante n'ha ottenuto colui

Che Amore nudo in Grecia e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste;

poichè esse giungono presso a 300. Ma il Marsand quando nel 1819 volle arrichire Europa del suo Petrarca, fe' tesoro soltanto delle edizioni del 1472, 1501, e 1515; dapoichè sono molte impressioni di queste rime nel 15° secolo eseguite, ma esse *in Francia sono di poco valore*, afferma il Brunet (3), e avrebbe potuto aggiungere che lo sono parimenti in Italia. Avvegnacchè non solo la vetustà del libro, ma la sua bellezza, la sua correzione dee torsi a considerare; non ogni antico codice si contempla con gli occhi del superstizioso bibliofilo; l'artista, lo storico, il filologo, il letterato hanno occhi anch' essi, e in fatto di belle lettere, e di un classico supremo, quale il Petrarca si è, la purità della lezione non è l'ultima dote a cui dee porsi riguardo.

V'ho riferito la sentenza del Brunet e del Marsand, i quali sono cima d'uomini, e più il secondo il maggior conoscitore delle qualità del nostro poeta; ma di grazia che conto di questa edizione hanno fatto i letterati di qualsiasi parte di Europa? Oltre alla sua antichità il sommo imprezzabile merito di essa, è quello di essere stata estratta dall'autografo del poeta parola per parola, sillaba per sillaba, ed emendata dal cardinal Bembo, il *balio dell'italiana favella*; talchè deve ritenersi come autografa essa medesima, per noi a cui manca lo scritto dell'autore: avvegnacchè come de' rogiti notarili, dagli atti de' governanti che allora quando smarrisconsi gli originali, le copie sopra quelli eseguite si hanno originali,

del pari per le stampe addiviene; e quale può aversi più di questa perfetta, di questa, eseguita da Aldo Manuzio, e corretta da Pietro Bembo?

E qui è mestieri dire alcun che dell'errore del ch. monsignor Giusto Fontanini a proposito dell'ingenuità della lezione di questo codice. Egli avvertiva che le presenti rime « Furono estratte *per lo più* dagli ori- » ginali del Petrarca posseduti allora (nel 1501) dal » Bembo, poi da Ludovico Beccadello, e appresso da » Fulvio Orsino, che le lasciò alla biblioteca vatica- » na (4) ». Quel maliziato *per lo più*, fu ivi posto più per zelo della romanesca curia, che letterario, monsignore non seppe vincere il pondo della zimarra. Ma Apostolo Zeno che tolse ad annotarlo, fieramente lo riprende d'inesattezza, perchè non pose mente alla dichiarazione di Aldo locata dopo i trionfi, e perch' egli stante in Roma non curò confrontare la stampa con i m. s. (5). L'intendimento del romano prelato quello si fu di far credere non usciti dalla mente del Petrarca i *tre o quattro* sonetti avversi a Roma, contro de' quali egli consuma tanta bile e tanto inchiostro, ma a ritenerli fattura di quel sommo, oltre la fede che Manuzio e Bembo meritano, bastano le altre opere di lui, ove le stesse idee veggonsi con italico foco stampate: nella canzone a Niccolò di Lorenzo, in quella all'Italia, nelle prose e poesie latine, ciò è manifesto e patente, e lo stesso egli cantò al pontefice Urbano V, nell'orazione del 1366. Vedete e ponderate tutte le opere di un autore, indagate i suoi bisogni, le sue passioni, lo stato del secolo, il volere della nazione, prima di osare d'interpretarne un sol motto, tisici pedanti, miseri tarli della letteratura; e più caldo e fervido sia lo studio, se di tanto sono capaci le vostre *anime di cimici* come vi battezzò il Foscolo; e quando in vostra stoltezza vorrete dire apocrifo un qualsiasi componimento, che tante generazioni di sapienti hanno riconosciuto originale! Quelli era-

no i pensamenti del Petrarca, quelli i pensamenti dei grandi intelletti italiani nel secolo decimoquarto, e come Dante sdegnosamente manifestato li avesse, non è uopo ripetere.

Due cose insieme appariamo dalle parole del Zeno, e la prima si è lo errore non innocente del Fontanini, la seconda che tanto l'uno quanto l'altro si ebbero fra mani copia incompleta della edizione aldina del 1501, il che accresce il pregio del codice Serradifalco. A me sembra che il Zeno avrebbe potuto aggiungere altre considerazioni a porre in piena luce la veracità della lezione; qui ne ricordo qualcuna, serbando sempre la debita riverenza a quell'illustre letterato. Aldo Manuzio sublimò l'ufficio di stampatore, che oggi è caduto sì basso, a quel grado in cui dee per ragion letteraria locarsi: egli non solo pose ogni cura, onde tornasse splendida e perfetta la parte meccanica delle stampe, ma sì pure collegati i sapienti veneziani dell'età sua, l'*Accademia aldina* instituì, il cui ufficio erasi *presiedere alle edizioni che si facevano dei classici autori, e a renderle quanto più si potesse eleganti e corrette. Marco Musero greco, Pietro Bembo poi cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Batista Egnazio, Giambattista Ramusio ne furono i principali ornamenti* (6). Non è questo il luogo da rammentare la protezione alla stessa accordata dall'imperatore Massimiliano, da Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e da altri potenti; ma è necessario cennare essere stato il Bembo *il principale sostegno* dell' Aldina Accademia. *Aldo fu amicissimo del Bembo da cui riceveva* in oltre *consigli ed aiuti nell'edizioni dei libri ch'egli facea* (7). Costui nel 1500 e 1501 visse la vita in Venezia, e poco se ne scostò per sollevarsi da' letterarî esercizî negli ozî della Villa Strozziana sul Ferrarese (8); Bembo possedeva effettivamente gli scritti originali di Francesco Petrarca, egli li

avea acquistato con grandissima sollecitudine, e a 3 d'ottobre 1528 con sua lettera ringraziava mes. Vettor Soranzo di avergli mandato in villa una *tasca* per riporvi alcune rime di quel poeta, ch' egli colà ritenea. Erano in di lui potere non solo il canzoniere, ma sì pure la bucolica; pare che quello gli sia stato involato dopo il 1540, perchè a 23 agosto 1544 in data di Roma scrivea in Bologna a Girolamo Quirino i contrasegni del Petrarca ch'egli cercava. Ma in settembre del medesimo anno riebbe in Padova il desiderato Petrarca, e la sua allegrezza fu somma; a mia fè superava quella di un conquistatore che abbia aggiunto un nuovo serto alla sua fronte (10).

Dopo aver toccato a volo questi reconditi fatti, che chiara luce spargeranno sulla quistione, è da riflettere esistere notevolissima differenza fra alcune copie dell'edizione del 1501 nell'ultima pagina ov'è posta la data del libro. È certo non tutte aver *l'indice*, *l'errata* e lo *avviso ai lettori*. Da ciò spinto e dalle parole del Zeno A. Cravenna (11), congetturò che Apostolo non ebbe a mano un perfetto esemplare del Petrarca, ed io aggiungo che neppur quello posseduto da' Volpi, e da costoro venuto in poter del Cravenna era intero, ma esso pure manchevole. In quello che questi due dottissimi investigatori di edizioni antiche videro, dopo l' ultimo trionfo erano le parole da me in nota trascritte, le quali differiscono da quelle stampate nel codice Serradifalco: mancano ivi quest'altre che sieguono il nome del Bembo, cioè *nobile veneziano*, *et dallui dove bisogno è stato*, *riveduto et racconosciuto*, il che accresce fede alla originalità della lezione, chè Bembo non era uomo leggieri.

Ma questo è il minore argomento della esatta copia della stampa dal manuscritto: è mestieri aggiungere quest'altra, la quale sposata con le lettere scritte dal Bembo 43 anni dopo a' suoi amici, e da noi riportate nel

testo e nella nota decima, mostrerà indubitabilmente l'errore del Fontanini. — I soliti pungipiedi, i soliti ignavi che nulla fanno o nulla san fare, e rabbiosi ed invidi della gloria altrui addentano ogni nobile opera, come abbondano a' nostri, non mancavano a' tempi di Aldo; le ortiche infestano i campi più belli, e quanto le pesti sempre ripullulano. Que' miserabili condannarono il Manuzio per avere segnato *Canzone* e non *Canzona*, *volgari* e non *vulgari*, ed altre simili cosucce da gretti pedantuncoli, non avvisando i tristanzuoli che le aquile volano, ed essi non possono che raccorne lo sterco strisciando nel fango del letamaio. Il buon Manuzio prostrossi sino ad essi, e sopra ogni censura con bella sapienza sue ragioni lor disse, conchiudendo con queste memorabili parole, che tolgo dall'avviso a' lettori posto nel presente codice: « *Hora perchè non è mia professione in questo luogo di sporvi le lingue et il nostro poeta; all'altre incorrezioni che i miei riprenditori arrechano o della lingua, o dello 'ntendimento del autore, tanto solo dirò; Che se altre volte cosa, che quivi leggono nella loro conoscenza non cape; et essi pure ne vogliono riprendere chi che sia, riprendano il Petrarcha medesimo, se par loro di ben fare: il quale di sua mano così ha lasciato alle genti, che doppo lui havevano a venire, in testo diligentissimamente da esso scritto in buona charta: il quale io appo il sopradetto messer Pietro Bembo ho veduto; che altri libri ha di man pure del nostro poeta; e dal quale questa forma a lettra per lettra è levata in modo; che con pace di chi mi riprende in essa non ci ha errori. Ma quando essi a me un Virgilio recheranno innanzi; che di man di Virgilio sia, o pure da quello tolto; quante volte ò parola, o sentimento mi verrà in esso veduto altrimenti stare che non istà nel mio; tante m'ingegnerò piuttosto d'intenderlo, che di colparlo* ».

Dopo aver letto questa dichiarazione di Aldo chi più darà peso al detto del romano prelato, non a ragione dolente per quei sonetti ove si alza un lembo a denudare gli antichi abusi della sua curia? Può aversi maggiore argomento di questo a provare verace l'autenticità della lezione del codice? L'accademia Aldina presiedeva alle stampe di Aldo; nè i più illustri e sapienti uomini di cui andasse fastosa allora l'Italia, avrebbero ingannato tutti i letterati europei; Bembo di fatto nel 1500 e 1501 fermossi in Venezia, Bembo non solo possedeva il canzoniere in quel codice di cartapecora con le borchie da lui destritte a Girolamo Quirino, ma sì pure *altri libri di man pure del nostro poeta*, come Aldo testimonia, ed eran essi le Egloghe, delle quali favella il Cardinale a quel suo diletto. Riunite, amatissimo amico, tutte queste prove, e dubitate se potete del fatto. — Ignoro se ancora serbinsi nella Vaticana i manuscriti del Petrarca, ma se vi sono, non tutti che leggiamo le sue rime siamo colà, e però il possedere questa stampa equivale, per la parte letteraria, al possedere lo scritto di quel celeste cantore. Però i Volpi e il Marsand di essa si valsero nelle pubblicazioni posteriori del canzoniere.

Era riserbato al gran cardinale Pietro Bembo, e ad Aldo Manuzio il darci le rime del Petrarca pienamente conformi al loro originale, diceva il Gambi (12): questa edizione autentica ha servito di testo ad altre innumerevoli, e ancor oggi vale di testo e venerasi come di mano stessa del poeta. Il Poggiali (13), il Brunet (14), l'autore del *Dizionario bibliografico* (15), il Marsand (16), l'Haym (17), il Cittadini (18), il Crescimbeni (19), la tengono come prezioso *cimelio*, e tale era tenuta sin dal 1652.

Come dalle sentenze bibliografiche riferite in nota avete raccolto, sembra che Aldo in carta ordinaria, e in carta forte eseguito avesse la edizione del Petrarca

nel luglio 1501, e che pochissimi esemplari stampato ne avesse in pergamena. Di questi ultimi solo quattro sono, con certezza a nostra notizia; cioè quello ricordato dal Gamba, ma senza notare se intero fosse stato, cioè con i *sonetti contro Roma*, *la data completa*, *l'avviso a' lettori*, *l'indice* e *l'errata corrige;* quelli del Renouard e del Poggiali con la data intera, ma non conosciamo se i sonetti, l'avviso, l'indice, e l'errata avessero; e quello del Crescimbeni che supponghiamo perfetto, perchè proprietà dello stesso Bembo; quello di A. Cravenna non notiamo, non avendo egli dichiarato essere in pergamena, e solo avere scritto essere *con le carte dorate.* Dalle parole di questi quattro autori non si raccoglie che un solo fra di essi fosse intero, se pure non si vorrà ciò a quello del Bembo concedere: il nostro lo è senza fallo, ed è questa tale rarità biblica da farne rallegrare per lo felice acquisto. Aggiungete, come nota il Brunet (20), che i sonetti contro Roma in varî esemplari sono cancellati: i Fontanini non mancano; quando questa stampa cadeva nelle mani di qualche fanatici, maledicendo Petrarca, credeansi riformare gli abusi delle cocolle cancellando gl'innocenti sonetti, che ammiriamo solo come capolavoro di poesia, venerando il Vaticano e molto più dopo le riforme del tridentino concilio: ma non è qualità che manchi all'elettissimo codice Serradifalco.

Esso è sì conservato che sembra esser uscito mo dall'officina del libraio; non una pagina, non una linea, non una parola, non una virgola guasta, corrosa, macchiata. La conservazione, e la eleganza di esso, è accresciuta dalla bellezza degli ornati. Com'è naturale i pochi esemplari in pergamena furono distribuiti alle più cospicue persone d'Italia, restando per gli altri quelli in carta ordinaria, e in carta forte: questo fu acquisto di alcun magnato d'alto casato e nominanza; per esso fu miniato e dorato dalla prima all' ultima pagina, e

nella prima faccia del Canzoniere, e nella prima dei trionfi le armi di sua famiglia dipinger vi fece. Sono esse uno scudo con campo d'oro, traversato da sinistra a destra da una fascia celeste, ove tre mezze lune, e attorno lo scudo alcune lettere alfabetiche: quelle del Canzoniere sono I. P. a sinistra, e T. a destra; quelle dei trionfi N. a sinistra, e D. a destra. — Ma a chi quelle armi appartengono, mi chiederete? chi primo acquistò il codice? — Non è a dirvi la penosa fatica durata per rinvenirlo; ma per quanto abbia rifrustasto gli scrittori di Blasone siciliani e stranieri, e non son pochi, non m' è stato fatto ritrovare altra famiglia oltre la *Strozzi* che levi quest'arme (21). Gli Strozzi non sono di siciliana origine, ma fiorentina bensì, nel 1617 Orazio qui trapiantò un ramo della sua casa; cessato a 11 agosto 1654 in Palermo, lasciò suo erede Giuseppe, che non ebbe figli e così si estinse la sua linea retta maschile fra noi. Non è difficile, come non è certo, che questo codice appartenuto fosse agli antenati di Orazio, e da lui qui recato. E se ci ricordiamo dell'amicizia degli Strozzi col Bembo, che costui viveasi nella di loro villa quando Aldo impresse il Petrarca, presteremo maggior fede all'ipotesi.

Ma invece di rintracciare chi ne fu padrone, mi giova chiarirvi un' altra condizione di bello e di rarità di esso, che lo rende alla tipografica arte interessantissimo. « Le prime stampe, come ognuno può osservare, e co-
» me riflette il Meerman, sono in caratteri che han
» molto del gotico, come usiam dire. Lo stesso Meer-
» man ci avverte che i libri stampati nel monastero di
» Subiaco, sono essi pure in caratteri semi-gotici. In
» Roma cominciarono essi a rotondarsi un po meglio,
» e più felicemente ancora in Venezia, ove il Jenson
» pubblicò alcune edizioni in caratteri assai leggiadri;
» benchè poscia per non so quale capriccio degli stam-
» patori, tornasse in uso il carattere gotico. Il carattere

» *corsivo* in oltre nacque in Italia, e ne fu l'inventore
» Aldo Manuzio (22) ».

Sono queste le parole di Girolamo Tiraboschi nel dar ragione del ritrovamento de' caratteri da stampa, ma continuando è mestieri aggiungere col Manni che Aldo nel 1501 ritrovò « il bellissimo *carattere minuto italico*, da
» altri *carattere cancelleresco*, de' più domandato sino
» al giorno d'oggi *corsivo;* che lo pose in opera nell'im-
» pressione degli autori latini e volgari, i primi dei
» quali *sembra*, che fossero Virgilio, ed il Petrarca, il
» primo uscito nel mese d' aprile del 1501, e l' altro
» di luglio dell'anno stesso (23) ». Male il Manni segnò quel *sembra*, mentre da tutti gli autori di storia letteraria non posesi in dubbio essere state le rime del Petrarca il secondo libro impresso in *corsivo*, posciachè fu inventato quel carattere; e con sicurezza conosciamo che in aprile il Virgilio, in luglio il Petrarca, e poi sino al dicembre venner fuori Orazio Giovenale Persio e Marziale (24). Però il codice Serradifalco splende di quest'altra luce, che lo fa chiaro e pregevole.

Nè a caso segnò Aldo nella data *con la concessione della illustrissima signoria nostra, che per X anni nessuno possa stampare il Petrarca sotto le pene che in lei si contengono;* poichè la veneziana repubblica gli avea concesso privilegio di privativa per il ritrovato del carattere *corsivo*, privilegio da lui stampato in fine dell' Orazio (25), confermato da Alessandro VI a 17 dicembre 1502 per tutta l'Italia, privilegio prorogato per altri 10 anni da Giulio II nel 1513, e confermato da Leone X in favore di Aldo e de' suoi successori (26) fulminando que' tre romani pontefici l'anatema del Vaticano avverso i controventori.

Non è fuor di luogo avvertire essere un errore del signor Frey (25 bis) che Aldo Manuzio avesse usato il corsivo la prima volta nel 1512. Mentre erano già corsi 11 anni da che era stato posto in opera.

Quel codice è fatto raro da alcuni manuscritti segnati nelle sue pagine bianche, e uno di essi alla stampa è coevo. È desso la vita pel poeta, e sta così (27). « Fu » adunque M. Fr. P. per origine fiorentino, quantunque » nato a *Rectio* (28) (ove messer P. suo padre esulava) » a dì primo de agusto deli 1303 (29) et in una villa » sua dicta *Lancisa* (30) absolvè sua puericia. In Avi- » gnone sopra il Rodano et in *Carpenta* (31) città pro- » xima de Avignone gramatica, dialectica e rhetorica » imparò ».

« Pervenne dapo ad Monpoleri dove per 4 anni ad » ragion civili dede opera, a Bologna per 3 altri in tal » fagultà istudiò (32): indi in Avignone retornando ad » visitare soi genitori; visitando le ecclesie secondo la » consuetudine: in santa Chiara con mad. Laura scon- » trandose de lei se l'innamorò al verniridì santo a dì » 6 aprile del 1327, como se vede per quello sonetto » *Voglia mi sprona* et quella in vita amò anni 21, » como si vede per quello sonetto *Tennemi amor* et » *L'ardente nodo*. Dopo da tal amore fu per la morte » di lei liberato a dì 6 de aprile deli 1348, como se » vede per quello sonetto *Tornami a mente* essendo » essa de anni circa 35 como se può vedere per quello » sonetto *nella età sua* et nel trionfo della Divinità » avendo *Beatissima lei*. Quale madonna Laura fu da » honesti parenti nata in Gravefois villa propinqua de » Avignone. Dopo de lo amore de altra donna alquanto » par s' accendesse, benchè in breve per morte fu da » quello liberato, como se vede per quello sonetto *L'ar-* » *dente nodo:* indi a Rectio retornò per alquanto spa- » cio. Dopo in Avignone retornando, in una solitaria » valle se ridusse, ove sorga fonte amenissimo dimora: » nominata *Clausa* como se vede per quelli sonetti » *pien di quella* et *se il sasso*, et in la fine a quella » canzone *qual più diversa*, et in quello sonetto *auro* » *che quelle*. Et ivi molto composse latino et vulgare

» maxime la Affricha. Dapo in Roma se laureò. Et
» dapo multo in la parte di Padua in uno loco notato
» *Arqiado* comoda habitatione edificò. Et ivi tra le
» altre opere li excellentissimi triumphi composse: dove
» essendo de anni 70 a dì 28 de agusto deli 1373 (33)
» fu da parusismo costricto a succumbere ».

È degno di nota che mentre a quel tempo molti illustri uomini d'Italia estimavano ideale la persona diLaura, l'anonimo autore di questa vita, la tenesse vera e reale: egli fu contemporaneo al Vellutello, che primo investigò di quella avventurosa donna, a quale ogetto due volte viaggiò in Avignone.

Gli altri manuscritti del codice, ma di mano posteriore assai al precedente sono un epigramma di Giulio Camillo su Laura, e altro attribuito allo stesso Petrarca sopra Valchiusa. Eccoli, come si leggono ivi alla p.

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
  Gratior: aut studiis aptior ora meis.
Valle puer clausa fueram, iuvenemque reversum
  Fovit in aprico vallis amena sinu.
Valle vir inclusa meliores dulciter annos
  Exegi, et vita candida fila meae.
Valle senes clausa supremum ducere tempus
  Et clausa cupio te duce valle mori.

Julii Camilli Epipramma.

Laura ego qua fueram thusci olim vita poetae
  Laura ego quam in vita thuscus alebat amor,
Hic sine honore jacui, non cognita quamvis
  Cognita carminibus culte Petrarca tuis:
Nullus purpureis spargebat floribus urna,
  Nullus odoratis serta dabat calathis
Nunc quoque Francisci sed versu et muner Regis
  Notesco officiis cospicienda piis.

V'è inoltre un sonetto, che certo maledissero le nove muse ed Apollo, e la di cui laidezza si accresce dalla compagnia di quelli del Petrarca, e solo per ragion bibliografica vi trascrivo in nota (34).

Datovi conto de' manuscritti del codice, è mestieri segnarvi i caratteri suoi particolari, talchè col volger degli anni non si potesse con altro scambiare. La vita del poeta, gli epigrammi e il sonetto riferiti non bastano, però vi aggiungo i seguenti. Esso è in pergamena, in 8°, perfettamente ben conservato e affatto intero, di 177 fogli, a contare dalla pagina che segue quella del frontispizio, e precisamente da quella ov'è scritta a penna la vita del poeta sino al termine de' trionfi; inoltre vi sono altri dodici fogli contenenti l'*indice*, l'*avviso di Aldo ai lettori*, e l'*Errata corrige*. L'ultima segnatura del canzoniere è *Z iii.*, e l' ultima segnatura dell' indice, avviso ed errata è *B iii.*—Nella vita del Petrarca, la *V* di *Vita* e la A di *Poeta* mancano, perchè non furono miniate. —La prima faccia del canzoniere ne' suoi margini è ornata a fiori in miniatura e oro; in piedi, entro una ghirlanda di alloro, sono le armi degli Strozzi, delle quali abbiam tenuto ragione.—Non v'ha paginazione stampata, vi fu scritta a penna con inchiostro rosso, ma in buona parte delle facce è svanita, e sino alla pag. 117 fu rifatta ad inchiostro nero, nella pag. 116 fu errata e corretta.—Il codice è stato studiato, e le sentenze le più belle veggonsi notate con *manina* marginale, in alcune ve n' hanno due. — Non tutte le iniziali majuscole del principio de' sonetti e delle canzoni sono dorate e miniate, alcune furono tralasciate, altre cominciate soltanto. — Alla pag. 80 retro il primo *S* della canzone *S'io il dissi mai* etc. è in forma di drago, poco sotto la di cui coda un fiore azzurro e rosso. — Alla pag. 83 retro in piedi è una fettuccia con lo scritto VIRTUTIS ETERNAE.—Nella pag. 140 retro sono scritti gli epigrammi del Petrarca e del Camillo surriferiti, e in mez-

zo dell' uno e dell' altro si legge: TRIONPHI DI MESSER FRANCESCO PETRARCHA: e poi nella seguente faccia queste parole: *Del signor Luigi Alamanni*, quasi altra poesia di quello ci avessero voluto trascrivere. — In piè della prima pagina de' trionfi sono le armi Strozzi, ed è tutta marginalmente miniata e dorata a fiori. — Al fine del canzoniere è quel sonetto notato sopra — Sono di poi l'*Indice*, l'*Avviso a Lettori*, e *l'errata corrige*.

Dalle cose discorse avvisate, amico, se interessante acquisto è stato quello del nostro veneratissimo Duca, che sempre più si fa rispettabile con le sue utili azioni; nè io di anima sdegnosa e non usa alle superbe altezze inchinarsi, di sì caldo crescente amore a lui mi sarei stretto, se tale non lo estimassi da potersi di lui la patria onorare. Tra i giovani voi lo somigliate, e quando seco voi m' intertengo scorgo nella vostra i germi dell' anima del Serradifalco, e quando seco lui mi elevo a svolgere severi argomenti, veggo quello che un giorno voi sarete, e in core mi brilla la gioia della speranza per questa morta Sicilia. Il suo nome oramai suona chiarissimo; valicando i mari non verrà uno straniero a salutar questa terra, senza visitare le rovine della nostra grandezza, e senza nominare colui, che l'ha saputo descrivere.

Ma dove mi trasporta l'affetto dell'amicizia e della terra natale?! *il cuore trascina la testa*, e dimenticava il codice petrarchesco per la persona dell'acquisitore. E certo, ch'egli un giorno vorrà generosamente essere liberale di questo *nobilissimo palladio*, come lo disse Traiano Boccalini, con la Biblioteca del Senato di questa città, e non è da tacersi ch'egli rivolto com'è ad altri studi, e non avendo inteso l'animo a formare una raccolta di antichi codici, quello soltanto per pubblico beneficio tolse, e per non dirsi che nella biblioteca di altra gente sarebbe esso serbato, da' siciliani non pregiato, da' siciliani allo straniero venduto, preferendo un

vile pugno di coniato metallo alla conservazione di tanto tipografico tesoro. Così egli corresse l'errore di chi ne rifiutò per pochi scudi l'acquisto, con danno di questa comunale libreria: mentre lo scopo a cui primamente dee mirare chi alle biblioteche presiede, quello si è di completare la serie delle edizioni rare, belle e ricercate: la nostra in parte ne manca (35), e non dovea farsi sfuggire la propizia occasione di arricchirla dell' illustrato codice: senza il Serradifalco si sarebbe perduto per sempre.

Qui giunto mi gode l'animo poter con onore far ricordo di altri due benemeriti cittadini, i quali hanno con loro doni aumentato il tesoro di questa Biblioteca: essi sono l'Ab. Gaspare Rossi, il Principe di Granatelli. Il primo la regolò del *Manuale tipografico* del Bodoni in due volumi in foglio, e del *Catalogo ragionato delle edizioni bodoniane*; e il secondo di un prezioso frammento del *Panphiton* del Cupani, con cui venne ad aggiungere 232 tavole alle 250 ivi preesistenti. Non è qui il luogo dire i pregi di quelli, e più di questo libro, e le debite lodi sono state già fatte al Granatelli nelle *Siciliane Effemeridi* e nella *Biblioteca italiana* di Milano, alle quali, per quanto vaglio, aggiungo le mie.

Sublimatevi intanto voi negli studi della greca sapienza, ritornate tostamente alla patria, onde le siciliane sostanze non siano per man degli ottimi volontariamente in alre terre largite, e non abbandonino i suoi stessi magnati il vedovo cielo che li vide nascere; serbatemi sempre l'amor vostro, e tutto e immutabilmente abbiate quello del

Palermo 1836

A Gius. De Spucches
Napoli

Vostro Amico
LIONARDO VIGO.

*

NOTE

(1) Biblioteca enciclopedica italiana—Milano vol. 28 pag. 543.

(2) Le undeci edizioni cennate sono, 1. 1470 Venezia per Vindelino de Spira; gli esemplari perfetti di questa edizione si sono venduti 1330 franchi, gl' imperfetti da 473 a 664. Credesi esservene uno in pergamena nella biblioteca del Duca di Marlborough a Blenheim: 2. 1472 Padova per Martino de' Sette alberi, questa edizione contiene 188 fogli; 3. 1473 Milano per Antonio Zaroto; 4. 1473 Venezia per Jenson; 5. 1473 Roma per Filippo de Lignamine messinese; 6. 1474 impressa a S. Ursino o a Vicenza per Leonardo Acate di Basilea; 7. 1477 Venezia per Domenico di Saliprando; 8. 1477 Napoli per Arnoldo di Brusella; 9. 1478 Venezia con i comentari del Filelfo per Teodoro de Reynsburch e Rainaldo de Novimagio, e i trionfi col comento di Bernardo Glicino da Siena, che vanno uniti; 10. 1478 Bologna con i sudetti comenti; 11. 1500 Venezia in f. — Si avverte che la nota di queste undeci edizioni è tolta non da un solo, ma da vari bibliografi per maggiore diligenza.

(3) Manuel du Libraire etc. troisième èdition, tome troisième Bruselles 1821 pag. 53. » Il existe encore plusieurs autres èdit. de Pètrarque, imprimées » dans le 15 siecle; mais elles ont peut de valeur en France. — Per un buon esemplare in carta pecora della edit. del 1501 assegna il prezzo di 51 lira sterlina, e 9 scellini.

(4) Biblioteca etc. con le annotazioni di Apostolo Zeno Venezia 1753 Tomo 2 pag. 5.

(5) Furono estratte non *per lo più*, ma *tutte*, e con sommissima dili- » genza dagli originali del Petrarca posseduti allora dal Bembo. Il Fontanini » lascia ad arte di riportare le precise parole di questa accurata impressio- » ne, che vi si leggono in fine e sono queste, degne di osservazione per le cose » da dirsi:» *Impresso in Venezia nelle case di Aldo romano nell'anno MDI* » *del mese di Luglio, e tolto con sommissima diligenza dallo scritto di mano* » *medesima del poeta havuto da messer Pietro Bembo* « Se dunque le cose » volgari del Petrarca contenute in questa edizione, *fur tolte con sommissima* » *diligenza dallo scritto di mano medesima del poeta, avuto dal Bembo*, non » sussiste quel dirsi in contrario ch'esse furono estratte *per lo più* da' mede- » simi *originali*. Acciocchè il mondo rimanesse persuaso, che di alcune di » esse non si verificasse l'esserne estratte con *sommissima diligenza*, incom- » beva al Fontanini il giustificare, quali esse fossero essendo a lui stante in » Roma assai facil cosa il visitare quegli *originali* nella Vaticana esistenti; e » non trovandovi quei componimenti, che egli vorrebbe indurci a credere » falsamente attribuiti al Petrarca, dichiararlo altamente, e a piena bocca, e » con ciò risparmiare a se la fatica, ed agli altri il tedio della sua prolissa » stucchevole diceria.

(6) Vedi Tiraboschi Storia etc. Milano 1824 Tomo 6 part. 1 p. 169 —Apostolo Zeno Annotazioni alla bibl. italiana del Fontanini Tomo 2 pag. 137—Apostolo Zeno notizie dei Manuzi pag. 8 e segu.—Agostini Scrittori Veneziani Tomo 1 nella prefazione pag. XL. Mazzucchelli degli scrittori d'Italia Brescia 1760 vol. 2 parte 2. pag. 737.

(7) Bembo etc. Milano 1809 vol. 6 pag. 15.

(8) Mazzucchelli ivi.

(9) Ecco le parole del Bembo: il Petrarca *era coperto di cuoio bianco, e non avea titolo veruno, che egli dimostrasse essere stato del Petrarca; il cuoio era rovescio, e parea molto vecchio, avea quattro brocche di rame ne' canti delle due tavole sopra il cuoio per una, e una quinta nel mezzo del*

cubio e della tavola, schiette e ritondette e coppolute larghe nel fondo quanto un soldo; era scritto sopra carta pecora; era stato il libro per tanto tempo assai ben tenuto, e leggevasi agevolmente, non avea postilla alcuna.

(10) Ivi—A messer Girolamo Quirino a Vinezia. — Ho avuto il Petrarca quando meno me lo credea avere, vedendo la cosa essersi ridotta a Padova. Ma l' amorevole prudenzia vostra ha potuto e saputo più che altri a questa volta. E quelli zecchini sono stati l' amo, che ha tratto questo pesce fuori dell'acqua. Siane ringraziata Vostra magnificenzia senza fine. Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora 500 zecchini appresso a quelli non gliele darei. È di mano dell' autor suo senza alcun dubbio. Ne avemo jeri m. Carlo ed io veduto più d' un segno e più d'una infallibile certezza. Rendetene infinite grazie al buono e dotto Ramberti della fatica, che egli ha presa per me. Non son per dimenticarlami giammai. Renderete grazie ancora al Magnifico Tepolo ec.

(11) Catalogue resonné de M. Pierre A. Cravenna 1776 p. 51 vol IV. *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca.* ec. Cette edition, qui est fort belle est une des plus estimées de ces poësies. Cet exemplaire nous est venu des *Volpi*, qui dans le Catalogue de leur Bibliotheque en disent avec raison ce qui suit: *Bellissima copia con le carte dorate. È rarissimo e perciò fu pagato alle volte un prezzo assai notabile.* On peut aussi consulter sur cette edition *Maittaire*, *Haym*, *Fontanini*, *Zeno*, et le Catalogue des editions de Petrarca ajouté à l'edition de *Comine.*

Ce rare volume n'a ni chiffres, ni reclames, mais seulement les signatures des chaiers. L'intitulé fait le premier feullet de la signature *a*, et le texte s'ensuit d'abord le second. Il va jusqu' et compris z, et à la fin on lit la souscription suivante: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, nel anno MDI del mese di Luglio, et tolto con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, havuto da messer Pietro Bembo con la concessione della Illustrissima signoria nostra, che per x anni nessuno possa stampare il Petrarca sotto le pene, che in lei si contengono*—Après cette souscription on doit trouver un cahier de signature *A* de huit feullets, sept des quels reuferment la table des commencemens de chaque piece, et le dernier est tout blanc. Suit encor dans notre exemplaire un autre cahier de quatre fouillets de signature *B*, qui contient un long *Avis* d' *Alde* aux Lecteurs, suivi d'un *Erruta.* Nous croions avoire raison de conjecturer que ce deruier cahier puisse manquer à pluiseurs exemplaires, parceque, comme l'objet de l'avis d' *Alde* est de réfuter les critiques, qu' il dit qu' on avoit fait touchant la correction de cette edition, et d' en donner raison, comme il fait fort au long, il est tout simple que ce cahier doit avoir été imprimé quelque tems après qu' on avoit commencé à debiter l'edition, car comment auroit-on pu y faire des observations sans la voir? Il est donc fort raissonnable de croir que *Alde* en devoit avoir vendu bien des exemplaires avant qu'il imprimât cet avis, et que par consequent tous ces exemplaires en manqueront, parceque la pluspart de ceux, qui en avoient deja fait l'acquisition, n' auront pas songé à aller prendre ce cahier séparé, et le joindre à leur exemplaire. Ce qui nous confirme dans notre conjecture est que *Fontanini* aiant dit que le Rimes de *Petrarca* dans cette edition ont été extraites *per lo più* des originaux de l'Auteur, *Zeno* repartit fort vivement que *non per lo più*, mais absolument toutes et avec la plus grande exactitude ont été extraites des originaux de *Petrarca*, et il s' appuye pour le prouver sur l' autorité de la souscription, que nous avons reportée ci-dessus, quand il auroit pu tirer d'autres preuves encore plus fortes de l'Avis d' *Alde*, dont parlons, et dant le beau commencement paroit fait exprès pour réfuter *Fontanini.*

Aussi est il presqu' indubitable que *Zeno* n'auroit pas manqué de s' en servir s' il avoit trouvé cet avis dans son exemplaire, et son silence sert de preuve que son exemplaire devoit en manquer.

(12) *Serie delle edizioni de' testi di lingua italiana* di Domenico Gamba. Milano 1811 p. 339—E dopo le riferite parole, soggiungesi » e adorne della propria loro eleganza comparirono per opera de' medesimi la prima volta nell' edizione di Venezia, Aldo, 1501, in 8°, che pe' figliuoli di Aldo stesso e pe' Giunta in Firenze si riprodusse poi spesse volte (un esemplare in pergamena dell' aldina edizione fu venduto in Londra 1200 fran.)

(13) *Serie de' testi di lingua stampati che si citano nel vocabolario degli accademici della Crusca, posseduta da Gaetano Poggiali*—Tomo I. pag. 250 n. 496 Livorno 1813.

Petrarca ec. prezioso esemplare impresso in CARTA PECORA compartitoci dalla munificenza e amorevolezza di un sovrano generoso verso le lettere, e verso coloro che le professano. Presso il Crescimbeni nella storia della volgar poesia può vedersi in quale altissima stima fosse tenuto da uomini dottissimi un simil cimelio sino al 1652.Mr Renuard letterato parigino nel suo pregevol catalogo cronologico ragionato delle edizioni degli Aldi, avverti che l'esemplare in pergamena da esso osservato di questa edizione avea nella data in fine una particolarità, che è comune anche al presente ; vale a dire che dopo il nome del Bembo vi sono le parole seguenti , le quali mancano negli esemplari in carta: *nobile veneziano, dallui, dove bisogno è stato riveduto e raconosciuto.*

(14) V. la nota n. 3 e seggiungi » Lorsque l'on veut acheter cette èdition ou les rèimpressions qui ont ètè faites par les Alde, ou par les Junte , et par les imprimeurs de Lyon , il faut regarder si le 64 f. sur le quel se trouvent le sonnets contre la cour de Rome, n'a pas ètè arrachè, car ce f. manque dans beaucoup d'exemplaires.

(15) *Dictionnaire bibliografique* etc. *Pàris 1824 Tom. 2, pag. 201.* Edition rare et recherchèe....On a tirè de cette èdition des exemplaires sur papier fort, e quelques-uns sur velin. Vend. tres-bel exemplaire , 51 liv. 9. sch. Pàris, a Londres.

(16) Padova 1819 ec.

(17) *Biblioteca italiana, ossia notizia de' libri rari italiani* ec. di Nicola Francesco Haym. Milano 1803 Tomo 2. pag. 65.

(18) Cittadini (Celso) Orig. della Tosc. Favella pag. 32.

(19) Comentarii del canc. Gio. Mario Crescimbeni intorno alla sua storia della volgar Poesia Vol. 2. Parte 1. Venezia 1730 presso Lorenzo Basegio. pag. 297. Petrarca ec. Di questa edizione noi l' anno 1700 vedemmo un bellissimo esemplare in pergamena appresso il dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante allora in Roma; ed osservammo che nella prima carta v' erano scritte le seguenti notizie.

Librum hunc tanquam nobilissimum Palladium , ab infinitis quibus scatent volgati codices , mendis ab ipso Petro Bembo expurgatum , Ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum furaginem.

Hunc vero nunc suum esse asserit Carolus Clusius A. ex dono D: Achillis Cromen Nissensis Silesii ex Italia reducis Viennam xiii Kal. Jul. MDLXXXV.

Ex legato autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui a Car. Clusio acceperat. *Joannes Laet*

Adolfo Vorstio, moriens reliquit D. I. de Laet vir amicissimus.

Questo libro donai all'illustriss. ed eccellentiss. sig. Conte il sig. mio osservandiss. Gustavo Adamo Barner.

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e rettore magnifico dell'Università di Leyden alli 27 d'Ottobre dell'anno 1652.

Prometto a sua Signoria, se non lo darò alla mia regina, non lo haverà nessuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo si leggeva:

P. Bembi de Simulachro F. P.
Se come qui la fronte honesta, et grave
Del sacro almo Poeta,
Che d'un bel Lauro colse eterna Palma,
Così vedessi anchor lo spirto, et l'alma;
Stella sì chiara, et lieta,
Diresti, certo il ciel tanto non ave.

Et altro.

Tu che vieni a mirar l'honesta, et grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, s'in questo il tuo desio s'acqueta,
Quanto fu il veder lui dolce, et soave.

(20) Per errore tipografico nel Brunet leggesi pag. 64 invece di 62

(21) Inveges etc. pag. 132.

(22) Tiraboschi etc. Tomo 6 pag. 251.

(23) Manni (Domenico Maria) Vita di Aldo Pio Manuzio Venezia 1749 pag. 15.

(24) Serie delle edizioni aldine per ordine cronologico ed alfabetico. Firenze 1803 p. 11.

(25) Ivi—Aldus Manutius Romanus

Jussu, mandatoque Ill. Pop. S. Q. V. Nobilis, literator, plebeic, impressor, Mercator, Mercenarie quisquis es, id genus characteres decennium ne attingito. Libros hujuscemodi literulis excussos neu impressito, neve vendito. ec.

(26) Manuel de Typografie. Paris 1835 *Italique* p. 259. Tom. 1.

(27) Quoniam dilectus filius Aldus Manutius romanus ad communem doctorum utilitatem novis excogitatis characterum formis, assiduam operam libris emendandis, imprimendisque impendit, magnosque in ca re labores, sumptusque facit, vereturque, ne insurgente invidia, emulationeque excitata, aliqui sumpto de ejus charactere exemplo, ad eam formam libros imprimant, deque alterius invento novum sibi lucrum quaerant etc. Nos etc. omnibus, et singulis impressoribus, et artem ipsam in Italia exercentibus, sub excomunicationis paenis etc. inhibemus etc.

(28) Riporto questa biagrafia con leggerissimi mutamenti ortografici.

(29) Arezzo V. Baldelli Firenze 1797.

(30) Petrarca nacque a 20 luglio 1304. V. la sua prefazione alle lettere familiari.

(31) Incisa Ep. ad Poster.

(32) Carpentrasso.

(33) Furono 3 anni in Mompellieri e 4 in Bologna.

(34) A 18 luglio 1374.

(35) Amor mi strugge e mi consuma il peggio (a)
Qual per vergogna mi nascondo e faccio,
Nell' un riscaldo, all' altro tremo e agghiacchio,
E spesso a un punto vita e morte veggio.
Ella sen ride ed io fra me vaneggio
E mi consumo amando e sto nel laccio
D' amoroso pensier: nè men d' impaccio
Poss' io togliermi a quella se non seggio.
E spesso in tal pensier me stesso oblio
Ramaricando il punto, il giorno e l' ora
Ch' amor stugendo mi diè tal riguardo:
Perchè se il peggio turba il mio desio
E torna l' un con l' altro a far dimora
E così in forse mi consumo ed ardo.

(a) Il peggio è la gelosia qual non può star l' uno senza l' altro, cioè dove è amore regna gelosia.

(36) La nostra biblioteca ha onze 500 di dote per sola compra di libri, intanto ha difetto ancora de' più interessanti: v' è stato più affetto che verità quando si sono magnificate le compre fatte. Essa è bastantementente ricca è vero, ma i volumi necessarî ad un bibliotecario ancor si desiderano.

Guida per la Real Casa dei Matti di Palermo scritta da un frenetico nella sua convalescenza e Lettera del barone Pietro Pisani al dottor Moore sul trattamento morale della follia — Palermo stamperia d'Antonio Muratori 1836 in 8 di pag. 45.

Non havvi alcuno che per propria ed interna esperienza non sappia come la umana natura non solo dalla presenza rifugge ma fin anco dalla memoria di quei luoghi, ove ha patite sciagure; dappoichè, ella è cosa chiara, sentendo quasi rinnovellarsi i passati dolori, verrebbe suo malgrado forzata un' altra volta a soffrire. Essendo ciò vero, vale un compiuto elogio per l'ottimo e sapiente Direttore della real Casa dei Matti in Palermo, signor barone Pisani, il vedere, che, avendo e' dietro le benefiche tendenze del suo cuore e del secolo in cui vive, saputa addolcire in mille modi la troppa misera condizione degl' infelici che hanno perduta la ragione, un tempo non già come uomini, ma quasi bestie considerati, siavi stato un frenetico che dopo tre mesi riavutosi in sanità abbia negli ultimi momenti di sua dimora in quello stabilimento preso a descriverne minutamente i luoghi particolari, anzichè al tutto sottrarvisi, trasportandosi lontano con la immaginazione a quegli oggetti che non guari tempo prima gli feano cara la vita, mentre del miglior senno allegravasi. Noi, togliendo occasione da ciò, ci congratuliamo di cuore con Sicilia nostra, che mutate opinioni e civiltà, per quanto alle sue sole forze è stato possibile, vede nel suo grembo fiorire, tra varî altri stabilimenti di beneficenza, un così pietoso Instituto, che in poco tempo ha avuta rinomanza fra' primi di Europa; e più in singolar guisa ci congratuliamo col provvido Direttore, il cui nome non fia spento per sopravvenire di età, al quale certamente è maggior laude, e che più lusinga l'amor proprio, ono-

rato stimolo al ben fare, il veder tutto rispondere alle sue cure, ed il sentirsi appellare col titolo di secondo affezionatissimo padre, col qual titolo a punto è stato rimeritato dall'autore della presente guida.

Intitolasi questo lavoro ai colti viaggiatori, ai quali l'autore si fa tutte ad esporre le ragioni per le quali vi fu mosso. Primieramente la lettura di talune guide e descrizioni non solo di Palermo, ma sì anco di altri paesi, in cui cose di poco momento appositamente magnificansi, lasciando in dimenticanza luoghi, siccome l'istituto de' matti, alla umanità dedicati; e il considerar poscia che una rapida visita null'altro può lasciare nella mente de' viaggiatori, che una sfuggevole e confusa idea degli oggetti visitati, per la qual cosa cadono in errori nelle opere loro, furono le due principali ragioni, che han fatta nascere la guida della Casa de' Matti di Palermo. Si aggiunse a ciò e la celebrità dello stabilimento da ragguardevoli personaggi non che da estranee e rimote nazioni commendato in viaggi, lettere, giornali, ma sì venuti appo di quella Casa a lasciarne scritte in un apposito libro le più pregiate testimonianze di laude; e senza questo il desiderio e di stranieri e di siciliani di avere una cosiffatta guida.

Fatto poi un breve cenno dell'antica Casa, e del suo risorgimento a vita più bella, passa a descriverne il sito, e via via tutte le parti con insieme agli usi cui son destinate, ed alle opere che servono di magnificenza e decoro. Non potendo io tener dietro a tutto il disegno di questa guida, mi pare piuttosto conveniente osservar cosa che non merita certo di esser trascurata, cioè come la sapienza del Direttore del luogo, e la condizione che fa meno dolorosa la sventura de' matti, in sin dall'entrata dell'interno dell'atrio si appalesino. Nel sommo della porta, e a punto nella faccia voltata al di dentro si legge: *vigilanza ed umanità*. Sulla diritta pendono le « catene che la filosofia del nuovo istitutore seppe rom-

per di addosso all'avvilita ed oppressa umanità » siccome l'autore della guida si esprime; ed havvi la seguente iscrizione:

QUI . PRIA . FERRI . E . PERCOSSE
VANA . DETESTABILE . MEDICINA
ORA . AMOREVOLI . CURE
E . L'UNICO . RIMEDIO . ALLA . FOLLIA
IL . TRAVAGLIO

Alla sinistra sta scritto:

Pazzo chiunque sei se a rider vieni
Invece di follia, saggezza apprendi,
Chè opera nostra è qui tutto che vedi.

Coloro che rimembrano lo stato antico di quello stabilimento rimarranno certo maravigliati vedendo come in pochissimo tempo abbia potuto cotanto migliorare. Nè le parole delle iscrizioni vi furono poste per istolto fasto, chè bene rispondonsi col fatto. Basta scorrere la presente guida per esser persuasi quanti luoghi di utilità vi si scorgono per la politezza per l' ordine per l'eleganza ammirevoli, e il così detto parlatorio per porre ad esame i pazzi dell'uno e dell'altro sesso, e ravvicinarli a' parenti quando è stimato tempo, e il gabinetto anatomico per le osservazioni patologiche, e il refettorio, e le stanze e i bagni per gli uomini e per le donne, e le camere pei furiosi, per la convalescenza e tutt'altro ancora; e quanti altri luoghi vi sono di ricreamento e diletto, e quelli consacrati al passeggio, e i giardini con tutte le piacevoli delizie, e fin anco il teatro a sollazzo e per le fatiche de' matti innalzato. Tutto con esattezza è descritto, e ci si fa sapere come allo ingrandimento di quella Casa mirano i pensieri del direttore Pisani, mettendo a profitto il travaglio di quegl'infelici che fa

anco valere a distrarre gli animi da que' pensieri che profondamente occupati li tengono. Da questa Guida siam fatti consapevoli de' lavori de' matti in opere e di pittura, e di musaico e di calligrafia pittorica, e della costruzione del teatro, e di altre somiglianti cose, o ancor materiali fatiche.

Amorevolezza e travaglio sono perciò le basi su cui si fonda il trattamento morale della follia messo in esecuzione nel nostro stabilimento dal direttore Pisani, e da lui esposte in una lettera, in continuazione della guida pubblicata, e diretta al dottor Moore di Londra, che avea chiesto ad un suo amico schiarimenti e notizie intorno questa Casa de' Matti. Facendo vedere il Pisani pria che ogni altra cosa la facilità a comprendere questo suo nuovo metodo, perciocchè chiunque di cuor sensibile ne trova dentro di se stesso i principî, mostrane la disagevolezza e discorre le qualità che nel direttore di uno stabilimento di pazzi ha riconosciute necessarie per la esperienza di quasi dodici anni, le quali sono coraggio, spirito elevato, fermezza, facilità a piegarsi, prontezza nelle idee, sincerità e fedeltà alle promesse. Descrive il modo per lo quale al primo entrare in quella Casa affezionossi il cuore dei matti, e a legger quelle sue parole chi non resta vivamente commosso vedendo quasi un angiolo ito a ritrarre quegl' infelici dallo stato di estrema abbiezione, e tornarli un' altra fiata ai diritti dell' umanità. Espone le difficolià ch' ei trovava nel sentimento de' medici di quel luogo, i quali dicevano niun rimedio trovarsi pe' matti, principal cura dovere essere di «attaccare il principio morbifico nella sua propria sede, e che essendo la sede della follia come di tutte le altre malattie nello addome erano sul proposito da mettersi in opera i purgativi i vomitivi le coppette le mignatte i generosi salassi la china». Il parere del Pisani a rincontro era che la immaginazione scompigliando le idee ne' pazzi col rappresentar cose non

esistenti, e lo eccesso delle passioni che fa vedere nella mente le cose in altra guisa che in realtà elle sono, siano verace cagione di cotanto male. E considerando i pazzi come « fanciulli pervertiti, da educarsi amorosamente indirizzandoli per la via della ragione » trovò assolutamente necessario uno stimolo permanente di distrazione per cui ebbe ricorso al travaglio. Mostra quindi le astuzie e le feste i giuochi le musiche le danze i canti, colle quali cose seppe scaltramente condurre i pazzi a reputar necessario il loro travaglio per aver continuamente quello spasso, perlochè destinaronsi gli uomini allo ingrandimento ed abbellimento di quella Casa, e le pazze agli ufficî loro donneschi. Ivi non sono severi castighi, ma più o meno a seconda delle colpe il Direttore simula di toglier la sua grazia a' colpevoli, che talmente rimangono addolorati, che ogni modo tentano per essere ripristinati nell'antico affetto. Si chiude la lettera col palesare come legando i furiosi con una fascia in una sedia ferma al suolo, e gittandovi in sulla faccia più o meno acqua di una giusta temperatura, si fa loro deporre il furore, e come nella notte sono eglino scampati da' pericoli per mezzo di una culla pensile a bello studio costrutta.

Tali sono le norme colle quali il Pisani dirigge lo stabilimento de' Matti di Palermo vedendo crescer l'entrate col travaglio degl'infelici che con ottimo successo e in gran numero sono ridonati alla ragione. Il secolo gliene dà laude, i fervidi zelatori delle patrie glorie, e del bene della umanità sventurata, gli augurano ancor lunghissimi anni, e fan voti perchè abbia poscia un degno successore. Chi verrà a farne le veci però avrà un cuore somigliantemente sensibile, pari sollecitudine e senno? Sembra cosa difficile, e pure giova sperare che i destini e la civiltà di questa misera Sicilia sempre più si volgano in meglio.

Bernardo Serio.

Elogio di Stefania Settimo e Napoli, principessa di Resuttano.— Palermo presso Bernardo Virzì 1837. vol. in 8. di pag. 13.

La perdita immatura di quelli che sono di esempio alla moltitudine, per la purezza dei loro costumi, è uno degl' infortunî più gravi che possano avvenire alle civili comunanze.

Stefania Settimo fu tale nella sua vita, e risplendeva di tale e tanta virtù che la sua morte risvegliò in ogni petto compassione sincera.

Una perdita a questa simigliante facemmo non è guari tempo nella duchessa di Serradifalco: pari queste due venerande signore di età, di condizione, di animo, di mente erano fra loro amiche dolcissime, e formavano il decoro della nobile società palermitana, di cui accrescevano la gioia ed il lustro.

In queste carte, e da noi stessi, per un sentimento spontaneo del nostro cuore, fu pianta la prima, e le nostre parole di duolo all' illustre consorte di lei dirigevamo. Oggi è pure sparita questa nuova stella, che di tanta modesta luce il suo sesso irradiava.

Ella fu figlia, moglie, madre rarissima; fu benefica, fu sincera, ebbe doti sì care che tutti in famiglia la piansero, tutti oggi la desiderano. E siccome noi vogliamo onorare non solo nelle nostre pagine periodiche i grandi ingegni e famosi, ma benanco quelle anime gentili, che sono col loro esempio di onore al paese in cui vivono, e di sprone alle domestiche virtù; così ci affrettiamo ad annunziare il cennato elogio, che, con eleganza e con affetto, il signor Girolamo Scaglione dettava.

L' elogiata donna nacque nel novembre del 1801 dalla famiglia Settimo, una delle più cospicue che vanti la Sicilia non solo per l'antichità di essa, ma benanco (ed è quel che più vale e più importa agli occhi nostri)

per uomini ricchi di generose virtù, e di sì grande intelletto che le lettere e la patria altamente illustrarono. Il fasto cede e si oblia poco appresso; si estinguono i principati, e cadono nel nulla i magnati più opulenti, non restando di loro che la reminiscenza di un momento ravvolta sovente dal manto dello scherno o dello sprezzo. Sono le opere dell' ingegno, e quelle magnanime che in pro degli uomini o della patria si son fatte, che svegliano la riverenza delle generazioni, e trapassano sole nei secoli più lontani.

Nel libretto che annunziammo tutto è verità, e leggendolo conosci essere stata la defunta donna bellissima della persona, amabile di carattere, soccorrevole degli infelici, pietosa in modo che divenne in breve tempo il nume della casa maritale. Ebbe quattro figliuoli, ma ne perdette due ad un colpo; e l' autore dipinge con tanto vigore quell'infortunio, e ci presenta la sconsolata madre in tale condizione che par di vederla immersa nella più tremenda angoscia, e abbattuta disperata.

Fu ella, dicemmo, benefica, e gl'infelici soccorreva: d' esempio ne sieno alcuni orfani che de' suoi cotidiani sussidì venivan sollevati dalle loro sventure.

Amava la pietosa estinta oltremodo il marito, venerava gli ottimi genitori, aveva carissime le leggiadre ed ingenue sorelle, teneva in luogo di secondo padre quello zio, che mi è dolce appellare onore della Sicilia, per la dignità del carattere, e la maturità del senno, e che fu da essa lasciato depositario delle sue ultime disposizioni, tutte devote e pie.

Insomma colpita da idropico morbo, che resistette a tutte le cure dell' arte, e le vinse, lasciò la buona signora a trentacinque anni la vita: e questo elogio, in poche pagine racchiuso, ricordandoci la perdita di lei, si fa legger con dolore per essa che più non è, e con plausi per chi lo scrisse.

F. M.

Elogio di Antonino Furitano scritto dall'Ab. Emmanuele Vaccaro Segretario generale del R. Istituto d'incoraggiamento d'agricoltura arti e manifatture per la Sicilia—letto nella tornata dei 17 Dicembre 1836. Palermo dalla Tipografia di Filippo Solli 1837 un vol. in 8 di pag. 16.

Non è guari si ricordava piangendo in queste pagine la memoria di Antonino Furitano. Ora ci è dolce l'annunziare questo elogio che, in testimonianza di pubblico lutto, il Segretario generale dell' *Istituto* di Sicilia con affetto santissimo in mezzo ai Socî, dolenti per la morte del loro amato collega, pronunziava.

In poco dice molto il valente elogiatore. Egli fa primieramente un rapido quadro dello stato della Chimica, quando il Furitano, che poi tanto si elevò in questa scienza, a studiarla cominciava; e si dà quindi a discorrere dottamente delle opere che andò egli nelle varie epoche della sua vita pubblicando. Così ragiona del *trattato di chimica farmaceutica; del Corso di chimica filosofico-pratica; dei pensieri fisico-chimici sulla vita;* dell'*analisi delle acque termali di Sclafani, di Cefalà diana, di Termini, e di quelle non termali del Bivuto* nè trascura di ricordare la apologia di quest' analisi medesima contro le ingiuste critiche del Lancellotti e del Covelli in una *Lettera* al Barone di Ferussac indirizzata. Al che aggiungiamo, che il Vaccaro con savio accorgimento, onde tutto refluisca a maggiore onoranza dell'estinto, ragiona dell'influenza del fluido elettrico, sotto i convenuti nomi di vitreo e resinoso, e sulle note affinità dai chimici stabilite, che li faccan dipendere da questo fluido medesimo; donde viene a far ricordo come queste dottrine, dal Davys fortemente sostenute, sieno state dal chimico siciliano inesatte riconosciute circa la influenza dell'anzidetto doppio

fluido, e come questi invece iva presentando altra mano di osservazioni, per cui avea luogo l'attrazione chimica dei corpi per la sola influenza della elettricità loro inerente, e per cui, siccome dice il Vaccaro, veniva spiegando tutti i chimici risultamenti, e toglieva via una distinzione, che non posava con certezza la causa di tutte le chimiche attrazioni, elevando, secondo il suo divisamento, a fatto preciso ed incontrastabile ciò che prima era almeno incerto o incompleto.

Ed è mestieri arrogere, per amore della verità, come il Vaccaro, qui giunto, dica, con modeste parole, di non aver l'audacia di arrogarsi un diritto giudizio in queste materie, tanto da varî dotti combattute: nè qui egli si resta, ma accortamente soggiunge di sapere altresì » che la teorica dal Furitano sostenuta avverso il Davys, comechè siasi una ipotesi ancor essa, è oramai ricevuta ed insegnata dai migliori scienziati generalmente; e che il celebre Berzelius, se l'abbia o no dal nostro Furitano, nè più nè meno come questi insegnolla, la predica ed insegna all'Europa, come quell' una che disgombri dalla scienza le tenebre, che via tolga misteriosi nomi, che gl'ingegni diriga all'osservazione dei fatti, che chiarisca fenomeni sino ad ora tenuti inesplicabili.»

Laonde ben si vede qual professore di chimica abbia perduto l'Università palermitana, e come possa difficilmente rimpiazzarsi nell'istruzione della gioventù, che lo teneva in luogo di amico e di padre. E qui il Vaccaro, perchè si abbia il lettore un'idea dell' anima del Furitano, dopo di avercela data per l'ingegno, parla della grandissima sensibilità di lui, e di volo accenna le sventure pubbliche e private che lo colpirono, e che gli furono più dolorose ed amare, per questa sensibilità medesima.

Per le quali cose tutte ben si vede come abbia saputo egli stringer le idee che al suo bisogno faceano, e presentarle riunite sotto un aspetto: dimanierachè ha bene ed appieno soddisfatto all'obbligo suo, ch' era quello di tessere brevemente nell'*Istituto* gli elogi del defunto collega.

Elogio funebre dell' Ab. Paolo Flamma scritto dal suo scolare Antonio Galatti da Messina.—Messina stamperia di Tommaso Capra all' insegna di Maurolico—dicembre 1836. un vol.in 8. di pag. 14.

Leggendo questo elogio mi venne al pensiero il celebre Antonio Magliabechi, il quale nulla scrivendo diede ad altri ampia materia di scrivere. Così il Flamma, pieno di letteraria cultura, fu l'amico ed il maestro di Antonio Galatti, valentissimo giovane messinese, e scrittore di meritato grido: se il Flamma altro titolo non vantasse alla ricordanza dei posteri che questo solo, sarebbe sicuro di ottenerla. Ma il Galatti ci fa conoscere che moltissime virtù pubbliche e private lo adornavano sì da valergli bene il nome di ottimo cittadino, che nella suapatria si acquistò. Imperciocchè in tutti i difficili e scabrosi incarichi che si ebbe si dimostrò sempre pieno di socratica rettitudine; nè l'animo suo volse mai cosa che all' utile pubblico non tornasse; il privato bene non curava, purchè la patria servisse.

Fu maestro di molti, i quali con riconoscenza lo ricordano; fu amico di tutti sì fattamente che generale fu il duolo nella sua dipartita.

Il Galatti versa a piene mani i sentimenti più cari e più dolci in queste pagine, che all'amico e al maestro consacra: in ogni punto traspare l'affezione profonda che all'estinto lo legava; ei ti strascina con veemenza ad amarlo, e a deplorarne la perdita.

Bellissimo ministero è quello di lui: spargere di fiori la tomba dell'uomo virtuoso, raccontarne le private gesta, penetrare nell'intimo del suo cuore, e svolgerne i più occulti e segreti affetti quando non è più, onde nell'obblio sepolti non rimangano, è pensiero santo e generoso. Quindi noi facciam plauso al Galatti, e insiem con esso l'anima dell'amico suo benediciamo.

F. M.

NOTIZIE EPILOGATE

SICILIA

1°. Il R. Istituto d'incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri per la Sicilia è passato alla elezione del suo Magistrato pel corrente anno 1837, approvato dal Real Governo nell' ultimo Consiglio di Stato di dicembre 1836 (1).

Vice Presidente—Cavalier Dr. D. Domenico Greco.

Direttore della Classe di economia rurale—Principe di Trabia, confermato pel secondo anno.

Direttore della Classe di economia civile— signor Ferdinando Malvica, confermato pel quarto anno.

Tesoriere—signor D. Carmelo Tasca Mastrogiovanni. Membri del Consiglio di amministrazione: professori Russo e Sanfilippo.

Il Reale Istituto prosiegue con zelo con attività e con sapienza i gravissimi lavori, che gli vengono del Real Governo continuamente affidati.

In una delle sue ultime tornate agitò l' importantissimo affare per la privativa che si era chiesta da alcuni speculatori per l' introduzione in Sicilia della macchina della carta così detta *senza fine*. Si spera che la Sicilia fra i tanti suoi gravi mali economici, e fra l'immensità dei privilegi, che si sono chiesti per un' immensità d'industrie che non si sono mai fondate, possa finalmente (essendovi oggi persone di altissimo nome che la promessa sostengono) aver questa macchina, che crea in un modo quasi prodigioso un genere ch'è di tanta necessità presso ogni popolo civile.

Nella storia delle creazioni dell'ingegno umano la macchina per la fabbricazione della carta *senza fine* è cer-

(1) L'attuale Presidente è il Principe di Villafranca, che compie l'ultimo anno delle sue triennali funzioni.

tamente una delle più singolari, e delle più pregevoli.

Difatti quella ch'è al fibreno presso Sora in Napoli, lavorata in Inghilterra, è animata da un solo motore e servita da due uomini. In quattro ore riduce la straccia in carta, ed in due minuti l'acqua di colla di pezza in carta atta a servire. La straccia si macera in un tino e vien battuta, scorre in altro tino ove si va depurando, in un terzo si filtra; l'acqua di straccia qui scende in un tino inferiore e si purifica, scorre in un altro e viene per una seconda volta purificata; così divenuta passa sotto un cilindro, il quale si trattiene il materiale per la carta, facendo andar giù, ed estraendo qualche impuro. Un secondo cilindro fa passare la prima formazione della carta sopra un panno di lana, e la tramanda ad un terzo cilindro di forte pressione. Questo riceve la carta, già formata ma umida e bagnata. Il vapore emesso da una piccola caldaia ha tre piccioli emissari: riscalda, asciuga, ed indurisce la carta, la quale a striscia continuata e lunga esce per essere raccolta dagli artefici, che in altro sito la tagliano nelle dimenzioni che si desiderano.

2°. L'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo ha eletto per suo nuovo Presidente il Duca di Serradifalco, e per Vice-Presidente il D^r.D. Filippo Foderà: il loro ministero, secondo gli statuti di essa, è quinquennale: onde con generosi impulsi, e forte moto che si darà a questo corpo illustre potransi ottenere vantaggi di non lieve momento in pro delle siciliane lettere. Quindi ci è caro l'annunziare che l'Accademia ravvivata da novella energia, sta attualmente agitando progetti gravissimi per l'incremento della civiltà nazionale. I lavori che s'intraprenderanno da questo cospicuo corpo saran tutti cittadini. Essi per ora saranno i seguenti: compilazione di un vocabolario siciliano, secondo i principî dell'odierna filosofia; per cui a contributo si chiameranno tutte le

Accademie dell'isola, i tre celebri seminarî di Morreale di Girgenti di Patti, e l'opera s'invocherà di tutti i sapienti, che onorano attualmente Sicilia dall'un capo all'altro. Il secondo lavoro, contenendo l'Accademia nel suo seno, molti medici di grave scienza, sarà la topografia medica di Palermo: ed il terzo la pubblicazione di una collana di storici sicoli, divisi per epoche, e di altri che sebbene non siciliani, pure hanno della Sicilia ragionato: i greci e i latini verranno novellamente tradotti, o i tradotti corretti nei passi errati, ed annotati secondo il bisogno.

Io qui non fo ora che annunziare i progetti che vengonsi agitando, e che si possono rettificare e correggere, onde sopra basi migliori appoggiarsi.

3°. Il signor Giovanni Giorgio Skurray, negoziante inglese, ha stabilito in Palermo una fabbrica di *carbone di Coke*, che serve per i ferrai, per la fusione dei metalli, e per qualunque altro uso dove sarà richiesto un ardente e forte grado di calore.

Questo carbone mirabile, e che vien chiamato anche *carbone inglese*, è il prodotto della distillazione e purificazione del carbon fossile. Il signor Skurray, uomo tanto onesto e dignitoso quanto intelligente, ha un suo metodo particolare per giungere al suo intento, e rendere il prodotto della sua industria perfettamente puro, e di gran lunga superiore al carbone di legno, o di qualunque altra specie; poichè sotto il mantice acquista un' ardenza di calore maravigliosa: la sua connaturale forza gli dà una durata lunghissima, ed una proprietà da rendere il ferro assai malleabile, spogliarlo di quella qualità vitriolica che lo rende frangibile, e comunicargli tale solidità e durezza che, adoperato per gli strumenti agrari e domestici, divengon questi tanto eccellenti da conseguire una grande superiorità sugli altri. Difatti i *ferramenti inglesi* sono perfetti e di gran pre-

gio, per essere stati formati con questo combustibile, il quale, come annunziò lo stesso Skurray, e che abbiam poscia noi medesimi verificato, brucia senza fiamma, fumo, o scintille; e non lascia sasso alcuno, nè polvere, nè rimasuglio, come quello del carbone di legno che produce sempre una gran perdita all'operaio, e ne fa molto aumentare il prezzo.

4°. In Trapani il Consiglio Provinciale, premuroso di migliorare le industriali condizioni di quel Valle, chiese nel 1834 al Governo di poter prestare onz 2000 a colui che avesse quivi introdotto opificî di lana e cotoni, con restituire, dopo dieci anni, la cennata somma, senza veruno interesse. Tal prestito venne autorizzato, e dalla sovrana clemenza fu statuito di rilasciarsi in favore dell'intraprenditore onze 500 sulla somma totale. Dopo varie vicende, che fecero vacillare quell'utile progetto, ci è caro il poter manifestare, che oggi finalmente va esso a mettersi in esecuzione. Perciocchè i signori Adamo e Bulgarella presentarono tali condizioni che vennero dalle varie autorità accolte ed approvate.

Primieramente si stabilì che il capitale non fosse minore di once 10000; che l'opificio fosse provvisto di macchine le meglio adatte a sostenere la concorrenza dei tessuti stranieri; che gli operai, salvo i primi e il Direttore, fossero presi dai projetti, e dagl'individui di tutta la provincia, dando loro la mercede pari a quella degli altri operai a circostanze eguali; che il capitale meno onze 500, per riserva, fosse impiegato in macchine, materie grezze di ogni maniera, fabbricati, fitto ed altro che all' obbietto abbisognasse; che l'apprezzo de' detti oggetti fosse fatto da due periti, a scelta uno dell'Intendente, l'altro dei socî Adamo e Bulgarella, ben inteso che due periti servissero per le macchine, altri due per le materie grezze, ed altri due pei fabbricati, e così via via; che in caso di discordia venisse aggiunto

un terzo perito scelto di accordo tra le parti; che nell'apprezzo, giunti alla somma di onze 9,500, non gissero più innanzi; che i socî dessero la loro cauzione o in biglietti di tenuta a firma di conosciuti e ben visti negozianti, o sulle loro istesse macchine; che se lo stabilimento venisse meno, non per colpa dei socî, ma per altra causa, questi fossero obbligati a restituire le onze 1500 insieme alla rata delle onze 500, ragionate ad onze 50 all'anno.

Or questo utile stabilimento sarà tra poco in pieno vigore; e noi abbiamo il piacere di palesare ch' esso ha prodotto un gran bene anche all'agricoltura di quelle contrade. Perciocchè moltissimi terreni, quasi incolti, e che davan poco o nulla, si son messi tutti a cotone, e si è data una nuova vita ai proprietarî e ai coloni, caduti da più tempo nell' avvilimento e nell' abbandono. Questo nuovo esempio viene anch'esso ad illuminare gli stolti, ciechi o per ignoranza o per malignità, cioè che l'agricoltura solo potrà oggi fiorire, quando si viene alle manifatture congiungendo.

5°. In Messina prosperano oltre ogni credere le scuole per le giovanette stabilite dalla signora Grosso. Ci gode l' animo potere asserire che in tutta Sicilia la gentile metà, e la più bella del genere umano, va sempre più ottenendo le vigili cure dell'altra che ha meritato il comando, e che la ventura generazione raccoglierà a piene mani i frutti delle sementi che si stanno ora, con tante cure e tanti sudori, spargendo.

6°. Presso Messina si è rinvenuta una cava di marmo statuario, e propriamente di quello detto greco: il nostro ottimo professore di scultura signor Valerio Villareale, esaminandolo, lo ha trovato di buona qualità, e si spera rinvenirlo anche migliore nelle vene più profonde: quindi si fan voti unanimi, perchè si apra il fianco del monte, e si accelerino gli scavi, fatti con giu-

dizio e con previdenza, onde arricchire presto Sicilia di questo novello tesoro della sua terra.

7.° Il signor Silvestro Magrì da Messina è già per istabilire in quella città un foglio diario titolato l'*Agente doganale di commercio;* e siccome si è prefisso di attingere dalle officine di quella dogana e portofranco tutte le notizie che risguardar possano il movimento giornaliero delle operazioni commerciali; così crediamo che possa tornare di molta utilità, onde mettere i banchieri, i commercianti, e gl'industriosi di ogni specie al giorno di ciò che si opera, e s' intraprende nell' esteso ramo della loro professione.

8.° Fra Catania ed Aci-reale è in costruzione una strada rotabile fatta a spiaggia di mare bellissima, e per la quale si abbrevierà circa metà della strada attuale, e due terzi del tempo necessario, che vi abbisogna, onde condursi dall' una all' altra città. Si fan voti, perchè venga tosto perfezionata.

9.° In Cefalù Stefano Guercio, inteso a riconoscere colle spinte del suo ingegno le imperfezioni del Clarino, seppe costruirne uno con aggiunte e miglioramenti degni di grandissima lode. Onde venuto in Palermo fu il suo strumento esaminato dai signori Domenico Ballo professore di clarino, e Giuseppe Lumia Maestro di Cappella, i quali conosciuta l' estenzione de' suoni, che per quello si ottengono, e l'intonazione di ognuno, giudicarono che il Clarino del Guercio sorpassa quello ordinario in estenzione per una ottava e due tuoni, cioè da *sì* basso a *sì* acuto, cosicchè riesce con tali aggiunte più armoniosa e perfetta l' esecuzione dei *pezzi* di musica. Quindi il Clarino sì fattamente migliorato dal siciliano artefice, per la forza del suo solo ingegno, sarà senza fallo ricercato dalle Accademie e dai Conservatori, ed egli ne avrà meritato guiderdone.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 46 — Febbrajo 1837

PARTE PRIMA
SCIENZE

Dilucidazione alla nuova Teoria dello Zolfo del prof. Carlo Gemmellaro. (*)

Dacchè io feci di pubblica ragione la mia teoria sullo zolfo, il signor Bouè, nel Bullettino della società geologica di Francia (vol. 5), sul breve cenno che se ne dava dall' esimio canonico Alessi nella relazione acca-

(*) Ogni cosa che il Prof. Gemmellaro ne invia per le Effemeridi siciliane non può non giungerne preziosa; essendo egli uno di que' pochi positivi pensatori, di cui a ragione muove grido il nostro paese: e qui caro ne torna potergli pubblicamente manifestare la gratitudine nostra.

Nel presente articolo si sviluppano molte verità fisiche, e si battono gli storti giudizi di stranieri, che, *solito more*, alla scapestrata si gittano sulle italiane cose. Io credo che il sig. Bouè, il quale, senza maturità di consiglio, scagliossi sulla nuova teoria dello zolfo dal nostro scienziato evulgata, sarà più prudente e più saggio in avvenire. In fatto di queste materie non si annunziano che dubitando le contrarie opinioni; tanto più quando trattasi di attaccare uomini, che i fenomeni della natura non su i libri, e fra le mura di un gabinetto, ma dentro i penetrali più occulti delle sue opere gli osservano gli studiano li paragonano. Noi dunque facciam plauso al siciliano professore, e n' è fuor di misura accetto il pubblicar le dilucidazioni ad una teoria, che merita l'esame dei filosofi, e che non si oppugna con legiere o capricciose ragioni, nè si gitta al fondo con una gratuita sentenza. Il Direttore.

demica dell'anno X della Gioenia, troppo precocemente ne conchiuse dicendo « che era a maravigliare come appiè dell'Etna potevansi concepire di simili pensamenti » (pag. 191) volendo quasi tener per certissimo ed inconcusso, che trovandosi lo zolfo nei crateri dei vulcani, questo combustibile dee riguardarsi come un prodotto di quelli.

Non così la pensavano in Strassburg, nel settembre del 1834 alla ragunanza della Società Geologica di Francia i signori Leymery da Lione, Simond da Metz, Lameureux da Nancy, e Van Breda da Leyden, che letta la mia memoria si dichiararono del mio avviso. In Stuttgard, in quell'anno istesso il professor Gmelin da Heidelberg mi presentò alcune obiezioni, ma non conchiuse in contrario alla mia teoria; ed il cav. Leonhard volle consegnato il manoscritto per tradurlo in tedesco, come fece in effetto, inserendo per intero la memoria nel numero primo del suo giornale mineralogico (genn. 1835). Negli annali di mineralogia finalmente del signor Glocker (vol. 1. Nuruberg 1835, pag. 349) questo pregiatissimo scienziato, riassumendo le principali idee della mia teoria, presenta alcune difficoltà alle quali ora mi farò a rispondere.

Ancorchè io protestato mi fossi infine della mia memoria (atti della Gioenia vol. X, pag. 196) che la nuova teoria era da me presentata come una particolar maniera di vedere, come una opinione soltanto, era ben naturale tuttavia, che recato avesse una certa impressione, e che molte difficoltà insorgessero nei leggitori, tuttochè io non poche ne avessi preveduto, e sciolto. Per nulla quindi dispiacer mi potevano le opposizioni degli scienziati, io le desiderava all' incontro per mia maggiore istruzione. Accorgendomi però che molte riflessioni mi si ripetono, da me tenute per sciolte nella memoria, ho temuto di non essermi forse spiegato con bastante chiarezza, ed ho creduto esser necessarie delle

nuove dilucidazioni sull' assunto. Prenderò quindi ad analizzare quelle sole difficoltà che nascono da ragionamenti sodi, e fondati: trascurerò per conseguenza di rispondere al precipitato giudizio, ed al ragionamento del signor Bouè; chè se applicar lo volesse a tutte le sostanze che nei crateri dei Vulcani rinvengonsi troverebbe che lo zolfo non solo ma l'idroclorato di ammoniaca, la calce solfata, e molte altre sostanze risulterebbero prodotte dai vulcani. Ed in vero grandissima è la differenza che passa fra le sostanze che i vulcani esalano ne' loro crateri, e fra quelle che trovansi di origine ben diversa nelle viscere della terra. Qual meraviglia che l'acido solforico attaccasse le sostanze costituenti le rocce vulcaniche, e vi producesse dei sali alla superficie? Se ne vorrà dedurre da ciò, che ove que' sali rinvengonsi ivi il vulcano gli abbia prodotti? Perchè la selenite è comunissima nei crateri dei vulcani, si conchiuderà che le vastissime formazioni del Gesso siano un prodotto del fuoco? Perchè lo zolfo si rinviene nei crateri de' vulcani esalato dai fumajuoli, e depositato in cristalline efflorescenze nei d' intorni, si vorrà conchiudere che lo zolfo nativo in massa, giacente in nidi, in arnioni, in straticelli, fra le nettuniche rocce debba ripetere la origine stessa? Appunto perchè siamo appiè dell'Etna, io direi al signor Bouè, noi possiam meglio giudicar de' fenomeni paragonandoli insieme, e minutamente esaminandoli coi proprj occhi. Ma lasciamo di rispondere alle comiche leggerezze di cui dovrebbero comparir purgati i libri scientifici.

Il prof. Gmelin francamente diceami in Stuttgard all'assemblea generale de' fisici tedeschi nel 1834: « Perchè voler cercare l'origine dello zolfo nella decomposizione degli animali, quando aver si potrebbe più facile in quella de' solfati? non poteva l'ossigene, che unito allo zolfo, e ridotto in acido erasi combinato colla calce, abbandonar quel combustibile per com-

» binarsi con altre sostanze? » Ecco un ragionamento degno di un grande scienziato. Sapeva in effetto il signor Gmelin quali si fossero le circostanze di giacitura dello zolfo nativo, ed era a lui ben nota la gran quantità di calce solfata nelle cave dello zolfo. Ma con tutto il rispetto che a tanto uomo si debbe, coi fatti alla mano facilmente provar puossi che quel fenomeno non poteva avvenire. Imperciocchè tolto l'ossigene all'acido solforico, che neutralizza la calce (p. e.) rendendo la solfata, dovrebbero restare dietro quella decomposizione lo zolfo da un canto, e la calce pura dall'altra: ed inoltre lo zolfo trovar si dovrebbe in minutissime particelle misto alla calce, come lasciarlo dovria l'ossigene che in tutti i punti era con esso combinato, ed insieme poi alla calce. Ma il fatto ci mostra che ove rinviensi lo zolfo ivi non esiste calce pura, ed all'incontro una marna bluastra in mezzo alla di cui massa lo zolfo sen giace in arnioni, in nidi, in straticelli. Quale potesse essere poi la causa potente che avesse avuto vaglia a scomporre così i solfati da toglier loro il solo ossigene, io non so immaginarla: ed ancorchè a forza di stentati raziocinii si petesse mettere innanzi l'azione dei fuochi sotterranei, questi ragionamenti svanirebbero alla sola ispezione dei terreni di Sicilia ove lo zolfo si cava, essi son tali da fare abbandonare qualunque idea di azione vulcanica, attesochè tutto quello che potevano operare i fuochi sotterranei in quelle nettuniche formazioni si era il potere alterare le condizioni delle rocce, e dello zolfo, come io ho esposto (pag. 187) nella mia memoria, ma non produrre lo zolfo dalla scomposizione di quelle.

Il signor Glocker lasciando di battere il sentiero della chimica due forti obbiezioni mi presenta (op. cit.) col garbo, e la franchezza propria di uno scienziato, cui sono ignote le personalità: queste io credeva aver preveduto e sciolto nella mia memoria; ma il mio svi-

luppo non è stato forse soddisfacente. Queste sono: 1.° « la quantità dello zolfo nei corpi animali, dietro que- » sta teoria, dovrebbe essere molto più grande di come » in fatti la esperienza ci mostra. 2°, e se, come si pre- » tende, lo zolfo fosse passato dalla formazione ter- » ziaria alle altre formazioni in cui anche si trova, » queste dovrebbero esser nate dopo le montagne ter- » ziarie ». Sono queste le precise parole dell'autore tradotte alla lettera (op. cit. p. 350). Rispondendo alla prima obbiezione io faccio risovvenire di aver provato nella mia memoria (pag. 164) non esser tanto poca la quantità dello zolfo nel regno animale, ed alcuni cenni avanzai sulla immensa quantità di sostanza animale che risultar deve da tutti i molluschi sia ignudi, sia testaci di cui osserviamo le spoglie nei terreni del globo, e di cui facilmente indagar puossi la quantità che avrà dovuto esisterne una volta, quando comparar la volessimo a quella che ai nostri tempi nelle acque del mare esiste, e vive. Ecco le parole della mia memoria (pag. 178): « Io non credo di dover qui discettare sulla im- » mensa quantità di conchiglie, e di molluschi che fa » d'uopo supporre avere esistito nei mari di quelle epo- » che, ma basta ripetere quella riflessioue del signor » Blainville (Malac. p. 8) il *Geologo vedrà*, egli dice, » *nella quantità innumerabile di questi animali che si* » *succedono di generazione in generazione nella pro-* » *fondità dei mari una delle cause evidenti dello accre-* » *scimento dei continenti*. Ma che gioverebbe ogni discus- » sione se i fatti parlano per se stessi? I polipi delle Ma- » drepore han formato evidentemente immensi strati di » rocce, oggi solidissime e riferite dai Geologi alle più » antiche del periodo secondario: come al giorno d'oggi » le masse Madreporiche delle isole dell'Oceanica hanno » determinato i Geologi a situarli fra i terreni moderni » chiamandoli *terreno madreporico*. Delle conchiglie » poi sono costituite le vastissime formazioni dei cal-

» cari che compongono, senza punto esagerare, quasi i
» due terzi della crosta del globo. E quale non dovea
» essere il numero dei molluschi nudi? Se possiam sup-
» porre avere eglino sempre conservata la medesima
» proporzione che hanno oggi coi conchiferi sarà cer-
» tamente la loro quantità nella proporzione di una
» unità a più milioni: perchè ognuno che ha valicato
» i mari, come per molti anni a me è toccato in sorte,
» conosce benissimo come qualche volta in tempo di
» calma quasi tutta la massa delle acque marine di-
» viene fosforica, per la prodigiosa quantità dei mol-
» luschi nudi che vi nuotano. Or tutta questa immen-
» surabil massa di sostanza animale ec. ». Pare però che queste ragioni non siano state sufficienti al signor Glocker per provargli la gran quantità di zolfo che poteva ricavarsi dalla decomposta sostanza animale dei molluschi di quelle epoche. Facciamoci quindi ad un più stretto ragionamento.

La minima quantità di zolfo nel corpo di un mollusco voglio anche ammettere che si riducesse ad una $\frac{5}{1000}$ parte, e sia anche ad una $\frac{10}{1000}$. Tutto lo zolfo che si trova in Sicilia sarebbe egli mai più di una $\frac{100}{1000}$ parte della massa calcarea delle sole montagne terziarie dell'isola.

Cosa sono mai le solfare tutte di Sicilia rispetto alla più piccola delle sue montagne di calcario terziario?

Io non sarei troppo lontano dal probabile se dicessi che non solo non ne formerebbe lo zolfo $\frac{100}{1000}$, ma forse appena una milionesima. Or se i calcarei terziarii sono nella massima parte, per non dire intieramente, ammassi di tritume di spoglie organiche marine, e se la sostanza organica che investivale, o vi stava racchiusa era anche metà della massa, o del peso di quelle, noi avremo che nella quantità di un milione di parti, cinquecentomila dovevano esservene d'altronde di sostanza animale, e di questa volendone dare allo zolfo una sola

$\frac{10}{1000}$ parte dovrebbe risultare lo zolfo $\frac{1}{10}$ della formazione calcarea di Sicilia. Ma esso non ne forma che appena una milionesima, dunque sembra non esservi timore che la sostanza animale deposta nei mari morti della formazione terziaria non avesse potuto produrre la quantità dello zolfo di Sicilia, che comparata agli altri siti che ne racchiudono è la più ricca miniera di questo combustibile.

Ed in questo calcolo io non ho fatto figurare che i soli molluschi, epolipi abitatori dei resti calcarei che formano le sole montagne calcaree di terza formazione in Sicilia. Cosa risulterebbe mai s'io mettessi in calcolo quella immensurabile quantità di sostanza animale che resultar doveva dai molluschi nudi di quell'epoca? Che se, come io dissi, la proporzione dei molluschi testacei agli ignudi è come una unità a più milioni, non vi sarà cred' io più dubbio ad ammettere per facile che tanta sostanza animale poteva dar bene lo Zolfo, che di sì sparuta quantità resulta dopo tale ragionamento.

Alla seconda difficoltà del signor Glocker credeva anche di avere ovviato, avendo su tal proposito emesso nella mia memoria le seguenti riflessioni (pag. 184). » Per quello dei terreni intermediari e secondari, potrebbe dubitarsi che un qualche terziario deposito fra gli » avvallamenti delle rocce non sia stato confuso colla » epoca vera della formazione, molto più che il citato » passo del signor Beudant, chiamando, sull'altrui asserzione, secondarii i terreni di Girgenti, e del val » di Noto, che sono terziarii, ci fa mettere in guardia » sulla piena fede da prestarsi agli scrittori: ma io voglio ammetterla per certo; e che perciò? Non sono » questi terreni nati in epoche in cui i corpi organici » marini erano già in isterminato numero gli abitatori » dello estesissimo mare? Le stesse condizioni adunque » di sedimento potevano verificarsi nell'intermediario e » nel secondario sì bene che nel terziario periodo; ma

» assai più limitatamente, perchè poco atte erano le
» rocce a costituire una marna, e meno estese erano le
» vallate dei primordiali terreni da permettere vasti
» depositi in grandi tratti di mare tranquillo. Povere
» in effetto sono le miniere di zolfo in altri terreni che
» nei veri terziarii ».

Mi sembra che non avesse luogo, dopo queste riflessioni la obiezione seconda del signor Glocker, cioè che dovendosi lo zolfo alla formazione terziaria, tutte le altre rocce ove esso si trova dovevano esser formate dopo quel periodo: imperciocchè era stato già detto da me che ove circostanze analoghe a quelle che sono indispensabili alla formazione dello zolfo nel periodo terziario, si verificavano in rocce di altra epoca, lo zolfo era facile ad esservi depositato. Io non ho quindi assolutamente stabilito che questo combustibile fosse sempre di terziaria formazione: ho bensì conchiuso che più ricche sono le sue miniere nei terreni di quell'epoca, di quanto in altri non lo sono, e che la Sicilia sopra tutti è il suolo normale a questo riguardo, e per conseguenza quello che più d'ogni altro studiar si debbe, se si vuole stabilire una teoria qualunque sullo zolfo.

Io potrei dall'altro canto rafforzare i miei ragionari chiamando in aiuto i pensamenti di varii valentuomini. Il signor Laimery da Lione ragionando meco delle nuove idee da me presentate sopra questo subbietto, trovava che più facilmente spiegar si poteva così il rinvenimento dello zolfo nei terreni secondari, ove traccia alcuna non osservasi di rocce vulcaniche non solo ma nè anche pirogeniche in generale. Il signor Van Breda da Leyden, dichiarandosi perfettamente del mio avviso rifletteva, che alla sola decomposizione del mollusco delle conchiglie degli antichi terreni secondarii e di transizione, dovea attribuirsi il solfuro di ferro, di cui sono spessissime volte vestite. E da ciò non riesce strano lo ammettere che i solfuri di ferro degli scisti carbonosi,

e della grawacca, con altri di più recenti formazioni, provengano essi dallo zolfo degli estinti molluschi, che con quei scisti mescolavano la loro sostanza, quando erano ancora nello stato di melma, o almeno plastici e molli. Siccome del pari per i solfuri così comuni nel carbone non ho dubbio a conchiudere che provengano anch' essi dallo zolfo che i vegetabili nel loro disfacimento lasciavano libero, quando formavano le torbe che divennero poscia carbone. Il signor dottor Turner (De la Beche 568) ha creduto di render ragione della natura bituminosa di molte rocce calcaree antiche, e principalmente di quelle della serie carbonifera ove non si scorge alcuna traccia di resti organici, supponendo una grande abbondanza di meduse e d'altri analoghi animali, fra i primi abitatori del globo; non essendo sempre necessario (secondo il chiarissimo De la Beche loc. cit.) che si rinvenissero de' resti organici per provare che esistevano all'epoca della formazione di talune rocce che non ne sogliono offrire, essendo facilissimo che molluschi nudi potevano soli in allora essere abitatori di quei dati punti del mare, ove la formazione avea luogo. Ma senza di ciò non puossi in modo alcuno negare il posto significatissimo che gli animali occupano nella formazione della crosta del globo, quando si dà uno sguardo alla stupenda quantità dei loro resti nelle rocce, cominciando dalle più antiche del periodo di transizione sino a quelle dei giorni nostri. Le Ortoceratili, le Calimene, le Posidonie, le Terebratale, i Produtti, le Lingule della grawacca, e delle altre rocce di transizione non che l'indefinito numero dei polipai di questi terreni. Le Avicule, le Terebratale, le Plagiostome, le Ammoniti, e cento altri generi di conchiglie del gruppo antracifero, e del gress rosso: tutte quelle del gruppo keuprico e Liasico; la massa enorme del calcario oolitico che ad uno aggregato di soli resti organici si riduce: il prodigioso numero di ogni sorta di organici della creta e del pe-

riodo terziario: tutto ad evidenza dimostra che i resti organici formano i due terzi della crosta del globo: ed ai nostri giorni non sono forse i *recinti* delle isole dell'Asia, e dell'Oceanica, così importanti per la loro massa ed estensione, da formare un terreno distinto fra i moderni, vale a dire il Madreporico? Il dotto Sig. Layell (principles of Geolog vol. 2, pag. 285) ci prova che non avvi formazione antica di calcario che uguagliarsi possa coll'estensione che occupano oggi i terreni madreporici dell'oceano pacifico, e dell'australe Asia: e questi non consistono che di soli polipai, di astree, di meandrine, di cariofillie e simili altri zoofiti; ed ancorchè non si fosse d'accordo sulla profondità e spessezza loro, pur tuttavia è una grande estensione quella di settecento cinquanta miglia in lunghezza, interrotta da distanze non più di trenta miglia.

Or se tali sono i cumuli, e i prodotti dei resti organici sulla crosta del globo, da costituire due terzi circa della sua attuale superficie solida, nulla dar si vorrebbe alla decomposizione della sostanza animale che fu capace, durante la sua organizzazione, di segregare tanta sostanza calcare?

Io non voglio più affaticarmi con dei ragionamenti che non possono in ultima analisi che render più probabile una opinione. Questi nuovi schiarimenti sono stati da me presentati per far conoscere che non solo non era difficile a rispondere alle proposte obiezioni, ma per far sovvenire ch'io me l'era fatte da per me stesso, e che l'avea già sciolte. Del resto trattandosi di un modo di spiegare la formazione di una sostanza in geologia, può ognuno discorrerla a suo talento.

Notizie intorno l'agricoltura siciliana

AL MIO EGREGIO MALVICA

SALUTE

Trovavami l'altra sera a conversare fra scelte persone e su varî argomenti d'utile civile versavasi il nostro ragionare. Era uno de' temi di nostra conversazione « Se mai ne fondi a Trapani vicini conveniva far tanta spesa da mettere i vitigni a fosse, cioè tagliare la terra in quadrati ben larghi e profondi per aver la vite tutto lo spazio di gettar sue radici in ogni senso, e non soffrire ostacolo; ovvero limitarsi alla meschina pratica di piantare a palo i sermenti, conficcandoli cioè in una buca ristretta, risparmiando così sulla spesa di prima messa». —Si conviene da tutti che le viti col primo metodo riescono più grosse e vigorose; prendono un grande sviluppo si mantengono più verdeggianti, e danno maggior prodotto, ma nessuno de' pochi proprietarî, che al sudetto metodo si sono appigliati, si è dato la pena di presentare un quadro delle spese e de' profitti per determinare il resto de' proprietarî a seguirlo. Ognuno oppone la lunghezza del tempo che dee scorrere per ristorarsi dalle straordinarie spese che un tal metodo esige, specialmente in un tempo che i vini sono depreziati; difficoltà che si potrebbe togliere subito, qualora dai pochi che al primo metodo si sono attenuti, un quadro circonstanziato si presentasse.— E nel vero a colpo di occhio si rileva lo stato florido del vigneto, la sua precocità a dar frutto, e forse la lunga durata d' esso in paragone d' un vigneto tisico, legnoso, stentato e languente ottenuto col secondo metodo. Io credo che varrebbe meglio collo stesso capitale avere pochi tumoli di terreno occupato da un vigneto a *fosse* che più sal-

me di vigneti e *palo;* guadagnandosi il rimanente del terreno che ad altra cultura si potrebbe addire. Voglio sperare che tale mia opinione venga confermata da' fatti particolarizzati.

Molte di tali questioni si risolvono coll'esperimento; ma chi avventurerà il tenue suo capitale pel cimento? perciò si proseguirà nei metodi consueti, e così si resterà eternamente stazionarî. — Ruminava fra me sul mezzo di riparare a tanto inconveniente, e l'idea del campo agrario sperimentale ritornava spesso al mio pensiere; me ne distoglieva però la esperienza del lentissimo nostro agire nelle cose di pubblico vantaggio, le immense trafile, attraverso le quali deve passare ogni progetto, per patentemente utile che si presentasse, e l'universale abnegazione alle novità; sicchè fra le utopie annoverando lo stabilimento suddetto, ad un mezzo più espeditivo e più al fatto dello stato nostro attuale, volgeva il mio pensiero, e richiamava alla mente, come non pochi possidenti più ingegnosi e culti, ognuno a suo modo, benchè in piccolo, tende a riformare le pratiche agrarie: ma sia che queste riforme riescano, o no, il risultamento resta sepolto nel luogo stesso dello esperimento, nè v'è timore che faccia due passi al di là per comunicarsi al prossimo possessore, non che agli abitanti del vicino comune, della Valle, dell'Isola. Ripetute prove io conto di tal verità fatale, mentre molti anni addietro il distretto di Catania percorrendo, per la mia fatica pomologica delle varietà di frutta dell'Etna, trovava ignorarsi dalle comuni vicine e contigue le belle varietà di alberi fruttiferi che in talune di essi esistevano. Se tanto avveniva in sì ristretto spazio di un Distretto fra' più culti dell' Isola, che dire del resto dei paesi della stessa! Ho avuto luogo di convincermene col fatto per mia ventura. Eppure non siamo che unica famiglia divisa dalla natura, per mezzo del mare, dal resto delle popolazioni, onde più stretta esser dovrebbe

la nostra comunicazione di bisogni e di comodi! Se le province del vasto impero della China per mezzo delle loro comunicazioni rendono quell'Impero indipendente dal resto della terra, perchè mai a forza di comunicazioni non soddisfare alla somma de' nostri bisogni, e procacciarci fra noi stessi il massimo de' comodi, e de' piaceri! E per non disperderci in vane declamazioni mi giova a Voi dirigermi che sedendo a Direttore della classe di Economia pubblica nel R. Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia vogliate mettere, ad effetto, se convenevol cosa lo crediate, questi miei pensamenti.

È mio desiderio che i risultati felici o infelici degli esperimenti di qualunque genere in agricoltura si comunicassero da' particolari proprietarî (non potendosi poggiare come sopra si è detto su' pubblici stabilimenti) alle Commissioni comunali, e queste renderne avvisate subito le Società economiche, ed alle suddette società trasmettersi tosto allo Istituto d'Incoraggiamento per pubblicarsi ne' giornali.

Fra' componenti le commissioni comunali forse vi sarà taluno che vorrà di cuore darsi tale dolce e filantropica occupazione di prender cognizione delle novità sperimentali per comunicarle. Ma non pertanto sarebbe ottimo divisamento d' invitare tutti i dotti che sono in corrispondenza letteraria colla capitale a non trascurare occasione alcuna di comunicare tutte le notizie di cui è parola, a Voi o ad altro direttore dei giornali di codesta, senza che perciò si stendano lunghe memorie elaborate; basta il semplice annunzio dettagliato per lettera; lo stile epistolare è il mezzo più spedito e più facile per ogni classe di persone. E su tal particolare voglio sommettervi un' osservazione di fatto, cioè tacersi molte persone, e nascondere i risultati di talune esperienze proprie, o de' loro amici per timore di non poter fare bella comparsa in iscrittto, e di esser criticata la loro dicitura. Se i parrochi in Sicilia fossero eletti

colle stesse condizioni di Germania, e si avrebbe in tali posti la cima degli uomini, come dovrebbe essere, il miglior partito sarebbe di dirigersi a loro, che dessi per la loro posizione sono, anche involontariamente, i depositarî di tutti gli avvenimenti; ma in tutt' altra tristissima condizione trovandoci, bisogna agl' intelligenti proprietarî, a' dotti e letterati dell'Isola rivolgerci, acciò tal dono ci facessero il più prezioso ed il più caro nello stato attuale nostro economico.

Non sono ancora scorsi tre anni dacchè il sig. Giacomo Adragna, conosciuto chimico di questa, rese popolare con sua memoria (1) il nuovo metodo di fare il vino per economica condensazione; sublime pensiero concepito dal chiarissimo chimico francese Chaptal, posto in parte ad effetto mercè le invenzioni di Madama Gervais, e portato a compimento dalle felici modificazioni del Cav. Burel e del sig. Huber. Assaporate appena tali notizie da non pochi proprietarî di questa loro venne la voglia di metterle alla prova, ed un solo (il barone Adragna) è stato fortunato nel risultamento. La pluralità mancata nell' aspettazione ha disanimato il resto degl' intraprenditori, ed il metodo del Burel, premiato dal Re di Sardegna (2), e quello dell'enologista piemontese Vincenzo Huber, privilegiato dall' Imperatore d' Austria, è rimasto qui negletto, discreditato. Un fatto solo favorevole presso noi ottenuto è bastante ad invitar il resto dei proprietarî siciliani; bisogna analizzare i motivi pe' quali agli altri sperimentatori non sia riuscito, e non sarà difficile il trovarli nella cattiva costruzione delle botti, degli

(1) Sul nuovo metodo di fare il vino per economica condensazione ec. Memoria letta alla Società Economica di Trapani addì 8 Settembre 1834 e stampata in Trapani 1835.

(2) Il sistema di vinificazione del sig. Burel, approvato dalla Reale Accademia delle scienze di Torino, meritò da S. M. il Re di Sardegna il premio d' un privilegio esclusivo, di far uso, cioè, in quei reali dominj del suo perfezionato metodo pel corso di anni dieci.

apparecchi, e nel resto de' lavori preparatorî. Se il metodo era puro speculativo, se risultati felici non si fossero ottenuti altrove e qui, meriterebbe allora l'abbandono; ma la faccenda va ben diversamente, e caldo come sono del miglioramento di nostre produzioni ed industrie ho invitato il suddetto chimico Adragna a volersi dare la pena di raccogliere tutte le particolarità degli esperimenti riusciti o mancati, e di formarne una *memoria* che faccia seguito alla prima, e che più utile della prima stessa potrà addivenire.

Da un argomento passo ad un altro di simil natura, Son venuto alla cognizione che l'intelligentissimo signor barone Pastore nel suo fondo intitolato *La Fico* nelle vicinanze di Alcamo ha istituito varî esperimenti; uno, di recente data e di felicissimo risultato si è la costruzione di due fornelli economici per bollire il mosto, con cui un grande risparmio di combustibile s'ottiene; e nella scarsezza e quasi totale mancanza di combustibile in cui si trovano la maggior parte dei comuni dell'isola, i dettagli di tali felici risultamenti potrebbero riuscire del massimo interesse a' Siciliani. Laonde utile sarebbe allo stesso dirizzarsi acciò con quella bontà di carattere che forma la di lui distintiva si volesse compiacere di comunicar tutte le particolarità che i suddetti forni, ed altri non pochi esperimenti da lui praticati, risguardano. E qui mi giova ripetervi esser bene che i risultati infelici degli esperimenti si rendessero ancora palesi dai proprietarî cui le dimande si dirigono; acciò e tempo e spese risparmiassero i novelli specolatori, e le somme si versassero al miglioramento dei processi già utili ritrovati.

Occasioni non si devon lasciare per render comuni le utili conoscenze, ed attignerle ad ogni modo alle loro sorgenti. Su tal proposito mi piace narrarvi che nel mio ultimo viaggio da Palermo in questa alleggeriva la noia delle ore dirigendo a coloro che compagni di viag-

gio mi erano, delle dimande su tal genere; e non poche notizie ne ricavava. Uno d'essi dicevami che il signor Zubbling ha fatto costruire in Svizzera una macchina per tirare un olio di miglior qualità dalle olive, e che tal macchina trovasi in Termini: questa notizia mi riuscì intieramente nuova non ricordandomi affatto d'averla letta nei giornali di Sicilia. Sarei curioso di sentire i risultati felici ottenuti dal Zubbling; il costo della macchina, e tutt'altro particolare per invitarvi possessori ed intraprenditori siciliani a renderla comune.

Un altro compagno di viaggio, il sindaco di Castelvetrano, don Martino Bertolini, mi assicurava esser comune nel suo paese l'uso di cogliere le ulive mature a mani, detto *sfilari*. Questo metodo creduto costosissimo da quei che brutalmente usano di coglierle abbachiando i rami con lunghissime grosse aste di legno troverebbe un'opposizione di fatto, e non teoretica specolativa quando loro si citerebbe l'esempio d'una o più contrade che al più sano metodo s'attengono.

Dallo stesso mi si assicurava crescere spontaneo in Castelvetrano un arbusto chiamato *Leddura* che si adatta a tutta sorta di terreni e d'esposizioni; le cui ghiande riescono nutritive a' porci, e che per tali condizioni sul resto degli alberi ghiandiferi dovrebbe propagarsi e proporsi a' proprietarî siciliani. Io ne attendo da lui un esemplare per farne qui l'esperimento.

Dall'arciprete di Calatafimi nello stesso viaggio mi si rapportava come da alcuni anni il *Treu Melilurus infesta Guss.* ha inondato i campi sativi di Calatafimi con grande detrimento delle coltivazioni, dacchè i concimi e le sementi di frumento dalle convicine comuni si sono tirati, ed io lo pregava a volermi comunicare circostanziati dettagli sull'assunto.

E di quante e quante altre notizie di tal fatta vi potrei mettere a parte, che dovrebbero costituire la comune curiosità? Solo profitto di quest'occasione per non

trascurare di dirvi essermi state comunicate dal fu Tenente Generale Marchese Nunziante in Torre Annunziata (mentre insieme al prof. Longo ero andato a visitare la sua acqua termo-minerale) mille notizie di esperimenti felici, e tra le altre essersi da lui applicato il vapore a due usi d'immensa utilità pel viver civile. Il primo esperimento si fu di far subire al legno lo stagionamento di molti anni in pochi giorni, e talvolta in poche ore: narravami com'egli pose alla prova de' pezzi di legno stagionati da 10 anni, ed altri preparati col suo metodo facendone fuste da cannone, colle quali fece sparare in presenza di S. M. 100 cannonate; le prime subirono alterazione, le seconde rimasero illese. Indipendentemente dell' uso a cui s' assoggettò il legno stagionato dal suddetto Marchese, potrebbe con tal processo speditivo adattarsi a mille cose del viver civile, ed è un gran guadagno che ha fatto la società.

La seconda applicazione si fu alla macerazione dei lini e canapi. Egli ebbe la bontà di donarmi delle mostre di lino ottenuto con tal processo, tanto grezzo che lavorato, e v' assicuro che supera in qualità quello che con tanto detrimento dell'umanità s'ottiene nelle macerazioni ordinarie delle nostre lagune. Mi diceva esser sua intenzione introdurre in Sicilia tali industrie, e che desiderava la privativa per mezzo dell' Istituto d' incoraggiamento. Ne' nostri giornali non mi è venuto fatto di leggerne alcuna particolarità, perciò l'ho cennato ultimamente alla pag. 105 del num. 167-168 del giornale di Scienze Lettere ed Arti, e lo ripeto quest'oggi a Voi acciò non si perdessero al vento tali utili sperimenti, o che trapiantati presso l' estere nazioni, non aggiungano queste all'usurpazione il solito insulto verso gl'italiani, a cui s' appartiene, se la ricerca scrupolosa se ne facesse, la massima parte delle invenzioni.

Altre cose dirovvi in apppresso. Intanto la grazia vostra, e la cara vostra amicizia conservatemi ec.

Prof. Alessio Scigliani.

Alcune idee, per assicurare stabilmente la coltivazione delle terre.

Quidquid Sicilia gignit, sive soli fuecunditatem, sive hominum ingenia spectes, proximum est iisque aptima diventur.

La Sicilia fu il primo luogo, nel quale Cerere e Proserpina agli uomini vollero apparire, onde si dessero a coltivar le biade, e gratissimi i Siciliani in onor di Cerere stabilirono delle feste; ed ella sempre loro volgea benigno lo sguardo, perchè affezionati all'agricoltura. Nè aveano i primi uomini a malincuore, o a disdegno lo esercitarvisi, e l'insegnarla; che Columella si fa precipuamente a laudare i trattati di Terone, di Epicarmido, di Attalo, di Filopatore.

Era la Sicilia il granaio di Roma, perlochè Catone nominavala nutrice del popolo romano; ma poichè i romani se ne impadronirono, e la famosa Siracusa totalmente rovesciarono, deserta Sicilia divenne, degenerò dalla sua antica fertilità, la quale fu anche minuita per la poca stima, che faceasi dell'Agricoltura. Non avevano i Siciliani alcun ottimo esempio, onde ne venissero istruiti, e dal lavoro perciò staccavansi facilmente; dormicchiavano, anche erano alletargiti i Principi su tanta miseria, per cui ne concluse l'ottimo Conte de Hartig » avere la Sicilia gran bisogno dei soccorsi di un Re di ottime intenzioni, e della influenza che può avere una Regina dolce ed illuminata, e di un carattere benefico».

Alcune parole su questo argomento, per diffondere sempre più le giuste idee, e renderle per quanto si può popolari, non saranno tenute nè fuor di luogo, nè discare: a questo fine tendendo principalmente le siciliane *Effemeridi*.

Le leggi agrarie hanno mai sempre avuto contraddittori nelle società già adulte; perciocchè quando la eguaglianza è tolta, la parte che si è alzata in vantaggio ha temenza di perderlo. Non più però tenendo ragionamento della chimerica eguaglianza dei terreni, sarà sempre verissimo, che l' obbietto della società, è la sua sussistenza, il suo migliore stato possibile, il quale è stato cagione, che gli uomini si raunassero, acciocchè la unione degl' interessi facendo in qualche modo causa comune, trovasse ciascun membro della società quei maggiori vantaggi, che da sè proccurarsi non potea. Ecco quindi surta la obbligazione di tutti inverso tutti, onde ogni singolo al vicendevole bene confluisca della intera società. I dritti dei singoli più sicuri e sacrí divennero per la unione delle volontà e delle forze di tutta la società, ma furono bensì a quella limitazione sottoposte, che la causa pubblica esiggere potesse da ciascun membro nello esercizio dei medesimi (1). Questo dritto di tutti e di ciascun individuo in quanto è membro della società, nelle mani irremovibilmente rimesso di un Sovrano, la base statuisce del dritto pubblico, e di quello che lo stesso ha di far leggi, cambiarle, rinnovarle, moderarle, acciò si venga il fine a conseguire, ch' è il vantaggio, e la sicurezza pubblica (2).

Il primo ed essenzialissimo dritto è il suo alimento, dritto sostanzialmente alla sua esistenza unito, e da lui inseparabile in quanto è tra gli animali, vivente. Se l'autorità sovrana ha per oggetto la sicuranza dei naturali dritti, questi estendere, e a tutti i membri che com-

(1) Nam illud quidem absurdum est, quod quidem dicunt parenti se, aut fratri nil detracturos commodi sui causa: aliam rationem esse civium reliquorum: hi sibi nihil juris, et nullam societatem communis utilitatis causa statuunt esse cum civibus. Quae sententia omnem societatem distrahit civitatis. Cic. de off. lib. 3. c. 6.

(2) Dominium eminens, quod civitas habet in cives, et res civium ad usum pubblicum. De jure belli et pac. lib. 1. c. 3. § 6.

*

pongono la società mantenerne la inviolabilità, ne nasce, che il primo di lei debito sia di rendere sicuro e facile, quanto sia in ciascuno possibilità, l' acquisto di ciò che gli è indispensabilmente necessario. Per adempimento di questa obligazione può anzi dee la sovranità di questi mezzi avvalersi, che più efficacia si hanno onde l' alimento a' proprî sudditi assicurare. Siccome non d' altronde può aver l' uomo gli alimenti e tutti altri generi per le sue necessarie bisogne, che dalla terra dovea la formazione della società un vincolo imprimere sopra la terra a' suoi membri pertinenti di dover inservire a questo indispensabile oggetto, e di essere impiegate e coltivate per la produzione dei generi al loro sostentamento necessarî.

Nè l' oggetto di natura sta soltanto nel sostentamento degli uomini ch' esistono, ma nella conservazione, propagazione e moltiplicazione della specie, e la terra dee al compimento inservire delle direzioni della natura nella maggiore estenzione, ed in tutte le sue parti; quindi non solamente debbono le terre esser destinate alla produzione dei generi necessarî per l'alimento degli uomini e loro sostentamento, ma impiegate altresì in quella guisa, dalla quale può ritrarsene la maggior quantità di prodotti possibile, e della migliore e più conveniente qualità. Nè questo vincolo (se non vogliasi da veri e reali principî declinare) è punto grave ai possidenti delle terre; che se il vantaggio di possederle dalla consumazione de' generi che quelle producono, è procedente, chiarissima cosa si è, che se le terre saranno niente o poco coltivate, il proprietario riceverà dalle medesime poco o niuno profitto. L' altro fine, che gli uomini spinse a vivere compagnevole vita fu di facilitare, e la fruizione accrescere dei piaceri e dei comodi della vita medesima. Se molti soffrono pel cattivo uso delle terre, la miseria degli uni non potrà contribuire ad accrescere la fruizione dei piaceri

e i comodi dell'altra porzione dei cittadini, anzi sciolgonsi, o almeno meno efficaci, ed operosi divengono i vincoli della società medesima, il reciproco consenso minuendo dei membri a giovarsi.

L'obbligazione dell' uomo di soccorrere il suo simile procede dalla natura, e la Società aggiunge solo esterne obbligazioni, i mezzi accresce, e li regola per l'adempimento di essa; sarà dunque violazione di legge di natura e delle leggi della Società eludere o in tutto o in parte la satisfazione di questo importante debito per me ancor perfetto. Le società nello stabilire la forma del loro governo hanno lo esercizio commesso dei loro dritti, e la cura di vegliare alla conservazione, all' accrescimento, al vantaggio universale. Sia affidata a molti a pochi, ad un solo la pubblica autorità, a questa autorità stessa incombe la custodia e lo esercizio dei dritti della società, e di ordinare ciò che all' oggetto suo essenziale conduce, ch' è il suo migliore stato possibile, ed allontanare altresì e ai mali riparare, che affliggerla indebolirla distruggerla potessero. Se agli uomini mancasse per colpa loro stessa l'alimento, e il primo loro sostegno, dee chi la repubblica governa di tutta l'autorità usare, per arginare un disordine che può alla dissoluzione condurre, all'annichilamento per l'impotenza di più reggersi. Da tali cose muove il dovere essenzialissimo di quelli i quali sono incaricati del reggimento dei popoli di provvedere in tutte le guise al miglior essere loro, e di escogitare tutti quei mezzi, che a seconda dei vari casi si reputeranno più necessari all' oggetto.

Quando le terre di una città sono ben coltivate, è rarissima cosa, che sia mestieri di ricorrere alla pubblica autorità; potrà essere di vero minore l' abbondanza dei generi, più rigoroso il prezzo, ma una maggiore economia, più lavoro ed industria mezzi ministreranno onde compensare la difficoltà di provvedersi. Ma se le

terre sono affatto incolte, si viene a distruggere la società, poiche tolti i mezzi di alimentare di accrescere la sua popolazione, dovrà questa disperdersi, ed un popolo ch' era colto, diverrà in breve tempo un popolo nomado. In vigor della unione della società tutti i membri debbono al proprio maggior bene contribuire senza potersene alcuno dispensare, e la pubblica autorità può, anzi astringer dee chiunque esimersi tentasse dallo adempimento di tal sacro dovere; poichè egli non è libero di usar delle cose sue come proprie, nè può liberamente agire, finchè la società sussiste. E tradirebbe la fiducia del popolo il depositario della pubblica autorità, se non tentasse ogni mezzo per far rientrare nel dovere i refrattarî della legge di società. Qual altro dritto può esser più sostanziale ed interessante che di ricavare l'alimento dal proprio territorio, e che la coltivazione di questo sostenga la popolazione, la occupi vantaggiosamente, e favorisca la propagazione? La coltivazione delle terre è una legge imposta all' uomo dalla natura; il Sovrano adunque non debbe nulla omettere, onde proccurare la migliore coltura delle terre dello stato. Permetter non dee, che le comunità, o i particolari vaste terre acquistino per lasciarle incolte; nè si fa violazione al dritto di proprietà in questo caso, ma si assoggetta solo il dritto del singolo al dritto tanto più prezioso e preferibile di tutta la società, ed astringesi il proprietario allo adempimento di una obbligazione, che ha contratto verso la società.

Tre considerazioni sono poi d' aversi presenti nella promulgazione delle leggi agrarie: 1. che la pubblica necessità così esigga, d' onde deriva la giustizia delle medesime; 2. che i mezzi per la esecuzione siano tali, che possano farne sperare lo effetto prontissimo, sicuro e se non perpetuo, almeno più durevole; 3. che con queste leggi non sia violato il dritto di proprietà dei cittadini, ma solamente moderato, quanto le circostanze

richieggono, perchè la nazione abbia il suo vantaggio col minimo danno possibile dei particolari, onde non siano disgiunte dall'equità.

Le città si sono formate dal concorso degli abitanti di un certo territorio, i quali hanno fatto causa comune ed unione d'interessi; colui che non potea comunicare interesse non fu accettato nel numero dei cittadini, perciò il titolo di cittadino uno suppone, che ha parte nel territorio della città, e che avendo perciò interesse in ciò che riguarda la città medesima ha il dritto di esser chiamato a deliberare negli affari pubblici, esercitare le magistrature, e gli offizî pel governo della città. Le repubbliche greche quindi non ammettevano alla loro cittadinanza i forestieri, perchè non poteano avere interesse nel loro governo; e Lacedemone dopo ch'ebbe diviso il suo territorio in tante sorti che ne toccasse una ad ogni cittadino, non ammise esteri alla sua cittadinanza: la stessa politica usò il popolo giudeo fatto possessore della Palestina. Aristotile accorda, che nelle città nascenti, ed ancora a poco numero ristrette si possano ammettere alla cittadinanza gli esteri, i nati di non legittime nozze, ed anche gli artigiani, finchè si sieno accresciuti i cittadini a giusto numero (1). La città adunque un numero di cittadini suppone che basti al suo governo, alla sua difesa, e che abbiano interesse nello stato della città; e non si considerano tali quelli che non hanno parte del territorio della città medesima. Tali principî stabiliti ne nasce la necessità di dare miglior sistema alle nostre campagne; e quante leggi agrarie non hanno avuto lo effetto desiderato, e le campagne sono rimaste pel pascolo degli armenti in gran parte, perchè incontrarono opposizioni fortissime per parte de' possidenti, de' ricchi, e di quelli che biasimano tutto ciò che o non intendono, o non hanno essi

(1) Polit. l. 3. c. 3.

immaginato? Pochi non vi ha, i quali mente non avendo atta ad esaminare, vogliono sembrar persone di alto affare, particolarmente se da cieca fortuna ad onori e dignità balzati, il tutto rigettano che si propone.

L'oggetto delle leggi porta seco, che queste si mutino quanta fiata l'alta mente del Sovrano conosce più non servire al fine propostosi nel crearle. Se il fine delle leggi è la felicità de' popoli, a' quali sono date, sarà necessaria conseguenza, che debbano nuove leggi crearsi, sendo le prime cagioni di decadenza, di afflizione, di miseria. Dovrebbero le leggi suddette per far divenire floride le campagne inculcare, ch' esse non si destinassero ad un solo prodotto; così presso noi, ed in questa mia patria(Lipari)si è generalizzata la piantaggione di viti dell'uva *passolina;* e la coltivazione di essa fa misero il coltivatore, ed il proprietario; mentre tal genere pel lusso, e per l'abbondanza fa che rimanga invenduto, e ponga in necessità di venderlo a prezzo infimo; e quando politiche circostanze non permettono che i Russi, i Germani, i Polacchi, gl'Inglesi ne acquistino, la miseria in questo paese diviene più grande e più universale.

Un folle abuso da poi esiste, ed in queste mie contrade, ed in non poche parti di Sicilia nella coltivazione de' campi, di tenerne a coltura cioè una porzione soltanto lasciando il resto in riposo. Questo riposo creduto falsamente non solo utile, ma necessario, è dannoso in sè stesso, perchè in vece di restaurare il terreno, tende a condurlo con discapito di un numero di raccolte alla sterilità, locchè asserisco a quanto scrisse il Columella (1), il quale si propose provare «*terram nec senescere, nec faticari si stercoretur*» È dannoso da poi perchè nelle stime rende più basso del vero il valore effettivo del fondo. Quanto i riposi contribui-

(1) C. 1. lib. 2. De re rustica.

scano ad abbassare il valore vero del fondo, ciascun lo vede, se ben si considera la diminuzione del frutto. Il fondo si valuta dal prodotto de' frutti che si denunziano; ed il venditore allo spesso regola tutto quel terreno, che sta in *maggese*, perchè non frutta, ed in conseguenza non viene a calcolo. I Chinesi perciò considerano l'uso de' riposi come un abuso nocivo per l'abbondanza e per la popolazione, i due più essenziali oggetti dell'agricoltura. Non si potrebbe da un colono chinese, come rapporta un grande scrittore (1), ritener le risa, se si sentisse dire, che la terra abbisogna a quando a quando di riposo. Le terre chinesi in generale non sono di miglior qualità delle nostre, poichè se ne vedono come fra di noi delle buone, delle mediocri delle cattive; delle terre forti e leggiere, delle argillose, di quelle nelle quali dominano e le ghiaje, e l' arena. Tutte quelle terre danno raccolte, anco nelle provincie settentrionali di quell'impero, una o due volte l'anno, ed alcune persino cinque in due anni senza mai riposarsi da molti e molti secoli fino al di d'oggi.

Io sostengo, e sosterrò sempre, che il riposo che si dà al terreno oltre di essere un effetto della ignavia dei principî che nutriscono il vegetabile, è un effetto di pigrizia dei contadini, d'ignoranza di alcuni fattori, e di trascuraggine dei padroni. Ai contadini di fatto incresce la fatica; alcuni fattori non sanno comandare altro, che quello che hanno veduto fare dai contadini stessi, e qualche padrone gradisce più la vita oziosa della città, che l'attività, e la dilettevole della campagna; e che ne avviene allora? che riposando il terreno, riposano le manifatture ed il commercio. Che se l' agricoltore potrà di quantità sufficiente di concimi provvedersi, e valersene in beneficio delle sue raccolte, tralascerà di accordare al terreno un riposo, che non gli è necessario, sendo sicuro,

(1) Reflexions sur l' état actuel de l' agricolture. — Vedi Poivre Voyage d'un Philosophe.

che i suoi campi s'impingueranno di nuove fertilizzanti particelle con la stessa sollecitudine, con la quale per le precedenti raccolte erano stati spogliati. Che anzi la sperienza dimostra, che per tale mezzo invece di sterilirsi, i terreni addivengono sempre più fertili, e quanto più si coltivano e si seminano, tanto più aumentano di bontà e di pregio, come ce ne fanno chiari gli orti ed i giardini, che con discretezza e giudicio son lavorati, governati, e mantenuti senza riposo, in grado di frutto, e produzione continua.

Si suole ben anco continuare nei campi la medesima coltivazione per molti anni, e ciò fa isterilire la terra, e la rende poco atta alla riproduzione; ma ciò non importa di lasciare in riposo il terreno, ma variare la coltura, destinando la terra a produzione di diverso genere. Catone (1) e Varrone (2) volevano che il predio fosse in modo distribuito, che dasse tutte le cose necessarie per la famiglia; le viti quindi, gli olivi, che qui potrebbonsi in gran parte produrre, il grano, le mandorle, le mele, le rape, le patate sono necessarissime a piantarsi; e non sarebbe ricchissima miniera il canape, il lino? Sì, la varietà della coltura dando diversità di prodotti, e in diversi tempi, può agevolmente la quantità dell'uno compensar la scarsezza dell'altro.

Onde solidamente poi assicurare la coltivazione delle terre deve togliersi l' abuso delle imposizioni dei dazî sul prodotto, mentre altro non si fa che aggravare, quasi punir l'industria, che più o meno grande essendo più o meno grande proporzionatamente è il frutto che fa ricavar dal suolo, e quanto più grande fosse, più pagherebbe. Siffattamente succede in questa povera Lipari, sul cui prodotto del grano gravitano per civico dazio tarì quattordi a salma. Ciò non sembra certo un mezzo

(1) De Re Rustica c. 1.
(2) Lib. 1. c. 9.

efficace per animar l'agricoltura. Che se poi necessità vuole, che una tassa s' imponga sull'attività che il terreno ha di produrre, si debbe da chi la impone assumere in considerazione la spesa primitiva, ch'esigge per esser posto in istato di produzione. Ed allora tal metodo, oltre gli altri vantaggi che ha su quello che impone a misura del prodotto al netto, avrà anche quello di essere il più fisso ed inalterabile, poichè sminuisce il prodotto ad ogni periodo, in cui diminuisce la industria del coltivatore.

Can. Carlo Rodriquez.

Sulle osservazioni meteorologiche

Riconosciuta unanimemente la somma importanza della Meteorologia nella fisica, nella medicina, nei diversi rami delle naturali scienze; e l' influenza che esercitano le vicissitudini atmosferiche sull'agricoltura, sulla navigazione, sul ben'essere degli uomini, sulla maniera di esistere non solo di tutti i corpi organici, ma degli inorganici ancora, ci è sembrato indispensabile, sull'esempio de' più accreditati giornali d' Europa, di far finire la parte scientifica dei nostri fascicoli dalla storia meteorologica del mese che precesse.

Al quale oggetto abbiamo ottenuto dall'egregio Direttore del nostro Reale Osservatorio di poter pubblicare mensilmente il registro originale delle osservazioni meteorologiche: per intelligenza del quale egli ha dettato a nostra richiesta il seguente articolo.

F. Malvica.

La maniera più utile di registrare le osservazioni di qualunque specie esse siano è quella di consegnarle a chi se ne deve servire nello stato primitivo in cui sono state fatte. In tal guisa ciascuno se le calcola secondo i suoi principî, e secondo gli oggetti che si propone.

Le osservazioni sono verità di fatto, che dicono infallibilmente qualche cosa. La natura, sempre grande maestosa imponente, ma sempre misteriosa agli occhi della moltitudine, abbandona spesso li suoi secreti allo strumento ed alle indagini del sagace osservatore: e con linguaggio schietto e semplice gli annunzia quelle grandi verità che agli altri nasconde. Che se queste verità staccate spesso non hanno nesso, e non portano a conseguenze, la colpa non è della natura, la quale è sempre vera nelle risposte, che dà a chi la interroga, e la sa capire, ma dell'osservatore il quale non possiede i lumi ed i mezzi d' interrogarla con i mezzi e coi metodi adattati. Onde è chiaro, che le osservazioni brute, quali escono dall' occhio e dallo strumento, se non possono servire nel momento, serviranno in appresso, quando se ne conoscerà il legame colle altre che si faranno. E perciò dalla loro unione si formano quelle raccolte preziose per i progressi dello spirito umano, che vanno perfezionando mano mano le scienze; quei depositi importanti che noi ricerchiamo nelle memorie di chi ci precedette, sì come i nostri posteri saranno in dritto di ricercarle da noi. La disposizione del registro è la seguente.

1. Nella prima e seconda colonna vi sono i giorni del mese, e il tempo delle osservazioni. Si fanno quattro volte al giorno, indicate dalle parole *mattina*, *mezzodì*, *sera*, *notte*, precedute dall'ora e minuto. Si conosce la maniera di ridurre le osservazioni ad un' ora uniforme e vicina.

2. La terza colonna contiene l'altezza del *barometro* espressa in pollici e linee del piede inglese, ma ridotta alla temperatura del giaccio fondente coll' espansione 0,0001025 per ogni grado del *termometro attaccato*. In tal guisa le osservazioni son rese comparabili tra loro medesime. Questo barometro è costruito dal

Ramsden. Il diametro interno del tubo è di poll. ingl. 0,32; quello della cisterna di poll. 1,6. Il suo gallegiante resta 244 piedi inglesi sul livello del mare medio. Esso si tiene apparentemente di poll. 0,027 più basso di quello che serve alle osservazioni meteorologiche, che la Società Reale di Londra registra annualmente nei volumi delle sue *Philosophical Transactions*. La sua altezza media, nel punto in cui è fissato, è stata calcolata di 29°,723 alla temperatura di 32° di Fahrenheit, ed è fondata sopra una massa di 46 mila osservazioni. Vedi la mia opera *Del Reale Osservatorio vol. 1. Append. fol.*

3. Nella quarta e quinta colonna sono registrati i due termometri *attaccato ed esteriore*, e divisi secondo la scala di *Fahrenheit*. Il primo è fissato sulla scala stessa del barometro. L' altro è esposto in luogo opportuno a settentrione, sempre all' ombra e all' aria libera, e lontano da ogni straniera influenza. Per mezzo di 46 mila osservazioni fatte con quest'ultimo è stata stabilita la temperatura media di questo clima di 62°,83. Vedi Opera citata.

4. Lo stato del cielo registrato nella sesta colonna è quello del tempo delle osservazioni. Le parole che lo indicano si devono capire come siegue:

Lucido.....Quando il cielo è tutto netto e chiaro.

Bello.....Se una sesta parte circa contiene solamente delle nuvole.

Nuvoloso....Se le nuvole ne occupano una terza parte.

Misto.....Quando metà è pieno di nuvole e metà netto.

Ingombro...Quando una terza parte ne resta senza nuvole.

Coperto.....Se ne resta senza nuvole una sola sesta parte.

Oscuro.....Quando tutto pieno di nuvole non fa scoprire nulla di chiaro.

Si notano pure se in vece di nuvole vi siano delle nebbie; se cada piovischìo, pioggia, neve, grandine. Se tuona, se balena ec. Quando la parola di convenzione è seguita dal *di nebbia*, è segno che devesi applicare alla nebbia e non alle nuvole.

5. Le tre colonne 7ª 8ª 9ª contengono il volume la densità e la massa delle nuvole. Dividendo la volta celeste in 100 parti, si può giudicare prossimamente quante di tali parti sono occupate dalle nuvole o separate o unite; e queste parti ne indicheranno il volume. Quando la volta celeste è interamente oscurata dalle nuvole, il volume sarà 100; quando è interamente lucida il volume sarà *o*. Ma le nuvole sono di variata *densità*. La leggiera nebbietta appena visibile ha per densità 0,1: se essa è più visibile sarà densa come 0,2 come 0,3, e così gradatamente sino al cupo e nero nuvolone, la cui densità è 1,0 l'unità. Moltiplicando il *volume* per *la densità* si ha la *massa* delle nuvole.

6. Le tre colonne 10ª 11ª 12ª sono dedicate al vento. La 10ª ne indica la direzione osservata coll'anemoscopio, ed espressa colle lettere iniziali della bussola. Nell'11ª si ha la forza del vento. La forza del leggiero e poco sensibile zefiretto è espressa con 0,1; il venticello più sensibile è espresso con 0,2; e così crescendo sino alla forza del vento più violento che si conosca, la quale è sempre uguale ad 1, ossia all'unità. Se dalla forza si vuol conoscere la velocità, si troverà come siegue:

Stima della forza del vento	*Velocità per un secondo di tempo in palmi siciliani*	*Carattere del vento*
0,1.....	2 palmi.	Movimento d'aria appena sensibile
0,2.....	4.....	Venticello sensibile

0,3..... 6.....Vento moderato
0,4.....10.....Vento più forte del moderato
0,5.....16.....Vento forte
0,6.....26.....Vento assai forte
0,7.....42.....Vento gagliardo
0,8.....68.....Vento impetuoso
0,9.....110.....Uragano ordinario
1,0.....178.....Uragano che sradica gli alberi, e rovescia le fabriche.

La 12ª colonna contiene l'angolo d'inclinazione che coll'orizzonte fa la corrente aerea, per come è dato dal nuovo anemometro stabilito sull'Osservatorio. Dove non vi ha indicazione di angolo è segno che il vento è orizzontale.

Nella 13ª colonna vi è notata la quantità della pioggia caduta sulla superficie di 400 pollici quadrati inglesi, ed espressa in pollici cubici inglesi. E nell'ultima, che è la 14ª li numeri si riferiscono alle annotazioni prese in piè di pagina.

Finalmente il ristretto che termina il registro serve a trovare li rapporti mensili delle quantità che vi si danno. Quivi la quantità della pioggia è espressa in pollici lineari del piede inglese.

Per ridurre poi ai pollici e decimali del piede inglese li barometri costruiti sopra altre misure noteremo:

1. Che il pollice francese essendo diviso in 12 linee, basterà dividere le linee francesi per 12, onde così esprimere il barometro in pollici francesi, e decimali; e in questo stato si moltiplicherà, per 1,065825 numero il cui logaritmo è 1.4444059.

2. Che li millimetri del barometro metrico si convertiranno in pollici inglesi e decimali moltiplicandoli per il numero 39,37079, il cui logaritmo è 1.5951742.

Niccolò Cacciatore.

NOTA

Saggissima a noi pare l' asserzione del nostro valente astronomo, che le osservazioni fatte collo stesso barometro nello stesso luogo, e ridotte alla temperatura del giaccio, si rendono solo paragonabili tra loro medesime. È però certissimo ch' elle non possono paragonarsi colle altre fatte in altri luoghi, senza essere prima ridotte ad unica misura, alla spiaggia del mare, ed omogenee per mezzo di noiose e lunghe riduzioni. Per la qual cosa egli, onde risparmiare ai fisici tanto travaglio, propose nel 1832 un nuovo metodo di osservare, e pubblicò insieme le tavole di riduzione, necessarie al metodo da lui inventato in un opuscolo conosciuto sotto il titolo:

De redigendis ad unicam seriem comparabilem metereologicis ubique factis observationibus... Panormi. Tipis Phil. Solli anno 1832 in 4°.

Questo nuovo metodo riscosse gli applausi generali dei fisici, e delle società dotte, tra le quali citeremo l' Accademia imperiale di Mosca che nel seguente modo scrisse all' autore: Systema meteorologicarum observationum in opere tuo expositum acque ac tabulas ei annexas Societas magna laude digna censuit, indeque fundamentalem tibique propriam idearum seriem hausit, suisque actis periodicis inservit, ut eo majorem utilitatis spheram nanciscantur.etc.

Noi qui non taceremo un sentimento che ne è carissimo, e che vorremmo che in tutti i petti si svegliasse; cioè che spontaneo ed efficace omaggio di onore si rendesse in ogni congiuntura a tutti quei siciliani che illustrano il paese, e la scienza che professano. Io spero che le Effemeridi non parteggiando mai per alcuno, ma tutti i valorosi egualmente onorando e difendendo, e solo alla vile impostura letteraria, e alla superstizione facendo guerra, giungano a riunire in unica famiglia coloro che saranno dalla posterità, per pubblica gratitudine, collocati nel Panteon, che dovrassi alla siciliana sapienza consacrare: e ciò pei magnanimi loro sforzi, onde la generazione presente a più nobili destini s' innalzi, e la Sicilia segga sicura a mezzo le più civili e più gloriose nazioni.

F. Malvica.

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Palermo nel mese di Gennaro 1837.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	NUVOLE Densità	NUVOLE Massa	VENTO Direzione	VENTO Forza	VENTO Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
1	7.20	Matt	29,580	47,5	43,1	Misto	55	0,8	44,0	E	0,1			(1)
	11.45	Mezz	29,591	48,3	47,0	Coperto	90	0,7	63,0	SO	0,1			
	6. 0	Ser	29,651	47,8	45,2	Coperto	80	0,7	56,0	OSO	0,2			
	11.10	Nott	29,670	47,9	44,5	Nuvoloso	30	0,7	21,0	OSO	0,3			
2	7.50	Matt	29,725	47,1	43,9	Nuvoloso	40	0,7	28,0	ONO	0,1			
	11.48	Mezz	29,748	47,3	46,0	Coperto	95	0,8	76,0	OSO	0,1			
	6. 0	Ser	29,812	47,1	42,4	Coperto	80	0,8	64,0	OSO	0,2			
	10.42	Nott	29,842	46,9	40,3	Bello	6	0,7	4,2	OSO	0,1			
3	7.52	Matt	29,913	46,1	41,3	Bello	5	0,7	3,5	O	0,1			
	11.45	Mezz	29,940	46,9	47,1	Oscuro	100	0,8	80,0	ONO	0,1			
	5.40	Ser	29,968	46,9	44,1	Nuvoloso	30	0,6	18,0	OSO	0,1			
	10. 0	Nott	29,981	46,2	40,4	Bello	4	0,5	2,0	OSO	0,1			
4	7.45	Matt	29,941	45,9	43,1	Coperto	90	0,7	63,0	NO	0,1			
	11.45	Mezz	29,933	46,6	49,5	Oscuro	100	0,7	70,0	ONO	0,1			
	6. 0	Ser	29,964	46,9	47,0	Coperto	98	0,7	68,6	OSO	0,1			
	10.15	Nott	30,016	46,9	44,1	Cop. c.p.	98	0,8	78,4	OSO	0,1			
5	8. 0	Matt	30,145	46,5	45,0	Coperto	90	0,8	72,0	SO	0,1		95	(2)
	11.50	Mezz	30,202	46,9	49,2	Coperto	95	0,7	66,5	E	0,1			
	6. 0	Ser	30,246	47,8	45,1	Nuvoloso	20	0,7	14,0	OSO	0,1			
	10.45	Nott	30,276	47,8	43,1	Lucido	0	0	0	OSO	0,2			
6	7.45	Matt	30,256	46,2	41,0	Lucido	0	0	☻	NE	0,1			
	11.45	Mezz	30,234	47,1	49,9	Lucido	0	0	☻	ENE	0,1			
	6. 0	Ser	30,215	47,2	43,5	Bello	6	0,5	3,0	OSO	0,1			
	10.10	Nott	30,207	47,4	42,7	Lucido	0	0	0	OSO	0,1			
7	7.50	Matt	30,145	46,6	42,4	Bello	10	0,3	3,0	OSO	0,1			
	11.55	Mezz	30,097	47,9	53,0	Coperto	80	0,7	56,0	SSO	0,1			
	8.15	Ser	30,076	48,3	49,2	Bello	10	0,7	7,0	SSO	0,1			
	10. 0	Nott	30,062	48,3	49,1	Nuvoloso	20	0,7	14,0	SSO	0,1			
8	7.50	Matt	30,028	49,1	52,9	Oscuro	100	0,7	70,0	SSO	0,4	6°20'		
	11.50	Mezz	30,027	49,9	53,2	Oscuro	100	0,8	80,0	SSO	0,1			
	6. 0	Ser	30,063	49,4	51,3	Coperto	65	0,7	45,5	SO	0,1			
	11.35	Nott	30,073	49,4	50,4	Bello	12	0,6	7,2	OSO	0,1			
9	8.20	Matt	30,092	49,0	48,3	Bello	10	0,4	4,0	SO	0,1			
	11.50	Mezz	30,119	50,1	55,3	Bello	5	0,6	3,0	SSO	0,1			
	7. 0	Ser	30,172	50,9	50,4	Bello	10	0,6	6,0	OSO	0,1			
	11. 0	Nott	30,179	50,1	47,2	Bello	6	0,5	3,0	OSO	0,1			

(1) Neve sulle montagne di O e di SO
(2) Pioggia de' giorni precedenti

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
10	7.50	Matt	30,142	49,0	45,3	Lucido	0	0	0	SO	0,1			
	11.50	Mezz	30,103	50,0	53,7	Nuvoloso	25	0,7	17,5	SO	0,1			
	6. 0	Ser	30,065	50,1	49,2	Bello	12	0,7	8,4	OSO	0,1			
	10. 0	Nott	30,044	50,2	47,1	Bello	8	0,6	4,8	OSO	0,1			
11	8.50	Matt	29,885	49,9	49,7	Coperto	80	0,8	64,0	OSO	0,1			
	12.10	Mezz	29,804	50,2	53,0	Misto	50	0,8	40,0	O	0,1			
	6. 0	Ser	29,765	50,3	51,4	Nuvoloso	30	0,7	21,0	OSO	0,1			
	10.40	Nott	29,750	50,4	50,3	Coperto	94	0,8	75,2	OSO	0,1			
12	7.30	Matt	29,661	50,1	50,0	Oscuro	100	0,8	80,0	SO	0,1			
	11.52	Mezz	29,654	51,1	54,0	Cop. c.p.	100	0,8	80,0	SO	0,1			
	6.15	Ser	29,681	51,2	50,1	Coperto	94	0,6	56,4	OSO	0,1		30	(1
		Nott												
13	7.30	Matt	29,753	49,9	47,0	Bello	5	0,8	4,0	SO	0,1			
	11.45	Mezz	29,790	50,9	54,1	Coperto	95	0,7	66,5	calma	0,0			
	6. 0	Ser	29,842	50,9	51,0	Misto	50	0,6	30,0	O	0,1			
		Nott												
14	7.45	Matt	29,723	50,7	50,9	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,4	7.36		
	11.55	Mezz	29,654	51,1	54,0	Coperto	95	0,6	57,0	OSO	0,2			
	6. 0	Ser	29,571	51,3	54,2	Coperto	90	0,7	63,0	O	0,5	11.19		
	10.15	Nott	29,556	51,5	54,3	Coperto	96	0,6	57,6	O	0,7	18.26		
15	7.40	Matt	29,529	52,1	53,5	Nuvoloso	40	0,6	24,0	OSO	0,5	48. 1		(2
	12. 0	Mezz	29,538	52,9	56,6	Coperto	90	0,7	63,0	SO	0,5	13. 0		
	5. 0	Ser	29,577	53,9	55,9	Coperto	85	0,7	59,5	OSO	0,1			
	10.35	Nott	29,624	53,0	52,0	Osc. c.p.	100	0,8	80,0	ONO	0,2			
16	7.45	Matt	29,653	52,5	51,3	Coperto	90	0,6	54,0	O	0,1			
	11.45	Mezz	29,650	52,9	54,4	Coperto	90	0,7	63,0	OSO	0,1			
	5.45	Ser	29,708	53,5	53,2	Oscuro	100	0,7	70,0	ESE	0,1			
	10. 0	Nott	29,674	53,3	52,7	Nuvoloso	25	0,6	15,0	SE	0,2			
17	7.45	Matt	29,586	53,1	56,0	Bello	3	0,5	1,5	ESE	0,1			
	11.45	Mezz	29,586	55,0	62,9	Coperto	90	0,4	36,0	ESE	0,2			
	5.30	Ser	29,610	55,8	60,0	Oscuro	100	0,5	50,0	ESE	0,1			
	10. 0	Nott	29,635	55,2	56,9	Oscuro	100	0,5	50,0	ESE	0,1			
18	7.45	Matt	29,561	54,0	54,0	Nebbioso	100	0,1	10,0	ESE	0,1			
	11.45	Mezz	29,573	56,0	62,1	Nuvoloso	20	0,5	10,0	S	0,6	6. 0		
	6. 0	Ser	29,650	55,7	53,7	Bello	10	0,1	1,0	SSO	0,3			
	9.45	Nott	29,684	54,8	51,5	Bello	6	0,1	0,6	SSO	0,1			
19	7.30	Matt	29,635	53,4	51,0	Nuvoloso	35	0,6	21,0	SO	0,1			
	11.50	Mezz	29,621	54,0	55,7	Bello	10	0,5	5,0	SO	0,2			
	6. 0	Ser	29,663	53,8	52,3	Nuvoloso	25	0,6	15,0	SO	0,2			
	11.25	Nott	29,696	53,5	50,8	Nebbioso	60	0,4	24,0	SO	0,2			

(1) Mattina—(2) La sera de' 14 verso le $10^{h}\frac{3}{4}$ circa si sono sentite delle leggie scosse di tremuoto ondulatorio nella direzione di NO a SE—(3) Sera e notte

Giorni del mese	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attacco	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
	7.50	Matt	29,632	53,0	52,1	Coperto	95	0,8	76,0	SO	1,0	9.28		
	11.52	Mezz	29,578	53,8	56,1	Coperto	95	0,8	76,0	SO	0,5			
10	5. 0	Ser	29,610	53,5	55,0	Coperto	90	0,6	54,0	SO	0,4	5,43		
	10.45	Nott	29,647	53,9	52,8	Coperto	96	0,7	67,2	SO	0,2			
	7.30	Matt	29,682	53,0	54,3	Nuvoloso	30	0,8	24,0	OSO	0,5	8.32		
11	12. 8	Mezz	29,723	53,9	55,1	Nuvoloso	40	0,8	32,0	OSO	0,4	5.12		
	6. 0	Ser	29,808	53,6	50,2	Bello	10	0,6	6,0	OSO	0,2			
	10.30	Nott	29,846	53,3	47,5	Bello	6	0,5	3,0	OSO	0,2			
	7.30	Matt	29,848	51,9	46,9	Oscuro	100	0,4	40,0	calma	0			
12	12. 0	Mezz	29,860	52,7	52,6	Oscuro	100	0,7	70,0	calma	0			
	6.40	Ser	29,916	52,5	48,5	Bello	15	0,7	10,5	OSO	0,1			
	10.40	Nott	29,937	52,2	46,7	Bello	10	0,5	5,0	OSO	0,1			
	7.30	Matt	29,932	50,9	45,1	Nuv. var.	20	0,4	8,0	E	0,1			
13	11.45	Mezz	29,934	51,8	53,9	Nuvoloso	25	0,8	20,0	ENE	0,1			
		Ser												
	11. 0	Nott	29,974	51,6	45,4	Bello	4	0,4	1,6	OSO	0,1			
	7.45	Matt	29,953	50,1	44,0	Lucido	0	0	0	OSO	0,1			
14	11.55	Mezz	29,933	51,3	52,8	Lucido	0	0	0	NE	0,1			
	6. 0	Ser	29,911	51,4	48,4	Bello	8	0,1	0,8	OSO	0,1			
	11.10	Nott	29,904	51,5	47,2	Bello	10	0,1	1,0	OSO	0,1			
	7.45	Matt	29,839	50,6	47,2	Oscuro	100	0,2	20,0	calma	0			
15	11.55	Mezz	29,788	51,5	55,2	Nebbioso	20	0,2	4,0	ENE	0,1			
	6.50	Ser	29,776	51,6	52,7	Nebbioso	40	0,2	8,0	OSO	0,1			
	10.50	Nott	29,749	52,3	50,4	Nebbioso	50	0,2	10,0	OSO	0,2			
	7.45	Matt	29,637	51,9	51,9	Coperto	90	0,4	36,0	E	0,1			
16	11.50	Mezz	29,613	52,8	57,4	Nebbioso	15	0,3	4,5	ENE	0,1			
	6. 0	Ser	29,604	53,0	55,3	Bello	8	0,4	3,2	OSO	0,1			
	10. 0	Nott	29,599	53,4	55,2	Bello	10	0,4	4,0	ONO	0,2			
	7.45	Matt	29,553	54,0	58,0	Bello	3	0,2	0,6	O	0,1			
17	11.52	Mezz	29,580	54,9	59,1	Bello	3	0,3	0,9	ENE	0,1			
	7. 0	Ser	29,605	55,2	55,3	Nebbioso	80	0,3	24,0	calma	0			
	9.15	Nott	29,614	54,9	53,2	Nebbioso	60	0,3	18,0	OSO	0,1			
	7.40	Matt	29,504	53,8	50,5	Nuvoloso	30	0,4	12,0	calma	0			
18	11.53	Mezz	29,487	54,5	56,5	Nuvoloso	20	0.4	8,0	ENE	0,1			
	6.10	Ser	29,484	55,0	53,4	Bello	6	0,4	2,4	ENE	0,1			
	10. 0	Nott	29,485	54,8	51,9	Nuvoloso	40	0,7	28,0	OSO	0,1			
	7.20	Matt	29,451	53,4	50,2	Nuvoloso	20	0,8	16,0	OSO	0,6	13. 0	22	(1)
19	11.45	Mezz	29,523	54,0	55,5	Nuvoloso	30	0,8	24,0	SO	0,5			
	6. 0	Ser	29,723	53,8	54,0	Bello	15	0,7	10,5	SO	0,2			
	10.30	Nott	29,757	53,6	50,5	Bello	4	0,5	2,0	OSO	0,1			
	7.50	Matt	29,850	52,7	47,1	Bello	5	0,1	0,5	SO	0,1			
20	11.52	Mezz	29,858	53,2	54,1	Nebbios	60	0,3	18,0	calma	0			
	6. 5	Ser	29,908	54,0	51,1	Coperto	70	0,5	35,0	OSO	0,1			
	10. 0	Nott	29,928	53,4	48,1	Coperto	90	0,6	54,0	OSO	0,1			
	7.50	Matt	29,944	52,6	50,2	Misto	50	0,7	35,0	SO	0,1			
21	11.53	Mezz	29,973	53,5	55,0	Nuvoloso	30	0,7	21,0	ENE	0,1			
	7.30	Ser	80,003	53,2	49,3	Bello	6	0,7	4,2	OSO	0,1			
	11.32	Nott	30,014	52,6	47,4	Bello	12	0,7	8,4	OSO	0,1			

(1) Notte e mattina

RISTRETTO

	BAROMETRO INGLESE RIDOTTO A 32° DI FARENHEIT			TERMOMETRO DI FARENHEIT ESPOSTO ALL'ARIA		
	mass.	med.	min.	mass.	med.	min.
Mattina	30,256	29,799	29,451	58,0	48,46	41,0
Mezzodì	30,234	29,800	29,487	62,9	53,99	46,0
Sera	30,246	29,822	29,484	60,0	50,75	42,4
Notte	30,276	29,835	29,485	56,9	48,75	40,3
Medio totale		29,814			50,49	

Volume, Densità, Massa } media delle nuvole { 47,05, 0,54, 29,50

Forza del vento { massima...0,7 di O notte de' 14; media.....0,15

Pioggia in pollici lineari inglesi.....0,367

Nel corso di questo mese il cielo è stato misto per 4 volte

Coperto	29
Nuvoloso	22
Bello	35
Oscuro	12
Coperto con pioggia	1
Oscuro con pioggia	2
Nebbioso	9
Lucido	7

I venti dominanti sono stati il SO e l' OSO

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Sopra un dipinto di Alberto Durer, che si osserva nella chiesa di S. Maria di Gesù a Polizzi.

Gentile, e di riconoscenza degnissima, è l'opera di coloro, che intendono a divulgare le cose buone, le quali son giaciute nell' oblio: ma utilissimi insieme agli uomini si rendono qualora posando su quelle il lume di ragionevole libera critica fanno, che il vero sfolgori lucidissimo, e le opinioni chimeriche dalla mente de' popoli svaniscono. Quindi i buoni studî si avanzano spogliandosi degli errori, ne' quali le umane vicissitudini le avvolsero. Grande è la copia di quegli scrittori, i quali o per difetto di mezzi, o per infingardagine o per poco accurata considerazione scrivendo di alcuna cosa hanno detto fole da romanzi, che poi, ripetute per altre bocche di scimiotti, si sono rese così popolari, che a scancellarle dalla memoria è più malagevole di quello che fu a imprimervele. E per certo quantunque volte rivolgo nell'animo le idee, che corrono comunemente tra noi intorno agli artefici nostri, e in peculiar modo agli stranieri maestri, ardentemente desidero, che de' molti spiriti elevati, de' quali si abbella l'isola nostra, ad alcuno venga buona voglia d'illuminarci sì che posti per lo diritto sentiero potessimo conoscere quali fummo un tempo, quali siamo oggidì, e quali potremmo, e dovremmo essere. Rimane per anche vivo codesto desiderio senza sperare, che altri vi satisfaccia. Perdonisi però a' piccoli se, tra tanto silenzio de' grandi, alzano la voce loro; perdonisi a me, che traendo diletto dalle

arti del disegno, e la pittura amando per istinto, (dall'esercizio della quale e teoricamente, ed alcun poco in pratica non fui alieno giammai) se niente scoraggiato dalle vecchie opinioni, ardisco accoglierne entro l'animo delle nuove, anzi delle opposite a quelle, conscio a me stesso della ragionevolezza del pubblico, il quale se avverrà, che io erri, caritatevolmente mi avvertirà, e se dirò alcune cose agli artisti non inutili conoscerà in me chi debolmente fa sforzi di giovare le arti.

Alberto Durer, pittore pe' suoi tempi, e tra' suoi Tedeschi eccellente, è un idolo, (se mi sia lecito così dire) cui malgrado la comparsa di molte altre più insigni e grandi deità, non sono mancati gli adoratori. Egli regna più nella fantasia de' popoli, che nel loro intelletto; il quale, ove alla considerazione delle opere di lui venisse di rivolgersi, farebbe agli uomini mutar sentenza mostrando la discordanza di quelle co' principî generali, e peculiari del bello: cioè ove delle opere di lui ragionasse il conoscitore filosofo, e non cadessero, come per trista ventura han fatto, nelle mani di qualche antiquario, che inforca un medesimo pajo di occhiali ad osservare un vaso lacrimatojo, o una ghianda inscritta, e un quadro, o una statua. Osserviamo un po' la famosa tavola ad Alberto attribuita (che vedesi nella chiesa di S. Maria di Gesù a Polizzi) la quale, come ho udito a dire da parecchi dotti Tedeschi, devotissimi a Durer, tra le sue più insigni opere è da reputarsi a nissuna seconda. È veramente cosa singolare, e ben rara ella è, che ove il viaggiatore non fosse ricreato dalla vista di quelle lunghe amenissime valli di giardini a piè de' Nebrodi, il diletto, che trae dal dipinto, basterebbe a ricompensarlo d'un faticoso viaggio.

Pieno di meraviglia mi feci presso a quella pittura, e quantunque, dopo di avere usato un certo mio metodo a guardare i quadri, riputassi atto sagrilego dubitare della totale bellezza di quella, che a primo guardo

in me non fece profonda impressione; consideratala più accuratamente, e dopo alcuni giorni tornato a rimirarla e ritornatovi non poche altre volte dappoi, nè potendovi conoscere per quanto io mi sforzassi quelle qualità, che col nome di Alberto mi stavano nella fantasia, vado ora superbo di cotale artistico sagrilegio, e voglioso lo confesso al tribunale del pubblico.

Questa dipintura presenta una Madonna sedente col bambino sulle ginocchia. Da ambi i lati sono due Angioli ritti su i piedi in modo bizzarro vestiti come usano i diaconi nella messa. Dietro questi si veggono due pastori, che danno fiato a rustici strumenti. Nell' uno de' laterali, che sono a guisa di sportelli ma fermi sul muro, è figurata la pace con un ramoscello d'ulivo in mano, nell'altro siede la giustizia, che brandisce freddamente una spada. È questo il famoso dipinto, del quale toccheremo brevemente le cose, che riguardano il meccanismo dell'arte, tacendo della filosofia del comporre, chè nissuno è sì matto (ove non abbia la mattia di un comentatore) che voglia scoprirla in una produzione di Alberto. Colore più lucente e più fresco invano si cercherebbe in qualsivoglia opera altrui. Non parlo delle carni, le quali, sebbene tutte coverte di una medesima pelle, e vivificate di un sangue medesimo, proprio paion di smalto, cotanto sono unite le tinte, e dolcissimamente sfumate senza che orma di crudo travagli l'occhio del riguardante. Ma quelle vesti riccamente con isquisiti finissimi rabeschi tempestate, che vere ti sembrano; l' architettura, in quanto al modo di esser dipinta, gl' interi fondi terminati coll' esattezza, che richieggono le parti principali; il suolo intarsiato di mille fiori, di fragolette, e di erbe peregrine, a cui manca l' odore soltanto avendo fin la ruggiada, d' uno in uno minutissimamente toccati, metterebbero alla disperazione il più paziente ingegno di miniatore accuratissimo. Son questi i pregi del quadro, ne' quali se

fosse riposto tutto il bello della pittura, l'opera dell'artefice di Norimberga sarebbe perfettissima. Ma lasciando questo finimento di lavoro, che tanto piace agli oltramontani, e facendo uso di giudicio puro italiano, ci sia permesso determinare que' difetti, che o del tutto si tacciono, o troppo generalmente si accennano senza frutto alcuno degli uomini, i quali sono più trascinati dall'uso, che guidati dalla ragione, spesse fiate nemica di quello.

E pria esaminando il disegno dico, che non è molto a lodarsi, ove si paragoni non a Raffaello, a Michelangiolo, a Giulio Romano, (e sia detto ad onore di Sicilia) ad Anemolo, autore di stile purissimo, e a tutta la gloriosa schiera di que' pittori, che lavoravano mentre Alberto empiva di stupore la Germania; ma ove si contrapponga agli anteriori artefici d' Italia vedrassi quanto i nostri stiano presso al perfetto, e il grande tedesco si tenga ben lungi. E per perfezione di disegno io non intendo quella tal quale rispondenza di parti senza riguardo al vero, (chè questo non si può negare ad Alberto) ma quello avvicinamento alle cose, come esse paiono, quella perfetta imitazione di natura, la quale appaga l'occhio sì che non gli faccia volere altrimenti. Ciò posto, mirate nel nostro quadro contorni secchi, e principalmente quei del putto, nel quale fanno pietà quelle magrissime gambe, quelle scarne braccia, e tutto il corpo, che per esser nudo è il peggio disegnato; pieghe senza varietà, stentate, rettilinee nei panni che scendono, e triangolari in quelli che posano: teste or pesanti ora picciole poste sovra corpi poco svelti. Quindi riguardo a questa parte di pittura stimo non voglia farsi gran caso, sendo notissimo a chi la storia non ignora, che il disegnare ne' principî del cinquecento avea fatti notabili progressi. Nè i pittori temevano di empire di nudi le loro produzioni, mentre per lo innanzi timidissimi ne erano stati, che l'arte era ancor nella infanzia, e non osava tant'alto.

La disposizione delle figure, piramidale, secondo l'uso di que' tempi, nulla presenta di singolare; è semplicissima, ma di quella semplicità, che col volgare confina. Nè di ciò ne dorremo punto, chè sarebbe un chieder troppo a un artefice di quella età, che non ebbe per patria la bella Italia. Ma l'atteggiamento particolare di ogni figura è poco notabile; invano vi cerchi quelle graziose attitudini, quell' intrecciare di mani, la positura di piedi, il morbido piegarsi di corpo, che rendono divine le madonne del Sanzio; invano vorresti vedere i tranquilli, e dolcissimi movimenti feminili dell'Allegri. La Vergine del Durer è quasi fatta sedere per forza dal pittore, e non adaggiatasi da sè. Gli angioli, e quei pastori sono quattro statue, che si possono rimuovere dal quadro senza che la composizione ne soffra. Le due persone allegoriche, cioè la Pace e la Giustizia son due ritratti tedeschi; le teste grossotte, gli occhi cilestri-giallognoli, le carni bionde tiranti al bianco, il non avere in somma quella qual siasi bellezza, che adorna le altre figure, te ne fa certo. Sono esse vestite secondo il costume di que' tempi, ornate di drappi finissimi, sovraccariche di gioie, e di altri preziosi arredi. Loro servon di campo alcuni casamenti, che nulla avendo di quel bello architettonico, il quale quantunque non si esegua in fabbrica, si dipinge però dagli artisti, convien credere, che sieno stati copiati dal vero. In questi edificî la luce non è convenevolmente disposta, la quale senza discernimento è compartita nel tutto del composto: per il che i fondi, che non sfondano, poco danno di rilievo alle figure.

Queste di una in una considerate ti offrono parti non poche veramente maravigliose: qui troverai da lodare quella mano, lì quegli occhi, sotto quel piede si fa notare una vaga pianella, in quell'angolo tirano lo sguardo un paio di colonne, e cose tali, che ti fan deplorare la trista fortuna di un ingegno così grande, che nasceva

in un cielo sì poco atto alle arti, e in un' epoca per quelle miserabilissima. Si miri poi il tutto del dipinto, e troverassi di poco effetto, anzi (se il mio detto non è ardito) alquanto goffo. In somma, ove secondo le leggi del bello vogliasi giudicare codesta tavola, non si troverà così pregevole, come potrebbe parere a chi con poca riflessione la rimirasse.

È sentenza di moltissimi scrittori dell'età nostra, che Alberto fornito di calda immaginativa (il che sembra punto non accordarsi colla diligenza, con cui finiva i suoi quadri) fu fecondo, e prontissimo nello inventare. Io di ciò non voglio manifestare alcun dubbio, che se provar lo dovessi troppo oltre il mio proposto mi spingerebbe un minuto esame delle sue famose stampe, e di alcuni suoi dipinti; o volendo affermarlo senza nessuna prova avrebbe altri ragione di non credermi. Pure se alcuno dicesse, che l'opera singolarissima, di che parliamo, non fosse di sua invenzione, certo recherebbe meraviglia non poca. E per mia fe' la bisogna non va altrimenti. Durer imitò, e quasi copiò una dipintura greca, (o come a me pare italiana del trecento, e dell'epoca posteriore a Giotto) che vedesi nella Chiesa degli Angeli a Caltanissetta. La imitazione è così palpabile, che anco il non conoscitore se ne può accorgere. Questa pittura è stata da cattivo maestro profanamente restaurata o per dir meglio redipinta ad olio, e quantunque da persona, che a quell'azione vituperevole assistè, mi si affermasse, che il disegno della menoma linea non è cangiato, parmi tuttavia che i residui dell'antico colore fossero stati tolti via dalla tavola per levigarne la superficie. La iscrizione 1153 mi mette in capo mille sospetti, o intorno alla mutazion de' contorni o all'errore della data. Il vero è ch' era cosa rarissima, ed è a maledirsi la balordagine di colui, che di quella sacra reliquia dell'arte fece così tristo governo, e il gotico gusto de' dotti di quel paese, che

non impedivalo. Questo fatto dovrebbe gittar lume sugli studî di Alberto Durer, il quale non solo conobbe le produzioni greche, e italiane (come a scusare la natura dell'ingegno di lui negano i ciechi suoi adoratori) ma in quelle studiò, e a quelle per quanto un pittore incisore di que' buoni tempi il poteva, si fe' presso.

Giovani, che alle arti studiate, e che dalla fortuna foste serbati a una età più luminosa, e più ragionevole conoscete un po' meglio quel grande tedesco; dopo che io vi ho mostra la via a dubitare del merito di lui guardate quell'opera, e se altre ve ne caggiano sotto gli occhi esaminatele accuratamente. E se ciechi non siete, o legati a que' pregiudizî, che succhiaste col latte, a' quei pregiudizî, lasciando i quali vi parrebbe di non potere più andar soli, non ardirete più anteporlo a molti Italiani, che assai più lodevolmente operarono.

Si disingannino però i raccoglitori di quadri insigni, e se intendono al bello assoluto, cioè a quel bello, che è tale senza riguardo all' età in cui fu prodotto, alla condizione degli artefici, o a qualsivoglia altro motivo, non più gitteranno alcune migliaia di scudi sopra un opera di Alberto: nè la preferiranno a molte di autori nostri, che per avere spirato quell' aere, che spiriamo noi, giacciono vilipesi. Cesserà quindi la sorte di traportare le cose nostre migliori in terre lontanissime, ove tenendosi in maggior venerazione, si ridono i possessori della nostra dabbenaggine.

Epperò cosa devesi ammirare, o imitare in Alberto? Studiatene il meccanismo di lavorare, l'arte grande di stendere le tinte, la maniera di porre i colori semplicissimi. E per fermo il finissimo oltremarino, le pure lacche, il bianco dopo trecento anni non ingiallito di quei panni, il verde di quelle erbette son così grati, e mondi di ogni menoma macchia, che vi fan benedire la mano che dipingevali. Alle quali cose studiavasi davvero nell' aureo cinquecento. Perciocchè viva ancor la

sorpresa che a tutto il mondo avea recata il modo nuovo di colorire inventato da Giovanni Eyck da Brugges, i più rinomati maestri a' colori seriamente intendevano assistendo essi al fornello chimico, e chiamando in aiuto financo la pazza alchimia. Perciò la perizia nel colorire giunta a quel grado, oltre il quale non può sormontare l' umana abilità, perciò quella bellezza di tinte, oramai perduta, che ammaliando l'occhio di chi riguarda rende insensibili i difetti di disegno, di costume, di espressione ecc. Quanti preferirebbero essere autori di un quadro di scuola veneziana, o fiamminga, più presto che del più bello, e filosofico di Polidoro, che non ebbe l' arte, e forse l'interno natio sentimento dei colori! Son queste quelle qualità che in Durer dovete guardare e ammirare: in tutto il rimanente miratelo come il buon poeta dell'ottocento dee riguardare il notaio da Lentini, Dante da Majano, o messer Cino da Pistoja.

Paolo Giudice.

De veterum grecae et latinae linguae scriptorum studio Joan. Baptistae Castiliae in regia panormitana studiorum universitate latinae eloquentiae professoris— Oratio in solemni studiorum instauratione habita non. nov. 1836.—Panormi ex typographia Diarii literarii 1837 un vol. in 8. di pag. 26.

Nobile usanza è certamente quella che in ogni apertura di studi debbano i varî maestri, che seggono sulle cattedre, d'onde sapienza s'insegna, leggere *orazioni* corrispondenti alle varie facoltà che si professano.

Il canonico Giovan Battista Castiglia, uno dei più valenti professori, di cui si onori la Università palermitana, pronunziò al nuovo anno dalla cattedra, ove stimato ed onorato si asside, l' annunziata prolusione.

Tre cause, egli dice nel bel principio del suo lavoro, fecero istituire dai nostri maggiori la usanza di cui favelliamo, e che da lunga consuetudine è stata confermata. Ed a me sempre vera e di effetto mirabile è sembrata quella che da lui si ricorda, cioè che lodandosi le lettere le arti le scienze nel luogo medesimo, ove imparar si debbano, vengano i giovani incitati ad amarle, e con tutte le forze onorarle, onde infervorati vi si consacrino. La voce del maestro che tuona a mezzo i giovani nel santuario della sapienza, e che loro mostra tutti i pregi della scienza che imparar debbono, e per cui sono colà ragunati, non può non infiammarli, e non essere di gagliardo e generoso stimolo.

L'autore passa rapidamente a rassegna tutte le virtù degli antichi scrittori greci e latini, ne mostra le bellezze più singolari, e fa vedere come i grandi autori italiani del decimosesto secolo, che tanta rinomanza levaron del loro valore, sien poeti, oratori, o storici furon tutti studiosi dei greci e latini padri, nei quali attinsero la gravità l'eleganza la venustà, che in loro solamente sono grandissime.

Il nostro professore è sì pieno del suo argomento, che in mille guise lo svolge, e lo fa sempre con giudicio e con copia di erudizione.

Ei nomina tutti quei sommi uomini di cui suona altissimo il grido, e che si diedero con assidue cure a coltivare la greca e la latina lingua: quindi parla dell'Alfieri, ch'ei sapientemente *massimo ornamento del suo secolo* appella, e ricorda che avendo egli nell'adolescenza negletto quegli studi, nell'adulta età opera vi diede diligentissima; ed oltre alla traduzione di Sallustio, che fu lavoro esimio, rifulge in tutti i suoi scritti lo studio che fece dappoi nel greco e nel latino. Di Vincenzo Monti ragiona, che il difficile Persio volgarizzò, e la forza l'ardore la grandezza del principe degli epici nella sua ammiranda traduzione dell'Illiade trasfuse.

Parla del Perticari, che nel breve corso della sua vita giunse a conoscere profondamente i latini scrittori: e nel giudizio che istituì in favore di Tucidide contro Dionigi di Alicarnasso, non vi ha chi non vegga quanto egli sia stato dotto nelle greche lettere.

Ci piace che il nostro autore ricordi con forza e con petto sacro al vero, le virtù di questi insigni uomini, che tanto giovarono col senno e colle opere l' italiana letteratura, e che vengono al dì d' oggi insultati da una schiera di pedanti e di pazzi novatori, i quali altro non sono se non che vili imitatori dei Germani dei Galli e dei Caledonici, anzichè dei Greci e dei Latini, eterni padri del bello, e di coloro ch' ebbero vita e splendettero in questa eterna terra d' Italia: ci gode l' animo nel vedere che i più valorosi maestri sostengan sempre la scuola che fece grandi il Tasso e l' Alfieri, e nella quale si formavano, ed infiammavansi le divine anime di Dante e di Macchiavelli. Questa fortuna veramente italiana ci dà lieta speranza che il vituperio della presente scuola, o per meglio dire delle presenti nordiche imitazioni, verrà presto dalle sue radici svelto ed abbattuto.

Noi speriamo che lo studio costante dei Greci e dei Latini ci porti a questo bene, e che i professori, incaricati del nobilissimo peso di ammaestrare la generazione nascente, non mai si stanchino di predicare la virtù di quelli, e d' infonderla nelle giovanili menti. L'orazione di che parliamo mira direttamente a questo fine; e con entusiasmo l' autore parla di tutti coloro che gli antichi modelli studiarono, e alla santa opera di farli amare si diedero; nè trascura di ricordare Ugo Foscolo, che fu della greca lingua maestro, e della latina vindice fortissimo.

Nè agl' Italiani soli si resta: egli parla eziandio dell'affetto che allo studio delle antiche lingue i Francesi, gl' Inglesi, gli Alemanni, i Belgi, i Batavi han porta-

to: e come particolarmente a' tempi di Colbert in Francia, e di Cromwell in Inghilterra queste discipline si coltivassero, e grandissimi uomini fiorissero.

Discende poscia alla Sicilia e fa vedere come tali studi fossero stati sempre fra noi in alto pregio tenuti, e come tanti uomini famosi non inferiori a quelli delle straniere nazioni, e dell' Italia stessa risplendessero. Nè è maraviglia; chè noi qui tutti ricordiamo sempre, come il nostro autore sapientemente ricorda, di essere stata questa celebratissima terra emula di Atene, e parte della Magna Grecia; e quando il resto dei popoli di Europa, che oggi son noti per civiltà e per dottrina, nella barbarie giacevano e nell'ignoranza, qui nascevano e si formavano uomini grandissimi che illuminar dovevano il mondo, e che i loro nomi di secolo in secolo si dovevano gelosamente tramandare. Difatti fra noi respirarono l' aure della vita Corace e Tisia, che, a sentenza di Aristotile e di Tullio, i primi furono che insegnarono eloquenza: fra noi nacque Gorgia maestro di Demostene e d' Isocrate; e mi piace a gloria di lui riportare il passo di Tullio dall' autore riportato: *cui tantus honos habitus est a Graecia, ut soli ex omnibus Delphis non inaurata statua sed aurea statueretur.* Qui nacque Lisia, qui Empedocle, qui Epicarmo, qui Teocrito, qui Mosco, qui Diodoro, qui Filisto, qui cento altri degnissimi di encomio. Quindi non mancaron mai chiarissimi uomini che le greche e le latine lettere coltivassero: di età in età si è tale amore custodito; e la storia nostra fa in ogni secolo onorata ricordanza di molti che vivo questo santo fuoco mantennero.

Il nostro autore con savio intendimento rammemora gli esempî del secolo che il nostro precesse, e che sono i più recenti. E siccome parlando del secolo XVIII il pensiero di qualunque scrittore vola subito a Domenico Scinà, che con altissimo senno, ed altissima sapienza la storia delle scienze e della letteratura di quella

età scrisse in volumi d' oro, destinati a sopravvivere a tutte le umane vicissitudini, così l' egregio nostro Castiglia rammenta quell' opera insigne, nella quale rifulgono maravigliosamente tutti coloro che negli studi delle greche e latine lettere si segnalarono. Quindi il Castelli, l'Airoldi, il Tardia, il Ventimiglia, il Testa, lo Spedalieri, il Gaetani, il Franzoni, il Grano, il Traverso, il Settimo, il Vesco, il Gregorio, e non pochi altri che meritarono di essere da quel sommo istoriografo ricordati.

Per la qual cosa il Castiglia mentre si compiace di tanti begli studi che nel secolo passato si facevano su i vetusti scrittori si lamenta che oggigiorno più nell' onore di pria non si tengano. E, con figura rettorica, il discorso in bocca di altri mettendo, si fa a dire, che finalmente le lingue ch' ei tanto loda sono morte. Ond' egli con uno slancio che a me sembra mirabile risponde: *Mortuae?....Mortuae iis, qui omni cultui emori volunt: vivae iis, qui fundum fructuosissimum utilitatis, delectationis, civilisque splendoris omni vita sibi volunt esse constitutum. Idque profecto mirum est, illas, dum cunctis ubique populis vivae sint, Siculis demortuas esse. Verum est praeterea, ut latina lingua lege nostris temporibus sit proscripta. Quid mihi proscriptam narras? Ad civilium rerum usus proscripta iis, qui perperam ea utebantur, ejusque dignitatem turpissime prostituebant: proscripta, ne nobilis lingua latialis, ut ait quidam nostri temporis auctor in Procustis lecto exponeretur: et persapienter lege cautum est, ut quod ad communem usum scripto intelligendum sit, communi etiam lingua perscribatur.*

Lo stile e la favella adoperati dall' autore in questo scritto sono ambedue degni di encomio, e palesano come abbia egli studiato i classici latini, e come al precetto abbia saputo congiunger l' esempio. Noi quindi ci rallegriamo con esso lui pel suo bel lavoro; che utilis-

simo deesi in questi tempi riputare, onde in vigore si chiamino gli studî latini, e si abbiano in somma riverenza coloro che furono e saran sempre gli eterni maestri di tutte le moderne letterature: e così le romantiche frenesie dei presenti novatori, leggieri come le frondi, cadano nel comune disprezzo, e più non seducano gli animi di una gioventù solidamente istituita.

F. Malvica.

Versi latini di Giambattista Svegliato dedicati al signor barone Vincenzo Mortillaro il dì delle sue nozze con la Signora Rosalia Benzo ec. Un volumetto di 43 fogli. — Palermo tipografia del Giornale letterario 1837.

Che si abbandoni il culto del latino idioma, egli saria un creder da stolto e di non poca vergogna cagione a lui, che un tal paradosso difender tentasse; del che siamo convinti. Ma siam discosti però, che per tanto si converrà scriver poesie ne' modi del Mantovano, non essendo (a nostro vedere) niente a' volgari di profitto, ma sol di qualche diletto agli eruditi, ed avendo per iscopo principale ogni opera non il bene dei pochi ma dei molti. S' intenda finalmente da ogni scrittore, che i nostri compatriotti vogliono istruimento e non ciance canore, che la poesia, quell' arte sovrumana, di cui Omero e gli altri fecero uso per eccitare i Greci a belle imprese, non consiste in quel dato rimbombo di parole capibili da certuni, ma ne' pensieri chiaramente espressi, che, oltre istruirci, dovranno grandi cose inspirare. Cosicchè, laddove il componimento stà in un raccozzamento di parole, non c' è creazione; e laddove non c' è creazione, manca la poesia, e non può sperarsene istruimento veruno. Quindi ne segue, che convien sapersi la lingua

romana per solo intendere i classici, e così mostrare chi ne ha il ministero, le azioni de' trapassati ai presenti, non potendo essere altro gli attuali buoni versi latini, che un maestrevole rattacconamento, un grazioso ordine di pezzetti a mosaico, e non la produzione del genio creatore. — Di tali e simili pensieri era piena la mia mente, quando fui invitato a scrivere su' versi latini non è guari pubblicati dal signor ab. Svegliato, chiamato dall'Arcivescovo Balsamo a legger sulla cattedra di Murena. Nè per ciò sento pormi a scranna, a gittar sentenza contro il libro che ho tra mani, perocchè di questo dirò quanto è di convenienza. Ma, ripeto, si dettino piuttosto poetici pensieri nella lingua dell'Alighieri, che gran profitto ne avrà ogni classe di persone, e ciò sento insinuarlo pure a' nostri Siciliani; chè non pochi valenti latinisti, e forse migliori degli oltramarini, fra noi pur sono.—Eccoci all'esame.

Quindici fra epigrammi, endecasillabi, odi di vario metro, e giambi comici sono le poesie del professore Morrealese. Ve ne sono buone, e ve ne sono mediocri; la frase però è sempre con esattezza usata, il verso, quantunque abbia alcuna volta dello stento, nell' intutto è con maestria tessuto, e lo addimostra buon latinista. —Ma solamente questo sarà il nostro giudicio?... *Non sufficit dicere sed probare.*—Ecco le prove.—E primamente ha un po' del triviale nell' insieme la *rosa*, ed ha nel particolare grazioso il solo concetto:

.....tempus ipsum perdomat,
Namque aridis rosae comis
Odor juventae permanet.

Dir, che resta le mille miglia di sotto alla divina rosa di Anacreonte, ch'egli tenta imitare, ognun se lo immagini, ma fu troppo il cimento nello scrivere sull'obbietto istesso, e non dubbii i idifetti, essendo verissimo che chi imita, và sempre indietro.—È vago nelle im-

magini, sebbene vecchio nel congegno il primo epigramma, ove l'autore descrive al cavalier Patania, come dovrà pingere le bellezze della moglie di Mortillaro. Sono assolutamente tibulliani quei distici:

Sint nigri crines, sint labra genaeque pudicis
Tincta rosis, siculo lumina ab igne micent.
Fac frontem nitidam, et coeli prope luce serenam
Fac niveos humeros, et sine labe sinus.

Ma ributtante ne' pensieri, e stentato nel metro è quel che segue:

Brachiaque, argutaeque manus, teretesque lacerti,
Singulaque ambrosio membra liquore fluant.

Stentato nel metro, perchè i molti *que* fanno scorgere non mai spontaneità nel verso e nelle immagini, ma durezza. E qui mi ricorda, che io studiando belle lettere, ed avverso essendo a divenir poeta latino, il professore mi vi obbligava a comporre, agevolandomi con dire, che, qualora era difficile venirmi il verso, io mi fossi servito de' *que*.—Dissi ributtante pure nei pensieri, perchè quel liquore che scorre per le membra alla donna, se vuol prendersi dal poeta come ambrosia mitologica e celeste, allora è un' idea inconcludente in mezzo alle vere, ma sempre nauseosa, se per idea reale, allora non può onn essere biasimevole.—Siegue un secondo epigramma *Ad sponsum*.

In questo i distici son belli, tranne qualcuno, dove qualche verso di mal suono pe' troppo monosillabi vi miriamo; così p. e. il principio:

Quid ni ter felix mihi tu jam, Sponse, voceris?

Di tutto ciò che si dice nel medesimo epigramma non ci prendiam verun pensiero, e passiamo a dire al-

cun che delle altre poesie, dettate dal nostro professore sopra accademici argomenti. Non parleremo però di tutte, perchè nojoso riuscirebbe il nostro favellare; e noi stimiamo molto il Sig. Svegliato, perchè ha molti titoli che lo distinguono; benchè nell' interno dell' animo non avessimo potuto approvare i suoi poetici divisamenti in tal congiuntura.

Saranno da noi in poche parole esaminati gli esametri *Patriae charitas*; *M. Curtius in voraginem sese precipitat*, essendovi sulle medesime idee un carme del Sadoleto, sommo latinista del secolo suo. — È bella l' introduzione, dove rammemora il poeta gli onori italiani, e degli antichi eroi fa un riassunto, e dice dolorosamente, che

Et prisci cecidere animi lateque per orbem
Oiectum ingenium virtusque facessere jussa est;

quantunque i sentimenti non sieno freschi, ed il verso *Rectum ingenium* sia cadente. Ma per amore del vero non possiam noi tralasciare aver egli tolto di peso il discorso che fa dire a Curzio il Sadoleto, e ch'ei pone in succinto. Non vo' decidere quale sia de' due ragionari il migliore, sol mi fo animo a trascriver l'uno e l'altro, e così lasciar che altri giudichi su quel che asserisco.

PARLATA NEL SADOLETO

Dî patrii, quorum auscipiciis stat maxima Roma,
Et pater omnipotens, et nostri sanguinis auctor
Bellator, Mavors, Vulcane, paterque Quirine
Vestalesque foci, Ianique biverticis ora,
Audite haec, sanctumque peccanti advertite numen.

Si qua, nefas, virtutem odit crudelis Erinnys,
Ad poenamque vocat: fraus hic communis abesto.
Unus ego haud segnis dextra, nec frigidus armis
Hanc animam inferno umbrarum regi et stygiis Dis.
Devoveo lucemque volens, aurasque relinquo:
Tantum dura mei fugiant discrimina cives:
Hanc spem, quam patriae incolumis dant fata, sepulcri,
Et mortis comitem posco, ac mecum ire sub umbras.
Tum vos infensi manes, queis Romula virtus
Displicet, invidiamque movent ingentia facta;
In me omnes conferte iras, et quidquid acerbum est,
Vertite ab excidio patriae, exictioque meorum:
Ipse luam. Simul haec dixit, simul adstitit olli
Conspicuusque auro, et massyli pelle leonis
Ore fremens bellator equs ec. ec.

PARLATA NELLO SVEGLIATO

Dì patrii, quorum stat numine maxima Roma,
Mars bellator, ait, tuque, o pater alme, Quirine,
Vestalesque foci, Ianique biverticis ora,
Accipite hanc animam, precor o, et sanguine nostro
Dulcis ab excidio patriae, exictioque meorum
Immortale odium, et tantos avertite luctus:
Me, me adsum.

FRANCESCO CRISPI.

NECROLOGIA

PAOLO COSTA

La notte del dì 21 dicembre 1836, sentendo venir meno le forze vitali, Paolo Costa trasse l'ultimo spirito in Bologna, toccando appena il sessagesimoquinto anno dell' età sua. Fu doloroso l'annunzio che per la nostra

bella penisola si diffuse, e i buoni attristaronsi, perciocchè vedeano trapassare uno de' maggiori e possenti sostegni della letteratura italiana del nostro secolo, nelle cui opere ammiravano il giudizioso filosofo, l' elegante prosatore e poeta, il valente filologo; qualità lodevoli, in un tempo spezialmente che le politiche vicende, le opinioni discordanti, la bizzarria, e il traviamento, minacciavano la integrità e la bellezza del nostro idioma, che mercè di valorosi uomini ivasi richiamando al pristino vigore. Dal momento che la fatale novella in questa isola pervenne per mezzo della contessa Anna Pepoli Sampieri che al Malvica significava il lutto ond'era rimasta Bologna, le siciliane Effemeridi pensarono ad esser sollecite a lamentarne la perdita. Per la qual cosa io tutto che lontano dalle città che lo videro fiorire, nondimeno riverente al suo merito conosciuto, per quanto io posso mi studierò di consacrare dall' ultima Sicilia questo picciolo tributo alla sua memoria: e quantunque ella delle mie parole non abbisogni, mentre la sua più pregiata lode sono le sue scritture, pure è giusta cosa il celebrare coloro che vanno mancando perchè senza dubbio riesce a conforto di chi sempre in bene si adopera, il cui compenso non è solo quella pura coscienza di giovare altrui, ma sì anco il pensiero di sopravvivere con la ricordanza del nome; ed oltre a ciò serve ad esempio e stimolo de' neghittosi e perversi. Questo picciolo cenno del Costa disteso con quelle poche notizie che mi è stato possibile raccogliere, non avendo nemmeno avute tutte alle mani le sue opere, sarà forse mutato in un più compiuto elogio, qualora potrò giovarmi delle biografie che verranno ne' giornali italiani pubblicate, e leggere quelle sue scritture, che finora non sono venute in Sicilia.

Paolo Costa nacque in Ravenna in sul finire dell'anno 1771 ed ebbe a genitori Domenico Costa gentiluomo e Lucrezia de' conti Ricciardelli. Incominciati gli

studî nel collegio della sua patria, volle poscia condursi nella città di Padova a compierli, ove celebratissimi personaggi ogni ragione di scienze e di lettere professavano; e di assai buona voglia il padre condiscese alle giuste brame del figliuolo. Siccome allora moriva il Sibiliato, cercò il giovinetto Paolo trar vantaggio dalle lezioni di eloquenza di Melchior Cesarotti professore di greco, nelle quali maestrevolmente si manifestavano le singolari bellezze di Omero e di Ossian. Dominava allora in Italia la scuola frugoniana, la quale usava nascondere la inutilità de' subbietti, la povertà de' sentimenti in un ammasso di superflue e romoreggianti espressioni. L' esempio altrui e l' età poco esperta trascinarono il Costa al falso gusto di quella scuola; imperciocchè ancor giovinetto nel collegio di Ravenna avendo alle mani le poesie del Frugoni e de' frugonisti, e con molta avidità tuttodì leggendole subito ne restò fortemente preso e ne divenne seguace. Di fatto pubblicò poi de' versi che sentivano di quello stile gonfio; e che furono inseriti nell'anno poetico, e molto lodati. Ma fortunatamente era egli in un tempo che gittati vedeansi i semi del rifiorimento dell' italica poesia. Chi può negare ciò che disse il Foscolo, che l' Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e il Monti risvegliarono dal sepolcro di Torquato Tasso, ove seppellita giacea, la magnificenza della poesia italiana? Ma Cesarotti che per la prepotenza del suo ingegno fu sommo, era di cattivo esempio per la gioventù, e colle sue dottrine avea contribuito ad assodare in quello stile gonfio il Costa, il quale, per la buona indole che avea sortita, fatto subito accorto di esser perduto fuor via, ed avviluppato fra le stranezze di una falsa scuola, operò di forza a disvilupparsene, intendendo vigorosamente ad attingere alle pure fonti degli antichi il candore del gusto italiano.

Dopo avere per lo spazio di tre anni dimorato a

Padova, gli eserciti francesi s' impadronivano delle tre legazioni, e il nostro Paolo lasciata quella città riconducevasi a Ravenna, ov'ebbe la elezione a municipalista, nel quale incarico per la integrità del carattere si distinse. Cacciati i Francesi, si portò a Bologna, ed essendo nei ventisei anni ammogliossi a Giuditta de' conti Milzetti, e secolei visse senza poter divenire padre. Bonaparte però, passato il San Bernardo, colla battaglia di Marengo ricuperò i piani lombardi, e raunò un congresso di Deputati in Lione onde dare una forma novella alla già caduta repubblica Cisalpina; per la quale occasione cantò il Monti e disse una eloquente orazione il Foscolo. Fu inviato tra' Deputati a quel congresso il Costa, e fu poscia uno de' membri del collegio elettorale de' dotti. Eletto a professore di eloquenza nel Liceo di Bologna, col cadere del Regno italico perdette quella cattedra. Non lasciava però gli studî, ed oltre ai Bolognesi, da lontane contrade alla sua casa traevano giovani vogliosi di ascoltar le sue lezioni; ed e' loro in petto amorosamente instillava buoni e sodi precetti. Coi tumulti destatisi nel 1831 egli ottenne la perduta cattedra, ma per poco tempo, dappoichè tosto dovette condursi in Corfù, ove diedesi a spiegare alla gioventù ionia le norme del gusto e la ideologia. Ma Bologna aspettavalo perchè la sua spoglia mortale componesse nel sepolcro, e diffatto e' vi si recò di nuovo, e vi stette fra le glorie, premio al suo merito, sino a quel dicembre che lo tolse agli amici alla gioventù alle lettere all' Italia.

Paolo Costa molto giovò cogli studî all' Italia, laonde senza badare all' ordine con cui le opere sue furono pubblicate, il mostrerò rapidamente filosofo filologo prosatore poeta traduttore, in somma caldo propagatore del vero classicismo. Di buon' ora gli erano venute dinanzi le opere del Condillac, e studiata la sua logica pose amore alla filosofia, ed alle scienze, che tanto valgono a ri-

schiarare la mente. Essendo in Padova apprese la fisica dal conte Simone Stratico, che in quella università era sostituito al marchese Poleni nella cattedra di matematiche e navigazione; e così veniva acquistando utili e gravi dottrine, ed una sodezza di ragionare, in ogni specie di letteratura giovevole. Scrisse un discorso sul filosofare degli antichi, un' altro intorno l'analisi e la sintesi, un libro sopra la maniera di comporre le nostre idee, il quale può reputarsi un trattato compiuto di ideologia, che avea professata a Corfù, lodato come le altre sue scritture filosofiche per la chiarezza per l' ordine e per la eleganza nella esposizione de' concetti. Pubblicò inoltre nella Ricreazione di Bologna una brevissima lettera intorno la impossibilità dell' uguaglianza fra gli uomini, e varie altre dissertazioni mise alla luce, che il nome di filosofo gli procacciarono.

Abbandonatosi allo studio ed alla venerazione degli ottimi scrittori, dolevagli l'animo a guardar lo stato dei suoi tempi, nei quali condotta era a mal partito la bella ma difficile arte del gentil favellare, e siccome valorosi uomini al di lei ristoramento si travagliavano, siccome Cesari Monti Botta Giordani Colombo ed altri, chi in un modo e chi in un altro, anch' e' volle per la sua parte contribuirvi. Indagò primamente qual fosse la speziale cagione di quel male, e trovato esser ella l' intertenersi che fanno i precettori ad esporre tutte e sazievolmente le più minute regole e le figure, senza internarsi nella ragione oratoria e poetica, e lasciando anzi gli allievi ignoranti di quella filosofia che può sola recar lume a far conoscere quali forme ad ogni specie di scrittura si convengono, e qual uso debbasi fare delle regole, dal Liceo di Bologna e' cogli ammaestramenti tolse a provvedervi, e indi col suo libro della Elocuzione, risultamento delle sue lezioni, ed eccellente lavoro tra per la saviezza delle dottrine, che stabiliscono le fondamenta dell' ottimo e forbito scri-

vere, e per lo stile che può servir di esemplare per le opere instruttive. È vero che il Costa molto trasse dal Trattato dello stile del cardinale Sforza Pallavicino, ma il libro della Elocuzione fu opportuno alla letteratura, perchè quasi più non leggevansi i precetti del Pallavicino, cui desiderava molti lettori il Giordani, o non si leggevano come sarebbe stato mestiero; e senza ciò fu utilissimo perchè meglio adattato ai tempi: e che questo sia vero valga il vedere le moltiplici edizioni, e le ricerche che per Italia tutta dalle Alpi all' Etna se ne sono fatte, continuando sempre ad esser letto con calore.

La riforma del vocabolario della Crusca era per lui stimata necessaria, e in Bologna intraprese la compilazione del gran dizionario della lingua italiana, messosi in unione di Francesco Cardinali, di Basilio Amati da Savignano, del marchese Antaldo Antaldi da Pesaro, e dei professori di quella università Francesco Orioli di fisica, Giacomo Tommasini di clinica medica, Francesco Mondini di anatomia, Antonio Bertoloni di botanica. Con questi compagni accintosi al lavoro che comprender dovea le correzioni, e le aggiunte di Vincenzo Monti, cominciò la pubblicazione mettendovi avanti un suo proemio.

Dante, il poeta de' filosofi, ed il filosofo de' poeti, siccome fu detto dal Monti, ha avuto a dì nostri gran numero di commentatori, forse più ancora di quello che sarebbe stato conveniente; e tra Lombardi Biagioli Cesari ed altri molti debbe avere pur luogo Paolo Costa, il cui comento per singolari pregi è commendato. Basta leggere quelle brevissime annotazioni per esser persuasi con quanto acume d'ingegno s'interna nella occulta significazione della Divina Commedia e con quanta concisione e forza di ragioni disvela l'intendimento dell'autore. Tralasciando le altre lodi mi piace qui ricordare quella che dalla Biblioteca Italiana gli è stata tributata, dicendo: che col Dante del Costa potranno i giovani di

buono ingegno divenire dantisti, mentre coi volumi del Cesari accresceranno la schiera dei parolai. Io non vedo però per qual ragione il Cesari sia stato da' suoi contemporanei malmenato. Non fu egli forse che pria d'ogni altro scosse la tralignata generazione, e conducendola all'aurea semplicità delle scritture de' trecentisti fe' racquistare all' italica favella il perduto splendore? Non istabilì nelle Bellezze di Dante un monumento d'italiana eloquenza? Meritano di essere scusati i pochi difetti del Cesari, che furono originati a un caldo zelo di essere utile, mentre che alcun uomo non seppe mai guardarsi dalle colpe. Per questo essendo giusti lodatori del Costa, non conveniva essere ingiusti col Cesari; che, credo, sarà dai posteri rispettato e vendicato così delle offese. Il libro della Elocuzione il gran dizionario e il Dante appalesano gli studi filologici del Costa: havvi sì bene un trattato dell'arte poetica che io non ho veduto, ma che il nome dell'autore, e il favorevole giudizio che so di averne profferito Salvator Betti, mi sono di tanto peso che non dubiterei di affermare dover essere eccellente scrittura.

Lo studio della lingua, e dello stile non consiste nella sola ricerca di belle parole, e nella collocazione loro soperchiamente studiata; ma sì nel cogliere il rapporto ch'elle hanno con le idee che nella mente si affacciano, e nel disporle in una guisa confacente al subbietto, con un ragionar chiaro e preciso senza trascurare quelle eleganze che lungi di nuocere alla gravità ed alla sobrietà del discorso, piuttosto ricreano l' animo de' leggitori. Laonde colui che non cerca innanzi tratto fortificarsi col soccorso della filosofia e delle scienze, perdendosi in vane ciarle il diritto sentiero smarrisce. Paolo Costa che fu filosofo e studioso coltivatore dell'arte dello stile ci può servir di pruova a far vedere quanto la filosofia sopra quest'arte influisce. Sobrio negli adornamenti toglie tutte le ridondanze ed annunzia il concetto con

chiarezza e precisione e scorrevolezza, e sempre forbitamente. Tale si mostra in tutte le sue prose, e nella vita di Dante premessa al suo comento della Divina Commedia, ove in breve ridusse tutto quanto era detto estesamente pei biografi di quel sommo poeta, e nello elogio ch'e' scrisse di Giulio Perticari, e nelle opere filosofiche eziandio. Anzi com' era seguitatore de' precetti del Pallavicino, e questi avea mostrato che anco le opere scientifiche sono capaci di venustà ed eleganza, dettò cose filosofiche con nobiltà da renderne piacevole la lettura. Ma più desiderava che il linguaggio filosofico fosse stato lucido e netto, e studiava a sbandirne la oscurità. Per questo e' tal fiata opponevasi al Romagnosi, il quale le idee, frutto prezioso della sua mente profonda, in varie misteriose e poco intelligibili espressioni avvolgeva, e il suo linguaggio notava come pieno di boria filosofica.

Cresciuto coi migliori poeti, e più coll' Alighieri, ei compose poesie non più tumide, ma del buon sapore italiano, usando sempre a cantare nobili argomenti: il qual sapore conservò anche nelle traduzioni. Belle ed eleganti sono le sue ottave pel Canova, le quali nacquero allora quando dovendo nel novembre del 1809 passare per Bologna quella luce suprema della moderna scultura, si propose dal marchese Montrone di conservare la memoria di quel passaggio con poesie, che poscia, tutto che ritornato Canova da Firenze a Roma senza toccar Bologna, gli si offrirono in un volumetto preceduto da una lettera di Pietro Giordani. È da nominarsi tra le sue poesie il Laocoonte; e altresì l' Inno a Giove per nobiltà di espressioni e per aggiustatezza di pensieri lodevole, che il Costa scrisse nella occasione che molti bravi italiani con un volume di poesie festeggiavano le nozze di Giulio Perticari con la Costanza figliuola di Vincenzo Monti.

Molte traduzioni fece il Costa dal greco e dal latino.

Insieme al conte Giovanni Marchetti tradusse le odi di Anacreonte; e quando nel 1825 venne in animo a Niccolò Bettoni di pubblicare in Milano una Biblioteca Universale di scelta letteratura antica e moderna, a comporre la parte greca furono distinti tra gli altri Omero Pindaro Demostene Aristotele Plutarco Senofonte Callimaco Saffo i Buccolici ed Anacreonte, cosicchè fra i traduttori leggevansi il Monti, il Borghi, il Cesarotti, il Caro, il Castelvetro, il Pompei, il Giacomelli, lo Strocchi, il Caselli, e congiunto al Marchetti ancor Paolo Costa. Nella detta Biblioteca si trova, oltre a ventidue ode di Anacreonte del Costa, il volgarizzamento da costui fatto della famosa ode di Saffo a Faone, messo a fronte di quello del Caselli. Volgarizzò inoltre la Batracomiomachia di Omero, l'Eroìdi di Ovidio ed altri poeti classici latini. Nel tradurre non seguiva parola a parola, ma più consigliatamente poesia per poesia, sicchè lo spirito dell'originale rimaneva intatto.

Costa lavorò pel teatro, cui diede il volgarizzamento della Maria Stuarda, e del Don Carlo di Schiller, da lui adattati alla scena italiana; e per opere originali la Donna Ingegnosa commedia, ed una rappresentazione tragica intitolata Properzia de' Rossi. Merita il Costa quella lode dovuta a tutti gli altri autori drammatici che animosi si sforzano a trattare argomenti italiani; dappoichè tale è quello della Properzia, l'azione della quale ci trasporta in Bologna ai tempi di Carlo V, nella occasione delle feste per lo incoronamento di quell' imperatore. La Properzia de' Rossi rappresentata in Bologna, ove nel 1828 fu pubblicata, ebbe maraviglioso applauso; il che non avvenne in Toscana ove fu con severità dagli spettatori giudicata, quantunque la parte principale fosse stata sostenuta da una illustre attrice, dalla signora Pelzett. Fu stampata pria che andasse sulle scene, e l'autore vi premise una prefazione piena di erudizione, e scritta, com'era suo stile, con molta ele-

ganza, in cui cercò giustificar l'opera sua in riguardo alla invenzione alla condotta ed allo stile.

Non pago di essere utile con le istruzioni e con lo esempio delle sue scritture Costa, perchè potesse propagare il vero classicismo ed avviare la gioventù alle lettere ed alla sincera investigazione della verità, scagliossi avverso alla pestilenziale scuola degli sfrenati romantici, che mettendo in disistima le cose della propria nazione, i prodotti dell' ingegno italiano spreggiando, profondendo incensi alle cose degli stranieri, e più spezialmente a quelle de' Francesi, fannosi loro stupidi imitatori e nella letteratura e nella filosofia. A tanto può giugnere la umana stoltizia? Perchè mentre non vogliono essere schiavi nel proprio paese, di buon animo amano sottomettersi alla servitù straniera? O vituperio dell' età nostra! La storia però ne perpetuerà la ricordanza in sino all' ultima posterità; ma sempre più bella sarà la fama di coloro che fra cotanto vaneggiare alzarono potentemente la voce a combattere gli errori a proclamare la verità. Nel bel numero dev'essere ricordato Paolo Costa, il quale con due modi adoperò a stabilire il vero classicismo, col ridicolo e con la persuasione. Per usare il primo modo mise alla luce i suoi Colloquî con Aristarco Scannabue, i quali insieme comparvero nel 1835 in Bologna, mentre che l'anno avanti avea pubblicato il proemio ed il primo colloquio nella Ricreazione, ne' quali diriggendosi a quel censore severissimo delle arcadiche baie, lo esorta e lo concita ad uscir dallo avello che lo chiude, ed a menar la scuriada addosso a taluni moderni filosofanti e letterati italiani, che vogliono far le scimie agli stranieri, e mostra risibili le opinioni, e le maniere loro, e molto diverse da quelle ciarle che Aristarco avea sferzato. Negli altri due colloquî con profonda filosofia impugna il parere dell'abate La Mennais, il quale pretendea che l'uomo individuo non ebbe da Dio forza ve-

runa intellettuale per divenir certo della verità, e che il criterio di questa soltanto è riposto nell'autorità del genere umano. Ci fa vedere con questa specie di scrivere il Costa ch' e' sapeva adoperare uno stile adorno di quella piacevolezza e di quel brio che grandemente fa chiaro l'Osservatore di Gaspare Gozzi.

Senza le armi del ridicolo egli adoperò la persuasione nella sua lettera alla egregia signora Clementina degli Antoni su i Classici e i Romantici, e nella quale sì degli uni che degli altri mostrando l'eccessivo affetto alle rispettive opinioni, e il poco senno, stabilisce una scuola che meglio si addice a' nostri tempi ed alla nostra nazione, ch'esser dovrebbe quella del vero classicismo o del bene inteso romanticismo, che dà la fisonomia propria alla generazione cui appartiensi. Mi piace qui recare talune parole del Costa che la sostanza sono delle sue dottrine contenute in quella lettera. « Avvi una scuola, ei dice, di poeti, che mettono servilmente l'orme loro sopra quella o de' Greci o de' Latini, o degli Italiani poeti; e costoro, cui si dà immeritamente il nome di classici, dovrebbonsi denominare pedanti. Avvene un'altra, che si allontana dal naturale per la stranezza ed atrocità delle materie, per un particoleggiare minuto, per una lingua bastarda, per false, o gonfie metafore, per astrattezza, e spesso per elocuzione senza decoro, e questa si chiama scuola romantica, e si dovrebbe appellare la scuola delle follie. Una scuola evvi poi nelle cui scritture si veggono imitati con nobiltà di linguaggio, e convenienza di stile il mondo materiale, ed il morale, secondo che l'uno e l'altro si mostrano agli uomini in tempi in che sono composti i poemi, o in tempi poco remoti, e questa è la scuola che dura nei secoli, si abbia ella il nome di classica o di romantica ». Le opere del Costa nel 1835 si cominciarono a stampare in Parma dai torchi di P. Fiacadori la quale edizione in sei volumi comprender dovea

le cose edite ed inedite, con le aggiunzioni e correzioni dello stesso autore.

Nulla io potrò dire del carattere del Costa, che sarà certo ritratto da coloro che usarono seco domesticamente, ma a chiunque sarà agevole rilevare che tante utili fatiche, da non altro poteano esser dettate che da un animo generoso, e caldo per lo miglioramento degli studì della sua nazione. Se talvolta si lasciò trasportare ad opinioni molto eccessive e rigidamente sostennele, come fece in una critica al Bardo del Monti, secondo che alcuni affermano, mostrò di esser uomo. Ora gl'Italiani lo hanno perduto, e lo piangono, conturbati dal dolore di vedere venir meno i migliori, e sulla di lui tomba intrecciano delle laudazioni, augurandogli imitatori non pochi che le perdite ristorino che fa tuttodì questa terra beata che gli fu cara.

BERNARDO SERIO.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

PRIME LETTURE de' fanciulli, opera di GIUSEPPE TAVERNA, utilissima per l' insegnamento della lingua italiana. Nuova edizione arricchita di note per l' intelligenza de' Siciliani, tomo primo. *Palermo tipografia Pedone 1837 in 12 di pag. 410.*

STUDIO di Giurisprudenza dell'avvocato GIUSEPPE PISANO-RODRIQUEZ fasc. I. *Palermo presso la Reale stamperia 1837 in 8 di pag. 96.*

DELL'USO e de' pregi della lingua italiana libri tre del conte GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE, fasc. I. *Palermo tipografia Spampinato 1837 in 8 di pag. 44.*

CARONTE dialogo di LUCIANO volgarizzato dal greco da CARLO GEMELLI. *Messina stamperia Capra 1836 in 8 di pagine 27.*

GIORNALE di Scienze Mediche per la Sicilia compilato dal dott. GAETANO ALGERI-FOCLIANI. Anno II, vol. III. *Palermo tipografia Pedone 1837 in 8 di pag. 186.*

TRATTATO completo sul Cholera Morbus per GAETANO ALGERI-FOCLIANI compendiato da' classici più rinomati in Europa lavoro utile a' medici ed a' non medici siciliani. *Palermo tipografia Pedone 1837 in 8 di pag. 182.*

CORSO completo di Anatomia descrittiva colle differenze nelle età, sessi, razze ed anomalie di GIOVANNI GORGONE professore di Anatomia nella regia università di Palermo tomo II. *Palermo dalla Reale Stamperia 1836 in 8 di pagine 306 con una tavola in rame.*

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 47 — Marzo 1837

PARTE PRIMA
SCIENZE

Influenza della luce sulla vegetazione.

Il celebre *Leuchs* di Norimberga ha pubblicato bellissime osservazioni intorno all' effetto della luce su le piante. Noto era già che la luce del sole promovendo nelle piante l'assimilazione del gas acido carbonico, dà loro la facoltà di verdeggiare e di formare i principii volatili ed aromatici. Quella luce è tanto necessaria alla fioritura ed alla fruttificazione, che mai non si possono ottenere semi maturi dalle piante allevate nell' oscurità: all'opposto le piante languenti e gialliccie, esposte al sole per quattro o cinque ore si colorano in verde intenso come le piante allevate al sole. Da varii fatti il Leuchs trae la conseguenza, che senza la luce della luna e delle stelle, le notti farebbero perire i vegetabili. La luce di una lampada può supplire imperfettamente a quella del sole; la pianta verdeggia debolmente, ma si dirige verso la lampada giusta una bella esperienza dell'autore. Egli ha pure esaminato comparativamente i

germogliare dei semi deposti in un vaso scoperto, in un altro coperto con un solo foglio di carta, e in un terzo coperto di due fogli; i semi del primo vaso presentarono un leggiero sviluppamento esterno, ma una maggiore quantità di parti solide per disseccamento; quelli del secondo vaso si svilupparono maggiormente, ma con un tessuto più floscio e più acquoso, e questa differenza si manifestò maggiormente nelle piante del terzo vaso. Il tessuto suddetto sembra divenire più o meno acquoso secondo la natura delle diverse piante, allorchè sono state private di luce. Il Leuchs vorrebbe quindi poter giugnere a determinare l'influenza delle diverse quantità di luce sulla vegetazione. Certo è che in una cantina umida, rischiarata da una sola fiaccola, le piante collocate più vicino alla fiaccola racchiudono una maggior quantità di parti solide per il disseccamento in confronto delle altre. Anche la luce riflettuta dagli specchi, esercita una influenza benefica su le piante, e in questo modo il Leuchs spiega come certe costiere vengono fertilizzate dalla sola riverberazione della luce degli scogli vicini.

Repert. di agric.

Influenza della temperatura atmosferica sullo sviluppo degli alberi in primavera.

Tutti sanno, in conseguenza di una vaga osservazione, che lo sviluppo della gemma ha luogo in primavera principalmente sotto l' influenza del calore dell'atmosfera; ma di rado si cercò valutar questa con esattezza. Il sig. *De-Candolle* fece conoscere le osservazioni del sig. *Rigaud-Martin* e del sig. T. Paul, del primo per 23 anni, del secondo per 24, sulla prima comparsa delle foglie del castagno d' India a Ginevra. Eccone l' analisi. I fenomeni che si presentano nel-

lo sviluppo della gemma in primavera non dipendono da una causa unica; ha dessa luogo, termine medio, da 92 a 98 giorni dopo il primo di gennaio; gli estremi variano tra 81 e 113 giorni. L'opinione di *Adanson*, che tale sviluppo venga determinato dal numero dei gradi di calore medio diurno che si sono accumulati dopo il principiare dell'anno, non è conforme ai fatti. La temperatura del mese o dei giorni che immediatamente precede lo sviluppo è quella che più influisce sul fenomeno. Lo sviluppo ha generalmente luogo quando la media di quindici giorni consecutiva fu di circa 5° 84, R. Nelle annate precoci la temperatura di tutto il mese che precede lo sviluppo, di poco si allontana da questa media: negli anni tardivi, la media del principio di questo mese è molto al disotto, e quella del fine sensibilmente al disopra in modo da stabilire una compensazione. Si richiede una temperatura più elevata perchè abbia luogo lo sviluppo quando il tempo è sereno che quando è coperto. L'umidità del suolo e dell'aria favorisce lo sviluppo delle gemme, ed allorquando i geli dell' inverno furono lunghi e continuati alla primavera fa duopo di maggior calore per determinare lo sviluppo; è probabile che, massime per gli alberi delicati, abbia esso luogo un poco più presto, e soprattutto un poco meglio quando la temperatura del precedente estate fu molto calda per maturare il legno dei rami. Ciascuna specie finalmente richiede una certa media di calore, determinata dalle sue proprie suscettibilità, e che spiega la diversa epoca dello sviluppo, ma tale estimazione non si può stabilire col solo semplice calcolo dei gradi di calore, che hanno luogo dal primo di gennaio, ma ne richiede altri più complicati.

(Bibliot. Univ.)

Sul modo di agire della Digitale porporina. Riflessioni di VINCENZO INTERLANDI *dottore in Medicina e Filosofia nella Università di Catania: socio di varie Accademie siciliane*, ec.—Palermo tipografia di Francesco Lao, 1837 in 8.

Se intorno all'azione della *Digitalis purpurea* sonosi pe' lavori d'uomini sapientissimi quasi affatto dimenticate in Italia le dispute che una volta si accesero tra 'l famoso professore GIACOMO TOMMASINI e i dottori UBERTO BETTOLI e GIUSEPPE MATTHEY, in Sicilia all'opposto par che ora comincino tra 'l Sig. VINCENZO INTERLANDI e taluni che impugnar non volendo l' arme nobilissima della stampa osano in privato (e forse forse con mezzi indegni a' cultori dell'arte d'*Igèa*) gridare la mala voce contro l'Autore e predicare la Digitale di virtù *stimolante* fornita, e per conseguenza incapace a giovare nei morbi di accresciuto eccitamento vitale.

A ribattere con prove novelle cosiffatto opinare, chè bastevoli non credè all'uopo le prime da lui segnate in una *Nota* scritta nel Giornale di Scienze mediche per la Sicilia (1), vien oggi l'Autore ad evulgare le sue *Riflessioni*: sulle quali breve sarebbe il giudizio invitando i litiganti a risparmiare scritti e parole sopra un'argomento fritto e rifritto, e già dal consenso de' Pratici e dalla suprema autorità dell'esperienza a favore del sig. INTERLANDI sancito, se, a bene dell'umanità inferma, non fusse giusto rilevare a' contrarî l'errore in cui sono, per sapersi correggere ed emendare.

Svolgendo attentamente i registri della medica Storia, fatti, non v'ha dubbio, si trovano che l'una favoriscono e l'altra opinione. D'onde dunque la divergenza sulla quistione? Da ciò che non sonosi studiati i fenomeni

(1) Anno 1835. Num. 10.

prodotti dalla Digitale secondo naturalmente essi avvengono, e che non vuolsi distinguere la *irritazione* dallo *eccitamento*.

Allorchè la Digitale s'intromette nello stomaco i suoi primi effetti non sono che di mera irritazione, la quale non produce diatesi di stimolo. Quando poi la sua azione si diffonde sul sistema organico generale per cui più o meno essenzialmente si turba il vitale eccitamento, i fenomeni allora non altro esprimono che la diatesi cui ella dà origine. Questi fenomeni, diceva con molto senno il Fanzago, esaminati ed analizzati imparzialmente, massime separandoli con giudizio da' fenomeni locali ed irritativi, non meno che da' consensuali, non sembra che possano mettere in dubbio l'azione che in addietro chiamavasi *sedativa* della Digitale, cioè l'azione di moderare e calmare l'energia del vitale eccitamento, e quindi di operare come debilitante, anti-eccitante e controstimolante (1). Le stesse evacuazioni urinarie che la Digitale produce, i vomiti e la diarrea non sono che effetti dell' abbassato e depresso potere vitale, sì che lo stesso Fanzago la proclama utile ne' più gravi morbi infiammatorî sino a pretendere potersi con essa *far grande economia delle sanguigne* (2); nel quale avviso concorre al pari l'opinione di Currié, per non dire di Maclean. che con espressione singolare chiamò quest' erba l' *agente che esercita una specie di* controlleria *sul cuore*, e di Sugrue che vantaggiosamente la indicò nell'asma acutissimo (3). E non che ne' morbi perperacuti del torace, ma ben anche ne' simili della testa la vide egregiamente rispondere Mason-Cox medico a Fischponds presso Bristol (4); e profitto immenso ne trasse il cen-

(1) Ved. il Giornale di Fisica Chimica e Storia naturale di L. V. Brugnatelli Tom. 3. pag. 435. Anno 1810.

(2) Ivi pag. 463.

(3) Medical and Physical Journal. vol. 4.

(4) Ved. le sue *Osservazioni pratiche* inserite nel Giornale della Società Medico-chirurgica di Parma.

nato Fanzago nella pazzia, per cui non fu tardo a conchiudere, che la Digitale riesce valida medicina in quelle pazzie nelle quali *l'universale eccitamento è molto esaltato;* cioè che sono accompagnate da manifesta e vivace *diatesi stenica* (1); e dall'altro lato « che nelle pazzie da diatesi astenica, o da nessuna diatesi accompagnate, la Digitale riuscirebbe *nociva* od inutile: nociva nell'astenia perchè tanto più *deprimerebbe* l'abbassato eccitamento (2).

Ma la Digitale è *stimolante*, ripetono a tutta lena gli oppositori dell'Interlandi: lo provano i fatti, lo provano gli esperimenti di Saunders in Inghilterra, que' di Giannini in Italia, i nostri medesimi (dir potrebbero) qui in Sicilia. Ebbene, io rispondo a costoro; siano, come lo sono, verissimi questi fatti, non potrete intanto negarmi che il maggior numero de' *fatti* e de' Medici europei stiano per la virtù deprimente di questo rimedio, o, in altri sensi, che questa opinione sia più generalizzata della vostra. E i fatti stessi che si oppongono al potere *sedativo* della Digitale non posson forse dipendere dall'imprudenza del medico nell' amministrarla ad altissime dosi e senza sospendere a tempo il di lei uso? Porgetela indistintamente, non ponderate con maturità di giudizio la diatesi dominante, il grado dell'eccitamento vitale, vi mettereste in pericolo di creare una infiammazione e sareste poco felice nelle vostre cure. Allora sì che la Digitale sarà per voi *stimolante*; essa giusta il nominato Fanzago darà origine alla diatesi stenica indirettamente, vale a dire mercè la condizione patologica suscitata localmente dalla smodata irritazione. Ma ciò poi non toglie che la sua azione reale e primaria, la sua azione *diretta* sul sistema universale non sia *antistenica* e *controstimolante*. Infatti quando si fa uso di

(1) Ved. la sua *Memoria in cui si determina l'efficacia della Digitale nelle alienazioni mentali* Part. Prim. pag. 463 del cit. Gior. di Brugnatelli.
(2) Ivi pag. 454.

questa medicina con la dovuta parsimonia e sobrietà, essendo allora moderata e poco sensibile la sua azione locale irritativa, si manifestano solamente i suoi effetti universali, quelli cioè che indicano ad evidenza l'abbattuto universale eccitamento. Potranno gli uni agli altri prevalere ed essere più vistosi, secondochè sarà preponderante o l' azione *irritativa*, o *l' antistenica*. E nella maggior parte de' casi questa prevalenza degli uni o degli altri dipenderà o dalla dose, o dal modo con cui è stato adoperato il rimedio, o dalla varia suscettibilità e predisposizione degli individui, dall' azione creduta *stimolante*, ed in sè stessa tale, del rimedio non mai. È forse questo il motivo per cui l' Interlandi si spaventa quasi e ne trema della dose grande con cui il sig. Sofia da Noto prescrive la Digitale a' suoi infermi. Di ciò non mi occupo di proposito, chè comunque saggi i divisamenti dell'Interlandi, è da convenirsi però avere il Sofia tal giudizio e buona morale che se le sue osservazioni state sono costanti, appena può supporsi che vi rinunzî così prestamente che si vorrebbe. Nè in questo è critica all' Interlandi, anzi lode verace gli rendo, chè da Pratico scrupoloso e severo, franco emette il suo avviso e gentile nel pari tempo verso il di lui confratello. Ei non cerca che il bene dell' umanità e della scienza. Ei per questo è doppiamente ammirevole.

Da ciò che si è detto conchiudo, stolta essere la pretenzione di chi a tuttuomo vuol vedere nella *Digitalis purpurea* una virtù *stimolante*, e cotestoro non aver mai potuto o voluto nelle loro ricerche starsi ai fatti che vengono dallo esame diligente de' fenomeni sussecutivi l' azione di quel rimedio. L' interlandi all' opposto, tuttochè nelle sue *riflessioni* non facci dono alla Scienza di alcuna novità, pure battendo il sentiero che han tracciato uomini sommi nell' Arte, impegnandosi con la stampa a sbarbicare gli errori da quelle teste balzane che quando non agiscono di buona fede sono le più no-

cive all' umanità sofferente, ha già battuto la via dell' onore e della filantropia; e sarebbe inutile, anzi pregiudizievole a' suoi molti lumi il volersi più intertenere in discussioni che il consenso di migliaja di Medici europei e la Pratica universale hanno a di lui favore da molto tempo già stabilito. Dica dunque una volta ai suoi detrattori di leggere e studiar Guani, Rubini, Tommasini, Bondioli, e di confessare la loro miseria innanzi questi venerabili Patriarchi della Medicina.

Gaetano Algeri-Fogliani.

VARIETA'

Durata probabile della vita

Crediamo far cosa sommamente utile riportando alcune notizie di statistica sopra la cosa più importante all' uomo, qual è la durata probabile della sua vita. Noi le abbiam ricavate dalle sedute dell'Accademia reale delle scienze morali e politiche, che fa parte del celebre *Istituto* francese, e sono riportate dal *Giornale generale delle Società, e dei travagli scientifici della Francia e dello straniero* (an. 1° num. 3), il quale sotto il nome d'*Institut* si pubblica a Parigi in ogni mercoledì della settimana.

Il Conte Reinhart lesse in una seduta del mese di ottobre 1835, un rapporto favorevole sull' opera pubblicata in tedesco dal dott. Kastner, sotto il titolo: *ricerche sulla durata probabile della vita dell' uomo, per servire alla statistica medica*. Fra i risultamenti che si ottennero dal Kastner si possono notare i seguenti: per la intiera specie umana la durata di una generazione è di 28 anni. La vita probabile nell'età dello sviluppo da 10 a 20 anni è più corta nelle donne che negli uomini; al di là ella è più lunga. La differenza delle professioni esercita un' influenza notabile sulla durata della vita: così sopra 108 teologi, ministri ec. 42 perverrebbero all' età di 70 anni: a questo medesimo termine non arrivano sopra 100 che 29 avvocati, 27 artisti, 27 istitutori o professori, e i medici son collocati all'estremità della scala. La differenza del celibato e del matrimonio esercita al contrario poca influenza. Intanto lo stato matrimoniale sembra prolungare di qualche anno la vita probabile dell'uomo: il vantaggio non diviene sensibile per la donna maritata che al di là di 90 anni.

Questo travaglio si applica principalmente alla Prussia; ma l' autore lo estende sotto varî rapporti all'Inghilterra e alla Francia.

Il celebre sig. Carlo Dupin presentò alla medesima Accademia delle osservazioni critiche sull'opera del Kastner: e siccome a noi sembrano importanti e degne di quell' uomo ch'egli è, così le riporteremo nel prossimo numero delle nostre Effemeridi, onde dare di sì grave argomento un'idea pienamente completa.

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Palermo nel mese di Febbraro 1837.

TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	NUVOLE Densità	NUVOLE Massa	VENTO Direzione	VENTO Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
7.25	Matt	30,016	52,5	46,9	Nuvoloso	15	0,6	9,0	O	0,1			
11.45	Mezz	29,98	53,0	55,0	Nuvol. v.	30	0,6	18,0	ONO	0,2			
8.20	Ser	29,920	53,3	51,3	Coperto	80	0,8	64,0	ONO	0,2			
9.30	Nott	29,928	53,2	50,6	Coperto	80	0,8	64,0	ONO	0,2			
7.50	Matt	29,828	52,6	50,5	Oscuro	100	0,8	80,0	ONO	0,1			
11.50	Mezz	29,832	52,8	49,5	Osc. c. p.	100	0,9	90,0	ONO	0,1			
6. 0	Ser	29,848	52,5	49,7	Nuvoloso	30	0,7	21,0	NNE	0,2		0,483	(1)
11.15	Nott	29,876	52,1	50,3	Nuvoloso	25	0,8	20,0	NNE	0,3			
7.45	Matt	29,909	51,3	49,1	Coperto	90	0,7	63,0	NNE	0,1			
	Mezz												
7. 0	Ser	29,948	52,1	47,9	Coperto	80	0,7	56,0	NNE	0,1			
11. 0	Nott	29,962	51,9	48,0	Coperto	60	0,6	36,0	NNE	0,1			
7.15	Matt	29,942	50,9	45,3	Oscuro	100	0,7	70,0	NNE	0,1			
	Mezz												
6.40	Ser	29,994	51,6	48,4	Coperto	96	0,7	67,2	OSO	0,1			
10.30	Nott	29,997	51,3	45,3	Misto	50	0,6	30,0	OSO	0,1			
7.30	Matt	29,987	50,0	45,1	Coperto	85	0,8	68,0	O	0,1			(2)
11.52	Mezz	29,966	50,9	49,9	Bello	10	0,7	7,0	O	0,1			
	Ser												
11.10	Nott	29,941	50,0	43,9	Bello	8	0,7	5,6	ONO	0,3			
7.45	Matt	29,956	48,9	44,3	Coperto	90	0,8	72,0	NNE	0,3			
12. 0	Mezz	29,997	49,9	45,1	Oscuro	100	0,8	80,0	E	0,1			
	Ser												
	Nott												
7.30	Matt	30,077	48,1	41,9	Osc. c. p.	100	0,9	90,0	NO	0,1			(3)
11.45	Mezz	30,125	48,8	47,3	Coperto	75	0,8	60,0	NNO	0,1		2,347	(4)
6. 0	Ser	30,177	48,8	46,1	Coperto	80	0,8	64,0	NO	0,1			
10.17	Nott	30,192	48,9	45,3	Osc. c. p.	100	0,9	90,0	NO	0,1			
8. 0	Matt	30,213	48,5	47,3	Oscuro	100	0,8	80,0	ENE	0,3			
11.50	Mezz	30,252	48,9	48,8	Cop. var.	80	0,6	48,0	NNO	0,3		0,138	(5)
6.50	Ser	30,263	49,1	47,0	Coperto	96	0,8	76,8	NNO	0,1			
	Nott												
7.50	Matt	30,250	47,9	44,4	Oscuro	100	0,8	80,0	E	0,1			
12. 0	Mezz	30,266	48,8	51,2	Coperto	70	0,5	35,0	ONO	0,1			
7.45	Ser	30,271	48,4	44,9	Nuvoloso	20	0,8	16,0	ONO	0,1		0,397	(6)
11. 0	Nott	30,269	48,3	45,3	Osc. c. p.	100	0,9	90,0	ONO	0,1			

Mattina e dopo pranzo—(2) Neve sulle montagne di O e di SO—(3) Pioggia ve—(4) Dopo pranzo sera e mattina—(5) Notte—(6) Dopo pranzo.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Luminazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Avvertimenti
10	7.50	Matt	30,240	47,2	42,0	Bello	10	0,7	7,0	NE	0,1			
	11.55	Mezz	30,249	48,5	50,0	Bello	8	0,7	5,6	NNE	0,2			
	7. 5	Ser	30,204	49,3	46,7	Coperto	60	0,7	42,0	NE	0,1			
	10.15	Nott	30,215	47,4	43,4	Bello	4	0,6	2,4	OSO	0,2			
11	7.25	Matt	30,169	47,2	42,0	Lucido	0	0	0	calma	0			
	11.55	Mezz	30,146	48,9	51,4	Bello	5	0,4	2,0	NNE	0,1			
	7.30	Ser	30,071	49,5	46,3	Bello	3	0,4	1,2	OSO	0,1			
	10.15	Nott	30,046	48,4	43,5	Bello	8	0,2	1,6	OSO	0,2			
12	8. 0	Matt	29,906	48,2	45,0	Misto	50	0,4	20,0	SO	0,1			
	11.55	Mezz	29,820	49,0	53,1	Oscuro	100	0,4	40,0	calma	0			
	7. 0	Ser	29,738	49,2	50,6	Coperto	85	0,8	68,0	ONO	0,2			
	11.21	Nott	29,716	49,3	50,3	Coperto	60	0,8	48,0	ONO	0,2			
13	7.55	Matt	29,746	49,3	50,1	Coperto	95	0,8	76,0	ONO	0,1		1,088	(1)
	12. 0	Mezz	29,768	50,2	51,6	Misto	50	0,7	35,0	ONO	0,3			
	7. 0	Ser	29,805	50,1	50,1	Coperto	90	0,8	72,0	ONO	0,2			
	0.17	Nott	29,843	50,1	48,6	Bello	12	0,7	8,4	ONO	0,1			
14	7.30	Matt	29,828	49,1	46,9	Nebbioso	80	0,2	16,0	calma	0			
	11.45	Mezz	29,797	50,6	55,8	Oscuro	100	0,4	40,0	SO	0,2			
	8. 0	Ser	29,730	51,8	52,0	Nebbioso	80	0,3	24,0	SO	0,2			
	10. 0	Nott	29,707	52,6	52,3	Nebbioso	50	0,1	5,0	OSO	0,5			
15	8. 0	Matt	29,645	51,4	52,5	Oscuro	100	0,7	70,0	E	0,1			
	12. 0	Mezz	29,646	52,2	58,0	Oscuro	100	0,8	80,0	E	0,1			
	7.30	Ser	29,684	52,4	51,3	Nebb. v.	80	0,3	24,0	OSO	0,1			
	11. 0	Nott	29,710	52,2	50,8	Nebbioso	100	0,3	30,0	OSO	0,1			
16	7.30	Matt	29,630	52,9	55,4	Oscuro	100	0,8	80,0	ESE	0,6	7.26		
	11.55	Mezz	29,716	53,1	56,3	Oscuro	100	0,8	80,0	ESE	0,3			
	6.32	Ser	29,817	53,1	53,0	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,1			
	11.42	Nott	29,876	52,3	49,8	Oscuro	100	0,8	80,0	OSO	0,3			
17	8. 0	Matt	29,933	52,2	52,0	Coperto	95	0,6	57,0	ESE	0,1		1,165	(2)
	11.50	Mezz	29,944	53,2	57,3	Coperto	60	0,5	30,0	ESE	0,3			
	7. 0	Ser	29,931	53,3	54,2	Coperto	80	0,6	48,0	ESE	0,1			
	11. 0	Nott	29,923	53,5	53,1	Coperto	70	0,4	28,0	ESE	0,1			
18	8.10	Matt	29,819	53,1	54,3	Oscuro	100	0,8	80,0	ENE	0,2			
	12.10	Mezz	29,796	54,0	56,0	Oscnro	100	0,8	80,0	ENE	0,3			
	7.30	Ser	29,804	53,4	53,6	Oscuro	100	0,7	70,0	NNE	0,3			
	11. 0	Nott	29,787	53,3	51,2	Oscuro	100	0,7	70,0	NNE	0,2			
19	7.30	Matt	29,761	53,0	52,0	Osc. c. p.	100	0,9	90,0	ENE	0,1			
	11.50	Mezz	29,803	53,7	55,8	Nuvoloso	45	0,8	36,0	NNE	0,3			
	8. 0	Ser	29,813	53,8	52,8	Nuvoloso	40	0,5	20,0	NNE	0,1			
	9.50	Nott	29,833	53,1	50,4	Coperto	80	0,6	48,0	ENE	0,2			

(1) Sera e notte—(2) Sera e notte. La notte burrasche di neve con baleni e tuoni.

TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attacco	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
7.50	Matt	29,825	52,3	49,8	operto	90	0,8	72,0	ESE	0,1			
11.5	Mezz	29,842	53,2	55,3	Nuv. v.	30	0,5	15,0	NNE	0,3			
7. 0	Ser	29,792	54,1	53,5	operto	95	0,7	66,5	SO	0,1			
10. 0	Nott	29,811	52,8	49,3	Bello	6	0,5	3,0	OSO	0,1			
8. 0	Matt	29,753	52,9	52,9	Nuv. v.	20	0,4	8,0	SO	0,1			
11.5	Mezz	29,772	54,0	57,9	Oscuro	100	0,8	80,0	SO	0,5	26.34		
7. 0	Ser	29,819	53,8	52,5	Coperto	90	0,7	63,0	OSO	0,2			
12. 0	Nott	29,840	53,2	50,4	Coperto	90	0,6	54,0	OSO	0,1			
7.30	Matt	29,849	52,4	50,0	Misto	50	0,7	35,0	OSO	0,1			
11.55	Mezz	29,871	53,7	54,8	Cop. var.	70	0,6	42,0	NNE	0,1			
8. 0	Ser	29,865	53,8	50,5	Bello	10	0,6	6,0	OSO	0,1			
9.40	Nott	29,859	53,1	48,5	Bello	3	0,6	1,8	OSO	0,1			
7.45	Matt	29,842	52,1	48,1	Osc. c. p.	100	0,7	70,0	SO	0,1		0,466	(1)
11.45	Mezz	29,839	52,9	55,2	Coperto	80	0,7	56,0	SO	0,1			
7. 0	Ser	29,836	53,5	50,7	Bello	10	0,8	8,0	NO	0,1			
9.35	Nott	29,843	53,1	47,5	Bello	8	0,6	4,8	OSO	0,1			
7.15	Matt	29,676	51,8	49,0	Nebbioso	15	0,1	1,5	SO	0,4			
11.45	Mezz	29,615	53,2	57,2	Coperto	95	0,8	76,0	SO	0,4	21.48		
7. 0	Ser	29,586	53,0	53,1	Coperto	96	0,8	76,8	SO	0,3			
11. 0	Nott	29,566	53,1	49,8	Oscuro	100	0,8	80,0	SO	0,1			
7. 5	Matt	29,459	51,9	47,9	Coperto	80	0,8	64,0	O	0,1			(2)
12. 0	Mezz	29,411	51,3	47,5	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,6	21. 0	1,131	(3)
6.32	Ser	29,369	50,7	40,2	Osc. c. p.	100	0,9	90,0	OSO	0,4			
10.38	Nott	29,323	50,1	43,0	Oscs c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,6			
7.40	Matt	29,349	49,0	44,1	Osc. c. p,	100	0,8	80,0	O	0,1			(4)
11.55	Mezz	29,387	49,9	48,5	Oscnro	100	0,7	70,0	OSO	0,2		1,217	(5)
7. 0	Ser	29,444	49,2	43,5	Coperto	90	0,8	72,0	OSO	0,3			
11. 0	Nott	29,469	48,9	41,7	Bello	8	0,7	5,6	OSO	0,3			
7.35	Matt	29,450	47,9	42,0	Cop. c.p.	80	0,6	48,0	SO	0,7	15.57		
12. 0	Mezz	29,476	48,1	46,3	Oscuro	100	0,7	70,0	SO	0,1			
7. 0	Ser	29,488	47,9	44,0	Nuvoloso	25	0,7	17,5	OSO	0,2			
11.45	Nott	29,501	47,8	43,1	Bello	12	0,8	9,6	OSO	0,2			
7.45	Matt	29,555	47,1	43,0	Oscuro	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
12.10	Mezz	29,584	48,0	49,1	Oscuro	100	0.8	80,0	OSO	0,1			
7.15	Ser	29,628	47,4	42,9	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,2			
11. 0	Nott	29,634	47,2	42,9	Coperto	98	0,7	68,6	OSO	0,2		0,846	(6)

1) Pioggia de' giorni precedenti
2) Neve sulle montagne
3) Sera notte e mattina
4) Tutt'i i monti coperti di neve
5) Sera notte e mattina
6) Pioggia de' giorni precedenti

RISTRETTO

	BAROMETRO INGLESE RIDOTTO A 32° DI FARENHEIT			TERMOMETRO DI FARENHEIT ESPOSTO ALL'ARIA		
	mass.	med.	min.	mass.	med.	min.
Mattina	30,250	29,843	29,349	55,4	47,64	41,9
Mezzodì	30,266	29,842	29,387	58,0	52,46	45,1
Sera	30,271	29,840	29,369	54,2	49,03	40,2
Notte	30,269	29,833	29,323	53,1	47,63	41,7

Medio totale.....29,839.....49,19

Volume, Densità, Massa } media delle nuvole { 68,17, 0,66, 47,87

Forza del vento { massima...0,7 di SO mattina de' 27
{ media.....0,18

Pioggia in pollici lineari inglesi.....2,688

Il cielo nel corso del mese è stato nuvoloso..... 10 volte
Coperto..... 34
Oscuro..... 25
Oscuro con pioggia.... 9
Misto..... 4
Bello..... 16
Lucido..... 1
Nebbioso..... 6
Coperto con pioggia.... 1

I venti dominanti sono stati l'ONO, il NNE, l'OSO ed il SO

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Della siciliana favella, de' suoi lessici e lessicografi— Ragionamento di Leonardo Vigo, letto nell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Palermo nell'ultima tornata di marzo 1837.

Signor Presidente,

ONORANDI COLLEGHI

I vocabolarî parziali sono l'unico mezzo per avventura, col quale rendere più comune che non sia in ogni parte d'Italia l'uso della lingua illustre della nazione, e di far noti a' singoli paesi di essa, quei vocaboli proprî delle provincie rispettive, che tutta Italia ha diritto a conoscere, perchè rappresentanti oggetti usi idee, d'esclusiva pertinenza di quelle provincie.

CHERUBINI BIB. ITAL. 8. 83. p. 161.

Quando Sicilia farneticava dietro i delirî del Marini, e per di lei ventura fu l'ultima a macchiarsi di quel letterario contagio; questo nobile consesso, sotto il ben attato titolo di *BUON GUSTO*, con lo esempio e le lezioni accademiche riconducea la patria alla purità della classica letteratura: corretto appena l'errore del secolo, intendea la mente alle storiche e filosofiche investigazioni: e oramai che a nissun popolo della penisola siamo secondi nelle amene e gentili discipline, senza pretermettere i primieri esercizî, alle severe scienze i suoi studî rivolge, onde utile veracemente farsi a questa amatissima terra, siccome lo fu sempre sin dal suo nascimento. Ecco la storia della vita progressiva della nostra società. Le accademie, vero seminario di sapienza,

deono soccorrere la patria a seconda de' suoi bisogni intellettuali e cittadini, e mutar indirizzo alle loro lucubrazioni, come le nazionali, o universali ragioni il richiedono. Pertanto questo cospicuo collegio di filosofi, con univoco consenso di animi, ha deliberato dar opera ad intrapresa gravissima e di pubblica attuale utilità. Nè la speranza sarà vana, se porremo mente alla generosa indole dell'animo, e alla celebrità di chi lo presiede (1); alla dottrina, alla volontà attivissima, alla concordia di chi lo compone (2); e alla fervida e potente anima della nazione, del cui morale carattere, del cui sapere della cui vittoriosa energia esso è specchio.

Nè i suoi lavori saranno volti ad illustrare questa o quell'altra parte del territorio nazionale, de' nazionali diritti, delle nazionali leggi, della nazionale storia: quest'accademia sorge nella metropoli di Sicilia, accoglie nel suo seno tutti i colti siciliani, siano essi di Pachino Lilibeo o Peloro, non può pertanto e non deve interessarsi che di tutta Sicilia. Quindi tre grandissime opere di universale vantaggio ha divisato produrre per ora, e son elle la Biblioteca sicula, il Vocabolario universale siculo-italico, e italico siculo, la topografia medica siciliana cominciando da quella della capitale. La prima conterrà la versione e la correzione di tutti gli scrittori antichi di questa terra, la scelta di quanto gli stranieri dissero di noi, e le iscrizioni delle lapidi coeve: così in parte seguendo, in parte meliorando l' esempio di Giambattista Caruso, saranno raccolti tutti i prolegomeni per dettarsi, quando che sia, una perfetta storia siciliana. L'altro è la topografia succennata, e la terza il vocabolario, che sarà il mezzo del rapido e certo incremento della pubblica coltura fra noi, e di altri non pochi beni, nè tutti letterarï, come procurerò non già di dimostrare, ma farvi risovvenire soltanto, posciachè voleste, ad onta che non risponda in me il volere allo ingegno, che il carico io ne assumessi. E questo fu in

voi atto di longanimità, più che altro, essendo io ultimo fra cotanto senno, e a ciò, diveniste di fermo per certificare l'intero reame che voi senza notare se i socï vennero alla luce della vita tra i gioghi dell' Etna o le fiorenti sponde dell'Oreto, farete tesoro delle conoscenze di chiunque ha impresso in fronte e vie maggiormente in core lo stemma della Trinacria.

La favella, che *siciliana* addimandiamo sin dal dugento oltre il mille parlavasi dal popolo, adoperavasi nelle contrattazioni, nelle cronache; alquanto ingentilita spaziavasi nelle aule della corte e del parlamento; sposata al suono di musicali strumenti sublimavasi ne' canti de' poeti, e manteneasi quasi invariata per cinque secoli di viltà, di guerre, di occupazioni, di rivolte in mezzo a popoli stranieri, finchè dal sovrumano ingegno del Meli era fatta come per miracolo pregiatissima a quanti sono gentili e dotti uomini in Europa, ed eterna al tempo medesimo. Siccome non v'è angolo il più dimenticato dell' isola, non illustrato da' nostri sapienti trapassati o coetanei, così del pari questa luminosa eredità di gloria non poteva essere dimenticata. Ad arricchirla, a rischiararla si volsero grandi infaticabili pensatori, come vi andrò cennando, e vi si volsero mentre ancora in Italia, e molto più nel rimanente del mondo per tale natura di studï, dormivasi come in piena notte.

Questa favella ha un carattere suo proprio, come il popolo di cui è patrimonio; essa non può scambiarsi con quelle della penisola; esse le saranno sorelle, nessuna madre. — Non io la dirò, come altri, *vernacola*, poichè così appellavasi presso gli antichi quella de' servi; e non sarà mai che dal mio labbro o dalla mia penna riceva siffatto segno di obbrobrio il parlare di una nazione, che sempre fu generosa e grande; che la prima in Europa (son presso ottocent'anni) non volle servi; e ch'è l'unica nel mondo, la quale ha dato l'inaudito esem-

pio di rinunziare gratuitamente, volontariamente, in piena tranquillità di pace interna, senza nè desiderii, nè speranza vicina o lontana della menoma compensazione o del menomo premio, di rinunziare, io replico, alla feudalità e al baronaggio, e a' suoi pinguissimi proventi! No, la siciliana favella non sarà unquemai da me detta vernacola, quantunque l' uso abbia nobilitato quel vocabolo di abiezione. — Ma ell' è una *lingua* o un *dialetto* di quella che adoperasi dagli scrittori e dalle colte persone dalle Alpi al Pechino, e che secondo Dante non ha ferma sede, e secondo la Crusca è parlata in Toscana?

Certo non possiamo ragionare di essa senza conoscere e determinare qual nome le spetti: altrimenti mostreremo starci in compagnia di un incognito, e di additare i fasti e i bisogni di cosa della quale ignoriamo la essenza. E su di ciò pertanto vi andrò sponendo i miei pensamenti, con la dubitazione di chi si aggira in difficili argomenti, e con la rapidità che meritano analisi di cui l'Italia è tormentata da tante generazioni.

In questa disamina nella pluralità disconvengono non solo gl'Italiani da' Siciliani, ma fra sè stessi costoro; non pochi dotti estimanla dialetto della comune, gli altri una favella, la quale considerata in sè stessa, può e dee tenersi per lingua. I primi e i secondi variamente discutono, ma noi con ragioni, in parte nuove, produrremo la opinione di costoro.

Innegabile vero ne sembra quello annunziato da parecchi Toscani, che l'esempio de' greci dialetti non sia perfettamente applicabile all' Italia. Le differenze dell'attico, del dorico, del jonico, e dell'eolico, sono elle esilissime a fronte di quelle che esistono tra il piemontese, il bergamasco, il veneziano, il mantovano, il siciliano e così via. Di ciò ne offrono prova le opere, di Senofonte e di Tucidide, i quali a preferenza si valsero dell'attico; di Erodoto e d'Ippocrate, che si valsero del

jonico; di Pindaro e Teocrito, che si valsero del dorico; di Saffo e di Alceo che si valsero dell'eolico: confrontate la novella 9, gior. 1. del Decamerone da L. Salviati volta in bergamasco, veneziano, furlano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, napolitano, bolognese, perugino, e in linguaggio fiorentino di Mercato vecchio (3). E più luminosa prova ne offre lo stesso Omero ne' suoi due poemi, ne' quali riunì alla lingua illustre o comune di Grecia i dialetti particolari. Poichè le differenze fra questi e la lingua generale son tenui, e perciò quegli antichi Δελεκτος li dissero, a ragion che quella voce più che altro significa *maniera particolare di pronuncia* (4); mentre le favelle de' varî stati italiani non rado discordano nella stessa radicale de' vocaboli e nella grammatica (5).

Se i varî parlari d'Italia vorranno dirsi dialetti, è mestieri innanzi ad altro elargare il valore primigenio di quel vocabolo: ma ciò non ostante non tutti di queto lo consentiranno i filologi. Avvegnachè la miglior parte fra di essi, e più quelli, che dalle ragioni civili e filosofiche non disgiungono le lettere, e la favella risguardano come patrimonio di cittadini e filosofi, più che di grammatici, intendono per lingua *la totalità degli usi proprî di una nazione per esprimere i pensieri con la voce* (6), e per dialetto la parziale parlatura di una provincia; onde disse il Cesarotti *la lingua appartiene alla nazione, il dialetto alla provincia* (7). Ciò posto, come è innegabile, a senno mio, non vi è, nè vi sarà anima nata, per non dir altro, che vorrà con la sua parricida destra spogliare di quest'altra fronda la corona abbastanza lacera, che orna il capo a Sicilia, e ridurla anche per questo alla condizione di serva. E poco cale che le favelle per acquistare il carattere di lingue siano o no nobilitate da scrittori, basta solo ch'elle siano parlate spontaneamente da un popolo intero, come dimostrò il Salviati (8).

E i varî parlari d'Italia, a detta anche degli stessi Toscani, sono lingue sorelle (9), ed hanno grammatiche e vocabolari a parte, e gli scritti dell'uno si traducono in quelli dell'altro; e quelli della lingua illustre e comune, e della lingua latina si volgono nei parziali.

Il nostro parlare in ispezialità differisce in parte nel genio grammaticale e nel rettorico, come l'abate Salvatore Grasso Gambino dimostrava nell'accademia de' Zelanti di Aci-Reale, ed è in nota accennato (10); e il Professore Innocenzo Fulci provò nella sua egregia *Clottopedia italo-sicula* di breve evulgata. Tralasciando le osservazioni generali, che possono aver per obbietto le differenti parlature d'Italia, e alla sicula fermandoci, è certo essa appartenere ad una nazione, la quale abità una terra circondata da tre mari, con leggi, storia, costumanze, carattere suo proprio; aver essa lettere alfabetiche ignote all'italiano, ed a cui è impossibile pronunziarle bene; differire da quel linguaggio nelle declinazioni de' nomi, e nelle conjugazioni de' verbi, differire nelle leggi de' generi, ed in quelle de' numeri e così pure nella prosodia, e in moltissime altre logiche parti.

Non dico poi dell'indole loro diversa anzi disforme: talmente che un Italiano se a Buccheri, a Novara, a Troina, a S. Fratello, o un rustico Siciliano se a Pisa, Siena, Firenze, Livorno si trovassero a sorte, senza precedenti studî, e i continentali il puro italico, e gli insulari il pretto siculo parlassero non s' intenderebbero affatto; talmentechè se volgerai in italiano una poesia siciliana mutandone solo le desinenze, quante volte ciò ti tornerà possibile, a cagione della disparità del genio de' due idiomi, quella poesia perderà ogni vezzo ogni incanto. Essi pertanto, abbenchè in origine nati in parte da un ceppo, oggi hanno positive e sostanziali differenze.

E a stabilire la prova aggiungono: dimenticate esi-

stere collaterale a Sicilia la terraferma d'Italia, e supponete che come per mezzogiorno ed oriente, così pure per tramontana la cingessero popoli, i quali parlassero linguaggi dal nostro dissimili, quanto lo sono l'arabo, e il turco; considerate Sicilia e la sua favella per se sola, senza confronti di nessuna specie. La riterreste allora come lingua vera in tutta la estenzione del termine? Senza alcun fallo è così. Or la vicinanza all'Italia non le deve anche in questo essere nocevole; e se per sè medesima è lingua, per quale ragione vorrà battezzarsi dialetto dell' italiana, mentre la nostra fu madre di quella, e non da quella nacque la nostra, ed entrambe sono ricche, ed hanno moltissimi caratteri differenti? La prossimità altrui non disnatura, nè degenera gli oggetti.

Ma questa siciliana favella non solo è lingua parlata, ma sì pure scritta da chiarissimi autori, come il Salviati dicea dover essere una lingua per divenir nobile. Oltre il Meli, celebratissimo, non cedono a' molti de' più lodati antichi e moderni il Rao, Domenico Tempio, Antonio Veneziano, e Giuseppe Vitali autore della *Sicilia liberata*, poema eroico, nel quale sono riuniti grande parte de' pregi di Ariosto, Lucano e Virgilio.

Queste e parecchie altre nostre ricchezze ignorano i continentali, e pertanto non rettamente hanno delle siciliane cose giudicato, come nessuno ignora, e qui dovrò rammemorare. E si è per fino giunto da loro per questo, a toglierci la gloriosa eredità degli avi nostri. Fa stupore, fra gli altri, come il Bagnoli abbia potuto scrivere, egli è poco, che *Ciullo d'Alcamo era napolitano*, e che i modi di dire da quell' antico adoperati sono *maniere spigolate ne' campi napolitani* (11); così confondendo Napoli e Sicilia, e poco mancandogli a battezzar colle acque del Sebeto lo stesso Archimede! O sventura che neppure saranno più nostri i grandi uomini qui nati, qui allevati, qui fioriti, qui morti: e sin'anco

a nostro danno si rompe la ragion dei sepolcri! E tali errori addivengono e si moltiplicano, avvegnachè per nostro fatale destino le acque del Faro sono agevoli e seconde alle merci estrane di ogni natura, che scendono in Sicilia; e ritrose difficili all' uscita delle indigene,

Peccato nostro, e non natural cosa!

Oltre che ogni popolo parla e pensa in modo suo proprio, e perciò ha una lingua propria, perchè si pensa nella lingua, nella quale si parla; oltre che la individuale e diversa natura del cielo, della terra, del vivere, forma le meccaniche diversità delle lingue; verità entrambe tenute per assioma da' maggiori filosofi che hanno illuminato l' umano genere; coloro i quali predicano il siciliano per lingua, concedono agli oppositori esistere analogia fra esso e l'illustre, ma pretendono giovarsi di quest'altro argomento. L'ibero e il lusitano, essi dicono, sono unica favella con piccole anomalie, minori forse di quelle esistenti fra il sicolo e l' italico, e frattanto due diverse lingue le ritiene il mondo, perchè il Portogallo e la Spagna sono monarchie indipendenti, tanto è vero quello che sentenziò M. Cesarotti *lingua* addimandarsi il parlare di una nazione, *dialetto* quello di una provincia; e conchiudono che anche nelle filologiche disquizioni

Patriam deserere turpissimus est.

Noi non vogliamo, nè sapremmo solvere la quistione, e quantunque avessimo *posto ogni cura perchè dalla carità del loco natio signoreggiata non venisse la nostra ragione*, pur nondimeno incliniamo alla seconda più che alla prima sentenza, e lingua chiameremo il parlare con cui Meli emulò Teocrito, Anacreonte e Virgilio.

Or siccome la nazione siciliana abbisogna non solo apparare la lingua di Meli, Tempio, Vitali, ma quella

ancora di Dante, Macchiavelli e Alfieri, onde così farsi strada all' apprendimento delle straniere viventi e delle morte; ha necessità primamente di un Vocabolario universale perfetto, degno della sua civiltà, capace a satisfare i suoi bisogni in modo che conosciuta prima appieno la lingua propria, con quella apparasse le altrui. È assioma che l' umano spirito dal noto progrede all' ignoto; ed è su di ciò antica concordia fra tutti i filosofanti. Perciò senza la piena conoscenza della propria, non potrà mai apprendersi bene la lingua altrui.

Ed il Vocabolario mentre con una pagina guida il siciliano ne' giardini dell' italico idioma, con l' altra avvia l' italiano tra' fioretti e le verzure dell' Anapo e de' Monti Erei. Il Vocabolario ravvicina tante nazioni di quante lingue spiega il valore; esso facilita il commercio di popolo a popolo; dischiude a questo i tesori della sapienza di quello, e aumentandone i legami con la potentissima via della lingua, li amica e affratella. Senza questa filologica e civile luce, invano avrai dinanzi le più belle straniere produzioni dell' ingegno umano, tu non potrai cibartene; muto, perchè inutile il tuo labbro, starai fra un altro popolo: chi a' vocabolarï fa guerra vuole le nazioni isolate, come le oasi nel deserto, e non desidera il cambio e ricambio celerissimo moltiplice filantropico delle conoscenze, delle scoperte sociali da un punto all'altro di Europa: egli contempla l' individuo, non la famiglia degli uomini.

E quanto più essi si rassomigliano nelle forme corporee, nelle abitudini, nella parità de' desiderï, nella temperatura dell' aria che respirano, nella feracità della terra che calpestano; quanto più hanno sventure e glorie e speranze comuni; tanto più si devono sforzare di avvicinarsi, di collegarsi. Tali sono quei venti milioni di generosi, infelici eredi della romana gloria, che abitano dal Cinesio alle acclivi colline sopra le quali torreggiano ancora le reliquie di Siracusa. Però quaranta

e più vocabolarï, de' parlari diversi dei popoli italiani sono esistenti, e vie maggiormente dettati negli ultimi venti anni, ne' quali si è appalesato più intenso e ardente il desiderio di essere connazionali, e soccorrersi l' un l' altro nella propria indipendenza monarcale, ed esser fratelli in fatto non in parola. Quindi son sorti moltissimi vocabolarï parziali, fra cui sono a nostra notizia i due padovani (12), i due bresciani (13), il sanese (14), i due veneziani (15), i due mantovani (16), i tre milanesi, il tirolese (17), il cremonese (18), i due friulani (19), il pavese (20), i sette piemontesi (21), il piemontese francese (22), il napolitano (23), i due bolognesi (24), i due veronesi (25), il ferrarese (26), il parmense (27), il sardo (28), e gli otto vocabolarï siciliani, cioè, di Lucio Cristofaro Scobar siculo spagnuolo latino, scritto circa il 1516, evulgato nel 1519 e 1520 in Venezia; di Vincenzo Auria M. S. conservato in questa comunal biblioteca; di un Anonimo ivi ancor serbato; di Placido Spadafora M. S. ivi depositato; di Onofrio Malatesta M. S. tenuto nella libreria dei Minimi di S. Francesco di Paola di questa Capitale; di Giuseppe Vinci; di Michele del Bono di cui ne esistono due edizioni una del 1751 al 1754 ed un altra del 1783; e quello finalmente dell' Ab. Michele Pasqualino stampato dal 1785 al 1795.

Noi siccome nel numero de' lessici, così parimenti superiamo tutti nel tempo della loro compilazione: e l' animo mi gode nell'annunziare oggi indubitabili fatti che tornano a gloria del nostro reame. È grave fallo di buel dotto Milanese, il quale ragionando con saggezza dell' egregio Vocabolario veneziano del Boerio, lasciò sfuggirsi dalla penna, che *primo in Italia a dar l' esempio di simili dizionarï di dialetto fu il milanese Giuseppe Capis, che sul finire del secolo 16 compilò un cataloghetto di modi milanesi morti oggidì in città, e vivi soltanto ne' colli di Brianza* (29). Poi-

chè il lavoro del Capis, come sì pure quello del Montalbani o sia del Bumaldi delle *origini del dialetto bolognese*, sono posteriori di 70 anni circa al Vocabolario siciliano latino spagnuolo di Cristofaro Scobar, impresso in Venezia nel 1520. Si aggiunga che quello dello Scobar è vocabolario in tutta la vera significazione del termine, e contenente circa 300 mila voci, mentre quelli italiani, come lo stesso letterato milanese li dice, sono *cataloghetti diretti dalla sola volontà di magnificare quei due idiomi derivandone le origini dalle lingue dotte.*

E non solo noi fummo anteriori a tutti i vocabolaristi parziali, ma sin' anco precedemmo i generali, se non si tiene in verun conto l'*Elementarium* del Papia composto nel 1200, ove sono raccolte poche voci latine, come in verun conto deve tenersi anche dagli amatori dell'archeologia letteraria: è certo i siculi esser venuti prima di Lucillo Minerbi, il quale nel 1535 compose il Vocabolario del Decamerone; di Fabrizio Luna, il quale nel 1536 pubblicò in Napoli 5 mila vocaboli dell'Ariosto, del Tasso, del Boccaccio, del Petrarca e di Dante; e molto prima di Alberto Accarigio, che nel 1543 impresse in Cento sua patria il Vocabolario, la grammatica, e l'Ortografia italiana (30). Basta guardarle anche fuggitivamente, per avvisare la disuguaglianza che esiste nella copia e nel merito fra i Siciliani e gl'italiani: e intanto del Luna, dell'Accarigio, e sino del misero Minerbi suona riverito il nome nelle più chiare italiche opere, e dello Scobar, incredibile fatto, si tace!

E questo è poco: non solo i siculi lessicografi del parziale idioma, precessero i lessicografi della lingua illustre, ma il primo Vocabolario italiano latino, che abbiasi Italia lo deve ad un siciliano. Niccolò Valla agrigentino, coetaneo e amico dello Scobar nel 1516 in Venezia, co' tipi di Lazaro de Soardis, pubblicò il *Vocabolarium vulgare cum latino*; ed il Valla dee tenersi

come primissimo modello di simili opere in letteratura. E di lui non tacquero i continentali, avvegnachè il Gesnero (31), e Pietro Angelo Spera (32), ne facciano onorata menzione; ma quasi reputandone indegni di esser Sicilia madre di quell'antico, con ingiuria o ignoranza più dolorosa del silenzio, lo battezzano fiorentino, nulla curando quanto Giovanni Ventimiglia, Cristofaro Scobar, Giov. Antonio Salonia, Filippo Cagliola e Rocco Pirro dissero di lui, e quanto egli stesso ne scrisse nella lettera dedicatoria di quel medesimo Vocabolario. Ma noi oggi rivendichiamo alla patria il primato, che le hanno saputo mercare i suoi laboriosi figli, e correggiamo il silenzio tenuto per lo Scobar, l'errore preso pel Valla (33).

E questo è ancor poco: i siculi i primi ragionarono analiticamente de' fiologici modi, come compilare i vocabolarï si denno e ciò si vede nella trilingue prefazione dello Scobar, ove disamina se ne' lessici devono e come accogliersi i vocaboli antiquati, quelli delle naturali scienze, delle arti; quale ortografia dee prescegliersi, quale pronunzia, se dovrà tenersi conto e come della etimologia; e in qual modo determinare e notare la natura delle diverse parti dell' orazione. E finalmente i siculi furono i primi a scrivere della filosofia delle lingue, e ciò sin dal 1543 per organo del ch. Claudio Mario Arezzi, il quale nella sua opera sulla lingua siciliana, in siciliano dettata, fu il *precursore de' Cesarotti, de' Marmontel, de' Turgot, de' De Brosse de Michaelis, e di quei tanti altri, che la filosofia delle lingue dalle tenebre, ove giacea, alla luce hanno evocata* » (34), come scrisse il nostro valoroso connazionale, Sebastiano li Greci. La lingua nostra celebrata dagli antichi, e nobilitata da' moderni merita le filiali cure de' Siciliani tutti, che ad onta della taciturnità degli oltramarini ricorderanno sempre con gratitudine i nomi del Valla, dello Scobar e dell'Arezzo.

Sì, questa cara lingua per mezzo della quale, come narra verisimilissima fama, i nostri padri nel 1282 giunsero a discernere gli stranieri venuti a spezzare e calpestare lo scettro di Ruggiero; questa lingua con la quale i pari, i prelati e i Deputati delle comunità per ottocent'anni ragionarono de' bisogni della nazione; siccome non lo fu nel suo nascimento, non sarà unquemai improduttiva di vantaggio alla generale favella della penisola. Essa è la più venusta, e quella che più si accosti alla illustre, fra quante ne sono adoperate in Italia, se togli solo quella del toscano e romano popolo (35). Non qui farò parola di ciò che tutti sappiamo, che dagli stessi forestieri non si niega, anzi si convalida, ch'è testificato dall' Alighieri, che solo con nostro stupore da qualche balzano cervello nato fra noi si ardisce oppugnare; cioè questa lingua e i nostri primi padri essere stati fonte della poesia, delle lettere e dell' italico

Idioma gentil sonante e puro,
e che. . . . . Sicilia fu la madre
Della lingua volgar cotanto in pregio;

ma non posso non riprendere un lombardo (36), che senza neppur ricordarsi che noi esistiamo in questo basso mondo, nel 1829 in Milano dava preferenza di affinità con la universale alla veneziana, ponendo giù tutti gli altri parlari d'Italia. Egli conoscea l'opera del Pasqualino, e intanto non se ne giovava, ed io mi varrò della prova da lui addotta a mostrargli il suo fallo. Gl'italiani, egli ricorda, dicono *piselli*, i milanesi *erbion*, i bresciani *rovajott*, i friulani *cesaron*, i bolognesi *arveja*, i veneziani *bisi*;—così ancora l' italiano dice *pollo d'india*, il milanese *pollin*, il bolognese *tuchein*, il mantovano *piton*, il genovese *bibin*, il veneziano *dindia*; e perciò, conchiude, il veneziano è più affine all'illustre italico. Ma dimenticò i *piseddi* e il

gaddu d'india siciliani. Nè due o pochi vocaboli sono a ciò prova bastante, nè qui possiamo ora noi instituire esatto paralello fra le due lingue, e ne basta avvertire da un canto gl'Italiani che le nostre cose meritano maggiore studio, e i Siciliani dall'altro a dissonnarsi alla fine, e non istar oltre terra curvi innanzi ad uomini, che fan sì gran conto di noi, e delle cose nostre!

Se egli è vero che delle lingue parziali può avvantaggiarsi la generale, da nessuna potrà l'italiana sperare maggior aiuto, di quanto dalla nostra, la di cui ricchezza per le sue origini orientale, greca, cartaginese, araba, latina; per la vivacità e l'ingegno del popolo che l'usa, per la copia delle frasi, de' proverbi e degli autori che l'hanno illustrata; e delle nostre speciali professioni non è superata, nè uguagliata da nessun'altra delle parziali viventi.

La seconda parte nel prossimo numero.

ANNOTAZIONI

(1) Domenico Lo Faso e Pietrasanta Duca di Serradifalco.

(2) Sono nell' Accademia dottissimi uomini in tutti i rami dello scibile.

(3) Salviati opere. Milano 1810. Tom. 3. p. 329.

(4) » I greci dialetti non sono sostanzialmente che una medesima lingua, » la quale diversifica da poche inflessioni in alcuni casi di nomi, o persone » di verbi, o cambia alcuna vocale in un'altra; e tanto scarsa cosa all'essenza » della lingua sono queste diversità che nulla fanno cambiarla » P. Bagnoli sulla lingua italiana. Pisa 1822 p. 65.

(5) Risposta del prof. Giov. Rosini ad una lettera del cav. Vincenzo Monti. Pisa 1818.

Cesarotti nel *Saggio sulla fil. delle lingue* p. 123 opinò che la conservazione delle lettere radicali, è uno de' principali caratteri distintivi di una lingua; e che i termini particolari, qualche singolarità nelle parti dell' orazione, e sopra tutto le alterazioni della pronunzia costituiscono i dialetti; ma come in ciò errasse quel letterato cospicuo, e particolarmente sulla ugualtà delle radicali, dimostrò il Niccolini con copia di ragioni e lucidi argomenti di fatto alla p. 37 del suo *Ragionamento in cui si ricerca* etc. Firenze 1819 per cui non è oltre da attendere a quella opinione in parte erronea del padovano filologo.

(6) V. Enciclopedia art. *Langage*.

(7) Saggio sulla filosofia delle lingue. Pisa 1801 p. 12.

(8) Salviati ivi T. 5 p.

(9) V. Bagnoli, Rosini op. cit.

(10) Cenni sopra le differenze della lingua siciliana ed italiana.

1. L'alfabeto siciliano ha la lettera dd, che in Italia è ignota.

2. Alcune lettere quantunque si scrivano come in Italia, pronunziansi diversamente.

3. L'ortografia discorda affatto.

4. Nei nomi la terminazione dei generi e dei numeri, molto più nel plurale non corrisponde.

5. Gl'Italiani adoperano tre, i siciliani due segnacasi.

6. Gl'italiani hanno tre, i siciliani due conjugazioni di verbi. Il modello della prima è *Amari*, *amai*, *amatu*, quello della seconda *Stùrdiri*, *sturdii*, *sturdutu*.

7. I verbi siciliani non hanno voce pel trapassato rimoto dell'indicativo, nè pel presente del soggiuntivo, nè pel passato di questo stesso modo, nemmeno pel passato futuro ossia secondo futuro dell'indicativo, ma suppliscono con le voci di altri tempi.

8. Frequente è in Italia l'uso del modo soggiuntivo e de' verbi passivi, rarissimo in Sicilia.

9. I siciliani adoperano anche nel soggiuntivo la voce del modo condizionale.

10. L'ausiliare *avere* in Italia è nimicissimo de' passivi, e di alcuni intransitivi, molto più di quelli che hanno la *si* all'infinito: in Sicilia si accoppiano a' passivi e agli attivi.

11. I pazienti animati ne' verbi attivi da' siciliani si uniscono col segnacaso *a*, cosa strana in Italia.

12. In Italia sonovi de' verbi che reggono un nome preceduto dal segnacaso *da*, questi stessi in Sicilia amano il segnacaso *di* o attivi fossero o passivi, o intransitivi.

13. La congiunzione *mi* dei siciliani corrisponde alla *che* degl'Italiani unita col modo soggiuntivo. Ma la congiunzione *mi* in Sicilia trasporta il suo verbo all'indicativo.

14. I verbi che esprimono un affetto dell'animo vogliono in Italiano al soggiuntivo il verbo da essi retto, qualora questo verbo non appartenga al sogetto del verbo da cui è retto. In Sicilia al contrario, se gli date in questa stessa congiuntura l'indicativo non ne soffre la sintassi.

15. Se il verbo è retto da un altro verbo, che esprime atto della mente, o dai verbi *dire*, *narrare*, *sentire*, *provare*, *affermare*, *negare* ec., qualora la cognizione che esprimono questi verbi non sia certa, ma probabile o dubbiosa, tu dovrai dire se sei in Italia *si crede ch'egli sia reo di morte*, e se sei in Sicilia: *si cridi ca idda è rreu di morti*, giacchè in Sicilia in questo caso la regola del reggimento è diversa.

16. Se ai verbi *raccomandare*, *commettere*, *incaricare*, *comandare*, *pregare*, *consigliare esortare* ec. vorrai accompagnare un verbo retto da essi posto al modo definito, in Italia dirai: *vi raccomando che ritorniate presto*, in Sicilia, *vi raccumannu mi turnati prestu*.

17. Alle congiunzioni *sebbene*, *quantunque*, *ancorchè*, *qualora*, *avvegnachè*, *comechè*, in Italia, tranne qualche esempio in contrario, dovrai dare il verbo di modo congiuntivo, in Sicilia di modo indicativo.

18. In Italia alle parole *prima*, *avanti*, *innanzi*, volendo dare un verbo di modo definito farai uso del soggiuntivo, in Sicilia dell'indicativo.

19. Le figure non corrispondono traducendosi dall'una nell'altra lingua; p. e. *il folto onor del mento*, riesce goffo e ridicolo volgarizzandosi; *lu 'nfittu onuri di lu varvarozzu*.

20. La prosodia delle due lingue è diversa: le stesse voci qui son piane li sdrucciole. L'Italia tronca in fine gran numero di parole, la Sicilia non mai.

(11) Pag. 17, 18 e 86.

(12) Ma così in Sicilia si parlerebbero due lingue contemporaneamente la propria e la universale? — E qual meraviglia se ciò avviene per tutta Italia? E qual maraviglia che sia bilingue un popolo, che altre volte al tempo stesso ha quattro favelle adoperato, e dallo stesso Spinosa (*Pref.* al *Pasqualino* p. IX) fu detto *centilingues?* Noi sempre abbiamo usato una parziale parlatura, e ciò sino da' greci tempi, se non vogliamo negar fede alla testimonianza di Plauto ove dice che il siciliano *non atticissat*, *verum sicilissitat. (Plaut. Man. Prol.* v. 12.)

(13) Cesarotti loc. cit. p. 149. Del primo n'è autore l'ab. Gaspare Patriarchi; il secondo è riferito dalla Bibblioteca Italiana.

(14) Lucchesini op. Lucca 1832, tom. 7, p. 138. Del primo n' è autore G. B. Melchiorri, ed è impresso in Brescia nel 1820; il secondo è riferito dalla Bib. Ital.

(15) Ivi — opera di G. B. Gigli titolata *Cateriniano* dal nome di S. Caterina di Siena.

(16) Bib. ital. tomo 46, 1827, pag. 210. L' uno è di Giuseppe Boerio, Venezia 1826, e l'altro è riferito dal Brunet ed è impresso in Padova nel 1775.

(17) Ivi — opera di Francesco Cherubini Milano 1827. Ivi t. 55, pagina 221.

(18) Ivi tomo 46, opera dello stesso Cherubini; e ivi tomo 55, p. 221.

(19) Ivi tomo 46, del dot. Giovannelli podestà di Trento, e del signor Azolini di Roveredo.

(20) Ivi — di Andrea Vercelli.

(21) Ivi — del signor Ongaro, ivi tomo 55, p. 221, del Zoratti.

(22) Ivi pag. 358, Pavia 1829. Tipografia Bizzoni.

(23) Ivi p. 380. Sono del Vopisco, del Pipino, del Cappello, del Zalli, del Zalli Barbiè, del Ponza compendiato, e quello grande dello stesso Ponza.

(24) Brunet Manuel du Libraire tomo 4, Bruselles 1821, p. 196, par L. Capello 1814.

(25) Ivi — dell'ab. Galeani Napoli 1779.

(26) Bibil. italiana tomo 55, 1829 p. 221. Sono del Bumald. e del Ferrari.

(27) Ivi — Sono del Venturi e dell'Angeli.

(28) Ivi — Opera del Nannini.

(29) Ivi — Opera del Peschieri.

(30) Nou Dizionariu universali sardu-italianu de Vissentu Porru Casteddu 1832-1834. V. Bib. Ital. Agosto 1836 p. 161.

(31) Bibl. Italiana tomo 55, 1829, pag. 221.

(32) V. Tiraboschi St. della Lett. Ital.

(33) Biblioth. p. 634.

(34) De nobilit. profes. grammaticae. lib. 4, p. 242.

(35) Mongitore Bibl. Sic.

(36) Elogio di Mario Claudio Arezzi per Sebastiano li Greci da Siracusa. In Palermo presso Giovanni Baldanza 1824. — Raccomando di leggere attentamente le pag. 15, 16 e dalla pag. 32 alla 44 e le note 34 e 35, della citata egregia operetta del mio carissimo e compianto li Greci.

(37) Non voglio, nè qui devo esaminare se la lingua illustre italiana e quella parlata dal popolo toscano siano identiche: ho forti argomenti di creder di no, e con mio dolore dissentire da quanto ne scrissero il Rosini, e particolarmente il Bagnoli fra i viventi.

(38) Bib. Ital. tomo 55, 1829, p. 220.

Descrizione dell' Università Harvardiana

Gli Stati-Uniti di America si avanzano in cultura in potenza in civiltà sì fattamente che giungon sempre carissime tutte quelle notizie che vertono sulle loro istituzioni. Perlochè avendo noi, sebbene da più tempo, ricevuto da persona benemerita degli studî italiani in quelle famose contrade una rapida storia dell'Università harvardiana, la migliore e la più bella che negli Stati Uniti risplenda, crediamo, sotto ogni verso, di far cosa utile e piacevole l' arricchirne le nostre Effemeridi, e così far conoscere ne' nostri paesi quel celebre stabilimento; affinchè si vegga quanto affetto e quanta solerzia il governo americano metta nell'istruzione della gioventù, a quali alti personaggi ne affidi la cura, quali sono i metodi che nell'apprendimento delle scienze si adoperano dai maestri, quali le vie che dai giovani si calcano.

Il Direttore.

L'UNIVERSITÀ HARVARDIANA

È questa la più antica, e la più ricca, e famosa istituzione scientifica degli Stati-Uniti. È fiorita senza interruzione quasi due secoli, durante il qual tempo si è semprepiù ingrandita e consolidata, e per la protezione del governo; e per la munificenza di parecchi individui, e per l'uniforme e costante decoro del suo carattere, e della sua amministrazione. Vi concorre la gioventù dei diversi stati dell'Unione, e non di rado vi si osservano i

nomi di distintissime famiglie dell' America meridionale (1).

Fu fondata nel 1638 per la beneficenza del rev. Giovanni Harvard D. D., il quale legò metà del suo patrimonio, la somma di 800 punti sterlini (3,200 duri), per la formazione di questo collegio, da cui derivò il nome di *Harvard College*, ed oggi quello di *Harvard University*, o *Collegio di Cambridge*. I nomi degli altri benefattori di questa istituzione sono attaccati alle fabbriche, e alle cariche dei professori, che sono state erette, istituite o prodotte dalla loro liberalità.

Le fabbriche del collegio, 8 in numero, (esclusa quella del collegio medico di Boston che appartiene ancora a questa Università) sono situate sul parco di Cambridge, villaggio molto ameno, e delizioso, 3 miglia distante da Boston, in un recinto di 14 acri di terra, circondato, tranne in fronte, da un boschetto di savine. Tre di queste fabbriche sono addette a pubblici uffizî; le altre sono occupate dagli studenti, o per uso di scuole.

Elle sono:

La *University* (2) Hall—questo è edifizio elegante e spazioso, e venne eretto nel 1814, tutto di granito bianco di *Chemsford*, lungo 140 piedi inglesi, largo 50, e alto 42. La sua dimensione eccede quella di tutti gli altri edifizî; e la sua architettura è bella, e semplice. Contiene: al centro una cappella per lo servizio divino, e per l'esercitazioni letterarie: ai due lati, sei stanze per uso di scuole, due stanze per pubblici negozii, e giunta per

(1) Fra gl'illustri stranieri che sono stati in questa Università per finire la loro educazione potrebbesi anche menzionare Girolamo Napoleone Bonaparte figlio di Girolamo.

(2) I nomi apposti alle fabbriche sono quelli de' corpi o degl' individui a cui spese, o per li cui legati sono state erette » L' *Univ. Hall*, e la *College Hause* sono stati fabbricati a spese dell' Università, e del Collegio: il *Mass Hall* per donazione dello stato di Massachussets; l' *Harv. H. Horw. H. Stought. Hold Chap.* per gli legati lasciati dalle persone dello stesso nome.

la riunione dei professori, cc.; quattro grandi camere a mangiare per gli studenti, e due gran cucine al di sotto.

L'*Harvard Hall*—questa è di mattoni—fu fabbricata l'anno 1765 —è 108 lunga, 40 larga e 38 piedi alta. Ha nel centro una cupola con l'orologio, e la campana del collegio. Contiene la libreria, il gabinetto di Fisica sperimentale, il gabinetto di Storia naturale, ed una sala di demostrazioni.

L'*Holworthy Hall*—di mattoni eretta l'anno 1812; 133 lunga, 34 larga e 37 alta. Questo edifizio è occupato dalla classe de' *Seniori*, ad ogni due de' quali è assegnata una stanza da studio, e due picciole camerette dietro per dormire.

L' *Hollis Hall*—di mattoni innalzata l'anno 1704; 105 lunga, 44 larga, e 37 piedi alta. È un edifizio comune con un semplice frontone d'ambo le parti. Contiene 24 stanze per gli studenti, e otto sale per uso di scuole.

La *Stoughton Hall*, della stessa dimensione, e degli stessi materiali dell' ultima è addetta agli stessi usi. Fu fabbricata l'anno 1804, quantunque la sua apparenza sembri più moderna.

La *Massachusetts Hall*—fabbricata nel 1720, la più antica delle fabbriche esistenti, è 100 piedi lunga, e 41 piedi larga—ha tre piani ed una specie di soffitta alquanto indietro della facciata con finestre alla luterana.

L' *Holden Chapel* di mattoni, 50 piedi lunga, 34 larga, e 29 piedi alta, fu originariamente eretta per cappella, ora è occupata dalla *Baylston*(1) *libreria medica*, la quale contiene ancora il laboratorio chimico, il museo anatomico, e due scuole addette a questi rami.

La *College House*, di legno ha tre piani, e contiene dodici stanze occupate da studenti.

(1) *Baylston* nome dell' individuo per lo legato del quale fu formata questa libreria.

La *Bayhton libreria medica* contiene da 2,000, a 3,000 volumi, comprese tutte le opere più importanti, e classiche in questa scienza (1).

La libreria dell' università contiene 26, 000 volumi circa di opere classiche nelle lingue antiche, e moderne, e molte delle quali rarissime, e difficili a trovarsi anche in Europa. È qui depositata una delle tre copie in pergamena scritte da *Colombo* delle sue transazioni cogli Indiani.

Attaccati all'Università sono un *orto botanico*, ed una spaziosa *arena* per *esercizî ginnastici*.

L'*Orto* è nascente, ciò non ostante, oltre quasi tutte le piante indigene, contiene uu gran numero di piante esotiche, fra le quali moltissime d'Italia, e parecchie di Sicilia. Oltre della casa del Curatore vi si vedono un magazzino per gli strumeuti d'agricoltura, e per le sementi, ed una grande stufa di cristalli per conservare nell'inverno le piante de' climi caldi.

La *ginnastica*, istituzione utilissima per la sanità e per la fortificazione del corpo, è molto commendabile per un collegio come questo, dove i giovani dediti intieramente allo studio non vivono che una vita sedentaria; è dessa sotto l'immediata direzione del professore di anatomia.— Lo istruttore è un tedesco.—Gli studenti vi si istruiscono un'ora al giorno avanti pranzo, e dietro le loro applicazioni mentali. Diverse macchine sono costruite a tale oggetto, ed ognuno si esercita secondo le sue forze e la sua abilità.—Si ha una gran cura di non far loro esercitare

(1) Un' altra libreria si è già formata in Boston sotto il nome di *Social Law Library* (libreria di Legge sociale, o per i socj), per soscrizione di tutti gli avvocati, che ha già quasi 2,000 volumi, ed è depositata nel locale de' Tribunali.

Un' altra n' esiste nella Chiesa di *Chauney Place* sotto il nome di *Libreria Teologica* contiene circa a 3,000 volumi.

Quella dell' *Accademia Americana* contiene quasi 2,050 volumi di opere di scienze ed arti, e di transazioni di Società letterarie straniere.

La *Libreria di Boston* contiene 6,000 volumi.

più di 100 minuti gli stessi muscoli, e di farli passare reciprocamente da un' esercizio all'altro, acciocchè quei che hanno esercitato i muscoli delle loro estremità inferiori, esercitino quelli delle estremità superiori. Così tutto il sistema è chiamato a contribuzione, e tutta la macchina si ritrova in azione.—I vantaggi che gli studenti ottengono da questa istituzione sono grandissimi: quei la cui salute era quasi perduta ne provano di giorno in giorno un gran sollievo; mentre quasi tutti non mancano di sperimentare un incremento di forze non ordinario, ed una corrispondente capacità intellettuale.

Gli studenti sono divisi in quattro classi:

La prima è de' *Freshmen*, o nuovi entrati; la seconda è de' *Sophomores*, o studenti che sono stati due anni in collegio; la terza e de' *Iuniors*, giuniori; e la quarta de' *Seniors*, seniori.—Il tempo che sono obbligati a restare in collegio è di quattro anni. — I loro studî sono cotidiani: sono obbligati a ripetere tre volte la settimana; e le classi sono così partite che una divisione ripete ne' lunedì, mercoledì, e venerdì, e studia la lezione che l'è assegnata per la prossima ripetizione del martedì, giovedì, e sabato; mentre che l'altra studia e ripete viceversa.—La loro applicazione è di 6 ore al giorno, ed è talmente organizzata che ogni classe studia ed attende a quei rami cui è obbligata in quell'anno, senza che gli uni intervenissero cogli altri, e senza la menoma perdita di tempo.

La loro istruzione è affidata ad un professore per ogni dipartimento, e ad un numero tale di istruttori, e di lettori, che ogni ramo pel suo pratico insegnamento richiede.

Questi sono:

1. Rev. Giorgio Otis, A. M. } Istruttori di lingua
2. Giovanni Fessenden, A. M. } latina.

I. ——————, (Eliot) (1), Professore di letteratura greca (questa carica è pel momento vacante).

II. Rev. Giovanni S. Popbin, D. D., (College) Professore di lingua greca.

1. Giorgio R. Noyes, A. M., Istruttore di lingua greca.

III. Sidney Nillard, A. M., (Hancock) Professore di lingua ebraica, e delle lingue orientali, e segretario della facoltà teologica.

IV. Giorgio Ticknor, A. M., (Smith) Professore delle lingue, e letterature moderne.

1. Francesco Sales, scud., Istruttore di lingua francese e lingua spagnuola.

2. Carlo Follon, I. U. D. Istruttore di lingua tedesca.

3. Pietro Bachi, LL. D., Istruttore di lingua e letteratura italiana.

V. Giovanni Tazzar, A. M., (Hollis) Professore di matematiche, e fisica sperimentale.

1. Giacomo Hayward, A. M.,
2. Nataniele Gage, A. M.,
3. Giorgio Ripley, A. B.,
} Istruttori di matematiche, e fisica sperimentale.

VI. Eduardo T. Channing, A. M., (Boylston) Professore di rettorica, ed arte oratoria.

VII. Levi Hedge, LL. D., (College) Professore di logica e metafisica.

VIII. ——————, (Massachiesetts) Professore di storia naturale (vaca nel momento).

1. Tommaso Nuttall, scud., lettore di botanica, e curatore dell'orto botanico.

IX. Giovanni Gorham, M. D. (Erving) Professore di chimica.

(1) I nomi in mezzo a due parentesi, prefissi alle cariche dei Professori, indicano i corpi o gl'individui da cui sono state queste istituite e dotate.

X. ————, Professore di mineralogia, e geologia (vacante).

1. Giovanni N. Webster, M. D., lettore di chimica mineralogia, e geologia.

XI. Giacomo Fackson, M. D. (Flersey) Professore di medicina teorica, e pratica.

XII. Giacobbe Bigolow, M. D., (Rumbford) Professore di materia medica.

XIII. * Giovanni C. Narren, M. D., (Hersey) Professore di anatomia, e chirurgia, e decano della facoltà medica.

XIV. Walterio Channing, M. D., Professore di ostetrica, e giurisprudenza legale.

XV. ————, (Alford) Professore di dritto di natura, filosofia morale, ed economia politica (vacante).

XVI. * Onorevole Isacco Parker, LL. D., (Royall) Professore di legge.

XVII.* Onorevole Asaele Stearns, LL. D., (University) Professore di legge.

XVIII.* Rev. Enrico Ware, D. D., (Hollis) Professore di teologia.

XIX. Andrea Norton, A. M., (Deyter) Professore di storia ecclesiastica.

Carlo Tolsom, A. M., *Bibliotecario.*

Si richiede che i giovani prima di entrare nel collegio abbiano fatto tutti gli studî preparatorî, che conoscessero l'aritmetica, la geografia antica, e moderna, e che fossero versati nel greco, e nel latino.

* Dottissimo medico, nipote del celebre Wazzen morto alla battaglia di *Bunkor-Hill.*

* Giudice della corta suprema di giustizia.

* Giudici della Corte suprema di giustizia.

L'amministrazione dell'Università è affidata ad un presidente, quattro membri, un tesoriere, due procuratori, ed un maggiordomo. — Occupano queste piazze al presente: di

Presidente, Rev. Giovanni Thorthon Kirkland, D. D., LL. D.

Membri
1. Rev. Elipholet Porter, D. D.
2. * Onor. Guglielmo Prescolt, LL. D.
3. * Onor. Carlo Iackson, LL. D.
4. * Onor. Giuseppe Story, LL. D.

* *Tesoriere*, Onor. Giovanni Davis, LL. D.

Procuratori
1. Guglielmo Farncer, A. M.
2. Guglielmo P. Lunt, A. B.

Maggiordomo, Stefano Higginson, Iuniore, *Sc.*

Avvi finalmente una sopraintendenza composta dal
Governatore dello Stato,
Il Vice governatore,
I membri del Consiglio e del Senato,
L'Oratore della Camera de' Rappresentanti,
Il Presidente dell'Università *ex officiis*, ed altre ventotto persone primarie della città.

Cambridge nella Nuova-Inghilterra.

* Teologo dottissimo.
* Giudice della Corte suprema.

LETTERA INEDITA

DI VINCENZO MONTI

Ferrara 9 maggio 1777.

Amatissimo sig. Padre

Permettetemi che questa volta scrivendovi io mi prevalga del *Voi*, giacchè il rispetto d'un figlio verso del padre non consiste nelle parole. Spiacemi di sentir dal fratello, che siate rimasto mortificato per la proposta da lui fattavi a nome mio di portarmi a Roma. Parmi che dovreste anzi compiacervene, e ve ne compiacerete certamente, perchè siete amoroso verso di me, e premuroso de' miei vantaggi. È d'uopo che restiate omai persuaso, che l'aria o di Ferrara, o di Fusignano non è salubre per me, voglio dire che rimanendo in queste parti io sarò sempre un ozioso, un meschino, constituito in una quasi totale impossibilità di rendersi vantaggioso a se medesimo, utile al decoro della casa, perchè condannato a seppellire in una oscurità perpetua quei pochi talenti, che Dio mi ha compartiti. Vi ho già detto altre volte, che lo sudio legale, medico, matematico, o altro non è per me. Il mio Genio non può combinarsi con siffatte scienze; e chi è che pretende di deviarlo, se egli dalla natura è portato ad altra parte? So che qualcuno la pensa diversamente; ma questi dovrebbe vergognarsi di se medesimo, e non volere che tutti sieno avvolti nei pregiudizj dell'interesse, poichè l'uomo intento solo, senza bisogno, ad accumulare, non glorifica la mano di Dio che l'ha creato. Per l'altra parte intendo bene quanto sia difficile ad un padre

che ama, staccarsi da un figlio, che allontanandosi da lui per lungo tratto di paese, toglie di mezzo la possibilità di rivedersi spesso vicendevolmente. Io sono troppo sensibile a queste riflessioni, e nel riandarle colla mente mi sento fortemente combattere dalla tenerezza, dall'amore per una parte, e dall' altra dal dovere in cui sono di pensare a me medesimo. Ma poscia portando lo sguardo sull'avvenire veggo troppo grande il bisogno di non pregiudicare al mio proprio interesse. Voi stesso negando di consentire alle mie risoluzioni presenti, con qual coraggio potreste un giorno mirarmi languire in un ozio vergognoso al vostro fianco; condannato ad un genere di vita troppo indegno di me, e delle speranze che si son concepite su quel talento, che finora è rimasto sepolto! Io aveva un figlio, potreste allora dire, che poteva formare il mio contento coll'acquistarsi concetto, e fama non mediocre, poichè l'esaltamento dei figli ridonda in onore dei Genitori, che poteva stabilire la propria fortuna, e il decoro della famiglia, che avrebbe insomma assicurata la felicità dei suoi giorni; ed eccolo adesso per cagion mia, per essermi lasciato tradir dall'amore, e dagli altrui consigli, eccolo ridotto ad una *perpetua oscurità*: questi sarebbero i sentimenti, che vi nascerebbero in core, effetto d'un rimorso di cui forse dovreste rendere stretto conto al Signore nel punto di morte. Insomma riflettete seriamente su questo affare, e spero che Dio v'illuminerà, acciò accordiate l'assenso alla mia partenza per Roma. Le persone che spontaneamente si prendono l'incarico di avere una particolar cura di me, devono assicurarvi abbastanza della mia buona condotta. Sapete quanto mi voglia bene questo nostro amabilissimo Cardinale Borghesi, e questo piissimo Vicelegato Serra, il quale a quest'ora mi ha dato, con dimostrazioni di particolare amorevolezza, mille stimoli per effettuare il mio

disegno. Aggiungasi a questo che in Roma io sono conosciuto, e che vado là assistito da una prevenzione assai favorevole. Tutte queste cose devono movere il vostro animo, e disporlo ad un facile assenso, per non mettermi in costernazione, e ridurmi a violare disperatamente l'obbligo che mi corre ad ubbidirvi. Ciò non sarà mai, perchè voi siete ragionevole, e conoscete troppo bene la forza del dovere in cui siete di non impedire i vantaggi de' vostri figli.

Intanto salutatemi caramente la Madre, e disponetela con buone considerazioni a soffrire il dispiacere di staccarsi da me, che l'amo, e che fin da questo momento comincio a risentirmi di questa amara divisione. Vi abbraccio col cuore, e sono.

Il vostro amorosissimo figlio

VINCENZO.

Due parole su Vincenzo Monti a proposito della riferita lettera.

Non sarà per avventura discaro che io cogliendo il destro della pubblicazione della cennata lettera una novella lagrima versi sulla tomba di Vincenzo Monti.

Ogni cosa che i grand'ingegni risguarda tornerà sempre cara ed accetta: e si è per questo che i filologi più riputati han raccolto in tutti i tempi, con somma cura e somma fatica, anche le più minute particolarità di coloro che giganteggiarono su gli uomini. La lettera che abbiam pubblicato, a tutti ignota, e che noi avemmo dai congiunti di Vincenzo Monti, scritta sessant'anni or sono, mentr' egli era giovane, figlio di famiglia, e scolare, non può non accogliersi ed avidamente leggersi. Da essa si conoscerà come ferveva l'anima nel suo petto, e com'ei volesse gittarsi nel gran mondo, ed uscire dalla

oscurità in cui giacea. Se il padre di lui si fosse ostinato a non inviarlo in Roma, ove poscia un gran campo si dischiuse alla potente sua fantasia, sarebbe forse abortito quel singolare ingegno, o per disperazione chi sa qual via avrebbe battuto. Egli è certo che Vincenzo Monti in angusti limiti stretto non potea rimanere: agitato da affetti gagliardissimi, con un sentimento sublime di doversi segnalare nel mondo, con un amore di gloria smisurato non poteva non aprirsi una luminosa carriera.

Ecco in qual guisa energica si pronunzia spesso la natura: alla voce di lei non si contrasta; ed ogni forza dalla forza sua è vinta.

La presente lettera darà un'idea chiara e precisa della giovanezza di quel grand'uomo, e dei germi che nutriva nell' animo, e che poscia maravigliosamente svilupparonsi.

Il padre a quel foglio del giovinetto figliuolo si commosse, la madre medesima, che tanto teneramente lo amava, perorò per lui, e Vincenzo partì per la cittade eterna.

Non vi ha uomo di mezzana coltura e di anima sensibile, che alla vista del Panteon e del Colosseo non si scuota: l' ardente petto del Monti s' infiammò: egli sovente solo aggiravasi nel romano foro, e diceva che una mano occulta su di sè medesimo l' innalzava: i tempî i circhi le naumachie gli archi le colonne le tombe tutto lo colpiva, e agli studi con più fervore attendeva. In brevi anni chiarissimo divenne a Roma il nome del Monti: l' Arcadia suonava dei suoi bei versi; le società lo ambivano; i potenti lo careggiavano. Egli studioso dei Greci e dei Latini, e fortemente appassionato di Dante, in un' epoca in cui Dante si negligeva, fece ritornare in istima e in venerazione lo studio di questo gran padre delle italiche lettere: ci fece guerra ai parolai, alle vuote rime, ai frondosi seguaci del Frugoni,

e divenne creatore di un nuovo stile alto sublime veramente poetico. Quindi pieno di filosofia la lingua ed il petto andò mano mano scrivendo con quella ispirazione santissima, che a seconda dei differenti casi più fortemente l' infiammava, tutta quella immensa varietà di componimenti, che solo dai presenti corrompitori dell' italiana letteratura potranno esser posti in non cale, ma che da quelli che hanno in onore il bello stile, e la poesia che sapienza racchiude, saranno sempre stimati un monumento splendidissimo dell'italiano Parnaso.

Vincenzo Monti di anima facile a ricevere le impressioni, ed ingegno versatilissimo per esprimerle, ebbe di mira ne' suoi scritti la virtù e la patria: questo sentimento dominò sempre, e dalla *Bellezza dell' universo*, il primo suo componimento, sino alla *Feroniade* che fu l'ultimo, non si smentì mai. E sia ch' egli le virtù di Pio VI cantasse, sia che contro i furori dell'anarchia francese si rivolgesse, sia che la repubblica lodasse, sia che preso dal valore del più grande guerriero dei nostri tempi, le immortali gesta, al suono di una lira magnifica, descrivesse, egli un voto non fece mai che per l'Italia non fosse, un pensiero maculato mai non concepì.

Chi penetra dunque nel carattere di Vincenzo Monti, ed è lontano dalle passioni che lacerano spesso i contrarî partiti, non vi scorge quel crudo che altri con penna insanguinata vi ha scorto. Sono omai quasi due lustri che Vincenzo Monti sparve dalla terra; ma la verità sfavilla di una luce tutta sua, e vince alla fine il furore delle passioni umane. Coloro ch'erano amici e fomentatori della tragica democrazia francese divennero fieri nemici di lui, quando nei splendidi versi della *Basvilliana* li colpì: quelli ch' erano sostenitori del potere assoluto trovarono nei canti sublimi della *Mascheroniana* atterrato il loro edifizio, e fecero segno delle loro

vendette l'autore di quel maraviglioso poema: gli antichi aristocratici poi, i repubblicani, i costituzionali, i liberali di ogni specie che mal vedevano l'innalzamento e la potenza di Napoleone gridaron la croce addosso all'autore del *Bardo* della *selva nera*, della *Spada* di *Federico II.*, della *Jerogamia*, della *Musogonia* e di tutte quelle maschie poesie che il vincitore di Marengo e di Austerlitz salutavano. Quindi sorsero tutte quelle voci ingiuste contro il cuore ed il carattere di Vincenzo Monti: voci che a vicenda lo laceravano e calunniavano. Ma quello che deesi considerare in favor suo si è ch'egli poeta sommo, ed interpetre dell' opinione dominante, adempì sempre agli obblighi del santo ministero del vate, ch'è quello di predicare la virtù, di ammaestrare i popoli, di attaccare i pregiudizî, d'insinuare quelle verità che sono eterne sotto qualunque dominazione. S'ei, poeta di altissimo grido, avesse fatto guerra a Pio VI per secondare i primi movimenti popolari di quei tempi; s'egli avesse lodato l'anarchia per far piacere ai democratici; difeso l' antico potere assoluto per andare in cuore dei partigiani delle cadute dinastie; se si fosse taciuto innanzi alla gloria napoleonica, per tema di disgustare tutta quella massa di terra ch'era stata da lui vinta ed incatenata, non sarebbe stato certamente segno ai tanti colpi dell'invidia e della calunnia. Ma egli seguì l'impulso prepotente del suo cuore, che fu sempre quello di lodare la virtù, nè al vizio si prostrò mai, nè innalzò mai l'ara al delitto; difatti niuno scritto pubblicò che non tendesse all'ammaestramento degli uomini. Vengano i nemici di lui a citarmene un solo che a questo fine non tenda. Egli secondò l'ispirazione potentissima che in lui s'infondeva dai straordinarî e maravigliosi casi, che avvennero in una straordinaria e maravigliosa epoca. Quindi, da poeta, tessè la storia degli avvenimenti politici del suo tempo, come Omero e Lu-

cano, pei tempi a loro vicini avean fatto. Egli adempì alla missione del vate, e fu sommo.

Salve spirito immortale! dalle sfere celesti quaggiù lo sguardo rivolgi, e del tuo santo lume me sorreggi ed infiamma, me, che tanto amasti, e nella carriera delle lettere con forte mano spingesti.

F. Malvica.

Projet d'association pour la publication d'une Revue Sicilienne—Palerme imprimerie de Françoie Lao 1837.

Mentre la Sicilia altamente si duole che colpi ingiusti ed iniqui le vengono da straniere mani al continuo scagliati; e mentre i siciliani scrittori, potente baluardo dell'onor nazionale, le maldicenze, le calunnie, le vigliacche ingiurie con penna che non perisce ribattono, e le antiche e le moderne virtù della loro patria con animo imperterrito difendono, cosa carissima è al nostro cuore il render palese che uno straniero, fra noi dimorante, e che noi quindi conosce, ed è pienamente informato del nostro animo, dei nostri desiderî, dei nostri bisogni, della nostra innocenza, e di quel che siamo, e che potremmo essere, si è indossato il nobile peso di onorarci, e presso gli oltremontani ed oltremarini difenderci con fatti positivi e solenni; facendo loro conoscere le cose nostre, e noi stessi non con mascherata fisonomia, ma con quella vera ed immutabile che la natura, e l'eterna virtù di questo suolo ci ha dato.

La Rivista Sicula è stata concepita dal sig. Alfonso Armand, e verrà dettata in francese, onde colpire il segno, ed ottener pienamente questo fine: e noi perciò non possiam non manifestare al valent'uomo che l'ha immaginata, e a termine vuole condurla la gratitudine nostra.

Imperciocchè la reputiamo di altissimo momento, sapendo bene per trista esperienza, come la plebea ciurma degli stranieri viaggiatori, che portansi a visitare le nostre contrade, percorrendole come i Cosacchi potrebbero percorrere un paese vinto dai nemici, ed abbandonato alla furia dei predatori, ritornati a loro nativi paesi spacciano mille fole sulle nostre istituzioni, mille sciocchezze sullo stato delle nostre scienze e della nostra letteratura, e mille calunnie vergognose sopra i nostri costumi, e la nostra vita civile. E ciò senza aver conosciuto un uomo di senno, senza aver letto un nostro libro, senza aver visitato i santuari della siciliana sapienza, e le società civili del paese, e le biblioteche che continuamente riboccano di studiosi, e senza aver penetrato in quello spirito generoso e magnanimo di progredire in civiltà, che l'età nostra distingue, e che in Sicilia grandeggia. Costoro, addormentati nelle locande, con i bicchieri di rum o di acquavite alla mano, e al più al più con aver misurato qualche diruta colonna o qualche flagellato capitello (che in questo fan consistere il più importante de' viaggi), giudicano decidono sentenziano alla scapestrata; e dicono di non aver conosciuti uomini di senno, perchè Sicilia non ne ha; non han letto libri di Siciliani, perchè nessuno ne stampa, e se ne vengono in luce meritan di essere bruciati; dicono che i nostri costumi son fescennini, perchè visiteranno forse i soli luoghi della corruzione, che sono gli stessi in tutti i paesi; dicono le nostre istituzioni barbare, senza sapere, che sono le stesse della più colta Europa: sentenziano esser nulla o meschina la nostra cultura, le donne depravate, il vizio in trionfo, e non altro essere insomma fra noi che coltelli ed assassini. Queste ed altre iniquità di simil foggia si raccontano, si stampano, si diffondono per l'Europa, e si credono.

Leggete gli Ovel, i Decondray, gli Smith, i Saint Gervais, e mille altri scritti anonimi che si pubblican

sempre nei giornali forestieri sulla Sicilia, e voi fremerete d'indignazione e di orrore. Nè è la sola Sicilia vilipesa dalla straniera calunnia: le infamie che a noi si dirigono, dirigonsi pure a tutta Italia, a questa desiderata Italia, terra maravigliosa di splendore e di sapienza: quindi dal Cenisio al Lilibeo non vi ha che un sol grido di sdegno.

Il divisamento adunque del signor Armand è generoso e nobilissimo, e noi con tutte le nostre forze vogliam secondarlo e favoreggiarlo, e vorremmo, per bene generale dell'italiana famiglia, che in tutte le italiche provincie s'imitasse.

Il sig. Armand, per mezzo delle sue commerciali relazioni, vuol far circolare la *rivista sicula* in ogni contrada del mondo, e farla penetrare in tutti i più reconditi luoghi, ove sono uomini, a cui non è straniera la lettura di un libro; acciocchè si conoscesse che Sicilia è in questo globo, ch'ella si ricorda essere usciti dal suo seno raggi di luce eterna, e che, malgrado le vicissitudini a cui è soggiaciuta, non mai si è spento in lei quel sacro fuoco, che fece grandi le antiche generazioni.

Le but, dice il brav'uomo di cui parliamo, *doit être de faire connaître au dehors la Sicile telle qu' elle a été, telle qu' elle est, telle qu'elle pourrait être avec ses ruines, ses monumens, sa fécondité, ses savans, ses trésors.*

Speriamo che questo santissimo scopo si consegua, e che tutti i Siciliani associandosi ad un'opera eminentemente patria l'onorino, e la sostengano.

F. M.

AVVERTENZA

Uno degli oggetti cui ho rivolto il mio Giornale si è la illustrazione delle migliori pitture ch' esistono in Sicilia, dimodochè nei nostri volumi possa il nazionale e lo straniero, rinvenire tutto che di più importante in fatto di questo genere da noi si possiede. Nè all'antico solamente sono dirizzate le mie cure, bensì al moderno eziandio. In effetto andransi in queste pagine costantemente illustrando tali preziose gemme delle belle arti; siccome ne ho già dato l' esempio, dacchè solo la direzione assunsi delle Effemeridi siciliane.

Sopra alcuni dipinti esistenti in varie chiese di Lipari.

1. Dopo di avere illustrato la tavola della presentazione di G. C. al tempio in una lettera indirizzata all' autore delle Memorie dei Pittori Messinesi (1); vengo ad illustrare altri dipinti di non minor valore, e che sono ignoti non solo agli stranieri, ma al più dei Siciliani medesimi. Bellissimo primieramente è quello del più gentile fra i pittori della scuola bolognese, del dipintor delle grazie, dell' Albani. È desso in una tela posta sulla maggiore ara del tempio alle anime purganti dedicato: è di palmi 12 lungo per 8. La Vergine, cui vaga gloria di angioletti adorna, ci si presenta col pargolo Gesù intra le braccia; ed all' ingiù ammirasi di anime benedette folto stuolo in arsi corpi, che alzate a Lei le palme, par che preci devote e caldissime emerger volessero dalle infocate labbra. Di vezzosissime forme è la Verginella quasi compresa di pie-

(1) Spettatore Zancleo N. 22. Anno secondo.

tà nel volto per le pene, che soffrono quelle anime: è tutta grazia; e la grazia è una espressione, ed essa non mai si mostra senza narrarci qualche nobile sentimento del cuore. E in quel capo che dolcemente s' inchina, si ammira la maggior grazia possibile; così i maestri in pittura c' insegnano, che là riposa la bellezza, ove si rompe la regolarità delle linee (1), e quando Catullo si fe' a descrivere la vezzosa Acone, rappresentolla— *leviter caput reflectens.*—Il divino pennello dello Albani par che nulla di più grande abbia prodotto di quanto oprò nel pingere quel bambino, il cui purpureo labbro e guance rosate fanno un bel vedere, come fanno tralucere tutto l' amore di un Dio, e la di lui possanza insieme; e se vi fate a risguardare quei due angeletti restanti agli opposti lati del quadro, che han di già stretto per la mano due di quelle anime purganti, conoscerete ivi esistere il campione delle grazie, esser l' Albani quell' uomo che chiudea nel petto spirito sensibile, e libero, ma a grazia solo soggetto. Il dipinto è una poesia, e deesi quasi assomigliare l'Albani al cantore di Teo. E da lui prendendo esempio i moderni pittori dovrebbero meglio studiare nei loro concetti, e conoscere così altro non essere le dipinture, che poesie da colori rappresentate. Raffaello nel Vaticano, e nella Farnesina, i Caracci nel palazzo Farnese, Giulio Romano nei dipinti del Te, Rubens nella galleria del Luxemburg si mostrarono insieme eccellenti pittori, e fervidi poeti.

2. Nella Sagrestia del tempio di S. Giuseppe sta una tela riposta lunga palmi 8 per 6 circa. Essa ci presenta se non l' opera, la copia dello Zampieri famoso dipintore, e di Dionigi Calvart, e dei Caracci il prediletto il migliore dei discepoli, quello cui l'Algarotti estimò superiore ai Caracci, ed il Pussino il

(1) V. Hogarth, Analy-of beaut.

disse primo pittor dopo Raffaello.— Ecco là a piè genuflesso di un venerando ministro degli altari, di sacri abiti vestito, quello scarno Girolamo che mal reggentesi sulle ginocchia viene sostenuto da cinque altre figure; e l'una gli sorregge la destra, e l'altra il dorso, e ciascuna da pietà compresa il guarda, e piange. Come il pallor di morte vi si legge sul viso! ignudo rifinito come si è, tristezza ispira ed orrore a chi lancia in lui lo sguardo, e la pelle gli va a visitar le ossa, e torna tosto il pensiero a quanti lunghi rigori di penitenza egli espose il proprio corpo colà nell'incavata roccia. Niuna veste il copre, solo di bianco lino ha cinto i lombi, e un rosso manto si vede negligentemente cadere sulle due scarne coscie. Patetica è la espressione di quel volto, nè più si rabbuffa allo squillo della terribile tromba, che quasi certo di sua felice sorte mostra sentita purezza, e tranquilla calma. A suoi piè resta anche spirante di dolore il leone, che il pennello ci ricorda di Apelle. Al lato sinistro del quadro, e dietro il calvo ministro stanno tre cherichetti, uno dei quali un calice sostiene, ed altro in ginocchio stringe un libro nella destra; ed all' insù tre cherubini par che scendano dal Cielo stringentisi l' un l' altro le mani a confortare il moribondo Girolamo; e se in quel punto il tutto vi sembrerà freddo, ricordate che la morte, e gli ultimi aneliti di vita, che van lento lento cedendo eran presenti alla mente dello Zampieri.

3. Nella Chiesa dei PP. Cappuccini è un nobilissimo quadro, 13 palmi lungo per 8 1/2, raffigurante l'Assunzione di Maria, che sembra bellissima, e compostissima figura, adorno il capo di rilucente gloria di sei vaghissimi angeletti. Stassi alla destra un gruppo di tre figure, e la prima che si presenta è l' attempato Bonaventura in arredi sacri, che appoggia ad un bacolo la sinistra, ed indica con la destra quasi contento l'augu-

sto mistero dell' Assunzione. Stavvi dietro un vago puttino, i cui sguardi sono alla Vergine rivolti; ed un canuto frate, il quale stringe colla manca un libro, e la tremula destra appoggia ad un bastone. In sulla sinistra poi del quadro resta lo stimmatizzato Francesco, aperte le mani, ed in un' estasi beata di amore rapito, la cui faccia è oltre ogni umano immaginare bellissima: il siegue colossale figura, la quale sorregge in sulla dritta mano insanguinata pelle, già dilaniata a brani, ed impugna la manca il micidiale coltello. Egli è il martire della famiglia dei Tolomei. Qui tutto è grande, ed il grande campeggia nell' azione, e la domina ; nobile il pennello, ed ottima quella difficilissima scienza dell'arte della pittura, il disegno; bellissimo il colorito, ove sta lo incanto della pittura medesima. L' Autore non adotta nè il verde, nè quel colore che l'Alighieri disse » Dolce color d' oriental zaffiro », ma come debb' essere il colorito all' azione principale uniforme , e come, al dire del Saint-Pierre (1), la impressione del colore non va mai scompagnata d' affetto, e nel sullodato dipinto non altro debbe nascere che l'amore, e la gioia: l'ingegnoso Autore adotta il più gaio dei colori, il gialletto ed il rosso; difatto la progressione ascendente dal bianco del viso al rosso, e gialletto della panneggiatura reca letizia all' animo, perciocchè molta luce predomina in quello. Il pittore sembra ignoto, ma per relazione di vecchio Frate, Padre Giovanni da Lipari, che or chiude il cerchio di diciotto lustri, si seppe esser quel lavoro di Fedele da S. Biaggio sacerdote Cappuccino , fatto nel 1794, celebre nell'arte pittorica, che studiò per lo spazio di 30 anni in quella Città, nella quale surte una fiata le belle arti, trovarono perfezione ed eterna durata.

4. Nel tempio stesso esiste altra tela di palmi 9 di lunghezza per 5 circa , opera del pittor Giuseppe sa-

(1) Etud. X. de la Nat. De S. Couleurs.

cerdote Russo. Nacque costui in Barcellona di Sicilia, e si avviò per tempo in Roma ad apparare la pittura. Quel quadro rappresenta la Vergine in atto di porgere a S. Felice da Cantalice, il bambinello Gesù, ai cui piè sta devotamente prostrato il B. Lorenzo da Brindisi colle mani giunte; alle due opposte parti ed all'insù della tela S. Chiara, e S. Antonio da Padova in mezze figure. Al disotto di S. Felice un angeletto si vede tenere alla sinistra un giglio, ed alla destra una bisaccia piena di pane. Alla destra del quadro all'ingiù resta il B. Bernardo da Corleone, legate le mani al petto, tenente alla destra un insanguinato flagello, ed alla manca una corona. Qui in questo dipinto molte figure interessano, come quelle della Vergine, del Bambino, del Santo da Cantelice; e nel B. Bernardo la pallidezza del volto appalesa, ed ispira la calma di bella devozione, e di sua lunga penitenza. Ottimo si è il colorito del quadro; regolari, e piacevoli i contorni di tutte le figure. In generale due sono i difetti di questo più che mediocre dipintore, quelli stessi, che con tanto giudicio seppe ben mettere a critica l' insigne Pietro Giordani alla presentazione della Vergine del Camuccini, ed all'altro dipinto del Ferrucci; cioè che come il primo suole nei suoi dipinti rompere l' unità di azione; e molti pittori moderni e antichi, quantunque valenti nell' arte, pecchino e peccarono di questo difetto, e di dar luogo sovente di principali a tali figure, che dovrebbero avere situazione di accessorie, e d' introdurre di quelle meramente superflue; e nei suoi dipinti i volti delle figure non sempre quella precisa distinzione di carattere presentano, che interessa come il secondo, e come tenne il Giordani, io credo ciò addivenire dall'essere continuamente astretto a dipingere sacri obbietti. E parlando dell'unità di azione richiesta come in poesia, così in pittura, la composizione si slega allorchè s' introducono molte figure nei dipinti, perlochè il Mengs, a retto giudizio, dice » Riempire i

» quadri di una folla di figure è diametralmente con-
« trario alla pratica degli antichi Greci, che usavano
» metter poche figure, affinchè la loro perfezione fosse
» più visibile.» Ma saranno esse necessarie a chiarire il soggetto principale, come nei poemi lo sono gli episodî, pure ci ricorda il Milizia, seguendo i principî del Sulzer, e del Mengs » Fra gli episodî ed il soggetto
» principale ha da essere un legame sì fatto, che non si
» possa togliere una sola figura, senza che la macchi-
» na cada, o se ne risenta», ed in ciò molto difettava il nostro Russo.

Can. Carlo Rodriguez.

Sopra il ritratto della Contessa Agata Grifeo Moncada eseguito da Giuseppe Rapisardi da Catania.

Al Professore Carlo Gemmellaro

Giuseppe Alessi salute

Non ha guari ci siamo noi occupati di quel sublime pensiere dei Greci, che scolpivano le statue dei loro Eroi, in quello atteggiamento, in cui principalmente grandeggiarono; onde gloria ne' trapassati, emulazione nei viventi e nei posteri ne proveniva. Così al pari scolpire e dipingere le immagini di nostra età si dovrebbero, e far servire la scultura ed il pennello ad imitar natura non solo, ma ad eternare le sembianze delle virtù, che principalmente nei subbietti effigiati spiccarono, ed essere esempio loquace per chi contempla e mira. Tale a me sembra il quadro, in cui parmi di avere anima e vita la contessa Agata Grifeo e Moncada, giovane donna di tutte le virtù, di tutte le grazie del sesso, di ogni ingenua e liberale disciplina,

a lei conveniente, adorna, immaturamente da morte rapita; la cui immagine il conte Giuseppe Grifeo, di lei fido marito, volle che non solo in marmo, ma anche in tela dipinta restasse. Or quale, fra le tante virtù che la fregiavano, a quella muta imagine trasfondersi? quale meglio esprimersi, quale richiamarsi agli occhi all'intendimento al cuore, quale riprodurla all'immaginazione dei cari suoi, e renderla sempre interessante ed instruttiva potea?... Il materno affetto! principio centro e termine de' più dolci sentimenti della più amabile pietà. Quindi tu miri in decorosa stanza Agata sedente, semplice nobile modesta, nel cui volto ravvisi gentile beltà di matrona, ben delineato il fronte, profilato il naso, sopraciglia ciglio occhi guance bocca e mento sì ben coloriti e composti, che a modello di beltà prenderesti; poggiante il destro braccio e la morbida mano su la spalliera, mentre la sinistra è rivolta verso il tenero figlio Benedetto, che le sta al destro ginocchio in piedi poggiato, colle manine ivi incrociate, volgendoci il roseo volto, di biondi crini inanellati, di occhi azzurri, di corallina bocca, quale a puerile beltà nascente conviensi, adorno; e sul destro il sinistro piè ripiegando. Ma non è solamente lo spensierato fanciullo, che la pietà materna in mente richiama; sono altresì le due figliuoline Lucia e Concetta: la prima delle quali par che legga le preci del mattino, e l' altra dietro stando, poggiandole su le spalle la tenera mano destra, in punta di piedi ergendosi, graziosamente sul libro della sorella mira, e parti che legger voglia. Onde Agata nella compostezza del volto e de' begli occhi appalesa la dolce affettuosa compiacenza di tenera madre. A quella piacevole scena è presente assiso il buon marito Giuseppe, ripiegando sulla spalliera il braccio sinistro; sembrando che attento ascolti la dolce voce della figliuola, e quel contento provi, che a diligente padre, in seno di pacifica famiglia, vedendo i figliuoli alla pietà rivolti, con-

venga. Laonde in tutto il quadro regna un' anima un sentimento un affetto, unica semplice compita azione, amore, cioè, di affettuosi genitori, che educano i figliuoli a virtù. Quindi accortamente il pittore scelse quel piacevole istante quell'ora quella scena domestica quel tacito linguaggio di affetti, che non solo a tenerezza il cuore dei genitori, ma ancor di ogni spettator commove. Con avvedutezza diede costume e vesti proprie non già di un giorno solenne di pompa, ma di un giorno di pacifica quiete, ad ottimati conveniente. Diede in pria figura e costume proprio ad Agata, giacchè tal'era nel nobile modesto portamento, nella taglia maestosa della vita, nel gentil volto e nelle vaghe membra; e tale il pittore fitta l' aveva in mente, effigiandola al vivo, benchè da qualche tempo morta; e credo che sì decente ed atteggiante vista in casa ella avesse, giacchè altrimenti, come il bello accordo delle tinte del viso, di quegli occhi color di *tanè*, di quei biondeggianti crini semplici e con grazia annodati, quelle ben delineate morbide orecchie, di sole gemme ornate, quel trasparente velo che ombreggia modestamente il seno, quella veste cilestre, quel fregiato ammanto di porpora, negligentemente sotto il destro braccio penzolo, ed il piccolo profilato piè, di nera scarpa calzato, delinear potea? Poteva e può vedere quel tenero fanciullo, che di robustezza e di ingegno nella sua svelta figura e nell' ingenuo suo volto dà indizio; onde pensò affibiargli quel farsettino verdiccio che indossa: mirar può e ritrarre le due sorelle, come grazie nasceuti, con quello amabile candore sul ritondetto vermiglio volto, con quei vezzi nativi su gli azzurri occhietti, bruni biondi i crini, di perle ornate le orecchie, l'una di bianco raso e l'altra di chermisina stoffa vestita; e dar loro quello ingenuo puerile atteggiamento, che mentre l' una tiene con le sue mani graziosamente il libro, e muove il labbretto all' innocente prece, l' altra a mirar si affatichi;

e può ben conoscere il conte Giuseppe; e vivo ritrarlo al volto al vestire ai movimenti, ed accovacciargli il cane ad occhi aperti accanto, simbolo di fedeltà e vigilanza: poteva dare a tutto, disegno colore proporzioni decoro conveniente; e di arte a compimento chiudere tutti quei personaggi variamente atteggiati e composti, della grandezza naturale, in un quadro di cinque in sei palmi; ma quella pia scena di affetti e di virtù domestiche sì bene ed al vivo espresse, o le vide, o le immaginò sul vero il pittore. Dappoichè sì decorosa ella era quell' ottima figliuola quella fida moglie quella tenera genitrice, e vieppiù nobile in pubblico appariva; onde felice il padre che generato l'avea, contenta la madre che la strinse al seno, beato lo sposo che meritava il suo affetto, felicissimi i figliuoli che alla virtù educava, e contenti i cittadini, in mirandola, rendea. Cruda morte immaturamente la tolse; ma restò sua virtù immortale; ed una viva immagine ne sta in quel bel quadro espressa. Segna questa la meta al magnanimo padre al vedovo marito, onde entrambo scortare il tenero fanciullo, e le orfani fanciulle dietro le orme della genitrice e degli avoli: tal che di conforto di esempio di stimolo quell'ottimo dipinto servir deve. Ed io entrando a parte dei sentimenti che desterà in famiglia, quella eloquente tavola, non posso fare a meno di congratularmi col bravo artista Giuseppe Rapisardi, il quale sublimando sè stesso nell' arte, e pingendo al vivo, sa trasfondere i più soavi affetti del cuore alla tela, e fa servire a nobile ammaestramento la pittura.

Tu intanto, o dolce amico Carlo, che sì bene delinei gli obbietti che contempli in natura, che all' amor delle scienze quello delle belle arti riunisci, e senti e conosci le virtù domestiche e civili, vieni, contempla questo quadro, e poi dì; se egli al vero somigli, e se fida sia la copia che da quello ho ritratto.

Mancheremmo ad un santo dovere del nostro ministero, ch'è quello di onorare il merito, ed illustrare la patria, se trascurassimo di favellare di due pitture di singolare bellezza, fatte per essere osservate colla magia dell'ottica, e che appartengono a quella specie di dipinti che vi producono l'effetto maraviglioso di presentarvi l' interno di un edifizio, di un tempio, di una selva, o di altro oggetto qualunque, e che sono col nome di *neorami* appellati.

Il signor Gaspare Peranni, appartenente ad una delle nostre cospicue famiglie, chè figlio del defunto generale di questo nome, che tanto amava la Sicilia, e tanto la onorò, ha sortito dalla natura un sentimento squisito per le belle arti, ch'egli ha sempre coltivato con amore, e al quale fu anche spinto dal nobile esempio del padre che ne era sommamente studioso.

Egli ha coltivato la pittura a preferenza delle altre arti sorelle, e ci ha dato più prove del suo bello stile, e del suo valore: ma le opere che ci ha oggi presentato han vinto ogni nostra aspettazione: tanto ben concepite, tanto evidenti, tanto finite elle sono!

La prima che noi osservammo è tutta di sua invenzione, e prodotto della leggiadra sua fantasia; poichè ne offre con particolare maestria l'incendio di un edifizio in un pubblico piano, con una chiesa vicina, una strada in lontananza, una colonna in mezzo allo stesso piano, ed un cane che guarda spaventato. Non si possono con maggiore evidenza presentare tutti questi vari oggetti di quel che ha eseguito il Peranni; e non si può il tutto meglio armonizzare di com'egli ha fatto.

I colori sono vivi e naturali; la prospettiva interna degli oggetti è perfetta: e lo spettatore è sì fattamente illuso che crede di esser presente all'incendio, di vedere il fumo che rapidamente si spande verso il cielo, e le

fiamme che s'incalzano, e d'incendiar tutto minacciano. La luce è con tanto magistero distribuita, che fa un accordo perfetto, e dal punto delle fiamme si diffonde per ogni luogo, e vedesi gradatamente menomare, e perdersi nel fondo.

Il secondo quadro è una copia fedele del magnifico tempio di Monreale; la più nobile e più gigantesca opera dei Normanni in Sicilia. Non vi ha Siciliano a cui sia ignoto quel monumento splendidissimo, che ricorda ad ogni uomo, nato sotto questo cielo, la prisca grandezza della sua patria, e degli avi suoi.

Non poteva quindi il Peranni scegliere miglior soggetto di questo pel suo fine; sì per esser patrio, sì per isvegliare nobili reminiscenze, sì per essere l'opera stessa di sontuosa bellezza: quindi ci gode l'animo nell'osservare ch'egli abbia pienamente soddisfatto ai desideri comuni, che con somma diligenza e sommo studio ritrasse fin le più minute parti del monrealese monumento; diguisachè ognuno che mai veduto questo non abbia, e l'opera osserva del Peranni potrà dire con sicurezza di sè medesimo:

Non vide me' di me chi vide il vero.

La luce nasce da alcune lampadi che sono appese vicino l' uscio della chiesa; ma siccome non potrebbero tutta illuminarla, che sino al fondo di essa non giungerebbe a penetrare; così con savio consiglio ha il Peranni illuminato una cappella del lato sinistro, ove si finge che Dio in Sacramento si adori; dal che ha ottenuto primo l'illuminazione completa di tutta la chiesa; secondo l' agio d' introdurre naturalissimamente alcuni devoti, che prostrati innanzi la medesima cappella adorano il Signore: il quale episodio rallegra l'opera, e fa che l' occhio dell' osservatore ivi si fissi, e si riposi, quasi stanco dall'aver vagato qua e là per tutti i vari punti di quel vasto edifizio.

La parte architettonica del tempio è ritratta in un modo sommamente laudevole, perchè con molta intelligenza di disegno e di prospettiva.

Insomma noi ci congratuliamo di cuore col signor Peranni; e facciam voti perch' egli continui nell' intrapresa carriera, che gli frutterà sempre più onore e decoro.

F. M.

LA PSICHE DI TENERANI

Questo sommo artista ha finito una novella statua di Psiche, che ha levato in Roma sì gran rumore, che vanno tutti a visitarla, e tutti escono dallo studio dello scultore pieni di maraviglia e di contento.

In data di Roma dei 27 marzo di questo anno così ci si scrive da uno dei nostri più cari e più dotti amici, che colà sono.

» La Psiche del Tenerani è raffigurata nel momento in cui questa disgraziata giovinetta, perseguitata dallo sdegno di Venere, torna dall' inferno portando l'ampolla, contenente, com' essa credeva, parte delle bellezze di Proserpina, di cui Venere abbisognava, per aver perduto parte delle sue nella cura che fece della scottatura di Cupido, cagionatagli da Psiche. Spinta da curiosità Psiche apre l'ampolla, ed invece esalano da essa dei vapori che la fanno cadere priva di sensi. Psiche caduta su le sue ginocchia sta cogli occhi socchiusi e la bocca semiaperta, abbandonandosi colla testa all' indietro: è nuda della mezza figura superiore, perciocchè il leggiero manto di cui andava coperta è pur negligentemente caduto sulla parte inferiore: le sue braccia mancano di vita: dal lato sinistro giace rovesciata in terra la fatale ampolla, mentre col pollice e coll' indice della mano destra ne regge appena il coperchio che le sta

pur fuggendo. Non è da parlare dell'artistica e insieme filosofica composizione di questa statua; non della perfezione del disegno; non della giustezza e morbidezza delle pieghe del manto; poichè ciò che in essa maggiormente sorprende si è la finezza e la levigatezza della carne, che, come dissi, nuda apparisce dal collo al pube; dimodochè si giurerebbe quello non esser marmo, ma delicatissime membra della più amabile delle fanciulle, di colei che da Cupido fu prescelta per isposa; talchè sembra di aversi bisogno della testimonianza del tatto per convincersi dell' illusione della mente. Questo valentissimo artefice può stare, secondo il parere di molti, al paraggio del gran Canova, pel modo con cui imita col marmo la bellezza e la freschezza delle umane forme. Il presente lavoro convalida a meraviglia la cennata opinione ».

D. B.

Annunzio letterario di un'opera del prof. Giuseppe Borghi.

Il nostro prof. Borghi si è prefisso di pubblicare un opera, che ha intitolato *Studi sull' italiana letteratura*, nella quale intende non al modo dei retori o degli storici letterari, sibbene in quello de' critici e de' filosofi trattare delle più difficili ed astruse materie della letteratura italiana. Il pensiero è di somma importanza, e siam sicuri che il lavoro corrisponderà alla nobile fama dell' autore e alle speranze dei dotti. Noi certamente abbiam oggi bisogno di un' opera di filosofia letteraria più che di erudizione: abbiam bisogno chi dal lato filosofico consideri i grandi nostri scrittori, tanto per sè stessi, quanto rispetto ai tempi attuali. Così, invece di filologiche disquisizioni, e di quistioni biografiche, abbiam d' uopo di applicazioni più vere e più

solide di quel che per avventura non si sia fatto per lo innanzi. Quindi annunziamo questa nuova fatica del valente traduttore di Pindaro con grandissima soddisfazione; tanto più che fra i letterari delirî della nostra vita avvenire, questo pure nel nostro pensiero erasi spesse volte agitato. Ma il Borghi con quel grave suo senno, con quel gusto che sì eminentemente lo distingue, e colle belle speranze che ne ha fatte concepire, ha cancellato questo desiderio dall'animo nostro. Perlochè noi terremo avvisati i nostri lettori dell'epoca in cui verrà quella pubblicata, dando loro esteso conto della medesima.

F. M.

Premî proposti da varie Accademie di Europa.

1. L' Accademia delle scienze, inscrizioni e belle lettere di Tolosa ha proposto per soggetto del premio ordinario al concorso del corrente anno 1837 la quistione seguente: » Possonsi paragonare le differenti fasi della letteratura romana alle differenti fasi della letteratura francese, e tirarne qualche conseguenza per l' avvenire di quest' ultima? » Il premio sarà una medaglia d' oro di 500 franchi.

2. L' Accademia romana di Archeologia ha messo al concorso anche per l'anno corrente il seguente argomento: » Descrivere più ampiamente che non si è fatto sinora lo stato veritiero delle colonie romane: qual' era lo stato politico ed economico di Roma istituendo queste colonie; qual' era la differenza fra le colonie militari e civili, ed in che queste si distinguevano dalle colonie greche; infine in qual condizione restavano gli antichi abitatori, e quali erano i dritti e i doveri de' nuovi ».

Le memorie dovranno essere scritte in latino o in francese. Gli scritti possono presentarsi fino a novembre 1837. Il valore del premio è una medaglia d' oro di 40 zecchini, che corrispondono a 472 franchi.

3. L' Accademia reale delle scienze, belle lettere, ed arti di Clermond-Ferraud propose un premio di mille franchi a decretarsi, nella seduta dei 19 giugno 1838, all' autore della migliore storia delle guerre e dissenzioni religiose in Auvergne, durante i secoli XVI. e XVII. Questa storia dovrà essere completa, e particolarizzata.

VARIETA'

In Messina dai signori Aronne, Cacopardo, ed Amodeo si è promesso un giornale di legislazione e giurisprudenza. Noi abbiam letto il Manifesto pubblicatosi colà dalla stamperia Capra, e facciam plauso a quei valorosi del bellissimo loro pensiero. Speriamo che le loro cure vengano secondate, e che un giornale di altissima scienza, qual' è quello da loro immaginato, possa gittare radici sicure, ed essere di onore alla intera Sicilia cui è consacrato.

Di questo giornale ne uscirà un fascicolo in ogni mese non minore di tre fogli in 8°. Esso tratterà:

1. Le quistioni singolari, che offre ancora la scienza sviluppate in modo chiaro e preciso, e tale, da renderle a tutti intelligibili, e piane.

2. Le massime ricevute nel Foro, che si avrà il destro di attignere negli annali di giurisprudenza patria, e straniera.

3. Le osservazioni più importanti sulle modificazioni, che la Francese legislazione ha ricevuto tra noi, e sulle differenze che ne derivano.

4. Si dirà alcun che intorno alla vita degli antichi, e moderni Giureconsulti, che in Sicilia fiorirono, e si farà qualche cenno necrologico sulle perdite gravissime che abbiamo sofferto di recente.

5. Sarà in fine dai compilatori sposto liberamente il loro giudicio sulle varie opere, che vannosi tuttodì pubblicando in giurisprudenza.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

FORMOLARIO generale di tutti gli atti giudiziarii in esecuzione de' principali articoli del Codice Civile, della Procedura Civile e di Commercio, degli statuti pei contrabbandi doganali e del macino, e delle leggi e decreti pubblicati sulle diverse attribuzioni di tutti i funzionarii dell' ordine giudiziario, corredati di opportune illustrazioni per la connessione degli atti stessi, e per lo andamento delle cause da Luigi Tirrito. Volume primo. Atto pei procedimenti innanzi a' conciliatori ed a' giudici di circondario. *Palermo tipografia Pedone 1837 in 12 di pagine 313.*

ODISSEA di OMERO tradotta da Ippolito Pindemonte volume II (a cui si aggiunge la Batracomiomachia recata in versi italiani da Paolo Costa). *Palermo presso Salvadore Barcellona 1836 in 18 di pagine 214 e 14.*

PER LA MORTE dell'eccellentissimo signore D. Giovan Battista Fardella tenente generale, ministro segretario di stato, ministro di guerra e marina, Ode saffica (*di Mariano Caracciolo*). *Palermo stamperia Spampinato 1837 in 8 di pagine 12.*

DISCORSO per la distribuzione dei premii ad alcuni artisti catanesi pronunziato dal presidente della Società Economica di Catania cavalier professore Salvatore Scuderi nell'adunanza di essa Società il dì 25 settembre 1836. *Catania presso i fratelli Sciuto 1836 in 8 di pagine 16.*

ANNALI di Medicina Omiopatica per la Sicilia compilati da Antonino de Blasi ec. fasc. I. *Palermo tipografia del Giornale Letterario 1837 in 8 di pag. XV e 48.*

NOTIZIE sulla non essenzialità delle febbri, e riflessioni su le teorie di Pinel e Broussais scritte da Felice Genovesi. *Palermo stamperia Domenico Oliveri 1837 in 8 di pagine 24.*

SULLE FRATTURE complicate. Osservazioni e riflessioni del dottor Euplio Reina chirurgo primario dello spedale di S. Marta ec. *Catania presso Carmelo Pastore 1836 in 8 di pag. 45.*

ELOGIO per la morte di Maria Cristina di Savoja regina delle Due Sicilie pronunziato nelle sue solenni esequie nel tempio de' PP. Cassinesi di Catania dal P. D. Filippo Cultrera priore cassinese. *Catania dai torchi dei fratelli Sciuto 1836 in 4 di pagine 36.*

ELOGIO funebre di S. M. Maria Cristina di Savoja regina delle Due Sicilie pronunziato nella cattedrale di Catania dal P. D. Luigi Corvaja cassinese decano e maestro de' novizii. *Catania da' torchi de' fratelli Sciuto 1836 in 4 di pagine 36.*

ELOGIO funebre di Maria Cristina di Savoja regina delle Due Sicilie per Gregorio Raymondo nobile messinese. *Messina 1837 per Marcellino Minasi in 8 di pagine 12.*

ALLA MEMORIA DI VINCENZO BELLINI ricorrendo il suo anniversario il dì 23 settembre. Ode di Carlo Gravina principe Val-Savoja. *Catania 1837.*

INDICE

DEI TOMI XVI. E XVII.

CHE COMPRENDONO I FASCICOLI 44, 45, 46, 47.

PARTE PRIMA

SCIENZE

PREFAZIONE . . . . . pag. III.

Sul Cabotaggio fra Napoli e Sicilia —Memoria di Ferdinando Malvica: divisa in tre parti; la prima: Introduzione. . . . . pag. 7.
Stato del Cabotaggio fra Napoli e Sicilia . . . . . » 11.
La seconda: dei sistemi commerciali proibitivo e libero, considerati tanto per sè stessi, quanto in rapporto alla Sicilia. Dimande della Sicilia pel Cabotaggio . . . . . » 35.
La terza: esame del libro intitolato: Del Cabotaggio fra le Due Sicilie. Napoli dalla tipografia Flautina 1836 . . . . . » 62.
Conchiusione . . . . . » 100.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Notizie intorno la letteratura romana—Lettera di Salvatore Betti professore di storia Mitologia e costumi nella pontificia Accademia di San Luca. . . . . » 103.
Sopra lo Zoppo di Gangi e Vincenzo La Barbera pittori siciliani. — Paolo Giudice . . . . . » 106.
Il Vapore — Giornale istruttivo e dilettevole—1834. 35. 36. Palermo dalla tipografia di Francesco Lao. vol. 3. in 8.° grande . » 115.
Notizie intorno i monumenti dell' Egitto e della Nubia disegnati ed illustrati dalla spedizione scientifico letteraria toscana in Egitto ec. » 118.
Il Sepolcro di Archimede scoperto da Cicerone—Ode di Baldassare Romano . . . . . » 119.
Varietà — La forza dei pregiudizi . . . . . » 120.
Società agronomica di Mosca . . . . . » 122.
Annunzio di una nuova edizione del Dizionario dei sinonimi della lingua italiana di Niccolò Tommaseo—Vieusseux . . . . » 123.
Necrologia del prof. Antonino Furitano.—Gaetano Algeri-Fogliani. » 124.
Proemio in cui si dà conto del progetto di una storia letteraria di Sicilia nel secolo XIX. . . . . » III.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Su la macerazione del lino per via del vapore.— Rapporto letto al R. Istituto dal Socio Principe di Granatelli. . . . . » 1.
Storia naturale degli animali invertebrati del cav. de Lamarch, compendiata ed arricchità di note per opera di Francesco Baldassini.—Pesaro pei tipi del Nobili ec.—M. . . . . » 5.

Varietà agrarie economiche e tecnologiche del dott. Ignazio Lomeni.— Milano ec.—M. . . . . » 6.
Trattato della vite, e specialmente delle uve e dei vini italiani accompagnato da 32 tavole ec. Opera che fa parte della Pomona italiana.—Firenze 1836. — M. . . . . » 8.
Discorsi pronunziati dal Presidente, Vicepresidente, e socio segretario perpetuo della Società economica del Valle di Catania dalla tipografia Sciuto 1836.—Filippo Minolti . . . . . » 9.
Dilucidazioni alla nuova teoria dello zolfo del prof. Carlo Gemmellaro » 57.
Notizie intorno l'agricoltura siciliana—Prof. Alessio Scigliani. . » 67.
Alcune idee per assicurare stabilmente la coltivazione delle terre—Can. Carlo Rodriquez . . . . . » 74.
Sulle osservazioni meteorologiche—Cav. Niccolò Cacciatore . . » 83.
Nota . . . . . » 88.
Osservazioni meteorologiche brute fatte nel R. Osservatorio di Palermo nel mese di Gennajo 1837 . . . . . » 89.
Influenza della luce sulla vegetazione . . . . . » 121.
Influenza della temperatura atmosferica sullo sviluppo degli alberi in primavera. . . . . » 122.
Sul modo di agire della Digitale porporina. Riflessioni di Vincenzo Interlandi dott. in Medicina e filosofia nella Università di Catania: socio di varie Accademie siciliane ec.—Palermo tipog. di Francesco Lao 1837 in 8.° — Gaetano Algeri-Fogliani . . . » 124.
Varietà — Durata probabile della vita . . . . . » 128.
Osservazioni meteorologiche fatte nel R. Osservatorio di Palermo nel mese di Febb. 1837. . . . . » 129.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Epistola di Lionardo Vigo a Giuseppe de Spuches su di un codice del Petrarca del 1501. . . . . » 19.
Guida per la Real Casa dei Matti di Palermo scritta da un frenetico nella sua convalescenza, e lettera del Barone Pietro Pisani al dott. Moore sul trattamento morale della follia.—Palermo ec.—Bernardo Serio. . . . . » 41.
Elogio di Stefania Settimo e Napoli, principessa di Resuttano —Palermo presso Virzì 1837 — F. M. . . . . » 46.
Elogio di Antonino Furitano scritto dall' Ab. E. Vaccaro Segretario Generale del R. Istituto ec. Palermo 1837.— F. M. . . . » 48.
Elogio funebre dell'Ab. Paolo Flamma scritto da Antonio Galatti. — Messina 1836.—F. M. . . . . » 50.
NOTIZIE EPILOGATE—Elezioni del R. Istituto d' Incoraggiamento — Privativa della macchina della carta così detta *senza fine*.— Elezioni dell' accademia di Scienze e belle lettere di Palermo—Progetti di opere che saranno intraprese dalla detta Accademia — Fabbrica di *carbone di Coke* del sig. Giorgio Skurray—Opificio di lana e cotoni fondato in Trapani—Scuole per le giovanette stabilite in Messina dalla signora Grosso—Cava di marmo statuario rinvenuta presso Messina—Foglio diario titolato l' *Agente Doganale di commercio* che sarà pubblicato in Messina—Strada rotabile fra Catania ed Acireale—Perfezionamenti del clarino. . . . . » 51.

Sopra un dipinto di Alberto Durer, che si osserva nella Chiesa di S. Maria di Gesù a Polizzi—Paolo Giudice . . . . . » 93.
De veterum grecae et latinae linguae Scriptorum studio Joan. Baptistae Castiliae in regia panormitana studiorum Universitate latinae eloquentiae Professoris—Oratio in solemni studiorum instauratione habita non. nov. 1836 —Panormi ex typographia Diarii literarii 1837. — F. Malvica. . . . . » 100.
Versi latini di Giambattista Svegliato dedicati al Sig. V. Mortillaro il dì delle sue nozze con la signora Rosalia Benzo — Palermo tipografia del Giornale letterario 1837.— Francesco Crispi. . » 105.
Necrologia per Paolo Costa—Bernardo Serio . . . . . » 109.
Bibliografia siciliana . . . . . » 120.
Della siciliana favella, de' suoi lessici, e suoi lessicografi.—Ragionamento di Leonardo Vigo, letto nell' Accademia di scienze e belle lettere di Palermo nell' ultima tornata di marzo 1837 . . . . » 133.
Annotazioni al detto ragionamento . . . . . » 146.
Descrizione dell' Università harvardiana. . . . . » 149.
Lettera inedita di Vincenza Monti . . . . . » 157.
Due parole su Vincenzo Monti a proposito della riferita lettera—Ferdinando Malvica. . . . . » 159.
Projet d' association pour la publication d' une Revue sicilienne — Palerme imprimerie de Françoie Lao 1837.—F. M. . . . » 163.
Sopra alcuni dipinti esistenti in varie chiese di Lipari — Can. Carlo Rodriquez. . . . . » 166.
Sopra il ritratto della Contessa Agata Grifeo Moncada eseguito da Giuseppe Rapisardi da Catania—Giuseppe Alessi. . . . . » 171.
Neorami di Gaspare Peranni—F. M. . . . . » 175.
La Psiche di Tenerani— D. B. . . . . » 177.
Annunzio letterario di un' opera del prof. Giuseppe Borghi—F. M. » 178.
Premi proposti da varie Accademie di Europa . . . . . » 179.
Varietà. . . . . » 180.
Bibliografia Siciliana. . . . . » 181.

ERRATA	CORRIGE

NEL RAGIONAMENTO DEL VIGO

pag. 137.
lessicogorafi.....lessicografi
pag. 143.
300 mila voci.....100 mila voci.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 48.

Aprile Maggio Giugno 1837.

Palermo
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1837

AVVISO

Noi abbiam cercato di dare una fisonomia propria al nostro Giornale: tanto per la parte delle scienze, quanto per quella delle lettere e delle arti. L' astrazione filosofica, il cormentalismo letterario, l' idealismo economico, il cosmopolitismo patrio, ed altre cose di simil foggia, sono del tutto eliminate dalle nostre pagine; perciocchè le riputiamo novelli delirî della mente umana. Noi vogliam toccare la terra; quella terra di cui siam fatti, e non perderci nelle sfere del vuoto: noi amiamo il positivo, che è figlio dell' osservazione e dell' esperienza: le due sole regine del mondo, che ammaestrano gli uomini, e possono proccurare alle nazioni beni reali e non chimerici.

Vaneggi dunque a suo senno l' uomo che vive negli spazî immaginarî, e avvezzo a rotolarsi tra i vortici di Cartesio, e a mordere il fantasma, ch'erasi creato nella esaltata fantasia, divien nemico dell'umanità, perchè l' umanità al suo modo non si forma.

Noi commiserando cotesta gente, sogliam dir con noi medesimi:

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Laonde bramando di servire il nostro paese in tutto che per noi si possa, ci venne in pensiero di compilare un prospetto delle scienze e della letteratura del secolo XIX in Sicilia. La qual cosa è di grandissima importanza, pei progressi della civiltà siciliana, secondo annunziammo nel 45°. numero di queste Effemeridi. *Quindi ci affrettiamo a manifestare che i dotti*

che quella patria fatica, generosi, si addossarono, pieni la mente delle materie di che debbon trattare, stan lavorando quasi tutti con zelo, e con amore per l' obbietto di che furon richiesti, ed in breve darem noi cominciamento all' opera. Faremo pertanto conoscere alcune modificazioni di qualche peso che in essa abbiam pensato di portare, onde renderla migliore, e più completa che per noi si potrà. Quando si vuole, e fortemente si vuole, come Vittorio Alfieri diceva, ogni ostacolo si vince, e la forza delle umane contrarietà a quella della volontà umana soggiace.

È poi da far conoscere particolarmente a chi ne abbisogna, che il lavoro da noi promesso è stato affidato ai più valenti uomini, di che si onori Sicilia; e quindi non si avea bisogno di studiare, ma di scrivere le studiate materie; nelle quali alcuni dei nominati sono grandissimi maestri, e di fama europea. Noi d' altronde avvezzi a non vestirci mai delle spoglie altrui, vogliamo che ognuno si abbia l'onore che si meriti, e cinga per noi la fronte dell'alloro che gli compete. Quest'opera poteva essere certamente trattata da un solo, ma noi abbiam voluto che ognuno dei nostri valorosi scrittori avesse cooperato a comporla, come bellissimo trofeo della siciliana sapienza nel secolo in che siamo: poichè destinata a comparire in un periodico Giornale, che già si diffonde per ogni dove del mondo, abbiam voluto che le varie parti che comporla debbano non in una volta, ma mano mano venissero pubblicate.

Alcuni avrebbero per avventura voluto che i vari materiali, dai nostri amici con tanto studio raccolti, fossero stati da noi medesimi ordinati, per dare un filo al lavoro; ma noi rifuggiamo da un tal pensiero, che tende a defraudare gli altri delle loro fatiche: e non divenendo perciò l'opera, di che trattiamo, il frutto di un solo ingegno, ma sempre di molti restando, avviene che mentre il lavoro si snatura e si am-

miserisce, commettendosi l' enorme peccato di furare ai dotti il merito di aver prestato le forze della loro mente a servire la patria, verremmo a comparir noi stessi vestiti di una roba non nostra, e che sì mal ci appartiene, perchè lontani le mille miglia dalla sapienza di tanti.

Noi dunque presenteremo la nostra fatica come cennata l' abbiamo nè più nè meno; e sarà questa una corona di fiori da più mani intessuta, che con animo devoto consacreremo alla Sicilia.

Qui però solo ne piace di avvertire che nella conchiusione cercheremo di rannodare le sparse fila dell'intero lavoro, ed afferrando la fisonomia del presente secolo riepilogheremo il tutto, e in iscorcio presenteremo i varî rami del sapere, dei quali si è diffusamente trattato.

Per le quali cose agitando nel pensiero la presente opera, escogitammo, onde meglio prepararne la gran tela, di presentare un rapido quadro dello stato morale della Sicilia nel secolo attuale; e dar con esso cominciamento alla desiderata fatica. Il che verrà da noi stessi eseguito al più presto possibile, e non in quel modo, che sarebbe confacente alla gravità del subbietto, ma nella guisa più acconcia che per noi si potrà. Si accolgano dunque le nostre cure, le quali non tendono che ad onorare la patria, e far opera onde la civiltà siciliana progredisca, e per ogni dove si diffonda.

Il Direttore

Ferdinando Malvica.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 48 — Aprile 1837

PARTE PRIMA
SCIENZE

Trattato completo sul cholera morbus per Gaetano Algeri-Fogliani *compendiato da' classici più rinomati in Europa, lavoro utile a' medici ed a' non medici siciliani*—Palermo Tipografia Pedone 1837.

La natura par che voglia di periodo in periodo sbarazzare la superficie della terra d'una determinata quantità del genere umano che ne sovrabbonda, e ciò adempie e per le guerre e per le pestilenze che mai sempre svolgonsi. Negli attuali timori del *cholera* asiatico che molta strage ha menato nel mondo e da vicino ci minaccia, un lavoro che lo riguarda, compilato con buona logica e con saggio eccleticismo; e che contenga quanto d'interessante si è osservato finora, non può non esser utile alla patria; talchè meritevole certamente della pubblica estimazione si è colui che si è a tutta possa ingegnato ad istruire il popolo. Gaetano Algeri-Fogliani, già noto per parecchie sue scientifiche produzioni, e caldo amatore delle

scienze mediche, avea sin dal 1832 i suoi studî rivolto alla considerazione di quel flagello sterminatore; il suo *Progetto sul cholera-morbo*, e la sua *Memoria* intorno allo stesso argomento dimostravano ch'egli sentiva assai innanzi in siffatto genere di ricerche. Adesso però mosso da una peculiare inclinazione collo scopo di giovare i suoi, estendendo le sue vedute igieniche e patologiche, modificando alcuni suoi pensamenti, ha donato la Sicilia d'un *Trattato completo* sul *cholera-morbus*, che imprendiamo a svolgere affin di porgerne un' idea ad ogni classe d' individui. Sebbene privo d'immediate osservazioni sul morbo, rimuginando le opere de' più stimabili Pratici francesi, italiani, tedeschi, giudicando sulle loro disparate opinioni, appigliandosi a quelle dottrine che gli son sembrate più consentanee a' fatti e alla ragione, aggiungendo molte considerazioni intorno alla patogenia, alla natura, e al trattamento del male, ha però seguito l' esempio dell' ape industriosa che va da mille fiori succhiando la sua uniforme sostanza.

L'Autore dà cominciamento al suo *Trattato* con offrire un breve ragguaglio storico dell'origine e dei progressi del morbo dall'India sino a Napoli, apre la quistione lunga pezza agitata se il *cholera* contagioso sia od epidemico, e inclina alla prima supposizione. E di vero se consideriamo ch'esso sviluppatosi sulle rive paludose del Gange ha varcato una distanza incalcolabile: passando sotto varî climi e sotto latitudini differentissime, e ha seguito il suo cammino in ragione de' punti di comunicazione e per la via del commercio; se riflettiamo che la disastrosa guerra dell' indipendenza della Polonia lo diffuse in Europa, e che la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'America lo ricevettero dal commercio, chiara si scorge la verità del contagio. Ma togliesi interamente ogni dubbio ove pongasi mente al modo d' importazione del morbo nella nostra Italia, e al suo sviluppamento in Genova, Torino, Livorno, Niz-

za, Firenze, Ancona, Napoli, Salerno. L'Autore con fatti inconcussi alla mano e con sodi raziocinî combatte completamente i partigiani dell' epidemia, i quali per mezzo di spiegazioni per nulla fondamentali si sono ingegnati a sanzionare, come dimostrato, ciò che non era se non probabile nell'attuale stato di loro cognizioni. Non ostante che taluni si sono con intrepidezza innestati il *virus cholerico* senza rimanerne colti, vi sono state però alcune eccezioni in coloro che hanno miseramente pagato il fio della loro tracotanza. *Pochi casi di eccezione*, dico coll'Autore, *non valgono a smentire la generalità della regola, nè da pochi indisposti a ricevere il male si argomenterà in buona logica la non contagione dello stesso.* Se scusabili sono in qualche modo i medici inglesi che confondendolo col male endemico delle Indie, lo hanno dichiarato solamente epidemico, quanto colpevoli però non sono que' medici russi, prussiani, francesi, che conscii del suo vero modo d'importazione hanno a più non posso declamato il non contagio, e infievolendo le più rigorose misure sanitarie han dato campo alla più estesa propagazione del medesimo? Nè la storia lascerà sotto silenzio le famose lettere de' più insigni medici parigini pubblicate in tutti i giornali politici della Francia ad oggetto di smentire il timore del popolo, e assicurare il commercio della capitale co' dipartimenti; a tutti è noto che il Broussais il quale firmò per l'epidemia cangiò poscia parere (Foy *Histoire méd. du choléra morbus de Paris*), e che l'Andral fè indi la sua solenne dichiarazione, nella quale smentì tutto ciò che avea affermato per quella firma involontariamente strappatagli. Lode e onore sia reso a'sommi italiani, Tommasini, Cappello, Buniva, Speranza, Emiliani, Pozzi, Trompeo, ec. che inculcarono vigorosamente ai nostri governi ogni misura di precauzione per allontanare dall'alma Italia quel terribile flagello. La possibilità dello sviluppo spontaneo d'un morbo popolare dovuto

a cause locali e circostanze particolari, e facile a propagarsi altrove, non induce sempre la necessità di una costituzione atmosferica vagante; nè le influenze telluriche, cosmiche, astronomiche, magnetiche e altrettali voci, vuote di senso, ponno dare la retta spiegazione della genesi e della comunicazione del male cennato. Non è questo il primo caso di quistioni di simil fatta: tutti sanno le straggi della peste di Marsiglia accadute sotto gli auspicî di Chicognau, e il negato contagio della peste che afflisse l'armata francese in Egitto sotto la scorta di Napoleone. L'Autore passa innoltre al proposito a far conoscere che la credenza della epidemia non può neppure esser fondata sulla similitudine del cholera indiano con quello sporadico di Europa: chi legge le belle descrizioni del secondo lasciateci da Areteo e da Sydenham chiarissimi esempli ritrova della differenza de' sintomi della prima e della seconda affezione. Ammettendo il contagio il sig. Algeri dietro l'opinione di parecchi patologi e dietro il pensamento del Robert opina che nelle grandi irruzioni di *cholera*, di peste, di vajuolo, di febbre gialla, i miasmi possono essere trasportati per l'aria e pe' venti, e quindi comunicarsi ad una certa distanza in generale. Io confesso che gli effluvî delle paludi si estendono al di là di due miglia; io convengo che l' epidemia epizootica carbonchiosa giusta l'attestato di Gilbert, testimonio oculare, comunicossi a bestie isolate con seguire la direzione del vento; ma acciocchè un morbo contagioso possa propagarsi per la via mediata dell'aria atmosferica, è mestieri ch'ella sia pregna d'una doviziosa quantità di principî miasmatici, e che questi trovinsi in molta quantità e in circostanze favorevoli, perchè l'azione dissolvente di quel fluido e degl' imponderabili non ne possa operar la decomposizione. Così può bene avverarsi che siffatti principî siano da una stanza all'altra trasportati, ma non può mica supporsi che l' azione di essi possa, massime in tempo di giorno, estendersi alle

case separate e molto più a quelle site a qualche distanza dal focolare d'infezione.

L'Autore fa la dimanda, se il *cholera* scappato dalle Indie e venuto fra noi, possa acclimarsi in Europa? e ponendo mente alle frequenti irruzioni della peste, della febbre gialla che comparse ad intervalli si sono a mano a mano allontanate, e all'invasione o al procedimento della famosa peste nera del secolo XIV, la quale ha moltissimi tratti di analogia coll'attuale *cholera*, conchiude che lo stesso dopo aver percorso il suo cammino e compiuto tutti i mezzi di propagazione sarà per iscomparire interamente dall'Europa.

Espone l'analogia del *cholera* asiatico colla peste nera summentovata, che rapì al cantor di Valchiusa la sua diletta Madonna, passa all'esposizione delle cagioni predisponenti, combatte l'ipotesi del siciliano Carbonara sul modo di agire del virus *cholerico*, e manda in malora la pretesa forza medicatrice dello stesso, che qual ente trascendentale, pari all'archeo, si è voluta far presedere a tutti i movimenti della vita, e intorno a cui è degno di mille laudi la memoria del Tommasini, pubblicata in varî Giornali italiani. Le potenze vitali come facoltà inerenti ai tessuti vengono confermate dalle osservazioni fisiologiche, le reazioni vitali esistono, ma allorchè un sistema è abbattuto, un organo va a scomporsi nella sua tessitura, qual medicazione possiamo noi pretendere dalla natura inferma e travagliata? Le forze medicatrici come inerenti a' tessuti e dovuti ad una vitale reazione possono supporsi in alcune malattie croniche locali agevoli a superarsi da una scossa organica, impressa a tutta l'economia animale, e dipendente dal buon uso delle sue funzioni; ma nella maggior parte delle malattie acute e croniche elle altro non indicano che la cessazione del male dopo aver percorso i suoi stadî. L'Autore descrive i sintomi ordinarî del *cholera* sporadico, di quello endemico nelle Indie, e i sintomi specifici del *cholera*

contagioso; pone a rivista i diversi periodi di quest'ultimo, e accenna la divisione comune in quattro periodi, d'*invasione*, d'*aumento*, d'*algidismo* e di *reazione*; e prima di chiudere la sintomatologia mette innanzi altri sintomi particolari, che in alcuni individui, e in alcuni paesi, anco senza i sintomi generali, hanno soli costituito il male. Il colore bianco specifico del fluido sieroso evacuato simile a quello del decotto di riso è il sintoma patognomonico allorchè esiste, ma perocchè tali evacuazioni non compajono costantemente in tutti gli ammalati, siccome nel *cholera* secco, ch'è il più mortale, non tengono all'essenza del medesimo. L' Algeri insieme col Puccinotti riguarda come unico stadio identico i tre primi stadî succitati, credendo bene spesso false quelle apparenze di reazione che in taluni si manifestano sin dalla prima invasione, poichè mentre si sono concepute le più belle speranze di guarigione la morte non è tardata ad immolar sua vittima.

L'Autore si oppone a que' medici che si sono troppo fermati su' sintomi gastrici della malattia. Taluni confondendogli con que' dell' imbarazzo gastro-intestinale, altro non han veduto che una tendenza della natura a sbrigarsi di quel materiale eterogeneo, e si sono fatti ad amministrare indistintamente evacuanti di ogni sorta. La nausea, il vomito, l'amarezza della bocca, il dolore intestinale, la cardialgia, non sono i primi sintomi che palesano il *cholera*, ma la vertigine e il disturbo delle funzioni del sistema nervoso sono frequentemente i segni prodomi di lui. Quì il dotto sig. Algeri apre la disamina sulla natura della malattia, discute con sode ragioni i multiplici pensamenti de' medici su tal particolare, e abbracciando l'opinione del Robert sull'analogia di questo male colla peste e colla febbre gialla inclina a giudicare di appartenere alla classe de' tisi, e tenendo dietro all'ipotesi del Buniva suppone esser nel midollo spinale, nell'ottavo pajo, e nel sistema de' ganglj la vera condi-

zion patologica. E quì ci cade il destro di annunziargli il nostro maggiore compiacimento nell'osservare la sua sagace maniera di vedere, corrispondente in molta parte a quella che ci abbiamo da qualche tempo formata intorno all'indole del flagello indiano. Se noi ponghiamo mente a' sintomi morbosi, veggiamo che i primi ad affacciarsi tengono ad una lesione del sistema nervoso, come vertigini, angosce, cardialgie, enterolgie, cefalalgie, crampi, vomito, diarrea; se riflettiamo che la perdita degli umori tal fiata non esiste, e il morbo traccia i suoi periodi, offre la cianosi esclusiva a lui, produce la morte, chiara si mira l'insussistenza di quelle dottrine che dalle semplici evacuazioni di quegli umori essenziali alla vita, mosse primitivamente nel tubo gastro-enterico, fan procedere gli sconcerti nervosi, il malessere generale, il color bluastro della pelle, il freddo del corpo. La Fisiologia c'insegna lo stretto rapporto che avvi fra il cervello e il canale digestivo, e l'influenza sovrana ch' esercita il sistema ganglionare sulle funzioni organiche: le osservazioni patologiche fan noto che il vomito può sovente dipendere dal morboso consenso dell'encefalo affetto e dalle perturbazioni del nervo vago. Il languore della respirazione, la sospensione dell'ematosi, e quindi la cianosi si spiegano in tal dottrina assai bene pel manco d' influsso dell' ottavo pajo sulla respirazione, e corrispondono assai bene agli sperimenti già istituiti dal Dumas, dal Dupuytren, dal Brougthon, dal Mayer. L' alterazione della crasi del sangue può eziandio in qualche modo dipendere dall'azione del *virus* contagioso sul detto fluido, il quale può ancora essere una primitiva condizione o cagione morbosa che voglia appellarsi. Comunque vada la bisogna, certo però si è che i fenomeni i più notabili offronsi dal sistema nervoso; dimodochè ritenghiamo in lui la sede principale del male asiatico. L'ipotesi del Buniva sembra conforme a' fatti e discende qual leggittima conse-

guenza dall'osservazione. Non è così della pretesa gastro-enterite, e de' dati onde taluni ricorsero a poggiarla, come le doglie intestinali, la diarrea, il vomito, l' iniezione della mucosa intestinale. Ma ove riflettasi che nelle vere cardialgie, enteralgie, e altre nevralgie di simil fatta non entra a parte l'infiammazione de' pezzi a cui distribuiscousi i rispettivi nervi; e che i pretesi segni delle flogosi della membrana mucosa si riducono a mera ingezione, e macchie rosse, a granulazioni miliari, le quali sonosi pressochè generalmente vedute negl'individui morti nel periodo di reazione, in quelli trattati coll'eccesso degli stimoli, e ne' ben nutriti, siccome i *cholerici* curati dal Broussais e da' suoi partigiani, di leggieri ci persuaderemo de' danni cagionati dal metodo antiflogistico. Perlochè ci è forza conchiudere che parecchi morbi non si presentano sempre identici nella loro forma, ma variano nel loro aspetto, e nelle loro complicazioni a seconda del temperamento, dell'età, del sesso, del tenore di vivere, del clima, e di cento altre cagioni speziali che possano influirvi.

Sebbene l'Algeri non avesse avuto l'agio di aver osservato *cholerici*, le sue vedute sulla diagnosi e sul pronostico mostrano un Pratico circospetto e uno spirito diligente, che sa compartire a' varî pervertimenti organici quel valore dato loro da' lumi fisio-patologici, e dalle osservazioni cliniche. Perchè un medico possa sulla natura e sul trattamento d'un male ragionare, conoscerne le multiplici modificazioni, scrutinarne le complicazioni, non è unquamai necessario, che abbia avuto sotto il suo occhio clinico le loro svariate forme; basta che possegga gli elementi dell'osservazione acquistati al letto degl'infermi, e il vero genio medico onde adoprarsi con sicurezza al trattamento delle infermitadi.

La descrizione che porge della così detta *colerina*, e i precetti sul trattamento mostrano che questo debbe modificarsi giusta le varie condizioni individuali e le mo-

dificazioni sintomatiche. Nota il regimine alimentare e le misure igieniche per premunirsi dagli attacchi del male, e passa dappoi al metodo curativo.

Accenna le varie formole medicinali e il trattamento pratico del *cholera* seguìto da' medici francesi ne' principali spedali di Parigi, pone innanzi i primi soccorsi a dare a' malati di campagna prima dell'arrivo del curante. Raccomanda ai primi periodi di muovere la diaforesi con bagni a vapore, o col metodo di Petit, e con infusioni calde prese internamente, loda la rivulsione esterna con mezzi eccitanti, esamina l'opinione dell'italiano Versari, e offre utili considerazioni sull' uso dell'ipecacuana da non pochi generalizzato. Imprendere di provocare la diaforesi e chiamare alla pelle quella flussione che va a stabilirsi nel tubo digestivo, ell' è stata la mira tenuta da' medici i più circospetti; avvengachè le leggi fisiologiche fan noti e la stretta simpatia e gl'intimi rapporti, che la pelle legano al surriferito tubo; e l'antica sapienza c'insegnava *alvi laxitas*, *cutis densitas*, *cutis raritas*, *alvi densitas*. Molti fatti concorrono alla sanzione di tal principio pratico volto alla cura del *cholera*, e le belle osservazioni del Moreau de Jones, del Julius, di Reinier, di Ranken, di Hermann, di Bally, di Panvini, attestano i buoni effetti del metodo diaforetico. Arrogi che molti casi di rabbia, malattia affine al *cholera*, sonosi completamente dal Buisson guariti coi bagni a vapore detti alla *russa* (Archives gènèr. de Mèdicine Paris 1833.) Rispetto all' uso dell' ipecacuana cade in acconcio il declamare contro quegli sciagurati professori savorrali, che poggiati ad alcune false larve di gastricismo, e a quel detto *vomitus vomitu curatur*, in ciascuna malattia di qualsivoglia natura ricorrono agli evacuanti di ogni specie a discapito sommo de' loro infermi. Allorchè nel morbo di cui favelliamo avvi come complicazione il vero gastrico imbarazzo, i cui segni sono stati così bene rilevati dal Baglivi e dal Pinel, è da

commendarsi l'ipecacuana; ma qualora ciò non esiste nissun bene possiamo noi ritrarre da un farmaco che aumenta ancora la ferocia del male, e tutto disturba e squonquassa il nervoso sistema. Parimenti nelle febbri cosiddette *gastriche* raccomandasi in generale l'emetico, ma ciò che noi abbiamo annunziato altrove *(Discorso sulle febbri tifoidi)* per le nostre particolari osservazioni è pure da applicarsi al trattamento del *cholera* e di altri morbi; sicchè ci è d'uopo conchiudere coll'Algeri, *che l'ipecacuana sia rimedio eroico nel cholera non v'ha chi lo nieghi, ma che si dia senza questo criterio ed operi bene non avvi certo alcun medico che lo affermi; si corre anzi pericolo di render generale un precetto che soffre delle grandi eccezioni, e che generalmente applicato può compromettere la vita degli infelici.* Indi l'A. ligio all'esperienza avverte che in varî soggetti sanguigni e pletorici, assuefatti ad emissioni periodiche si ha da ricorrere al salasso topico o generale giusta il bisogno. Loda il mercurio proposto dal nostro dott. Pietro Polara, e sperimentato proficuo dal Robert, non che dimandato dall'azione ch' esercita sui moti del sistema nervoso; elogia il ghiaccio e l'acqua fredda, che hanno corrisposto alle indicazioni de' più valorosi medici. Quanto è all'uso delle bevande gelide e delle sostanze stimolanti non posso passar sotto silenzio le mie particolari osservazioni verificate due volte su di me stesso nel caso di un grave *cholera* sporadico e d'una febbre perniciosa *cholerica*. L'acqua fredda pareami che momentaneamente calmasse la sete, il vomito, le convulsioni, il malessere, ma venìa di gran lunga superata dal ghiaccio che possedea un'azione immediata a comporre il generale disturbo ed il vomito. Siffatti rimedî doveano però esser semplici, non mescolati a cosa alcuna: difatti il gelato di limone accrescevami la nausea e i moti antiperistalti delle prime vie. L'istesso è ancora da avvertirsi de' varî eccitanti usati senza l' unione dell' oppio:

dappoichè la canfora, le acque di menta, di melissa, l'alkermes liquido, erano per me stimoli insoffribili, là dove erano facilmente sostenuti colla mescolanza dell' oppio o del laudano del Sydenham. Ora appartiene alla sagacitade del curante scandagliare il temperamento, le condizioni dell'infermo, e la quantità relativa de' fatti, onde giusta il bisogno particolare scerre l'una o l'altra medicazione e modificarne l'uso.

L'Autore pone ad esamina l'azione di siffatti rimedî, nè trascura di far cenno del visionario metodo omiopatico; descrive i rimedî ausiliarî, il trattamento de' *cholerici* convalescenti negli spedali, la profilassi, le cautele per assistergli, la polizia degli spedali, il modo di passare all'autopsia e al sotterramento de' cadaveri, le misure necessarie alle famiglie in occasione di contagio nel loro seno, il metodo di purificare le camere, gli obbietti più necessarî ad aversi in casa da' cittadini, le cautele per gli assistenti, e pe' medici; discute se sia utile la istallazione di una compagnia di soccorso, come e quando convenga abolire il cordone sanitario in Sicilia, come impedire la diffussione del contagio nel caso che il male venga a noi, e altrettali cose di utilità pubblica. Ci duole intanto nel profondo dell' animo insieme a tutti i sensati cittadini, di essersi fra noi troppo intempestivamente aperte le comunicazioni col continente infetto, e più grave si rende il nostro dolore pel pericolo, in cui forse dovremmo inciampicare al par di altre nazioni poste in simili cimenti dopo aver profuso ingenti spese per l'allontanamento d' un flagello sì spaventevole e tremendo che desola le famiglie, affligge le città, e spopola i regni.

Combatte l'Autore finalmente l'opinione accarezzata dal Semmola e da' medici dello spedale della Consolazione di Napoli, i quali lo ascrivono ad irritazione del cieco, mossa dalla presenza del *tricocephalus dispar*, e suppone con molto senno l'esistenza di questo entezoaro qual

complicazione, anzichè come cagione primitiva, che non può mica porgere l'esatta spiegazione de' fenomeni morbosi. Offre un indice de' rimedi più usitati nella cura del *cholera*.

Moltissimi sono stati coloro che hanno voluto scrivere intorno a lui, ma pochi que' fortunati, che spoglia la mente di ogni preconcepita dottrina, hanno fra il trambusto delle opinioni tentato di conoscerne la possibile natura e penetrare l'intima ragione delle cose. Nell'opera del Dottor Algeri non rivenghiamo vapor di sistemi, non idee volatili e trascendentali, non alemanne spiegazioni; ma retta discussione delle disparate ipotesi, considerazioni generali desunte da osservazioni particolari, buona logica, sano criterio, eccleticismo, insomma nella stessa noi leggiamo in forbito stile tuttociò che di utile si è ovunque sperimentato.

Luigi Castellana.

Elementi di filosofia per uso del Seminario Arcivescovile di Palermo dell'ab. Salvatore Mancino professore di tale facoltà nel detto Seminario. Palermo 1835—36 due volumi in-8.

Saggio critico degli elementi di filosofia di Salvatore Mancino dato da L. Bonelli professore di tal facoltà nella Università pontificia di Roma.—Palermo tipografia e legatoria Roberti 1837.

Mentre noi leggevamo l' opera dell' ab. Mancino, non avendola potuto leggere innanzi, per difetto assoluto di tempo, ci pervenne alle mani il *Saggio* di che sopra abbiam posto il titolo: il quale, estratto dagli annali delle scienze religiose (vol. III. n. 9. nov. e dic. 1836.) ove dall' autore era stato inserito, veniva tra noi ripubblicato. E siccome risguarda un' opera di un nostro concittadino, ch'è da noi amato e stimato, e

chè onora la nostra patria; così abbiam creduto ben fatto il far cenno pure del *giudizio* di un professore del continente, perchè lontano dalle contrarie passioni, che l'opera del Mancino aveva in molti più o meno violentemente eccitato.

Noi vogliamo rendere un tributo alla giustizia, poichè forte ci pesa quando i privati affetti e non la verità guidano i giudizi degli uomini. Sicchè mentre annunzieremo l'opinione che della citata opera ci siam formati noi stessi, ci farem carico eziandio di quella che il valente professore di Roma ne ha portato.

Il Mancino, conoscitore profondo della materia, aveva meditato negli antichi, e le opere voluminose e complicate degli altremontani scrittori aveva con indefessa fatica studiato: ed allontanandosi da tutti i sistemi, che l'inrequieto spirito dell'uomo aveva in tante epoche formato, senza voler penetrare la verità, e con agitare inutilmente gli animi, egli aveva dettato un corso di filosofia, che metteva al giorno i lettori di tutto ciò che su questa scienza, la più importante di tutte, perchè è quella dello spirito umano, erasi di meglio pensato e scritto; diguisachè a noi pareva che senza metafisiche astrazioni e confusioni, egli pienamente la gioventù ammaestrasse ed illuminasse.

Il Mancino non ha fatto un trattato di filosofia pei sommi; e non ha certo inteso di essere creatore di novelli sistemi filosofici: egli al contrario ha scritto per la gioventù siciliana, sceverando dalla massa delle dottrine che fin dai secoli più remoti eransi annunziate, quelle che le più sicure, e le più confacenti al suo scopo si riputavano: nel che parmi di esser egli mirabilmente riuscito; e godo nel sentirlo proclamare da coloro che Siciliani non sono. Onde sì per questo sì pel metodo piano e semplice che ha tenuto, e per la chiarezza con cui ha dettato il suo libro ha riscosso meritamente l'applauso dei più.

In due parti divide l'autore l'opera sua: in quelle che sono parse ai moderni le più opportune, e che sono state ricevute senza molte contraddizioni: cioè in *filosofia soggettiva* ed in *filosofia oggettiva*.

Gli antichi solean dividere tutta la filosofia nelle note quattro parti di logica, metafisica, morale, e fisica; onde ognun vede quanto abbiano i moderni su di quelli vantaggiato. Imperciocchè la *filosofia soggettiva* considera le forze dell'intelletto; la *oggettiva* esamina le cognizioni che per mezzo di queste forze possonsi acquistare. Bellissima è quella idea, che l'*uomo prima ha pensato, e poi ha indagato le leggi del pensiero*. Così scrisse Omero e scrisse Sofocle colle sole norme che il buon senso e la ragione loro suggeriva. Venne Aristotile, e su ciò che quelli avevano scritto le regole cavò della tragedia e dell'epopea. La filosofia dunque del *soggetto* nacque per questo medesimo principio. Ella, considerando tutto ciò ch'è *in me*, sulle forze dell'intelletto, sul come operano queste forze, e sul come debbono essere regolate e dirette si aggira: quindi in ideologia e logica si divide: mentre quella dell'*oggetto* ovvero *oggettiva*, che su tutto ciò che è fuori *di me* si volge, comprende la psicologia, la cosmologia, la teologia naturale; cioè l'anima il mondo e Dio.

Riguardo all'*ontologia*, quella parte comunissima della filosofia, su di che, collo Storquenau alla mano, si sono per sì lunghe stagioni con barbara prepotenza oppresse le menti dei giovani; io credo che bene e sapientemente abbia fatto il nostro autore nel non tenerne separato discorso. Pare che il professore romano inclini, nel cennato suo *saggio*, a non far buon viso per quest'oggetto al palermitano scrittore. Io però credo che questi lode meriti pel suo divisamento. Imperciocchè ho sempre tenuto l'ontologia, come la parte più astratta più aerea e più inconcludente di tutta la filosofia: il che può vedersi da chiunque, non ignaro di

questi studi, voglia rivolgere il pensiero agli argomenti che nell'*ontologia* si discutono. Difatti che cosa sono i *primi principî di dimostrazione*, il *principio di contraddizione*, quello della *ragione sufficiente*; del *possibile* e dell' *impossibile*, dell'*ente*, dell' *essenza* dell' *esistenza*, degli *attributi*, dei *modi*, dell'*ente necessario e contingente*, del *mutabile* ed *immutabile*, della *sostanza* dell' *accidente*, e di cento altre cose di simil fatta, che stancano l'intelletto, e lo premono con un linguaggio di convenzione e barbarico, onde piegarsi a comprendere ciò ch'è vano ed incomprensibile? Quindi saggiamente ha adoperato il Mancino nel parlare dell'*ontologia* con filosofica sobrietà, ed allontanando tutto quel misticismo scolastico, che tanto ha nociuto a questa sublime scienza. Egli perciò seguendo, con savio intendimento, La Romiguiere e Galluppi, tratta delle principali idee dell'*ontologia* là dove ragiona dell'*ideologia*; e poi, seguendo suo consiglio, alcune cose più importanti, secondo gli viene meglio il destro, or nella soggettiva or nell'oggettiva filosofia dichiara. E così immedesima nel corpo di tutta l'opera le ontologiche dottrine. Il qual sistema a me pare degno di essere seguito a preferenza di qualunque altro.

Il Mancino adunque con dottrina e con giudizio, che assai più vale della dottrina stessa, ragiona delle cinque parti, che abbiam cennato, e in cui egli divise tutta l'opera sua: e l'idealismo assoluto di Tracy combatte, ed il sensualismo di Condillac attacca, e la scuola scozzese e la tedesca lauda, e l'ecclettìcismo di Cousin, come il più saggio e il più conforme alla ragione umana, siegue ed adatta al suo piano.» Altra fiata, egli dice, i filosofi furon Platonici, Aristotelici, Cartesiani, Wolfiani; oggi non si vuol essere più ligio di alcun partito. Il filosofo con alla mano la fiaccola della esperienza interroga i vari sistemi, che si sono divisi in tutte le epoche l' impero della filosofia. Questi, come osserva

Cousin, hanno dovuto avere una parte di verità, mentre hanno soggiogato molti spiriti. Il *Sensualismo* che tutto a' sensi riduce, l'*Idealismo* che tutto deriva dalla attività della ragione, il *Dommatismo* che in seno alla verità crede riposarsi, lo *Scetticismo* che dichiara l'uomo inaccessibile alla certezza, per lo lato della loro verità, si sono insinuati nella mente umana, perchè l'uomo non si arrende mai all'errore come tale. Il filosofo adunque sceglie da tutti quello che vi ha di vero, rigettando l'esagerazione e l'errore, e ne forma una filosofia equitativa e completa, che da molti vien detta perciò *Ecclettica*. Tale ecclettìcismo è diverso dal *Sincretismo*, che consiste nel progetto stravagante di metter di accordo tutte le sette e le opinioni de' filosofi. » Quindi delle facoltà dell'anima, e di tutto che all'ideologia appartiene; e del giudizio, del raziocinio, del sillogismo, delle operazioni dello spirito nel combinare i fatti sperimentali, dei metodi analitico e sintetico, e di tutt'altro che alla logica si addice, con erudizione e con dottrina ragiona. Poi della natura dell'anima, della sua spiritualità, della sua immortalità, delle opinioni dei filosofi sulla sede di lei, dei rapporti del fisico col morale, e di tutto che la psicologia risguarda tiene leggiadro e sennato discorso: poscia del mondo, e delle leggi che lo governano, e della materia, e di ogni cosa che spetta la cosmologia, e che fa al suo obbietto tratta colla guida dei migliori: siegue poi a discutere con prudente consiglio della esistenza e degli attributi di Dio, e della religione in generale e in particolare; de' deisti e degli ateisti, e di tutto che appartiene alla teologia naturale, limitandosi a dire ciò che bisogna per l'oggetto a cui volge, che è quello d'istruire la gioventù, allontanandola dalle idee che potrebbero farla inciampare nei deliri dello spirito umano.

Insomma tutte le parti della filosofia sono per essolui trattate con sobrietà con accortezza con giudizio;

Egli non ha mai sdraripato dai suoi confini; e fu, scrivendo per la verità, sempre presente a sè medesimo: il che è un gran merito per chi penetra nel midollo della scienza, ed è avvezzo a meditare, e a veder le cose sotto tutti i rapporti, e non con il lume di un sol uomo, vero o falso ch'egli sia, e a dritto o a torto ch'egli il faccia.

Il Mancino dunque ha fatto un buon libro; il che non è poca gloria, quando i libri che si fanno non sono plagi, che allora direbbero i Francesi *tutto il mondo è scrittore, e i ciabattini sono scrittori*; ma quando sono il frutto delle meditazioni e de' sudori degli uomini.

Per le quali cose abbiam letto con sommo piacere il saggio critico dato su quest'opera dal professore di Roma. Costui conviene di aver ella i veri pregi dei buoni libri elementari, l'ordine cioè, la chiarezza, la sobrietà: di manierachè (secondo egli si esprime) chiunque legge non potrà non apprendere e ritenere senza stento i principî ch'espone, le prove che adduce, le deduzioni, gli schiarimenti. E siccome (soggiunge) troverà nel medesimo tempo raccolte in breve sì, ma con moltissima diligenza tutte le più importanti discussioni che i recentissimi scrittori di filosofia tanto stranieri quanto italiani hanno prodotte; così il corso dell'ab. Mancino si dovrà dire in verità un corso tutto moderno ed appropriato al tempo.

Le quali cose che son vere, e che possono da ogni uomo mezzanamente istrutto nelle metafisiche dottrine, conoscersi e verificarsi, debbono raccomandare l' opera del palermitano scrittore, e disarmare coloro che gratuitamente l'attaccano. E bene e saviamente dice il cennato scrittore, che mentre alcuni con tanto pericolo e danno si erudiscono sopra gli scarsi ed inesatti accenni de' manuali e de' giornali che ci vengono per lo più d'oltramonti, possono invece negli elementi di che par-

liamo trovare più ampia erudizione, ed insieme imparare a distinguere la verità dal sofisma ; ed i principî e le massime, che tutti i buoni filosofi riconoscono, dalle opinioni incerte e vacillanti, che per lo più riescono o vane o dannose alla vera scienza.

Egli promise che dal noto sarebbe passato all'ignoto e dalle cose più facili alle più difficili, e mantenne a meraviglia la sua promessa. I principî astratti e generali furon dalle sue dottrine esclusi, il sillogismo eliminato. Egli coll'esperienza e coll' osservazione, e con un costante uso di una moderata ragione, ha fondato i suoi ragionamenti, stabilito i suoi dommi, ordinato un corso di filosofia facile chiaro, che ai presenti e ai futuri raccomanderallo.

Noi dunque ci congratuliamo col sig. Mancino, e desideriamo ch'egli desse ognora opera a libri di sì generale utilità, siccome è quello di che abbiam tenuto discorso. F. M.

Esame della evidenza intrinseca del cristianesimo di Soamo Jenyns.—Palermo presso la reale stamperia 1836 un vol. in 8. di pag. 90.

Sono omai sessanta e più anni che venne da Soamo Jenyns pubblicato in Inghilterra il cennato libro. Nel 1778 se ne fece una traduzione francese; ma non si diffuse gran fatto: poco fu sempre esso conosciuto in Italia; quasi niente in Sicilia, e nessuna traduzione italiana ne venne mai fatta.

Nel 1824 si fondò in Inghilterra una nuova Società sotto il titolo di *Società della cristiana evidenza*, ove ministri e privati, ecclesiastici e laici, dotti ed indotti, e donne non volgari vi concorreano a furia, come tuttora vi concorrono, e disperatamente si battono: perciocchè ivi si agitano i dommi della cristana religione, non dominando in Inghilterra *l' indifferentismo*, come nella massima parte d' Europa; sibbene i partiti religiosi, che

sono colà tuttavia impetuosi, e violenti. E siccome molto male alla fede di Cristo ha fatto la cennata Società, tanto pei giudizî fallaci che ha emessi, quanto pel tuono con cui li predica; così è venuto all' ab. Saverio Terzo, uno dei nostri valenti letterati, il pensiero di tradurre l'opera di quell'inglese nell'italiana favella: il che ha fatto in istile puro ed elegante non che piano e sobrio, onde le dottrine che da quel pio si espongono meglio e più facilmente insinuarsi possano nell'animo dei lettori. La nuova setta surta in Inghilterra ha per mira la cristiana evidenza: l'opera dell' inglese Jenyns, ha pur questo fine: onde il traduttore ha creduto di batter quella colle stesse armi che gli appresta un suo medesimo connazionale: il quale, malgrado che abbia scritto in lontane epoche, pur nel suo lavoro, quasi per prodigio, siccome fa travedere il nostro ab. Terzo, tutte trovansi le risposte che darsi possono ai novatori.

L'intenzione adunque del traduttore è sommamente pia e devota: il libro è da lui intitolato al P. d'Acquisto con una leggiadra lettera, che verte sull'opera volgarizzata, e che spande luce sopra alcuni punti della medesima. Egli, fra le altre cose, rileva che alcuni avean forse fatto mal viso alla cristiana fatica dell'inglese apologista, perchè, dicevano, aveva egli fatto dipendere le prove della religione dalle profezie e dai miracoli. Ma il Terzo fa riflettere che l'inglese scrittore fa opera delle uno e degli altri, per costituire la religione da' caratteri intrinseci della medesima, e della sua morale. » E quelli (soggiunge) non veggono il suo modo di ravvisarla, il suo principale scopo, nè la forza comprendono di tutto il ragionamento; e però si credono di scorgervi una petizione da principio. Le profezie ed i miracoli sono una maniera di prova; questa ne è un' altra tutta diversa; e tutte e tre colle altre contribuiscono a dimostrarne la verità. I dommi e la morale ne sono, come la sostanza ed il contenuto, ed il carattere costitutivo ne formano; le profezie ed i miracoli ne sono la conferma, e come il

suggello, e stanno in certa guisa al di fuori della medesima; appunto come negli stromenti pubblici sono la data, le formole, i testimoni, le soscrizioni, il siggillo, che nulla han che fare colla sostanza, e col contenuto del rogito, ma sì la validità ne costituiscono, la legalità. » Le quali cose dal traduttore annunziate, e che noi abbiam voluto riportare, daranno un' idea della natura del libro, che oggi si pubblica, e del modo di argomentare dell' autore in una materia sì grave e sì gelosa.

Noi quindi non aggiungiam più nulla del nostro, lasciando che il leggitore non volgare col suo senno ne giudichi. F. M.

Osservazioni critiche di Carlo Dupin all' opera del dottor Kastner intitolata; *ricerche sulla durata probabile della vita dell' uomo, per servire alla statistica medica.* V. il fasc. 47 di queste Effemeridi pag. 128.

Il Dupin ha primieramente attaccato la validità delle basi che l' autore ha prese per le sue ricerche sulla mortalità in Francia ed in Inghilterra, cioè da una parte le tavole date dall' Ufficio delle longitudini secondo Duvillar, e, dall' altra, i documenti che pubblica in ogni decennio il parlamento britannico. Quest' ultimo lavoro non merita, giusta il sig. Dupin, nessuna specie di confidenza. In quanto alle tavole di Duvillar elle non sono calcolate per tutta la Francia, ma solamente per la popolazione delle città, ove la vita media era molto più lunga prima della rivoluzione, ch'essa non l'era nelle campagne. Elle sono dunque inesatte pel tempo passato; se si applicano a tutta la Francia. Ma siccome la vita media è aumentata ora da 7 a 8 anime; così non ci possiam servire delle tavole antiche e delle nuove tavole, per determinare la lunghezza della vita media nel periodo che è scorso da Duvillar fino a noi, senza avere precedentemente determinato, e senza far entrare nel cal-

colo la prestezza progressiva dell' aumento della vita media medesima.

Il Dupin si è in seguito applicato a rilevare gli errori che crede essere stati commessi dal dott. Kastner a proposito dell' Inghilterra. Così il Kastner aveva creduto trovare, per la durata media della vita, una cifra molto più elevata nelle contee agricole che in quelle manifatturiere. Il Dupin si applica a provare che questo risultamento è completamente inesatto, e che in Inghilterra, come dappertutto, la longevità è in proporzione diretta cogli agi della vita, e gli agi coll' industria. Difatti nella contea di Lancastre, la più industriosa di tutta l' Inghilterra, questi tre termini attingono il massimo e nonostante la migrazione continua degli abitanti delle campagne, che dovrebbe aumentare la comodità di quelli che restano, la tassa dei poveri è infinitamente meno forte nelle provincie manifattrici. Vi bisognerà molto certamente per credere che le nuove macchine sieno state una causa di miseria per gli operai. Con i nuovi ordegni un solo operaio fila oggigiorno tanto cotone nel medesimo tempo che l' avrebbero potuto fare, sessanta anni addietro, 4400 operai. Una macchina a vapore della forza di un cavallo fa tanto lavoro, quanto ne avrebbero altre volte potuto fare 1600 uomini. Intanto il salario medio in Inghilterra è di 40 soldi per giorno: e tal è il basso prezzo delle stoffe che una donna può proccurarsi per tre franchi un vestito completo di tela impressa. L' industria del cotone produce annualmente in Inghilterra una ricchezza di 910 milioni: or su questa somma enorme un nono solamente va ai capitalisti, ed il resto alla mano d' opera. Quindi le invenzioni moderne hanno in un mezzo secolo, creato in una sola branca d'industria, agli operai inglesi una rendita di 800 milioni. Il progresso della ricchezza ha prodotto quello della sanità pubblica, e l' aumento rapido della popolazione e della longevità

degl' individui. Le fabbriche infine si rendon salubri ognora più: l' operaio vi vive in una temperatura dolce e costante, mentre il travaglio della terra espone alle intemperie dell' aria, donde nascono ogni sorta di malattie e d' infermità.

Le quali cose, che vi presentano dati che sono fuor di dubbio, e che vennero osservati da uno dei più profondi pensatori della Francia, qual è il Dupin, debbono illuminare tutti coloro che muovon cieco lamento contro i progressi dell' industria manifattrice, e si sono scagliati con tanto accanimento sulle macchine a vapore. L' umana fantasia fa sovente molti giuochi stranissimi, e i giuochi della sfrenata fantasia dell' uomo possonsi perdonare solo ai romantici, abbandonandoli, quai pazzi, ai loro furori. Ma la stessa indulgenza non si può certamente usare cogli economisti; poichè i loro errori, o le loro insulse utopie possono recare, come recano, grave danno alle nazioni.

Alcuni ci avevano dipinto le fabbriche d' industria come le fucine di Vulcano, popolate di spettri, e dove stavan tombe spalancate, che ad ogni momento ingoiavano i miserandi artefici nei primi anni della loro gioventù. Se gli uomini vedessero le cose come stanno, e non si facessero da vane illusioni dominare, meno infelici vi sarebbero sulla terra, nè tante guerre spietate sarebbero fra gli scrittori avvenute.

L' industria manifattrice oggigiorno più non resta, nè può restar più sola: quanto più ella si avanza, tanto più si estende l'agricoltura, ed in fiore si mantiene, senza temere in nessun modo e in nessuna epoca quei colpi che ha ricevuto la cultura dei grani nel mezzogiorno di Europa.

Questo gran bene deesi ai progressi della civiltà, alle invenzioni dell' ingegno, a quel magico potere di migliorare la sorte degli uomini e dei popoli che domina occulto nei petti, e fa miracoli.

F. M.

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Palermo nel mese di Marzo 1837.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	NUVOLE Densità	NUVOLE Massa	VENTO Direzione	VENTO Forza	VENTO Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
1	7.30	Matt	29,566	46,5	42,0	Nuv.var.	20	0,3	6,0	OSO	0,1			
	12. 0	Mezz	29,530	47,2	47,5	Oscuro	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	8.20	Ser	29,449	47,8	46,3	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,1			
	11. 0	Nott	29,369	47,8	48,6	Coperto	75	0,7	52,5	SO	0,4			
2	7.40	Matt	29,351	47,1	45,0	Coperto	70	0,7	49,0	SO	0,4			
	12. 0	Mezz	29,344	47,9	49,1	Nuvoloso	20	0,7	14,0	SO	0,5	10°.0'	113	(1)
	7. 0	Ser	29,312	47,5	45,2	Bello	5	0,7	4,2	SO	0,5	31.26		
	11.25	Nott	29,226	47,3	46,8	Bello	4	0,6	2,4	SO	0,9	36.52		
3	7.45	Matt	29,291	47,0	46,9	Oscuro	100	0,7	70,0	SO	0,4			
	12.10	Mezz	29,332	48,0	48,3	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	7. 0	Ser	29,289	47,7	46,9	Coperto	96	0,8	76,8	ONO	0,2			
	11.15	Nott	29,270	47,3	46,2	Coperto	90	0,8	72,0	ONO	0,4			
4	7.40	Matt	29,219	47,0	46,9	Misto	50	0,7	35,0	OSO	0,2			
	12. 5	Mezz	29,216	47,9	45,0	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,2			
	7. 0	Ser	29,255	47,0	43,5	Oscuro	100	0,9	90,0	OSO	0,2			
	11. 0	Nott	29,283	46,6	42,9	Coperto	90	0,9	81,0	OSO	0,1			
5	7.40	Matt	29,297	46,2	44,9	Bello	10	0,6	6,0	OSO	0,1		273	(2)
	11.55	Mezz	29,333	47,7	51,4	Bello	15	0,7	10,5	SO	0,2			
	7. 0	Ser	29,327	47,1	42,7	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	11.35	Nott	29,320	46,8	41,8	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,1			
6	8. 0	Matt	29,287	46,2	42,0	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,1			
	12.15	Mezz	29,295	46,9	47,5	Coperto	70	0,8	56,0	NNO	0,1			
	7. 0	Ser	29,369	46,5	46,0	Oscuro	100	0,8	80,0	NNO	0,3			
	11.15	Nott	29,429	46,3	45,6	Coperto	90	0,8	72,0	NO	0,4			
7	7. 0	Matt	29,507	46,4	46,8	Coperto	80	0,8	64,0	NO	0,2		459	(3)
	12.15	Mezz	29,589	47,0	47,3	Coperto	60	0,7	42,0	ONO	0,2			
	7. 0	Ser	29,626	47,2	46,7	Coperto	80	0,8	64,0	ONO	0,2			
	11.15	Nott	29,642	47,5	46,1	Coperto	80	0,8	64,0	ONO	0,2			
8	7.15	Matt	29,611	47,1	47,0	Nuv.var.	30	0,4	12,0	SO	0,1			
	11.53	Mezz	29,613	49,0	54,0	Oscuro	100	0,7	70,0	SO	0,4			
	7. 0	Ser	29,662	48,7	48,3	Nuvoloso	35	0,6	21,0	OSO	0,2			
	11.15	Nott	29,703	48,2	46,4	Nuvoloso	20	0,4	8,0	OSO	0,1			
9	7.20	Matt	29,742	47,9	46,2	Coperto	95	0,8	76,0	SO	0,1			
	12. 0	Mezz	29,709	48,9	51,1	Coperto	95	0,8	76,0	OSO	0,1			
	7. 0	Ser	29,853	47,5	47,3	Coperto	90	0,8	72,0	ONO	0,3			
	0.43	Nott	29,892	48,2	45,9	Nuvoloso	20	0,7	14,0	ONO	0,2			

(1) Notte e mattina—(2)Pioggia de' giorni precedenti—(3)Pioggia de'giorni precedenti.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
10	7.35	Matt	29,901	47,5	45,9	Coperto	80	0,7	56,0	NNE	0,1			
	11.55	Mezz	29,940	48,4	48,8	Nuvoloso	20	0,6	12,0	NNE	0,2			
	7.25	Ser	29,920	47,1	43,1	Lucido	0	0	0	OSO	0,2			
	11. 0	Nott	29,889	47,1	41,1	Lucido	0	0	0	OSO	0,1			
11	7.30	Matt	29,812	46,3	42,0	Bello	3	0,3	0,9	SO	0,2			
	11.55	Mezz	29,801	48,4	51,7	Bello	4	0,3	1,2	NE	0,2			
	7. 0	Ser	29,733	48,9	49,4	Nebbioso	50	0,2	10,0	SO	0,2			
	11.35	Nott	29,650	49,3	48,8	Coperto	90	0,6	54,0	SO	0,6	26.34		
12	7.35	Matt	29,464	49,3	51,0	Oscuro	100	0,8	80,0	ESE	0,5	10.37		
	12.10	Mezz	29,403	51,4	58,0	Coperto	70	0,7	49,0	ESE	0,6	20.51		
		Ser												
	11.30	Nott	29,427	52,1	56,3	Misto	50	0,6	30,0	S	0,3			
13	7.30	Matt	29,494	51,5	52,1	Nuvoloso	40	0,5	20,0	E	0,1		135	
		Mezz												
	7. 0	Ser	29,600	52,3	51,5	Misto	50	0,6	30,0	OSO	0,1			
	11.30	Nott	29,638	52,9	51,4	Lucido	0	0	0	OSO	0,1			
14	7.20	Matt	29,648	52,3	52,8	Oscuro	100	0,6	60,0	ESE	0,1			
	11.45	Mezz	29,655	53,5	55,1	Oscuro	100	0,8	80,0	OSO	0,2			
	5.30	Ser	29,634	52,9	50,0	Oscuro	100	0,7	70,0	ENE	0,3			
	11.50	Nott	29,682	53,0	53,4	Bello	8	0,7	5,6	O	0,5	11.18		
15	7.40	Matt	29,773	52,2	50,9	Lucido	0	0	0	calma	0		66	
	11.35	Mezz	29,830	53,9	55,3	Nuvoloso	35	0,7	24,5	NNE	0,3			
	6. 0	Ser	29,832	54,0	54,2	Nuvoloso	40	0,7	28,0	SE	0,1			
	10. 0	Nott	29,832	54,1	53,0	Oscuro	100	0,6	60,0	SE	0,1			
16	7.40	Matt	29,694	53,7	53,5	Coperto	95	0,7	66,5	calma	0			
	11.55	Mezz	29,579	54,9	59,3	Nuvoloso	25	0,5	12,5	E	0,5			
	5.15	Ser	29,425	56,1	58,4	Oscuro	100	0,6	60,0	E	0,5			
	11. 0	Nott	29,546	54,4	52,4	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,2			
17	7.45	Matt	29,484	53,7	52,9	Coperto	95	0,8	76,0	E	0,5		414	
	11.55	Mezz	29,549	54,7	56,1	Bello	12	0,7	8,4	NNE	0,2			
	7. 0	Ser	29,651	54,6	54,2	Nuvoloso	30	0,7	21,0	OSO	0,1			
	11.45	Nott	29,673	54,7	53,1	Coperto	98	0,7	68,6	OSO	0,1			
18	7.30	Matt	29,678	54,2	53,0	Nuv. var.	30	0,4	12,0	calma	0			
	12. 0	Mezz	29,690	55,1	55,8	Oscuro	100	0,7	70,0	ENE	0,1			
	7. 0	Ser	29,680	54,9	53,4	Coperto	70	0,7	49,0	OSO	0,1			
	11.15	Nott	29,673	54,7	52,1	Coperto	98	0,6	58,8	OSO	0,1			
19	7. 0	Matt	29,644	54,2	52,1	Nuv. var.	30	0,5	15,0	OSO	0,2			
	11.55	Mezz	29,605	56,1	59,5	Nebb. v.	30	0,3	9,0	NNE	0,2			
	7. 0	Ser	29,527	56,0	58,6	Coperto	70	0,6	42,0	OSO	0,1			
	11.15	Nott	29,487	56,1	58,1	Oscuro	100	0,7	70,0	SO	0,6	5.42		

(1) Notte—(2) Sera e notte—(3) Sera e notte.

Giorni del mese	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attacco	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
20	7.15	Matt	29,408	55,8	55,5	Oscuro	100	0,8	80,0	SSO	0,1			
	12. 5	Mezz	29,829	56,1	58,7	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	calma	0			
	7. 0	Ser	29,304	55,8	53,5	Bello	8	0,6	4,8	OSO	0,3			
	9.45	Nott	29,293	55,4	54,6	Bello	20	0,3	6,0	OSO	0,3			
21	7. 0	Matt	29,294	54,9	53,6	Coperto	95	0,8	76,0	SSO	0,2			
	12.10	Mezz	29,317	55,2	58,4	Coperto	70	0,8	56,0	OSO	0,3			
	6. 0	Ser	29,348	56,3	55,7	Osc. var.	100	0,5	50,0	OSO	0,4	5.42		
	11.30	Nott	29,301	55,3	54,5	Nebbioso	25	0,3	7,5	OSO	0,3			
22	7. 5	Matt	29,225	55,2	55,0	Coperto	95	0,8	76,0	OSO	0,4	3.35		
	11.45	Mezz	29,305	55,3	54,3	Coperto	95	0,8	76,0	OSO	0,4		137	(1)
	8.45	Ser	29,456	53,6	46,4	Coperto	70	0,7	49,0	OSO	0,4	7. 7		
	11.30	Nott	29,480	53,1	45,1	Coperto	90	0,7	63,0	ONO	0,6	7. 7		
23	6.50	Matt	29,475	52,0	45,9	Nuvoloso	20	0,7	14,0	ONO	0,1			
	11.52	Mezz	29,532	52,2	45,6	Coperto	80	0,6	48,0	ONO	0,1		47	(2)
	7. 0	Ser	29,630	51,8	44,8	Nuvoloso	20	0,6	12,0	ONO	0,2			
	11.30	Nott	29,647	51,3	43,4	Bello	6	0,6	3,6	O	0,1			
24	7.15	Matt	29,661	50,1	45,0	Bello	5	0,7	3,5	O	0,1			
	11.55	Mezz	29,663	52,0	53,1	Nuvoloso	25	0,7	17,5	NNE	0,2			
	7. 0	Ser	29,627	52,1	52,2	Nuvoloso	30	0,6	18,0	OSO	0,4	2.52		
	11.12	Nott	29,598	52,2	51,3	Coperto	94	0,6	56,4	OSO	0,6	2.52		
25	7.30	Matt	29,588	52,3	54,0	Cop. var.	85	0,7	59,5	OSO	0,6	12.32		
	11.45	Mezz	29,538	53,7	60,0	Coperto	95	0,7	66,5	SSO	0,4			
	8.30	Ser	29,504	53,8	59,9	Nuvoloso	40	0,8	32,0	SSO	0,5	45.0		
	11.15	Nott	29,389	55,2	62,3	Nuvoloso	40	0,6	24,0	SSO	0,8	26.34		
26	7.15	Matt	29,584	55,0	47,3	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	O	0,6	6.39		
	11.52	Mezz	29,671	53,4	49,9	Coperto	70	0,7	49,0	OSO	0,6			
	7. 0	Ser	29,736	52,8	48,6	Coperto	80	0,7	56,0	OSO	0,3			
	11. 0	Nott	29,785	52,4	48,1	Coperto	98	0,7	68,6	OSO	0,2			
27	7.15	Matt	29,798	52,0	48,3	Oscuro	100	0,7	70,0	SO	0,1		23	(3)
	11.58	Mezz	29,838	53,2	52,9	Nebbioso	30	0,2	6,0	NNE	0,2			
		Ser												
		Nott												
28	7.15	Matt	29,789	52,9	51,0	Coperto	96	0,5	48,0	OSO	0,1			
	11.52	Mezz	29,780	53,9	54,5	Oscuro	100	0.5	50,0	ENE	0,2			
	7.30	Ser	29,833	53,6	52,0	Coperto	96	0,8	76,8	NNO	0,2			
	11.30	Nott	29,876	53,3	49,7	Bello	12	0,7	8,4	ONO	0,1			
29	7. 0	Mat	29,867	52,5	48,0	Bello	5	0,3	1,5	calma	0			
	11.55	Mezz	29,919	53,6	54,1	Nuvoloso	20	0,7	14,0	NNE	0,3			
	8.52	Ser	19,930	53,9	49,8	Bello	8	0,7	5,6	OSO	0,2			
	10. 0	Nott	29,920	53,4	47,8	Bello	6	0,5	3,0	OSO	0,2			
30	6.50	Matt	29,890	52,1	46,3	Lucido	0	0	0	SO	0,1			
	11.55	Mezz	29,894	53,9	55,0	Nebbioso	20	0,1	2,0	NE	0,2			
	8.24	Ser	29.891	54,3	51,2	Bello	6	0,4	2,4	OSO	0,1			
	11.50	Nott	29,864	53,9	49,2	Bello	3	0,4	1,2	OSO	0,1			
31	7.20	Matt	29,805	53,0	49,9	Lucido	0	0	0	calma	0			
	11.55	Mezz	29,778	51,7	56,3	Nebbioso	40	0,2	8,0	NE	0,2			
	7.30	Ser	29,691	55,4	53,0	Bello	6	0,2	1,2	OSO	0,1			
	11.50	Nott	29,654	54,9	52,2	Coperto	98	0,7	68,6	OSO	0,1			

(1) Pioggia de' giorni precedenti—(1)Mattina—(3) Mattina.

RISTRETTO

	BAROMETRO INGLESE RIDOTTO A 32° DI FARENHEIT			TERMOMETRO DI FARENHEIT ESPOSTO ALL'ARIA		
	mass.	med.	min.	mass.	med.	min.
Mattina	29,901	29,575	29,219	55,5	48,83	42,0
Mezzodì	29,940	29,587	29,216	60,0	53,12	45,0
Sera	29,930	29,583	29,255	59,9	50,09	42,7
Notte	29,920	29,581	29,226	62,3	49,64	41,1

Medio totale.....29,581.....50,42

Volume, Densità, Massa } media delle nuvole { 58,55, 0,61, 40,67

Forza del vento { massima...0,9 di SO notte de' 2; media.....0,24

Pioggia in pollici lineari inglesi.....4,167

Il cielo nel corso del mese è stato nuvoloso..... 21 volte
Oscuro..... 20
Coperto..... 39
Bello..... 19
Oscuro con pioggia.... 6
Misto..... 3
Lucido..... 6
Nebbioso..... 6

Il vento dominante è stato l' OSO.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Dalla Siciliana favella de' suoi lessici, e suoi lessicografi—Ragionamento di Lionardo Vigo V. il fascicolo 47 di queste *Effemeridi* pag. 133.

PARTE II.

Fu sentenza del De Brosse, e fra noi di Ludovico Muratori, del Bettinelli (39), del Cesarotti (40), e come Napione dice *de' più chiari letterati de' giorni suoi che ogni particolare dialetto italiano abbia diritto di somministrar voci alla lingua colta e comune, purchè intese e facili ad intendersi in tutta Italia; e che*, segue a dire il Napione, *le voci latine sono sparse a piena mano in tutti i dialetti d'Italia; come a tutti è palese molte ne lasciarono i Greci a Venezia col gran commercio che ci ebbero, così in Sicilia, in Puglia, in Calabria; che il Bettinelli chiama ottimo consiglio quello che in ciascuna provincia o dialetto si formasse un proprio vocabolario, e che da questi particolari scegliendosi l'ottimo, si venisse a comporre un dizionario universale a giudizio di tutta la nazione, che si potrebbe allora vantare di avere un vero tesoro di lingua* (41). Nè altrimenti praticarono gli Ateniesi, popolo per cui fiorì massimamente la greca favella; poichè siccome testifica Senofonte nel secondo capo dell'ateniese repubblica, da ciaschedun linguaggio parziale prescelsero le belle frasi e le belle voci, e ne arricchirono il loro dialetto. E a valermi di una vera e vivace similitudine del Cesarotti dirò che *i dialetti di Grecia mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i*

loro deputati al collegio degli Amfizioni (42). E gli stessi Toscani sì teneri di lor preeminenza, e sì tenaci, anzi superstiziosi nel rifiutare qualunque voce o modo non usato nella loro terra, non si sono mostrati in tutto ostili al saggissimo proposto del Bettinelli. E sin'anco il professore Rosini, che dichiara potersi trarre poco vantaggio dalla nostra lingua, perchè non gli venne fatto trarne dalle prime 50 pagine del Meli, fa buon viso ai *labbruzzi* di Neera, agli *occhiuzzi, e a varî altri simili* vocaboli (43). E pensando che queste concessioni vengono da chi bee l'Arno; e pensando che mentre costoro concedono la teoria, non hanno sdegnato i grandi poeti toscani usare sicule voci, come il Redi allorrchè cantò:

Donne pietose devote d' *Amuri;*

e pensando che Petrarca *tolse voci e forme* dal siciliano, come attesta Pier Valeriano bellunese (44); mi allegro con noi stessi e con la Italia della riportata vittoria. Avvegnacchè se la lingua dee far tesoro di un vocabolo nuovo, o sostituire una voce certa ad una frase, e a tal uopo posson giovare le lingue parziali, allora non abbisognerà ella rivolgersi alla Francia, o alla Germania, o proferire per orgoglio la nudità propria alle vesti straniere; ma potrà di leggieri ingemmarsi ed ornarsi di quelle delle sue affini, anzi sue consanguinee e sorelle. E continuando questa appropriata metafora aggiungo col Bagnoli, che *in quanto alle parole, se una gemma vi sia da ornare la lingua, concederò che uno scrittore di autorità, l' apponga, purchè sia la parola docile a prendere la toscana impronta, e che ben collocata faccia bella figura e chiara ad intendersi* (45); e aggiungo con lo stesso in quanto a' modi: *se è concesso agli scrittori di formare delle figure su modello di lingue straniere, perchè si niegherà nei dialetti italiani, dove, modo vivace spiritoso e ben colorito si trovi da lumeggiare la lingua? Meglio è*

che abbia qualche cosa di patrio e di nostrale (46). Nè questi sussidî l'idioma illustre potrà ottenerli, senza la perfezione de' vocabolarî parziali, come tutti gl'Italiani hanno affermato, e non negato i coltissimi Toscani.

A corroborare il sudetto invito i letterati a leggere le considerazioni dettate dal Cherubini sul *Dizionariu univervali sardu-italianu compilau de su saçerdotu Vissentu Porru*, pubblicate nel fascicolo di Agosto 1836, della Biblioteca italiana, ove dimostra con matematica luce quanto sussidio potrà mercare delle parziali la illustre favella italiana, e ciò non prova con ispeculativi argomenti, ma con fatti ed esempi. La lettura di questo aureo lavoro convertirà i più increduli.

In varî stati della penisola che non sono toscani, e sono parti integranti d' Italia, si esercitano professioni speciali, e mille nomi ad esse appartenenti non potranno travasarsi nel tesoro della lingua senza attingerli dai parziali idiomi. Così noi la pesca del corallo e dei tonni pratichiamo, e però usiamo infinito numero di voci esprimenti le diverse parti degli utenzili a ciò addetti, de' pesci o delle piante pescate, delle persone, che ci si travagliano, delle diverse conce ed apparecchi de' tonni, nè l'Italia se vorrà tradurre le opere francesi su questi e simili argomenti, o dettare delle opere originali su di ciò, lo potrà mai senza giovarsi delle sicule voci. Egregiamente fu chiarito dal Cherubini con una tavola sinottica comparativa, qual sia in questo la lacuna della Crusca, non solo ma de' posteriori vocabolarî, e quel suo scritto non solo toglie, anzi diradica la quistione.

Ma di qual utile non sarà alla patria il disiato e proposto Lessico? Il nostro sommo utile nazionale, ci dee non che determinare all'impresa, ma farcela affrettare con ogni attività. Noi parliamo il siciliano, per così dire quando siamo in famiglia, ma nel foro, innanzi i governanti, nel pergamo, nelle colte assemblee,

ne' geniali ritrovi de' gentili adoperiamo la illustre favella; e, tranne alcune poesie e pochissime anzi singolarissime prose dettate in siciliano, le contrattazioni, la epistolar corrispondenza, le epigrafi ne' fondachi di mercanzie, e nelle botteghe di ogni natura, ed oggi sulle tombe de' trapassati, i processi criminali e civili, le sentenze e le decisioni de' giudicanti, gli atti del governo, e le opere di ogni genere scriviamo nella lingua illustre. E intanto che lingua è quella che leggiamo ne' notarili contratti, negli atti giudiziarî non che degli uscieri soltanto, degli stessi togati ancora, nelle iscrizioni delle nostre città; che lingua è quella che strepita nelle bocche di buon numero de' nostri avvocati, de' nostri predicatori, e della maggioranza dei nostri connazionali? Non è ella lingua, ma un bastardume, una mistea di siciliano e d'italiano, di vocaboli nostri di desinenze straniere, con sintassi siciliana, di verbi storpiati, di maschili volti in femenili, talchè quel sonito sregolatissimo di parole non è nè greco, nè latino nè italo, nè scotto, nè degli altri discesi da Nembrotto.

E intanto noi al veder tale scandalo predichiamo in tutti i giornali purità di favella, proprietà di vocaboli, ed a ragione si alza il lamento de' dotti; ma come riparare al difetto senza un buon vocabolario, che ci ammaestri della genuina e generale corrispondenza delle voci? Scordate essere in questa città civilissima, scordate quanto avete apparato sudando tanti anni su' libri della italiana favella, e ponetevi, come sono migliaia e migliaia di nostri connazionali, nell'interno dell'isola, e digiuno di ogni elemento della sinonimia siculo-itala: come fare in questo caso a manifestare in linguaggio illustre le nostre idee? Questo è il caso attuale della Sicilia; bisogno di parlare e scrivere l'italiano, difetto di mezzi per ben praticarlo. Nè oltre su questo vi dico, quantunque potrei porvi innanzi mille esempî ridicoli vergognosi e veri, chè la via è lunga, e preferisco la brevità.

Oramai che tutti i popoli dal Piemonnte alla Sicilia, toltine due o tre soltanto (47), hanno i lessici parziali, e nelle lingue de' varî stati sono autori di altissima rinomanza, e in esse son volgarizzate le opere de' più illustri italiani, e sin'anco in piemon'ese è il Lucrezio (48), e in siciliano abbiamo parte di Omero, Anacreonte, Teocrito, Orazio e Virgilio, si potrà mandare nobilmente ad effetto il divisamento del Bettinelli, del Muratori, del Napione, del Cesarotti, del Monti, del Mustoxidi, del Perticari, del Cherubini e di quanti gentili addottrinano e illustrano Italia.

E siccome noi precedemmo tutti nella formazione del vocabolario, del pari dovremmo vincer tutti nella sua eccellenza. Quelli che possediamo manuscritti o stampati non aggiungono al grado della presente civiltà nostra, è mestieri però fonderli tutti, e crearne uno che fosse perfetto, e opera di Sicilia non di un Siciliano o di pochi. Chi maturamente ha studiato la nostra indole, la nostra letteratura, i nostri letterati, converrà meco di breve che noi nella nostra somiglianza non abbiamo una fisonomia comune, un tipo comune, in somma una scuola; che preferiamo esser mediocri, purchè originali, ad essere eccellentissimi, ma imitatori; che ciascuno ha la sua stella; e finalmente che nella pluralità convenghiamo nel fervidissimo amor della patria, e che tutti siamo agitati scaldati da un foco ch'è disugualmente in tutti uguale. Questo è il carattere della siciliana letteratura, e molto più della presente; e le opere stampate da 30 anni a questa parte, e più le raccolte, come sono i nostri giornali, ne fanno manifestissima testimonianza. Nè questa nostra abitudine è di ieri; io la veggo sin dal 500 anche nella compilazione de' vocabolarî. Scobar, l'anonimo, Auria, Malatesta, Spatafora, Vinci, Del Bono e Pasqualino lavorarono ognuno da se, poco e appena quest'ultimo guardò l'anonimo, e raro lo cita, nè l' uno si fe' scala de' volumi

dell'altro per avvicinarsi all'ottimo. È necessario ch' io dia di volo ragione di tutti, per infine fermarmi sul Pasqualino, e mostrarvi la imperfezione del suo lavoro, onde la necessità persuadervi del novello vocabolario universale siculo-italico, e italo-siculo.

Lucio Cristofaro Scobar betico canonico di Siracusa e Girgenti fu discepolo di Elio Antonio de Librixa grammatico (49): costui, fu autore di un vocabolario latino e spagnuolo, a cui quegli aggiunse il siciliano. L' opera fu compiuta in Siracusa nel 1517, e stampata in Venezia, il primo tomo cioè nel 1520, e il secondo nel 1519. Sono da considerarsi le prose siciliane, che precedono entrambi i volumi, per avvisare quanti mutamenti hanno sofferto la nostra ortografia, e la nostra lingua. Ciascun volume ha il suo *prologo*, così egli appella la prefazione; il primo è trilingue, cioè latino, siciliano, spagnuolo; il secondo bilingue siciliano, latino. In quello dà ragione del metodo da lui tenuto e da tenersi nella formazione di simili opere com' è stato da me cennato di sopra; in questo di altre cose che in parte nelle annotazioni di questo ragionamento si leggono. Da uomo sapientissimo, quale si fu Cristofaro Scobar dovea sperarsi opera perfetta, ma egli frodò l'aspettazione della posterità, principalmente perchè non riunì la definizione alla parola, e più intese a tradurre in Siciliano il latino, che a formare un vocabolario di nostra favella. Talchè per questo fallo il suo volume indice copioso della siciliana lingua piuttosto, che vocabolario della stessa può addimandarsi. A' difetti primitivi ora per gli anni, e per la mutabile costumanza degli uomini quello vi si è aggiunto di trovarvisi grande numero di vocaboli antiquati, e affatto a noi ignoti, utili solo all'erudizione della lingua. Ma, di ciò ad onta, somma ed eterna sarà la nostra riconoscenza per la memoria di colui che primo tentò sì difficile impresa.

È superfluo favellare a voi, illustri colleghi, di Vin-

cenzo Auria e di Placido Spatafora, il primo da Cefalù, e vissuto dal 1625 al 1710 e della patria benemerito; il secondo palermitano e vissuto dal 1628 al 1691 utile alla gioventù siciliana per le sue proficue opere italiane e latine. Entrambi lasciarono manuscritti i siciliani dizionarî, che in questa biblioteca del Senato conservansi. Quello dell' Auria è in uno, quello dello Spatafora in quattro volumi, manca il secondo; ma sì l'uno che l'altro son preziosi, e quel del secondo è di considerazione degnissimo, e grande vantaggio se ne potrà ottenere come vedrete dal confronto ch'io farò di tutti.

Con migliori auspicî Onofrio Malatesta palermitano vissuto dal 1665 al 1749 si accinse all' impresa. Egli nel 1706 cominciò a stampare la *Crusca di la Trinacria*, ma la sua pubblicazione non ebbe effetto. Due copie del manoscritto rimasero presso i padri di s. Francesco di Paola di questa Capitale. Il suo lavoro è amplissimo, nè cede in molte parti al Pasqualino e al Del Bono quantunque ad entrambi anteriore; ma non bene alloga i vocabili, e più, le frasi e le voci scientifiche non ispiega scientificamente nè tutte registra (50).

Contemporaneo a costui deve allogarsi l'anonimo, il di cui lavoro conservasi nella biblioteca del Senato, e che fu dal Pasqualino spogliato, e citato col titolo di *Dizionario manuscritto antico:* esso è in un tomo in foglio, e monco più dello Spatafora: n' è caro, perchè servì di elemento al Pasqualino onde compilare il suo.

Il Del Bono nato in Palermo a 28 settembre 1697 estinto in Viterbo a 3 novembre 1775, arricchì la lingua di un altro dizionario del quale eseguì due edizioni: senza criticarlo da per noi, basta leggere quant'egli scrisse dell'opera sua nella prefazione, cioè di aver bandito gli esempî tratti da' nostri autori; i termini delle arti e delle scienze; le voci del regno; la geografia straniera; i termini bassi e antiquati; le definizioni; la etimologia, ed altre simili bagattelle; delle quali sentenze di bando parte rivocò nella seconda edizione e parte no (51).

Giuseppe Vinci protopapa de' greci, nacque in Messina nel 1701 e vi morì nel 1772; a lui dobbiamo la etimologia della nostra favella, che che ne dica lo Spinosa, il quale volle sparger credenza nel pubblico essersi il Vinci giovato de' lavori di Francesco Pasqualino. La sua opera ha le pecche degli etimologisti, e forse meno delle altre, volere, cioè, trarre, come i nobili antichi, loro origine dagli eroi di Troia, non contenti a quelli del Lazio; ma è ricca, pregevole, e di gran giovamento sarà alla nuova compilazione del nostro Vocabolario. Dal Vinci dotto negl'idiomi latino, greco, arabo, ebreo, caldeo, siriaco, dovea ottenersi uno scritto non inutile la terra nativa.

Ma finalmente Michele Pasqualino palermitano, qui morto ottuagenario nel 1812. volse l'animo a darne un vocabolario completo per le definizioni, le arti, le scienze, la geografia, la etimologia, ed è questo il migliore che possediamo de' quattro sin'ora stampati e che a giusto titolo oltremare è tenuto uguale in pregio a quelli del Boerio e del Porru. Ma egli è perfetto? Ecco alcuni soltanto de' suoi peccati, senza contare quello imperdonabile di non aver fatto tesoro delle opere di chi lo precesse. Ivi sono:

1°. Monche, o al tutto mancanti le voci e le definizioni de' termini di arti, mestieri, scienze, storia naturale;

2°. Mancano quasi tutti i vocaboli antichi, molti de' moderni;

3°. Mancano in grande numero i sensi figurati;

4°. Mancano le caratteristiche delle parti del discorso, talchè ignori se una voce sia verbo, nome, maschio, femina;

5°. Pone frequentemente un verbo, p. e. come neutro passivo, mentre lo usa nel senso attivo o neutro;

6°. Spesso registra il participio, e non il verbo, e così vice-versa.

7°. Nota il senso traslato prima del proprio non poche fiate, o il primo senza il secondo;

8°. Tralascia non pochi, nè i meno belli siciliani proverbï;

9°. La sinonimia italiana non rade volte è inesatta, o manca affatto, quantunque esista in lingua;

10°. Registra voci italiane, che nella nostra lingua non sono;

11°. Ingombra molte e intere pagine del libro storpiando i vocaboli per trovarne l'etimo nel siriaco, nel samaritano;

12°. I richiami non sempre corrispondono tanto per le voci, quanto per i proverbï: così alla parola *alberu* pone V. *arvulu*, e ad *arvulu* ne rimanda ad *alberu* senza darne la spiega;

13°. I proverbï non son posti alla parola sopra cui si appoggiano, ma ad arbitrio, talchè il rinvenirli è difficile;

14°. Le parole usate con diversa ortografia come *varva* e *barba*, le spiega in ambi i luoghi, in vece di un solo;

15°. Non conferma le definizioni con gli esempï;

16°. Tralascia affatto i vocaboli dell' isola tutta quanta, e solo fa buon viso a' palermitani.

Dalle cose discorse raccogliamo che ad onta di esistere tra manuscritti e stampati 8 vocabolarï siciliani con la corrispondenza, spagnuola, latina, italiana e delle lingue dotte in quanto riguarda alla etimologia; che ad onta che Scobar, Malatesta, e Pasqualino sorpassino gli altri in merito; noi non ne possediamo uno degno di noi e del secolo. E appena edito quello di quest' ultimo, se ne avvisarono le mende, e di uno all' altro decennio viemaggiormente accresceasi il desiderio di vederlo riformato; quando finalmente circa il 1830 Giuseppe Marco Calvino da Trapani (52), di cui sempre deploreremo la eterna dipartita, poeta ambidestro nella italica

e nella sicula favella, ardì voler navigare in questo pelago. Egli eccitò Pietro Colaianni tipografo trapanese ad assumere il tipografico carico, ed egli già dava mano a raccorre, a correggere, a perfezionare, quando morte lo spense nel vigor della vita. Nè per la lagrimevole perdita iscoraggiò il Colajanni, anzi venne in Palermo, vari dotti si raccolsero, fu iniziato il lavoro; ma non ebbe compimento, perchè non diretto da un corpo letterario costituito, perchè il tipografo risedeva in Trapani i collaboratori in Palermo; e per altre ragioni a tutti note; talchè di quel tentativo infruttuoso due cose solo rimangono nella nostra mente e nella nostra memoria; la prima si è la indubitabile certezza della generale richiesta di tutta Sicilia di rifare il vocabolario, la seconda il ricordo doloroso di essersi smarrito parte di uno de' due preziosissimi manoscritti del Malatesta.

Ecco la storia analitica de' siciliani lessici, e lessicografi dal 1500 al 1834: or confrontiamoli tutti a provare come da ciascheduno può trarsi vantaggio, e come ognuno lavorò isolatamente. Per lo che tolgo a caso una sola voce, mentre ne potrei mille: essa è il verbo *aggrancari* e i suoi derivati.

1. Scobar 1530.

1. Aggrancarisi li nervi . . . . . Tetanum pati.
2. Aggrancatu. . . . . Tetanicus, a, m.
3. Aggrancatu di venti . . . . . Prosthotonicus, m.
4. Aggrancatu idem. . . . . Prosthotonicus, a, m.
5. Aggrancatu di risa . . . . . Empersthotonicus, a, m.
6. Aggrancari, V. Tirari . . . . . Contrahо, is, x, unt.
7. Aggrancamentu. V. Grancu . . . . . Tetanus, i.—

2. Auria

1. Aggranchiari li ijdita o autru — Aggranchiare
2. Aggranchatu — Da aggranchiare, che si dice principalmente per la mano, per le dita quando si piegano a guisa delle gambe de' granchi.

3 Spatafora

1. Aggrancari di friddu — Stecchirsi di freddo, abbrividire, o abbruvidire; onde stecchito, abbrividito, abbruvidito, o intirizzito.
2. Aggrancarisi li nervi — Raggrinchiarsi o rattrarsi i nervi o raggranchiarsi.
3. Aggrancarisi li ijdita— Aggrinchiarsi le mani o le dita; onde mani aggranchiate. Il suo contrario è sgranchiare, e dicesi sgranchiar le mani.

4. Malatesta

1. Aggrancamentu — Leg. Grancu.

2. Aggrancari li idita, li pedi, la manu pri lu suverchiu friddu, a similitudini di li gammi di li granci —Interizire, indolenzire, aggranchiare le dita, mano o piedi, a guisa delle gambe de' granchi. — Rigio, s, ui ss. n. ass. Manum aut pedem rigere : rigent membra gelu, at frigore. Lib. Cic. Digitos cancri modo contrahi vel curvari, On. Rom. ex Plaut. Leg. Acciuncari.

3. Aggrancatu — it. Rigido, aggranchiato — lat. rigidus, a, um. Ut manus rigidas, per rigidus.

5. Anonimo antico

1. Aggrancari la manu o pedi — It. Aggranchiare, farsi rigido. lat. Rigeo, es, gui. s. s. manum aut pedem rigère.

2. Aggrancari li ijdita pri lu friddu, cioè piegarsi le dita per il freddo come gambe di granchio. It. Aggranchiare. Lat. Digitos cancri modo contrahi, vel curvari. On. R. Plin.

3. Aggrancatu. It. Rigido, Aggranchiato. Lat. Rigidus, a, m. Ut manus rigida; Per rigidus.

6. Vinci non lo registra

7. Del Bono

1. Aggrancari — Ritirare le membra o per freddo o per altra cagione. Aggranchiare. Membris contrahi.

2. Aggrancatu, aggranchiatu—Membris contractus.

8. Pasqualino.

1. Aggrancari — Non poter distendere i membri per ritiramento di nervi — Rattrappare, o rattruppire. Membris corpore corripi. Dalla voce grancu, quasi *adgrancari*, aggrancari. V. *Grancu*.

2. Aggrancatu — Rattrappato.

Ecco come tutti disconvengono o quasi tutti nel numero de' paragrafi, poichè 7 sono in Scobar, due in Auria, Del Bono e Pasqualino, tre nell' Anonimo, in Malatesta, in Spatafora, mentre Vinci lo tace; disconvengono nella definizione, nella sinonomia italiana e latina, ne' significati; talchè per aversi una perfetta riunione di tutti i sensi del vocabolo, fatta qualche leggiera emenda, dovrebbero tutti otto riunirsi, con le necessarie aggiunte.

Dichiarò De Spinosa nella Prefazione del Pasqualino che quel Dizionario era *il men difettoso che dall'Autore si era potuto; che per uscire quell'opera in tutte le sue parti perfetta, avrebbe avuto egli bisogno di maggiori aiuti (53)*; che il Pasqualino auguravasi che *una mano di persone di genio si applicassero insieme a compiere ciò ch' egli desiderava che si fosse fatto, e che un' Accademia intera avrebbe dovuto intraprenderne il lavoro (54)*. E così diceva lo stesso Pa-

squalino con la penna dello Spinosa, e non tutte conosceva le cancrene dell' opera sua, nè potea profetare l' incremento della siciliana attuale cultura, nè avvisava quanto utile potea trarsi da' sudori di chi lo precesse. E il Zaccheria nel 1757 annunziando all' Europa il Dizionario del Del Bono conchiudea, che per averlo perfetto bisognava *che un' adunanza si formasse, o società, o Accademia che ad altro non attendesse, o a questo principalmente, e fosse per modo di dire la Crusca siciliana (55)*. E quando il Colaianni tentò questa impresa, si alzò una voce generale di rimprovero contro essa, e ci fu chi nella nostra stessa città proclamava male essersi avviata, che *il ponderare le aggiunte e le correzioni ad un dizionario non è per certo lavoro di uno o di due letterati, questo esser travaglio di Accademie o di società letterarie (56)*.

Or se nessuno degli 8 nominati lessici è compiuto, se tutti 8 riuniti scarseggiano delle voci delle arti e delle scienze, se quando vennero a luce non erano ancor edite le opere del Meli, se neppure spogliarono gli autori antichi, se la Sicilia del 700 non è quella dell' 800, se Italia tutta ha riformato e meliorato i suoi vocabolarï, se con quello di Pasqualino i Siciliani non possono compiutamente impararare l' italiano, nè i continentali il nostro linguaggio; è dicevole e nobilissimo proponimento produrne noi uno perfetto per ogni verso, e degno delle due nazioni a cui dovrà esso servire. E come è stato annunziato deve esser obbietto di lunghe vigilie di una intera Accademia, non di uno o due cittadini; avvegnacchè il vocabolario de' Siciliani non di un Siciliano si vuole. Abbastanza hanno lavorato gl'individui, è tempo che ordinino, raccolgano, critichino, aggiungano le Società. Così all'Italia, alla Spagna, alla Francia le accademie di Firenze, di Madrid, di Parigi diedero i loro vocabolarï; ed è necessario che questa novella opera racchiuda la universalità della lingua si-

ciliana, e non la palermitana soltanto, se non vogliamo rinnovare l'esempio della Crusca. E chi potrà escludere da questo lessico le opere del Tempio, del Gambino, del Gangi, del Marraffino, e perciò i parlari degli abitatori dell'Etna? Chi quelle dello Scilla, del Vinci, del Sortino e perciò quelli del Peloro? Chi quelle del Bonaiuto, del Calvino e perciò quelli del Lilibeo? Chi quelle del Vitali e di tanti altri insigni poeti delle mediterranee città, e perciò i parlari dell'interno dell'isola? Palermo è in Sicilia, ma non è Sicilia; la sua popolazione sta come 1 a 13 circa a quella di tutta la nazione, della sua territoriale estenzione non dico; non siede quindi per fermo fra voi, generosi e dotti colleghi, chi meco discordi nel dover in questo correggere la omissione del Pasqualino.

Ma Palermo vero scudo di ogni siciliana guarentigia; tutrice de' nazionali diritti; eterna Capitale di nostra monarchia; sede, coronatrice e tomba di re; splendida per sapienza, civiltà, stabilimenti magnifici; e patria di Giovanni Meli, Pietro Fullone, Luigi Eredia, Tommaso Aversa, Ignazio Scimonelli, Michele del Bono, Michele Pasqualino e di tanti altri cospicui letterati, teneri del *parlar materno*, merita il primato, ed è la Capitale che deve dare la spinta, e concepire, e portare a termine così grande opera. La nazione lo richiede da un capo all'altro, la Capitale dee secondare e mandare ad effetto il voto generale.

E senza la menoma esitazione questa Accademia, e Voi, egregio signor Presidente, che avete promesso a noi tutti e a voi stesso di farla rivivere, e tutti quanti siamo sobbarcarci dobbiamo a tanto pondo; chiamando in nostro soccorso i letterati dell'isola, stendendo ad essi la fraterna destra con la certezza più che colla fiducia ch'essi a noi stenderanno la loro; e giovandoci de' lumi di tutti i licei, di tutti i seminarî vescovili arcivescovili e laicali, e di tutti i collegi, di tutte le accademie e

dell'Università di Catania. Questa opera se perfetta si vuole, io ripeto, deve essere della Sicilia, non di un Siciliano o di pochi: Palermo dee esser centro di tutti i lavori, l'isola collaboratrice, e da tutte le sue città devono spiccarsi mille raggi, che devono convergere e riunirsi in questo foco comune, come dall' intero corpo dell' uomo il sangue per varî sentieri si aduna nel cuore. Difficile laboriosa è l'esecuzione di quanto oso proporvi; ma utile e degna di chi dagli ostacoli non iscoraggiamento anzi acquista novella virtù; ci abbisogna costanza e tenacissima concordia, e certo per essa maggiore e più durevole ne acquisteremo.

Ma sopra quali basi dovrà elevarsi il novello edifizio? Considerato col Marmontel che un buon vocabolario è l' istoria dell' infanzia della lingua, de' suoi progressi, del suo vigore; che tanti ne abbiamo imperfetti; che tanti volumi, cronache, e diplomi conserviamo dettati in siciliano; che la nostra favella ha sicura origine antica; opino doversi lavorare sopra le basi seguenti, che varierete a vostro grado.

1. Spoglio e rettifica degli otto vocabolarî esistenti;
2. Delle cronache e de' diplomi antichi;
3. De' nostri autori di prosa e di verso giusta l'annessa nota (57);
4. Spiegare con richiami le parole antiquate per significato od ortografia;
5. Accennare appena gl'idiotismi;
6. Definire in italiano, tralasciare la corrispondenza latina, solo riferire la sinonimia italiana, segnare gli accenti di ogni voce;
7. Registrare le sole etimologie certe;
8. Avvertire i vocaboli che anticamente Sicilia ed Italia ebbero comuni;
9. A' nostri proverbî contrapporre l' adagio italiano, quante volte si potrà;

10. Notare minutamente la geografia siciliana, senza diffondersi nella universale;
11. Nulla tralasciare di ciò che alle scienze alle arti e a' mestieri appartiene;
12. Notare non solo tutti i nomi proprî, ma sì pure i loro diminutivi;
13. Tralasciare o spiegare onestissimamente le parole oscene;
14. Far precedere al vocabolario la siciliana grammatica, a qual oggetto potrà scegliersi la *Glottopedia italo-sicula* del Fulci (58), o compilarsene una apposita invitando a concorso l'Accademia tutti i letterati nazionali, e coronando la ottima con premio e stampa.

E questo per la prima parte, cioè pel *Vocabolario universale Siculo-Italico;* per la seconda cioè pel *Vocabolario Italo-Siculo*, basta a mio senno notare le voci italiane con la corrispondenza siciliana soltanto: e questa seconda parte brevissima, è necessaria quanto la prima. Così avremo il vocabolario siculo-italico e italico siculo.

E a dire alcun che della parte organica, estimo prudente di creare l'Accademia un comitato numeroso composto di tutte le classi dell' accademia, il quale raccogliesse la selva di tutti i materiali che verranno dal regno intero, esaminasse, compilasse, allogasse, e poi presentasse alla società il lavoro compiuto per essere rettificato e approvato. Il comitato avere gettoni ad ogni seduta, un presidente, un segretario, due copisti; mantenere il suo commercio epistolare per mezzo degl' Intendenti, e di mese in mese dare conoscenza alla Società del progresso de' suoi lavori, e tutto si rendesse pubblico con le stampe. I collaboratori avere compenso di onore, e una copia gratis dell'opera: i fondi apprestarli la comune di Palermo da indennizzarsi con lo spaccio del libro, i tipi il governo, come fu praticato in favore del Pasqualino.

Questo più che il mio egli è il vostro voto, egregi colleghi, da me per vostro comandamento espresso, e ch'io non avrei osato senza di ciò annunziare in così fatto collegio di sapienti, fra' quali estimo mio debito l'eseguire più che il consigliare. Questo sì pure è il voto dell'isola intera, e oltre che ne son prova i tentativi fattisine in Trapani, rinnovati in Palermo, la richiesta comune, la prontezza di associarsi all' opera appena annunziata; lo ha manifestato ancora l'accademia Gioenia, cotanto da noi per di lei merito rispettata e onorata, nel X volume de' suoi atti, ove ben due volte l'ha ripetuto (59). E non è fra Siciliani chi possa far guerra a questo progetto, e se pur v'è, egli senza avvedersene non vuole arricchito l'illustre linguaggio delle parziali gemme del nostro, non vuole i nostri autori cogniti presso gli stranieri, e l'italiano illustre nell'isola.

Ma oramai dopo avervi aperto la mia opinione sul carattere e il pregio della nostra favella; aver chiarito com'essa è lingua non solo, ma da illustri autori nobilitata, che noi precedemmo gl'Italiani nella formazione de' vocabolarï parziali e generali nelle filosofiche indagini ancora della parte etica delle lingue; e dopo aver dimostrato l' utile de' vocabolarï parziali non solo per noi stessi, ma per l' Italia intera, e aver delineato la storia e il confronto degli 8 da noi posseduti, indicando con ispezialità le maggiori mende di quello del Pasqualino, e segnate le prime linee delle basi filologiche ed organiche sopra le quali dovrà sorgere il nuovo *Vocabolario;* a me altro non resta, che rivolgermi a Voi signor Presidente, signor Segretario generale, a Voi Direttori e segretarï delle classi, a Voi tutti Accademici prestantissimi, e sollecitarvi d'infondere a questo corpo vitale attività, talchè non sia in futuro vano nome fra la gente di lettere, ma invece luminoso e rispettabile, degno di voi, onorevole per Palermo, glorioso per la siciliana nazione; avvegnachè solo di vo-

lere è difetto, non di sapienza in Voi tutti sacrati a Minerva, e parecchi dei quali della patria benemeriti, e celebri; e ci sia sprone il vedere come in una città, che non è Palermo, la Gioenia Accademia giganteggia in fama e in opere. Ma più grande fama e maggiore benefizio ha diritto di attendersi Sicilia da voi; ella vi richiede e aspetta lavori, i quali non sublimino il nome di una città, o illustrino una scienza, abbraccino bensì sotto tutti gli aspetti il cielo, la terra, le acque, gli animali, gli uomini di questa nostra amatissima patria,

Bella per ciel benigno e suol fecondo,
Bella fra quante il mare isole chiude.

LIONARDO VIGO.

ANNOTAZIONI

(38) Cesarotti loc. cit. p. 149.

(39) Tom. 2. cap. 1. Lingua etc. p. 30.

(40) Loc. cit. Ecco le sue parole « Dovrebbesi *far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari; studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosse, e dal sensato Muratori; studio curioso insieme e necessario per possedere pienamente la lingua italiana, per conoscere le vicende e le trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar fra loro i diversi termini della stessa idea, e le varie locuzioni analoghe, valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di pervepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto, alle mancanze dell'altro.* »

(41) Uso e pregi della lingua italiana. Firenze 1813 tomo 2. p. 45, ec.

(42) Loc. cit. p. 91.

(43) Loc. cit. p. 89. — Ma sono in vero questi diminutivi le sole voci che in quelle prime 50 pagine possano estrarsi? A mio corto vedere *canzarri* per pietre ammonticchiate; *trecce ad onda* per trecce crespe ed ondeggianti; *minnulica* per piccolo mandorla; *cinciuliari* più espressivo e diverso assai del comune pigolare; *accucciarsi* stringersi abbracciarsi affettuosamente; *primintiu* la prima erba che nasce nei campi, e qualche altro meritavano uno sguardo amorevole.

(44) Dialogo della volgar lingua. Venezia per Ciotti 1620.

(45) Loc. cit. p. 69.

(46) Ivi.

(47) Bibl. Ital. tomo 55. 1829. p. 221.

(48) Napione etc. tomo 2, pag. 46.

(49) *Vocabularium nebrissense: ex latino sermone in Siciliensem et hi-*

spaniensem denuo traductum. Adiuntis insuper L. Christophari Scobaris viri eruditissimi reconditissimis additionibus. — Ecco il titolo dell'opera. Seguono sotto i ritratti di Elio Antonio de Librixa, e dello Scobar, e più basso stanno questi due distici:

Palladii Mediolanensis tetrastichon
Lexicon hoc primum. Siculis de pignore fanni.
Atque dat hispanis nectere vermaculum.
Ulteriore parit latium faecunda Triquetra.
Unde Minerva docet prodiga quicquid habet.
Bernardi Ricci tetrastichon.
Quisquis auet voces latiae cognoscere linguae.
Hispanae: et siculae perlegat istud opus.
Encyclopaedium: amplectitur omnem.
Hoc hopus est superum: caetera praestat homo.

Alla pag. 227 penultima del primo tomo leggesi: *Aelij Antonij nebrissensis grammatici lexicon latinum atque hispanum sermone siculo nunc denuo a L. Christo. Scobare bethico viro eruditissimo donatum. Venetijs impressum per Bernardinum Benalium Bergomensem. Expensis nobilium virorum Dni Dominici Nosij florentini: et Marci jacobi fidelium mercatorum. Anno salutis Christianae* MLLLLLXX. *die ultima mensis junij.*

E alla pag. 116 ultima del secondo volume si legge:

Laus omnipotenti Deo.

Aelii Antonii nebrissensis grammatici lexicon hispanum et latinum. In siciliensem sermonem per L. Christophorum Scobarem translatum. Venetiis impressum per Bernardium Benalium. Expensis Dni Dominici. Di Nesi florentini, et Sociorum. Anno salutis christianae. M.D.XIX. *mense junii die prima explicitum.*

E qui giovami allogare alcun brano della prosa dello Scobar a conoscersi la diversità dell'attuale lingua e ortografia siciliana da quelle che usavansi al 500. « Omni iornu multi mi addimandanu quillu chi iufra cui spissi fiati su solitu pinsari: quali di dui fora a mia più onestu: et utili a la republica: insignari grammatica in lu studiu di Salamanca essendu lu primu di Spagna, e ancora di tutti li altri terri di lu mundu, oi cum omni mea delectacioni stari cu la familiaritati: et plachiri conversacioni di vostra illustri et graciusa signuria ». E chi ne vuole legga l'opera; ma a conoscere come nella stessa epoca fosse usata la prosa nella stessa Sicilia, anzi nella stessa Siracusa riscontrinsi le *Osservazioni di la lingua siciliana et canzoni in lo proprio idioma di Mario di Arezzo gentil' huomo saragusanu — In Messina per Pietruccio Spira in lo misi di Gennaro 1543*, tenendo però presenti le osservazioni del li Greci su queste.

(50) Che Malatesta cominciò la stampa della sua Crusca è riportato dal Mongitore, ma che non la compì è indubitabile fatto. — Egli appose alla sua opera il seguente titolo scritto di sua mano, e diverso da quello riferito da Mongitore « *La Crusca di la Trinacria, cioè Vocabulariu Sicilianu, nella quali non sulamenti li palori, ma ancora li frasi e modi di lu parlari di chistu regnu si trasportanu alla favedda taliana ed allu dioma latinu, accrisciutu in maggiuri quantità di mitafory arguzy mutti e proverby, adurnatu di frasi oratory e puetiche ecu li sinonimi epiteti e tuttu quantu chiddu apparteni all'arti liberali e micanichi, ccu la notizia di li citati terri casteddi munti xhiumi di l'isula; nomi di li tituli e famigghi chi n'appiru la n'invistitura, e chi la jurnata li pussedumi.*

Opira utilissima e nicissaria ad ogni littiratu e specialmenti a li pridicaturi, sigritary, trasportaturi e prufissuri di lingui chi cca proprietati li

vurrannu traslatari, sapiri pri iddi, o poignari ad autri, composta da lu R. P. Nofriu Malatesta di Palermu prufissuri di sacra tolugia, e pridicaturi di l'ordini di li Minimi di S. Franciscu di Paula.

Di essa il Malatesta lasciò due copie, l'una serbasi immacolata, l'altra monca perchè fu rubata da colui che servìa il Colajanni. Da quella intatta appariamo aver egli sostenuto a compierla undici anni di fatica, e averla portato a termine a 29 gennaro 1708, poichè ivi è così scritto »:

Oggi 29 gennaro 1708 giorno del glorioso vescovo di Geneva S. Francesco di Sales, che professò la regola del nostro terzo ordine dei minimi di S. Francesco di Paola, ho terminato questa immensa fatica dopo haverci consumato anni undeci; sia la gloria d'Iddio nostro Signore, della Vergine purissima e santi del paradiso.

Ho intrapreso detta fatica per comodità e studio dei detti compatrioti, e signori siciliani.

(51) La prima edizione del Del Bono fu seguita in Palermo dal 1751 al 1754 da Giuseppe Gramignani; la seconda nel 1783.

(52) Effemeridi tomo 6. aprile 1833. p. 93 e 94.

(53) Pref. al Pasqualino di Giuseppe Antonio de Spinosa Alarcon Idalgo p. XVIII.

(54) Ivi p. XVII.

(55) Storia letteraria d'Italia ec. Vol. XI. Modena 1757. p. 6.

(56) Passatempo per le Dame. Anno primo 1833. n. 15. p. 113.

(57) 1. Antonio Veneziano poesie stampate e manuscritte.

2. Pietro Fullone. Rime stampate.

3. Le Muse siciliane. Vol. 5 in 12.

4. Paolo Catania da Monreale. Motti siciliani. Stampati in Palermo 1656, 1663. vol. 8 in 12.

5. Giovan Battista del Giudice, il Batillo ed altre poesie siciliane.

6. Luigi Eredia. Lu surci giurania. Poema eroico in lingua siciliana. Palermo 1604.

7. Giovan Battista Vallegio, Selvaggio, poema buccolico in lingua siciliana. Palermo 1660.

8. Tommaso Aversa. L'Eneide di Virgilio tradotta in rime siciliane. Palermo 1654.

9. Michele Romeo sotto il nome di Melchiorre Lomè. La lira a due corde.

10. Rime degli Accesi.

11. Giuseppe Prescimone. Raccolta di canzoni siciliane con la versione latina.

12. Simone Rau. Rime siciliane.

13. Proverbi e canzoni siciliane raccolte dal P. Scilla Messinese.

14. Silverio Sortino. Il Virgilio mascherato, ovvero l'Eneide tradotta in rima siciliana burlesca. Messina 1717.

15. Giacomo Petrelli. L'amico fedele e la madre di famiglia egloghe in lingua siciliana. Pal. 1724.

16. Scelta di canzoni siciliane fatta da Vincenzo di Blasi. Pal. 1753.

17. Canzoni siciliane composte da Giuffrida e da lui tradotte in latino. Cat. 1754.

18. Nuova scelta di rime siciliane fatta da Bernardo Bonajuto. Palermo 1770 vol. 2.

19. Poesie siciliane composte da Stefano Melchiorre. Palermo 1785.

20. Giovanni Meli, Poesie siciliane tomi 8.

21. Poesie siciliane di Carlo Felice Gambino. Cat. 1816.

22. Raccolta di poesie siciliane pel ristabilimento del viceré principe di Caramanico. Palermo 1794.

23. Anno poetico siciliano. Pal. 1799.
24. Satta proverbi siciliani.
25. Santo Rapisarda proverbi siciliani tomi 3. Catania 1824--1827.
26. Vitali. Sicilia Liberata poema eroico vol. 5. Quest'opera dee spogliarsi con accuratezz. perchè ribocca di neologismi.
27. Domenico Tempio, poesie edite ed inedite.
28. Venerando Gangi, favole siciliane.
29. Sudetto il D. Camillo poemetto.
30. Gueli, favole siciliane.
31. Giuseppe Marraffino, poesie siciliane.
32. Poesie siciliane, che sono nella raccolta degli *Opuscoli siciliani*.
33. Giuseppe Leonardi, poema scherzevole siciliano sopra il vino.
34. Poesie siciliane contenute nelle poesie degli Etnei.
35. Ignazio Scimonelli. Poesie siciliane.
36. G. Marco Calvino la Batracomiomachia di Omero.
37. Detto — Gl'idilli di Teocrito, le canzonette di Anacreonte e tutte le poesie originali manuscritte.
38. Parroco Gentile da Sortino prose e versi siciliani.
39. Claudio Mario Arezzo. Osservazioni di la lingua siciliana.
40. Detto. Canzuni siciliani.
43. Scobar. Prologhi al suo vocabolario.

(58) Glottopedia italo-sicula, o Grammatica italiana dialettica. Cat. 1836. Opera del signor Innocenzio Fulci. Questa eccellente grammatica merita studio e considerazione, e all'uopo nostro non sarà forse adatta perchè non è *siculo-itala*; ma da essa gran luce potrà trarsi alla formazione di quella che dee precedere il vocabolario.

(59) Atti dell'accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. T. X, pagina 209, e pag. 212.

Sopra un quadro di Matteo Stommer

È in Caccamo, oscuro villaggio a quattro miglia da Termini, nella Chiesa degli Agostiniani una pittura di Matteo Stommer, la quale è meritevole di esser conosciuta, e posta per la sua eccellenza tra' buoni quadri di forestieri maestri, che in picciolissimo numero la Sicilia possiede. Di quella brevemente tratteremo, primo perchè oltre l' usanza dell' artefice dipinta a luce di giorno, il (1) che ci farà dire alcuna cosa agli studiosi di

(1) Presso il signor Principe di Villafranca haccene due anche a luce di giorno, le quali si debbono reputare tra le migliori cose di Stommer. In una, che presenta la Lapidazione di S. Stefano, havvi un insieme di effetto, e sono notabilissime certe arie di teste, e in particolar modo quella di un ragazzo, che mirabilmente scappa dal gruppo. L'altra è un S. Pietro

qualche utilità, agl' intendenti non discara: in secondo luogo per dar lode a quell' uomo insigne, al quale per la celebrità del nome si è attribuita una miriade di cattivissimi dipinti, atti più a scemargli la gloria, che ad accrescerla.

Ei volle esprimere un miracolo di S. Isidoro Agricola, che riferito da Giovanni Diacono autore contemporaneo, divenne popolare per ogni paese, ove il culto di quell' uomo di Dio si è diffuso. Racconta il Diacono, che servendo Isidoro ne' poderi d' un militare di Madrid trascurava il lavoro spendendo gran parte del giorno in visite di Chiese. Il Signor di quei campi, ch' erasi appiattato, onde sorprenderlo, vedendolo in ora tardissima ritornare, si muove bollente di sdegno per dirgli, e fargli villania. Allorchè improvvisamente, rivolti gli occhi al campo, mirò due persone in veste bianchissima, che dietro a' bovi aggiogati traevano i solchi. Si appressa, e spariscon gli aratri e gli aratori, rimanendo Isidoro, che ignaro dell' accidente intendeva a lavorare. Sorpreso il militare, e rase le ciglia di ogni baldanza gli dice parole dolcissime scongiurandolo a spiegargli il portento. L'uomo giusto risponde nissuno essere stato seco, nissuno aver visto, nissuno ajuto avere invocato tranne l' ajuto di Dio. È questo il punto della storia, che è presentata nel quadro. Nel quale il Santo è in centro alla tela in sembiante di calma, in attitudine di accennare il cielo autore di quelle meraviglie. Da costa è il militare sbalordito, a cui sono insieme altri tre uomini in atto di stupore anch' essi, uno de' quali, che è indietro a tutti tenendo un cavallo sembra persona di servizio. A destra si veggon lontani due Angeli traentisi dietro agli aratri. In aria è una Madonna tenente il bambino. Pria

con vari Apostoli, che trova una moneta entro le viscere di un pesce. Questa dipintura per semplicità di composizione, per bellezza pittorica, e più per espressione di volti è superiore alla prima. All' osservazione di quelle invitiamo i lettori, che chieggono ragione de' nostri giudizi.

che di ciascuna parte del quadro si cominci a trattare poniamoci in una cotale distanza, ove appena possono distintamente le figure ravvisarsi, consideriamlo, per così dire, come una massa colorita, e veggasi se l'occhio, che in ciò vuol essere il solo giudice, ne goda, o ne soffra. Il che fatto, affermo, che il colorito di questo dipinto è una leggiadria, un incanto da lungi, e fa bellissimo insieme, se non che levando gli occhi alla parte superiore della tela vorresti meglio tratta la Vergine, la quale ha tal discordanza col tutto, che ameresti meglio non vederla.

Matteo Stommer, come è noto, fu uno di que' pochi pittori, che mettendosi per la via segnata dal tenebroso Caravaggio, dipinsero, e spesse fiate posta giù ogni ragione, fatti notturni, e così peritissimo fu in questo genere, che dopo Gherardo Honthorst lui reputiamo sovrano maestro. Tuttavia passandosi l'azione del quadro, del quale parliamo, nel più sereno giorno (che' sarebbe stata sciocchezza pingere Isidoro lavorante di notte) dovè il pittore, e si vede che il fece di mala voglia, colorire a luce di giorno. Ciò non ostante l'artista anche qui lumeggiò, ombrò, disegnò le figure coll'effetto che farebbe lo splendore di un fuoco. I lumi forti, il riverbero negli scuri, a grandi masse gittati, tel dicono. Ciò diletta i falsi conoscitori, i quali veggendo una maniera, che cotanto da natura non discorda, ma che naturale non è, ne traggono ammirazione, e diletto come suole avvenire di que' semi-letterati, che si pincciono d'uno stile brillante, ma falso. Ma gl'idioti, che alle volte in riguardo ai colori sentono con più verità, perchè il loro gusto ancor vergine, ne provan travaglio (1):

(1) Osservando il quadro di Caccamo tenni un dialogo con un contadino, che forse m'istruì più di mille teorie dell'arte. Mentre egli narravami la storietta, che ti pare, gli dissi, di quelle figure?—risposemi: son uomini posti lì nella tela. E mostrandogli il paese—la campagna, mi disse, e il Cielo, non mi piacciono—perchè non ti piacciono?—non mi piacciono. — Ma dimmi un pò è giorno, o notte nel quadro?— Si signore, è giorno, chiunque se

gl' intelligenti, che giudicano secondo i principii dell'arte non approvano un modo siffatto. Quello dunque, che in Stommer diletta stimiamo essere di riprovazione degnissimo. Si scusi però la umana condizione, la quale, secondo che disse Aristotele, e ripeterono i ciechi baccalari della fallita scolastica filosofia, dal replicare sovente un'azione medesima acquista abito di operare, il quale, seguito dappoi, si tramuta in natura. Si scusi quindi la mano di Stommer, che usa a dipingere avvenimenti notturni, avvezza a servirsi di alcuni tali colori nella composizione degli scuri, avvezza a sfumare in quel modo, per quanti sforzi facesse l'artefice non potè dalla vecchia usanza partirsi, non potè il giorno dipingere vero giorno, ma questo alla notte mischiò, sì che resultandone un'effetto alquanto bizzarro gl'inesperti ne godono appunto perchè è bizzarro. Da ciò tolgano insegnamento gli artisti, i quali potrebbero forse dal modo di Stommer essere sedotti, si guardino di seguitare simile maniera: perciocchè loro la libertà di fare sarebbe tolta, determinandoli, ove vogliano far bene, alle sole cose da notte. E vorrei, che la verità di questo consiglio con tutta forza sentissero, vorrei che un pittore, il quale corre dietro alla gloria, capisse meglio la luce del Sole, innanzi che, alle cose Stommeriane intendendo, avesse la speranza di dipingere un dì il quadro di Cristo innanzi a Pilato di Gherardo delle notti. (1) E sì che consistendo gran parte della pittorica

ne accorge—Ma mi pare di veder lume—C' è lume certamente— Ma dove è la candela, dove la fiaccola, che illumina?—Io non so nè di candela, nè di fiaccola, è certo che vedo lume, e non so donde viene — Dio buono! tu non di bene, se fosse notte ci sarebbe più oscurità, se fosse giorno il lume anche di venti fiaccole non sarebbe così vivo, perocchè la luce del sole non fa splendere le candele. Dunque io dico che non è notte, nè giorno.— Voi siete troppo sottile, e potreste anco parlare un mese, io dirò sempre; che c' è lume, ed è giorno.—Il contadino ragionò più di un filosofo, che dietro a principi astratti dell' arte non avrebbe detto nè una di tante cose verissime intorno al colorire di Stommer.

(1) Uno dei più maravigliosi dipinti di Gherardo, che era a Casa Giustiniani in Roma. In Mussomeli presso il signor Principe di Trabia ve ne

bellezza, nella bellezza del colorare, il giorno dagli artisti è da preferirsi alla notte, la quale, come cantano i Poeti, stendendo un bruno velo sull'universo, scolora le cose.

E da sapersi inoltre, che lo splendore d' una fiaccola, di un foco qualunque ammaniera, se è lecito così dire, d'una tinta rossastra, o rancio-giallognola i colori. Imperciocchè è sentenza degli ottici, che guardato con un prisma il lume delle candele, tra sette raggi compositori della luce, il giallo si vede fiammeggiar maggiormente. Perciò ove tradir non si voglia la verità di natura, e carni e panni, e oggetti di ogni sorta debbono di quella tinta partecipare. Il che quanto al bello effetto del colorare pregiudichi non è mestieri, ch'io il dimostri più oltre. Nondimeno non è da negarsi, che i seguitatori di simil genere, qualora perfettamente si avvicinino al vero, comunicano ai dipinti cotale magia, che quasi occulta all' occhio altri più gravi difetti. Essi però quanto di vantaggio acquistano dal colorire, altrettanto, e forse più ne perdono da altra parte della pittura. Chè lo splendore d' una fiaccola procedendo in modo assai stretto, deve moltissimo ingrandire le masse di ombra, le quali alterano, sformano i contorni, e per lo più svantaggiano il più grazioso sembiante. E perciò alle belle forme, le quali vogliono esser condotte con parsimonia di scuri, leggierissimamente sfumate, le quali nelle parti ombrate debbono render conto d' ogni cosa, siccome veggiamo nel vero avvenire, e aver praticato i Maestri della scuola classica, preferiranno le forme di effetto, cioè que' visacci ruvidi, que' membri grossolani, que' muscoloni molto pronunciati, e sporti. Però disperi di trovar la bella natura in queste pitture chiunque

ha una pregevolissima copia, e credesi di mano di Stommer, la quale ha poco meno che il merito dell' originale; la franchezza, con che è pennelleggiata ingenerebbe non pochi, se l' opera di Gherardo non andasse famosa pel Mondo.

ha uso l'occhio sulle statue antiche, su Raffaele, e i Raffaelleschi, e su Guido. Non è uopo, ch'io dimostri con esempi il già detto. I Gherardi, i Caravaggi tra noi non son rari: possono gli studiosi accuratamente considerare la conosciutissima tela di Stommer medesimo, che è nella Compagnia del Rosario, possono fare osservazioni sul vero, che sopra gli esempî anco degli eccellenti deve essere norma alle loro speculazioni.

Poste le quali cose al suggetto nostro bisognevoli, torno a cercare le ragioni dell'opera preaccennata. In essa l'invenzione sarebbe giudiziosissima, ove la madonna soltanto, si togliesse. Questa è totalmente straniera al composto; è difatti la parte di tutto il dipinto, la più goffamente ideata non che lavorata malissimo. Ei pare, che l'artefice ve l'abbia tirata di pratica; così chiaro si scorge, che la mano male ubbidiva all'ingegno. E mal per le arti qualora l'artista è costretto a seguir ciecamente il volere di chi commette un'opera. Qui certo dee trovarsi la causa di tutte le incoerenze, di tutti gli onacronismi, che spesso guastano anco le produzioni dei migliori. Di ciò lungamente dissi altrove, nè voglio ripetermi. Dico ora bensì, che gli esseri sovranaturali, se non fossero dalla storia necessariamente richiesti, cioè se la storia non potesse stare senza essi, dovrebbero escludersi dalla pittura. Chè produrrebbero l'effetto medesimo di un Dramma, il quale in mezzo a Cesare, Bruto, Cassio, ecc. presenterebbe Giove Ottimo Massimo, Marte e Minerva. Mentre, che il Signor di quei poderi è tocco di stupore, e prega Isidoro a spiegargli il miracolo, mentre quegli uomini si guatano l'un l'altro confusi in tanto mistero, che fa quella Madonna adaggiata sopra una nuvola, che pende diritta sulle teste degli attori? Serve forse a mostrare maggiormente il miracolo, nel quale non ha parte?

E se non mi si ascrivesse a soverchio rigore direi, che gli Angioli dietro gli aratri non dovrebbero aver

luogo. Perocchè non potendo il pittore mostrare agli occhi che un punto solo di storia, peccherebbe contro l' unità del tempo (la quale, sebbene in modo alquanto diverso della poesia dee conservarsi in pittura) se altro fatto, od altra parte del fatto medesimo volesse sporre al guardo degli spettatori. Ei deve lasciare tutta alla fantasia l' operazione di supplire ogni altra idea, che è taciuta, operazione, la quale agevolmente si fa, allorchè il soggetto è condotto in quel modo, ch' esser dovrebbe. Se questi angioletti tuttora si veggono da' riguardanti perchè non vedersi, dagli attori? e se costoro gli veggono onde il loro stupore fondato sullo sperimento di essi? Ma in vero il dipintore, escludendoli dal composto, male avrebbe potuto esprimere i suoi concepimenti. Badino quindi i pittori come i poeti nella scelta de' soggetti, lascino codesti miracoli alla pietosa credenza del devoto popolo, e in essi non consumino tanta opera, e di mano, d' ingegno, nella quale, se lodasi la bravura de' loro pennelli, non può egualmente quella de' loro intelletti commendarsi.

Parco introduttor di figure in tutti i suoi dipinti Stommer nella tela di Caccamo non introdusse, che quelle alla storia convenevoli. E dico convenevoli, perchè si sa, che ad essa erano necessarie soltanto due, cioè Isidoro, e il militare; ma è verosimile, che costui, come persona agiata, fosse seguitato di un servo, è verosimilissimo, che gli altri due attori, o trovantisi per via o chiamati da colui fossero accorsi a udire lo scioglimento di quella incomprensibile avventura. L' espressione de' loro sembianti aggiunge grandissimo effetto alla rappresentazione sì che rendesi necessaria la loro presenza. Per la qual cosa non sono esse di quelle figure, che servono solo a riempire campo ne' quadri con discapito della precisione, dell' unità, della evidenza dell' opera. Nel che tanto è da lodarsi Stommer quanto ai suoi tempi per tutta Italia regnava il vizio di strabbon-

dare in figure, vizio, che incominciato da nomi illustri fu dalla turba misera degl' imitatori portato tant' oltre, che, unito ad altri più notabili difetti, segnò negli annali delle arti belle l' epoca cotanto celebre del traviamento. Nè meno di lode a lui daremo in fatto di disegno: quantunque le sue figure non siano scelte, ma copiate da natura servilmente, quantunque perdano non poco di bellezza in ragione del compartimento della luce, come sopra si disse; tuttavia e' conobbe lo stare, e il muoversi delle ossa, segnò bene i muscoli. E tra i non pochi quadri di Stommer il s. Isidoro è de' meglio disegnati.

Niuno autore più di questo artefice è nella bocca delle genti, e di niuno si hanno più confuse notizie che di lui. Del quale taciuto nella storia, e negli Abbeccedarî di pittura taluni eruditi han posta in dubbio fin la esistenza. Ma chiunque ha voglia di sapere dell' epoca precisa del suo fiorire sarà per avventura soddisfatto dalla iscrizione, che leggesi a piè del dipinto di Caccamo. Le parole lì poste sono: *Matthias Stom. f. a. 1641*. Verso la metà dunque del secolo decimosettimo egli lavorava da spertissimo maestro. Il quadro suddetto non è opera di mano giovanile, la cui timidità, o intemperanza chiaramente si conoscerebbono. Qui si vede un pieno possesso di pennello, un fare libero, (la maggiore tra le virtù di Stommer) una pratica grande di colorire, che ti fan certo aver la sua mano lungamente lavorato. Sia detto ciò a svegliare nell'animo de' cercatori delle cose biografiche il desiderio di scrivere la vita di un artista, che di molte opere pregevoli ci arricchì, le quali finchè starà l' arte dureranno, di un artista, che, siccome udii da' primi possessori del s. Isidoro, a' quali era stato da' padri loro tramandato per lungo ordine di anni, venne tra noi, lavorò molto, e forse influì alquanto sulla siciliana pittura di que' tempi.

Paolò Giudice.

Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi frammenti delle di lui opere raccolti ed illustrati da Luigi Tirrito. — Palermo Tipografia Pedone 1836 un vol. in-8 di pag. 144

Pria che ci prevengano gli stranieri, è santissimo dovere di un Siciliano, volgarizzare dilucidare spianare le sentenze di qualche nostro cittadino sommo nell' antica letteratura, e difenderne la patria, laddove gli vien contrastata. Ed ecco per tanto uno Scinà un Crispi un Garofaro, ed alcun'altro egregio de' nostri con le belle traduzioni e con gli eruditi discorsi dar novella vita agli Empedocli ai Lisia ai Gorgia, e non lieve onore acquistarsi e presso noi, e fuori. — Una recente scrittura or ci si presenta, cioè un saggio storico sulla vita di Epicarmo colle reliquie de' suoi scritti raccolte ed illustrate da Luigi Tirrito. Santa è l'impresa, di molte angustie il lavoro, e dubbia la gloria da ricavarsene. E a disaminar ciò, e a mostrarne i pregi e i difetti, a quel che a noi sembra, il nostro giornale or si assume.

Questo libro contiene una dedica al Principe di Palagonia, una protesta dell'autore, l'introduzione e cinque capi sulla vita di Epicarmo riguardata in diversi punti, ed un cenno bibliografico sulle opere, donde sono estratti i frammenti che vi seguono, oltre varie note di qualche importanza. La dedica non è pedestre, ma saggia, nè potea meglio dirigersi, non essendo il Palagonia un patrizio volgare, ma uno de' pochi Siciliani che meritò davvero la benedizione de' presenti e de' futuri. La protesta ha del sale, ma l'Autore c'incoraggia con dire che *sarà per accogliere colla dovuta moderazione* questo nostro giudicio al certo non vile, essendo in noi il principale sistema, di dover essere gentili gli articoli di critica letteraria, e non sozzati di quelle villanie proprie di un animo abbietto, e solite scriversi da coloro, che

si credendo alcun che prendono la insudicita penna per solo imbrattar carte. — Nella introduzione il Tirrito dopo aver mostro il già ripetuto pensiere ma sempre bello, che non *i Ciri, gli Alessandri, i Cesari, i Carli, i Napoleoni, ma i sommi filosofi meritano a buon dritto il nome di grandi*, ei soggiunge che *scerpando la verità dalle leggende più imparziali, concordando la discrepanza e gli anacronismi coi fatti consacrati dalla storia ec.* darà *un brevissimo saggio sulla vita di Epicarmo*. E noi pian piano gli andrem dietro a disaminare in qual guisa egli esegue le sue promesse, e ciò secondo il nostro consueto modo.

Fa vedere nel primo capitolo la schiatta di Epicarmo, i suoi studi, il suo esilio in Coo, e l'invenzione, che ivi fece della commedia. Nel secondo l'unità, direm così, degli Epicarmi, e come le azioni di uno, affatto non differiscono da quelle attribuite agli altri. Nel terzo, ed è questo il vero capitolo che sodisfa la nostra curiosità, e che fa determinarci all'unità Epicarmica, ci dimostra coll'autorità di Neantes, di Stefano Bisantino, di Colonna, di Lascari, di Carlo Stefano, di Francesco Flaccomio, e di Ertelio, come Crasto fosse la vera patria di Epicarmo. (1) E a rettamente parlare, qual difficoltà s'inviene che in Crasto abbia avuto i natali, e Siracusa gli abbia dato gli onori, e Coo l'abitazione dopo il bando avuto da Gerone, o scelto da lui? qual difficoltà che l'epigrafe di Teocrito

Quem Syracusis collocarunt in pregandi civitate
Ut virum civem decet

sia un'epigrafe di encomio, annoverandolo tra i cittadini della fioritissima Siracusa, allora città regina di Sicilia,

(1) Lo Scinà nel primo periodo della greco-sicola letteratura, che molto scrisse di Epicarmo e con esattezza, gli dà a patria Megara sull'autorità d'Aristotile. Ne sembra anche esatto un tal credere, essendo di buona critica la mente di Aristotile e quasi impossibile, a poter fallire su tal riguardo perchè più antico di noi.

e che ricevea tra le sue mura ogni valentuomo? — Attualmente ogni dotto dell'Isola viene in Palermo, capitale della Sicilia, vi fa i suoi progressi letterari, e noi possiamo per ciò asserire, che abbia avuto in questa i natali? — Nel quarto capitolo finalmente parla dell' epoca in cui visse, e nell'ultimo delle opere da lui composte. — Cinque capitoli adunque son questi, tendenti a dimostrare che ad un solo Epicarmo i frammenti rimasti appartengono: cinque capitoli, che provando la patria, l'età, gli scritti, ci conducono a conchiudere che Epicarmo fù Siciliano, e non estraniò, che fu Crostino e non Siracusano. — Ecco in succinto l'opera del Tirrito, lo stile è piano, sobrio, e quale il richiedea la materia. — Non possiamo però per amor dell' esattezza trasandare, che fu da lui commesso un gran torto al Mongitore. Imperocchè dopo aver preso da quest'ultimo gli elementi alla formazione dell'opera, anzi non essendo questa che il lavoro di quello diviso in parti; e migliorato in certi punti, ei corrisponde a tanto con travolgere un passo ed asserire al foglio 24. che » la prudente condotta di Scaligero non è » stata però appieno ammirata, a segno che il Mongi- » tore s'illuse confonderlo tra quelli, che sostengono l'o- » pinione di Megara » e poi soggiunge alla nota 48 » » Mongitore conta Scaligero tra quelli che dicono Epi- » carmo Megarese; forse lo lesse alla sfuggita». — No questo non è vero: quel celebre autore della biblioteca sicula, non ha mai sostenuto tale opinione, poichè scrisse che, *Siculum voluere Cicero in epist. ad Atticum lib. 1. epist. 17. et Tuscul. lib. 1. Aristoteles poet: Horatius lib. 2. epist. 1. V. 58. Hyginus in fabulis n. 177. Athenaeus lib. 8. cap. 16. pag. 362 Casaubonus in eundem lib. 3 cap. 13 pag. 176. Vossius de poet. Graec. cap. 6. pag. 33. SCALIGER poet. lib. 1 pag. 24.* E quindi a che ciò? noi dunque vorremmo tolta simile ingiustizia. — Avremmo pure desiderato che la traduzion letterale de' frammenti, scritta

nelle note in italiano, vi si fosse posta a fianco, e ciò in tutti e con qualche esattezza, perchè in molti manca spessissimo(1). In fine facciamo animo all'autore, che segua con le sue fatiche, a darci opere di maggior valore ed utilità alla patria nostra.

FRANCESCO CRISPI.

Sulla futilità delle cose umane

SONETTO

Sconsigliato colui, che al mondo spera
Tregua agli affanni, e al cor turbato pace;
La vita tristamente si disface,
Qual brina al sol, pria, che l'uom giunga a sera.

A rischiarar la lugubre carriera
Invan del cieco Dio splende la face,
Invan la fama celere e loquace
Fa in alto sventolar la sua bandiera:

Il tempo, ahi maledetto! il tempo fugge,
E avvinta al carro la beltà trascina,
Nè si disfama mai, divora, e rugge;

La morte è sua ministra, e sua regina,
Ed assoda il suo impero e lo distrugge,
Che sugli estinti il tempo non cammina.

VINCENZO ERRANTE.

---

(1) Lo Scinà nell' opera citata, ci dà pure il giudicio della lingua, dei versi, delle virtù e de' vizi di Epicarmo. Noi l' avremmo desiderato ancora nel libro del Tirrito scritto appositamente per celebrare le gesta e le opere di quello. Tuttavolta non vi ha Siciliano, che l' aureo lavoro di Scinà ignori.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

CARTAGINE distrutta. Poema epico di DOMENICO CASTORINA. Tomo secondo. *Catania presso Carmelo Pastore 1836 in 8 di pag. 136, col ritratto dell'autore.*

OPUSCOLI di economia politica del conte FERDINANDO LUCCHESI PALLI de' principi di Campofranco. *Palermo tipografia del Giornale Letterario 1837 in 8 di pagine 146.*

SAGGIO CRITICO degli elementi di filosofia di SALVATORE MANCINO dato da L. BONELLI professore di tal facoltà nella università pontificia di Roma *Palermo tipografia e legatoria Roberti 1837 in 8 di pagine 12.*

UTILE evidente di un porto nella ripostese rada fondare. Discorso del dottore in legge GIUSEPPE DE MAJO. *Catania per la felice strada del Corso 1837 in 8 di pagine 18.*

ATTI dell' Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania. Tomo X. *Catania per Giuseppe Pappalardo 1835 (pubblicato nel 1837) in 4 di pag. VIII e 320.*

GLOTTOPEDIA italo-sicula, o grammatica italiana: dialettica, in cui confrontasi il dialetto siciliano colla lingua italiana, in ciò che disconvengono, a buon indirizzo dei giovani siciliani per evitare i sicilianismi grammaticali, ridotta in tavole sinottiche corrispondenti ad ogni trattato per lo can. second. della cattedrale di Catania dottor INNOCENZIO FULCI pubblico professore di lingua italiana nella regia università degli studii di essa città ec. *Catania 1836 dalla tipografia della R. Università per Carmelo Pastore, in 8 di pagine 144 e 54.*

LEZIONI alla cattedra di matematica sublime della regia università di Catania di AGOSTINO SAN-MARTINO professore della facoltà, socio corrispondente dell'I. R. Acc. dei Georgofili di Firenze, ec. *Catania da' torchi della R. Università degli studii presso Carmelo Pastore 1832 (pubblicato nel 1837). Tomo terzo. Parte seconda in 8 di pagine 292.*

POCHE parole (di Marcantonio Scribani) su le sventure di due infelici genitori. *Palermo per Federico Garofalo 1837 in 8 di pagine 3.*

ELOGIO di ANTONINO FURITANO scritto dall' ab. EMMANUELE VACCARO segretario generale del R. Istituto d'Incoraggimento d'agricoltura arti e manifatture per la Sicilia. Letto nella tornata de' 17 dicembre 1836. *Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1837 in 8 di pagine 16.*

SULLA SICILIA a Ferdinando Malvica: Epistola (in versi sciolti) dell' avv. RAFFAELE FODERÀ. *Palermo tipografia di Francesco Lao 1837 in 8. di pag. 15.*

ELOGIO di Stefania Settimo di Napoli principessa di Resuttano (scritto da GIROLAMO SCAGLIONE) *Palermo tipografia Bernardo Virzì 1837 in 8. di pag. 13.*

MODO di agire della digitale porporina. Riflessioni di Vincenzo Interlandi dottore in medicina ec. *Palermo tipografia di Francesco Lao 1837 in 8. di pag. 18.*

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 49 — Maggio 1837

PARTE PRIMA

SCIENZE

Lettera del Cav. Prof. Salvatore Scuderi al signor Agostino Gallo sul CABOTAGGIO *tra Napoli e Sicilia* (*).

Pregiatissimo amico

Non voglio incorrere con lei nella taccia di vano promettitore: vo' tenerle parola. Ben si sovverrà avermi scritto addì 20 ottobre scorso: *mi reca meraviglia che ella.....non abbia finor preso parte nella famosa questione sull' utilità, o danno del cabotaggio ec.* E poscia mi richiamò in mente ciò che mi era già noto,

NOTA DI FERDINANDO MALVICA

(*) La gravissima quistione del cabotaggio fra Napoli e Sicilia ha svegliato eminentemente l' attenzione del filosofo, ha interessato ogni classe di cittadini, ed affetti di altissimo pondo ha eccitato in tutti gli animi. Le cose son tali per sè stesse, e pei loro risultamenti, chè colui che scriverà un giorno la storia siciliana de' nostri tempi dovrà con meraviglia risguardare il presente fenomeno, ch' è singolarissimo, per tutti gli accidenti che lo hanno accompagnato negli annali de' civili consorzi.

La nostra *Memoria* sopra quell' importante subbietto ha ottenuto un plauso al di là di ogni nostra speranza, e di ogni nostro immaginare. Quindi immensa è la nostra gratitudine: ella estinguerassi solo con noi: e dolcissima cosa ne torna il significare oggi al pubblico questo profondo sentimento dell' animo nostro.

che essendosi cioè data alle stampe in Napoli una Memoria anonima in risposta ad alcune Considerazioni del signor Mortillaro, il quale convalidando la domanda umiliata all' augusto Monarca dal nostro Reale Istituto d' Incoraggiamento, dimostrava la necessità di abolirsi, o per lo meno riformarsi tal cabotaggio, molti in codesta di coloro, cui sta a core il pubblico bene, eransi accinti a confutarla. Io le risposi esser pronto a porre in opera tutte le mie forze intellettuali, e tutto me stesso in ciò che tornar potrebbe ad utile della mia nazione, ma che pria attender volea che uscissero in luce gli scritti di che ella mi favellava. Ho ricevuto ora la elaborata *Memoria* del sig. Ferdinando Malvica, il quale con pro-

Il plauso della patria è il più generoso guiderdone che si possa desiderare dai mortali. Noi l' ottenemmo, e la più lieta fortuna, anzi la fortuna che ogni altra vince, riputiam noi questa.

I veri sapienti della Sicilia, e tutti coloro che levan più alto il grido di economisti, han pure unito la loro voce, ch' è di gran peso, alla nostra; ed han posto il suggello alla nostra gratitudine, ed ai voti nostri.

Il celebre professore della R. Università di Catania, Salvatore Scuderi, il maggiore economista della Sicilia, ed uno de' più esimii dell' Europa, non poteva certamente tacere in una sì grande quistione, che tanto interessa la prosperità siciliana, e la siciliana gloria. Il presente suo articolo ch' egli ha regalato alle *Effemeridi*, come quelle che aperte sostenitrici sono delle siciliane cose, sviluppa alcuni punti importanti di civile economia, nuova luce spande sulla gran quistione del cabotaggio, e sostiene coll' autorità del suo nome le dottrine da noi in quel lavoro fortemente difese. I principi dell' illustre professore si appoggiano sopra l' osservazione e l'esperienza, e son lontani, quanto più esser lo possono, dalle astratte teorie degli utopisti, che fondando l' edifizio dei loro vani sistemi sull' arena crollano ad ogni scossa.

Le opere economiche di lui come i suoi principi di civile economia; le sue dissertazioni economiche ed agrarie, risguardanti la Sicilia; il suo trattato dei boschi dell' Etna; le sue memorie sul buon governo e sull' aumento dei boschi della Sicilia, e sulle rendite dei proprietari rurali della medesima, accolte dai nazionali, lodate dagli stranieri, ricercate dai Ministri trovano in ciò il compenso più esteso che si possa da un autore desiderare. E questo compenso ben gli si dovea, perchè le sue fatiche non sono inutili o stolte rapsodie di qualche straniero trattatista, ma bensì frutto delle proprie meditazioni ai bisogni dell' Isola applicate. Vorremmo pel meglio della siciliana gioventù, bollente di amore per gli studi, che professori di simil fatta in ogni cattedra dell' Isola sedessero, onde i buoni principi dell' economia pubblica si diffondessero, ed una scuola non di astratte ciance, ma di positiva scienza in ogni punto della Sicilia si stabilisse.

Questi sono i voti che facciamo, perchè ai tanti mali, di cui è travagliata questa povera terra, altri nuovi e miserandi non se ne aggiungano.

fondità di dottrine, con accurate indagini, e con forza inresistibile di ragioni, oppugna le opinioni dell' Anónimo, e mettendo il problema nel suo vero aspetto lo scioglie con pieno successo. Ho ricevuto eziandio l'Appendice del detto sig. Mortillaro, il quale per avere precedentemente manifestato al pubblico le sue idee, s' intrattiene soltanto a ravvalorarle. E benchè nulla avessi da aggiungere da mia parte, pure, facendo pria questa protesta, mi limito solo a parteciparle i miei pensamenti su questo gravissimo argomento in questa lettera, che indirizzo a lei, perchè ella appunto me ne diede la prima spinta; e siccome degnamente siede in codesto benemerito Istituto, così fa oggetto delle sue dotte occupazioni gli espedienti che pongono in saldo, ed accrescono la prosperità siciliana.

Non so primieramente tacerle che la lettura della cennata *Memoria* mi è stata cagione di inesplicabile compiacimento. E a dir vero non poteasi trattare la questione del cabotaggio tra Napoli e Sicilia, senza entrarsi in profonde investigazioni di civile economia. Non poteansi stabilire i regolamenti confacevoli al nostro esterno commercio senza ravvisarsi in tutto il loro lume quei grandi principî economici, che sonosi finora da alcuni gagliardamente combattuti, ma che soli assicurar possono i nostri vantaggi. Per lo che dirò francamente che sia questa una bella occasione di progresso per le nostre economiche conoscenze, una pruova innegabile che la verità si è finalmente fatta strada a traverso le tenebre dell' errore, e che ne ha trionfato. Io che per dovere di officio, e per lo spazio ormai di trenta anni sonomi a tutto potere ingegnato d' impedire che le teoretiche astrazioni si preferissero da noi all'esperienza, ed ai fatti, ho ben di che andar lieto nello scorgere che ponendosi ora in disamina un punto assai rilevante di pubblica economia siciliana, i valorosi ingegni di Sicilia attingono alle limpide fonti della economica sapienza le dottrine veramente utili alla loro patria.

Ma nell' essersi in ciò la Sicilia lasciata per lo innanzi abbagliare dalle vistose teorie non ha avuto alcun torto: essa ha fatto eco alla più parte degli scrittori di Europa. Con sensi di unanime acclamazione fu accolto ovunque il sistematico pensamento di Adamo Smith sull'assoluta libertà del commercio. In un' epoca, in cui la filosofia dominante intuonava all' orecchio dei popoli le consolanti voci di scambievole affetto, di fratellanza, di amore, non poteasi meglio dello scrittore inglese colpir nel segno. Laonde si pose ogni studio nell' encomiare, amplificare, e diffondere i suoi precetti filantropici. Garnier, e Buchanan, comentatori della sua opera, ne ebbero la pronta occasione. Say, sagacissimo e profondo economista, se ne dichiarò in Francia vigoroso sostenitore. Stewart, Mill, Mach-Culloch, Laudardale, Malthus, Storch tennero ancora più o meno la medesima via; nè altrimenti fecero Condillac, Sismondi, Blanqui, Dupin, e quasi tutti coloro, che oltremonti impugnarono la penna per segnare appena sulla carta poche linee, che avuto avessero per oggetto i mezzi di meliorare le private, e le pubbliche fortune.

Era questa intanto una innovazione, che facevasi in alcuni cardini principali della scienza economica stabilmente fondati dalla scuola degli economisti Italiani, e derivati dall' esperienza di tutte le nazioni, e di tutti i secoli. Gli economisti Italiani avevano già concordemente provato la necessità dei metodi coordinatori dell' esterno commercio, a fin di garentire l'impiego del travaglio produttore indigeno contro il predominio dello straniero. Basta svolgere le opere immortali di Verri, Genovesi, Galiani, e più altri per venirne pienamente in chiaro. Nè lievemente, e senza corredo di solide e mature cognizioni erano i sommi Italiani convenuti in questa sentenza. Perocchè è da por mente che la civile economia nacque, e divenne adulta in grembo alla dotta Italia. Creavano lo Scaruffi, il Serra, ed

il Turbolo sul principio del secolo decimo settimo la scienza della monetazione, e segnando per la prima volta le norme atte a conservare, e ad accrescere i valori rappresentativi, gettavano ancora le prime basi della produzione degli effettivi valori, e della vera ricchezza; indagava il Davanzati, e con accuratezza di dottrina, e scelta dicitura fissava l'origine, e l'uso dei metalli coniati, la loro reciproca proporzione, l'essenza, ed il corso dei cambï; esponeva il Montanari i regolamenti più convenevoli alle zecche, ed ai rapporti di valutazione monetaria fra gli stati diversi; scriveva il Broggia un trattato completo sulle monete, e su i banchi di deposito, ed un altro sulle pubbliche contribuzioni: e tutto ciò operavasi in Italia mentre nel resto di Europa o non era per anco scintillata alcuna favilla di economico sapere, o ne spuntava appena qualche fievole barlume. Tanta gloria nazionale fu poscia nel secolo decimottavo ampliata, e resa più illustre da molti elevati italici intelletti, che intesero con infaticabile ardore a questo genere di studî. Se dunque gl' Italiani furono i primi istitutori, ed i supremi maestri della grande arte di elevare al colmo della prosperità le incivilite nazioni, come potrem noi toglier loro nella nostra estimativa questo dritto di primazia, e di preferenza sugli stranieri?

Egli non è al certo dicevole ad ogni assennato Italiano lasciarsi preoccupare dal prestigio dell'autorità oltramontana. Il mio argomento mi astringe qui a toccar questo punto di preeminenza nazionale, e a riandare alcuni principî economici, che vagliano a chiarire ciò che veramente giova all'util nostro, per farne indi l'applicazione al nostro commercio di cabotaggio con Napoli. Non si abbia dunque a discaro ch'io mi arresti alquanto a tirare alcune prime linee col proponimento di riunirle bentosto in un centro comune.

L'assoluta libertà del commercio (non posso dispensarmi di ripetere ciò che altra volta dissi apertamente)

potrebbe solo aver luogo, qualora tutti i popoli del mondo la adottassero uniformemente, e commerciassero fra loro come gl'individui di una sola famiglia. Or ciò è affatto impossibile. L' universale ed unica cagione intanto di ogni produzione, ovvero di ogni elemento di ricchezza sta nel gran principio della richiesta, e perciò del cambio degli equivalenti permutabili. La maggiore, o minore attività, la cessazione di questo principio accresce, diminuisce, estingue la produzione. L'apice adunque della perfezione delle leggi, e delle amministrazioni economiche di ogni popolo sta nel tenere unicamente a vantaggio del suo travaglio produttore la totalità delle richieste, e dei cambî che necessariamente debbono derivare dalla totalità dei bisogni, dei comodi, e delle agiatezze degl'individui che lo compongono. Tranne le algenti regioni polari, e le brucianti dell' equatore, pochi sono in tutte le altre, e di lieve momento gli ostacoli, che alcune particolarità fisiche e locali oppongono all'impiego di alcune ramificazioni particolari di travaglio. Questi ostacoli, ove non possono vincersi dall'uomo, che assoluto signore del globo doma quasi, e lenisce le stesse forze avverse della natura, o si compensano coi lavori, e prodotti succedanei, o formano una semplice eccezione, che non deroga alla regola generale. Quindi è che ogni frazione dirò così di richiesta, e di cambio, la quale si effettua ponendo in opera non il travaglio produttore indigeno, ma l'esotico, è una grave ferita, che fassi al primo, una mancanza d'incentivo a farlo progredire. Or, s'egli è indispensabile dovere di ogni governo impedire così dannoso discapito, è suo dovere indispensabile ancora opporre argini all'immissione dei prodotti del travaglio straniero.

Ma quando voi comprate questi prodotti (odasi per poco il grande argomento di chiunque pugna per la contraria opinione) voi nel pagarne il prezzo date implicitamente la prova di averlo creato col vostro travaglio,

perciocchè non vi è piovuto dal cielo come la manna del deserto. In ogni compra adunque che fate dallo straniero dovete necessariamente scorgere la produzione presso voi di un corrispondente valore, il quale vi mette nella medesima posizione in cui sareste, se creati si fossero dal vostro travaglio i generi che comprate. Ed ecco il caso di quello sciagurato, che sfinito di forze per l'inedia cui la sua condotta sconsigliata lo ha ridotto, mentre stende la mano per chieder soccorso dall'altrui beneficenza, prova implicitamente che ha la forza fisica di stenderla. Con una equivalente produzione, già si sa, posson soltanto comprarsi i prodotti stranieri. Ma a che termine è mai giunta la condizione economica di quel popolo, che per i suoi erronei regolamenti commerciali si è lasciato di provvedere più, o meno dei prodotti degli altri popoli? E di quai maggiori disastri è minacciato, ove continui nella medesima condotta? Finchè esso esisterà sulla superficie dell' orbe terrestre non quale avrebbe dovuto essere con un metodo commerciale diverso, ma quale in atto è, avrà sempre nella sua medesima decadenza, un avanzo di travaglio, che lo metterà al caso di comprare i prodotti degli altri popoli. L'equivalenza de' valori che si cambiano, e che suppongono una precedente produzione, è un fenomeno eguale e costante per tutte le nazioni del mondo. Il grado però della loro prosperità è ineguale, e variabile secondo che sonosi regolate, e si regolano giusta i provvedimenti commerciali di cui parliamo, o pur no. La Sicilia, poichè compra le manifatture dell' Inghilterra, dà a divedere, che produce l'equivalente valore. Che s'inferisce da ciò? Se la Sicilia avesse al par dell'Inghilterra adottato sin dal 1660 il famoso atto di navigazione per rivolgere il suo commercio a vantaggio dell'industria domestica, e ad esclusione della straniera, avrebbe essa bisogno oggidì delle manifatture inglesi, e sarebbe essa nello stato attuale di produzione, e di fi-

nanza, comunque meliorato da qualche tempo in qua? Io seguendo le traccie dell'istoria siciliana ho riandato, ed esposto le vicende di melioramento, e di deteriorazione di diversi rami della sua industria, e segnatamente dei suoi setifici, in ragione della proibizione, e della libera immissione degli uguali prodotti stranieri.

Ho fatto osservare che i decreti proibitivi dell'immissione delle seterie forestiere emanati dall'invitto Carlo III Borbone nel 1737, e 1738 resero floridi oltremodo gli opifici serici nazionali, ma che trasgrediti poi negli anni susseguenti ne cagionarono sì fattamente la rovina, che il governo fu astretto a richiamarli in osservanza nel 1763, e 1765. Ho altresì dimostrato che l'ultima guerra che agitò l'Europa, chiudendo i porti della Sicilia al commercio attivo di tutto il continente, e facendo perciò le veci de' regolamenti proibitivi, valse a far sorgere in essa, a ravvivare, e ad accrescere così l'arte serica, che varie altre manifatture, come quelle di cotone, e di lino, le fabbriche de' cappelli, delle maioliche grossolane, e di panuilani ordinari, le concerie delle pelli, e de' cuoi, diversi lavori di chincaglierie, e simili manifatture che al ritorno della pace, e del commercio generale di Europa vennero meno, ed alcune svanirono.

Questi fatti sono certi, e costanti. I fatti debbono prevalere alle teorie.

Smith appartenendo ad una nazione, che con una pertinace legislazione commerciale proibitrice dei prodotti esotici erasi elevata all'apice dell'opulenza, proclamava altamente l'assoluta libertà del commercio. Intendea forse dire a' suoi compatriotti: la strada che avete preso è falsa; vi siete ingannati nell'esservi arricchiti; vi è d'uopo tornare indietro, ed incaminarvi verso la miseria?

È troppo vano finalmente asserire che chiunque ci reca le derrate straniere, porta seco nell'andar via le nostrali per non tornare a casa colle mani vuote. Si sa

abbastanza, che uno stesso legno mercantile immette in generi manifatturati un valore mille volte maggiore di quello che asporta in prodotti rurali. Quanto non è assurdo poi il supporre che ogni immissione sia corrisposta da una asportazione in grazia soltanto dell'interesse del nolo: interesse ch'è sempre subordinato alle finissime speculazioni, ed alle infinite combinazioni del commercio?

Mentre la scuola italiana, e Melchiorre Gioja principalmente non deviavono in questa parte di scienza dal diritto sentiero, vennero in luce gli articoli economici, e statistici del Romagnosi: nuovo inciampo alla diffusione delle buone massime regolatrici dell' esterno traffico. Il solo nome del Romagnosi a ragione levato al cielo da un capo all'altro d' Italia trascinar seco dovea qual rapido torrente la pubblica opinione. Ma il Romagnosi, celeberrimo in dritto politico, e penale, e nelle filosofiche discipline, dovea per forza essere celeberrimo ancora in civile economia? Romagnosi volò troppo sull'apice di quella piramide intellettuale, a cui egli ridusse tutto l'umano sapere, ed in cui suppose incorporato tutto il genere umano. Non è però saggio consiglio (ripeterò me stesso) adottare in civile economia le idee, le massime, e le regole, che sono unicamente proprie della politica, della filosofia, della giurisprudenza, del dritto naturale, della morale, e dell' etica. Lasciate le cose nel posto che loro spetta. Se prendete a contemplar l'uomo nel punto preciso del tuo, o del mio, renunziate bentosto alle vostre estasi sugli archetipi metafisici, e sui vaghissimi modelli degli Apolli di Belvedere; renunziate alle vostre storie naturali, e fisiologie politiche. Se ciò non fate, voi comporrete un bel romanzo economico, e nulla più.

Un altro errore di non minore rilievo, e che strettamente legavasi al precedente, era invalso ancor presso noi: quello di doversi preferire su tutti gl'impieghi del

nostro utile travaglio, e promuovere unicamente l'agricoltura, arte primogenita di tutte le arti, insita quasi alla Sicilia, isola mirabilmente favorita dalla natura per prodigiosa fertilità di suolo, per mite temperatura di clima, per acconcie attitudini di plaghe agronomiche, ed estesa varietà di piante rurali, isola sacra a Cerere, e a Pomona, emporio del commercio dei cereali fra le antiche nazioni, provveditrice dell'annona della Repubblica Romana, granajo dell'Italia, alimentatrice di otto milioni di viventi, famosa per celebrità di leggi agrarie, per rinomanza di oratori e coloni: cose tutte dette e ridette le mille volte. E non di meno egli è ormai tempo di mirar più dappresso noi medesimi, e di non più smarrirci fra le illusioni della remota antichità. La Sicilia dei sette secoli precedenti all'era volgare non era la Sicilia del secolo decimonono. Le nazioni di quell'epoca non erano le nazioni di oggidì. Allora poco, o nulla sapeasi di scienze fisiche, e chimiche, come che di pratica agronomica si avessero rudimenti, e metodi. Allora la naturale fertilità delle terre era una condizione totalmente predominante nella suscettibilità produttiva sulle meno fertili, e le sterili, e dava occasione ad un commercio di derrate territoriali, che non temea competenza alcuna. Allora introdotte, e tenute in nessun conto le arti meramente primitive esercitate dagli schiavi, perchè credute indegne di popoli liberi, e guerrieri, di quelle di agiatezza, di raffinamento, e di ostentazione non aveasi nozione alcuna. Le leggi suntuarie poi, le leggi, io dico, degli Agrigentini, di Gelone, la Licinia, la Fannia, la Orcia, quelle di Cesare, e somiglianti soffocavano lo sviluppo di ogni industria nascente. Tutto il commercio pertanto riducevasi più che ad altro ai prodotti del suolo ed ai generi di prima necessità. Esso oltrecciò non esercitavasi propriamente come mestiere lucroso, mediante l'impiego, ed il giro dei fondi accumulati, e circolanti. I Romani teneano il commercio per occupazione degra-

dante, e vile. La loro legge Flaminia lo vituperò, lo prescrisse. I Romani impiegavano soltanto le braccia a mietere gli uomini, e le biade. Ambivano le ricchezze ed anelavano goderne; ma non esitavano punto tra la vittoriosa pirateria, e la laboriosa industria. *Pigrum quin imo et iners*, dice Tacito a quest'uopo parlando de' Germani, *videtur sudore acquirere quod possis sanguine parare*. La marineria finalmente serviva al trasporto delle armate, non delle mercanzie. Finita la guerra il vincitore imponeva al vinto la dura legge d' incendiar le sue navi. Non è già che i Fenicj, gli Egizj, i Cartaginesi, i Greci, i Rodiani, i popoli della Bitinia, del Ponto Eusino, della Siria, e più altri non fossero addetti al commercio; ma aggirandosi questo precipuamente in oggetti di prima necessità, e in pochi aromi, profumi, droghe, gemme, avorio, perle, lavori d' oro, e di argento, e ne' primi saggi delle sete, e delle tele delle Indie, non avendo altro teatro che il solo antico emisfero, soggiacendo a' perpetui flagelli desolatori della guerra, massimamente dopo la distruzione di Tiro, di Cartagine, e di Corinto, era ristretto entro i più angusti confini. Oggigiorno però tutto è cambiato. L'aspetto della composizione sociale del genere umano è tutt' altro. La duplicazione del capo estremo di Africa, la scoverta dell' America, dell' Oceanica, di tutte le isole sparse per l' immenso Atlantico, e degli angoli più reconditi del globo, l' invenzione della bussola, dell' orologio nautico, delle macchine a vapore, e di varî perfettissimi ordegni, la costruzione de' canali navigabili, delle strade a rotaje di ferro, de' porti, e ricoveri per legni di mare, e di tante opere di pubblico vantaggio, l'istituzione delle compagnie mercantili, e delle banche, i trattati commerciali, i rapidi progressi della civilizzazione, dell'ingentilimento dei costumi, della coltura intellettuale, e degl'istituti scientifici, l'applicazione delle scienze fisiche e matematiche a tutto ciò che è fonte di ge-

nerale utilità, dando incentivo a una folla sterminata, e sempre rinascente di bisogni, desiderï, gusti, e passioni, hanno accresciuto oltre ogni credere la massa degli oggetti destinati a soddisfarla, modificando, e pressochè regolando l'influenza degli agenti naturali, e delle circostanze topografiche, e fisiche sull' arduo magistero della produzione, ne han subordinato gli effetti all'assidua fatica, ed all'ingegno dell'uomo, e togliendo le difficoltà dei trasporti, e delle relazioni commerciali le han rese pronte, immediate, e celeri in tutti i punti della terra. Per lo che, nella classificazione della fecondità dei tre generali impieghi del travaglio umano, il commercio tiene ora il primo rango, le arti e le manifatture il secondo, l'agricoltura il terzo. E l'alto entusiasmo con che pria faceasi plauso alla teoria de' Fisiocrati si è ora cambiato in un giusto sentimento di riprovazione. Poste le quali cose, è ben evidente che la Sicilia per effetto del nuovo modo di esistere della specie umana, perdute le antiche prerogative della sua agricoltura, ed inabile a provvedere, come ne' tempi andati, gli altri popoli dei suoi grani, vini, olj, legumi, sode, regolizie, sommacchi, perchè o gli producono da per loro, o gli acquistano a miglior mercato coi loro scambievoli traffichi, o se ne spacciano cogli equivalenti, e succedanei, dee convincersi che vana, ed incauta è la speranza ch' essa ripone nella sua sola agricoltura, e che giammai la sua sorte economica conseguirà melioramento, e floridezza, ove all' agricoltura non aggiunga ancora le copiose sorgenti delle arti, e del commercio.

Il fin quì divisato è da prendersi nel senso de' regolamenti, che convengono al commercio esterno di Sicilia e del modo onde fa d' uopo dirigere l'impiego del suo travaglio produttore. Ben altrimenti va però la faccenda, qualora si tratti del suo interno commercio. Non è più lecito oggidì muover dubbï sulle norme con cui il commercio interno delle nazioni debba regolarsi: re-

mozione di qual si sia vincolo, e peso, massima facilitazione, liberissima circolazione. Se a quando a quando gli economisti pronunziano le parole di privative municipali, di dogane interne, di privilegi esclusivi, di dritti proibitivi, il fanno per mostrare la somma superiorità della legislazione economica moderna su quella de' secoli scorsi.

Inopportune ed indiscrete le saran forse sembrate, riveritissimo amico, queste mie digressioni. Esse però hanno un' intima connessione col mio soggetto. Si compiaccia per poco osservare l' applicazione che intendo farne alla questione del cabotaggio fra le Due Sicilie.

È un fatto costante che la Sicilia riceve attualmente da Napoli un' ampia folla di generi manifatturati: tele, e lavori di cotone di più guise, panni, e tessuti di lana di ogni maniera, tessuti di filo e canape, nanchine, carta, vetri, cristalli, mattoni, majoliche di ogni specie e simili. È un fatto costante che essa manca affatto di alcune manifatture di tai generi, e che ne possiede alcune in uno stato incompleto, e precario; lo che, come ho esposto, torna a suo gravissimo danno. Intanto è pur troppo certo che agevolmente per le sue attitudini fisiche, ed economiche, per le materie prime, di cui il suo suolo è fecondo, e per l'attività ed ingegno de' suoi abitanti, ed il loro attuale avviamento alle cose utili, potrebbe tutte introdurle appo se, e farle prosperare. Ecco adunque il bisogno di esimerla al momento dall' invasione di siffatti generi provenienti da Napoli. Senza ciò pretendere che queste manifatture mettessero salde radici, e fiorissero in Sicilia è vagare colla fantasia in aeree visioni. Quest' utilissimo effetto però si otterrà senza dubbio con un opportuno sistema protettore. Ciò posto, io distinguo due epoche: quella dello stato attuale dell' industria siciliana, e quella in cui questa sarà più, o meno a livello coll'industria di Napoli. S n di avviso che si adattino alla prima i regolamenti del

commercio esterno, ed alla seconda quei dell' interno. Assimilato nella prima epoca il cabotaggio all' esterno commercio, comunque la sua vera indole sia ben diversa, aggiungerò alcune riflessioni in conferma del mio divisamento.

Il Governo di Sicilia implorò dal benefico Sovrano che le gravezze da imporsi sulle manifatture napoletane fossero temporanee. Io reputo questa domanda assai giudiziosa, e saggia. Essa tende a dar tale incentivo allo stabilimento, e progresso delle nostre arti da pareggiar tosto o tardi quelle di Napoli. Ma quando poi toccherem questa meta, perchè renunziare ai sommi vantaggi delle libere comunicazioni commerciali con quei reali dominï? Egli è per tanto evidente che la temporaneità di tal provvedimento, anzichè dare indizio della poca fiducia, che abbiamo nei suoi vantaggiosi resultamenti, mostra per lo contrario che ne siam cotanto certi da occuparci, e ragionare da oggi istesso di ciò che ci converrà fare, tostochè gli avremo ottenuti. Non si dirà nemmeno che tal provvedimento sia censurabile, perchè da deboli e piccole tariffe non si otterranno quegl' incoraggiamenti d' industria, che nei tempi passati, ne' quali queste esistevano, non si ottennero. Sarem dunque astretti a rispondere che si impongan tariffe più forti, e più gravi? Ammessa l'utilità dello scopo, è necessario proporzionarvi i mezzi opportuni.

I dominï continentali hanno un ugual dritto a questo sistema protettore. Quali sono adunque i generi, che la Sicilia manda in Napoli, e che impediscono lo stabilimento, e la meliorazione de' corrispondenti rami del travaglio produttore napolitano? Se ne faccia imparziale rassegna, e si assicurino coi medesimi presidï. Pare a prima vista ch'esser dovessero i rurali. Eppure la quantità di questi è assai minore di quella che comunemente si crede. Ma ciò nulla rilieva. Ove si trovano le me-

desime circostanze, si adatti pure il medesimo sacrosanto principio di giustizia.

Si sa che le tariffe doganali procedono di ugual passo coll' andamento giornaliero delle interne ramificazioni produttrici. Non niego che difficilmente si è a giorno di questo andamento, e più difficilmente ancora s'indovina il grado del suo rapporto colle tariffe. Ma quando qualche inconveniente particolare è conseguenza della difficile applicazione della buona massima non della massima istessa, non vi ha allora di che dolersi. Un' accurata statistica potrebbe dare a quest' uopo i più opportuni soccorsi, e diminuire per quanto è possibile gli equivoci, e gli errori.

Soglionsi ordinariamente le tariffe regolare sul prezzo che hanno i generi ne' luoghi da cui provengono. Nulla di più vago, e di men conducente al fine che si vuol conseguire. L' oggetto delle tariffe è quello di far preferire nell'interno mercato i generi indigeni agli esotici. Ciò ottiensi unicamente allorquando i primi sono di minor prezzo, e di migliore qualità dei secondi, fermo essendo che i compratori mirano al loro privato vantaggio, non già ai progressi dell' industria nazionale. È dunque la probabilità del prezzo dei generi indigeni in confronto a quello degli stranieri, e la loro qualità relativa che posson dare in ciò una norma sicura. Chi stabilisce intanto una manifattura novella, o chi è addetto ad una manifattura da poco tempo stabilita, avendo fatto una spesa recente di fondo acccumulato, e messo in giro una recente massa di fondo circolante, non può far bene i suoi conti con ricavarne quella mediocre rendita, e quel discreto profitto, che converrebbe ai suoi interessi in una manifattura, che per essere da più tempo in voga, e florida lo avrebbe più o meno risarcito delle prime spese. La mercede inoltre delle braccia operose occupate in un travaglio nuovo, o non ben conosciuto, nè stabilito da gran tempo nel paese è

certamente maggiore di quella che corrisponde ad un travaglio usitato, e perciò facile. Ecco le ragioni per le quali aumentandosi negl'impieghi novelli, o recenti del travaglio la rendita, il profitto, e la mercede, che val quanto dire il costo di produzione, si aumenta per necessità il prezzo di mercato de' loro prodotti. Quanto alla loro qualità poi egli è certo ancora, che essa non potrà sulle prime aver quel pregio ch'è solo il frutto della lunga abitudine, e degli esperimenti, e delle cognizioni che si acquistano col fatto. Il perchè in parità di circostanze i prodotti delle manifatture indigene nascenti, o novelle aver debbono un prezzo maggiore, e una minore qualità degli stranieri, i quali per l'atto istesso di essersi introdotti da fuori provano gli avanzamenti, e la floridezza delle manifatture da cui derivano. Qual precauzione adunque non è da usarsi, affinchè le tariffe doganali pongano tal peso su i lavori stranieri da far piegare la bilancia dell'interno mercato in favore dei nazionali!

Nè solo tal precauzione è necessaria nel fissarsi le tariffe doganali sulle reciproche immissioni de' dominî al di qua e al di là del Faro; ma un'altra ancora è più essenziale: quella io voglio dire di escludere la concorrenza delle estere nazioni. E qui è da riflettere che i mirabili progressi dell'industria europea, e la illimitata estensione del commercio di tutto il globo han fatto sì che gli abitanti delle Due Sicilie ne' calcoli dell'ingerenza delle straniere nazioni nel loro scambievole traffico non han come partita di conto a lor favorevole la minore spesa del trasporto, in guisa che influisca ad allontanare la concorrenza di queste nazioni. Imperciocchè gli ordegni, gl'istrumenti, e le macchine artistiche sono omai pervenute in Europa a un punto squisitissimo di perfezione; esse sono ora in gran parte messe in moto dal vapore; il travaglio è completamente diviso, e suddiviso in tutte le menome operazioni, di cui è suscet-

tibile; i fondi circolanti sonosi oltremodo aumentati, e in certi luoghi son divenuti anche ingenti; gl'intraprenditori, gli artieri, e per fino i semplici operai han quella elevata intelligenza, e quella fina perizia, di cui gli scienziati, ed i dotti gli fan partecipi. Quante efficacissime cagioni di massimo ribasso di costo di produzione, e di massima qualità nei lavori! Aggiungasi a tutto ciò l'incircoscritta sterminata sfera di mercato ch'essi hanno. Un manifattore inglese, che sparge profusamente, e vende i suoi generi nei mercati di Europa, del Levante, delle Indie orientali, e dell'America con un tenuissimo rimborso di costo di produzione in ognuno di essi ricava dalla totalità del suo travaglio un lucro immenso; egli può dunque venderli a tenuissimo prezzo. Tutte queste circostanze frattanto, sia detto con franchezza, non esistono per ora in favore dell'industria dei dominî continentali, e molto meno di quella dell'isola. Che influenza può quindi avere la minore spesa del trasporto dei lor manofatti per escludere dagl'interni mercati gli stranieri? Il Ministro Turgot solea spesso dire che in fatto di finanza due e due non fanno quattro. Una tariffa doganale fra le due parti del regno, che non escludesse del tutto la concorrenza straniera nuocerebbe ad una di esse, senza giovare all'altra. Non è questo il caso degli espedienti a mezzi termini. Onde io porto ferma opinione che generalmente parlando la tariffa su i generi esteri debba essere infinitamente più forte di quella, che sarà imposta su i nazionali.

Un metodo così bene eseguito recherà per fermo gli effetti che si bramano. Ma quando questi si saranno ottenuti, quando l'industria siciliana avrà più o meno raggiunto l'industria di Napoli, qual sarà allora la norma regolatrice del loro scambievole commercio? Quella di non esservene alcuna, ovvero di lasciarsi immune da ogni gravezza, e pienamente libera la circolazione di tutti i loro prodotti di qualunque specie, come è del commercio interno di ogni nazione.

Ho detto pur ora che l'assoluta libertà del commercio è una chimera, perchè è impossibile che tutte le nazioni del mondo uniformemente la osservassero. È conseguenza di questo principio che tutte le volte che due popoli in parità di condizione economica, si abbandonano ad una uguale reciprocanza commerciale, sia allora conveniente, ed utile per loro ammettere l'assoluta libertà del commercio. Essi danno in tal guisa un più gagliardo incentivo alla totalità della lor produzione, per i moltiplici vantaggi, che derivano dalla maggiore massa dei bisogni, e perciò delle richieste, e de' cambî. Avvien difatti, che han più pronto ed efficace impulso produttivo le grandi nazioni rispetto alle piccole, e le città metropoli rapporto ai piccoli municipî. Un artista, che spera i suoi avventori fra trenta milioni di viventi lavora con ben altri incitamenti e mire di quell' artista, che gli spera fra soli due milioni. Tutti i produttori nel primo caso sono accesi di una più fervida gara, poichè se loro riesce di prendere il primo posto, ricavano dal loro trionfo una ricompensa più estesa. I governi, la cui finanza è più copiosa, han l' opportunità d' incoraggiarli con premî più generosi. Tutte le ramificazioni del travaglio inoltre, essendo più numerose, e più variate si soccorrono vie meglio a vicenda, e contribuiscono con più celerità al melioramento di sè stesse. Quanto più gli uomini poi sono aggregati a grandi masse, tanto più animata ed attiva è la lor produzione. Si han più desiderî, dice Montesquieu, maggiori bisogni, più fantasie, allorchè si è insieme. Quindi osservasi costantemente, che le grandi città sono i centri delle industrie di ogni nazione, e che il loro territorio è più coltivato, più ricco di prodotti, e di popolo di tutti gli altri territorî del paese. La popolazione della Gallia settentrionale è maggiore di quella della meridionale, perchè esistono in essa più metropoli. I Siciliani circoscritti entro i limiti dell'isola, non potrebbero proporzionare la totalità

della lor produzione che a due milioni di viventi; confusi però cogli abitanti della penisola potrebbero proporzionarla ad otto milioni, ossia ad una massa tre volte maggiore. Questi ultimi ugualmente spingerebbero la loro dal rapporto di sei milioni a quello di otto, ossia ad un terzo di più. Formando ambidue un medesimo regno, come potrebbero mai renunziare a questa luminosa prospettiva di lor reciproco vantaggio?

Quanto più le richieste, ed i cambî degli equivalenti permutabili sono maggiori in ragione della maggiore massa degli individui, che compongono una nazione, tanto più il travaglio si divide, e suddivide in tutte le sue ramificazioni, si sparge e si fissa in tutti i punti del territorio nazionale, ed è esercitato separatamente dai diversi municipî, dalle diverse famiglie, e financo dai diversi particolari. Queste divisioni di travaglio, e queste separate località delle sue ramificazioni, lungi dal riguardarsi come un inconveniente, saran più presto tenute quali effetti immediati, e favorevoli dei suoi progressi, e quai segni evidenti della pubblica prosperità. Nelle grandi nazioni un particolare, una famiglia, un municipio non si occupano che di un solo genere di lavoro, per la certezza in cui sono che con cambiarsene a vicenda il superfluo acquisteranno prontamente tutti gli altri oggetti di cui han bisogno. Nelle picciole nazioni per lo contrario, ove si ha poca probabilità di cambî, ognuno s'ingegna a produrre da sè stesso tutto ciò di cui ha d'uopo. Sta bene adunque che in quelle i travagli siano separati, laddove in queste è un segno di poco benessere che non lo sono. Ciò dee dileguare ogni apprensione, e la mal fondata brama di vedere accumulato in ogni angolo dello stato, e in ogni municipio tutti i lavori. Ciò dee toglier via altresì i calcoli rigorosi tra chi produce e baratta più, e chi produce e baratta meno, ed allontanar per sempre l'idea di doversi tendere alla perfetta uguaglianza della produzione in tutti

i punti dello stato con interni compensi, e gravezze. Il mezzogiorno della Francia è fecondo in olî prelibati che non producono le sue provincie settentrionali. I vini di Bordeaux, dell'Hermitage, di Champagne non si hanno dal rimanente del suo territorio. Le città manifatturiere d'Inghilterra provvedono la Scozia di artefatti di ogni specie, e questa in cambio le provvede di legna da fuoco, di carbone, e di altri prodotti rurali. In Napoli lavoransi ottimi panni, ed in Catania ottime seterie. Importa moltissimo che Napoli si provveda dalle seterie di Catania, e non di quelle di Francia, e che Catania si provveda dai panni di Napoli, e non di quei d'Inghilterra; ma non è affatto necessario che nella prima città si producano le seterie della seconda, ed in questa i panni di quella.

Il commercio interno in ogni cambio di equivalenti permutabili mette in attività due impieghi di travaglio nazionale, e reca effetti perfettamente uguali in vantaggio della totalità dell'indigena produzione, qualunque sia la diversa indole, e la diversa località degl' impieghi istessi. Il commercio esterno all' incontro non mette in attività che un solo impiego di travaglio nazionale, perciocchè l'altro è straniero. Tali sono oltracciò le altre particolari proprietà dell'interno commercio, e siffattamente è diretto, favorito, e promosso da ogni rispettivo governo che esso, secondo i calcoli di Smith, giova ventiquattro volte più dell'esterno a conservare, ed accrescere la privata e la pubblica ricchezza. Or, poichè i suoi utili effetti sono tanto maggiori, quanto maggiore è la massa di coloro, che internamente commerciano, chi non vede quanto sia da bramar per la Sicilia, che presto giunga all'epoca felice, in cui sia posta ad ugual patto di commercio interno cogli abitanti de' dominî di Napoli?

L'intima comunicazione commerciale, della quale io ragiono, non toglie che la Sicilia conservi le particolari

istituzioni, che in alcuni rami amministrativi dall'augusta Borbonica dinastia le sono state concedute. Imperciocchè non vi ha chi ignori che se con l'atto regio del 1816, e con altri posteriori fu la Sicilia dichiarata unico regno con Napoli, non cessò tuttavia di conservare alcune qualificazioni di governo, e di amministrazione locale, che ricordano le prerogative, di cui essa sempre ha goduto sin dalla fondazione della siciliana monarchia, e che le sue circostanze topografiche rendono eziandio necessarie: un Luogotenente Generale del Re con competente ministero, una Suprema Corte di Giustizia, un'alta Corte di Conti, varie Direzioni Generali, un Supremo Magistrato di Salute, una Tesoreria, e una Banca propria, una Commissione di Pubblica Istruzione, e simili. Or queste circostanze topografiche appunto, e massimamente il mare che sta in mezzo a' Reali dominî al di qua e al di là del Faro, rendono ragione e delle mentovate attribuzioni amministrative in favor della Sicilia, e dell'uniformità del sistema in fatto di commercio. Dapoichè il mare, che è un veicolo assai disastroso per lo trasporto degli uomini, che non sono merci, è un ottimo veicolo per lo trasporto così in frazioni, che in masse delle mercanzie. Nè mancano in Europa esempî di tal fatta. Differentissimi son tra loro i sistemi di ordinamento amministrativo degli stati di Baviera, di Baden, di Francfort, di Nassau, e quei di Alemagna. Eppure si è già stabilita una perfetta adesione delle loro dogane alle tedesche. Il Re di Baviera ne fe' solenne dichiazione addì 11 febbraio passato nel discorso di convenzione dei suoi Stati Generali. L'adesione, dice egli, già da gran tempo desiderata al sistema delle dogane tedesche degli stati di Baden, di Francfort, e di Nassau, sistema tanto fecondo di felici resultamenti, contribuirà ad aumentare la prosperità della Baviera, della quale non cessai mai un istante di occuparmi.

Stabilito un libero commercio interno tra le due parti

del regno, i Siciliani incontrano nella penisola l'ostacolo delle regie privative sul sale, tabacco, e polvere da foco, onde son vietati d'introdurvi questi generi, talchè la loro produzione rimane limitata alla sola richiesta della popolazione siciliana. Non niego che sia questo un discapito. Ma qui parmi necessario osservare che il divieto dell'esercizio di questi dritti riserbati milita indistintamente così per i produttori di Sicilia che per quei di Napoli, e che la provigione riserbata di questi generi fassi anche indistintamente fra gli uni, e gli altri produttori. Laonde esiste per loro una uguale condizione di divieto, e d'incoraggiamento. Non dee poi a mio avviso la loro maggiore o minore attitudine a siffatta produzione sottoporsi a calcoli di numerica uguaglianza, essendo sufficiente che le loro relazioni commerciali sieno in ciò a patti uguali. Per altro queste regie privative formano in Napoli un ramo di pubblica finanza, come è del macino regio in Sicilia. E se quest'ultimo tende a diminuire in proporzione il consumo del grano che fassi nell'isola, risentono ancora questa diminuzione tutti coloro che dai dominî del continente ci potrebbero introdurre, e vendere questo cereale.

Non così però del dazio di consumo sul vino della città di Napoli, e suoi casali, il quale per ogni botte di barili 12 è di ducati 3, 60, per i vini della penisola, è di ducati 7, 20, per i vini siciliani, che val quanto dire del doppio. Questa enorme differenza non ha a mio credere alcuna base economica, su cui si fondi, ed è molto dannosa a questo ramo agronomico siciliano. L'autore della memoria anonima sostiene che siccome i vini di Sicilia sono di migliore qualità, e vendonsi a prezzo più alto de' vini deboli, o degli acquerelli di Napoli, così è giusto che sieno sottoposti ad una gravezza maggiore. Le buone teorie daziarie stabiliscono, egli è vero, che i dazî su i generi di consumo abbiano una certa proporzione colla loro qualità, e col loro prezzo di mer-

cato. Ma queste medesime teorie stabiliscono ancora che in tutti i generi di consumo popolare, i quali per la loro omogeneità ed analogia possono facilmente surrogarsi gli uni agli altri, le tasse più alte su quei che vendonsi a prezzo maggiore equivagliono ad un espresso privilegio, ad una vera privativa di preferenza che si accorda a quei che vendonsi a prezzo minore, e tendono ad escludere immancabilmente i primi dall'interno mercato. In effetto, se i vini di Sicilia per la ragione che vendonsi in Napoli a prezzo più alto de' vini napolitani hanno una minore probabilità di esser comprati, innalzare maggiormente il loro prezzo con una tariffa più forte è privarli assolutamente di questa medesima probabilità. La loro migliore qualità però, dirassi in contrario, farà sempre comprarli. Ma da chi? Dalla generalità del popolo non mai. Il popolo incalzato sempre da' suoi bisogni, e quasi sempre al di sotto de' mezzi di soddisfarli, consulta la sua borsa, non il suo palato nella compra delle vettovaglie. Egli, purchè si nutrisca, preferisce la quantità alla qualità degli alimenti. I vini di Sicilia saran dunque per il popolo napolitano come i vini di Cipro, e delle Canarie; gli ecciteranno il desiderio di beverli, ma non ne avrà la possibilità. Rimarranno in somma per far onore alla mensa di qualche famiglia delle classi medie, ed alte, e rinnoveranno l'esempio della Gran Brettagna, ove i vini del Portogallo, e di Sicilia bevonsi come licori di lusso dalle famiglie opulentissime, mentre tutta la massa del popolo fa uso della sola birra.

È verità dimostrata in pubblica economia che la concorrenza tra i produttori e i consumatori è l' unica e generale cagione, che distribuisce il peso di qualsisia dazio di consumo, che ne regola l'accumulazione in un solo punto, o la diffusione in punti diversi, che ne produce alternativamente le continue vicende, e le incessanti variazioni. Ciò avvien però quante volte i pro-

duttori persistono nel bisogno di produrre i generi tassati, ed i consumatori in quello di consumarli, avvegnachè conservando sempre ferma, e costante la loro reciproca concorrenza fanno a gara per esimersi a vicenda del peso del tributo, ed addossarlo ai loro competitori. Ma tutte le volte che gli uni possono sottrarsi al bisogno di produrre i generi tassati e gli altri a quello di consumarli, allora il peso della tassa cade bentosto sopra i consumatori de' generi istessi o riman tutto a carico de' produttori. Or quest' ultimo è precisamente il caso adottabile al dazio in questione. I consumatori napolitani, quei dir voglio che formano la generalità del popolo, possono agevolmente sfuggire l' enorme dazio, che piomba sui vini siciliani, surrogando a questi i vini di Napoli. Non vi sarà dunque concorrenza alcuna da loro parte, e il dazio piomberà tutto a carico dei produttori siciliani, o in altri termini gli renderà incapaci ad introdurre, e a vendere i loro vini in Napoli.

I dazï comunali di consumo sono inseparabili dalla pubblica amministrazione di qualsisia municipio. Diversa è la maniera di esigerli, ma identici ne sono gli effetti. Nelle città chiuse si esigono all' immissione; in tutti gli altri comuni sulla vendita a minuto, e col metodo de' così detti ruoli di transazione su i consumatori all'ingrosso. Questi dazï non possono formare oggetto di confronti, di bilanci, e di compensi nell' andamento dell' interno commercio, ma deggiono bensì essere uniformi, e perfettamente uguali per tutti i produttori dell' intiera nazione. In Palermo l' immissione de' vini va soggetta a un dazio più forte di quello di Napoli; in Catania a tarì sedici per salma legale; in tutte le altre comuni delle Due Sicilie la immissione, e il consumo delle vettovaglie van soggetti a dazï di diversa indole, e peso. La legge del libero commercio interno non esige che queste gravezze sieno uguali in tutte le comuni, ma che sieno uguali per tutti i produttori, e somministratori de' generi tassati. Laonde è ben chiaro che la differenza

del dazio di consumo di cui fo parola, sia contraria a questi principî per altro ovvî di pubblica economia, e sia perciò da togliersi nel bene ordinato regolamento del commercio interno delle Due Sicilie.

Vale altrettanto a mio intendimento delle differenze, ed anomalie di tariffa su i lavori di ferro, gli stracci, i giulebbi, la cenere di tartaro, il cotone in istoppa, la feccia bruciata, le galle, i galloni, l' olio d' oliva, la radice di rubbia, la rubbia macinata, il tartaro, e simili: differenze che facendo eccezione al sistema del libero cabotaggio si dipartono dalle norme d' imparziale giustizia, e di reciproca utilità, con cui dovrebbe regolarsi. Io non vengo in ciò ai particolari. Il signor Malvica ne ha diffusamente favellato, confutando le ragioni dell' Anonimo, che s' ingegna sostenere tutte queste anomalie. Osserverò soltanto che per ottenersi in qual si sia nazione i grandi vantaggi delle libere comunicazioni interne è indispensabile che unica, uniforme, e perfettamente uguale sia in tutta la circonferenza del suo territorio la tariffa doganale sui generi stranieri. Ecco adunque un' ultima essenzialissima avvertenza in proposito del commercio di cabotaggio fra le Due Sicilie.

E qui abbia fine questa mia lettera, che forse ho prolungato tropp' oltre. Ho seguito gl' impulsi del mio core nell' esporre ciò che ho creduto utile alla nostra nazione. Ma le mie non sono che maniere di vedere meramente scientifiche. Il supremo moderatore de' nostri destini, il benigno nostro Sovrano sa mirabilmente provvedere, senza che altri se ne dia pensiero, come ha sempre per lo innanzi provveduto, al vero benessere, ed alla progressiva prosperità dei suoi popoli.

Mi conservi la sua pregiata amicizia, e mi creda pieno di costante ossequio, e per sempre

Catania 27 Aprile 1837

Divmo Obbmo Amico

SALVATORE SCUDERI.

Biblioteche mutue per le classi agricole, industriali e commerciali.

Sarebbe cosa molto a desiderarsi che si fondassero ovunque biblioteche mutue in favore delle classi agricole, industriali e commerciali, ed in esse si deponessero solo quei libri che possono influire sul ben essere fisico, intellettuale e morale degl' industriosi; e dalle quali si potesse portare a casa un volume per volta dietro certe prescrizioni. Gli uomini illuminati non hanno bisogno che loro si addimostrino i vantaggi di siffatto filantropico stabilimento: ma se taluno qualche dubbio nudrisse riguardo a ciò, la più piccola riflessione basterebbe per toglierlo: perchè da tanta istruzione elementare non si ha tutto quel bene che se ne potrebbe avere? perchè la maggior parte di quelli che hanno imparato a leggere e scrivere, per mancanza di mezzi o non aprono più un libro, o se possono avanzarsi da comprare un qualche libretto da pochi soldi è tale da fargli più male che bene, ed ancorchè uno avesse molti mezzi e tutti li volesse spendere in libri, non potrebbe mai averne tanti come in una biblioteca di mutua associazione, la quale può essere numerosissima e scelta a modo da procurare ad ognuno una conveniente istruzione, e trarne moralità e profitto. Ed invero il padre di famiglia che ha libri a sua disposizione, e dei quali può ritenersi siccome proprietario, avendone sempre un volume presso di se, sarà al certo meno allettato di frequentare le osterie, i caffè e tutte le adunanze della oziosità, e della dissipazione: egli non sarà in preda a quella noia, ed a quell' ozio, in cui di peso a se medesimo, lo diventa pure per gli altri, ed in particolar modo a quelli coi quali convive. Allettato egli da una istruttiva morale e piacevole lettura, talvolta la sospenderà per farne parte alla sua famiglia, e trattenerla di quanto ad esso pure è stato d' istruzione e di divertimento. Da questo ne verranno ogni giorno, od almeno più di una volta per settimana, utili lezioni, divertenti conversazioni, che vantaggiosamente rimpiazzeranno i vani discorsi, le maldicenze, e ben sovente le calunnie.

(Repertorio Enciclopedico).

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Palermo nel mese di Aprile 1837.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	NUVOLE Densità	NUVOLE Massa	VENTO Direzione	VENTO Forza	VENTO Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
1	6.40	Matt	29,531	54,3	53,8	Cop. var.	60	0,4	24,0	calma	0			
	11.55	Mezz	29,460	57,3	68,3	Nebbioso	50	0,2	10,0	SSE	0,2			
	7.30	Ser	29,393	54,0	64,3	Oscuro	100	0,6	60,0	E	0,7	9.47		
	0.10	Nott	29,349	58,1	58,1	Oscuro	100	0,8	80,0	E	0,2			
2	7. 0	Matt	29,176	57,0	59,1	Oscuro	100	0,5	50,0	ESE	0,6	11.19		
	12. 0	Mezz	29,122	58,9	63,5	Oscuro	100	0,8	80,0	SSO	0,3			
	8. 0	Ser	29,164	58,4	58,4	Oscuro	100	0,8	80,0	SSO	0,1		49	(1)
	11.30	Nott	29,181	58,0	56,6	Oscuro	100	0,8	80,0	SSO	0,1			
3	7.20	Matt	29,273	57,0	54,8	Oscuro	100	0,8	80,0	OSO	0,4			
	11.55	Mezz	29,355	58,1	58,1	Nuvoloso	30	0,7	21,0	O	0,4	2.52		
	7.41	Ser	29,451	58,1	56,0	Coperto	96	0,7	67,2	ONO	0,5	2. 3		
	0. 4	Nott	29,510	57,7	54,4	Coperto	80	0,6	48,0	OSO	0,1			
4	7. 0	Matt	29,538	57,1	55,0	Cop. var.	80	0,5	40,0	O	0,1			
	11.55	Mezz	29,638	58,3	59,9	Coperto	60	0,6	36,0	O	0,3			
	8. 0	Ser	29,699	58,0	53,4	Bello	15	0,4	6,0	O	0,2			
	1. 0	Nott	29,717	57,9	51,8	Bello	6	0,1	0,6	O	0,2			
5	7.10	Matt	29,690	56,9	52,0	Lucido	0	0	0	calma	0			
	11.55	Mezz	29,688	58,4	58,4	Bello	2	0,3	0,6	NNE	0,2			
	7.30	Ser	29,675	60,1	56,1	Bello	1	0,3	0,3	OSO	0,1			
	11.50	Nott	29,664	58,4	51,6	Lucido	0	0	0	OSO	0,1			
6	6.45	Matt	29,607	57,5	53,1	Nebbioso	50	0,2	10,0	ENE	0,1			
	11.55	Mezz	29,607	59,2	60,6	Nebbioso	30	0,4	12,0	ENE	0,1			
		Ser												
		Nott												
7	7.15	Matt	29,524	58,4	52,7	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	11.45	Mezz	29,565	58,0	52,0	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1		240	(2)
	8. 0	Ser	29,479	57,3	51,2	Nuvoloso	20	0,6	12,0	OSO	0,1		14	(3)
	0. 0	Nott	29,463	56,7	50,1	Coperto	85	0,8	68,0	OSO	0,1			
8	7.10	Matt	29,441	55,3	49,3	Nuvoloso	40	0,7	28,0	OSO	0,4			
	11.53	Mezz	29,446	56,3	56,3	Nuvoloso	20	0,7	14,0	SO	0,4	4.24		
	7. 0	Ser	29,494	57,0	50,4	Bello	8	0,6	4,8	OSO	0,3			
	0.37	Nott	29,531	55,4	47,2	Bello	6	0,6	3,6	OSO	0,1			
9	7. 0	Matt	29,518	55,0	49,1	Bello	5	0,4	2,0	E	0,1			
	12. 0	Mezz	29,570	55,8	53,1	Coperto	80	0,6	48,0	E	0,2			
	8. 0	Ser	29,569	55,4	49,6	Coperto	70	0,7	49,0	O	0,1			
	11.55	Nott	29,573	55,3	48,7	Coperto	60	0,6	36,0	O	0,1			

(1) Dopo pranzo—(2) Notte e mattina—(3) Dopo pranzo.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attaccato	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
10	7.30	Matt	29,498	54,2	49,2	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	11.50	Mezz	29,464	55,1	54,0	Nuvoloso	30	0,7	21,0	ENE	0,2		23	(1)
	8. 0	Ser	29,47	55,4	51,0	Coperto	94	0,7	65,8	E	0,1			
	0. 0	Nott	29,426	55,1	49,2	Oscuro	100	0,7	70,0	OSO	0,1			
11	7.30	Matt	29,295	54,1	47,0	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	12. 0	Mezz	29,300	53,6	46,6	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	8. 0	Ser/	29,434	53,0	49,1	Coperto	96	0,8	76,8	ONO	0,2			
	11.50	Nott	29,488	52,9	49,2	Misto	50	0,8	40,0	NO	0,4			
12	6.53	Matt	29,525	52,7	49,9	Nuvoloso	15	0,7	10,5	OSO	0,1		270	(2)
	11.55	Mezz	29,548	53,7	56,9	Nuvoloso	20	0,7	14,0	O	0,7	30.58		
	7.50	Ser	29,542	55,1	55,1	Cop. var.	90	0,5	45,0	OSO	0,5	4.24		
	0. 0	Nott	29,556	54,9	56,3	Cop. var.	96	0,6	27,6	SO	0,6	1.54		
13	7.30	Matt	29,492	55,1	60,0	Coperto	95	0,4	38,0	SSO	0,8	14. 2		
	11.50	Mezz	29,554	57,1	64,1	Nebbioso	40	0,3	12,0	SSO	0,6	14. 2		
	7.45	Ser	29,684	53,4	56,1	Bello	8	0,5	14,0	SO	0,1			
	11.55	Nott	29,727	57,3	53,4	Bello	12	0,5	6,0	OSO	0,1			
14	6.40	Matt	29,716	56,2	54,4	Bello	10	0,5	5,0	SO	0,1			
	11.52	Mezz	29,736	57,1	60,8	Bello	4	0,2	0,8	NE	0,1			
	7.18	Ser	29,700	58,9	56,4	Bello	4	0,3	1,2	E	0,2			
	0.25	Nott	29,626	57,7	53,2	Bello	10	0,2	2,0	OSO	0,2			
15	8. 0	Matt	29,449	57,3	55,9	Coperto	90	0,5	45,0	E	0,1			
	11.54	Mezz	29,338	58,9	62,9	Nebbioso	40	0,3	12,0	NE	0,2			
		Ser												
	11.30	Nott	29,277	61,1	61,2	Nuvoloso	30	0,4	12,0	SSO	0,8	21.32		
16	8.20	Matt	29,376	59,8	57,1	Nuvoloso	45	0,6	27,0	O	0,3			
	11.51	Mezz	29,359	60,0	58,7	Coperto	60	0,8	48,0	O	0,4		10	(3
	5.30	Ser	29,452	60,3	57,0	Coperto	60	0,7	42,0	OSO	0,4			
	11.30	Nott	29,499	58,8	52,3	Coperto	75	0,7	52,5	OSO	0,3			
17	7.25	Matt	29,459	58,3	53,9	Coperto	90	0,8	76,0	OSO	0,4			
	11.52	Mezz	29,465	58,1	56,3	Coperto	60	0,8	48,0	OSO	0,3		19	(4
	7.30	Ser	29,565	56,8	48,2	Coperto	96	0,7	67,2	OSO	0,4	2.52		
	11.30	Nott	29,514	56,2	48,3	Coperto	96	0,6	57,6	OSO	0,6	16.42		
18	7.30	Matt	29,518	55,0	48,0	Misto	50	0,8	40,0	O	0,1			(5
	11.45	Mezz	29,519	55,3	49,3	Osc. c. p.	100	0,9	90,0	OSO	0,2		138	(6
	8. 0	Ser	29,571	54,8	47,5	Coperto	90	0,7	63,0	OSO	0,3			(7
	0.25	Nott	29,622	54,2	46,3	Coperto	90	0,6	54,0	OSO	0,1		216	(8
19	7.30	Matt	29,569	53,9	48,8	Bello	10	0,7	7,0	OSO	0,1			
	11.45	Mezz	29,606	55,0	53,5	Cop. c.p.	95	0,7	67,5	OSO	0,1			
	8. 0	Ser	29,693	54,6	50,3	Coperto	70	0,7	49,0	OSO	0,3			
	11.55	Nott	29,694	54,3	49,9	Nuvoloso	30	0,6	18,0	OSO	0,2			

(1) Mattina—(2) Pioggia di jeri—(3) Notte—(4) Mattina—(5) Neve su' monti di O e di S
—(6) Piog. del gior. 17 e del 18 sino a mezz.—(7) Burr. di neve nel gior.—(8) Dopo pr. e sera

Giorni del mese	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attacco	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	I inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
20	7.45	Matt	29,715	54,0	52,3	Nuv var.	15	0,5	7,5	O	0,1			
	11.55	Mezz	29,725	55,4	56,3	Bello	12	0,6	7,2	NE	0,2			
	7.25	Ser	29,739	56,4	52,4	Bello	3	0,4	1,2	OSO	0,1			
	11.30	Nott	29,776	55,2	49,1	Bello	4	0,5	2,0	OSO	0,3			
21	7.40	Matt	29,776	54,0	52,0	Nebbioso	15	0,2	3,0	calma	0			
	11.51	Mezz	29,770	55,3	55,1	Oscuro	100	0,5	50,0	ENE	0,2			
	8. 0	Ser	29,765	55,6	52,5	Oscuro	100	0,6	60,0	OSO	0,1			
	11.30	Nott	29,763	55,8	52,5	Oscuro	100	0,6	60,0	OSO	0,1			
22	7.50	Matt	29,731	55,6	54,2	Bello	5	0,3	1,5	NNE	0,1			
	11.55	Mezz	29,714	56,9	56,4	Bello	6	0,5	3,0	NE	0,3			
	8.30	Ser	29,730	57,3	54,0	Nuvoloso	20	0,6	12,0	OSO	0,1			
	11.40	Nott	29,725	56,4	51,2	Bello	5	0,5	2,5	OSO	0,1			
23	7.35	Matt	29,667	56,0	53,5	Bello	3	0,6	1,8	ENE	0,1			
	11.55	Mezz	29,653	57,2	57,0	Bello	6	0,3	1,8	NE	0,2			
	8.15	Ser	29,604	58,2	55,3	Bello	10	0,6	6,0	OSO	0,1			
	0.20	Nott	29,595	57,2	54,1	Misto	50	0,5	25,0	OSO	0,3			
24	8. 0	Matt	29,536	56,9	55,6	Coperto	60	0,7	42,0	O	0,1			
	11.45	Mezz	29,539	56,7	54,4	Coperto	85	0,7	59,5	SO	0,2		63	(1)
	8.20	Ser	29,579	56,1	51,4	Coperto	94	0,7	65,8	OSO	0,1			
	n. 0	Nott	29,581	56,0	51,7	Coperto	60	0,7	42,0	OSO	0,1			
25	7.18	Matt	29,530	55,1	52,1	Coperto	95	0,7	66,5	OSO	0,4	13. 0		
	11.45	Mezz	29,539	56,1	54,9	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1		147	(2)
	9. 0	Ser	29,626	55,8	51,6	Misto	50	0,8	40,0	OSO	0,1			
	11.40	Nott	29,619	55,4	52,3	Nuvoloso	30	0,9	27,0	O	0,4			
26	8.30	Matt	29,640	54,9	53,9	Coperto	95	0,8	76,0	O	0,2			
	11.50	Mezz	29,667	55,9	56,1	Coperto	85	0,8	68,0	O	0,4			
	7.54	Ser	29,719	55,4	52,6	Bello	12	0,8	9,6	ONO	0,3			
	11.25	Nott	29,732	55,3	52,1	Oscuro	100	0,8	80,0	ONO	0,3			
27	6.40	Matt	29,698	55,6	55,0	Bello	5	0,6	3,0	ONO	0,3		171	(3)
	12. 5	Mezz	29,755	57,1	56,1	Bello	10	0,7	7,0	ONO	0,4			
	9.30	Ser	29,783	57,6	55,3	Bello	8	0,1	0,8	OSO	0,1			
	11.20	Nott	29,776	57,2	53,1	Coperto	95	0.6	57,0	OSO	0,1			
28	6.45	Matt	29,707	56,0	53,1	.....	....	....	.....	ONO	0,1			
	12. 0	Mezz	29,683	58,1	59,0	Cop. var.	94	0,5	47,0	NE	0,3			(4)
	8.50	Ser	29,685	57,3	54,9	Coperto	94	0,6	56,6	ONO	0,1		29	
	11.25	Nott	29,669	57,2	54,3	Cop. var.	94	0,6	56,4	O	0,1			
29	7. 0	Mat	29,610	56,4	54,0	Oscuro	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	11.45	Mezz	29,584	56,5	54,9	Oscs c. p.	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
		Ser												
		Nott											38	
30	9.30	Matt	29,773	56,5	56,3	Nuvoloso	20	0,5	10,0	NNE	0,2			
	11.45	Mezz	29,773	57,1	59,1	Nuvoloso	30	0,8	24,0	ENE	0,2			(5)
	8. 0	Ser	29.867	57,1	53,5	Bello	10	0,5	5,0	OSO	0,1			
	11.50	Nott	29,870	57,3	51,4	Lucido	0	0	0	OSO	0,1			

(1) Notte e mattina
(2) Dopo pranzo sera e mattina
(3) Dopo pranzo e notte
(4) Dopo mezzodì
(5) Mattina e dopo pranzo

RISTRETTO

	BAROMETRO INGLESE RIDOTTO A 32° DI FARENHEIT			TERMOMETRO DI FARENHEIT ESPOSTO ALL'ARIA		
	mass.	med.	min.	mass.	med.	min.
Mattina	29,776	29,552	29,176	60,0	53,17	47,0
Mezzodì	29,773	29,556	29,122	68,3	57,22	46,6
Sera	29,867	29,597	29,164	64,3	53,49	47,5
Notte	29,870	29,587	29,181	61,2	52,14	46,3

Medio totale.....29,573.....54,01

Volume	media delle nuvole	53,82
Densità		0,58
Massa		35,85

Forza del vento { massima...0,8 di SSO mattina de' 13 e notte de' 15
media.....0,22

Pioggia in pollici inglesi lineari.....3,317

Il cielo nel corso del mese è stato coperto..... 36 volte
Nebbioso..... 5
Oscuro..... 13
Nuvoloso..... 16
Bello..... 29
Lucido..... 3
Oscuro con pioggia.... 8
Coperto con pioggia... 1
Misto..... 4

Il vento dominante è stato l' OSO.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Sull'Oratore sacro Ugo Bassi, che predicò nella quaresima di questo anno 1837 in Palermo dal pergamo dell'Olivella.

Sit modus in rebus.

Di Ugo Bassi, che con tanto affollamento di uditori predicò nella chiesa dell'Olivella, varî variamente pensarono; e tale vi fu, che canzoni e sonetti diè alla luce in di lui lode; e tale ancora, che dissene male assai. Nè io per fermo me ne sarei impacciato, ove o sola la lode ma non divulgata per le stampe si fosse udita, o del biasimo un ugual segno si avesse: imperocchè allora non saremmo da chichessia tenuti in conto di stolti, e la mente di chi mettessesi ad esaminare amendue le opinioni, rimarrebbe in bilico.

Sarò forse di malignità incolpato, perchè caddemi ora in pensiero di emettere il mio giudizio? e perchè solo io avrò questa taccia, se varie state sono le sentenze di chi, più d'una fiata l'intese? ma sia che può: aperto voglio dire il mio pensiero, ed ove mal mi apponga, altri mi mostri il torto.

I parlari, che uom fa nelle chiese, e che s'addimandan prediche, vogliono, come tutti gli altri, tender per loro precipuo scopo a persuadere; e però dell'aspettazion sua viene l'uditorio defraudato da chi non dando nel segno manca al debito suo. Imperocchè primo ufficio dell'oratore (1) si è il provare la sua proposizione nella divi-

(1) Paolo Costa della Elocuzione parte 2.

sata maniera: secondo il dilettare: terzo il commuovere; accorgimento richiedesi nelle prove, sobrietà negli ornamenti, che intendono al diletto, veemenza nel concitare gli affetti. E perchè le prediche come discorsi, che si fanno al popolo, cui non si addice un ragionamento perfetto, vogliono essere locate tra quel genere di orazioni, che più allo stile poetico si avvicinano, ben volentieri qui il ricordo; purchè non si ponga in oblio la grave sentenza dell' italiano scrittore, (di cui mi sono servito) che *dovrà il discorso persuasivo aver sempre l'aspetto di vera dimostrazione.*

Se tutte qui chiamassi ad esame le prediche del Bassi, e venissemi talento di librarle tutte coi principî della arte, riuscirei infinito, e molta noja frutterebbe a' miei lettori; onde mi contenterò di dire alcuna cosa, sul carattere, che generalmente vi signoreggiava serbandomi di esaminar con qualche cura sole quelle quattro, in cui soprattutto l'arte dell'Orator sacro risplende.

Fu detto, che lo stile delle prediche vuole avvicinarsi al poetico, ed egli non che non seguisse un tal precetto ne abusava maravigliosamente. Dapoichè piene erano a ribocco e d'ipotiposi assai lunghe, e di descrizioni tanto continue, che non se ne potea più: soventi volte il suo argomento dimenticava divagandosi per gl' interminabili spazî della sua viva fantasia, onde, a stento poi riconducendo l' orazione al sentiero, da cui erasi dipartita, non tenea l' aspetto di vera dimostrazione. Talora in un aspetto mostravati il suo assunto, e le pruove o in isbieco ti adduceva, o tanto sconcertatamente, che a grave fatica potevi raccapezzarle; e tal altra volta ad onta di una ostinata attenzione non erati dato di richiamare alla mente le dottrine, che pareano qual copioso fiume uscirgli di bocca, e però tornavasi dal pasco pasciuti di vento.

E qui mi cade in taglio poter dire, che l'amor delle novità fe' velo all' intelletto di lui: imperocchè per la

brama di battere una nuova strada, e per voglia di tessere in nuova maniera le sue prediche puntellavale di deboli argomenti, che stemperati poscia in un ben lungo discorso perdevan per via quel poco vigore, che di natura aveano. E come quel ruscelletto, che partito dalla sua fonte vigoroso va perdendo assorto dall'arida terra le forze, e non giunge al fine del suo sentiero, tale le prediche del Bassi languivan sempre per difetto di argomenti o non ben sentiti, o mal distribuiti. Anzi, se non avessi timore d'eccedere, direi, che egli studiavasi d'esser debole, e d'intessere non persuasive le sue orazioni. Conciosiacchè allorquando il disegno del suo assunto portasselo a dover per poco venire a stretto ragionamento ammonticchiava in solo un punto tutte quante le sue ragioni e quasi uscissero da rotto sacco a legge di recitativo le rotolava. Chi potrebbe andar notando tutto che spiacque nelle di lui prediche, e metterlo in chiaro? non io al certo, che infinito riuscirei. Intanto a suggello delle mie parole, e per non fallir la promessa verrò disaminando le quattro, che sulle verità eterne s'aggirano.

Prima fra tutte, che va a far bella mostra di sè, ed in cui l'arte sua l'orator v'impiega tutta, è la predica sopra la morte, della quale io vi metterò innanzi agli occhi l'argomento, e le pruove lasciando a voi ed al vostro senno di darne sentenza. È la morte, egli diceva, lo specchio, ove i motivi si veggono della disistima e del mondo, e della stima della virtù. Se vi venissi susurrando esser falsa la base del di lui discorso, perchè non è la morte in sè medesima, ma le conseguenze sue, che producono la disistima del mondo, non mi chiamereste tisico ragionatore? Ma nulla potrebbemisi a buon diritto rinfacciare, se vi dicessi, che niuna cosa v'ebbe, la quale mostrasse tanto o quanto come questa disistima producasi, e come bella a letto di morte facciasi la virtù; sendochè altro ei non cercò di ritrarre per provar la

prima proposizione, se non se uno scellerato, il quale già tocco dalla possente mano di Dio muore sognando le più tremende visioni, e per la seconda la dolcissima partita di chi nella pace del Signore i giorni suoi finisce. Laonde il sogno di un farnetico cui *nec pes nec caput uni* etc; e le storielle dei Santi, con che andò raffazzonando l'orazione, valsero pel Bassi una pienissima pruova.

A questa dopo non breve tempo tenne dietro quella sul giudizio universale. E sarò io tanto ardimentoso da toccare una Orazione così cara a lui, e che per avergli meritato il Pergamo dell'Olivella, sommamente prediligeva? Ma stringemi necessità, nè è a me il rimanermi. Quivi egli magnificamente descrisse quel discendere, e salir d'angeli, che dovranno aprire tutti i peccati degli uomini, e che segneranno a ciascheduno in fronte il marchio delle proprie iniquità *et omnia nuda*. Parve bello a prima vista il piano di questa prediletta orazione, ma siccome ogni cosa ottima se troppo, e senza cessazione si continua, ristucca, così anche allora gli uditori partironsi di chiesa noiati; e soprattutto perchè aspettavan dopo un' ora e mezza di tante vane parole affacciarsi il *reddet unicuique*, e sentir la finale sentenza, ma l'aspettar fu indarno, ed egli tutti deluse. Ma perchè? forse per non abusar di vantaggio della cortesia dell' udienza?

E valga il vero, nell'inferno non fu così; chè fu ben tratteggiato, e ben provato il suo discorso, quantunque, e non dicea la verità, avesse per nuova spacciata l'idea, con cui l'avea tessuto. Dapoichè ed Orazio nella 3 satira del l. 1, e Cicerone nel l. 3 de leg. ed i giuristi tutti avean prima di lui annunziato doversi la colpa castigar con pena corrispondente alla sua indole, *ut suo vitio quisque plecatur*. Nè per questo gli moverò lite alcuna, ma non gli si può certamente condonare il delitto di falsificata storica verità. Giacchè gli scrittori tutti ci narran la costanza, e la cristiana rassegnazione,

di che Maurizio fe' mostra fra gli acerbissimi strazî, con cui l'empio Foca il travagliò; nè era bene, che il Bassi ce dimostrasse impaziente disperato roso dalla crudele smania di vendicarsi solo per farlo poi a terra cadere, *come corpo morto cade.*

Ultima tra le verità eterne ci si presenta il Paradiso, che colle bellezze, onde si adorna il trono di Colui, che mostra la gloria sua in un luogo più, e meno altrove, dovrebbe infiammarci di amor grande, e di bramosia non piccola per conseguirlo. Ma fallito Paradiso in bocca del Bassi, come nulla era la tua bellezza, e nullo l'incanto dei tuoi piaceri! Ed in verità distemperare in una lunga predica due fievoli argomenti atti a chiudersi in pochi periodi altro non dovean produrre se non se languore, e noia. Dapoichè se la vita (sono i di lui pensieri) ci si fa aggradevole, e dolce per l'amore, e per la bellezza, qual amore e qual bellezza non è da aversi in Paradiso? e se l'umana beltà tanto i cuori umani alletta ed avvinghia, quanto non farà più la celeste? Or queste due proposizioni valgon cotanto da poggiarvisi una orazione d'un'ora e più? ed ove ciò pur si volesse, perchè la fantasia di lui s'inaridì, perchè non scene belle, non gaie dipinture, non quadri animati quì ci ritrasse? Il romantico spirito, che l'informava, seguendo suo stile, tacque nel dolce e nel soave; chè soli i burroni, e la tetra natura sa animare coi suoi colori; e però se togli quella ipotiposi, in cui alcuni beati spiriti andò nominando altro di vivo non c'era.

Nè eran sempre di tal fatta le prediche di lui, poichè ve ne fu pur taluna, che giva a capello colle regole dell'arte, e tal altra fiata ci commosse con alcuna delle sue dipinture, e precipuamente allorchè nella predica sulla beneficenza ci mostrò degno della nostra commiserazione quel padre sciagurato, che tornando dalla bischera colla disperazione nell'anima s'intenerì, versò lagrime di soave dolcezza alla vista della consorte grama,

e degl'innocenti figli, che colle smorte labbra gli chiedean pane. E fulminò con acre zelo i vizî, mostronne la turpe lor bruttezza, e ritrasseli alcuna volta con tal maestria, che ne ingeriva orrore. Ma tuttavolta perchè lasciavasi trasportare dall'impeto di sua natura? e perchè tanta pompa di sapere in cose che non dal Pergamo, ma nemmen da' trivî dovrebbonsi udir giammai?

Ciò non ostante di tutto, che all'udienza non iva a sangue, egli faceva ammenda con un dettato assai pulito e terso, e che salvo qualche costrutto nuovo affatto e strano e qualche parola da lui usata in non cittadinesco modo non iscompagnavasi per lo più dalla eleganza e dalla italica venustà. Usava è vero qualche immagine falsa, faceva qualche abuso di epiteti, ma eran poco cosa, ed *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

Qui metto termine al mio discorso; e non dei movimenti del corpo, non della studiata capellatura, non del modo onde all'udienza si presentava, e con che si dipartiva, io farò parola, quantunque anche in ciò qualche schizzinoso trovasse a ragione di poterlo addentare. Dirò bensì eccedente la mimica di lui, la quale o sia moda d'Italia tra noi non ancora intromessa, o troppa vivacità dell'oratore, parve agli stessi ciechi ammiratori suoi sorvalare i modi, che al pulpito s'addicono. Su di che potrebbonsi fare di buone ricerche, onde indagare le cause, dalle quali nacque questo principal mutamento nel costume degli oratori, che negli antichi tempi essendo eloquentissimi non movean le mani. Ed è bello ricordar qui un detto di Demostene, che punse assai gentilmente uno dei sostenitori di Filippo dicendogli, non solo nel perorare far di mestieri tener nascoste le mani, ma ancora nel presentarsi al Macedone re. Ma i nuovi costumi, e l'uso perpetuo sovvertitore dei modi umani produssero il cambiamento, e nessuno può ritornarlo al pristino stato. Par bene però, che il Bassi dell'uso antico per moderarsi abbia memoria, poichè ogni troppo al male inclina. N. C.

Sopra un Quadro del B. Sebastiano Valfrè dipinto da Salvadore Lo Forte nella Chiesa de' RR. PP. dell' Oratorio.

È così facile a' dì nostri scambiare la vera lode coll' adulazione, che l' uomo onesto spesse fiate trema nel tributarla a' degnissimi di encomio. Però il merito per lo più rimane privo di quella gloria, che da' liberi scrittori si ottiene, o da penne meretrici è deturpato con impudenti lusinghevoli parole. Questa arte straniera al nobilissimo uffizio delle lettere fa, che tra la immensa tratta degli elogî de' vivi virtuosi, e de' trapassati, la quale tuttodì ai torchi dà materia di lucro, sono pochissimi quelli, che narrando meraviglie, ottengono piena credenza da' posteri, e si facciano da' presenti leggere senza derisione. Onde è che l' uomo, il quale dirittamente professa gli studî, cioè colui, che suda su' libri per desiderio di gloria, per interno compiacimento, e per utile degli uomini, trasanda il debito di esaltare gli ingegni elevati, e incitargli a poggiare a più sublime altezza. È tuttavia da affrontarsi lieve periglio, ove per quello si va ad un fine virtuoso.

Parlare di un artista vivente, giovine d'anni, giovine di fama, in un paese, nel quale le di lui produzioni han fatto l'effetto, che recano le cose nuove, spiegare opinioni diverse dalle comuni, è un correre solo incontro a un esercito in armi, è per lo manco, un farsi notare di ardimentoso, e forse di presumente. Ma cangian stagioni, e cangian gli umani pensieri. Quello, cui oggi si plaude, domani si abbatte, o si oblìa. Il vero, il solo vero, dalle nebbie, che lo avvolgevano, mostrandosi lucente, si farà quando che sia, vagheggiare dagli uomini. Cotale magnanimo pensiero si era fatto confortatore de' miei dubbî, e incitava la mia voglia, che ebbi di ragionare

sul dipinto, che Salvatore lo Forte pose nello augusto Tempio de' PP. dell'Oratorio. Ma come io seppi, che altri di me più veggenti in queste materie si aveano con bello ardire tolto così nobile incarico, mi tenni volentieri quel desio nell'animo, pago di vederlo per loro più degnamente fornito. È lungo tempo che l'opera sorprende il pubblico, e si tiene il silenzio tuttavia, silenzio, che può indurre gli orgogliosi stranieri a pensare, o che in Sicilia non ci sono occhi a vedere il bello, o che l'invidia governa i nostri petti. Il primo sospetto è smentito da tanto progresso di civiltà, che pur troppo, va ad ora ad ora crescendo nelle nostre contrade: del secondo non so quale argomento basti a scagionarne.

A evitare dunque codesta taccia, a esaltare l'artista, a dar gloria alla terra, che il produsse, mostrando lo avanzamento delle arti nostre, ho fermato di brevemente esaminare quel dipinto. E se avverrà ch'io non avrò colto nel segno, l'amore caldissimo, che ho delle arti, m'otterrà indulgenza da' dotti.

Salvatore lo Forte, (che è alla Pittura Siciliana speranza di onore più grande) reduce da Roma, dove la cittadina munificenza lo avea inviato per ingrandirsi nell'arte, esponendo al publico la prima opera, diè agli animi nostri così nobile grato piacere, che dubbio non rimane, lui avere nella Reggia delle arti studiato accuratamente, e con lungo amore. Dopochè nelle feste, che con largo spendere celebraronsi al B. Sebastiano Valfrè novellamente ascritto al novero degli eletti, egli ne avea accennati diversi suoi pensieri, ne dipinse un miracolo. Niente di più comune, che presentare un paralitico guarito. Lo storpio risanato da S. Pietro nel portico del tempio fu subietto a innumerevoli pittori, e sopratutto al pennello di Raffaele. Gl'ingegni comunali perciò avrebbero creduto esaurito il bello da' primi, e si sarebbero fermati o a copiarne i composti, o a svisarli, o mettersi per via nuova, ma falsa. Massima perniciosa, che fè a

molti moderni poeti tenere obliqui sentieri. Quasi la immensità di natura potesse comprendersi da umana potenza! Ciò non ostante il nostro artefice senza torcere dalle orme di que' vecchi seppe a' suoi concetti dar novità, e grandezza. Ei si tenne alla storia, la quale narra, che quell'uomo giusto operatore di prodigi recandosi a un Convento di frati Teresini osservò steso lì presso un miserabile storpio, che da lunghi anni vivea vita infelice, inchiodato in quel luogo a domandar del pane a chi passava per via. Egli scongiura Sebastiano a soccorrerlo di qualche moneta; costui dice nulla avere, ma gli comparte il cibo spiritale dell' anima, cioè lo ammaestra nella fede, chè chi crede, chi spera nel Cielo riceve aiuti maggiori. Colui dice, che crede, che spera. Dunque, ripiglia il santo con parole apostoliche, poichè io non ho argento nè oro, sorgi diritto sui piedi, e vattene sano. Ecco il suggetto dell'opera, il quale riguardo alla *invenzione* fu dal pittore in questo modo trattato. Nel centro della tela è il Beato, che innalza la destra in atto di benedire, esprimendo insieme colla sinistra lui niente avere, col corpo alquanto piegato verso il paralitico. Il quale stato dapprima, tranne la bocca, inerte di tutta la persona, sentendo rinvigorirsi di forze novelle fa tutt' ora colla destra sforzi di levarsi. A mancina è un laico seguace di Sebastiano, che genuflesso, e meravigliato adora la potenza del Cielo.

Son queste le sole figure, che compongono tutto il quadro; così fu dal nostro pittore condotto il Paralitico, il quale se pure a quello del Sanzi si paragoni, si vedrà in quanto alla invenzione non cedergli. E in vero Raffaele fido seguitatore del sacro istorico ponendo la scena in un tempio di colonne spirali (nella cui fabrica certamente dormì quell'ingegno divino) pinge una turba di popolo nel punto, che S. Pietro dopo aver detto al paralitico *sorgi e cammina* presolo *per la destra* lo solleva. Ma un poco che si aguzzi il giudicio si scorgerà,

che egli quì è più storico, che poeta; e ove al pittore si tolga l'ufficio del poeta, cioè quello di presentare alla vista degli spettatori il punto, come suol dirsi, di maggiore interesse, ei non ottiene il fine dell' arte, e deve quindi riuscire freddo a misura, che si dilunga da questo principio, e tal fiata, anzi ben di sovente, riesce oscuro. Nè nella pittura dell'Urbinate è sufficiente chiarezza. Chiunque, cui non fosse nota l'istoria veggendo quell'atto, potria pensare, che S. Pietro si sforzasse ad ajutar quello storpio, quindi *lo solleva*, come dice il sacro dettato *per la mano*; perocchè nissun segno di guarigione è in lui, i suoi piedi sono ancor storti, le gambe scontraffatte, e prive di vital movimento. La qual cosa reca maggior nocumento al tutto del composto. Perciocchè, non ancora operato il miracolo, di che si maravigliano gli spettatori? Delle parole profferite dall'apostolo? Ma i fatti, non le parole svegliano la nostra ammirazione. Quindi chiaramente si scorge quanto di effetto abbia perduto il divino Raffaele, e da parte dei principali attori, e da quella de' secondarî. Non dico per essersi tenuto sottilmente alla Storia, cioè per avere con troppo scrupolo (e i pittori non vogliono aversi coscienza da bacchettoni) copiate fin le parole della scrittura, ma per non avere scelto in tutta quella Storia il punto più interessante. Chè in quel sacro racconto poco dappoi si narra, che operato il prodigio, tanto stupore sorse negli Ebrei da credere Pietro ente divino, e non mortale. E così poteva l'urbinate presentare il paralitico perfettamente risanato; meravigliato estatico il popolo, del quale parte guardano il guarito, parte si volgono a S. Pietro; parte di se stessi dubitando non ben sicuri se sognassero; e il Principe degli Apostoli in mezzo loro animato di foco sovrumano sclamando: *uomini d'Israele di qual cosa vi maravigliate, perchè ci guardate sbalorditi quasi la guarigion di costui fosse opera di nostra virtù? Il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe,*

il Dio de' nostri padri l'ha operato per nostro mezzo a gloria del suo figliuolo da voi tradito, negato, condannato. Qual grandezza di soggetto! qual punto sublime! quale immensa varietà di affetti! E queste cose con tali parole diceva il sacro scrittore. Artisti filosofi, degli errori de' grandi fatevi specchio a voi stessi, riflettete lungamente su' vostri soggetti, rivolgeteli per ogni lato, e sceglietene il più vantaggioso partito. Badate! se peccherete nella scelta avrete forse perduto, malgrado ogni accuratezza di maggior lavoro, più di metà di effetto nelle opere vostre, in cui ammirandosi i più bei pregi, si biasima il vostro giudizio.

Il Pittor siciliano in ciò fu felicissimo. Egli astenendosi dal fare, che Sebastiano sollevasse, comunque si voglia, lo storpio; ma questo facendo ringiovanito, risuscitato quasi a vita novella, in atto di rizzarsi da se, mostra più evidentemente la sovrumana potenza, che operava il miracolo, accresce la grandezza, la convenienza, la forza dell'azione, opera in somma da vero poeta, perchè le impressioni, che egli ha volute eccitare vanno nel modo più vantaggioso alla immaginazione, e quinci guadagnano il cuore, e s' impossessano dello spirito. E mille spettatori abbiamo uditi a dirsi tra loro: quel misero fa sforzi per sollevarsi! Ve', si solleva: già è risanato.

Il quale effetto ottenutosi per la conveniente *invenzione* si accresce per la *composizione* giudiziosa, che è nel quadro. Seguitando le massime de' Greci maestri, e de' nostri più celebri *Classici* che da quelli non discordano, l'artefice senza tradire la storia, senza gir folleggiando colla fantasia si è mostrato *sobrio* nel comporre. E per fermo la sobrietà è una proprietà, la quale, quantunque fosse vantaggiosissima alle produzioni tutte del bello, giovando alla chiarezza, alla unità, alla forza, alla semplicità dell'opera, è stata nondimeno dagli artisti ne' secoli di decadenza disprezzata, e quasi abborrita,

e negli anni fiorenti da pochi secondata. Ciò nasce da intemperanza nelle menti vigorose, e da povertà di giudicio, e sterilità di idee nelle volgari. E so che hannovi parecchi, e sono i più tra gli uomini, i quali ammirano oltre misura l'abbondanza di figure. Spesso si ascolta gridare: bel quadro! ci sono dugento, un migliajo di personaggi! Come se la eccellenza di un' opera si dovesse misurare in ragione della sua mole, o come direbbono i fisici, della sua massa, senza riguardo alla bellezza, o deformità delle parti. Chè se così fosse, il poema più esteso dovrebbe essere il più insigne, la più voluminosa storia la più ammirevole; e quel che dice più parole il più eloquente uomo. Perciò le immense cronache, e gli annali, i poemi balordi ed eterni, i saltibanchi, e i ciarloni dovrebbero tenere il primo seggio tra le meraviglie di que' generi. Ma gli è certo secondo i filosofi, che la strabondanza di parole è segno di pochi pensieri. Perocchè colui, che profondamente è penetrato nelle midolle del soggetto, colui che lo vede in tutti gli aspetti, che di una in una ne ha mirate le parti, in somma, che lo comprende tutto quanto, ha la facilità di presentarlo nel suo vero sembiante, di notarne con più evidenza le parti principali, e dar loro il convenevole interesse. Però tutti gli scrittori si veggiono avvertire chi legge, che loro è tornato più malagevole a dir tutto in breve, a compendiarsi più presto, che a lasciar libero il freno, secondochè dicono, a' loro pensieri, il che equivale sovente alle loro parole. In simil guisa il pittore, che ha volto, e rivolto il suo soggetto, che fortemente lo sente, che si è quasi immedesimato nell'azione, che vuol presentare, cioè che in quel modo oprerebbe se invece di pittore fosse attore sul vero, espone in tutta luce le parti principali, e le seconde, se stanno in sua libertà disprezza, le oscura, e degrada se sono dimandate dal bisogno. Egli studia tutti i movimenti delle sue poche figure, dà a ogni cosa la giusta espressione, tutto anima, tutto

muove, a tutto dà parola, ed affetto. Questo pensiero stette in core a' sovrani artefici di Grecia, perciò la semplicità inimitabile, e la brevità de' loro composti, la espressione parlante delle loro figure: onde ben disse chi in que' grandi notò, che il solo volger del capo, lo stendere, il piegare di un braccio, l' inarcamento delle ciglia, uno qualunque moto d'una parte del corpo delle loro figure ti significano a prima vista il pensiero dell'artefice. Quanto era poeta, disse Francesco Milizia, quel Greco, che creò l'Apollo di Belvedere! A questa regola mirò Raffaele, onde divenne il primo maestro nella espressione. Questo principio conobbe Alfieri, e al perfetto faceasi presso in ragione, che a quel principio si avvicinava. E se la vera perfezione dell'arte non toccò, che è quanto dire se non ebbe tutte le finezze dell'arte greca, tuttavia predicando brevità, semplicità, sobrietà, bandì dalla scena il popolo ozioso de' secondi attori, e su i principali versò, se mi fia lecito così dire, a torrenti la luce con plauso universale, e con felice rivoluzione del teatro italiano. Chieggo chi ha espresso più convenevolmente la Congiura di Bruto, Alfieri co' suoi personaggi, o Shakspeare (uno dei più grandi dipintori poetici della natura) col suo immenso numero di senatori, di cittadini, di Sacerdoti, di auguri, di soldati, di spie, di servi, di ubbriachi, che parlano, e sparlano?

Chieggo qual dice più una pittura di Pussino, che introdusse pochissime figure, o una del Cortona, e dei peggiori Cortoneschi, che a ribbocco ne empirono ogni piccolo vuoto nello spazio? Non vi ha cosa più facile, che porre figure; esse escono dal pennello dello artista come i versi dalla bocca di un improvvisatore. Ma domandate conto a' versi di costui, ne potrete raccogliere altro che parole senza corpo gittate a moggia sopra un pensieruccio masticato fino a' stomacare gli ascoltanti? domandatelo parimente i quadri di alcuno di questi sfrenati pittori all'improvviso non ne avrete altro, che una

folla di corpi senza anima, accozzati alla peggio, uno spampanamento irraggionevolissimo.

E queste cose vorrei, che ciascuno accuratamente ponderasse: imperciocchè simiglianti falsità si odono non solo in bocca degli scolaretti orgogliosi, e petulanti, ma di qualche altro maturo nelle arti. La qualcosa è di tanto maggiore scandalo, e pericolo quanto più autorevole è la persona, che profferisce siffatti pazzi giudizî. Ma si consideri, che tra noi gli artisti di oggidì sforniti dal necessario corredo di scienza, stranieri a ogni buona filosofia, se avviene, che alcuna volta operando non facciano strambotte, delirano altresì ove le cagioni delle arti vogliono ricercare. E qualcuno di loro si è udito a mormorare, che Salvatore lo Forte nel dipinto del Beato Valfrè fa vedere la povertà della sua immaginazione, difetta, dicono essi, dello ingegno, pruova ne è la tardità con cui conduce le sue opere. Rammentinsi questi rigattieri superbi del pochissimo loro sapere, questi pirati buggiardi rammentinsi di Leonardo da Vinci, di Antonio da Correggio, del Barocci, del Sacchi, dell'unico Domenichino (che da questa inettissima taccia fu tormentato fino al sepolcro), i quali aspirando alla perfezione dell'arte, sentendone tutte le difficoltà, mirandone troppo alto posta la eccellenza, inventavano, sceglievano, rifacevano, ritoccavano, e qualche fiata non finivano. Nè sarà, credo, chi oserà dire quei grandi non avere avuto immaginazione. E sì che noi avvezzi a veder concepito, e terminato entro otto giorni un quadro da cavalletto, ed entro un mese un dipinto di altare, mal sappiamo patire la tardità di Lo Forte, e terremo come scrupoli tutte le accuratezze, ch'ei pone nel dipingere.

Ma qui non è luogo di trattar de' suoi studî; e continuando al primo detto, rammentinsi, che i filosofi distinguono immaginazione pazza, e savia immaginazione. La prima tutto afferra, a tutto egualmente fa buon viso, tutto presenta nel modo medesimo senza riguardo a

quelle proprietà, che sono al bello delle arti indispensabili, e ne costituiscono la essenza. La seconda ogni cosa presentata passa in disamina, a ciascuna chiede ragione dell'ufficio, che può fare, a ciascuna dà il luogo conveniente, scarta le oziose, e le strane al suggetto: perciò nelle produzioni dell'una sarà disordine, e quindi o fracasso, e oscurità, o ridondanza, e freddezza, in quelle dell'altra, ordine, chiarezza, precisione proporzione. Posate queste considerazioni immaginiamoci che il tema, che seguì Lo Forte, dovesser trattare in competenza i sopradetti Pussino, e Pier da Cortona, il primo di freddissima immaginazione (secondo le cose surriferite) l'altro di ferace, inesausta immaginazione. Essi farebber così: il seguace di Raffaele studiando ogni movimento delle figure principali, facendo queste quanto più si potesse, espressive, le avrebbe poste sole, o accompagnate da qualche accessorio operatore, avrebbe in somma tentato di richiamare la nostra mente con tutta la forza intensiva su poche cose, sì che sendo gli attori primarî nella composizione, i riguardanti si tramuterebbono in attori spettatori, terrebbono parte nell'azione, sentirebbono come i primi sentono, ed ecco l'artista vittorioso delle nostre passioni, ecco una piena illusione, che è uno de' grandi fini dell'arte. Laddove il Cortonese ponendo frotta di figure affascinerebbe gli occhi nostri senza che la menoma impressione con facilità giungesse all'anima.

Imperciocchè il freddo spettatore, compreso il principale soggetto, andrebbe da un punto all'altro senza posa vagando. Ve', direbbe, come è spaventato quel facchino! mira quella vecchia, e certo sarà la nonna del paralitico, come spalanca la bocca a pregare il Santo, perchè faccia il miracolo! guarda quei due puttini, che fuggono spaventati! nota quel dottorone che è in occhiali: mira que' due giovani, che poco distanti fanno all'amore! Che faccia veneranda ha quel Padre eterno,

che vezzosi angioletti! E belle sete, e ricchi drappi, e cappelletti, e parrucche, e pennacchi, e fibbie, e pianelle, tutte in somma queste *ciafruglie* (1) distrarrebbero la nostra attenzione, e il riguardante partirebbe come dalla vista di un mercato, senza diletto del suo cuore, e del suo intelletto, che è il sublime fine della pittura.

Mi si risponda, quale è più degna di lode la immaginativa saggia del primo, o la ricca stravagante del secondo? Ma troppo oltre ci condurrebbero queste filosofiche ricerche; ora ci chiama la *disposizione* delle parti.

Occupa il luogo più eminente il Beato, ma il povero si fa più di tutti notare: dunque concludono alcuni, il protagonista è il povero non il beato! Sragionamenti! Fingete nella vostra fantasia quella scena sul vero, fingete, che un morto fosse stato or ora risuscitato, i vostri sguardi prima si getterebbono sul morto, e da questi passerebbono a chi operava il prodigio. Noi siamo dalla nostra natura *disposti* a vedere prima lo effetto, indi rimontare alle cause. Saggio accorgimento perciò fu quello del pittore nel porlo in tal parte da farsi più di ogni altro notare. Ma se più propriamente volesse ricercarsi il perchè quella figura richiama gli occhi nostri, direi, che essendo essa seminuda, e quindi la parte più gaja del dipinto, posandosi la luce su que' colori, dai quali più agevolmente, attesa la disposizione de' corpi chiari, è attratta, lo splendore, che ne risulta, la fa venir fuori

(1) Qui si allude a un quadretto lungo palmi 4, alto 3, 1/2 di Pietro da Cortona. Era da molti anni stato posseduto da nobilissima famiglia di Ravenna, e nel 1833 fu acquistato dal mio dottissimo amico Samuele Nightland (giovine pieno di idee italiane, vero, e libero amatore delle arti, perchè filosofo conoscitore di quelle) e da lui come cosa peregrina recato in Inghilterra. Presenta il *Paralitico* dell' Evangelio. Il possessore credeva per tradizione tramandatagli sin dagli avi suoi coetanei del Cortonese, che costui lo avesse dipinto negli anni di sua maggior fama, ed era forse il maggiore de' suoi deliri. Dietro il rame era incisa questa scritta — *P. de Cortona pin, et don. Domino, atque am.°* L.....Il rimanente era corroso dall' ossido.

Per l' opposito il Beato vestito di tunica nera, di nero manto, come che fosse il centro di equilibrio nel composto, e stesse nel primo piano, non tira egualmente i nostri sguardi, perchè la sua massa è bruna, e va più di accordo co' fondi. Se lo avesse l'artefice coverto di un piviale purpureo, e dorato, gli spettatori meccanici l'avrebber riconosciuto per vero protagonista. Tristo però quell' ingegno che dipinge a satisfazione degli stolti, e de' sofisti!

Notano bensì i saggi la piramide del componimento. L'abuso di queste simmetriche disposizioni, le quali scoprivano soverchiamente, ciò che l' arte avrebbe dovuto nascondere, sbandì dalla dipintura l' uso del piramidare. Uso vantaggiosissimo, ed eminentemente chiaro, ove le figure siano quasi da loro così disposte, senzachè il pittore le abbia a modo di tiranno forzate a starsi in questo, e non in quel luogo. Nel dipinto di Lo Forte non è segno di questo costringimento. Il Beato dovea stare nel mezzo, il paralitico a diritta, a manca e ben indietro il laico seguace. Il contrapposto, che è in tutti, toglie ogni idea di artificio. Per lo che ci è carissimo vedere a' nostri tempi richiamato quell' uso dell' aureo Cinquecento.

La *espressione* degli affetti interni, la parte più difficile, e più grande dell' arte fu quella ove più d' ogni altra studiò l' artefice: tutto qui opera, nulla di ozioso, nulla di freddo. Nello storpio la faccia, gli occhi, ogni membro, ogni muscolo fanno vedere il tumulto di affetti, che è in lui mentre la forza del miracolo fa nel suo corpo cotal mutamento. Egli tende i piedi, che già sono sciolti dalla inerzia primiera, si appuntella sur un braccio, ed è sollevantesi da se. Il dipingere un' azione tranquilla riesce più agevole al pittore, il quale ha il grande vantaggio di guardare un modello vivente: ma lo esprimere un movimento gagliardo è difficilissimo. Dappoichè non vi ha uomo, che possa per un tem-

po considerevole durare in quella violenta positura; e tenendosi al fantoccio si corre pericolo di cadere nello statuino. Sogliono gli artisti abbandonarsi alla fantasia, quindi le loro attitudini o contorte, o convulse, o caricate. Ma l'uso, o, a dir proprio, l'abito di accuratamente osservare la natura, la facoltà di animare ciò, che si ritrae dal vero, e concepirlo, per tutto il tempo del lavoro, nell' azione medesima incominciata, è il solo mezzo di toccare cotai punti ardui di espressione. Il laico, che si getta per terra, potrebbe essere stato avvezzo a vedere, come continuo seguace di Sebastiano, simili opere maravigliose, ma che perciò? Mirare un'azione, che trascende le forme umane, che ci avverte della divina virtù, non abbatte la securtà di uomo fortissimo, non confonde la terrene superbia? L'atteggiamento espressivo dunque di questo attore secondario serve al tono generale di *espressione* di tutto il dramma.

Ma che diremo della espressione del principal personaggio? Evvi tra' nostri (e sono i pazzi romanticisti) a chi parve assai fredda. Chi opera cosa sovrumana deve essere, pieno di foco grandissimo, deve essere, secondo i loro delirî, quasi briaco di entusiasmo. Certo, se il pittore avesse voluto dispignere uno stregone, che fa metamorfosi, una Pitia vaticinante, o Ercole furibondo, avrebbe posta cotanta furia nel quadro da fare spiritare gli astanti. Ma quì si presenta l'uomo di Dio, che gode dell' opera del Signore, di quel Signore, *a cui nulla è impossibile*. Fuor di luogo dunque la sua meraviglia, straniero il suo fuoco, stravagante il suo entusiamo. E Raffaele nell' opera, che sopra accennammo (consideratasi in quel modo) sicurissimo, e in azione pienamente riposata dipinse S. Pietro; in tutta calma, in tutta dolcezza presentò S. Giovanni, che assiste al miracolo. Pensiero grandioso di quel grande Maestro! il quale così perfettamente sentiva le impressioni, che voleva agli altri trasmettere, con tanta felicità si

trasmutava ora in nume, ora in re di pace, ora in guerriero, in filosofo, in Ninfa, in fanciullo, che divenne il primo pittor di carattere, che vantassero le arti risorte, e perciò il più eloquente, il più filosofo di tutti gli artisti.

Esaminate le parti essenziali, che spettano principalmente allo ingegno del pittore, vuolsi venire alla considerazione di quelle, che principalmente dagli studì dipendono, vo' dire del disegno, e del colorito. Come il giovine che ha studiato nelle opere degli eccellenti scrittori acquista correzione di stile e nelle prose, e ne' versi, così chi copia con giudicio negli anni di disciplina i dipinti de' buoni maestri senza dubbio ei deve crescere buon disegnatore. E ognun sa, che Salvatore Lo Forte mettendosi per la via, che additavagli il dottissimo disegnatore Camuccini, vegliava sulle opere di Raffaele, e di Domenichino, che forse sopra tutti predilesse. Tuttavia mi pare, che più inclini alla natura, che non tanto sacrifichi al bello antico e che il carattere del suo disegnare anzichè la grazia sia la forza. Mai non cade però nel pesante, sebbene poco abbia del delicato. Ma di ciò non potrò propriamente ragionare: mal potendosi in un opera, che non ammette molta varietà di caratteri, distinguere i gradi diversi dello stile. Dalle canzoni Pindariche del Chiabrera chi argomenterebbe la felicissima semplicità delle di lui anacreontiche? Vorrei bensì anch' io, (e al mio sentire accordavasi il mio dotto amico Enrico Guglielmo Schulz) più ideale nella testa del Beato: chè siamo naturalmente portati a pensare, che dove è sovrumana virtù, ivi tutto deve essere sopra il mortale; vorremmo, che un uomo di prodigî avesse viso, e corpo più che a ente terreno convenevoli. Ma che potea fare l' artista, se l' azione è così moderna , che forse vive per anche chi conobbe il Valfrè, onde fu costretto a seguire il ritratto? Qualora nelle opere d' ingegno l' immaginazione è in piena libertà di creare, ella finge quel che le torna meglio a ottenere l'effetto sen-

za tema, che alcuno dalla notte de' secoli potesse trarre la rigida verità; perpetua, e ingiusta nemica della fantasia. Quindi la finzione quanto diletta nella Illiade, e nella Eneide, altrettanto spiace nella Farsaglia, e nella Enriade. Non perciò il siciliano dipintore cadde nel volgare. Egli nobilitò il ritratto, diè bellezza alle forme naturali senza discapito del vero. Ma nel povero egli fa vedere tutta la sua valenzia. Qui sembra, che avesse voluto tentare il difficile della Pittura e fosse pervenuto a conseguirlo felicemente. Scorta la testa, scorta la mano, scortano la coscia, un piede, e scortan sì bene, che pajono di rilievo. Col disegnare nudo il torso, nude le braccia, e le gambe, spiega ma senza ostentazione la sua scienza anatomica. E per vero senza ostentazione. Imperocchè ei rimembrava, che i Michelangioleschi condussero tant' oltre la mania di anatomizzare, che i nudi de' loro dipinti erano scheletri spaventosi, i quali senza dilettare gl' intendenti spiacciono a tutti. Poteva ben egli fare più scarno il povero, essendo giustificato dalla condizione di quel misero, ma con sano accorgimento lo fe' più polposo, e in tal modo, che i muscoli, e le ossa, e le vene si veggiono distintissimamente fino a contentare i più scrupolosi Chirurgi. I quali, più di quello, ch' io possa, han difeso l' artista che alcuni accagionavano di aver troppo allontanato l' *alluce* dalle altre dità di un piede. Essi dicevano, che poggiato con forza il tallone, come fa quel paralitico, il tendine violentemente proteso allarga le distanze delle dita, e sopratutto del maggiore. E io soggiungo, che a giudicare di queste *estremità* non si debbono torre a esempio i nostri piedi tormentati, scontrafatti, impastati dalle scarpe.

Queste dottrine di disegno da pochissimi conosconsi, ma del *colore* può essere in qualche modo giudice anco l' idiota. E col colore l' artefice ha ammaliato i nostri sguardi. Se in tutte le altre parti della pittura lo

abbiam trovato eccellente, quì il vedremo eccellentissimo (1).

Il colore in dipintura è come l'armonia del verso in Poesia: migliorarlo possono i buoni ammaestramenti in chi lo sente, ma darlo a chi non lo hà ricevuto da natura, non mai. E Lo Forte fin dalla prima fanciullezza spiegò disposizione particolare di colorire, diversa, anzi opposta alla scuola de' tempi: onde disviandosi con lodevole ardire, dalle orme de' suoi maestri studiò alle opere di Pietro Novelli, nobilissimo naturalista, e coloritore vero ove non è tenebroso. Quell' esercizio disposelo alla osservazione di natura, ed egli formossi come a me pare, un artistico dogma, che vorrebbe essere sentito, e impresso nella mente degli studiosi, cioè che *li è colore ove non appare segno di colore*, volendo significare, che un quadro dee dirsi eccellentemente colorito allorchè il dipintore fa dimenticare a chi mira, che i colori suoi siano stati comprati negli speziali; cioè allorchè l' illusione è perfetta.

E nella tela de' PP. dall' oratorio è grande illusione. Vere le carni, veri i panni, vero il terreno, il quale mirabilmente (cosa da quasi tutti i siciliani pittori dei tempi andati negletta) combina colla elevazione. Di tutto ei rende conto, e della luce, e del chiaroscuro, e della prospettiva aerea, e della lineare. Ha lo splendore dei migliori fiamminghi, ne ha la trasparenza, e si è mostrato accuratissimo nel posare i colori locali senza tormentarli. Il tono generale del suo colorito è vigoroso, a ottenere il quale effetto evita ne' colori amici le sovverchie sfumature, le quali porrebbero languore nel suo stile. Ma quelle grate discordanze (non si scandalizzi chi legge) quel tocco risoluto, e gagliardo addolciti, e

(1) Distinguendosi l' artista siciliano particolarmente nell' arte di colorire, e non potendo noi qui che parlare di volo delle sue teorie, promettiamo di darne altrove idee più chiare, e complete.

uniti dall' aria, danno al dipinto un cotal finito di lavoro, che l' occhio ne sente vivissima quiete.

Esaminata l' opera nelle parti primaje, e trovatovi giudiziosa *invenzione*, semplice *composizione*, *disposizione* conveniente, vigoria di *espressione*, *disegno* corretto, *colorito* eccellentissimo ci congratuliamo coll' egregio artista, e colla Patria, la quale di lui si augura bella gloria. E or che le arti in tutta Europa vengono togliendo aspetto novello, or che sembrano spogliarsi delle passate follie, e abborrita l' anarchia pazza, che fuori di via le avea sospinte, ritornare, dietro i grandi esempî del grandissimo Canova, allo studio de' veri maestri, e giovarsi delle virtù di que' vecchi; or che ogni paese, negli artisti chiari per opere, mostra la sua gloria, può ancor la Sicilia inorgogliata additare alle rivali nazioni i suoi virtuosi, e con esempi, non con gonfie parole ripeter loro, che qui più che altrove nascon gl' ingegni. I quali depressi dalla trista ventura, se avviene, che siano da fortuna favoriti, si levano ad altissimi voli. Si spera perciò, che il valoroso giovane sia plaudito, e secondato da' dotti, e da' doviziosi; chè all' artista non basta l' ingegno soltanto, e la penna, come allo scrittore, gli fa mestieri di più mezzi, ove non voglia star pago a esprimere i suoi pensieri schizzando, che è il medesimo se lo storico stendesse il sommario delle sue opere.

Secondato così lo vedremo lasciare gli umili soggetti e con maggiore ardimento impugnare l' epica tromba, o calzare l' altissimo coturno. Vedremo lui presentare e Gelone; e Gerone; e i Selinuntini e quei di Segesta cozzanti in memorabile pugna; e la famosa giornata di Atene, e Siracusa; e Timoleone, e Annibale in Sicilia; e Ruggiero, che caccia i Saracini; e Procida, che spegne i tiranni. La Patria dal pennello di costui vedrà redivive le antiche glorie, e i cittadini ne trarranno istruzione, e diletto.

Paolo Giudice.

Sulla morte del Duca di Rakstadt — Ode del Marchese Giuseppe Ruffo. — Napoli 1837.

La morte di un Principe col quale si estinse una dinastia, il cui passato fu Napoleone e l' avvenire avrebbe potuto essere l' Impero, è certamente soggetto altissimo ad infiammare la immaginazione e il cuore di un poeta. Nè di questo soggetto si accese invano l' animo del Marchese Giuseppe Ruffo. L'ode che gliene fu inspirata, rapida ne' concetti, maestosa ed ardita nelle immagini, è anche bella pel suo disegno. La poesia dev' essere, secondo il Lirico latino, come la pittura; ed un quadro grandioso e commovente insieme noi troviamo in quest' Ode. Il poeta comincia dal dipingere il Principe che muore estenuato da lento morbo; gli pone accanto per seconda figura la Madre che lagrimosa *con man tremante* gli chiude gli occhi, e compie la sua dipintura con far che dalla porta della funebre sala si affacci al tristo spettacolo l' ombra di Napoleone, lasciato lo scoglio, dov' egli *novello Encelado* giacque sepolto. Il passato, il presente e il futuro ci compariscono allora, per così dire, personificati in quel gigante dell' età nostra che l' autore ha l' arte di metterci sotto lo sguardo di quel gigante che potea reggere già colla manca la ponderosa bilancia de' destini del Mondo, e colla destra agitava una spada al cui lampo i potenti tramortivano, e la libertà non si teneva secura nemmen dietro lo schermo dell' Oceano.

Quanto ha di profondamente funesto la fine del giovane Napoleone noi lo leggiamo sulla fronte del vecchio come nell' arcano libro de' fati:

Ei plora, ei che una lagrima
De' spiranti guerrier negava al gemito
Egli che osò superbo
Cozzar col fato acerbo.

La nostra vista non più si parte dalla grand' ombra, ne attendiamo ansiosi le parole, ed il poeta, che sa la nostra impazienza, subito si tace e non fa parlare che quella.....Il pianto non si mostra sul ciglio di Napoleone che per un istante, e tosto la sua voce *rimbomba come il fulmine che piomba nella valle*. Il suo discorso non è pur da grande uomo, ma da grande uomo innalzato dalla morte sovra le umane passioni. Egli fin propone a se stesso il dubbio se l' immaturo trapassar di suo figlio sia un bene od un male, e termina col giudicarlo un bene perchè risparmia alla Francia il sangue di guerre cittadine. Il poeta non ripiglia il dire che solo per annunziare il dileguarsi di quello spirito *bieco*, epiteto che riepiloga tutta l' Ode.

Massimi pregi ci pajono di questo componimento la novità del pensiero e la spontaneità dello stile che n' è conseguenza. L' autore non si è studiato d' imitare questa o quella poesia, questo o quel poeta, come i piccioli spiriti fanno; ma fecondate ha invece le sole impulsioni del proprio ingegno nel concepimento, e però ha potuto darvi lucida ed original forma; merito che i meschinelli pedanti, condannati a far sempre una puerìl contraffazione dei buoni esemplari, non saprebbero nè potrebbero mai riconoscere nelle opere di que' loro contemporanei, i quali non li somigliano.

Non vogliamo fermarci ai minuti particolari del descritto quadro, persuasi che con siffatte troppo sottili anotomie corresi richio di far perdere ad un componimento per chi nol cònosce ogni nerbo ed ogni vita. D'altra parte sol nostro scopo è stato lo invogliare le persone di buon gusto a legger l' Ode del Marchese Ruffo, e di congratularci con lui di questo suo felice lavoro.

F. Ruffa.

Elogio storico dell' arcivescovo Giuseppe Capece-Latro per Nicolò Candia, canonico della cattedrale di Taranto—Napoli dalla Tipografia di Porcelli 1837 un vol. in 8.° di pag. 104.

Quando Giuseppe Capece-Latro di questa vita trapassava, io col cuore riboccante di dolore prendevo la penna, per versare una *lagrima* sulla tomba di lui (1), e promettevo che avrei tessuto l'elogio di chi aveva nel corso di una vita secolare sparso di sè luce sì pura da attirarsi l' ammirazione del mondo. Questo era l' ultimo tributo di riverenza e di amore, che offerir potevo alla memoria del grand' uomo perduto. Ma come seppi che il segretario, l' amico, l' allievo di lui, Niccolò Candia, canonico della tarantina cattedrale, si assumeva di scrivere egli stesso l' elogio storico del defunto Arcivescovo, mi astenni dal concepito divisamento, appieno conoscendo che niuno meglio del Candia poteva quel nobile assunto portare a compimento. E poi quando scriveva tal uomo, ch' è angelo di costumi e d' ingegno, e ch' era stato sì caro all' estinto prelato, e per tanti anni fedele compagno della sua vita, e sacro depositario de' suoi affetti e de' suoi pensieri, era ben giusto che ogni altro tacesse, e che la gloria e la soddisfazione dolcissima di tramandare ai posteri le gesta dell' illustre trapassato fosse stata solo di lui, chè a lui quasi esclusivamente apparteneva: poichè l' unico compenso alle tante fatiche durate, all' amore tenerissimo che al sommo prelato lo strinse, in questo riducevasi; ed egli in ciò solo raccoglieva tutto il frutto de' suoi cari sudori: frutto nobilissimo, degno del santo petto di Niccolò Candia, al quale avrei avuto sommo rimorso nel partecipare. Che si abbia egli dunque intera quella gloria, essendone per ogni lato degnissimo. Solo tornando

(1) Il *Vapore* n. 32—Una lagrima sulla tomba dell' antico arcivescovo di Taranto 20 nov. 1836.

caro al mio cuore questo sentimento diffondere, e le laudi vere e sincere che si merita il Candia pel suo lavoro divulgare con tutto l' animo.

» Oh quanti (dice il valente elogiatore) raccolsi dal » labbro di lui documenti purissimi di civile e santa » dottrina! quante auree note lessi scritte nel fondo del » suo bellissimo cuore! quanta fiducia ed affetto mi » largì! Lo ebbi consigliere, maestro, padre.

» Nè mi varrò delle forme oratorie: esse a trafitto » cuore non convengono. Oltre a che le vite de' grandi » uomini quando sono scritte con semplicità tramanda- » no alla mente de' leggenti maggior numero di me- » morie, che quando di figure troppo rumorose ri- » suonano. E de' grandi uomini importa che nulla sia » dimenticato. »

E qui l' autore comincia a ragionare dei primi anni di Giuseppe Capece-Latro; nè si trattiene sulla famiglia di lui nobilissima, nè su i fasti de' suoi antenati che furono illustri, poichè Giuseppe risplendeva di tali e tante virtù, che non avea d' uopo di adornarsi dei fregi altrui, ma questi stessi vinceva di gran lunga.

Nacque egli ai 23 settembre del 1744, e morì ai 2 di novembre del 1836. Onde in una sì lunga vita comprendonsi parte delle straordinarie vicissitudini che nel passato e nel presente secolo sconvolsero l'Europa. Il percorrere quindi la vita di lui è lo stesso che percorrere gli avvenimenti di questi tempi memorandi. Imperciocchè un uomo assiso in uno dei più alti seggi del chericato, e dotato di rare virtù, di prudenza, d'ingegno non poteva non trovarsi a mezzo le bufere dei tempi. Ei vi si trovò, ma sempre puro ed immaculato, visse vita incorrotta e gloriosa.

Il Candia passa con candore a rassegna i fasti di lui dai primi anni sino agli ultimi. Voleva ei darsi giovinetto alla milizia, ma sacrificò questa forte inclinazione alla buona madre che mal pativa il divisamento dell' amato figliuolo: diedesi perciò alle lettere, e studiò sotto

l' immortale Genovesi, e sotto il Mazzocchi, ed il giureconsulto Cirillo. Poscia preso dal nobile desiderio di vedere l'Italia, tutta la percorse, e ritornato dal suo viaggio, si deliberò, non avendo che soli ventidue anni, di battere la carriera ecclesiastica. Ma dopo due soli lustri, tanta era la fama ch' erasi acquistato di giusto e di sapiente, videsi collocato nella sedia pontificale di Taranto, una delle più insigni del cattolico mondo, per la sua vetustà, per le sue vicende, e pel lustro de' suoi vescovi.

Gli obblighi del suo pastorale ministero gli eran fitti nel cuore, e a questi ogni passione cedeva, e dominavan soli. Quindi gran bene coll'esempio, colla voce, e cogli scritti fece al tarantino popolo, e al tarantino clero: correggere i pregiudizî, alla falsa devozione far guerra, l' impostura e l' ipocrisia nel fondo dell'inferno dannare erano in cima de' suoi pensieri: quell'uomo sublime, la purezza dei costumi, la ingenuità la semplicità la santità dei primi padri della chiesa, bramava che nella sua diocesi ritornassero. Egli ne dava l' esempio: altro farsi non doveva che seguire le orme sue. Padre a tutti, amico compagno; egli giovane, e nel mezzo delle passioni, aveva dimostrato una prudenza meravigliosa; il tocco che aveva degli uomini lo rendeva singolare; leggeva nel fondo dei cuori; e li legava li vinceva. Le sue omelie, le sue pastorali, le sue istituzioni, i suoi discorsi che furon fatti di ragion pubblica attestano qual animo santo e generoso, qual giudizio, e qual intendimento si avesse. Nè la fama della sua dottrina alle chiesastiche discipline limitavasi: egli era dotto in istoria naturale, e scrisse sopra i *molluschi*, e le altre particolarità delle acque di Taranto per far piacere alla Semiramide del nord, come dice il Candia, Caterina II.ª che ne lo richiese. Scrisse una memoria sull' *apocino*, di cui introdusse in Taranto la cultura, nella quale sviluppò (sono parole dell' egregio elogista) la storia e la natura di esso, ed additò i varî usi che posson farsi a vantaggio della società.

La gran quistione della *chinea*, pretesa dalla romana corte in tributo, avea sdegnato gli animi nobilissimi di Tanucci e di Acton, illustri ministri di re Ferdinando. Onde, pieni costoro della dignità del reame napolitano, fecero che i dotti del regno quelle pretensioni attaccassero. Sicchè videsi Capece, incaricato, con precisa volontà del Re, di scrivere su quel subbietto. Ed ei, qual magnanimo cittadino, e qual suddito fedele, ubbidì al sovrano comando, e scrisse il suo celebre *discorso storico-politico*, ove un ristretto della storia delle due Sicilie si contiene.

Ma mentre egli attendeva a tanti nobili lavori, e stava proccurando tutti i beni possibili al gregge, alle sue cure affidato, turbavasi l' orizonte politico di Europa. La rivoluzione di Francia aveva eccitato le menti, e fatto sorgere delirî di ogni specie: ella minacciava di mettere in socquadro il mondo, e il mise. L' Italia invasa dalle armate straniere, e sconvolta, tradita, lacerata: gli antichi troni o crollanti o abbattuti, e tutti vinti; una nuova era compariva. Il pastore tarantino conscio dei suoi doveri fece fronte al furore dei partiti, calmava le passioni che irrompevano, ed ogni limite di umana previdenza superavano.

Qui le sventure cui soggiacque l' illustre Prelato a lagrimare vi spingono, e la dignità e la forza, degne solo degli antichi patriarchi, con cui sopportolle, di riverenza più che umana per lui vi riempiono.

La miseria di quei tempi lagrimevoli fece che la virtù col vizio si confondesse, e l' innocenza colla colpa. Il sommo Prelato videsi ad un tratto arrestato e nella capitale condotto, ed in Castel-nuovo, e poscia in Sant'Elmo rinchiuso. Il grand' uomo presentì nell' innocente suo cuore che vile calunnia nella inattesa miseria spingevalo: uso, come dice Candia, a praticar con Boezio, venuto era in Napoli ripetendo sovente con Socrate: *O Critone, se ciò piace agli Dei, che avvenga pure: Anito e Melito uccider me possono, nuocermi no.*

Il nostro autore aveva in altro scritto, sotto nome del canonico Sgura, pubblicato il dialogo che sostenne il Prelato tarantino coi varî membri della Giunta di Stato ai 23 dicembre del 1800: è desso tale che vivrà nella storia di que' tempi sanguinosi. » Il contegno, ei dice, » del venerando uomo innanzi il cospetto degl' inquisitori, la maestà ch' egli serbò, la imperturbabile serenità, e fermezza d' animo che sostenne, la gravità » delle sue dimande e la sapienza delle sue risposte, i » principî di una sana politica che impiegò nel dialogo, gli accenti di dilicato rimprovero onde costrinse « quei magistrati a rispettarlo, il risultamento di quel » congresso tenuto ad uscio aperto a richiesta del personaggio imputato, la confusion di coloro che si proponeano il grande intemerato uomo confondere, gli » applausi dei circostanti, e fra questi del russo generale Stefanoff comandante della fortezza, il compiuto trionfo che Giuseppe riportò, son fatti, di ogni » penna storica sublime, degnissimi....I giudici levavansi dai loro posti presi da sbalordimento e rammarico, per lo inganno da cui erano stati guidati, e » pregavano l' esimio sacerdote perchè gli avesse raccomandati al Signore; ed egli soavemente rispondeva, » *pur troppo ne avete bisogno.*

Le cose napolitane, come quelle di tutta Europa, si cangiavano, senza speranza di ritornare per allora all'antico stato. Egli perciò fu strascinato dal torrente dei novelli destini, che Iddio prescriveva al mondo, e soggiacque. Quindi pieno dell' idea apostolica, che dovrebbe guidare ogni ministro dell' evangelo, cioè che i pastori de' popoli non debbono partecipare nelle ambiziose mire delle cose mondane, nè debbono essere guerrieri nè politici, egli vide nei novelli conquistatori, i novelli signori, e con quella dignità di carattere, che non fu mai scompagnata dalle minime azioni della sua vita, in pace li riconobbe, e innanzi a loro s'inchinò. Grato però e divoto in suo cuore fu sempre agli antichi e

legittimi Monarchi, cui era stato con legami di puro affetto legato. Ma la fama di lui era gigantesca; e perciò in un governo, ove il vero merito si prediligeva, e ai più illustri uomini affidar voleasi la cosa pubblica, oscuro ed obbliato rimaner non poteva l' Arcivescovo tarantino. Napoleone rivolse a lui tosto il pensiero, e volle che pel bene delle napolitane sorti ai grandi affari pubblici fosse chiamato. Onde videsi mano mano, sotto i due reggimenti che a quei tempi in Napoli si seguirono, insignito delle cariche di Consigliere di Stato, e di Presidente di una sezione del Consiglio; di Ministro degli affari interni; di grande Uffiziale della Corona; di primo elemosiniere della Regina; di Presidente delle tre case di educazione per le donzelle, da lui con zelo fondate, e con sapienza istituite, e che sono e saran sempre le più nobili dei dominî del continente. Si vide eziandio decorato della Gran Croce dell' Ordine delle due Sicilie; e chiamato a presedere l'Accademia ercolanese, il real Museo, e tutte le opere di belle arti. Quindi gli scavi delle due famose città, che sotto le lave del Vesuvio giacquero sepolte, rapidamente si avanzarono; fabbriche ammirande si costruivano; novelle strade si formavano; gli studi si correggevano; gli scienziati più dotti eran chiamati a leggere dalle cattedre; gl' ingegni più illustri, in ogni ramo, occupavano i posti più insigni, tutto insomma fioriva e si rigenerava. Queste eran le opere di Capece-Latro per la diletta sua patria. Ecco ciò che può fare un sapiente ministro in un regno!

I pareri poi letti da lui nel Consiglio di Stato, durante il decennio del francese dominio, formano un » complesso, come saggiamente dice il nostro Candia, » di dottrine politiche e morali, e stabiliscono l' emi- » nente grado di sapienza, cui può aspirare un mini- » stro della religione, ed un uom di Stato. »

Quanto egli poi fosse dotto sì nella latina favella che nella storia, e come la vivacità dell'intelletto ed il sen-

no mantenesse fino all' età più vecchia potrebbe solo dimostrarlo, se altri cento elementi non vi fossero, l' opera ch' egli in aureo stile scrisse di ottantasei anni intorno l' antichità, e le varie vicende dei Capeci: *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna*. L'elogio di Pio VI, e varî altri scritti filologici ed archeologici fan pure palese il suo sapere in varî rami dell'italiana letteratura.

Franco poi di carattere e fermo, pieno della sua dignità, ingenuo sulle sue labbra suonava sempre il vero, e questo non l' ascondeva a nissuno, e agli stessi potenti, come il sentiva, lo manifestava. Difatti volendo Napoleone, dopo aver battuto il potere temporale del romano Pontefice, spogliarlo delle spirituali potestà, pensò di convocare per quest' obbietto un Concilio nella città medesima, ove l' imperial suo trono esisteva. Onde Capece-Latro fu dall' Imperatore invitato ad intervenirvi. Ma egli veggendo l' ingiustizia di quel Concilio si ricusò, adducendo di non esser la sua sanità in istato d' intraprendere un sì lungo viaggio; ma nel medesimo tempo modestamente scrivevagli ch' ei approvar non sapeva quel divisamento, aggiungendo che l'Imperatore sì fattamente operando avrebbe *macchiato la sua gloria, e rinnovati antichi errori di principii con una congregazione sacra suggerita dalla politica.*

Un uomo che, non richiesto, aveva cuore di scrivere in tal guisa a Colui ch'era sì potente e sì insofferente delle altrui contraddizioni, doveva avere un'anima eminentissima, e assai superiore al lezzo delle umane speranze, e degli umani timori. E questo sol fatto basterebbe per dare un' idea vera di quell' uomo santo e meraviglioso, cui le genti avranno sempre in onore, e cui noi piangeremo con lagrime di vivo dolore fintantochè ci verrà dato di stare in questa vita di angosce e barbara.

Ma qui torna bello il ricordare come l' esito di quel Concilio avesse corrisposto ai vaticinî del napolitano Prelato. Imperciocchè sconvolto fin dal suo inizio, e sciolto poco appresso che si adunava, vide Napoleone quan-

to sagge e profonde fossero state le parole di Capece. Ond' egli in un momento, in cui sola si fa sentire la voce della coscienza, a Carolina sorella e Regina di Napoli scriveva: l' *Archeveque de Tarente ne m' a rien cachè de son metier.* Confessione che mostra nel tempo stesso e la nobile franchezza del Prelato e l'errore di Bonaparte.

Or dopo sì fatte cose non farà certo meraviglia il conoscere le relazioni che l' Arcivescovo aveva coi più grandi personaggi di Europa, la fama splendidissima che dappertutto suonava delle sue virtù e del suo sapere. La magione di lui era il ritrovo di ogni gentile e culta persona: ogni straniero faceasi un pregio di avvicinarlo. Il nostro *Candia* ci fa sapere che il Principe Enrico di Prussia giunto in Napoli gli si volle far tosto presentare, e in veggendolo gli disse: *Quand on vient á Naples, il faut y voir Pompei, le Vesuve, et l' Archeveque de Tarente.* Bellissime parole che onorano il Prussiano assai più che il grand' uomo a cui si dirigevano.

Il *Candia* nel suo libro nota le persone che avevano amicizia con esso lui. E certo lusinghiero è ad ognuno vedersi notato fra quelli ch' eran divoti di Capece; ma ciò non onora lui, sibbene gli amici suoi, e i suoi ammiratori. Quindi potea l' autore, a parer mio, troncare questa parte del suo lavoro, senza nuocere al tutto, anzi migliorandolo, poichè l'interesse sarebbe stato più stretto e più vivo.

Ad ogni modo, lode non poca deesi al *Candia*, e pel suo cuore e pel suo ingegno. Egli ha registrato i fatti più importanti, che la vita risguardano di quel santissimo petto; ha voluto, appena questi dal mondo usciva, versare un fiore sulla sua tomba, tributargli un segno dell'immenso amor suo, che durasse e rapido si diffondesse fra gli uomini: sentimento nobilissimo, che è degno di essere onorato, ed accolto con gratitudine da ogni anima gentile.

Ferdinando Malvica.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 50 — Giugno 1837

PARTE PRIMA

SCIENZE

Sopra un saggio Storico-Critico della scienza del dritto penale —

Essendomi caduto in pensiero di scrivere un saggio storico-critico della scienza del dritto penale, ed avendo ne' rari ozj del mio mestiere portato a termine con ardore lo ideato lavoro, ne diedi al pubblico notizia (1), onde invogliare i tironi della legal disciplina ad agevolarne la stampa mercè d' un'associazione. Ed a me pare più che certo che della utilità di un siffatto lavoro non possa muoversi dubbio da tutti coloro a' quali non giunge nuovo quel gran concetto del Montesquieu rischiarato ai giorni nostri dal Meyer *che bisogna illustrare la storia colle leggi, e le leggi colla storia.*

La storia del dritto penale è naturalmente inviscerata alla storia della legislazione in generale, e si collega intimamente alla storia politica, e civile delle nazioni,

(1) V. la Cerere 20 Giugno 1836.

ed a quella delle vicende che la filosofia, le scienze, e le arti han subìto, e che hanno abbrutito, o migliorato a loro volta lo spirito, ed i costumi dei popoli; quindi essa può a dir vero abbondantemente attignersi dagli scritti di tanti valentuomini, che di queste storie ci han fatto dovizia. Ma poichè giusta sentenza la si è quella del Pecchio esser necessario ridurre in breve quanto più si può ciò che deve servire per generale istruzione; così io mi sono impegnato di accozzare in un saggio o prospetto istorico tutte quelle notizie, che alla chiara conoscenza dell'origine de' progressi e delle vicende della scienza del dritto penale particolarmente si affanno, dando alle stesse più che per me si è potuto ordine precisione chiarezza. Non si può infatti senza meraviglia osservare che per quanto caratterizzato sia lo spirito del nostro secolo per la generale riforma delle leggi penali, il di cui barbaro stato, malgrado gl'impulsi generosi del Bodino, di Tommaso Moro, di Bacone, di Beccaria, del Tommasio, del Filangieri, e di altri sommi, ora rimasto invariabile nel corso degli ultimi tre secoli; altrettanto si mostri appo noi poca propensione allo studio di questo ramo primigenio della scienza legislativa. Nè in ciò può dirsi che non siensi apprestati dall' alta provvidenza del Re i convenevoli mezzi, poichè una nuova cattedra è stata istituita nella nostra Università per lo insegnamento del dritto, e della procedura penale, e questa cattedra per la sua importanza è stata dichiarata primaria. Or da qualunque causa proceda cotal poca voglia di addottrinamento in questa ottima disciplina la si è certamente ingloriosa per noi, ed a scorno di tanta copia di lumi apre nel foro un campo di trionfi alla *ciarlataneria*. Ecco perchè, quantunque lontano io mi sia dal credermi di tanto polso, mi son mosso forse il primo a tentare di far ciò che il chiarissimo Ranazzi iva con tanto senno divisando lagnandosi che nessuno fino a' suoi tempi erasi accinto a

cavar dall'istoria l'ornamento, e lo splendore della criminale giurisprudenza, e ad investigarne ed esporre *ex professo* la sua origine, i suoi progressi, e le sue vicende presso le diverse nazioni, come la più utile, e più sicura guida che possa aversi nello studio di essa (1).

Emmi paruto poi pregio dell'opera lo esporre in modo didascalico, in un preliminare capitolo, il subbietto, ed i fondamentali principj di questa scienza, notando consistere il primo nella conoscenza del fondamento, e della essenza del dritto di punire; nella disamina delle cause de' malefizj; nell'analisi della forza di queste cause in rapporto alle leggi che provvedono al regime salutare della vita civile, ossia alle istituzioni dirette ad evitare possibilmente il difetto di sussistenza di educazione, di vigilanza, di giustizia; nel definire i fatti punibili, e classarli secondo la maggiore o minore loro gravezza misurata dall'animo, e dall'effetto, calcolando nel primo il maggiore o minor grado di dolo o di colpa del delinguente, e nel secondo il danno, e l'offesa più o meno immediata, e diretta che possono risentirne le basi dell'incolumità, e della sicurezza sociale; nel mostrare in seguito come le misure di difesa ossia le sanzioni penali possano essere giuste nel loro oggetto, necessarie ne' loro motivi, moderate nella loro azione, prudenti nella loro economia, certe nella loro esecuzione; e nel trovare finalmente nel sistema delle prove e de' penali giudizj il giusto mezzo, che colleghi la garenzia della innocenza, e l'esatto gastigo de' rei, cosicchè l'una all'altro non si opponga ma cospirino insieme allo stesso fine ossia alla pubblica, e privata sicurezza.

Quindi ho enumerato e dato un convenevole sviluppamento a' principj fondamentali di questa scienza, e vi ho appiccato in fine un cenno delle poche controversie tuttora non definite tra' pubblicisti, e gli scrittori di

(1) Praefat. ad Diatribam.

gius criminale di maggior voce con un'analisi critica dei rispettivi loro ragionari.

Nel secondo capitolo ho dato esordio alla storia del Dritto penale intitolandolo « delle leggi penali degli antichi popoli » ed in una prima sezione ho creduto far cenno de' pochi monumenti che ci rimangono di quelle degli Egizj, e degli Ebrei comecchè l'oggetto del mio scritto non riguardi che i soli popoli di Europa; e la ragione che mi ha indotto a ciò fare ognun la vede nel perchè furon quei vecchi popoli i maestri di ogni sapienza come nelle scienze, così nelle politiche istituzioni, e nelle leggi. Nella seconda sezione ho trattato delle leggi degli antichi Stati, che componeano la Grecia, e sopra ogni altro di Atene, che fu la istitutrice di Roma. Nella terza finalmente ho dato un saggio ragionato delle leggi della prisca Roma, ossia delle leggi regie, e delle susseguenti leggi decemvirali, nelle quali quelle furono in parte trasfuse, ed onde esse son passate finanche ne' codici dell'Europa incivilita.

Nel terzo capitolo ho parlato estesamente delle leggi penali emanate durante la romana repubblica, dividendo il discorso in quattro sezioni. Nella prima ho toccato le principali nazioni del potere legislativo di Roma nel tempo della sua libertà; Nella seconda delle varie specie di pene, ch'erano ivi in uso a que' tempi; Nella terza delle diverse specie di malefizj rivangando le varie leggi sopra ciascuna di tempo in tempo sancite; Nella quarta delle forme de' giudizj penali.

E poichè le leggi di Roma a quel tempo non imperavano che sopra poco più d'una terza parte di Europa, mentre il dippiù componeasi di quelle vaste regioni, che gli antichi distingueano col nome di Germania, le quali erano abitate da moltissime picciole nazioni, o a meglio dire di tribù semiselvaggie quasi sempre armate le une contro le altre ed in continuo stato di guerra colle Provincie di frontiera de' Romani dominj; così

un quarto capitolo è destinato a descrivere le istituzioni, i costumi, le leggi, di questi popoli, rozzi, e feroci antenati delle più civili nazioni dell' Europa moderna.

Nel quinto Capitolo ho fatto discorso delle leggi penali durante il Romano Impero a datare dalla caduta della repubblica. Diviso è questo capitolo in tre sezioni. Nella prima dietro una opportuna per quanto breve digressione de' cambiamenti avvenuti nella forma del governo, e del carattere de' primi Imperatori da Augusto fino ad Adriano, ho enumerato i varj senatoconsulti che durante tale epoca vennero emanati sulla materia penale; come sono i Senato-consulti Silaniano, Statiliano e Neroniano contro i servi, il Senato-consulto Turpilliano contro i tergiversatori, il Senato-consulto Volusinno sulla violenza, i Senato-consulti Liboriano, e Liciniano relativi alla falsità, ed altri.

La seconda sezione riguarda l'epoca corsa dalla prima compilazione di una raccolta di leggi fatta per ordine d' Adriano ossia dall' editto perpetuo sino alla compilazione del codice Teodosiano. La terza sezione finalmente tratta de' penali giudizj sotto gl'Imperatori.

Nel sesto capitolo ho messo un racconto della grande rivoluzione che dopo la morte di Teodosio sovvertì il romano impero per la violenta irruzione che vi fecero le orde prodigiose de' Goti, Vandali, Unni, ed altre barbare genti del settentrione, che con orribili devastazioni, e con una incredibile distruzione della specie umana avvolsero nell' oscurità del caos ogni vestigio della politica, della giurisprudenza, delle arti, e della letteratura de' romani, e sostituendo nuovi abitatori rozzi, e feroci nelle belle regioni della culta Europa v'introdussero nuove forme di governo, nuove leggi, nuovi costumi, nomi, e lingue novelle. Mi son fatto quindi a discorrere di tutto ciò che in una sì grande vicenda potè avere rapporto alla scienza del dritto penale per tutto il medio evo corso dalla nordica invasione al rinveni-

mento del manoscritto della grande collezione di Giustiniano avvenuto verso la metà del duodecimo secolo in Amalfi quando l' Imperatore Lotario II. guerreggiava guerra col Normanno, fondatore della nostra Monarchia. Ho rintracciato sopra ogni altro in quel generale naufragio delle nazioni l' origine del sistema feudale, l' influenza di questo, e dell' introduzione del Cristianesimo sulle leggi, e su i costumi di quei barbari popoli, le composizioni, o compensazioni de' malefizj, le guerre private, le ordalie, o giudizj di Dio, ed i combattimenti giudiziarj. Nè ho pretermesso di far menzione de' varj corpi di leggi che durante la lotta perenne dei popoli soggiogati contro i vincitori furon tratti per lo più dall' antica legislazione romana, e pubblicati senza però essere obbligatorj pe' primi, quali si furono principalmente l'editto del Re Teodorico per li Goti, il corpo di leggi di Alarico Re de' Visigoti, il Codice de' Franchi, quello de' Borgognoni, e quello de' Longobardi, che furono gli ultimi invasori della Italica terra.

Nel settimo Capitolo con animo men tristo nella prima sezione ho tenuto discorso del risorgimento del dritto romano, che dal detto Imperatore Lotario fu richiamato in vita nel luogo istesso ove era nato abolendovi le longobardiche leggi. E ben è risaputo che il rinvenimento della raccolta di Giustiniano fu come una scintilla di sacro fuoco, che riaccese l' ardore per lo studio di quelle leggi immortali, e quel culto che esse non han più perduto giammai. Fu questa l' epoca in cui cominciarono ad apparire i più celebri commentatori delle dette leggi, primi tra' quali Irnerio, Bulgaro, Eosia, Accursio, Bartolo, Alciato, Baldo, Decareno, Donello, Otosaanno, Antonio di Siragozza, e dopo tutti questi qual astro più luminoso il Cujacio, che dal Gravina è chiamato il padre della rediviva giurisprudenza romana. Io ho però notato quanto poco miglioramento i lumi di questi sommi recar poterono nella trista politica condi-

zione di quei tempi alla scienza del dritto penale, il quale era allora ridotto ad una mostruosa congerie di regole dedotte dal dritto romano, e dalle decretali del dritto Canonico, di leggi municipali, di Longobardici istituti, dell'uso, e della prasse del foro, i di cui risultamenti erano la più cieca, ed inconseguente barbarie nelle criminali procedure, l' arbitrio ne' giudicanti, l' incertezza, e l' atrocità delle pene, tuttocciò insomma, che urtava le sane idee della giustizia, e i dolci sentimenti di umanità.

Nella seconda sezione che tratta dello stato della scienza dal XVI. secolo in poi dopo aver notato gli ostacoli, che si opponeano al miglioramento di essa atteso i grandi cangiamenti che subì lo stato politico d' Europa durante quel secolo per le strepitose, e continue guerre tra' Principi, per le frequenti rivolte de' popoli, e per le più pericolose riforme nelle dottrine religiose , sono andato rivilicando le opere che sul dritto penale tuttavia sin d' allora sbucciarono, e che furono le prime a dare a questa interessantissima parte della legal disciplina un peculiare e proprio sviluppamento; tali furono principalmente le opere del dotto Damouderò, e del Deciano. Indi ho toccato come nel XVII. secolo oltre alle opere di molti illustri scrittori sulla giurisprudenza criminale primo tra' quali il Mattei, molti uomini sommi nelle filosofiche discipline, nella ragion civile, e nel dritto naturale, e delle genti, tra' quali si contano i nomi rispettabili del Grozio del Puffendorfio, e del Gran Presidente di Montesquieu, molte utili verità rivelarono, e le solide basi gittarono del dritto penale, cui prima di una tale epoca il nome di scienza mal poteasi attribuire.

I rapidi progressi dello incivilimento delle nazioni nel secolo XVIII facevano vivamente sentire in tutta Europa il bisogno d' una grande riforma nella legislazione penale. Di già il sublime genio del Bodino , di Tommaso Moro, di Bacone, di Montesquieu ne avea

tracciata la via: Ma poichè in Italia tuonò la voce libera, ed ardita del Beccaria contro la barbarie delle criminali procedure, e contro l'atrocità delle pene fu dato il segno al grido unanime della sapienza, e della filantropia degli uomini preclarissimi di tutte le nazioni, i quali le sante norme dettarono d'una legislazione penale più addicevole ai costumi degli uomini già affazzonati da' lumi ognor più crescenti in ogni ramo dell'umano sapere. L'ottavo, ed ultimo Capitolo adunque tratta di quest' epoca felice quando la scienza del dritto penale ebbe tutto il suo disviluppo ed incremento, che preparò i germi della generale riforma de' Codici penali, che nel presente secolo abbiam veduto avverarsi. Da sezzo ho dato un saggio delle opere più pregevoli che in tale epoca furon date alla luce; nè ho lasciato di toccar di quelle che negli ultimi tempi sono state pur pubblicate.

Ecco insomma il lavoro che desidero mettere nelle mani della gioventù studiosa. Qualunque esser ne possa il merito io ne otterrò certo il compatimento de' dotti in grazia dello scopo cui desso è diretto, quello cioè di dare un particolare incitamento allo studio delle sublimi teorie che dopo aver diradato le tenebre dell' ignoranza, e della barbarie servirono di base al Codice Penale, che a similitudine delle altre colte nazioni abbiamo ottenuto dalla mano augusta di Re Ferdinando primo.

Salvatore Seminara.

Memoria sulla coltivazione delle viti che producono la uva passa di Corinto, scritta da Vito Mannone — Trapani 1837.

Notizia più grata ad un' anima siciliana giunger non puote se non quella del miglioramento della patria in-

dustria, delle patrie produzioni. Per chi si fa ad esaminare in dentro lo stato di cose nostre, trova di che compiacersi da pochi anni a questa parte nel veder sorgere là uno stabilimento, quì una produzione novella, estendersi le piccole coltivazioni, aumentarsi le industrie di ogni sorta.—Limitar volendo per un momento a Trapani, e suoi contorni lo sguardo, veggiamo già condotto a termine il fabbricato per la filanda del cottone, piantarsi ne' poderi de' gelseti alla vista del doppio premio Comunale, e provinciale (1), sorgere l'industria dell' allevamento de' bachi a seta, e non a semplice diletto, e passatempo delle Signore consecrato, ma a vedute economiche, a risorse domestiche ridotto; le falde dell' Erice nude per tanti anni vestirsi di sommacchi; l' esempio seguirsi dalle vicine Comuni, e nuove industrie proporsi, tentarsi dal rimanente de' Cittadini. Da patrio zelo, e da economiche vedute mosso l'onorevole membro attivo di questa società economica Signor D. Vito Mannone lesse tempo addietro un progetto, che ha testè reso di pubblica ragione, e questo è appunto la introduzione in questa valle delle viti che l' uva passa di Corinto somministrano. Egli in una brevissima memoria di 11. pagine ci annunzia il vantaggio che risulterebbe a Sicilia da siffatta introduzione; ci richiama dapprima i solidi principii economici, dipender cioè la ricchezza permanente d' una nazione dai prodotti della terra; e tra questi ultimi quei » che alimentano l' uomo, danno costantemente, e necessariamente una rendita al proprietario; » e dando un rapido sguardo all' ubertosità del nostro suolo, duolsi con ragione che permettiamo agli stranieri le speculazioni sulle nostre der-

(1) La Comune di Trapani offre il premio di on7 50. a chi pianterà nel suo podere entro il territorio comunale un gelseto, e ne mostrerà in ottimo stato di vegetazione mille piedi.

Sulle stesse condizioni, e nel territorio della Valle, il Consiglio Provinciale dell' anno scorso 1836. propose per uno de' suoi voti la somma di on7 60. Si attende la sovrana approvazione.

rate grezze, e facciamo sì ch' essi alla nostra barba colgano il vantaggio che ci resterebbe sulle altre nazioni pel beneficio del clima. Trovando pel clima l' isola nostra alla stessa condizione del suolo greco, consiglia a ragione d' indigenar la *vitis apyrena* L. quella cioè da cui ottengonsi le piccole uve dette dagli antichi Romani *Corinthiacae*, dagl' inglesi *currants* e Σταφίδα, dai moderni greci.

Non dissimula coltivarsi l' uva zibbibo, varietà della *vitis vinifera. L.* detta Bumastos da' Greci, da cui si potrebbe ottenere l' uva passa maggiore, ma considerando di quanta estesa consumazione siano le uve passe di Corinto, la coltura di queste raccomanda d' introdursi nell' agro trapanese, ed indica le contrade del Territorio le più adatte, tali appunto quelle di Maransa, Ballotta, Runzà, Ballottella ec. ec.

Egli non da vano progettista ma da saggio osservatore s' appella al risultato felice che si promette d'ottenere, mentrecchè egli stesso nel prossimo settembre ritornerà per suoi affari in Grecia, (1) ove ha osservato altrevolte co' propri occhi tutte le condizioni necessarie a ben produrre la succennata specie, e larga copia acquistando di magliuoli di tale pianta, li condurrà nella nostra Isola. Versato com' è negli affari commerciali, ed estesi rapporti mantenendo cogli esteri (2), prevede che gli Inglesi, Svedesi, Francesi, Olandesi, Americani, ed Imperiali Austriaci verranno ad acquistarle da noi a preferenza. È suo desiderio che l' Istituto d' incoraggiamento voglia far buon viso al suo progetto, e stiamo sicuri, che tenendosi presente la immensa consumazione che se ne fa dagl' Inglesi, che al dir di Chambors (3) ne consumano sei volte più de' Francesi, e degli Olandesi,

(1) Avendo per alquanti anni dimorato in quelle parti di Corinto, Atene, Zante, Patrasso per affari commerciali.

(2) Egli è Vice-console Romano, e con quest' investitura ha mille occasioni d' essere in contatto co' forestieri.

(3) Dizionario universale di Scienze, Arti, e Mestieri alla voce *Uva passa*.

» che della produzione di Zante se ne caricano ogni anno da cinque a sei vascelli, ed altrettanti in Cefalonia, ed isole rimanenti; che la condizione è di tal rilievo che gl' Inglesi hanno stabilito in Zante una fattoria; che gli Olandesi, ed i Francesi vantano più negozianti di questo solo genere, stiamo sicuri, e lo ripetiamo, che l' Istituto sia per accogliere un tal progetto, ed arricchire d' una produzione di più il catalago delle nostre estrazioni. Potrebbe da taluno opporsi quanto per Lipari sull' uva passa di quel paese è stato scritto ultimamente dal Canonico Carlo Rodriguez, ed inserito nel n.° 46 di queste Effemeridi (1), ma la risposta viene da se. Non si pretende dal Mannone dover essere la coltura della *vitis apyrena* l' unica coltura dell' agro trapanese come lo è di quello di Lipari; ed in secondo luogo il valore ed il prezzo dell' uva passa di Corinto è triplo di quella di Lipari (2), e vogliamo sperare che il Canonico Rodriguez che tanto amore dimostra pel miglioramento della condizione economica della sua patria, voglia acquistare, da questo momento istesso in Palermo presso qualche signor negoziante inglese (3), ovvero nel prossimo inverno dal

(1) .... » presso noi, ed in questa mia patria (Lipari,) si è generalizzata » la piantaggione di viti d' uva passolina, e la coltivazione d' essa fa misero » il coltivatore, ed il proprietario; mentre tal genere pel lusso, e per l' ab- » bondanza fa che rimanga invenduto, e ponga in necessità di venderlo a » prezzo infimo: e quando politiche circostanze non permettono che i Rus- » si, i Germani, i Polacchi, gl' Inglesi ne acquistino, la miseria in questo » paese diviene più grande, e più universale » ivi pag. 80.

(2) Da notizie prese nel Maggio di questo anno, dal Capitan Francesco F. Cortes da Zante, comandante il Brick Schooner *Le tre Sorelle* di bandiera Settinsolare (Isole Ionie) di proprietà del Signor Roberto Sargent di Zante, ancorato in questo porto di Trapani, proveniente da Livorno, per caricar sali graniti per Ragusa, si rileva che i prezzi dell' uva passolina di questo anno in Zante, (principale caricatore), sono stati di colonnati ottantacinque per un migliajo di libbre austriache, corrispondenti a sei cantari di Sicilia, e perciò il valore monta a tari uno, e grana sedici per rotolo, che ascendono ad onze sei al cantaro, mentre quella di Lipari secondo le notizie prese non si vende più di onze due e tari quindici al quintale o cantaro.

(3) Il Sig. Giorgio Wood residente in Palermo ha acquistato, anni sono, da quelle Isole Ionie dei magliuoli della specie sudetta, che somministra l' uva passa, ed oggi gli stessi sono arrivati a produrre il frutto, sebbene in piccola quantità, secondo le notizie avute dal Signor Mattia Clarhson.

Mannone, i magliuoli della specie Corintiaca, e veder se mai introducendosi nel suo paese, possa esser di risorsa a que' coloni, i quali abituati a tal sorta d' industria difficilmente s'appiglierebbero ad altre colture da lui proposte. Se la specie Corintiaca non degenera in quel suolo, crediamo esser questo il miglior progetto. E tornando alla memoria del Mannone ci sembra essa dettata colla massima semplicità; l'autore non vuol far pompa di stile, e di lingua, che se di ornamenti avesse voluto vestire i suoi detti un grosso volume, ci avrebbe potuto regalare, il di cui valore però non sarebbe stato diverso dell'attuale, chè contiene il nudo progetto; progetto che ci ha promesso a voce di sviluppare ampiamente, quando i risultati felici da lui ottenuti sul suolo siciliano gli permetteranno a lieto viso d' innalzare l' inno di gloria, che di tutto cuore gli auguriamo al più presto possibile.

Prof. Alessio Scigliani.

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Palermo nel mese di Maggio 1837.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO osservato. Attaccato	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
1	6.45	Matt	29,878	56,8	53,2	Lucido	0	0	0	SO	0,1			
	11.54	Mezz	29,934	58,3	60,3	Bello	10	0,2	2,0	NE	0,2			
	8.0	Ser	29,935	58,4	55,2	Bello	8	0,1	0,8	OSO	0,1			
	11.45	Nott	29,9[illegible]6	58,5	54,3	Bello	6	0,1	0,6	OSO	0,1			
2	7.45	Matt	29,938	58,8	57,5	Nebbioso	15	0,2	3,0	calma	0			
	11.55	Mezz	29,937	60,2	60,4	Nebbioso	60	0,2	12,0	NE	0,2			
	7. 0	Ser	29,933	60,3	57,4	Bello	8	0,1	0,8	OSO	0,1			
	11. 0	Nott	29,931	60,3	56,9	Bello	6	0,1	0,6	OSO	0,1			
3	6.45	Matt	29,901	60,1	56,6	Lucido	0	0	0	calma	0			
	11.45	Mezz	29,872	61,2	62,5	Lucido	0	0	0	calma	0			
	8.28	Ser	29,826	62,7	60,3	Bello	6	0,1	0,6					
		Nott												
4	7.15	Matt	29,697	62,0	61,4	Nebbioso	15	0,2	3,0	calma	0			
	11.52	Mezz	29,698	63,8	67,4	Nebbioso	60	0,3	18,0	ENE	0,1			
	6.31	Ser	29,542	66,4	73,2	Nebbioso	90	0,2	18,0	SO	0,6	16.56		
	0.30	Nott	29,608	65,0	65,7	Coperto	98	0,8	76,4	SO	0,4			
5	7.20	Matt	29,571	63,4	62,4	Bello	3	0,2	0,6	OSO	0,5	21.48	26	(1)
	11.45	Mezz	29,570	63,6	64,1	Bello	2	0,5	1,0	ONO	0,8	18. 0		
	8.20	Ser	29,551	64,0	59,5	Bello	4	0,6	2,4	ONO	0,6	12. 6		
	11.20	Nott	29,570	63,1	57,4	Bello	6	0,6	3,6	O	0,7	26.34		
6	6.30	Matt	29,544	61,8	56,0	Coperto	60	0,8	48,0	O	0,6	3.35		
	11.50	Mezz	29,626	62,4	59,9	Nuvoloso	30	0,7	21,0	ONO	0,5			
	8.50	Ser	29,677	62,8	55,9	Bello	4	0,5	2,0	OSO	0,1			
	11.35	Nott	29,671	62,1	53,6	Bello	6	0.4	2,4	OSO	0,2			
7	7.15	Matt	29,674	61,0	56,2	Nuv. var.	25	0,3	7,5	OSO	0,1			
	11.54	Mezz	29,727	62,4	58,5	Nebbioso	50	0,3	15,0	NE	0,2			
	8. 0	Ser	29,752	63,3	58,1	Nebbioso	35	0,3	10,0	E	0,1			
	1.40	Nott	29,751	61,7	55,3	Oscuro	100	0,6	60,0	OSO	0,1			
8	7.40	Matt	29,717	61,6	58,9	Oscuro	100	0,7	70,0	E	0,1			
	11.45	Mezz	29,689	61,9	59,4	Osc. c. p.	100	0,8	80,0	ENE	0,1			
	8. 0	Ser	29,610	62,4	55,5	Oscuro	100	0,8	80,0	OSO	0,1			
	1.26	Nott	29,587	61,2	56,4	Osc. var.	100	0,7	70,0	OSO	0,1			
9	7. 0	Matt	29,598	60,9	58,7	Oscuro	100	0,8	80,0	SO	0,1		69	(2)
	11.45	Mezz	29,612	61,6	60,5	Cop. var.	60	0,6	36,0	SO	0,1			
	9.40	Ser	29,680	61,7	56,7	Bello	10	0,1	1,0	OSO	0,1			
	11.25	Nott	29,685	61,4	55,4	Bello	6	0,3	1,8	OSO	0,1			

(1) Notte.—(2) Pioggia di jeri.

Giorni del mese.	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO osservato. Attaccato	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
10	6.40	Matt	29,621	61,2	57,0	Lucido	0	0	0	calma	0			
	11.55	Mezz	29,625	62,6	62,4	Bello	6	0,2	1,2	NE	0,2			
	8. 8	Ser	29,565	63,4	60,6	Nebbioso	50	0,2	10,0	OSO	0,1			
	0. 0	Nott	29,539	63,3	63,6	Nuvoloso	25	0,7	17,5	SO	0,3			
11	7. 0	Matt	29,528	62,3	60,0	Osc. c.p.	100	0,8	80,0	ESE	0,1			
	11.50	Mezz	29,549	62,6	62,0	Oscuro	100	0,7	70,0	SO	0,1		72	(1)
		Ser												
	0.10	Nott	29,710	61,1	55,0	Bello	10	0,7	7,0	NO	0,8	42.24		
12	9. 0	Matt	29,703	60,5	57,0	Nuvoloso	20	0,7	14,0	ONO	0,7	4.58		
	11.45	Mezz	29,751	60,9	58,5	Nuvoloso	30	0,7	21,0	ONO	0,6	8.32		
	8. 0	Ser	29,807	60,5	55,7	Nuvoloso	25	0,7	17,5	ONO	0,3			
	0. 0	Nott	29,826	60,0	54,1	Bello	5	0,7	5,6	ONO	0,2			
13	7. 0	Matt	29,838	60,0	55,0	Bello	3	0,5	1,5	calma	0			
	12. 5	Mezz	29,859	60,9	58,8	Bello	8	0,6	4,8	NNE	0,2			
	8. 0	Ser	29,823	60,5	54,1	Bello	12	0,2	2,4	OSO	0,1			
	0.35	Nott	29,811	60,3	52,3	Bello	8	0,2	1,6	OSO	0,1			
14	7. 0	Matt	29,762	60,0	54,5	Nebbioso	30	0,2	6,0	cal.	0			
	11.45	Mezz	29,721	61,0	59,0	Nebbioso	35	0,2	7,0	NE	0,1			
		Ser												
	0.35	Nott	29,604	61,1	57,6	Nuvoloso	35	0,7	24,5	OSO	0,3			
15	6.50	Matt	29,607	61,4	60,0	Coperto	60	0,7	42,0	SO	0,1			
	11.50	Mezz	29,630	62,3	65,1	Nuvoloso	35	0,6	21,0	ONO	0,4			
	8. 0	Ser	29,641	61,9	58,3	Nuvoloso	30	0,6	18,0	OSO	0,1			
	1.23	Nott	29,666	61,5	56,9	Oscuro	100	0,6	60,0	OSO	0,2			
16	9.30	Matt	29,671	61,2	59,1	Oscuro	100	0,8	80,0	O	0,1			
	11.55	Mezz	29,691	61,4	61,4	Coperto	80	0,5	40,0	O	0,1			
	8.30	Ser	29,707	61,2	57,1	Nuvoloso	20	0,6	12,0	ONO	0,2			
	1.30	Nott	29,713	61,0	55,3	Nuvoloso	45	0,7	31,5	ONO	0,3			
17	9. 0	Matt	29,712	60,6	58,8	Coperto	90	0,8	76,0	ONO	0,1			
	11.45	Mezz	29,719	60,9	58,3	Oscuro	100	0,8	80,0	ONO	0,5		8	(2)
	8. 0	Ser	29,805	60,4	55,4	Bello	12	0,3	3,6	ONO	0,2			
	0.46	Nott	29,819	60,1	53,2	Bello	15	0,2	3,0	ONO	0,1			
18	8.40	Matt	29,794	60,1	59,0	Nebbioso	60	0,3	18,0	SO	0,1			
	11.54	Mezz	29,807	61,1	60,0	Osc. var.	100	0,5	50,0	NNE	0,2			
	8.56	Ser	29,682	60,9	56,3	Neb. var.	40	0,2	8,0	OSO	0,1		10	(3)
		Nott												
19	9.37	Matt	29,590	60,3	57,9	Oscuro	100	0,6	60,0	O	0,1			
	11.45	Mezz	29,567	60,7	61,4	Oscuro	100	0,6	60,0	NE	0,1			
	8.25	Ser	29,592	60,4	56,6	Cop. var.	70	0,6	42,0	E	0,1			
	0. 0	Nott	29,595	60,1	53,6	Bello	6	0,6	3,6	OSO	0,1			

(1)Mattina.—Mattina.—Notte.

Giorni del mese	TEMPO delle OSSERVAZIONI ore minuti		Barometro inglese ridotto a 32° di Fahrenheit	TERMOMETRO DI FAHRENHEIT Attacco	Esteriore	STATO del CIELO	NUVOLE Volume	Densità	Massa	VENTO Direzione	Forza	Inclinazione	PIOGGIA Poll. cubici inglesi	Annotazioni
	9.28	Matt	29,601	60,6	59,4	Bello	6	0,4	2,4	NNE	0,2			
	11.55	Mezz	29,605	61,3	61,1	Bello	8	0,6	4,8	NNE	0,2			
20	8.45	Ser	29,597	62,1	58,3	Nuv var.	30	0,4	12,0	OSO	0,1			
	1. 5	Nott	29,543	61,2	57,2	Coperto	70	0,4	28,0	OSO	0,1			
	7.45	Matt	29,504	61,1	62,5	Oscuro	100	0,7	70,0	cal.	0		117	(1)
21	11.55	Mezz	29,521	61,9	66,1	Oscuro	100	0,7	70,0	SSO	0,6	13. 8		
		Ser												
	1.25	Nott	29,556	61,0	54,4	Neb. var.	94	0,4	37,6	OSO	0,1			
	9.50	Matt	29,549	61,3	60,0	Neb. var.	80	0,2	16,0	ENE	0,1			
22	11.54	Mezz	29,556	61,7	62,0	Neb. var.	50	0,2	10,0	NNE	0,2			
	8.35	Ser	29,558	61,8	56,9	Nebbioso	30	0,2	6,0	OSO	0,1			
	0. 0	Nott	29,538	61,0	54,3	Nebbioso	20	0,1	2,0	cal.	0			
	9. 0	Matt	29,529	61,4	58,6	Misto	50	0,4	20,0	NE	0,1			
23	11.50	Mezz	29,512	62,2	61,3	Nuv. var.	40	0,5	20,0	NNE	0,2			
	8.30	Ser	29,594	61,8	57,3	Nuvoloso	35	0,7	24,5	O	0,1		3	(2)
	1.36	Nott	29,605	61,3	56,9	Coperto	96	0,7	67,2	O	0,2			
	9.15	Matt	29,668	61,8	60,7	Nebbioso	20	0,2	4,0	OSO	0,2			
24	11.55	Mezz	29,696	61,8	61,3	Bello	10	0,6	6,0	ONO	0,4			
	8. 0	Ser	29,756	61,3	55,4	Nebbioso	25	0,2	5,0	ONO	0,2			
	11.38	Nott	29,777	61,0	53,0	Nebbioso	30	0,2	6,0	ONO	0,2			
	7.40	Matt	29,833	60,5	58,1	Oscuro	100	0,4	40,0	cal.	0			
25	12. 5	Mezz	29,860	61,4	60,7	Neb. var.	100	0,3	30,0	ONO	0,4			
	8.48	Ser	29,890	60,6	54,2	Nebbioso	30	0,2	6,0	OSO	0,2			
	0.48	Nott	29,901	60,4	52,7	Nebbioso	20	0,2	4,0	OSO	0,2			
	8.45	Matt	29,905	61,0	58,9	Lucido	0	0	0	NE	0,1			
26	11.55	Mezz	29,925	61,8	59,4	Bello	4	0,2	0,8	NNE	0,3			
	9. 0	Ser	29,892	62,1	57,5	Bello	6	0,1	0,6	OSO	0,1			
	10.34	Nott	29,882	62,0	57,0	Bello	10	0,2	2,0	OSO	0,1			
	9. 0	Matt	29,863	62,5	62,1	Oscuro	100	0,7	70,0	cal.	0			
27	12. 0	Mezz	29,906	62,8	62,8	Oscuro	100	0,6	60,0	NE	0,1			
	8.32	Ser	29,852	63,3	61,4	Bello	8	0,1	0,8	OSO	0,1			
	0.30	Nott	29,788	62,8	61,3	Bello	12	0.1	1,2	OSO	0,1			
	7.20	Matt	29,803	62,5	63,9	Oscuro	100	0,6	60,0	SSO	0,1			
28	11.50	Mezz	29,818	65,1	72,7	Coperto	96	0,6	57,6	cal.	0			
	9.40	Ser	29,734	66,1	67,1	Oscuro	100	0,6	60,0	ONO	0,1			
		Nott												
	8. 0	Mat	29,700	65,9	69,4	Coperto	70	0,5	35,0	SSO	0,1			
29	11.5	Mezz	29,712	67,5	73,3	Nuvoloso	20	0,5	10,0	NE	0,1			
	8.3	Ser	29,760	67,4	65,7	Cop. var.	60	0,4	24,0	O	0,1			
	11. 0	Nott	29,749	67,0	64,4	Coperto	90	0,5	45,0	SSO	0,1			
	9.15	Matt	29,744	67,9	72,6	Lucido	0	0	0	NE	0,1			
30	11.52	Mezz	29,772	67,5	61,8	Lucido	0	0	0	ENE	0,1			
	9.55	Ser	29,807	68,8	65,3	Bello	6	0,1	6	OSO	0,1			
		Nott												
	9.30	Matt	29,753	68,9	70,0	Nuv. var.	20	0,3	6,0	E	0,1			
31	11.54	Mezz	29,771	69,8	69,5	Bello	12	0,6	7,2	NE	0,3			
	9.1	Ser	29,76	69,3	65,2	Bello	6	0,1	0,6	OSO	0,1			
	11.3	Nott	29,76	68,9	64,2	Bello	6	0,1	0,6	OSO	0,1			

RISTRETTO

	BAROMETRO INGLESE RIDOTTO A 32° DI FARENHEIT			TERMOMETRO DI FARENHEIT ESPOSTO ALL'ARIA		
	mass.....	med.....	min.....	mass..	med.....	min.
Mattina	29,938	29,703	29,504	72,6	59,87	53,2
Mezzodì	29,937	29,717	29,512	73,3	62,32	58,3
Sera	29,935	29,726	29,542	73,2	58,93	54,1
Notte	29,936	29,708	29,538	65,7	56,74	52,3

Medio totale.....29,713.....59,47

Volume	media delle nuvole	41,50
Densità		0,41
Massa		22,55

Forza del vento (massima...0,8 di ONO mezzodì de' 5 e di NO notte degli 11
(media.....0,18

Pioggia in pollici inglesi lineari.....0,726

Il cielo nel corso del mese è stato Lucido..... 7 volte
Bello..... 37
Nebbioso..... 23
Coperto..... 13
Nuvoloso..... 16
Oscuro..... 19
Oscuro con pioggia.... 2

I venti dominanti sono stati il NE, l' OSO, e l'ONO

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

DE SICULO NUMMO URBIS GALARIAE

Dilectissimo Rosario Scuderi Bonaccorsi

JOSEPH ALESSI SALUTEM (1)

Cui potissimum illustrationem prorsus novi Siculi argentei numismatis, auro gemmisque praetiosioris dicabo? Tibi equidem animae meae dimidio; ut in adversis rebus, quae meum tuumque animum certatim agunt, solatio sit. Dolebam enim vehementerque angebar, quum ictu oculi te animam exhalantem cernerem, ac dein laetitia perfundebar, quum statim te pene redivivum conspicerem. Instabilis illa voluptas moerore mortis tuae dulcissimae Conjugis fuit affecta : sed quamvis magnum damnum in morte illa sit factum, attamen ponere modum lacrymis, et quum sis sapiens perfugium in optimis disciplinis, quibus magnopere delectaris, quaerere oportet. Quare ut animum ad illa studia quae tuam aluerunt juventutem, virilemque oblectarunt aetatem, revocem, hac epistola nuperrime inventum esse parvum Galarinum nummum nuntio; quod, sicuti mihi summo gaudio, ita solatio tibi futurum esse spero.

Nullum enim numisma illius urbis in apricum Sicula vel extera terra tulerat; et quamvis oppidum illud vetustate et origine insigne fuisset, monumentis hucusque

(1) Questa fu l' ultima scrittura che usciva dalla mente del dottissimo Canonico Alessi. Egli morivà poco appresso colpito dal fulmine del Cholera; il quale alle tante vittime illustri, che venne a mietere nella nostra misera terra, quest' altra aggiungeva. Onde assai più care del passato reputiamo queste pagine dell' egregio estinto: elle sono come le ultime parole dell' uomo non volgare, che di questo mondo trapassa, e che sogliono gelosamente raccogliersi; sicchè noi con religioso affetto venghiamo nei nostri fogli conseguandole.

carebat. Favorinus enim Galariam Siciliae urbem istis commemorat verbis: Γαλαρία πόλις Σικελίας; et Diodorus enarrans; Carthaginienses Entellinorum urbem adortos, Campanosque inabitantes auxilium a nonnullis urbibus petiisse, solosque Galerium urbem, Γαλερίαν πόλιν, incolentes mille armatos subsidio misisse, eosque omnes a Carthaginiensibus contrucidatos, Campanos Ætnam habitantes clade Γαλερίνων Galerinorum, a ferendo auxilio, deterritos fuisse refert. Vocem vero Γαλερίαν, Γαλαρίαν corrigendam esse ex eodem Diodoro liquet; ipse enim Dinocratis Agathoclisque gesta describens, Dinocratem cum tribus millibus peditum et duobus millibus equitum Γαλαρίαν occupasse castraque ante urbem locasse, et postmodum Pasiphilum Galariam recuperasse, Γαλαρίαν, narrat (1). Et non ex Diodoro solummodo, verum etiam ex Stephani Epitomatore nomen et origo urbis eruitur; ipse enim haec habet; Galarina oppidum Siciliae, Γαλάρινα πόλις Σικελίας, a Morge Siculo conditum: vocatur et Galaria regio, Γαλαρια χῶρα, oppidanus inde dicitur Galarinus et Galarineus, Γαλαρῖνος καὶ Γαλαρινεῖος. Sed oportebat, ut doctissimorum virorum argumenta, inventum aliquod numisma confirmaret, et confirmavit.

Ipsum enim CAΛΛΑΡΙΝΟΝ inscriptum esse conspicitur. Nec tantum nomen, verum etiam alia notatu digna in hoc parvulo nummo conspiciuntur. In eius antica parte stat Bacchus barba tunicaque prolixa, qualis Ægyptius Bacchus effingitur, cyathum dextera, sinistra thyrsum gerens, cui vitis palmes pone dexterum pedem assurgit; et in postica parte uvae racemus binis ornatus foliis, quem subtus stat urbis inscriptio, a sinistra dexteram versus ducta, indeque supra rediens, subtus CAΛΛΑΡΙ, et super NON, cernitur, unde difficilem omnibus praeter quam peritis (et praecipue Carolo Gagliani,

(1) Diodorus Sic. l. XVI, XVIII.

cui sors eum obtulit, quique eius imaginem nostro dilectissimo Carolo Gemmellaro delineare permisit) se sé offert. Quae animadvertenda censuimus, ut facillime recognosci possit, si quando tuis recurrat oculis. Et quamvis Naxiorum, Catanensium, aliarumque urbium numismata Bacchi caput barbatum referant, et praecipue Naxiorum, etiam cyathum in Bacchi manu, et vitis surculum habeant, nullibi in Siculis numismatibus stans, tunica tectus, coque statu conspicitur.

Sed cur Numen illud, cur vitis in hoc Galarino numismate sunt cusa? Si argumentis uti liceat, haec omnia ad originem illius urbis sunt referenda. Galaria enim, Stephano Byzantino enarrante, a Morge Siculo, Μοργὼ Σικελῶς, condita fuit. Quis iste Morges fuisset, nobis Antiochus Syracusanus fidissimus historiarum scriptor tradidit, enarrando: Vetustissimos Italiae colonos Oenotros fuisse, ab Italo inde Italiae nomen accepisse, cui cum Morges successisset, inde Morgetes dictos; ac postmodum Siculus hospitio exceptus, quum sibi imperium arrogaret, gentem illam divisit; et ita qui Oenotri, postmodum Siculi, Morgetes, et Itali dicti fuere. Morges ille, Italo senescente, regnabat; et adhuc illis viventibus Siculus profugus Romam venit; nam ante Trojae excidium priscam Romam extitisse, et post excidium bis conditam fuisse Antiochus ipse refert; et tunc Morgetes omnem regionem a Taranto ad Posidoniam usque tenebant. Inde quum in Siciliam cum Siculis omnibus transfretassent, vel a Pelasgis et Aborigenis bello vexati, anno vigesimo sexto Sacerdotii Alcinois, ante Trojana tempera, ut Ellanicus tradidit, vel octuaginta annis ante Trojae excidium, ab Umbris et Pelasgis pulsi, ut Syracusanus Philistus scripsit, vel ab Oenotris ipsis et Opicis, ut Antiochus memoriae mandavit, vel postea temporis ut Thucidides refert; dum Siculi Sicanos ab orientalibus in occidentales Insulae plagas pellunt, et Siciliae nomen Sicaniae indunt, Morges Morgantinam Urbem, ut ex

Strabone colligimus, condidit (1). Ad quam gloriam Morgantia pervenerit, et a qua exciderit, alibi enarravimus; nunc in mentem revocare lubet: vitem Murgentinam e Sicilia potissimam, quam Pompejanam aliqui vocabant, utpote quia Surrentinis efficacissimam, Vesuvio tenus, Latio demum feracem, Plinio teste fuisse (2)...

Sed quorsum haec? Ut ostendatur parvi numismatis Galarini praetium, quum ab Urbe multo antiquissima et a *Metropoli* Morgentina originem trahat; ubi quum vitis Murgentina feracissima gigneretur, vel ex illius feracitate, vel quia ipsamet Galaria vitium ipsarum ferax esset, uvae botryonem in illo numismate procudere. Et quum Bacchus vitem ad amasset, thyrsique inventor, Bacchantes thyrso armasset, ac in Sicilia Bacchi cultus a fabulosis usque temporibus extitisset, jure merito Bacchus, cum vitis surculo a terra assurgente, cyathum et thyrsum manibus gerens in antica parte est sculptus. Nec desunt rei argumenta: nam quum Tauromeni colles *Eugenium* generosam vitem gignerent, Albanoque agro misissent (3) eius numismata uvae racemos gerunt; et quum a Naxo, Calcidensium Colonia in Siciliam deducta esset, et Baccho sacra Insula illa esset, hinc Bacchi Ægyptii caput botruosasque vites Naxii nummis cudere. Quumque Catana a Naxiis colonos accepisset, Bacchum barbatum vel tigribus vectum, uvaeque racemum, eius numismata exhibent. Idem de Calactinorum, de Gutellina, de Panormitana urbe dixeris, quarum nummi uvae racemos, et Bacchi Cererisve imaginem, et vel vini feracitatem illarum urbium, vel Numinum inter se conjunctorum cultum referunt (4). Nec interest, quod inter Morgantii nummos nullus uvae

(1) Dionysius Halic. l. 1. n. 22, 73.— Syncellus Chorogr.— Strab. l. VI.
(2) Plinius Hist. Nat. l. XIV, 1. 2. —Id. ib.
(3) Lancellottus Sic. et Ins. Obj. nova Collectio t. LXXXVIII. Auct. 1. t. VIII. (4) Id t. LIII, LXII. Auct. 1. t. XVI, t. XXIX, t. LXIX.

racemos afferat; nam quamvis Mamertinum Polliumque merum Messanae et Syracusis celeberrimum esset, et Syracusis Bacchus Moricus coleretur, attamen Bacchi imago, et uvae racemus in nummis illarum urbium adhuc desiderantur (1). Ætas posterior forsan, quid quid sub terra est proferendo, nummos illos aliquando nobis exhibebit, sicuti Hennae nummus cum uvae racemo haud ita pridem est inventus (2). Et ne diutius mentem obtundam, imaginem ipsam numismatis Galarini tibi mitto, ut oculis tuis quid exhibeat, et quid quid significet, melius dictis, mente concipias, verbo exprimas. Solummodo aciem oculorum non effugiat primam literam verbi ΓΑΛΑΡΙΝΟΝ *Gammam* veluti C latinam siculo more gerere, quod a viris doctis et a nobis pluries in Siculis graecis, inscriptionibus observatum est; et in memoriam nunc reducimus vetustissima MORCANTI, metropolis nempe Galariae, inscriptionem, et ΓΕΛΑΣ Gelae Urbis (3), pari modo inscriptas esse; unde et ab illa *bustropheda* inscriptione, ex illa litera, et ab omicron pro omega illius nummi vetustatem aliquis deduceret. Sed nemo sapiens ante Trojana tempora, quum Galaria a Morgete extructa fuit, vel aliqua olimpiade ante coloniarum graecarum in Siciliam deductionem, unum nummum suspicabitur, sed certe ad illa tempora referendus, quum Morgetes aliique Barbari Siciliam incolentes graecam linguam a Graecis colonis mutuo commercio, ut Diodorus tradidit, didicere, nummosque graecis litteris inscripsere (4). Et si aliquis, ubinam Urbs illa fuisset, et si adhuc oxtaret, quaereret? tu, quum optime veterem recentemque geographiam calleas, non ita procul a *Trajnensi*, urbe, orientem versus qua *Randatium* itur, indica oppidulum vulgari vocabulo

(1) Athenaei Deipn.l. 7.— Plinius l. XIV. 2,6.
(2) Auct. II. t. II.
(3) Lancellot. t. XXXII,LI.
(4) Diodorus l. V.

Gagliano dictum, ibique cum Aretio, Cluverio aliisque Geographis Galariam extitisse dices. Haud enim procul Morgantinorum Centuripinorumque finibus, qui cum historia urbis Galariae sunt conjuncti, stabat; et optimum factu esset, si illius urbis reliquiae exquirerentur.

Haec omnia melioraque mente revolvens, parcere aliquantulum dolori, et ad ingenuas disciplinas, quae solatia et oblectamenta sunt vitae, redire potes. Te enim vocant tabulae, codices, imagines, papiro excusae, rerum naturalium domi collectarum studium, incepta evulgatave scripta, praediorum cultura, edificia domi et ruri extructa, pia, civilia officia, et alia, quae nos magnopere delectant, quaeque te desiderant, nec diutius ab esse sinunt; et inter tua pacifica studia, haud obliviscaris, rogo, tui familiarissimi Alexis.

Catanae anni MDCCCXXXVII.

Post scripta, in mentem venit, numisma Galarinorum appendere, ut scirem ad quam dracmam ad quod talentum pertineret; eoque ad lancem appenso, duodecim granorum pondus inveni. Cui dimidium grani, quum aliquantulum vetustate detritum esset, addendo, Obolum dracmae Cretensis vel Chiae illud esse comperii; cuius Talentum septem millia centum quadraginta duas parvas Atticas dracmas (nempe sexaginta trium granorum pro unaquaque dracma) continet; et quinque millibus Galliae nummis, vulgo *Lire* dictis, aequivalet. Cui aequilibrem Obolum Abacenum, Galensem, Naxium, Morgantinum, Catanaeum et Messanensem inveni; quarum urbium nummi ad dracmam Atticam-Sicolam, vel Atticam-Corinthiam, Abaceni aut Istriae pertinent. Unde de Siculorum numismatum vario pondere, variisque talentis a *Rome de l'Isle* in sua *Metrologia* illustratis, constat, et de quibus plura dicenda essent, si nos in nostra Sicula historia haud verba fecissemus.

STENIO

CITTADINO DI TERMINI D' IMERA.

Tutte le umane cose sono inevitabilmente sottoposte all'impero del tempo, che nel suo rapido corso, disfacendo, le assorbe, e la potenza degli uomini, e le statue, e i superbi palazzi, e i tempî, e le cittadi in somma dopo una più o meno breve esistenza non sono, e generazioni novelle si riproducono sulla rovina delle precedenti. Solo però la memoria del nome de' virtuosi non muore, e se ne' giorni d'ignoranza e di barbarie si trova negletta, torna poi sempre più bella, e come raggio di luce fra le oscurità del passato vagamente risplende. Di fatto venghiamo noi oggi ad esaltare le virtù del cuore di un antico siciliano, di Stenio cittadino nobilissimo di Termini d' Imera, dopo che tanti secoli sono andati, e che molte città che allora erano popolose e adorne o più al tutto non esistono, o per mezzo dei ruderi della caduta loro ci avvisano. Ma con tutto ciò eravamo noi forte a riprendere per non essere stato alcuno insino ad ora che in una speziale scrittura avesse in pieno lume ritratte l'egregie cose per lui onoratamente in pro della patria operate, aggiungendolo così a quei grandi che doviziosa eredità di gloria lasciarono a quanti in questa isola bella son nati, e saranno eziandio per nascere nella lunghezza de' secoli. Nè vale per escusazione il dire ch'essendo Stenio dal testimonio dell'antichità per infinite virtù laudato, poche siano le notizie ora rimaste, molte quelle perdute, conciossiachè giusto ufficio sarebbe stato magnificare con belle parole solamente quelle memorie a noi pervenute, che pur sono di tanto per la importanza loro meritevoli. Alla qual cosa ho voluto io provvedere, in quel modo che ho po-

tuto, dappoichè la rimembranza di Stenio soprammodo mi è cara, molto maggiormente pensando che qualcun utile può trarne la presente civiltà, e che somiglianti esempî per la umana sciagura così frequenti non sono, siccome esser dovrebbono a comune vantaggio.

Sovra un poggio assai prossimo al mare che guarda settentrione, tra Palermo e le rovine della distrutta Imera, a sei miglia discoste, alzavasi una città appellata Termini imerese, che costò molta fatica a' Romani, i quali avendole posto assedio con quarantamila uomini, e rendutala finalmente soggetta nel decimoterzo anno della prima guerra punica, come tutte le altre città siciliane pressochè secondo il reggimento della loro repubblica la conformarono. Questa città diede i natali a Stenio, che uscito di una nobilissima e molto estesa famiglia tostamente appalesò manifesti segni di quell' altezza di animo, di che natura avealo fornito. Avuta una confacente educazione quale a nobil giovanetto richiedeasi, fu mandato in Asia per maggiormente istruirsi, ove destatoglisi un estraordinario gusto per le opere delle arti leggiadre fu vago di fare acquisto ora di belle ed esquisite pitture, ora di bronzi di Delo e di Corinto, e di altri oggetti di argento per istupendi lavorii riguardevoli. Dopo aver cerche varie città asiatiche e dopo con tanta sollecitudine raccolto, e secondo comportavano le sue facoltà, quel dovizioso tesoro, Stenio facea ritorno in patria, nobilmente adornandone la sua stanza, ove amava ricevere in ospitalità i più distinti cavalieri romani che in Termini si conducevano. Anzi per poter meglio osservare le ospitali virtù fabbricò un magnifico palazzo di be' marmi lavorati, e in esso comodamente albergarono, oltre agli amici suoi, Caio Mario Gneo Pompeo Caio Marcello Lucio Sisenna uomini consolari, Marco Tullio Cicerone, e Caio Verre. Il nome di Stenio pertanto era siccome quello di un uomo di cortesi costumi riverito.

L'amor della patria però era in lui maraviglioso, e se la storia non cel narrasse co' fatti non sarebbe alcuno che potrebbe appunto immaginarlo. Già erano surte in Roma quelle fatalissime discordie, cagione d'infinito sangue a' cittadini, i quali preso il ferro gli uni contro agli altri pugnavano parteggiando per la causa di Mario e di Silla, che per gelosie d'onore infiammandosi ad odio travagliarono aspramente la patria. Già dal mezzo della città e dal foro, ove le prime scintille si accesero per tutta Italia si era il furore delle armi allargato in ogni angolo di sempre nascenti odì infestandola. E siccome le città siciliane dipendenti da Roma, le sue vicissitudini per tutto seguivano, a parteggiare sì anco levaronsi, e tra quelle che per Mario tenevano, notavasi principalmente, oltre a Messina, Termini d'Imera, poichè a quel partito, stimandolo più giovevole agli interessi della patria, avea Stenio tirato tutti i suoi concittadini, tra gli amici e quelli che tali non erano, o con la dolcezza della persuasione o con la energia dell'autorità. Vinto Mario, Silla divenuto signore dell' Italia, e fatto dittatore, mandò tosto Gneo Pompeo in Sicilia a gastigare la temerità de' seguitatori della opposta fazione; e questi dopo essere stato severissimo esecutore di quegli ordini contro Messina, cui neppure giovò mettere avanti i suoi privilegî, avviavasi alla volta di Termini d'Imera, ed ivagli compagno il fierissimo e spaventevole consiglio di toglier di vita tutti quanti gli abitori, di spiantar dalle fondamenta la città, e di lasciar solo scritto tra quei frantumi un testimonio chiarissimo e perenne della vendetta di Silla. La volontà di Pompeo era tenacemente inremovibile, e solo il tempo mancava alla esecuzione. Precorsa la fama portatrice della trista novella gittò i poveri Termitani nella desolazione nel lutto. Il dolore estremo pingevasi su i volti col color della morte; e tutti n'erano soprappresi tra canuti vegliardi, e giovani vigorosi, gli uni attristandosi all' idea di quel destino

che era loro serbato, certo non aspettato dalla età loro veneranda, gli altri perchè vedeano a mezzo rotta ogni speranza dell'avvenire. I genitori più erano dolenti per le loro famigliuole che per sè stessi, e ogni cosa avrebbono dato per trovar modo di condurre a salvamento que' dolcissimi frutti de' loro amori, e loro accanto si stavano. Vedevi là il marito congiunto alla sposa, quà l'amico starsi stretto all' amico, commiserando la loro condizione, chè meno spiacente diviene il pensiero del morire vicino alla persona più cara! Ma chi può descriver compiutamente lo stato di una città, cui sovrasta l'estremo infortunio, senza veruno scampo di evitarlo? Quale più viva stretta di dolore non provò Stenio, quando vide i suoi concittadini, dolorosi a morte come erano, correre a torme a lui e accerchiarlo e scongiurarlo, ch'e' come il più autorevole per senno e per virtù volesse trovar modo per la loro salute, ch'eglino in lui si affidavano, che avrebbon pure ogni suo volere eseguito. Ma non passò guari che giunsero alle mura della città le truppe capitanate da Pompeo, cui Stenio condottosi dinanzi con franco e nobile portamento, fattagli pria chieder licenza di favellare a unanime volontà di tutti i Termitani, sappiamo aver manifestato questi sensi: »Se tu qui se' venuto, o Romano, a punire i nemici di Silla, e non vuoi passarti leggiermente del fallo, fa quel ch' è di tuo volere: ma sappi che vuolsi bene disaminare avanti i veri colpevoli, che grande ingiustizia sarebbe il comprender nella pena de' rei gl'innocenti medesimi, che qui un solo havvi cui si conviene sentir gli effetti della tua collera. Io son questi: io mossi tutti i Termitani a seguitare la fazione di Mario, parte spingendoli pel sacro vincolo dell' amicizia, e i miei stessi nemici costringendo a seguitarmi in quel partito. Laonde, o Pompeo, se vuoi, approssima la mia morte, ma rassicura la salvezza degli altri ». Il generale romano stette cruccioso alle prime parole di Stenio, ma pose giù lo sde-

gno alle ultime che raddolcironlo infondendogli in petto maraviglia stupore. E' non potè non lodare la fermezza di animo anco in un nemico, non la fidanza e dignità, non l'affetto sommo per la patria, la cui sciagura volea tutta su di se far piombare, sè solamente della colpa comune gravando. Giubilò Stenio in ascoltare non che il suo perdono che solo non gli sarebbe punto piaciuto, ma per suo merito ancor quello di tutti i Termitani, e più vedendo ch'era egli divenuto caro ed amico a Pompeo, che nel suo palagio volle poscia albergare, ove erano stati prima Mario e i suoi seguaci. Stenio finalmente mercè dell'opera di Pompeo non solo rappattumò i suoi concittadini con Silla, ma sì bene tutta la provincia della Sicilia. O come furon lieti que' Termitani esultando di giustissima gioia a vedere distolta dal loro capo quella spada sovrastante minaccevole di morte, e ringraziarono quel cittadino che avea cotanto bene operato. Da lui riconoscevano quelle provvedenze per cui campate aveano le vite, e vedeano starsi ancor salde le fondamenta della patria, ed entrati erano nell'amicizia del dittatore.

Questo esempio solamente basterebbe a dimostrare la virtù del nostro Stenio, ancor che altro non ce ne avesse la storia tramandato. Infra gli onori e le dignità viveasene in patria tranquillo e contento, e coll'alternare degli anni volgeano già tre lustri da quel civile parteggiare. Era frattanto da Roma al governo di Sicilia mandato Caio Verre pretore, il cui nome soltanto fa orrore ad ogni cittadino che sente commuoversi alla rimembranza delle sciagure, come che passate, della sua patria. Grave riusciva ad ognuno a quei dì veder questa isola da più calamitose perturbazioni travagliata di quelle che sofferte avea già tempo innanzi per lo insolentire de' servi, vederle prodotte dalle sfrenate cupidità e dallo svergognato procedere di un solo, nelle cui mani risiedea l'arbitrio delle cose, vedere le leggi guaste senza rispetto, e scelleratamente fatte stromento della ingiustizia,

profanati i tempî, conculcate rapite le cose sacre, mal sicure le proprietà le persone, avvilita punita l' innocenza, i delitti non che tollerati favoriti guiderdonati, abbandonate e incolte le campagne, posta in bando la pietà e per tutto le rapine le crudeltà le libidini, funestissima cagione delle lagrime di un popolo servo ed oppresso. Duri casi son questi, ma più duri divengono a pensar che i popoli, incurvandosi sotto al barbarico giogo di quell'infame pretore, non sapean sollevarsi, e opporre tutti insieme congiunti una validissima resistenza alle sue tristizie, dappoichè, siccome la soperchia e continuata oppressione della romana signoria snervata avea la forza di animo, sottentrava la paura di maggiormente stimolare a lor danno uno scellerato potente. Quanta virtù, quanto amor patrio non appalesò Stenio se solo fra un popolo seppegli all'uopo francamente rintuzzare! E', come che suo malgrado, tacitamente avea comportato che quel pretore, che viaggiando per l' isola nella sua stanza ospitalmente dimorava, avesse quando con inchiesta quando di sua semplice volontà tolta quella doviziosa suppellettile di bronzi di pitture, e di altri stupendi oggetti de' quali era onorevolmente quella sua casa fornita. Ma quando Verre l'opera sua richiese, siccome quella del più autorevole uomo di quella repubblica, a poter fare furtivamente acquisto de' pubblici adornamenti, la cui magnificenza aveagli destato in cuore fervente appetito di possederli, Stenio a niun patto volle consentire; anzi per porre argine a quella cotanto altera cupidigia, dissegli: non esser cosa possibile l' aver ciò ch'ei desiderava, se pria quella città non fosse, parimente che l'imperio del popolo romano, soggiogata ed oppressa. Verre però trovando ostacoli alle sue brame non ristava; anzi più nel volere infiammavasi; pensava che nelle altre città siciliane tutto gli era stato agevole, e, non che in Sicilia, in Roma nell'Asia nell' Acaia e altrove; vedea con avidità infra molte bellissime statue quella

rappresentante la città d'Imera in guisa che donna vestita, vedeane un'altra del poeta Stesicoro vecchia e curva, tenente in mano un libro, vedea una molto vaga capretta, per la eccellenza dell' artifizio lodata, cose tutte poste in pubblico a ricordare la generosità di Publio Scipione Africano che dopo il conquisto di Cartagine aveale a quella città ridonate. Verre finalmente reputando esser diminuita la sua potestà se anco in quella occasione non fosse rimaso superiore, avvisandosi che il pubblico non avrebbe avuto per avventura tale coraggio da negargli quelle cose che per l'autorità di Stenio non avea potuto ottenere, intimò il senato della termitana repubblica a voler deliberare su quello affare di gravissima importanza. Riunitasi per tanto quell'adunanza, in mezzo al popolo presentossi Stenio con quella dignità, e imperturbabile franchezza, per la quale vedeasi essere animato il suo petto generoso. Stavagli a cuore la patria, nulla calevagli il dispiacere ad un ospite, nulla l'irritare l'animo iroso di un pretore avaro e tiranno, e così deliberato com'era a' suoi Termitani si volse, e quali parole abbia mosso, ciascuno l' immagini. A me quasi sembra sentirlo a favellare: Non esser cosa di lieve momento quella per cui erano in quel luogo congregati, nè volersi andar ciecamente. Considerassero che a' cittadini esser dee cara, più che la vita, la patria, che con ogni sforzo convien loro serbarle ed accrescerle que' pubblici monumenti, che nella opinione degli stranieri ingenerano decoro rispetto; che il permettere che fossero anzi via quelli recati, sarebbe un volerle togliere quel bene procuratole dagli antichi, e da costoro gelosamente affidato alla custodia de' posteri. Richiamassero al pensiero i loro parenti, i quali videro la città d'Imera loro patria per lo esercito cartaginese capitanato dal pro' Annibale posta a sacco e col ferro e col fuoco travagliata, e insin dalle fondamenta al suolo spianata; onde que' che camparon la vita in quella terra, si erano rifuggiti col do-

lore di aver perduto e patria e tutti que' pubblici adornamenti che furono in Africa trasportati. Rimembrassero però quale allegrezza sperimentarono que' superstiti, allora quando, benedicendo l'alto favore di Pubblio Scipione, videro dalla espugnata Cartagine, tornate in loro proprietà e le statue e tutti gli altri monumenti. Per la incredibile gioia in pieno senato statuirono di collocarsi quegli oggetti nel pubblico palazzo della città, affinchè avesse potuto chiunque trarvi dinanzi e pascersene la vista; a que' che a folla vi accorrevano sembrò essere stata con essi ridonata loro l'antica patria, e quasi scorgerla di nuovo bella ed ornata; sentirono disacerbarsi alcun poco il dolore delle passate miserie, concepirono finalmente speranza di fare riavere al pristino la nobiltà imerese. Qual partito vorrebbono ora pigliare i discendenti dietro questo esempio luminoso de' loro avi? Vorrebbon, forse conceder licenza al pretore di spogliare la patria di que' monumenti? Sarebbon certo tenuti per vili, nè li affrancherebbe in verun modo da quella nota vituperosa il dirsi che così avean fatto le altre città di Sicilia. Quanta gloria al contrario non tornerebbe alla loro cittadinanza se sapessero validamente opporsi alla ingordigia di Verre! Sarebbono celebrati ovunque, e posti ad esempio di virtù, se soli fra' Siciliani sapessero animosi far valere i loro dritti, e preservare la patria dalle rapine altrui. Tenessero finalmente per cosa sicura che più presto starebbe loro bene il lasciare in abbandono la città che portar pacificamente, che fossero lungi tradotte le memorie de' maggiori, le spoglie de' nimici, i benefizî di Scipione, i segni della collegazione ed amicizia del popolo romano. La storia è vero non ci ha tramandate le precise ragioni che Stenio pose avanti, ma chi non crede aver più cose e meglio ragionate, se la sua concione, siccome quella di chi per eloquente era tenuto, fu di cotanta efficacia, che di nobile ardire infiammando l' animo di que' circostanti,

e le varie volontà in un solo voto accoppiando, fece salda opposizione a Verre per forma che questi niuno potè trarre a' suoi desiderî in quella nobile cittadinanza; e non che per forza nè per danaro gli fu possibile togliere que' monumenti da' pubblici luoghi.

Scoppiava, bruciava di collera il prepotente pretore, non uso a cosiffatte resistenze, nè poteva quietare; tutte le sue malvagge arti volgeva contro a Stenio ch'era stato cagione del suo danno, e seco medesimo atrocemente divisava di tirarlo a morte. Non ignorava che nella stessa città viveano a Stenio nimici o per la sua virtù o per l'autorità o per altra qualunque ragione, un cotal Agatino di nobile famiglia, e Doroteo sposo a Callidama di costui figliuola, e ad essi e' si volse, i quali le loro abitazioni gli offerirono; più concitandogli l' animo con le calunnie contro quel virtuoso. Verre, eleggendo meglio l'alloggiamento della Callidama, uscì di casa Stenio, contro di cui qualunque cosa volessero, o vera o falsa, produrre in giudizio Agatino e Doroteo dichiarava esser prontissimo ad accettarla. Questi malvaggi apposero subito a Stenio gravissimo delitto e degno di morte, lo aver falsate le lettere e le scritture pubbliche. Vedutosi Stenio bersaglio della calunnia, e chiamato essendo in giudizio, amava meglio essere da' suoi cittadini giudicato, e pertanto ricordava che il senato e popolo romano nel restituire ai Termitani la città e le possessioni aveano sì anco ridonate le loro leggi, e che in procedimento di tempo Pubblio Rupilio di consentimento dei dieci legati tra le altre leggi avea quella pe' Siciliani sancìta di volersi trattare le cause de' cittadini secondo gli statuti di ogni città particolare. Le sue considerazióni eran vane, dappoichè Verre a se tolse quel giudizio con fermo proponimento di profferirgli contro la sentenza dannandolo alla morte col supplizio delle verghe. Non potevano tenersi celati quegli atroci disegni, onde gli amorevoli facevano forti premure a Stenio, che

volesse subito lasciare quel suolo, come che a lui caro, perciocchè non era opera di senno resistere colla sola innocenza alle ingiuste vendette alla tirannide del pretore. Ma la vera amicizia può tutto, e quel virtuoso, tutto che puro di ogni delitto, agli amorevoli consentendo, dovette nell'invernale stagione affidarsi alle tempestose onde del mare, e recarsi in Roma. Tanto segretamente ciò fece che Verre al tutto ignoravalo, nè vedendolo comparire all'ora ordinata, e fatto poi consapevole di quella fuga, colleroso invia persone al palazzo ed alle possessioni di Stenio, condannalo reo di aver guasta la pubblica fede delle scritture sotto il pretore Caio Sacerdote, fa vendere tutti i suoi beni, ordina pagarsi cinquecento sesterzii a Venere Ericina, cui donò parimente un Cupido rilevato di argento, che il nome recava di Stenio. Nè pago di ciò, non ascoltando Verre i consigli del padre e degli amici, che da Roma scriveangli a non voler condannare Stenio assente, dà licenza a chiunque di poterlo di qualunque colpa accusare, e un cotal Marco Pacilio termitano povero, e di leggiere natura fece l'accusa. Con tutto che però l'accusatore non presentossi al primo di dicembre nella città di Siracusa, com'era stato prescritto, Verre condannò un' altra fiata l'innocente Stenio. Questa condanna però anco in Roma a Stenio era di nocumento, dappoichè per un editto dei tribuni della plebe era proibito di più oltre dimorare in quella città ad un reo di capitale delitto, ma Cicerone nel collegio di que' tribuni mostrando esser nulla quella sua condanna, gli ottenne di potere a suo piacimento nella stessa città stanziare. Ma le città siciliane, mal comportando che Stenio fosse oppresso dalla calunnia dalla tirannide, mandaron messaggi a Roma laudandolo appresso a quel senato siccome uomo che per tutta Sicilia era tenuto in estimazione e riverito per la gravità de' costumi, cosicchè quel senato ascoltando quel pubblico e valevole testimonio di Sicilia, e le difese di Ci-

cerone, dichiarò l'innocenza di Stenio, liberandolo dalle calunnie di Verre.

Ma più lume acquista la virtù contristata dalle sventure; e Stenio tornato libero in patria fu da' suoi concittadini con graziose dimostrazioni salutato. Anzi in tanta maggiore dignità e' venne che commessi gli furono i più importanti incarichi, da lui per lo bene della repubblica con somma laude eseguiti. Tal vicendevole corrispondenza di affetti tra Stenio ed i suoi Termitani esisteva, che quegli gratificava ciascuno con particolari benefizî, o pubbliche opere a sue spese stabiliva, e gli altri con aperti segni di riconoscenza gli si tenevano obbligati; di guisa che videsi per deliberazione di quel senato apposta nel pubblico palazzo una tavola di bronzo, ove a perpetua ricordanza si leggevano descritti tutti i servigî da Stenio singolarmente alla patria renduti. E veramente se fra tutta Sicilia ebbe allora splendore la civiltà termitana, quando le altre città per la romana oppressione ivano in decadimento, e se quello splendore anche oggidì con gradimento da' buoni Siciliani rimembrasi, Stenio ne fu vera e primitiva cagione, e Termini a lui n'è veramente debitrice, e i loro nomi non potranno esser mai scompagnati nella storia delle nostre antiche vicende.

Si dee qui bene ricordare, che a vantaggio di Sicilia, trovandosi in Roma, si oppose a coloro che qualche mutamento voleano recare, in riguardo alla vendita delle decime del vino dell'olio e delle biade minute, alla legge geronica che tanto provvidamente aveano i Romani per l'amministrazione economica dell' isola conservato. Sicchè questo Siciliano non lasciava di sostenere i diritti di quelle città che molto a cuore teneva.

Mi duole gravemente non poter tutte narrare le di lui opere virtuose, essendo che ora più non esiste quella tavola che tutte narravale, è che tranne Cicerone e Plutarco nissun altro scrittore, per quello almeno che io

sappia, favellane, nè pure siciliano alcuno de' suoi tempi, ne' quali per lo sopravvenire de' Romani, dalle nostre contrade sgombrate erano le lettere con tanta prosperità coltivate sotto i Greci. Basta però da quello che si è detto potere argomentare il di lui carattere. Per nobiltà di sangue per dovizie per cortesia di costumi e per magnanimità di spiriti era Stenio distinto, eloquente nel persuadere, franco di animo, e coraggioso, la forza de' potenti non lo impaurì, nè declinare lo fece per viltà, portò con dignità le sciagure, fu benevolo con tutti, con gli stranieri ospitale, della patria sua svisceratissimo amatore, facendosi acerrimo difensore de' suoi dritti e de' suoi beni, e postergando financo la propria per la pubblica salute. Chi a tanta virtù non si innamora? Chi non è preso da forte entusiasmo a volere imitare le sue opere ? Chi non predicherebbe fortunata Sicilia se somiglianti uomini fiorissero in ogni sua città, e in ogni generazione? Tali uomini però non sono frutto ordinario di natura, per lo che noi dobbiamo sempre benedire la memoria del cittadino che abbiamo lodato, che si può meritamente locare nel bel numero de' pochi e verî virtuosi, e che i Terminesi sino a dì nostri venerano in una statua posta nel pubblico palazzo, nella quale credono essi raffigurare Stenio, mentre i dotti tutt' altro vi riconoscono.

Bernardo Serio.

Su di alcuni dipinti di Alibrando, Barozzi, Antonello, Zuccaro, Vinci, e Tuccari, esistenti in Lipari.

Gli Alibrandi, i Barozzi, gli Antonelli, i Zuccaro, i Vinci, i Tuccari sono nomi rispettabili e chiarissimi nella pittorica arte, ed essi ci fecero dono di non pochi dipinti, che qui appo noi restano, ed allegrano lo spi-

rito di chi sa in mirandoli, meditarli. È opera del Raffaello di Sicilia, di Girolamo Alibrando quella tavola situata nella chiesa sacra alla Vergine dei dolori che osservasi nello entrare alla manca mano, la quale ci offre la Presentazione di Gesù Cristo al tempio. Il dipinto in cui tutte rifulgono le maggiori bellezze dei grandi artisti, e tutte le grazie polidoresche è dieci palmi lungo per sette. Venerando si appresenta sulle prime un sacerdote di sacri abiti vestito presso ad un ara, coperta di una gran tovaglia bianca, con ornamento di color biancoroseo, e di sotto alla stessa vedesi scendere verde tappeto. Egli à grave fisonomia, che tutta indica la importanza del suo ministero. Resta alla diritta il buon vecchio Simeone di canuto crine, bianca e prolissa barba: ricco è il suo abito che ci offre un color violetto ornato di oro, e cinto al dosso; scende dal suo collo un gran manto sul quale avvi un mozzetto color cremisino cangiante, che sta in atto di accogliere nelle sue braccia l'infante Gesù. La pietà, il candore, la modestia, la maraviglia vi si leggono bene espresse nel venerando volto, e quel sommo contento di veder pria della morte pargoleggiante il Verbo nel suo seno, e par che voglia schiudere il labbro a dovuti ringraziamenti, alla promessa di Dio già avverata, e dire: Puoi lasciarmi, o Signore, in preda alla pace di morte, poichè gli occhi miei ti videro in terra, avanti di teco bearsi nei cieli, ove cinto di gloria infra i beati cori ti stai. —Si sta alla sinistra il pargolo Gesù in seno alla madre, volto quasi a Lei lo sguardo per quanto muto tanto eloquente; e chi a lui si rivolge vede l'ammirabile espressione, il giusto e nobile disegno, vede la immagine verginale della bellezza; vede un putto, ma dal tralucente volto vede un raggio vibrarsi della Divinità; e sì che

Tra ciglio e ciglio
Di quell'imago, ah come il divin raggio
Par che sfavilli, ah come in su quel volto
La Onnipotenza grandeggiar si vede! (1)

(1) Paparo Viaggio pit. c. 12.

La madre divina, vezzosa oltre ogni umano immaginare, che al vecchio Simeone il porge ha una fisonomia, che uno stile appresenta il più nobile, sul cui volto quasi graziosamente par che cadessero i biondissimi suoi capelli, e sembra qual la dipinge vaga e bella l'Evangelista S. Luca. L' adorna abito color di rosa con un gran manto di seta color trasmarino, calzata di coturnetti color bianco-roseo, mostrando a quando a quando il bel nudo dei piedi, ed ha involto il capo in maestoso bianchissimo velo. A fianco le si vede l' ottimo attempato suo marito; e tra la testa della Vergine e 'l putto affaccia un altro volto di vecchia età con rugosa fronte: ella è la Profetessa Anna, che ha il capo e il petto in bianco lino involti: ah come si legge in quel volto la maraviglia! Nel basso scaglione dell'altare (due essendocene) una bella giovane madre è là tenente sul capo una cesta diligentemente finita con la meschina offerta di due bianchissime colombe, che con la destra la sorregge, stringendo con la manca un ignudo bambino, che ha in lei fiso lo sguardo. Venerabile poi è quel vecchio a fianchi di Simeone, che sebbene ci presenta il dosso, pure a noi volge la faccia, nella quale vi trovate descritta la sua sorpresa. Nel centro del tempio appariscono quattro colonne di ordine corintio, ed una nicchia dall' alto, di cui pende lampade accesa: a due delle colonne abbracciansi due figure; e se spingete l'occhio più al fondo, voi vedete la città di Solima, e nelle sue logge diversi gruppi di figure stanti a guardare la grande funzione con ammirazione e stupore. Nel fondo della nicchia due *camilli* o cherichetti presentansi con accese torcie, e vicino alle due colonne centrali una testa di un nobile vecchio, ed una donna: al fondo della dritta rilevansi due teste, una delle quali, accosto al felice Simeone, un vecchio rappresenta con lunga e folta barba e con manto color verde, che gli ricopre la testa, ed in centro alle altre due

colonne una mezza figura di mezzana età; al fondo poi del quadro ed a man sinistra di colui che guarda, voi vedete lo stesso autore che vi mostra il suo profilo, e che rimira attentamente il suo proprio dipinto.

Chi ben conosce le bellezze della invenzione e del costume pittorico non può ristarsi dal lodare a cielo il divino artista; nè questo solo; chè il colorito, il quale è il core della pittura, come, al dir dello Speroni, la elocuzione lo è della eloquenza, è sublime e celeste. Vi si osserva correzione e nobiltà di disegno, vita nelle figure, le quali tuttochè sieno al numero di diciassette, pure non rendonsi inutili o straniere al subbietto rappresentato; e tutte che la pittura compongono sono ben congiunte nell' azione, sì che può ricordarsi il *nichil molitur inepte* di Orazio. Nobile stile ànno inoltre i panneggiamenti or ricchi e fastosi, or umili e modesti, e di molta grazia e lucidezza vanno adorne le carni; e vi regna armonia e vigore nelle tinte ben vaghe ed armonizzanti fra esse.

È in quel tempio che stà una tela lunga sette palmi per quattro dell' urbinate Federigo Barozzi. Rappresenta un Crocefisso con ai piedi una Maddalena vestita di abito color rosa, di un gran manto color giallo. Il fondo di esso quadro è un'aria torbida spezzata qua e là da qualche raggio di sole, che si vede da poco sorto ad illuminarci. Nobilissimo è lo stile del Crocefisso, nobile il contorno delle membra, ma vince ogni nobiltà la bellezza della testa. Quanta è vaga la Donna di Maddalo! si stà ella genuflessa a piè del tronco, abbracciando col sinistro braccio la Croce, e col dritto, che ci mostra di profilo, stringe un bianco fazoletto. Bel vedere quel volto oggetto di scandalo un tempo, or composto a pietà; guarda il Crocefisso, e quel languido sguardo figlio di compunzione e tenerezza per la morte del suo Dio, ispira pietà, contrista, addolora; e coll'alzar della testa vanno scinti sino a terra i lunghi

biondissimi capelli. L'Autore contentossi di esser semplice, e non introdurre altre immagini per mostrare con più studio l'azione, e la espressione delle due figure, e per viepiù rendere equilibrato il suo dipinto.

Trasportiamoci ora per poco alla Chiesa cattedrale; accostiamci alla maggior ara di quel tempio, e guardiamo la tela che pende dall'alto. Lunga sette palmi per quattro è di felicissimo pennello, ed in essa ci si ammira la perfezione del disegno, la semplicità dello stile, la soavità del colorito. È l'Apostolo Bartolomeo in quella dipinto in atto di predicarci la parola di Dio, vestito di un gran manto rosso con sottomanto color verde, barba prolissa e nera. Stringe la destra il coltello del suo martirio, e la sinistra il Vangelo: nel fondo del quadro si fa appena vedere una delle Isole Eolie, ma comechè mal conservato non può distinguersi quale si fosse; esso però è senza dubbio il più illustre dipinto che in questo duomo ci esiste, ed il grande lavoro del sempre commendevole Antonello da Messina. Nè dubbito che la tela di cui è parola a quel bellissimo ingegno si appartenga, come una delle sue più eccellenti opere, mentre tutti i dipinti di Antonello sono accompagnati da esattezza e delicatezza, finissima sì che ne formano la vera caratteristica.

In uno dei Cappelloni laterali da poi resta una tavola lunga otto palmi per cinque e mezzo ove il gruppo si osserva di quindici figure: la quale ci offre la Vergine del Rosario assisa ad una seggiuola col pargolo Gesù tra le delicate braccia, ai di cui piedi stassi aperto un libro sul quale giace graziosamente un fiore. Ai due lati del quadro genuflessi si veggono S. Domenico, e S. Rosa; e sulla testa della Vergine due bellissimi putti sospendono una corona, ed in atto si mostrano di riporla sul venerando suo capo. Tra mezzo alle figure, ed al lato sinistro del quadro si alza il pittore stante a guardare l'opera sua, e par che voglia spiare quale appro-

vazione essa si è dal pubblico ammiratore meritata. Il grande di questa dipintura è riposto nella somma soprafina grazia. Questo quadro è girato di 15 quadrettini in tavola designanti i misteri tutti del Rosario; a piedi si vede finalmente una tavoletta bislunga di 1/2 palmo di larghezza per 5 1/2, raffigurante la predicazione di S. Domenico; e se di vaghezza e grazia va adorno il quadro principale, può asseverantemente dirsi, che l'Autore abbia superato se stesso, ed il suo grande dipinto in queste tavolette. Esse sono l'opera di quell' arguto pittore da S. Angelo, del fondatore dell' Accademia pittorica di Roma, di Federigo Zuccaro.

Sta all'opposto cappellone un quadro 18 palmi lungo per 10 circa, che alzasi sull'ara del Sacramento. Si vede la gran cena di Gesù Cristo colà imbandita sul monte Sion; opera non del fondatore della scuola fiorentina, ma di eccellente pittor che lo somiglia. Come tutto è naturale in quel dipinto! come il gruppo di 13 figure è ben disposto! come quell'angelo che apparisce in su del quadro ci richiama l' attenzione al prodigio che sta oprando il Verbo di Dio, allorchè si vede alzata la bianca destra a benedire il pane, sendo esso stesso, con maraviglia a guatarlo intento! Il quadro è a lume di notte, ed è col favore della luce che a noi tramanda una gran lampade, quale pende in mezzo ad esso, perchè potessimo osservare al fondo un colonnato e la veduta forse delle scoscese rupi del Sion. Semplicità, armonia, naturalezza, tutto splende nel dipinto; e quella calma che à una retta coscienza ben si ravvisa sul volto degli Apostoli; ma se poi ti rivolgi a risguardar l'Iscariote, il quale si sta col dosso volto a Cristo, e con la nera mano quasi tremolante all' ispido mento appoggiata; il raccapriccio ti assale, perchè tu vedi un mostro, che l'orrendo fallo sta per meditare, ed egli, come è dipinto, ha *La face in sen del cupo averno accesa.*

Nè l' autore volle *trattizzare* il viso di alcun apostolo quasi divino, come l'antico Leonardo il fe' nei due Giacomi, che qui il volto solo di Gesù Cristo tutta ci presenta la eccellenza della Divinità. Alla sinistra poi del quadro in piedi si legge:

EQUES
VINCI PIN. AN. 1776

Nel tempio dicato alla Immacolata Concezion di Maria, e nell'ala sinistra di esso resta in fondo alla stessa una tela del non mai abbastanza laudato cavalier Massimo lunga 10 palmi per 7 1/2 rappresentante la Immacolata Donna Ebrea da un bel gruppo sostenuta di angeli. Che bel gruppo! ogni vaghezza denota grazia! Sono essi compiti di ordine, forma, e moto. La Vergine presenta tutto lo incanto, e la sua venustà mista alla bellezza del corpo ed alla grazia degli atti serba quella umiltà che ispira riverenza. Quanto è grande e varia quella gloria simbolica! Si stanno a piedi genuflessi due vecchioni che da meraviglia compresi e da santa pietà guatano la gran madre di Dio. L'uno è Antonio Abate; e la squallidezza del volto, e quelle lunghe rughe da mano maestra ben ombreggiate, e quella lassezza di membra mal reggentisi ad un legno su di cui appoggia la dritta mano ci ricordano la orazione, ed il digiuno del deserto dell' Egitto. Ma comechè la tela non sia in ottimo stato, non può ben descriversi l'altra figura.

Nella chiesa dei Padri Minori Osservanti vi esistono due tele di un pittor messinese, che pel suo foco nel dipingere assomiglierci a Luca Giordano; ma in lui e 'l colorito, e la vivacità del pensiero ancor primeggiano, e la fervidezza del genio trasparisce. Bellissimi quei dipinti si sono, e dànno a divedere un grande dipintore, che suole trasfondere con la massima celerità nelle opere sue il nobile colorito, lo squisito disegno, e quanto di ottimo è necessario a render bello, e quasi perfetto un pittorico lavoro. La prima di esse tele lunga palmi 9

per 7 1/2 circa rappresenta S. Pasquale che stassi adorando il tremendo Sagramento dell'altare da più vaghi angeletti sorretto, che a lui fanno vaghissima gloria e corona. Al lato sinistro del quadro sta una Vergine di molte grazie adorna riccamente vestita tenente nella sinistra mano un Crocefisso, e nella destra una bandiera: essa è Orsola da tre vaghe donne seguita. Il Protagonista sta genuflesso, ed è sul finir di quella colonnetta, che gli serve di appoggio che si legge l'anno nel quale quell'opera fu du lui posta a fine 1741, ed a piè poi della tela iscritto il suo nome Giovanni Tuccari.

La seconda larga palmi 8 per 12 circa presenta al lato destro G. C. in sulla Croce che schiodata la destra porge il chiodo alla tenera Teresa che resta alla sinistra del quadro, dietro alla quale dolcemente sorvola in guisa di candida colomba il settiforme, e sulla testa della Diva sta angelo che le porge una corona. La Croce dalla quale pende il Nazareno è sostenuta da cinque bellissimi angeli; ed innanti i piedi dell'uomo Dio altri due vi si osservano, dei quai l' uno mette con la destra una lancia nel core che gli porge colla sinistra S, Teresa: l' altro con un fiore stringe alla sinistra un libro, ove a caratteri cubitali si legge AUT PATI AUT MORI; parole che vengono mostrate dall'indice della sua destra. All'insù del quadro altro angelo vi sta che ci presenta il dosso, ed in piedi è scritto a minuto carattere Giovanni Tuccari.

Can. Carlo Rodriguez.

All' egregio sig. Duca di Serradifalco

ec. ec.

Ferdinando Barone

Un' Ode, che imprende a richiamare una delle epoche più lagrimevoli, cui soggiacque mai il nostro suolo; un' Ode che si fa a lamentar la perdita di più di trenta mila uomini caduti nel brevissimo termine di pochi giorni, comprenderebbe l' anima d' indicibile amarezza, e mostrerebbesi monca di una delle sue parti più essenziali, trasandando di far onorata menzione di quei prediletti spiriti, che in mezzo alle sventure della travagliata Patria nostra, tutta spiegarono quella generosità d' animo, che ad alleggiar le immense ferite di Lei si richiedeva maggiore.

I nomi loro a cifre indelebili scolpiti si riposano in ogni cuore palermitano, nè puossi la triste reminiscenza di tante inrepabili perdite, affacciarsi all'atterrita nostra mente, senza che non venga a consolarla, il dolce sentimento della riconoscenza, e dell'ammirazione, che seppero in noi guadagnarsi sì benemeriti figli della Patria.

Sì prestantissimo signor Duca, quando più il micidial morbo infieriva appo noi, le preziose vite mietendo dei più sublimi scenziati, dei più esimî artisti, dei giureconsulti più gravi, delle più cospicue e virtuose matrone, delle più belle ed illibate vergini, dei giovani più fiorenti, Voi largheggiaste di ajuto e di soccorso. La vostra mano benefica non mostrossi restia nel sollevare le altrui miserie, anzi sollecita vi accorreva, in rasciugare le lagrime di tanti infelici orfani, ed in sollevare tante desolate famiglie, ridotte, per la perdita dei loro capi, alla mendicità, ed alla disperazione. Piacemi riandare così belle azioni, che aspergon di dolce l' amaro di nostre sventure, e che accrescono un lustro assai più durevole alla chiarezza dei vostri meriti.

Il labbro riconoscente dei vostri beneficati, si affrettò a divulgar per ogni dove, quello, che con tanto studio la vostra modestia si sforzava di celare; ed è piena Palermo, e risuona ogni bocca della vostra generosa filantropia, e di quella santa carità di Patria, che sapeste a pro' di tanti infelici in quei dolorosi giorni, e profondere, ed appalesare. Che riconoscan tutti in voi, sommo indagatore delle siciliane antichità, che con senno, pazienza, e dottrina avete saputo raccogliere e tramandare negli aurei vostri volumi, l'uomo, che sa con mirabile armonia sposare alle sublimi doti della mente, il profondo sentire del cuore.

Dedicandovi questo mio tenue lavoro, che spero benevolmente accoglierete, ho voluto darvi un attestato non equivoco di quell'alta riverenza, che per voi sento, e che a voi, gentilissimo signor Duca, mi stringe, e riparar così nel tempo istesso alla pochezza dei miei versi, fregiandoli del vostro riverito nome.

Pella terribile strage prodotta dal micidial Cholera asiatico in Palermo, nei mesi di Giugno e Luglio del 1837.

ODE

Ben sei crudel se tu già non ti duoli
E se non piangi, di che pianger suoli?
Dan. Inf. C. 33.

1.

O Patria mia, di lagrime
Tristissimo retaggio
L'Eterno a te dal nascere
Prescrisse ahime! nè un raggio
Di Sol per te propizio
Videsi mai spuntar.

2.

Cresciuta al duol, fu gaudio
Per te l'esser men trista,
Chè mai d'amara copia
L'onda del fiel, fu vista,
Per lungo andar di secoli,
Ai danni tuoi mancar.

3.

E pur d'un riso eterco
Vesti tue piagge il Nume,
U'fra le rose, i zeffiri
Le rugiadose piume,
Fra i cedri fra le mammole,
Spiegan fra i gigli, ognor.

4.

E pur su te spontanee
Biondeggiano le spiche,
Di mille fiori olezzano
Tue collinette apriche,
Del Ciel l'azzurro, l'aure,
Spirano, l'onde, amor.

5.

Qual pro! s' a eterno strazio
Dell' uomo, la sventura,
Despota solitaria,
Fra il riso di natura
Siede, e l' amor degli esseri,
Volge in eterno duol.

6.

Non mai di umane vittime
Sazia sua voglia avara,
Spoglia non mai di lacrime
Fu l' esacrabil' ara,
Ahi! sventurata Patria,
Dacchè ti vide il Sol.

7.

Te negli oscuri e miseri
Di, d' innocente esiglio, (1)
Te dai parlanti ruderi,
Con lacrimoso ciglio,
Della lontana Ortigia,
Vagheggio in mio pensier.

8.

E a te volo coll' ansia (2)
Di chi un bene sospira,
E a te precorre l' anima
Per troppo amor delira,
E s' abbandona a un' estasi,
U' par non giunga il ver.

9.

Ma qual d' orror spettacolo
Dato a me fu! non mai
Usi a mirar i trepidi
Esterrefatti rai,
Dacchè la luce bevvero
Del Sol che gli animò.

10.

Quanto diversa, ahi misera!
Del tuo splendor natio,
A me t' offristi, o Patria,
Segno al furor di Dio,
Che in te tremendo il calice
Dell' ira sua votò.

11.

Dal tuo celeste, vedova,
Animator sorriso,
Di te non più l' immagine,
L' ombra non più ravviso;
Cangiata in tomba, squallida
Morte ti calca ai piè.

12.

Ahi! più di te fa scempio,
Più dei tuoi figli ha sete,
I florid' anni, i gelidi,
Cieca confonde e miete,
Nè la virtù risparmia,
Meta ai suoi colpi ell' è.

13.

Dei voler suoi terribile
Ministra esecutrice,
Dall' ampia bocca lurida
Venefic' aura elice,
Che là dal Gange infausto (3)
Seco tradotta Ell' ha.

14.

Mandar Natura un fremito
Al fatal soffio suole,
Gli astri oscurarsi, l' orbita
Impallidir del Sole,
Raccapricciar la trepida
Gemente Umanità.

15.

Qual di Libeccio al soffio
Del mar la mugghiant' onda,
Irata al lido frangesi,
Ch' urta, flagella, inonda;
Pari si stende l' alito
Del morbo struggitor.

16.

Qual sotto falce cadono
Recise al suol le biade,
Delle Sicane Vergini
Il più bel fior si cade,
Del viril sesso, all' ultimo
Fato, soggiace il fior.

17.

Come al ruggir del turbine
Giacer divelto, all' ira,
Sull' irto campo squallido,
Col ramo il fior si mira,
Il fior, che ancor dell' aure
Non ha fruito il ben;

18

Nel materno alvo il tumolo,
Sì, l'immatura prole
Trova, ahime! pria di schiudere
I rai nascenti al Sole,
E della madre esanime
L' è tomba il freddo sen.

19

O fatal giorno! un simile
Non vide orror l'Egitto,
Quando del Cielo il fulmine
Al suol prostrò trafitto
Lo stuol dei primogeniti,
Nell'ira del Signor.

20

Di tanti estinti al novero
Mancar le tombe, l'ossa
Confonde insiem, rimescola
Oscura una sol fossa,
Che confortar di lacrime
Dato non è al dolor (4).

21

Del dì all'orror succedono
Terribili le notti,
I taciti silenzi
Sol dai monatti rotti,
Accrescon delle tenebre
Il sepolcrale orror.

22

Sotto le spoglie esanimi
Le cigolanti ruote
Mandan dei carri un gemito,
Che il cor t'agghiaccia e scote,
E un sudor freddo, un brivido
L'alma comprende, il cor.

23

Nè voi dal crudo eccidio (5)
Dilette mie germane
Il Ciel campò; non valsero
Le preci mie, fur vane,
L'ira di morte a vincere,
Ad arrestar lo stral.

24

Oh qual mai feste rapida (6)
Al giunger mio partita,
Da questa terra infausta,
Ov'è un morir la vita;
A respirar cogli Angioli
Eterna aura immortal.

25

Scosse da un dolce tremito
Di gioja e di dolore,
Dei giorni miei sollecite,
In abbracciarmi o Suore,
Dolci fra noi le lacrime
Si confondean d'amor;

26

Quando al sen strette, il palpito
Dei cori nostri unia,
Dolce un amplesso, un vincolo,
Carmela, Rosalia,
Meco traendo l'idolo,
La donna del mio cor.

27

I vostri baci fervidi
In quell'orror di morte,
Meco, hai! membranza, alternansi,
E la fedel Consorte,
Ch'ama con me dividere
Il vivere, il morir.

28

E anch' io di morte vittima, (7)
Colto dal morbo anch'io,
Già mi preparo a rendere
L'estremo fiato a Dio,
E voi nell'urna gelida
Dilette mie seguir;

29

Ma della sposa i gemiti,
Le lagrime cocenti,
Vide ed udì, la Vergine,
La Madre dei redenti,
E col suo braccio onnifico
Il colpo disviò.

30

Un singhiozzar, un ululo,
Un lamentar per tutto,
Funeree bare, e lugubri
Imagini di lutto,
Miri ed ascolti.... in cenere
La pompa si cangiò.

31

Dei sacri bronzi al flebile
Lamento, al tintinnio,
Corre, s'atterra il popolo
Alla magion di Dio,
Le sacre mura echeggiano
Al grido di pietà (8).

32

Ma dei tuoi falli il novero
Colmò la ria misura,
Tardi or t' avvedi, ahi misero!
Fabbro di tua sventura;
Intempestivo è il piangere,
Ascolto in Ciel non ha.

33

Il fatal dì degli esseri
Presso già par, la tomba
Sol'offre a noi ricovero,
Della terribil tromba
L'estremo squillo, attonita
Sembra natura udir.

34

Ove fuggir, mia tenera
Compagna, e mio conforto;
Ove a tant'ira, incolumi
Trovar sicuro un porto?
Fra le tue braccia stringimi,
Bello è con te il morir.

35

Moriam... ma già la vindice
Tremenda ira divina,
Vinse Pietà, Giustizia
Nella fatal vagina
Ripose il brando, e agli uomini
Tornò sereno il dì.

36

Meco del Nume al tempio
Ti prostra, o mia diletta,
Sciogliam di gloria il cantico,
Al Dio della vendetta,
Che dei suoi figli il gemere,
Dall'alte sfere udì.

37

Pace preghiam per l'anime,
Che al Ciel fecer tragitto,
Pace per quei, che vittima
Cadder del lor delitto,
Quando infernale un demone
Gli spinse ad insanir.

38

Quando esultar si videro,
Alla ragion rubelli,
Fra le innocenti vittime,
Nel sangue dei fratelli;
I danni tuoi Sicilia,
Intesi ad inasprir.

39

Pace all'afflitta Patria
Cinta di negro ammanto,
Pace a Sicilia, tiepida
Ancor di sangue e pianto,
Sposa preghiam, il turbine,
L'Eterno dissipò.

40

Gran Dio! dal pianto emergere
Tu fai la gioja, il fiore
Sorge per te fra i triboli,
Qual riso nel dolore,
La luce dalle tenebre
A un cenno tuo spuntò!

NOTE

(1) Riguarda l' autore come esiglio la di lui destinazione a Segretario dell' Agenzia Doganale in Siracusa, perchè lontano dalla di lui Patria da circa a 300 miglia.

(2) Descrive il Poeta il trasporto di gioja col quale facea ritorno alla Patria in quei giorni memorabili di dolore.

(3) Non fa mestieri ricordare al lettore, che il terribile morbo desolatore dell' umanità abbia avuto origine nel Delta del Gange in Asia, e che siasi poscia da questa propagato in Europa.

(4) Fu così eccedente la copia de' cadaveri a Palermo, che bisognò seppellirsi in confuso dentro le fosse di quel Camposanto, le quali colme, vennero in seguito coverte da uno strato di calce e tufo, e quindi turate affatto da una lunga catena di pietre quadre, ad evitare che la micidiale esalazione delle particelle miasmatiche, nella putrefazione dei corpi, potesse nuocere alla vita animale dei superstiti, campati miracolosamente a tanto eccidio.

(5) Lamenta lo scrittore la perdita di due sorelle cadute vittima nella strage comune.

(6) Non eran corsi che sette giorni, quando il Barone reduce da Siracusa a Palermo; videsi barbaramente rapire, nel brevissimo spazio di ore 24, dalla morte le due germane, di cui deplora la perdita.

(7) Allude qui lo scrittore al portentoso riacquisto della di lui salute, dietro essere stato mortalmente preso dal Cholera.

(8) Non è credibile come nel colmo della desolazione, e della morte, la pietà cristiana spiegasse tutta la sua forza, ed energia nei petti dei Palermitani. I tempi popolati mai sempre da una folla di pietosi fedeli echeggiavano di altissime e commoventissime grida. È debito di riconoscenza il ricordare come i ministri dell' Altare, e con ispecialità la edificandissima e non mai abbastanza lodata Compagnia di Gesù, largheggiassero in quel terribile frangente del loro pietoso ufficio, a prò dei desolati moribondi, sprezzando animosamente la vita. Animati costantemente da quel santo zelo evangelico, che si fa incontro ai pericoli, furon veduti correre in mezzo ad essi con esultanza e fiducia.

NOTIZIE EPILOGATE

ASIA MINORE

Galatjik — Bogaz-Keni

Scoperta di grandi leoni in marmo, di bassi rilievi, e di ruderi appartenenti a vasta ed antichissima città.

Il signor Texier, incaricato dal Ministro dell' istruzione pubblica in Francia di visitare l'Oriente, come naturalista e come antiquario, ha fatto una relazione diretta all'Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, in cui dà conto di una parte del suo viaggio nell'Asia minore da Angora sino a Cesarea in Cappadocia.

Il viaggiatore da Angora dopo 15 ore di cammino passò a Galatajik, che è forse l'antica *Sarmalius* menzionata da Tolomeo. Ivi altro non vide in mezzo a ruderi di antichi edifizi del tempo di Adriano, che parecchi grandi leoni in marmo di mezzana scultura; e ve ne sono più di trenta ben conservati lungo il cammino da Angora a Konich.

Nel villaggio di Bogaz-Keni osservò i resti di una città occupata oggi nel suo interno da una foresta di querce nane, circondata da una muraglia di 5 metri di grossezza. Osservò alcune porte l'una delle quali formando altra volta un arco è ornata all'altezza dell' impostatura di due grandi teste di leoni: osservò de' sotterranei, tre acropoli situati sopra alte rocche isolate; un tempio innalzato sopra varie spianate: le quali cose son tali, giusta il parere del signor Texier, che rendono quel luogo uno dei più importanti dell'Asia minore.

Credesi che ivi sorgesse l'antica *Suando*, città della Cappadocia, di cui ignoravasi l'esatta posizione anche ai

tempi di Strabone, e che non fioriva se non in epoche anteriori allo stabilimento dei Greci in quelle contrade.

Presso le rovine di questa città il signor Texier scoprì alcuni bassi rilievi situati in un ricinto di rocche che hanno l'entrata volta verso levante, siccome le terrazze di Persepoli. Questi bassi rilievi sono un seguito non interrotto di figure che gradatamente dalla media natura giungono sino alla colossale. Elle camminano nel medesimo senso: son vestite di una leggiera tunica che lor discende fino alle ginocchia: alcune sono armate di clavi, di falci, di grandi scimitarre, e di altri oggetti che sembrano fiori, o branche di alberi. Vi si osservano pure sacerdotesse e sovrani, seguiti più o meno da numerosi corteggi. L'epoca, a cui si possono far montare questi singolari monumenti, sembra anteriore all'introduzione dell'arte ellenica in quelle contrade. Dai particolari poi, dalla disposizione, dal costume medesimo di alcuni personaggi possiamo dedurre essere stati quelli imitati dai monumenti dell'Egitto.

FRANCIA

Parigi

Disfida poetica fra un italiano, un francese, ed un tedesco.

Un esperimento che sarà registrato nei fasti della letteratura europea ha avuto, non è gran tempo, luogo a Parigi. Un Italiano un Francese ed un Tedesco tutti e tre ispirati dall'arte divina di Apollo, e presi l'un l'altro di quello spirito di emulazione che fa sovente operare grandi prodigi, si offrirono d'improvvisare l'un dopo l'altro e nella medesima sera sopra quei temi che il pubblico parigino avrebbe loro designati. Fu la sala del Ginnasio di musica destinata a quest'oggetto. Quanto vi ha di più culto e più nobile in quella gran città, sia fra gli

stranieri sia tra i francesi componeva l'udienza, che era accorsa incerta spettatrice di quella gran disfida poetica. Parea che la patria di ognuno signoreggiasse il pensiero ed il cuore, chè ad ognun di loro sembrava la vittoria o la sconfitta tornare a gloria, o a disdoro del nativo paese. Già i nomi del Cicconi, di Eugenio de Pradel, e di Langenschwarz, ch'eran l'italiano il francese ed il tedesco nelle bocche di tutti suonavano. Ognuno doveva in suo linguaggio improvisare. Al primo uscì in sorte la prigionia del Tasso, al secondo gli Stati di Blois, al terzo Giovanna Gray. Il primo ad improvisare fu il tedesco, poi il francese, e poi l'italiano. La commozione dell'udienza era profonda. Ognun di quelli fu giudicato e per sè stesso e in confronto degli altri due. L'Italiano ottenne la palma in tutti e due questi giudizî. Gran trionfo di giustizia fu questo. Possono gl'ingegni essere per avventura battuti dagl' individui, ma dal pubblico, qualunque sieno le passioni e gli affetti che dominano, non lo sono che raramente.

Beaumont

Scoperta di un sepolcreto e di alcune medaglie.

Nel territorio di Beaumont alcuni operai occupati ai travagli della strada di Marchienne-au-Pont scovrirono quattro grandi pietre che presero in principio per masse calcari, ma che riconobbero bentosto per una tomba. Vi rinvennero un vaso di terra, che sembrava aver racchiuso della cenere, e nel quale si trovarono otto medaglie e due anelli. L'una di esse è molto ben conservata per potervisi leggere la parola *Antoninus* e non *Antonius* come erasi creduto in principio. L'urna si era disgraziatamente rotta dagli operai in minutissimi pezzi.

Dietro l' esame dei commessarî, addetti agli scavi di

quel paese, risulta che il monumento di cui si tratta è effettivamente un sepolcro dell' era romana; e quanto alle medaglie elle non sembrano avere alcun valore, perchè molto comuni.

INGHILTERRA

Tassa dei poveri, ed opinioni sulla medesima di Degerando e di Dupin.

Elisabetta organizzò la *tassa*, così detta, *dei poveri*, onde dare ad ogni cittadino d'Inghilerra una certa somma giudicata necessaria alla sua sussistenza sopra il reddito stabile di ciascuna parrocchia.

Nel 1695, questa tassa elevavasi
a 665,362 lire sterline.
Nel 1750, a 689,971.
Nel 1775, a 1,726,316.
Nel 1795, a 3,288,218.
Nel 1813, 1814, 1815 a 8,164,496; due milioni delle quali erano assorbite dalle spese, e finalmente nel 1832, a 7,369,780, fatta deduzione delle spese, cioè a dire di 187 milioni di franchi.

Due grandi uomini annunziano due sentenze contrarie intorno alla cennata tassa, Degerando e Dupin: il primo biasima, il secondo loda. Riporteremo l' opinione dell' uno e dell' altro, che torneranno ai nostri lettori non disutili per la parte di verità che contengono ambedue. Il Degerando dice che il difetto di regole precise per la determinazione dei titoli ai soccorsi; il dare ai poveri dritto di poter reclamare i soccorsi per le vie giudiziarie, d' onde son nati tanti processi che inaspriscono il povero e assorbiscono una gran parte del prodotto della tassa; e finalmente il mantenere i salarî a

un livello sempre costante indipendentemente del travaglio non fa che incoraggiare la pigrizia dell' operaio. E così la tassa aumenta in una volta ciò che si proponeva di diminuire, la miseria ed il malcontento.

Il Dupin per lo contrario dice essere stato uno dei più grandi pensieri di Elisabetta di avere stabilito che ogni Inglese avesse dritto di reclamare dal suo paese ciò che gli mancava per la sua sussistenza. La qual cosa deesi considerar come causa che ha dovuto sommamente contribuire a mantenere la fierezza e l' energia del carattere nazionale. Di più la tassa è un benefizio in ciò ch' ella mantiene nel salario quel livello che le rapide rivoluzioni dell' industria son venute più di una volta ad abbassare in un colpo. L'invenzione d'una macchina toglieva spesso ogni mezzo di sussistenza a cento due cento mila operai: la tassa dei poveri è venuta in loro soccorso. In somma ella permette agl'Inglesi, allorchè un' industria rivale s' innalza, di abbassare il salario ed il prezzo dei prodotti, sintantochè essi ne abbiano schiacciato la concorrenza.

LONDRA

La più ricca biblioteca di Europa.

La migliore biblioteca che si conosca in Europa è quella di lord Spenser: quegli stesso che comprò quarantacinque mila franchi il Decamerone di Boccaccio, di edizione la più antica che si conosca, e che finisce col *Deo gratias*. I librai d'Inghilterra si ragunano tutti gli anni, e fanno un pranzo in commemorazione di questa celebre vendita. Il catalogo che lord Spenser stampò della sua biblioteca fu venduto 800 franchi. Ivi sono i classici di tutti i tempi e di tutte le nazioni, classici in ogni genere di sapienza: vi si ritrovano le edizioni le più scelte, e le più antiche.

È costume di quel ricco e culto magnate di stare parecchie ore al giorno nella sua immensa biblioteca, percorrerla sempre in tutti i versi, leggere or questo, or quel volume, e trovare ivi la sua beatitudine.

Non vi ha culto straniero che andando in Londra a Lord Spenser non si presenti, e non cerchi di vedere quella magnifica collezione di tutti i pensieri dello spirito umano.

ITALIA

Todi

Scoperta di una stupenda statua di bronzo.

Una grande scoperta si è fatta non è guari negli scavi del cennato paese cioè una statua di bronzo, rappresentante un milite, di grandezza quanto il vero, della più perfetta bellezza e che ha tutti i caratteri del più sublime stile toscanico. Ma quello che rende più preziosa questa scoperta si è la iscrizione etrusca che si è trovata incisa in una delle piastre o lamine che pendono dall'estremità della corazza, e le fanno frangia. I poliglotti romani attendono attualmente ad interpetrarla; ed abbiam sicure notizie, che varie spiegazioni se ne sieno già date.

CERTALDO

La casa e la tomba del Boccaccio.

Certaldo, villaggio a trentacinque miglia da Firenze, divenne famoso sin dal secolo XIV, per essere la patria di uno dei tre rigeneratori della civiltà europea, Giovanni Boccaccio, e per racchiuderne le ultime reliquie.

Ivi si visitano con religioso rispetto la casa e il sepolcro di lui ed un' immensità di gentili reminiscenze

tornano alla mente, e ci piombano sul cuore. Le vicissitudini dei tempi avean fatto ruinare la casa, e profanare il sepolcro. Ma fortunatamente una delle più culte ed amabili dame fiorentine, la signora Carlotta Lenzoni, venne a questi ultimi anni in loro soccorso, e rivendicò gli oltraggi che si eran fatti alla memoria di quel grand'uomo. Imperciocchè comprò la casa, la restaurò, ne ricostrusse le scale perdute, vi appose l'immagine del poeta dal Benvenuti dipinta, vi collocò le edizioni, le più belle e le più ricercate di tutte le opere di lui, e l'adornò dei mobili più antichi che in Certaldo si ritrovavano, e di altri che a foggia dei costumi del 300 ne fece formare. Notevoli si reputano in quel santuario le piccole finestre che son tuttavia le antiche, e non tocche dalla mano degli uomini: il pozzo il bagno ed una vecchissima lampada, che credonsi quelli dal Boccaccio medesimo ricordati, vi si osservano ancora con religioso rispetto, e sono i più bei fregi di quel celebre tetto.

La tomba esisteva nella Canonica di Certaldo con una lapide che l'iscrizione, dal Boccaccio medesimo composta, contenea.

A quell' umile sepolcro fu sostituito nei principî del secolo decimo sesto un superbo monumento, per il nobile pensiero di Lattanzio Tedaldi, podestà di quel comune. Ma nel 1783 quando Leopoldo I emanava la salutare legge di non potersi seppellire i cadaveri nelle chiese, il rettore della Canonica certaldese, cui la storia ha consacrato all'infamia, iniquamente interpretando quel sovrano editto, pensò di disumare il cadavere del grand'uomo, seppellirlo nel cimitero, ove confuso cogli altri corpi si giace; e così venne dopo sei secoli a profanarsi, con sacrilega mano, l'ultimo riposo di chi avea tanto lustro recato all'Italia, e proccurato la rigenerazione dei popoli.

Il cranio e le ossa furono intatte rinvenute: un ro-

tolo di pergamena entro un tubo di piombo, ch' era insieme al corpo, fu involato dall' iniquo rettore, nè mai si è potuto penetrare ov'egli fosse. Quella reliquia sarebbe stata preziosa alla storia delle lettere; e si è perduta omai ogni speranza di ritrovarla. Così dopo cinque secoli venne turbata l' ultima requie di Giovanni Boccaccio.

La Lenzoni ricuperò con ogni studio la lapide di che sopra parlammo, e che rotta in più parti giaceva negletta nel chiostro vicino alla chiesa in mezzo ad altri frantumi: ella ne congiunse i pezzi, e facendola ritornare all'antico stato, e in modo che facile vi si leggesse l' iscrizione, la fe' trasportare alla casa del Boccaccio, (divenuta per essa un tempio nuovo di religiosa osservanza), onde alla venerazione delle genti si conservasse.

Pietro Giordani, a richiesta della nobile donna, dettava la seguente iscrizione, che sarà perpetua nella storia dell'opera generosa della Lenzoni:

MDCCCXXV
CARLOTTA LENZONI DE' MEDICI
IN QUESTA CAMERA ABITATA DAL BOCCACCIO
RACCOLSE LE OPERE DI LUI
COLLOCÒ IL TITOLO DEL SUO DISTRUTTO SEPOLCRO
FECE DIPINGER L'EFFIGIE
DAL CAVALIER PIETRO BENVENUTI

Ritratto morale di lord Byron.

Medwin autore delle Conversazioni di lord Byron ne fa il ritratto nella seguente maniera: la statura non eccedeva cinque piedi e sei pollici. Era di età di quarant' anni circa allorchè io lo vidi. La bocca e il mento

descrivevan quelle curve e quei precisi contorni che sono caratteri di una testa greca. Avea la fronte alta, le tempie elevate, il color pallido, i capelli sottili e radi cominciavano a incanutire, ma ondeggiavano intorno alla fronte in mobili anella; ed ove fosse d'uopo trovare alcun difetto nelle sue fattezze, gli occhi troppo al naso vicini non apparivano della stessa dimensione, erano di un colore tra il bruno ed il bigio, ma sfavillanti, e se talora animavansi parea vibrassero un fuoco da penetrare nell'animo altrui, lasciando scorgere il proprio pensiero. Avea i denti piccoli e regolari, gli digrignava nel sonno, ed egli stesso mi disse che per impedirlo era obbligato d' addormentarsi con un fazzoletto in bocca: usava per conservarli gran diligenza, e masticava a quest'uopo foglie di tabacco, quando usciva allo scoperto. Era insomma di una bellezza virile, e che preveniva in suo favore.

Impressioni morali ricevute da lord Byron nei suoi primi anni.

Medwin così narra le impressioni che lord Byron ebbe nei primi anni della sua vita: ignoro, egli diceva, da chi m'abbia ereditato la vena poetica: forse le selvagge prospettive del Morven, e del Lorh-ne-Ger, e il fremito degli alpini torrenti crearono in me l'organo della poesia. Ma non fu pienamente sviluppato che dall'amore. Dante si accese della sua Beatrice di dodici anni: di poco io oltrepassava quella età, quando m'innamorai fino al delirio. Nelle vacanze de' miei studi conobbi Maria. Essa appresentossi alla mia mente in mezzo ai dirupi del Morven. Mi era parente lontana, e la parentela mi dava l' agio di vederla. Maria fu l' ideale del bello che mi dipinse l' esaltazione del cuore. Tutte le mie favole su la natura celeste delle donne le ho attinte alla perfezione che la mia fantasia in essa creava:

creava, dico, perchè, come il restante del sesso, ella era assai lontana dalla celeste natura che in lei mi fingeva.

Le donne sono state per me ciò che furono sempre, un veleno. I mali che amareggiarono i miei giorni, da esse mi vengono, come da prima da sola sorgente, e forse l'esserne stato lontano me ne ha conservata l'illusione, sicchè le ho potuto vestire di quelle angeliche forme che non ebbero mai.

Così la discorreva lord Byron. Avea torto o ragione? un po' dell'uno e dell' altro.

Per la inaurazione del nuovo anno giuridico — Orazione censoria del cav. Paolo Cumbo Consigliere della Corte Suprema in missione di P. G. del Re presso la G. C. C. di Catania — pronunziata nella sessione generale del 5 novembre 1836 — Catania tipografia all' insegna dell'Etna 1837. un vol. in 8.° di pag. 35.

Chiamato il cav. Cumbo nel 1836 a sedere da Procurator Generale del Re nella Gran Corte civile del Valle di Catania videsi da tutti, con istupore ed ammirazione, scuotersi quella Corte, animarsi, e prendere novella energia. L' immensa mole degli affari che accumulati giacevano da più anni vennero tosto con una rapidità incredibile esauriti: la giustizia ne gioiva, il pubblico ne rimanea lieto, il Governo appagatissimo. Fu portato nei giudizî il consiglio più maturo, congiunto alla giustizia più severa non iscompagnata dall' equità. Tanto potè fare il sapere e la buona volontà di que' giudici, mossi però dal gravissimo senno, e dalla forza morale di un sol uomo!

Tutte le operazioni di quel dotto ed integerrimo Magistrato meritano altissima laude, e posson servire di esempio a chiunque in qualunque paese egli sia. Ci è dolce manifestare questo sincero sentimento dell' animo nostro, ch' è l' espressione del comune voto.

In forza del regolamento per la disciplina giudiziaria, ogni pubblico Ministero dei Tribunali e delle Corti della Sicilia è obbligato leggere, in ogni apertura delle proprie Camere, un discorso tendente a rilevare i modi come sia stata amministrata le giustizia nell' anno precedente, notando gli abusi che si sieno per avventura potuti introdurre, ricordando agli avvocati e ai patrocinatori i loro doveri, ed onorando la memoria delle persone più cospicue per sapere, per principî e per lodevoli travagli, che abbia il Foro potuto perdere nel corso dell' anno che spirava.

Ciò posto il cav. Cumbo, per gli obblighi del suo sublime ministero, lesse alla sua Corte l' annunziata censoria orazione; e con piena facondia, e moltissima dottrina rileva primieramente tutti gli onorati travagli sostenuti dalla sua Camera, e che meritano, sì pel numero sì per la loro natura, plauso e riconoscenza. E noi abbiam visto compresi di ammirazione, come in otto mesi, per le cure e per lo zelo di lui, vennero dalla Corte catanese disbrigate 973 cause, cioè 681 più di quelle del precedente anno: il che produsse l' esito di 1373 incolpati più di quelli che vennero esitati nel 1835. Ma per valutare tutto il peso del servigio reso alla giustizia e alla patria da questo insigne uomo, è da riflettere che quel numero enorme d' infelici languivan prima nelle prigioni, incerti del loro destino, immoralizzandosi sempre più, gravando l'erario di forti spese, e presentando uno spettacolo di angosce e di miserie. Venuto però Cumbo, ognuno fu giudicato, e quindi o condannato o assoluto o ad altre corti inviato; le catanesi prigioni furono sgombre, e venne la bella città liberata da quella sentina di colpe e di lagrime.

Queste opere son di grande importanza, e debbonsi celebrare come pubblici benefizi sì perchè la verità lo invoca, sì perchè tornino ad esempio degli altri funzionari in affari tanto gelosi e di tanto interesse, quali son quelli della giustizia.

La seconda parte della bella orazione del Cumbo volge sugli abusi, cui dovrebbe portarsi riparo. Qui l' autore spiega ancor più l' energia del suo animo; perciocchè rileva in primo luogo l' abuso troppo frequente del non adempire l' orario, prescritto dai regolamenti, tanto i Magistrati, quanto i difensori: nel che saviamente riflette essere importantissima cosa la buona distribuzione del tempo, per gli uomini che han pubblici uffizi, e per conseguente l' essere esatti alle ore destinate al pubblico servizio: e bellissime sono le riflessioni che fa scaturire dal suo assunto, e che tendono a mostrare tutti i mali, che provengono da quel vizio: il quale produce un gravissimo danno, tostochè i difensori degl' imputati tardano o mancano ad essere presenti alle discussioni. Nel primo caso per aver perduto parte del pubblico processo; e nel secondo per aver tolto agl'imputati l' ancora della loro speranza, ch' era il difensore dato loro dalla legge: il quale avendo studiata la causa di quelli è più a portata certo di qualunque altro individuo, che può chiamarsi al momento, come si suol fare in tali congiunture, per sostenere e difendere le ragioni che gli accompagnano.

Nota poscia l'autore tanto la soverchia leggerezza, con cui si avventurano, e dai difensori si autorizzano gli appelli ne' giudizî correzionali, per condanne di lievissimo momento, anche quando la legge non ammette cotal rimedio; quanto l'obblio assoluto, onde assicurarne l' ammissibilità, là dove ha luogo, col far sottoporre l' imputato ai modi di custodia prescritti dalla penale procedura.

Fa egli in seguito rilevare due sconci, che osservansi nelle sentenze dei giudicî correzionali, l' uno che siegue costantemente il principio dell' applicazione della pena nel minimo del grado, l' altro che rade volte nella inflizion della pena si tien conto del servizio che rende alla giustizia, e dell' omaggio che presta alla verità l'imputato che confessa i suoi delitti. Ei pel primo dot-

tamente riflette che la latitudine del grado della pena non è dalla legge lasciata all' arbitrio capriccioso del giudice, ma alla sua rettitudine: la quale dovrebbe esser mossa solamente dalle circostanze che aggravano o favoriscono l' imputato. Pel secondo egregiamente dimostra quanto sia dura cosa il vedere due correi (l' uno che il suo reato confessa , l' altro che il nega) puniti colla stessa misura.

Finalmente scagliasi l' illustre Magistrato contro quei patrocinatori, che, frammisti agli ottimi, son pessimi, e pessime cose producono; inviluppando e prolungando per amore di vile e reo guadagno le cause le più semplici, sì fattamente che portano l' eterna discordia fra gli uomini, e rovinano gl' interessi delle famiglie.

Intanto piangeva Catania in quell'anno stesso la morte del sommo giureconsulto Emmanuele Rossi, e dell' erudito magistrato cav. Saverio Nicastro, onde il Cumbo rammenta con parole di duolo e di affetto la perdita di que' due valorosi.

Finalmente sieguono il suo lavoro,con bellissimo consiglio, quattro quadri statistici, in cui vengon segnate con cifre di paragone, nel primo le cause e gl'incolpati di misfatto, giudicati dalla Gr. Corte in camera di Consiglio negli anni 1835 e 36, colla conparazione dei risultamenti generali degli anni medesimi; nel secondo le pubbliche discussioni e gl'incolpati di misfatto giudicati negli anni stessi; nel terzo le cause correzionali decise in grado di appello; nel quarto lo stato delle cause pendenti ed esitate dalla Gran Corte. Le quali tavole servono di prova lucidissima a quanto si era per lui asserito intorno ai travagli della sua camera,nell'anno 1836,paragonati con quelli dell'anno precedente:le quali cose sono per verità di sommo utile; e sarebbe desiderabile che venissero imitate da tutte le altre corti della Sicilia.

Ne abbia quindi lode, come grandissima gliela diamo, il valentuomo che ha mosso le nostre parole.

F. M.

Notizia intorno la Biblioteca del Conte Michele Milano.

L'egregio Conte Milano, uno dei più cospicui ingegni d'Italia, ha cominciato a pubblicare la sua Biblioteca, che sarà divisa in trenta distribuzioni, ed in dieci volumi, in 8°, caratteri nuovi, tavole in rame, buona carta.

Sotto quel titolo van comprese le seguenti opere:

Le cinque età della filosofia naturale. Volumi tre.

Istituzioni di fisica. Terza edizione con aggiunte, e migliorazioni. Volumi tre.

Nozioni elementari di astronomia. Volume uno.

Luigi XIV e la Europa. Volume uno.—Di Marco Aurelio Antonino Ricordi—libri XII. Versione dal greco, corredata di note: seconda edizione, volume uno.

Ozii (geologia, storia, poesie ec:) volume uno.

Il prezzo di associazione è di carlini 5 napolitani per ciascuna distribuzione, pagabili alla consegna della medesima.

È ammessa la soscrizione anche per coloro che vorranno associarsi solo ad una parte della Biblioteca.

Si sono già pubblicate in Napoli dalla tipografia San Giacomo sei distribuzioni, cioè il primo tomo delle istituzioni di fisica; e quello delle cinque età della filosofia naturale.

Son già presso a veder la luce il secondo tomo dell'una e dell'altra opera.

Il Conte Michele Milano è tal uomo che con queste egregie ed importanti fatiche, fa sperare con sicurezza all'Italia, un aumento di gloria intellettuale.

Noi facciam voti perch'egli conduca tosto al suo fine la bella ed onorata impresa, che gli darà fama splendidissima, e lo raccomanderà alle età più lontane.

Le Effemeridi cominceranno tra breve a dar conto dei volumi già pubblicati.

F. M.

La Cappella palatina dipinta a neorama da Gaspare Peranni.

In queste Effemeridi si è altra volta parlato del signor Gaspare Peranni (1), per due suoi quadri, che rappresentavano la celebre Basilica di Monreale, e un incendio bene inteso di sua leggiadra fantasia. Oggi torniamo con piacere a ragionare di lui, per dar contezza al pubblico di un'altra opera, bellissima quanto le prime, dinotante la Cappella del nostro Reale Palagio: tempio stupendo e mirabile dell'epoca normanna.

Il Peranni lo ha ritratto con una perizia da maestro sì che l'occhio e l'intendimento ne rimangon pieni. Nelle fatiche di questo giovane valentissimo, che per suo nobil diletto, come dicemmo altra fiata, esercita la pittura, trovasi un'esattezza straordinaria congiunta ad una maniera franca e ardita.

Difatti nella presente son dipinte fin le minime parti della palatina cappella: e siccome ricca ella è di marmi, di musaici, di ornamenti, così questi vengon tutti maestrevolmente rilevati. La luce vi è sparsa con accorgimento, ed ottico sapere: alcuni episodii vi sono introdotti con senno, in guisa che fan riposare l'occhio, quasi stanco di aver qua e là vagato per quel maestoso edificio. Puro e corretto è il disegno, i chiaro-scuri bene indicati, il colorito è quel che debb'essere, senza sforzo e senza studio: la natura l'indica, e, questa seguendo, si è certi di battere la via sicura e la più bella.

Noi dunque ci congratuliamo col signor Peranni, e ci auguriamo sempre novelle opere del suo purgato stile, e del suo fecondo ingegno.

F. M.

(1) V. il fascicolo 47.

ISTITUTO ITALIANO

Place de la Bourse, 15, rue filles-saint Thomas

Parigi 29 settembre 1837.

Al chiarissimo sig. Ferdinando Malvica — Direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.
Palermo

Diffondere qui, centro di Europa civile, ogni maniera di nostre produzioni; facilitare passaggio delle altrui in Italia; e per attività di mente e della mano accresciuta, in onoranza sempre maggiore sollevare il nome italiano, si è lo scopo dell' Istituto, ripartito come segue:

Libreria italiana

Opere originali antiche e moderne, musica incisioni compreso.

Commissione

Deposito e vendita, *per conto*, di libri, d' opere di arti belle e di merce qualunque italiana; non che compera, *per conto*, di merce qualsivoglia straniera, contra fondi necessari.

Gabinetto di letteratura italiano

Pubbliche lezioni di Letteratura Italiana, di Storia d'Italia.

Bibliografia straniera

Contezza delle opere più importanti che America, Inghilterra, Francia, Germania, ed altre nazioni van pubblicando. Compimento alla Bibliografia italiana, fondata dal direttore dell'Istituto italiano.

Signore,

Persuaso ch' Ella troverà utile alla industria, e al commercio pubblicare che in Parigi *place de la bourse 15*, *rue filles-saint Thomas*, si riceveranno, purchè franchi di porto, campioni di merce qualunque italiana, prodotti d'industria, oggetti di arti e di arti belle, libri antichi e moderni, autografi etc etc, tutto insomma che si crederà opportuno far conoscere allo straniero, o potere spacciare in Parigi, in Londra, nella Germania, nella Russia, ed in qualunque altro Stato di Europa. Ed inoltre che tale stabilimento eseguirà le commissioni, *contra fondi necessari*, per qualsivoglia merce straniera che bisognerà in Italia.

Non esito, Signore, pregarla compiacersi di ordinare simile pubblicazione nel suo riputato Giornale.

Ai suoi comandi mi offero, ed hò l'onore di dirmi

Dev^{mo}. obbl^{mo}. servitore

Fr. Pastori.

INDICE

DEL TOMO XVIII

CHE COMPRENDE I FASCICOLI 48. 49. 50.

Avviso del Direttore . . . . . pag. III.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Trattato completo del Cholera Morbus per Gaetano Algeri Fogliani ec. Palermo 1837—Luigi Castellana . . . . . pag. 7
Elementi di filosofia per uso del Seminario Arcivescovile di Palermo dell' Ab. Salvatore Mancino ec. Palermo 1835-36.— Saggio critico degli Elementi di filosofia di Salvatore Mancino dato da L. Bonelli prof. nell' Università di Roma ec. Palermo 1837.—F. M.....» 18
Esame della evidenza intrinseca del cristianesimo di Soamo Jenin. Palermo 1836 — F. M. . . . . » 24
Osservazioni critiche di Carlo Dupin all' opera del dott. Kastner intitolata: ricerche sulla durata probabile della vita dell' uomo ec. . . » 26
Osservazioni meteorologiche fatte nel R. Osservatorio di Palermo nel mese di marzo 1837 . . . . . » 29
Lettera del cav. Prof. Salvatore Scuderi al signor Agostino Gallo sul Cabotaggio tra Napoli e Sicilia . . . . . » 65
Nota di Ferdinando Malvica alla medesima . . . . . » ivi
Biblioteche mutue per le classi agricole, industriali e commerciali . » 90
Osservazioni meteorologiche fatte nel R. Osservatorio di Palermo nel mese di Aprile 1837. . . . . » ivi
Sopra un saggio storico-critico della scienza del dritto penale — Salvatore Seminara . . . . . » 123
Memoria sulla coltivazione delle viti che producono la uva passa di Corinto scritta da Vito Mannone—Trapani 1837.—Prof. Alessio Scigliani . . . . . » 130
Osservazioni meteorologiche ec. fatte nel mese di maggio . . . . » 135

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Della Siciliana favella, de' suoi lessici, e suoi lessicografi—Ragionamento di Lionardo Vigo ec. parte II. (v. il tom. XVIII. pag. 133.) . pag. 33
Annotazioni al detto Ragionamento. . . . . » 49
Sopra un quadro di Matteo Stommer ec.—Paolo Giudice. . . . » 52
Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi frammenti delle di lui opere raccolti ed illustrati da Luigi Tirrito. Palermo 1836— F. Crispi..» 60

Sulla futilità delle cose umane—Sonetto di V. Errante . . . . . » 63
Bibliografia siciliana . . . . . » 64
Sull' oratore sacro Ugo Bassi, che predicò nella Quaresima di questo anno 1837 in Palermo dal Pergamo dell' Olivella.—N. C. . . . » 91
Sopra il quadro del B. Sebastiano Valfrè dipinto da Salvatore Lo Forte nella Chiesa de RR. PP. dell' Oratorio. — Paolo Giudice. . . » 97
Sulla morte del Duca di Rakstadt. —Ode del Marchese Giuseppe Ruffo —Napoli 1837. — F. Ruffa . . . . . » 113
Elogio storico dell' Arcivescovo Giuseppe Capece-Latro per Nicolò Candia, ec. Napoli 1837. — Ferdinando Malvica . . . . . » 115
De Siculo nummo urbis Galariae—Joseph. Alessi. . . . . » 139
Stenio: cittadino di Termini d' Imera—Bernardo Serio. . . . . » 145
Su di alcuni dipinti di Alibrando, Barozzi, Antonello, Zuccaro, Vinci, e Tuccari esistenti in Lipari—Can. Carlo Rodriquez . . . . » 156
Per la terribile strage prodotta dal micidial cholera asiatico in Palermo nei mesi di giugno e luglio 1837.—Ode di F. Barone con lettera al duca di Serradifalco. . . . . » 164
Notizie epilogate—Asia minore: Galatjik, Bogaz-Keni—scoperta di grandi leoni in marmo, di bassi rilievi e di ruderi appartenenti a vasta ed antichissima città. — Francia: Parigi— disfida poetica fra un italiano, un francese, ed un tedesco.— Beaumont: scoperta di un sepolcreto e di alcune medaglie. — Inghilterra: tassa dei poveri, ed opinioni sulla medesima di Degerando e di Dupin.—Londra: la più ricca Biblioteca di Europa.—Italia: Todi—scoperta di una stupenda statua di bronzo.—Certaldo: la casa e la tomba del Boccaccio.— Ritratto morale di lord Byron.—Impressioni morali ricevute da lord Byron nei suoi primi anni . . . . . » 170
Per la inaurazione del nuovo anno giuridico — Orazione censoria del cavalier Paolo Cumbo Consigliere della Corte Suprema ec. Catania 1837.—F.M. . . . . » 179
Notizia intorno la Biblioteca del Conte Milano.—F.M. . . . . » 183
La Cappella palatina dipinta a neorama da Gaspare Peranni.—F.M. » 184
Lettera del Direttore dell'Istituto italiano fondato a Parigi al Direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia. . . . » 185

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 51.

---

da Luglio a Dicembre 1837.

Palermo
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1837

AVVISO

Essendo difficilissimo ripianare i vuoti di questi ultimi sei mesi, prodotti dal fulmine del *cholera*, che venne a sospendere, o a distrugger fra noi, colla distruzione degli uomini, ogni più nobile impresa, abbiam divisato di pubblicare un grosso fascicolo che insieme li comprenda, onde poter principiare il novello anno sotto novelli auspicî, e così rimettere le *Effemeridi* sull' antico loro cammino.

Il Direttore
Ferdinando Malvica.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 51 — da Luglio a Dicembre 1837

PARTE PRIMA
SCIENZE

Dell' uso del sale, del sangue, del nitro, del gesso in agricoltura.

1. Il sale, il sangue, il nitro, il gesso sono in agricoltura eccellenti concimi. Non sarà quindi inutile che nella ignoranza in cui sono gli agricoltori siciliani, e nella mancanza totale di libri, che tendano in modo semplice e facile a distruggere i pregiudizî, gli errori, le caparbietà dei nostri villici vengano le Effemeridi a render popolari quelle esperienze, e que' principî, che sono stati adottati dalle altre nazioni con grandissimo vantaggio. Tanto più che noi sappiamo essere il nostro Giornale, da qualche tempo, ricercato pure dai fattori, e da quei benemeriti proprietarî, che sogliono passare qualche mese dell' anno in campagna ad assistere alla cultura dei loro fondi. Oh voglia Iddio che la Sicilia nella perdita che fa tutto giorno delle sue ricchezze fisiche e morali si scuota dal suo letargo, ed attenda direttamente a quelle cose, d' onde la sua prosperità deriva.

Il dottor Ignazio Lomeni, uno de' più valenti professori, di cui si onora l'Italia, nelle sue *Varietà agrono-*

miche e tecnologiche, di che han già fatto cenno le nostre Effemeridi, egregiamente ragiona sull' uso del sale in agricoltura. Le sue idee sono sì chiare, e sì propriamente scritte, che noi invece di presentarle colle nostre parole, vogliamo riferirle nel modo ch' egli stesso le ha espresse.

« Il sale comune (muriato di soda) già da qualche tempo, mercè i lumi forniti dalla odierna Chimica, aveva cessato d'essere considerato qual' ente distruggitore (1). Riconosciuto dagli antichi qual concime, cadde dappoi in dimenticanza. Il sig. *Delachambre* (*disc. sur les dèbordem. du Nil.*) fu probabilmente il primo che rivendicasse ai sali il loro credito, considerando il nitro come favorevole alla vegetazione. *Vallemont* dopo di lui lo risguardò qual principio fecondante, maravigliosamente efficace sia nei vegetabili che negli animali, e paragonò ad esso il sale marino.—*Aussi verrons nous* (sono sue parole) *que le sel-marin aide à la multiplication des grains, comme le salpetre; et qu'au fond il y a peu de diffèrence entr'eux pour cet effet là.* (*Curiosités de la nature t. I, cap. VI*).

Già nei giornali agronomici dell'anno 1824 erasi parlato del sale comune in qualità d'ingrasso; gl'Inglesi in ispecial modo lo sottoposero, sono ora pochi anni, a numerose sperienze, applicandolo alla coltivazione di ogni specie di cereali e di piante, e col massimo successo: più recentemente l'abate *Dacre* e *W. Iohnson* pubblicarono ciascuno i risultamenti ottenuti dai loro tentativi, i quali dimostrano 1.° che il sale adoperato in poca

(1) Fino nelle Sacre Carte il sale in genere è considerato qual indice di distruzione: nel salmo CVI, v. 34, si dice che Iddio, attesa la malizia degli uomini, ridusse le terre fruttifere alla più compiuta sterilità al paro di quelle sulle quali è stato sparso il sale. *Abimelech* essendosi impadronito della città di Sichem, ed uccisine tutti gli abitanti, in segno di totale distruzione fece seminare il sale nel luogo ove prima la medesima esisteva. = *Iudicum* cap. 9. v. 45. = *Attila* fece la cosa stessa a Padova, *Federico Enobarbo* a Milano.

quantità promove la putrescenza e la scomposizione dei corpi organici e dei materiali atti a servire da concime, nel che molto si assomiglia alla calce; 2.° che contribuisce a dissipare le erbe inutili, i vermi ed i bruchi; 3.° che agisce direttamente sulle piante delle quali entra a costituirne parte integrante; 4.° che attesa la qualità irritante di cui è dotato favorisce assaissimo l'accrescimento d'ogni vegetazione, eccitando i vasi assorbenti ad esercitare più energicamente le loro funzioni; 5°. che garentisce i vegetabili dalla funesta influenza dei rapidi cangiamenti di temperatura; 6.° che mantiene entro la terra un cotal grado di umido, fonte necessario della feracità. Giusta il parere di cotesti autori il sale meglio conviene alle terre leggieri che non alle compatte, ed i di lui buoni effetti si manifestano in modo più decisivo quando la terra è ricca di principio calcare, sia quello naturale od artificialmente prestato. Anche *Hogg*, giardiniere fiorista a Paddmgton, usa di mescere sempre del sale nel concime che destina ai giacinti, e risguarda cotesta sostanza essenzialmente utile alla coltivazione di ogni specie di pianta bulbosa ».

2. Il sangue degli animali disseccato è il concime più attivo che si conosca, agendo sulla vegetazione in un modo diretto e maraviglioso. Molti agronomi avean rivolto le loro cure su quella sostanza, per alcuni casi fortuiti, che avean loro fatto conoscere, che potea essere utile per fecondare i terreni. Ma i loro esperimenti toccati di volo, e non reiterati con quella efficacia e quella pazienza, che sono tanto necessarie nelle scienze della natura, non produsse alcun bene, e ne furono gl'ingegni distolti. Il signor Derosme però, valente agronomo francese, riflettendo su quel subbietto, e facendo esperimenti in più guise si accorse che il sangue disseccato, ed in polvere ridotto alla maniera di Payen (di quel valente inglese che ridusse in 26 lezioni popolari la chimica) poteva egregiamente servire ai bisogni dell'agricoltura in

qualunque paese, e sotto qualunque clima. Ogni terreno può essere fertilizzato col sangue: l'umido però vi dà risultamenti più immediati, e più sicuri. Nei cereali, nei vigneti, nei giardini, negli agrumi, nelle patate, nelle barbabietole, nelle canne da zucchero, negli orti può quello essere adoperato con gran profitto, essendone l'effetto fecondissimo. Il Derosme costituisce dei rapporti sulla forza fertilizzante del sangue con quella dei concimi più ovvii, e più in pregio; e la prima porta la palma sulle altre Il pensare che il sangue era sino a pochi anni fa una sostanza inutile, salvo poche eccezioni di particolari usanze, e che oggi si è fatto divenire di massima importanza, ci consola e ci fa benedire i tempi del progresso in cui siamo.

Il Derosme ha stabilito una gran fabbrica per disseccare questa preziosa sostanza di ogni essere che ha anima, e potrebbesi in Sicilia, in cui l'agricoltura è si gran parte della sua ricchezza, e de' suoi mezzi di risorgere, fondare un simigliante stabilimento, e così diffondere un concime sì facile e sì potente.

3. Il Delachambre, secondo ha saggiamente il Lomeni annunziato, fece pel primo conoscere i vantaggi che si poteano ritrarre dal nitro come ingrasso. Onde poi coloro, che venner dopo, rischiarati dalle osservazioni di quel valente naturalista, si diedero a porre sotto il crugiuolo delle esperienze quel sale, che nel moderno linguaggio della chimica suona *protonitrato di potassio*.

Non sarà fuor di luogo qui ricordare esser questa sostanza composta di acido nitrico, e di protossido di potassio; e che il primo consta di azoto e più di ossigeno; ed il secondo di ossigeno e più di potassio. Onde questi corpi semplici che insieme dalla natura combinati vengono a formare il sal nitro, si è veduto non essere estranei alla vegetazione, ed in quella forma la fecondano a meraviglia. Solo è da osservare, secondo insegna il Gautieri nel suo bel prospetto di tutti i concimi europei, che

deesi tal sostanza solvere in acqua, ed impiegarsi con molta parsimonia, poichè agisce stimolando i terreni. Nei giardini sarebbe da preferirsi, perchè il guadagno che si otterrebbe dai frutti prematuri, e più abbondanti compenserebbe con usura la spesa per la compra di quel sale. Esso infine dovrebbe adoperarsi particolarmente in que' luoghi che abbondano di acque, e mancano d'ingrassi, e che per tal ragione si fanno perire giardini fiorentissimi.

Ma avendo il progresso delle scienze naturali schiuso a' giorni nostri ai proprietarî più schivi un campo sempre crescente di belle ed utili speculazioni, avviene che eglino potrebbero di legieri avvalersi delle fatiche dei dotti, e dei loro felici ritrovati, per accrescere colla loro particolare fortuna le pubbliche dovizie.

4. Il *Mayen* verso la seconda metà del secolo passato fece conoscere l'utilità del gesso, *solfato di calce* (essendo così da chimici quella sostanza appellata) nella concimazione dei campi. I suoi consigli però e le sue voci non ebbero gran fatto seguitatori. Ma avendo poscia il Soquet, nella *teoria dei lavori di gesso*; il Decandolle nella sua *fisiologia vegetale*; lo Chaptal nella sua *chimica applicata alle arti;* e il Davy nella sua *chimica agricola* trattato dottamente del gesso, come attivissimo ingrasso, ed essendo stati costoro seguiti dal de Lamalle, dal Re, dal Melandri, dal Moretti, dal Barrois, dal Peschier, e da non pochi altri esimii intelletti fino al giorno in cui scriviamo, è nato che in molti luoghi d'Europa si è adoperato il gesso ridotto in polvere con grandissimi beneficî. E senza entrar noi nel modo come questa sostanza agisca sulla vegetazione, sia come eccitante, sia cedendo alle piante, in tempo di siccità, la sua acqua di cristallizzazione, sia per l'azione del solfato di calce sul terreno, sia per quella del medesimo sulla vitalità stessa del vegetale, sia promovendo la scomposizione delle sostanze alimentari contenute nel suolo, lasciando dicevamo, tante dot-

te e belle disamine, fatte da que' valentissimi uomini, soggiungiamo che sarebbe mestieri fare primieramente in Sicilia quello che narra lo Chaptal aver fatto Franklin in America, onde distruggere i pregiudizî degli agricoltori, ed invogliarli col fatto, che colpisce tutte le menti, anzichè colle insinuazioni, e coi precetti che possono tornar vani ed inutili, ad adottare quella sostanza per concime. Egli sopra un campo di *trifoglio* situato presso una grande strada nei contorni Wasington, scrisse in caratteri grandi formati dalla polvere di gesso: *questo è stato concimato di gesso.* La qual cosa, soggiunge il Ragazzoni (1), fece produrre una rivoluzione tanto rapida, che venne colà tosto adottato quel metodo; sì fattamente che molti volumi che si fossero potuti scrivere sopra le facoltà del gesso non avrebbero potuto produrre sì mirabili effetti.

Or noi accordando le sentenze di tutti diremo, che il modo di adoperare il gesso nei terreni è semplicissimo. Cotto o crudo che sia li feconda ugualmente, e fa rigogliosa la produzione. E sia spolverato sulle foglie, sia messo nel terreno, come gl' ingrassi si mettono, i vantaggi sono certi e fuori d' ogni dubbio; e non solo nelle praterie di qualunque specie, e particolarmente in quelle addette alle piante leguminose, ma eziandio nella cultura dei cereali lo sviluppo è più sollecito, ed il prodotto più abbondante. Ciò non pertanto nella discordanza delle opinioni, e nella varietà degli esperimenti possiamo asserire, senza ingannarci gran fatto, che mescolando il gesso o calcinato o in pezzi con i letami da stalla, e concimando con queste sostanze i terreni di orti, di praterie, di giardini verrà a trarsene un positivo vantaggio per la produzione; e nel medesimo tempo si otterrà una diminuzione di spesa per la compra dei letami animali, che è di non poco momento per que' poderi vicini alle città, e di grandissima difficoltà per quegli altri che lontani ne sono.

(1) Rep. di prat. agr.

Quando poi vuolsi adoperare il gesso in polvere per ispandersi sulle foglie delle piante, allora dee ciò praticarsi nei tempi in cui non è difficile la speranza di pioggia vicina. Io ho eseguito ed ho fatto eseguire simili esperimenti, mettendo un terzo di letame fresco da stalla mescolato con due terzi di gesso, in piccole pietre ridotto: e concimando in sì fatta guisa i terreni di agrumi negli usati tempi posso assicurare che il prodotto dei limoni è stato di un quarto maggiore del consueto, senza esserci stata veruna particolare circostanza, che abbia potuto influire su questo beneficio della natura. Riguardo poi al gesso usato in polvere posso aggiungere che avendolo gittato, con discreta parsimonia, sopra una prateria di foraggi artificiali, quando già le foglie erano interamente sbucciate, il vantaggio evidente e che colpì lo spirito di tutti, che mi furon compagni nell'operazione, si fu quello di vederne in brevissimo tempo le fogliami prodigiosamente cresciute, e non solo gli steli più vigorosi, ma ben anco le radici più forti e più profonde.

Per le quali cose sarebbe sommamente utile che venissero il sale, il sangue, il nitro, il gesso, adoperati dai proprietari nelle varie culture dei loro campi, colla sicurezza che ne verrebbero a ricavare ed onore ed utile diretto. E se per avventura star non si volesse alle nostre parole, e agli esperimenti di tanti uomini valentissimi, dai quali abbiam noi attinto le presenti nozioni, sarebbe allora mestieri, che, a guisa di saggio, ogni proprietario ripetesse per sè medesimo questi esperimenti medesimi, onde da loro venissero poscia a persuadersene, e a diffondere delle verità, che da tutti abbracciate verrebbero a produrre, senza stento, quel vantaggio, a cui tanto si aspira, e che per l'ostinatezza degli uomini, o per l'inerzia e l'ignoranza si perde, o nell'abbandono si lascia.

F. Malvica.

Sull' Istituto agrario di Meleto in Toscana. Lettera di Leonardo Morelli al Barone Pastore.

Preciatissimo signor Barone

Trovandomi in Toscana mi è piaciuto osservare in Meleto dal Marchese Ridolfi il suo nobile istituto di agricoltura: scienza, che ha tra noi per mille barbare circostanze ritardato il progresso. Bisogna confessarlo a malincuore, si è avuto finora a vergogna dai ricchi propietari il soggiornare in campagna, vegliando al miglioramento dei propri poderi. La vita dell' industria, e dei risparmi è stata sconosciuta, ed un esempio luminoso ce l'offre l' epoca memoranda del 1812. Quando una lotta generale desolava l' Europa tutta i propietari siciliani raddoppiarono la rendita dei loro posessi, perchè era interrotto il commercio col continente, e come se avesse potuto durare quella ricchezza, tutti si fecero a dispiegar lusso nella magnificenza degli edifizi negli equipaggi, nelle masserizie, e supellettili, snervando così sè stessi, e corrompendo il popolo con gli effetti di uno sfarzo, che neppur serviva ad alimentare qualche patria manifattura; sì che finita la guerra, fa rabbia il pensarvi, non si trovarono capitali accumulati, nè alcuna industria promossa, solo i bisogni accresciuti, e la miseria venne ad assalirci. Se fosse possibile obbligherei tutti i nostri ricchi proprietari a fare un viaggio in Toscana per osservare l' Istituto di Meleto, che con tanto entusiasmo si visita dello straniero. E poichè ella conosce dai giornali agrari i miglioramenti che ha fatto il Marchese Ridolfi in agricoltura, i rapidi progressi dei suoi giovani allievi risultamento del suo metodo semplice, filosofico, e della sua instancabile attività, mi tacerò su di questo, ed annunzierò solo alcune utili innovazioni, che possono farsi

nella nostra grande cultura, avuto riguardo all'attuale stato politico, ed economico del paese, manifesterò quelle idee, che si andavan mano mano destando nella mia mente nell'osservare l'istituto agrario suddetto.

Aratro.

Il primo oggetto che mi fece osservare il Marchese Ridolfi si fu l' aratro, quell' istrumento preziossimo, su cui tutti gli Agronomi han tanto scritto, e tanto pensato per migliorarlo. Il signor Dombasle ha portato gran miglioramento in questo strumento, ed i signori Lambruschini, e Ridolfi ne han reso più solido, e più operante l' orecchio sì che ora può dirsi perfettissimo. Domanderei perchè non può introdursi tra noi, quali difficoltà vi si oppongono? Le nostre maggesi, non volendo contrastare tal preparamento ch' è in certo modo un risultamento dei latifondi, e delle difficoltà dei prati artificiali per la mancanza delle acque sotto un cocentissimo sole, le nostre maggesi, io dico, non potrebbero farsi con questo istrumento, che nelle vecchie praterie di lupinella in Meleto si tira con grande facilità da un pajo di bovi, che giungono a rompere quella crosta tenace, a tagliare fette regolari lunghe dieci pollici, alla profondità di quindici, rivoltandole nel più completo modo? Secondo la rotazione della nostra grande cultura i prati naturali si dissodano ogni tre o quattro anni. Perchè non adoprar questo strumento in vece del nostro che segna sola delle linee nel terreno, che non lo ara, ma lo graffia? È possibile che la condizione del nostro suolo sia tale da non potervisi adattare i miglioramenti della scienza e che i nostri nipoti debbano ereditare l' antico strumento dei loro avi? È possibile che l' aratro, e la zappa sieno le sole macchine dell' agricoltura siciliana?

L' Erpice

Altro strumento fattomi osservare si fu l'Erpice a rombo del signor Dombasle, già lungamente descritto nel giornale agrario Toscano. Si conosce tra noi il bisogno di rompere le zolle, quindi gli uomini con le zappe tentano di farlo: ebbene l' erpice non potrebbe eseguir facilmente questo lavoro, con maggiore economia, trasportando nel tempo stesso l' erbe svelte preventivamente dall' aratro? Queste due sole macchine potrebbero cangiar l'aspetto della nostra agricoltura. Ma come vincere gli usi antichi dei nostri usi che diffidano di ogni benchè utilissima novità?

Falce a rastrello.

Il terzo strumento che mi venne veduto si fu la gran falce a rastrello per tagliare i grani, la quale non è altro che la falce comune più grande del doppio, con una piccola aggiunta di bacchette arcuate disposte a guisa di rastrelli che possono, secondo la posizione del terreno, nella linea della falce pigliar quella direzione che si vuole per sostenere la paglia dei grani che viene mano mano tagliata dalla lama. Un uomo in un giorno con meno fatiga, perchè non ha bisogno di molto curvarsi falcia il doppio dei grani, o dell' erba. Un contadino toscano potrebbe facilmente venir tra noi, e mostrare ai nostri, come si adopra questo strumento semplicissimo utilissimo. Non le parlo delle altre macchine agrarie che forse nella nostra grande cultura incontrerebbero delle difficoltà; del ventilatore per nettare il grano, del seminatore, del sarchiatore, del rigatore, della zappa a cavallo, e di tanti altri istrumenti di cui fa uso il Marchese Ridolfi per suo utile, e dei giovani alunni.

Vacche svizzere.—Letamajo.—Prati artificiali.

In una stalla ove si mantiene la nettezza indispensabile per la salute delle bestie, si racchiudono parecchie vacche svizzere, che danno un' estraordinaria quantità di latte, dal quale si ottiene uno squisito burro, dell' ottimo cacio, perchè la manifattura è affidata ad un esperto cascinajo. Avvi vicino alla stalla un letamajo cioè una gran fossa costrutta in muro, ricoperta da tetto molto basso, nella quale si conducono tutti gli scoli della stalla, e talora anche quello delle pioggie quando si vuole. Il fondo è un piano inclinato sì che tutti i liquidi tengono verso un' angolo, da dove si possono cavare, spanderli sulla massa di letami, e moderarne così la fermentazione. Mi sovvenni allora delle nostre vacche, tanto deteriorate, che danno appena la quinta parte del prodotto di queste svizzere. I bei prati di trifoglio di lupinella, di erba medica, mi fecero rammentare delle nostre scarse pasture, dove le povere bestie, van languendo nei rigori dell'inverno. Perchè domanderei non perfezionare le razze, e così moltiplicare i prodotti? Perchè nell' ultimo anno delle maggesi, non spargere misto al grano, il trifoglio, la sulla, la lupinella, erbe che tutti conoscono, e che sviluppandosi nel secondo anno niun danno arrecano al frumento nella sua vegetazione. Non si avrebbero quando si lascia il terreno incolto più abbondanti, più nutrichevoli le pasture, non sparirebbero l' erbe triste, o poco utili agli animali? Non sarebbe questo un buon preparamento nella grande cultura del frumento? Chi sarebbe così stupido da negare il vantaggio, che si otterrebbe dalla perfezione della manifattura dei nostri caci, che nel mercato europeo si vendono a 18 ducati il quintale, mentre ve ne hanno di quelli che valgono 100 ducati, e più. Che! forse lo straniero ci supera nella feracità delle terre, nella

dolcezza del clima? Se si vuole attribuire ai pascoli non è questo un nostro fallo imperdonabile? Sarei pur lieto se potessi disingannare coloro che ammettono per unica differenza nella qualità dei formaggi quella che può dipendere dalla natura degli erbaggi, e dei pascoli con cui si alimentano i bestiami, ma il convincere l' ignoranza è l' opera delle generazioni. Perchè i nostri proprietari non richiamano dalla Svizzera, dalla Lombardia un' esperto cascinajo, invece dei nostri stupidi fabricatori di formaggio, che usano lo stesso metodo in tutte le stagioni, regole sempre uniformi, sempre invariabili, sulle diverse qualità di latte? Se fossero note le idee di Chaptal Bertolet Kloporth più non si dubiterebbe, che la perfezione dei caci dipende dalla perfezione della manifattura. Non finirei giammai il mio dire su questo particolare, poichè mi persuado, che da qui potrebbe ottenersi l'unico pronto rimedio nell'attuale abbandono della nostra agricoltura. Così si scioglierebbe il problema cosa far delle nostre terre nell'attuale avvilimento dei grani, problema, che alcuni han creduto risolvere proponendo di non seminar più frumenti, ma empir la terra di vigneti, oliveti, frassini per la manna, sommacchi ec. la qual cosa ancor che fosse possibile esigerebbe lungo spazio di tempo, mentre i nostri bisogni c' incalzano: Però aumentando il valore dei prodotti della nostra pastorizia, che divenuta più estesa perchè più lucrosa si toglierebbero una gran quantità di terre alla coltura dei grani, si coltiverebbero quelle di prima qualità, che rendendo un maggior prodotto anche con l'aiuto dei preziosissimi strumenti da me descritti, certi sarebbero i guadagni, essendo sempre i nostri cereali preferibili a quelli dello straniero. Quanto mi duole l'animo in vedere tanti errori madornali praticarsi dai nostri proprietarî, che avendo molta fiducia nel loro supposto buon senso spregiano ogni novità, e a qualunque cosa che si propone loro rispondono con la sola zotica maniera *altre terre*, *altri*

climi, qui non produce. In vece di lasciare il sugo all'azion del sole, e delle acque invernali, disperdendo così i principî fertilizzanti, che tanto gioverebbero alla vegetazione, perchè non costruiscono de' letamai come quelli del marchese Ridolfi, perchè in una parola non aprono gli occhi, perchè non si scuotono dal sonno? Quante sorgenti abbondanti di ricchezza non restan trascurate per mancanza dei lumi! Mentre le colte nazioni migliorano di giorno in giorno lo stato loro, inventano nuove machine, tentano altre scoperte, altre produzioni, noi instupiditi da mille barbare condizioni, nel secolo della civiltà e della filosofia, stiam neghittosi mirando lo straniero, che ci guarda, e passa. Bisogna osservare qual movimento avvi tra tutti i proprietari d'Italia per la produzione delle sete. Già tutte le campagne si popolano di gelsi, di quell' albero preziosissimo che dà alla Lombardia la rendita di 16 milioni di ducati, e noi già importatori del gelso, e del filugello, dell'arte di tingere e tessere la seta, noi che posseghiamo la migliore posizione insulare, il suolo migliore, tralasciamo di coltivarlo. Basta venire in questo Istituto di Meleto per osservare il movimento per l'agricoltura. I viaggiatori a folla vanno dal marchese Ridolfi, onde conoscere le sue coltivazioni. In questo anno nella memorabile celebrazione degli agricoli comizî a Meleto più di tre mila persone di ogni età di ogni condizione v' intervennero, trattenendosi più di 16 ore senza temere gli ardori della calda stagione, osservando i progressi di un sì nobile stabilimento, spettacolo interessante agli occhi del filosofo filantropo, che desidera il miglioramento sociale. Ah! se potessi infondere nel petto dei nostri neghittosi proprietari una stilla di quel sacro ardore che sente il marchese Ridolfi. Nel progresso del secolo, nell'istruzion principalmente io fondo tutte le mie care speranze; in quell'istruzione utile produttiva, e non già in quella classica del medio evo, che si limita ai

precetti generici delle lettere, e del sapere, sicchè l'agricoltura, le arti, il commercio attendon sempre, ed indarno il soccorso della scienza. Non è raro il vedere dei proprietari, spiegare il Virgilio, e l'Anacreonte, scrivere delle poesie, e poi scorrendo i loro giardini ignorare la propietà di un albero, e di un fiore, non saper giudicare se una scoperta della scienza è applicabile al miglioramento dei loro poderi. A dirla in breve sono esseri puramente astratti, che dispongono dei loro capitali e spesso pagano a caro prezzo le lezioni che dà loro l'esperienza. Sì, confessiamolo, se vi fosse istruzione nei proprietari, migliorati si vedrebbero gli strumenti, perfezionate le pratiche, ignote fecondità nelle produzioni, molti errori perniciosi estirpati, molte verità adottate praticate, molte scoperte diffuse nel volgo e ricevute, molti mali diminuiti distrutti.

Ella pregiatissimo sig. Barone, a cui non mancano, talenti nè cognizioni per l'agricoltura, nè capitali per poter tentare ogni intrapresa in questa scienza; Ella possessore di un bellissimo podere che offre ogni cosa, non dirò per il bisognevele, ma per il lusso, Ella unito a fida consorte che a guisa della Marchesa Ridolfi saprebbe vivere isolata in campagna; Ella fondi nel suo bel feudo della Fico oltre il magnifico stabilimento dei vini, un' istituto agrario, eseguisca il bel progetto del filantropo principe di Castelnuovo, quello d'istruire dei giovani contadini per servir da fattori, adempia il voto dei buoni, contribuisca alla civiltà e al progresso.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Elogio di Domenico Scinà scritto da Ferdinando Malvica.

Humanam quidem mentem rerum omnium ducem, hanc autem philosophiam solam recte instituendi viam doceri posse invenimus.
DEMOSTHENES EX ORAT. AMATOR.

INTRODUZIONE

Domenico Scinà fu uno di que' pochi cui la storia potrà indicare al mondo come gli uomini, per mezzo della sola sapienza, possano vincere i pregiudizî della società, e distruggere le ingiustizie della fortuna; poichè, nato povero ed oscuro, giunse a tale che l'aristocratica grandezza più superba e più opulenta inchinavasi dinanzi a lui, e deponeva umile ogni prestigio del suo splendore. Questo è il più bello dei trionfi dell' ingegno sulla forza e sul potere umano! Egli estese la sua influenza su tutti gli spiriti e dominò la letteratura siciliana del suo secolo. Severo come di volto così di costumi, conscio del suo altissimo valore, e della bassezza dei tempi, sorvolò qual aquila su tutti, e fe' a tutti sentire qual pondo avesse un ingegno trascendente, quando alla severità del carattere e dei principî si congiunge. Se egli con quel suo giudicio sì sottile, e quella logica sì potente che faceasi strada fra mille dei più forti, e mille abbatteva, avesse accoppiato l' amabilità e la gentilezza dei modi sarebbe divenuto l'idolo della Sicilia. Ma la natura sempre equa ne' suoi divisamenti, compensò in lui a ribocco da una parte ciò che dall' altra negogli. Perciocchè la tempra del suo spirito, forte e nobilissima essendo, imprimeva un carattere robusto ed originale ad ogni opera che creava. Egli, fisico filosofo storico letterato, eccelse in

ogni ramo di scienza che coltivò, e divenne scrittore di primo grido. E quantunque geloso ed amantissimo fosse della sua gloria, pure non pensò mai di estenderla; chè rifuggiva dall'idea che altri credesse lui poter gire in cerca di suffragi. Ed è certo che se egli avesse fatto circolare le opere sue fra gl'istituti le accademie e i dotti più celebri del mondo la sua fama si sarebbe a mille doppî accresciuta, esteso all'infinito il suo nome, e le genti le più lontane lo avrebbero risguardato qual uno dei più grandi uomini che sieno vissuti ai nostri tempi. Raro inviava le sue opere, raro scriveva alle persone. Da ciò un solo male sorgeva, che la gloria della Sicilia, su cui la più parte de' suoi libri si aggiravano, ne risentiva gravissimo nocumento; poichè restando questi celati fra le mura della patria, e più in là non diffondendosi, il bene, che gli stranieri (i quali sì male e sì poco ci conoscono) avrebbero potuto ricavarne, abortiva.

La qual cosa, per colmo dei mali nostri, non è nuova in Sicilia; e qui un pensiero di rapporto che giova manifestare, mi sorge nella mente. Rosario Gregorio fu quegli che guidò i primi studî dello Scinà, e contribuì, dirigendo la giovine mente di lui, ed infiammandone di ardore il petto, a far succedere il rapido sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Or l' uomo che più levò grido di sapiente nel passato secolo in Sicilia fu appunto il Gregorio. Ma , simile allo Scinà , la fama di lui , per una triste fatalità, non si estese gran fatto al di là dei monti e dei mari. Il che però avvenne per altra cagione , e più che all' animo e al carattere dello scrittore deesi riferire alle vicissitudini dei tempi. Divisa la Sicilia dal continente , indipendente allora da ogni altro stato, lieta di aver nel suo seno il suo Monarca, innalzava in queste ultime epoche l'aquila, un tempo sì gloriosa, a mezzo le bandiere dei potenti nemici, non avendo relazioni che colla sola Inghilterra: e poi gli spiriti eran dappertutto sì concitati dalle fazioni, dalle guerre, e dai

politici disastri, che le arti pacifiche non eran più nell'onore antico. Onde per questo i lavori insigni del Gregorio rimasero fra noi soli; e al di là del faro furon da pochi appena conosciuti. Difatti le sue *Considerazioni* sulla storia di Sicilia, degne del senno di Machiavelli, non ebbero che una sola edizione, mentre cento non basterebbero; e questa poco diffusa, per le disgrazie cui soggiacque, non trovasi più per intero; onde potersi un'opera sì magistrale e sì gloriosa per noi, apprendere dalla nuova generazione, che già, con tante speranze della patria, cresce e si fa adulta.

La Sicilia dunque ha avuto la bella fortuna di avere nel passato e nel presente secolo due uomini colossali, che con filosofia e dottrina infinita illustrarono le siciliane cose più recondite e più importanti. Ma le opere dell' uno e dell'altro, per quella sventura che sì spesso piangiamo, non sono sparse, com'elle dovrebbero, ed il mondo non le conosce che poco. Nè vi sarà credo chi voglia per avventura opppugnare la mia sentenza, mettendomi innanzi che alcun giornale d'Italia o d' oltramonti abbia tal fiata ricordate quelle gloriose fatiche. Perciocchè l'essere giunto un esemplare di un'opera nelle mani di un giornalista o di un letterato qualunque non porta che l'opera sia conosciuta. Conosciuta bensì ella è quando per ogni dove si stampa e si ristampa, circola nelle mani di tutti, e da tutti si legge. Come sono state p. e. a questi ultimi tempi le opere del Mascagni, del Volta, del Gioja, del Romagnosi, dell'Alfieri, del Monti, del Pindemonte, del Perticari, del Foscolo, del Cicognara, del Botta. Il che non è certamente avvenuto nè al Gregorio nè allo Scinà; e pur l' uno e l' altro son degnissimi di sedere in quella schiera. L' opera che è meno ignota alla moltitudine dei cultori delle scienze è l' *Introduzione* di quest'ultimo alla fisica sperimentale, e la *Fisica* stessa. E ciò per essersi quella pubblicata dal Silvestri nella sua scelta Biblioteca

d'italiche opere antiche e moderne; e questa ristampata in Milano, e proposta per l'istruzione dell'italiana gioventù. Ma facciam noi ora vedere chi sia stato quest' uomo, e come meriti di esser conosciuta e diffusa per ogni angolo della terra la minore delle sue fatiche.

PARTE PRIMA

Domenico Scinà nato in Palermo nel 1765 trovò quivi al suo ingresso nell'aringo letterario gli spiriti tanto intenti alla leibniziana e wolfiana filosofia, che anch'esso a tutto corpo si gittò in quegli studî; ma per la perspicacia della sua mente non tardò a conoscerne le illusioni. Quindi gli abbandonò tosto agli astratti speculatori, e tutto diedesi alle scienze esatte, che mostrando le verità più sicure e più inconcusse, son divenute, dacchè Newton scrisse (mi valgo di una espressione del Condorcet), fondamento e chiavi delle naturali dottrine. Ed in ciò molto influì eziandio il senno e la sapienza del Gregorio; poichè veggendo questi la fallace via, in cui erasi messo l'amato allievo, che già tanto di sè prometteva, lo scosse e lo arrestò, facendogli gustare l'aureo libro di David Hume sull' umano intelletto. Il che fu bastevole ond' ei dalle dottrine astratte ed illusorie rifuggisse ognora, e delle sole realità si appagasse.

La dotta Europa nella gioventù dello Scinà era fortemente commossa dalle nuove scoperte che i filosofi di quel tempo avean fatte sull'elettricismo: la curiosità era universale; dotti ed indotti, i giovani più esimii, le dame stesse più gentili prendevan grandissimo diletto a sì fatti studî. La Sicilia non era straniera a quel movimento; e le scienze di esperienza se non erano in voga, e se non vantavano illustri maestri avean però svegliato i desiderî della moltitudine. Quindi lo Scinà si volse tutto alle scienze della natura, e la fisica generale e particolare divenne lo studio da lui più amato e colti-

vato. La forza del suo carattere gli dava tal fermezza e tal costanza, che, simile a Buffon come nel corpo così nella mente, profondo e stabile sentimento divenne in lui l'amore del lavoro, anzi, come di quello si disse, vera passione che vinse le altre tutte. Dal che nasceva che qualunque ostacolo gli si parasse dinanzi mai non lo arrestava, nè vi era barriera che l' animo suo non superasse. Difatti con tale amore e tale assiduità si diede a studiare la fisica, che in breve tempo ne divenne sommo maestro. Ma dovendo noi assegnare il posto di onore che conviene allo Scinà, nella storia di questa scienza in Sicilia, fa mestieri primieramente volgere uno sguardo allo stato in cui allora ella trovavasi, onde avere un punto di rapporto, che ci faccia bene apprezzare le opere di lui, e misurar l' estensione del suo valore.

La Sicilia mancava a que' tempi di buoni libri, di strumenti, e di mezzi per avanzare nelle sperimentali discipline; e a tal giungea lo stato nostro, che qualche informe macchina ch' esisteva maneggiar non sapevasi dai più esperti: tutto era muto; le scienze della natura, come la teologia s' imparavano. Difatti la fisica peripatetica dominava nelle scuole: invece di osservare i fenomeni, di raccoglier fatti, di stabilire principî, di emendare il linguaggio scolastico, che rassoda gli errori, e rende più tenaci le menti, venivasi dagl' ingegni più sottili con pazzo furore quistionando sulla *siccità*, *umidità*, *rarezza*, e su tutti gli altri, con linguaggio barbarico, così chiamati *accidenti materiali*. Il trattato di Muscembroechio si leggeva dalle pubbliche cattedre, ed erá il libro che correva nelle mani dei giovani. Ma Palermo conobbe il bisogno che questa scienza più colle macchine che colle teoriche imparar si dovesse; e famosa nella nostra storia sarà l'imperizia dei professori di fisica di quel tempo, che non seppero, dopo molti studî e reiterati esperimenti, nè anche formare un pallone aereostatico. E benchè si fosse pensato, con

sapiente consiglio, di chiamare uno straniero fra noi, onde riparare a quel gravissimo danno, e legger fisica nell' Accademia palermitana, non venne questa tuttavia migliorandosi gran fatto. Imperocchè il P. Elisèo, che fu il professore qua venuto, volle dare alcune sue istituzioni, scritte in latino, e piene di vecchie opinioni e di errori; le quali tradivan lo scopo, e non potean certo appagare i bisogni del tempo, nè far conoscere i progressi che la scienza avea fatto in Europa. E certo assai migliore era il compendio della fisica sperimentale dell'Atwood, che cominciossi a leggere in Palermo dopo il Muscembroechio, non che gli elementi dello Zappalà che nell'Università di Catania si leggevano, avvegnachè fossero stati dettati anch' essi in latino, e con metodo strano ed inviluppato. Dalle quali cose ben si vede che quando lo Scinà salì la cattedra dell'Accademia di Palermo vagivan, per così dire, le fisiche discipline, nè vi fu alcun professore in Sicilia che onorasse la scienza, e meritasse dalla studiosa gioventù. Perlochè di gran lunga maggiore è la gloria dello Scinà, che seppe con i mezzi del suo solo ingegno conoscer le tenebre in cui la fisica trovavasi ravvolta, e sì alto levarla da vestir la prima volta fra noi pompa e dignità.

La sua celebre *introduzione*, stampata nel 1803, ed il primo lavoro che avesse fatto di ragion pubblica, fe' conoscere di che fosse capace il suo sublime intelletto. In essa abbraccia tutta la scienza, e con uno slancio di genio singolare la misura in ogni parte. La storia della fisica, in un modo rapido e nuovo tracciata, schiude la porta a quel solenne lavoro; e ciò ch' ella fosse presso gli antichi, ciò ch' ella è presso i moderni non può da nissuno in miglior guisa dimostrarsi. Il sistema di Newton non potrà del pari esser da niuno con maggior chiarezza e precisione spiegato. Ei ti mostra in poche linee, che il genio solo può dettare, come quel profondo pensatore, dopo le scoperte di Keplero di Cartesio, di Ga-

lilei, di Hugenio, ch'ei generalizzò ed accordò, risguardasse per la prima volta i fenomeni della natura insieme, e l'universo in grande. D'onde, con un concetto celeste, venne poi a dimostrare come i fenomeni da leggi generali e calcolate derivino, come tutti all'attrazione si riducano, e come l' universo sia stato per lui un problema d' algebra e di geometria, di cui, come dice lo stesso Scinà, in alcune parti ne apprestò intera, ed in altre ne accennò la soluzione: diguisachè (ricordo un altro concetto di questo grand'uomo) la meccanica celeste è divenuta il testimonio più vero e grande e glorioso della forza ed eccellenza dell'umano intendimento.

Lo Scinà in questo stupendo lavoro nota tre epoche della fisica moderna: le prime due sono storiche, cioè quella di Galilei, padre e fondatore della scienza, e quella di Newton perfezionatore della medesima; la terza attendesi ancora, ma venne dallo Scinà ideata ed indicata. La sua concezione è profonda. Perciocchè facendo vedere come la fisica e la chimica si sieno a vicenda giovate, ei ti mostra come sovente un fenomeno appartenga a tutte le scienze, e come queste sieno state divise sol per istudiarsi, e sono da unirsi per conoscere la natura. Quindi immaginava di rannodarle, distruggere i limiti che le dividono, formarne di tutte una sola e semplice. E così mostrando i rapporti occulti che hanno fra loro, e come si colleghino insieme, guardare la natura non in frazioni disgiunta, come oggi la guardiamo, ma unita, e formando un tutto che ha un principio ed un fine. Difatti è talvolta avvenuto, che i fenomeni che noi osserviamo in una delle parti, in cui per la nostra fralezza, si è divisa questa sublime scienza, e che proprî di lei reputiamo, sono ad altre comuni. Le scienze dunque della natura si collegano, si sostengono insieme, si affratellano. Onde pensava lo Scinà che sintantochè questi rapporti e questi legami non si arrivino a scoprire, la verità grande e generale del tutto non si atti-

gnerà mai, e non potranno le scienze giugnere alla desiderata meta. Quindi la separazione delle scienze (egli diceva) dee considerarsi come temporanea: lo spirito umano le divise per conforto della propria debolezza; ed allora sarà egli veramente degno d'interpetrar la natura, quando, perfezionate separatamente le scienze, non ne formerà che una. Lo Scinà presentì questi rapporti, conobbe ch'esister doveano, guardò la natura in grande, come Newton aveva fatto, vide in suo pensiero i limiti che vi aveva l'uomo apposto, e gli anelli che vi aveva messo la medesima natura; perciò additò franco il fine degli studî, ed indicò il cammino che alla perfezione conduce. La qual cosa è feconda d'immensi risultamenti; e se oggi venisse qualche novello pensatore, e l'indicata via calcasse, la storia proclamerebbe che tal segnalato beneficio, prodotto da quel principio, si ottenne per la mente del siciliano filosofo. L'*introduzione* adunque non è la storia della fisica, come taluno scioccamente o malignamente aveva detto, è bensì la logica di tutte le fisiche scienze, com'egli sapientemente al direttore della Biblioteca italiana scriveva.

Or quest' opera fu seguita nell' epoca stessa dalla *fisica generale* e dopo varî anni dal primo volume della *fisica particolare;* ma tanto la prima quanto la seconda furon poscia rifuse accresciute migliorate, e nel corso degli anni 1828 e 29 videsi pubblicata la stessa opera in quattro volumi, che risguardano due la prima parte, e due la seconda. Or se l'*introduzione* fu l'opera delle meditazioni dello Scinà, e di un momento felice dell'ingegno di un grand'uomo, la fisica particolare e generale fu il frutto di un travaglio lungo e paziente, e della dottrina, dell' erudizione, del profondo giudicio di lui. E siccome pare certo che i libri tendenti ad ammaestrare la gioventù non debbano contenere nè lampi di genio, nè profonde vedute, nè nuove verità, ma sibbene ordinare con chiarezza e precisione tutte le scoperte già

fatte dai filosofi nel corso di più secoli, e le verità già conosciute, e dall'unanime loro consentimento stabilite; così lo Scinà attinse pienamente il suo fine. Perciocchè nell'opera sua, oltre della massima chiarezza, ammirasi l'ordine il più naturale, il più semplice, e quindi il più logico, ed il più acconcio all'intendimento dei giovani. Egli dispose in tal guisa tutte le parti di questa scienza che ne venne formando unico corpo ed unico sistema, riducendo con accorto consiglio tutti i fenomeni dell'Universo a tre classi, ai celesti, agli atmosferici, ai terrestri; e facendo costantemente vedere la relazione che corre fra gli agenti dei fenomeni e questi fenomeni stessi. Quindi i giovani col suo libro alla mano non resteranno più inerti, nè avran grave la fatica, ma desidereranno di spignersi sempre innanti, e conoscere le dottrine che sieguono, e si succedono. Perciocchè l'autore le annodò strettamente fra loro, formando di tutte, come asserimmo, un corpo solo e semplice, eccitando sempre più la curiosità e l'energia dei giovani, e recandoli, com'ei diceva, a discutere esperienze, a comparar fatti, a pesar sistemi, a riguardar da per loro lo stato attuale delle nostre cognizioni. E così facendo, ed il suo lavoro arricchendo e perfezionando, fece maravigliare Italia, come un Siciliano privo di aiuti, e senza quegl'infiniti mezzi, che negli studî della natura in grandissima copia lo straniero possiede, potesse fare un'opera di fisica, che stesse a livello colle migliori, per la verità delle dottrine, la ricchezza dell'erudizione, l'esattezza dei fatti delle osservazioni degli esperimenti. Quest' opera insomma, nulla valutando, siccome noi siam usi, le censure altrui, onora la Sicilia e la scienza.

Or noi esaminando la storia dei grandi uomini delle più colte nazioni abbiam costantemente osservato che la maggior parte di essi cominciarono sin dall'età più giovanile a scrivere e pubblicare le cose scritte; quasichè l'anima loro commossa ed agitata sin dai primi periodi

della vita sdegnasse di restare in circoscritte barriere, ed avesse mestieri nel suo prematuro sviluppo di lanciarsi nel gran mondo, affinchè di loro, pria del tempo destinato alla comune degli uomini si ragionasse. Generoso sentimento, che ha spesso partorito i più felici risultamenti; e se talvolta si è veduto abortire, egli è derivato, perchè l'ingegno, gli studî, e le ulteriori vicende del viver sociale fecero guerra alla volontà e all'animo egregio non corrisposero. Nello Scinà pertanto, avvegnachè fortemente chiamato dalla natura a toccare l'eccelsa scala che all'immortalità conduce, si è osservato un fenomeno contrario e singolarissimo. Egli fu sin dai primi anni spinto da un amore sì caldo per lo studio, che si reputò meraviglioso, ed ebbe tal sentimento per la gloria sì pronunziato e sì deciso, che non può uno storico trascurarlo. Egli però seppe soggiogare questo sentimento, e soffocò gli slanci del suo genio, incatenò la sua natura. Perciocchè fin presso a quarant' anni (stupendo a dirsi per un uomo che dovea divenire sì grande!) nulla cosa ei scrisse, nulla cosa pubblicò; e così l'età matura non gli rinfacciò mai la sua precipitanza, ed egli non ebbe a pentirsi, com'è avvenuto alla più parte dei sommi scrittori, di un lavoro che il suo senno ripudiava.

Lo Scinà studiò eziandio con assidue cure, e più da sè stesso che con i maestri, le greche le latine e le italiane lettere; e tanto della ellenica favella si conosceva, che verso il 1788 veniva con grandissimo onore, sostituendo nella cattedra il professor Viviani, che insegnava a que' tempi lingua greca nell'Accademia palermitana. Lo Scinà dunque non fece, nella prima metà della sua vita, che studiar sempre più fermo e costante, arricchirsi lo spirito di elette dottrine, farsi un patrimonio cospicuo di sapienza, onde poi ad un tratto uscire fra le genti, e con una serie non interrotta di bellissime opere stordire Sicilia.

Or l' uomo che sotto questo rapporto può più allo Scinà paragonarsi è il filosofo di Montesquieu; poichè in ambidue parmi di aver dominato lo stesso pensiero, ed il medesimo principio essere stato di guida e di norma alle loro anime. Imperocchè il Montesquieu, per dire col D' Alembert, niente sollecito di mostrarsi al pubblico, sembrava che attendesse un' età matura per iscrivere. Difatti stampò di trentadue anni il suo primo lavoro, che furono le famose *lettere persiane*, in cui, mentre trasporta il leggitore a mezzo le cose dell' Oriente, attacca in un modo fino e delicato i nostri costumi, i nostri gusti, i nostri usi, ed il furore di scrivere pria di pensare, e di giudicare pria di conoscere. Ma trentadue anni non parvero a Montesquieu ancora bastevoli per presentarsi sulla scena del mondo con sicurezza di sè medesimo. Quindi le *lettere persiane* non apparvero che anonime; e tale fu la condotta dell'autore che per molto tempo ignorossi di chi elle fossero. Dell'istessa guisa lo Scinà maturo di età e di senno si presentò sull'aringo letterario che dovea decidere della sua vita. Ei nel lungo corso degli anni, anteriori a quelli di scrittore e di filosofo, non era conosciuto che qual valente professore di fisica sperimentale, avendo nel 1796, dietro il P. Elisèo ch'era stato giubilato, asceso la cattedra di quella facoltà nell'Accademia palermitana. Ma altro è leggere una scienza in iscuola, ed acquistar nome per essa, altro è l'essere scrittore, e comparire propagatore dei lumi riformatore dei costumi. Lo Scinà ebbe, come professore, solenne riputazione, ma si acquistò la stima della patria, ed ottenne culto di pubblica riverenza, quando colla penna in mano presentossi. Difatti Sicilia, dietro le opere di fisica di che abbiam ragionato, vide nel 1808 uscire da quella mente suprema l'elogio di Francesco Maurolico; nel 1811 la memoria su i fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina; nell'anno stesso le due lettere a Grano per l'eru-

zione dell'Etna, avvenuta in quell' epoca mentr' egli in Catania trovavasi; nel 1813 i due volumi sulla vita e la filosofia di Empedocle; nel 14 le due lettere a Piazzi intorno Girolamo Settimo matematico palermitano; nel 1818 la topografia di Palermo e de' suoi contorni; nel 19 il rapporto del viaggio alle Madonie in occasione de' tremuoti ivi accaduti. Nel 1823 si videro dati poscia alle stampe il discorso intorno Archimede, e i frammenti della gastronomia di Archestrato: nel 1824 apparve con generale compiacimento il primo volume del prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII: il secondo l'anno appresso; e nel 1827 il terzo che quell'opera insigne chiudeva.

Dalla pubblicazione di quest'ultimo volume sino al presente è corso un decennio; ed il Governo di Sicilia, appieno conoscendo la dirittura dello spirito e la mente sovrana di lui, spesso in interessi di pubblico bisogno aveva al suo consiglio ricorso, in quest'ultimo periodo affari di gravissimo pondo gli andò commettendo; ed egli con zelo, con dignità, e con quel suo giusto vedere in ogni obbietto, in che uguagliar si poteva ma vincer non mai, a lietissimo fine, correggendo e migliorando, ogni incombenza portava (1). Ma in mezzo a tante cure, che gli furon talvolta dure e moleste, ei mai non depose quella penna, ch'era nel suo pugno uno scettro di morale potenza divenuta. Perciocchè surto primieramente nel luglio del 1831 il novello vulcano nei mari di Sciacca ei scrisse un ragguaglio di quel fenomeno, che riputavasi da tutti maraviglioso e straordinario, com' era in effetto, perchè le primitive memorie della formazione del globo ci ricordava. Ma questa scrittura, ed altra tale, come gli

(1) Oltre dei particolari incarichi, di cui qui si fa cenno, ebb' egli l' abazia di S. Angelo di Brolo; fu cavaliere dell'ordine di Francesco I.°; Regio storiografo; cancelliere dell' Università degli studi; membro perpetuo della Commissione di pubblica istruzione ed educazione di Sicilia.

articoli sulla versione della poetica di Aristotile fatta dall' Haus, la *prefazione* ai discorsi del Gregorio sulla Sicilia, nella quale venne tracciando la vita di quel grand'uomo; i *rapporti* su i bagni termo-minerali di Termini Imerese; il *rapporto* sulle ossa fossili di Mardolce e degli altri contorni di Palermo; l'*articolo* per le esperienze e le scoverte, che sull'elettro-magnetismo avean fatto il Nobili e l'Antinori, queste scritture, io diceva, avvegnachè gravissime, erano pur lavori del momento, e figlie della circostanza. Ma egli in quest'ultimo decennio della sua vita un'opera iva meditando di gran lena, di grande utilità, e di grandissimo onore per la patria. Era questa la storia letteraria di Sicilia, cominciando dai tempi greci, e venendo mano mano fino al secolo XVII, al quale avrebbe fatto continuazione la storia che già del secolo XVIII avea egli dettata con sì gran senno e sì grande filosofia, diguisachè l'Isola nostra, sì chiara nel mondo, per le creazioni dello spirito, avrebbe avuto dai tempi più remoti fino all'epoca in cui nacquero i padri nostri, la storia completa della sua civiltà e della sua gloria. Ma i divisamenti più cospicui degli uomini vengono spesso o per la fralezza umana, o per le miserie di questa vita sciagurata, rotti nel mezzo e nel più bello. Così avvenne alla grand'opera che iva lo Scinà nel suo sublime pensiero ravvolgendo. Perciocchè egli nel 1832 pubblicò la prima *memoria* che ne serviva d' introduzione, e nella quale si dava a dimostrare che i popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche, non furono scienziati, come si pretende dai nostri scrittori, ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale. Poi nel 1833 videsi comparire il *primo periodo* della letteratura greco-sicula, che dall'arrivo fra noi delle elleniche colonie giungeva sino alla morte del primo Gerone. Quindi nel 36 venne in luce il *periodo secondo*, che dal punto in cui quello finisce sino alla caduta di Dionisio si protrae. E mentre si attendeva con grandissima bra-

ma il *terzo* che quasi al suo termine era giunto, la morte venne a troncare il filo dei giorni suoi.

Ecco quai furon dunque gli svariati lavori di questo grand'uomo! Eglino son tanti e di tal magistero che una mente avvezza alle meditazioni, e ricca di sapienza potea solo concepirli e crearli. Imperciocchè qualunque sia l'argomento che lo scrittore maneggia, ei lo addentra, e con critica severa profondamente lo sviluppa. Il qual sistema vedesi da lui costantemente seguito in ogni opera; dì modo che tutte le minute parti di essa con maestra mano volgendo lascia di quel subbietto pienamente istrutti i leggitori.

Nel Maurolico p. e. dimostra come sia costui divenuto geometra, astronomo aritmetico, optico, grammatico, poeta, e istorico. Niuna cosa che ad onore di quello può ridondare negligenta; ei tel fa vedere nei palagi stessi dei grandi, simile a Platone nella corte dei Dionisî, verità matematiche dimostrando, e sull'arena segnando geometriche figure. E colle lettere stesse del Maurolico scritte ai più illustri uomini dell'età sua, con cui era in letteraria corrispondenza, fa conoscere il miserando stato delle matematiche nei principî del secolo XVI, in cui fioriva lo zancleo filosofo; onde ognun sappia quai benefizî abbia egli reso alle scienze esatte, quali ostacoli abbia dovuto vincere, e qual luce dovea balenare dalla sua mente, per dissipare le tenebre che dappertutto regnavano, e per tornare in onore le fisiche discipline spregiate, e le scienze ch'esuli e raminghe givano dalle nostre contrade. E qui cademi in acconcio ricordare quella sapiente idea dello Scinà, cioè che signoreggiando allora la filosofia di Aristotile, che guasta già e contaminata dagli Arabi, interdiceva lo studio delle esatte scienze, e condannava gli uomini ad apprender sempre l'arte di ragionare per non ragionare giammai, lo spirito umano stanco della tirannide scolastica, e annoiato dalle sue sottigliezze erasi rivolto agli ameni studî, per trovare

in essi tranquillità e conforto; quindi gl' ingegni invaghiti della bella letteratura, e allettati dalle sue delizie divennero così molli e delicati, che sdegnavano, o non poteano sostenere il travaglio che sogliono recare le speculazioni geometriche. Ma questa verità dallo egregio elogiatore splendidamente annunziata conforta ciò che venne per lui medesimo asserito, e torna a maggior gloria del Maurolico. Questi dunque divenne superiore al suo secolo: conobbe colla sola scorta della sua potente ragione come bruttati e magagnati di falli fossero stati dai traduttori e dai copisti i lavori degli antichi geometri; onde dotto com'egli era del greco idioma diedesi con grandissimo animo, a correggerli, a supplirne i vuoti, a tradurli. E lo Scinà dimostra ch' ei sì fattamente corresse tradusse abbreviò comentò Euclide, Menelao, Teodosio, Sereno, Apollonio, Archimede che formì e mise in luce un'esatta e compiuta biblioteca dei greci maestri in geometria. La qual fatica insigne, che recò poi sì gran bene alle scienze, rimettendole nell'onorato seggio che loro è dovuto, e svegliando l'amore per esse è viepiù commendevole pei particolari travagli che vi durò il Maurolico, e che furon d'esempio a tutte le nazioni. Imperciocchè egli in tal modo operava, che iva sempre segnando le cose dai Greci inventate, e dagli Arabi aggiunte e guaste; dimodochè tentava, secondo lo Scinà si esprime, di delineare quasi in un sol quadro le verità che già erano state scoperte; e notava il confine dove dell'inventar si ristette l'umano intendimento presso gli antichi. La fatica durata sopra Archimede fu di tal pondo che il nostro autore dopo di averla maestrevolmente dichiarata esclama che può ben dirsi aver ricevuto il geometra di Siracusa da quello di Messina vita e splendore. E dall' altra parte a noi pare sì magnifico il lavoro che stiamo esaminando, che può dirsi del pari aver ricevuto il filosofo messinese dal palermitano filosofo risorgimento e lume grandissimo. Tanto è il sen-

no, tanta la diligenza e la facondia con cui sono illustrati e resi popolari i travagli di lui! Ei tel descrive di sì profondo intelletto che il nome di novello Archimede che gli fu dato dai sapienti dell'età sua gli viene oggi nobilmente confermato. Imperciocchè di nuove cose la geometria, di nuove la trigonometria arricchì; e come creatore di novelle verità matematiche deesi considerare. Egli guidò i geometri per vie non battute, scoprì le secanti, determinò i centri di gravità nei solidi, compì il calcolo trigonometrico, gli sferici di Teodosio e di Menelao trasse dall'oscurità, restaurò, e diffuse; due libri interi di Apollonio, divorati dal tempo, supplì; la dottrina inventò delle coniche sezioni, per cui intelletto di prima sfera deesi risguardare, e come tale lo Scinà lo presenta. Ma per risguardarlo tale, e tale presentarlo bisognava che si avesse lo spirito pieno delle dottrine, per cui sì alto levossi il Maurolico. E certo con tal chiarezza e tal corredo di erudizione ragionar non si poteva delle fatiche di quel grand' uomo, senza essere, come lo Scinà era, matematico di gran valore. Ma le matematiche, da quel punto ove il Maurolico le lasciò, sono ite sempre avanti, e a questi avanzamenti sommamente influirono le grandi fatiche del filosofo messinese. Quindi il nostro autore i progressi ve ne dimostra, e quel che a Maurolico si debbe, quel che ad altri appartiene, e da loro è nato, distingue e classifica.

Scrisse il Maurolico in poche pagine la storia dell'astronomia fino al suo tempo, l' Almagesto di Tolomeo seguendo, dopo di averlo corretto e purgato. Nè al solo ufficio di storico si ristette, ma andò notando diversi modi di vedere nei varî secoli dai varî astronomi dell'antichità. Onde bellissima sorge la riflessione dello Scinà che il Maurolico quantunque abbia seguito gli errori della vetusta astronomia, pure notando le differenti opinioni di quelli, e presentando il tutto come in una tela par che abbia detto: « queste son le fatiche dell'umano in-

tendimento per comprendere e interpetrare i fenomeni del cielo. Ma non vi riposate sulle antiche osservazioni quasi fossero esatte certe e verissime. Basta la differenza che trovasi nelle loro determinazioni, basta tante svariate sentenze su i punti cardinali dell' astronomia per eccitare i vostri sospetti, e la vostra diffidenza. Mettete dunque la mano all' opera: osservate attentamente, ed osservando guardatevi dagl' inganni dei vostri occhi..... Ecco, come ed in qual guisa erudiva il Maurolico gli animi, e preparavali alla pratica astronomia, mentre Copernico era sul rivelare il vero sistema del mondo, e i ben avventurosi tempi di Ticone avvicinavansi ».

Queste ed altre cose moltissime va lo Scinà nella bella sua opera discutendo e dimostrando per la gloria del messinese pensatore. Noi non lo seguiremo più oltre; e ci basta il dire ch' ei dopo di averlo presentato per quel sommo geometra che fu, discende a presentarcelo qual gentile poeta, ed istorico ed erudito. Stupenda cosa è il vedere un uomo, avvezzo alle più ardue e difficili meditazioni dello spirito, discendere a mezzo il giardino fiorente della bella letteratura, e raccogliere fiori leggiadri ed olentissimi. Si piace lo Scinà di ricordare i suoi versi latini per le imprese di Carlo V, e le sue elegie, i suoi inni, i suoi epigrammi: si piace di trovarli dettati con un linguaggio non indegno dei buoni tempi del Lazio, siccome fu scritta ogni opera sua. Rammenta la storia di Sicilia, che per compiacere la sua patria aveva composto dai secoli più lontani fino ai giorni in cui visse, con eleganza con brevità con chiarezza. Finisce insomma l' autore parlandoti della figura del Maurolico, e del suo carattere delle sue virtù delle sue debolezze; nulla trascurando perchè l'opera compiuta si reputasse, e degna fosse del grand' uomo su cui si aggira. Quindi a me pare che egli descrivendo, come ha fatto, tutte le glorie del filosofo messinese, ed in chiara luce mettendole una gloria non minore ha a sè stesso procacciato.

La qual cosa rilevasi in tutte le fatiche da lui consacrate a que' grandi uomini, che sorsero nei secoli trapassati in Sicilia ad illuminare la terra. Così le *Memorie* sopra le opere e la vita di Empedocle debbonsi riputare classico lavoro, e se pel Maurolico merita il nostro autore una corona di cedro, basta l'opera sul filosofo d'Agrigento perchè di onorata fama splenda sempre il suo nome.

In essa primieramente sono da rilevarsi la diligenza e la pazienza con cui ha cavato dalle tenebre dell'antichità tutto che ad Empedocle può appartenere, sì per la filosofia e le opere, sì per la vita e le azioni di questo magnanimo sapiente. Molti valenti stranieri avevano scritto sopra Empedocle, chè certo il subbietto meritava che rinomate penne si fossero applicate ad illustrare un uomo che aveva riempito l'antichità del suo nome, e che era stato, dai greci e dai latini scrittori più solenni, per grandissimo celebrato; sì che quando andava a' giuochi olimpici, come Laerzio ne assicura, a lui si rivolgeano gli sguardi di tutti, ed ei formava l'obbietto dei comuni ragionari. Ma noi non avevamo per anco avuto un lavoro, che avesse considerato questo divino ingegno sotto tutti i rapporti, e fosse stato veramente degno di lui. Spettava alla Sicilia, cui egli appartiene, compiere quest'opera egregia e santa. Nè certamente il secol nostro poteva meglio sperare e meglio attendere: poichè lo Scinà sì pel suo giudicio e per la sua sapienza, sì per quell'amore della patria gloria, che alle fatiche più ardue lo sospingeva, parea che fosse stato l'uomo destinato dalla natura a far rivivere il magno di Agrigento nell'antica sua gloria.

In quattro *memorie* è divisa tutta l'opera: nella prima ragionasi dell' età di Empedocle, nella seconda della vita, nella terza della filosofia, nella quarta dei frammenti delle opere di lui. Ogni *memoria* sviluppa appieno l'argomento su cui volge, e viene di prove e di

annotazioni dottamente corredata. La raccolta dei frammenti che nell'ultima parte si contengono è stata fatta dall'autore con uno studio e una pazienza singolare. Egli in ciò non ebbe nè guida nè norma; e giunse a formarne una quasi perfetta sol coll'andare frugando e rifrugando gli antichi scrittori, e raccogliendo in mille gli sparsi frammenti di un delubro magnifico, sì fattamente da presentarli in un quadro, e a colpo d'occhio tutti vederli e misurarli. Questi frammenti, per essere state distrutte dal tempo le opere dell' agrigentino filosofo, non appartengono che a due delle tante fatiche di lui, il poema sulle *purgazioni* e quello sulla *natura*, che furono dall'antichità altamente stimati e celebrati. E questi versi che noi oggi leggiamo, avvegnachè parti disgiunte e monche di un gran corpo, pur son tali che da essi ben si scorge la dottrina di quello, e la gentilezza del suo poetare. E bene e sapientemente si avvisava lo Scinà che per togliere ogni dubbio sul valore e sul raffinamento del filosofo come poeta didascalico, bastava leggere questi medesimi frammenti, perchè ognuno pienamente convinto ne rimanesse.

Or noi opera infinita imprenderemmo, se seguir volessimo il nostro autore in tutte le dotte disquisizioni, in cui s' immerge. Egli si eleva all'altezza del suo protagonista, ed ogni spirito lascia istrutto ed appagato. Sottilissime sono le sue ricerche per istabilire l'età in cui visse e fiorì il Gergentino, profondo ed arguto è il suo esame per conoscerne i principî le dottrine la filosofia. Tutto poi che la sua vita e le sue azioni risguarda, e che era incerto per que' Greci e Latini stessi che vissero nelle epoche posteriori, ma non molto lontani da lui, e giaceva per conseguenza in folta oscurità, viene sparso di una luce sì nuova, che avrebbe fatto meravigliare gli stessi antichi: tanto è il senno con che riunisce le disperse e disparate notizie! tanto il giudicio con cui cribra i discordi pareri, e gli accorda o gli

emenda. Quindi bellissima cosa è il conoscere, per le laboriose fatiche di un moderno scrittore, tante particolarità ch' eran confuse ed incerte, e che un grandissimo uomo dell'antichità risguardano. Pare che noi valicando i secoli che ne dividono ci andassimo a riunire a que' vecchi padri, frequentare i loro ginnasî, ascoltar quelle dottrine che dovean sopravvivere a tutte le generazioni. Così lo Scinà opera in modo che sembra un antico, il quale venga annunziandoci la sapienza de' suoi coetanei: tanta è la franchezza con cui spasseggia le incerte ed oscure vie de' più rimoti tempi! Noi dunque, raccogliendo in poche linee le cose che furon dal nostro autore con tanta larghezza e sapienza ragionate, diremo che Empedocle nacque verso la 75ª olimpiade, cioè dieci o quindici anni pria di Socrate; che fu allievo di Parmenide e di Anassagora; maestro di Gorgia; e coetaneo di Melisso Zenone Democrito. Ebb' egli la fortuna di vivere non vecchio, perchè non oltrepassò i sessant'anni, ma nei secoli più felici della siciliana grandezza, e nell'epoca in cui la sua patria, scosso il giogo della tirannide, a libertà si riduceva. Durante il periodo della sua vita grandi cose nei paesi più celebri del mondo, Atene e Roma, succedevano: quella, governata da Pericle e splendidamente decorata, dava alla terra lezioni di civiltà che doveano sino a noi tramandarsi: questa atterrava i Decemviri, restituiva i consoli, creava i censori e i tribuni. Lo Scinà, per dire primieramente dei costumi di Empedocle, penetra nel suo spirito e nel suo cuore, e sviluppa tutto il sistema del filosofo di Samo, che in que' tempi per ogni dove regnava, e quanto più era perseguitato tanto maggiormente si spandeva ed attirava a sè gl'intelletti più grandi. Ed ei l'esegue in un modo sì semplice e sì chiaro, che come dipinto in tela tel presenta. Il che fa del pari per la Teurgia, per la Magia, per la Goetia, e per tutte le sette e le dottrine ch'erano allora in vigore. Empedocle dunque seguace

della filosofia pitagorica, dedito alla teologia teurgica, illibato nella vita e nei costumi, coltivò le scienze naturali, ed acquistò sapienza ne' suoi lunghi viaggi trattando, come Talete e Pitagora avean fatto, coi sacerdoti di Persia e di Egitto. Amò la Sicilia, fu amico de' suoi cittadini, e veggendoli rotti nei piaceri nella mollezza nei vizî, che minacciavan col progredire l'esistenza della patria, agognava di ridurli sul sentiero della virtù, e all'antica severità richiamarli. Quest'opera più grande e più gloriosa ancora de' suoi scritti, occupò tutti i suoi pensieri, e gli anni migliori del viver suo. Ma egli, saggio qual era, non affrontò direttamente la molle e corrotta Gergenti. Perciocchè vide che per la natura umana bisognava correggere i vizî a poco a poco, e che gli uomini dal male operare non in una volta, chè pensiero perduto sarebbe stato, bensì lento lento si dovessero astenere; dimodochè senza ch' ei il notassero venissero guidati alla virtù. Ed egli pienamente conoscendo, che le umane passioni dirigere e non combattere si debbono predicava quel detto, che a Plutarco sembrava grande e divino *cercar di digiunare dall' improbità.* E così facendo trasse tutto a buon fine, e guidando a miglior meta i vizî stessi, da questi, frutti gloriosi raccoglieva. Ei dunque fece divenire una famiglia di fratelli il gergentino popolo, ed augusto porto di ospitalità il loro paese. Tanto potè la sapienza di un uomo, tanto l'esempio e l'autorità di lui!

Le gesta cittadine di Empedocle narrate dallo Scinà con quella schiettezza, e quella nobiltà, che gli sono sì proprie, altamente vi commuovono, e a risguardar con riverenza quel patriarca di virtude vi esortano. Questi però, qual forte ed esimio pitagorico, non si rivolse solo alla morale, ma ben anco alla politica, cui fece segno delle sue mire, e de' suoi desiderî più ardenti. Quindi il reggimento della sua patria corresse, migliorò, e su fondamenti sicuri stabilì. Due esempî

contrarî, ed ambidue famosi e patrî aveva egli nel tempo stesso sotto gli occhi. Gergenti e Siracusa erano allora le città più splendide e più potenti della Sicilia. Quella aristocratica era continuamente battuta dalla superbia e dall'insolenza degli ottimati; questa ai tempi medesimi democratica, veniva conturbata e travagliata dalla ferocia e dalla licenza popolare: là i ricchi conculcavan la plebe; qua la plebe insultava i ricchi. Onde il filosofo gergentino pensò (dice lo Scinà) equilibrare la potenza dei nobili con quella del popolo, e tutti far partecipare dell'amministrazione della repubblica. Concepimento meraviglioso e divino! Per la qual cosa i cittadini presi da entusiasmo ai tanti servigi che aveva quegli reso alla patria, volevano spogliarsi della libertà, ch'ei aveva loro proccurata, e gli offrivan lo scettro. Era in balìa di Empedocle, cogliendo il destro che la fortuna gli presentava, di riunire in sè solo il supremo dominio, e re di uno dei più floridi e gloriosi stati della Sicilia divenire; ma egli, generoso e magnanimo, rigettò l'offerta; e semplice e privato cittadino ritornava.

Queste ed altre cose memorande vengono raccontate dallo Scinà sì che irradia di nuova luce lo spirito di quel sommo siciliano. Tutta quest'opera sembra un poema: tanto è l'accordo e l'armonia delle parti, tanto leggiadro e forte lo stile, tanto magnifiche le cose che si narrano. Tutto ch'ei dice viene corredato dall' autorità degli antichi scrittori, che acquistan lume per le sue osservazioni e pe' suoi comenti. E bello è il vedere che un Siciliano, per l'acume del suo intelletto, ponendo a confronto le opinioni di tutti, e tutte a profondo esame e a severo scrutinio soggettandole viene a correggere e Greci e Latini, per le cose che del magnanimo suo compatriotta asscrivano: e pur quelli erano ad Empedocle vicini, noi lontanissimi!

Fu costume dei più vetusti filosofi scrivere in versi le loro opere; la prosa trascuravasi, Omero solo s'imi-

tava. Così furon da Empedocle dettate in versi le opere sue. Il nostro autore mentre ricorda i due cennati poemi intitolati uno *della natura* e l' altro *delle purgazioni*, e che erano tutto fisico il primo, tutto etico il secondo, indaga la filosofia di Empedocle, e mirabilmente la spiega. Egli in mezzo al linguaggio poetico del filosofo scorge ciò che Aristotile scorger non seppe. Le due forze della natura *amore* ed *odio*, sotto nomi morali simboleggiate, che dan moto ai corpi, e vita all'Universo, e che sarebbero nel moderno linguaggio *affinità* e *repulsione*, sono state create dalla mente di quel filosofo, e sono il frutto più splendido delle sue meditazioni, perchè tiensi con loro sempre in moto e sempre viva la natura. Empedocle vide così nel suo pensiero la vicenda delle forze, ed afferrò un principio sublime di fisica verità. La sua filosofia dunque, sfigurata e mal concepita dagli antichi e dai moderni, viene alla sua vera esistenza studiando e meditando sugli avanzi che delle opere di lui ne rimangono. Antichi e moderni sono discordi, appunto per aver fatto giocar la fantasia più che la ragione, ed avere esposte le loro congetture e le loro vaghe opinioni, anzichè rintracciare la sapienza di Empedocle in Empedocle stesso. L'aver seguito costui la pitagorica filosofia non importava ch'egli non avesse avuto le sue proprie dottrine intorno alle cose dell'Universo. Onde lo Scinà su questo punto si rivolse, ed a parer nostro pienamente ne trionfò.

I sistemi più famosi dell'antichità furon quelli di Parmenide, di Pitagora, e di Empedocle: metafisico il primo, geometrico il secondo, corpuscolare il terzo. In questo venne per la prima volta annunziata la dottrina dei quattro elementi, d'onde son composti tutti i corpi, e d' onde provengono le rivoluzioni della natura. Quindi lo Scinà sì fattamente innamorasi dell'empedoclea filosofia, e tanto profonda la scorge in mezzo al buio di que' tempi, che, venendo la moderna fisica a poggiare su

quella il suo edifizio, vuole ch'essa Empedocle riconosca, e lui onori qual suo capo e fondatore. Onde lo Stagirita che riprende il sofo siciliano, per aver introdotto nella fisica il *fato* e la *necessità*, non vide quel che oggi ha fatto vedere lo Scinà, cioè che sotto queste due voci poetiche volle colui rappresentare l'immutabile natura delle due forze, che perpetuamente si avvicendano, siccome aveva fatto coll' *odio* e coll' *amore*.

Intorno alle opinioni astronomiche di lui confessa il nostro autore essere elle spesso false e spesso bizzarre, ma colpa del secolo tenebroso in cui visse, e nel quale i sistemi figli delle ipotesi, e non i giudicî figli dell'esperienza occupavano lo spirito dei filosofanti. Ciò non pertanto viene Empedocle spogliato, per lo Scinà, da un prodigioso numero di assurdità, di che gli antichi storici lo avean bruttato; e sebbene egli, siccome lo Scinà sapientemente palesa, in gravi falli astronomici sia trascorso, pure eterna sarà la sua gloria, per aver conosciuto *la successiva propagazion della luce*, *la rotazione della terra*, *l'opacità della luna*, *e scostandosi dalle volgari stravaganze nell'aver comparato il primo le masse tra loro della luna e del sole*. Al che si arroge ch'ei colla forza della sua sola ragione giunse a scoprire eziandio che la generazione degli animali e dei vegetabili avveniva in egual modo, e che questi esseri avean la proprietà di traspirare come quelli; per cui dischiuse quella famosa via, che a tante verità dei moderni filosofanti condusse. Ma bellissima principalmente a noi è sembrata quella parte dell'opera, in cui lo Scinà rivendica il nostro filosofo dalla taccia di mago, che la superstizione e l' ignoranza di quegli antichi popoli gli avevan dato: perlochè spiega come tutte le opere da lui fatte, e che a poteri soprannaturali si attribuivan da quelli, eran frutto del suo alto sapere in fisica in medicina in istoria naturale. Discende poi a difenderlo in supremo modo dalla taccia di arrogante e di vano, con

che gl' ignoranti e gl' invidi avean macchiato il suo nome, per aver detto nel suo secondo poema, ch' ei Dio immortale si fosse, e sopra gli altri veniva distinto e onorato. Il che dimostra coi dogmi della teurgia, e della filosofia pitagorica, dal nostro Gergentino seguita, che il suo concetto tutt'altro senso racchiudeva di quello appostogli da una turba di stolte e maligne genti. Insomma il nostro autore, dopo di avere bravamente smentita l' opinione di essersi quegli troncato i giorni gittandosi entro le voragini dell'Etna, confessa pertanto di non sapersi realmente il vero intorno al modo con cui sia perito il filosofo di Agrigento. Quello che sembra indubitato si è, ch'ei sparve dalla sua patria, e forse venne ucciso dalla malvagità degli ottimati, dei quali avea domato l'arbitrario potere; forse moriva in Messina stramazzato da un cocchio; forse nel Peloponneso viaggiando, tranquillo finiva i giorni suoi.

È divisamento del nostro autore di porre sempre in chiara luce tutto che sia potuto sfuggire all' acume degli altri, che lo avean preceduto: il metodo da lui tenuto in quest' opera esimia, è quello di muovere i dubbî a sè stesso, anche i più lontani e i più difficili, e cercar di toglierli mettendo in pieno giorno le contrarie ragioni; diguisachè non ne resta veruna parte che non sia pienamente agitata e discussa. Empedocle in metafisica fu pitagorico, in fisica originale: però lo Scinà manifesta ch' egli non seguì ciecamente il pitagoricismo, ma modificollo secondo che meglio il suo cuore, e l'alto suo intelletto gli suggerivano. Così egli non diede tutto ai sensi, siccome allora faceasi dai più, e come si è fatto in epoche assai posteriori: per lui il pensare era diverso dal sentire, nè mai l'uno coll'altro confuse; assegnò bensì ad ambidue attributi diversi e separati. E la trasmigrazione stessa delle anime, cardine della pitagorica filosofia, fu da Empedocle più sottilmente veduta, ed era assai più filosofica e più ragionevole di quella.

Imperciocchè si stabilisce dal nostro filosofo la fallenza delle anime qual base della trasmigrazione delle stesse. Finalmente l' autore cerca, con santissimo consiglio, trarre dalle virtù di Empedocle grandi ammaestramenti per la Sicilia. Egli riassumendo sè medesimo, ad essa rivolge il suo argomento in guisa che il suo profondo travaglio deesi, indipendentemente di letteraria fatica, utilissimo pel bene della patria reputare. Imperciocchè paragonando egli spesso l' antica Sicilia alla moderna, e facendo quella specchio a questa di sè medesima trae argomenti solennissimi di pubblica fortuna.

Maurolico ed Empedocle ritornaron dunque pel senno e per la dottrina del nostro scrittore a rivivere vita novella e gloriosa; ma mancava Archimede, perchè fosse uscito dalla sua mente quel famoso triumvirato, che è gran parte della sua fama. I posteri hanno risguardato con una specie di religioso entusiasmo questo famoso saggio del mondo antico; onde non potea lo Scinà, sì pieno della sapienza dei padri nostri, sì amico del nativo terreno, non rivolgere il suo alto pensiere al sofo di Siracusa. Quindi nacque l'opera su di esso. Ma considerando egli l' altezza del suo nuovo subbietto dice, con pieno accorgimento, che il suo discorso mostrerà più la nostra gratitudine che la grandezza di quello, richiamerà alla mente più la nostra che la sua gloria, tornerà insomma più a nostro vantaggio che ad onore di lui.

Essendo tale dunque Archimede, che non vi ha angolo della terra, in cui s'ignori il nome suo, moltissimi sono gli scritti che intorno ad esso si aggirano: ed abbiam veduto antichi e moderni, italiani e stranieri discorrere più o meno dottamente sopra i fasti immortali di quel potente geometra. Onde pareva che chi fosse venuto a ragionare di lui a' nostri tempi poco spazio avesse, per discendere con onore in questo campo sì battuto. Dal che sorge che quanto più era malagevole

formare un lavoro che avesse un volto proprio, e stesse da sè medesimo, tanto maggiore è la laude, cui ha dritto quegli che vincendo tante difficoltà perviene ad arricchire di novelle frondi l'immortale corona, che si è a quel grande intessuta dai sapienti delle età trapassate. Lo Scinà raccoglie con uno stretto ragionamento, e senza pause, tutti i titoli del siracusano filosofo, in modo che viene a presentarlo in prospettiva, onde misurar si potesse ad un colpo tutta l'estensione delle sue maravigliose scoperte. Essendosi voluto dunque a' dì nostri e dopo tante varie fatiche, discorrere di Archimede, non si poteva immaginare un quadro migliore di quel che lo Scinà dipinse. Egli accenna primieramente poche cose della vita civile del Siracusano, perchè ovvie ed a tutti cognite; e passa tosto a ragionare della vita morale ed intellettuale, traendola dalle opere che di lui, per nostra ventura, ne restan tuttavia. E così facendo ne ha egli dato un lavoro originale, perchè nulla curando le cose che di Archimede si sono scritte, ha letto a modo suo nei libri di lui, ne ha col proprio giudicio esaminato i grandi pensamenti, e quindi dettando colla propria inspirazione, noi abbiam ritrovato nelle sue pagine ciò che in altri non si trova.

Le matematiche passando dall'Egitto in Grecia, e vinta questa in Egitto ritornando, e famosa per ogni dove la scuola alessandrina divenendo, nato Archimede le palme a tutti si rapiscono, ed egli solo trionfa. Questo grand'uomo sdegnando di trattare le cose trattate volgea sua mente là dove gli altri avean finito; diguisachè il termine dei pensieri altrui era sempre principio de' suoi.

Lo Scinà, con un profondo matematico ragionamento, che mano mano si avanza, ci guida nel tempio delle sublimi creazioni del suo protagonista, e ci viene partitamente mostrando tutti i voli prodigiosi che proccurò questi alla scienza. Noi certo non lo seguiremo nella piena delle sua dotte disquisizioni, che ciò rifugge dal

nostro obbietto, ma penetrando nello spirito del suo discorso, e spogliandolo di tutta la sapienza geometrica che lo veste, nudo l'aspetto ne offriremo; onde nelle gloriose scoperte di Archimede la bella fatica dello Scinà, che le dimostra con tanto acume e tanta filosofia, venga da tutti meglio a riconoscersi e ad apprezzarsi.

Primieramente noi veggiamo, pel nostro autore, il sofo siracusano scuotere ed illuminare lo spirito dei geometri del tempo suo, onde non si perdessero dietro la quadratura del cerchio, come allora facevasi; e venghiamo per una serie di luminosi raziocinî a conoscere qual metodo avesse tenuto quel sommo nel quadrar la parabola, svegliando in ogni petto altissima riverenza, pel novello genio che già nel mondo si lanciava. Ci fa poscia vedere come quegli con un sistema semplice e severo fondasse la dottrina delle curve, e le curve misurasse; come queste pel primo comparasse alle rette, e come riducendo tal metodo a grandezza e forma generale la sublime geometria stabilisse. Quindi videro stupefatte la Grecia ed Alessandria, e stupefatti han veduto i posteri, come colla forza del suo pensiero abbia dato colui tanta estensione e tanta varietà di mezzi a questa scienza, di cui venne, pel consenso di tutti i popoli, dichiarato padre e solenne maestro. Imperciocchè egli coi confronti, e colle progressioni sempre crescenti giunse a formar tai metodi sì chiari e sì sodi che all'inventare le cose più ardue lo condussero. E lo Scinà fa sapientemente riflettere che lo spirito di Archimede fu anche tale, che veggendo con un balenar di ciglio i rapporti intermedî degli obbietti, che nel suo pensiero si schieravano, arrivò di slancio moltissime fiate alle dimostrazioni delle cose, dimanierachè le progressioni da lui indicate vennero dopo la rintracciata verità. Per la qual cosa si schiude la via a far conoscere che Archimede con questo sistema, figlio della potenza del suo intelletto, si avvicinò alla *quadratura del circolo e dell' ellisse*, *di-*

scoprì le proprietà della spirale e delle conoidi, misurò le forze sferiche, e determinò il bel rapporto, che lega sfera cono e cilindro.

Tutti i matematici posteriori, non esclusi i più esimii, hanno in Archimede attinto il fondo di gran parte dei loro più arditi pensamenti. Laonde lo Scinà desiderava che i giovani nella geometria degli antichi s'istruissero, perchè la loro mente ad un ragionar sodo e profondo assuefacendosi prenderebbe una tempra vigorosa, e capace delle più grandi speculazioni. Imperciocchè Archimede adopera sempre nelle sue dimostrazioni ora la sintesi ora l'analisi, e tutto a semplicità riducendo, talmente ordinava e disponeva le sue idee, che alla scoperta delle cose più astruse preparavasi. Così, facendo egli un' esperienza, ed afferrando una verità di fatto, l' innalzava a principio generale, e si apriva un campo nuovo di ragionamenti, che lo guidava alla conoscenza di altri fatti e di altre incognite verità. Quindi lo Scinà dimostra, ch'ei, sì fattamente operando, fondò la statica, e pose il primo i principî dell'equilibrio, riducendo la leva a bilancia. E qui profondi sono i concetti di lui, nel manifestarci, come dal principio dell'equilibrio avesse quegli l'idrostatica creato; e ciò senza strumenti, senza esperienze, ma con un ragionamento sodo e stretto di progressione, costringendo quasi la natura, colla sola forza del giudicio, a palesare i suoi più nascosti segreti. Perlochè porgendoti l' autore di ogni cosa ampie ragioni ti spiega mirabilmente il modo, come avesse questi trovato l'equilibrio de' galleggianti, e come a tale verità fosse giunto. Ei sembra che penetri nella mente del siracusano filosofo, ed intenda da lui medesimo la serie de' suoi raziocinî in tutte le sue varie speculazioni, che vincevano l'immaginazione più ardita. Così quelle sulla sfera sul cilindro sulla spirale eran sì sublimi e piene di sì profonde ricerche che riempiron di ammirazione gli antichi, ed han fatto meravigliare i

moderni. Ed è veramente bellissima cosa il pensare come quell'altissimo ingegno in un tempo in cui si era privo di strumenti, nè la trigonometria si conosceva, avesse potuto con un regolo, con un manubrio, con un cilindro da lui immaginati, e con metodi ed artifizî suoi proprî, giungere alla conoscenza di verità, che sembravano rifuggire eternamente dall'umano pensiero. Ma lo Scinà ti presenta l' intelletto di Archimede capace, com' era, di abbracciare l'Universo. E certo la mente del nostro autore potea solo con quella sua tempra e quella sua forza, che a nullo cedeva, sminuzzare i grandi concepimenti del siracusano, nel modo mirabile ch' egli ha fatto. Le sue idee sono come gli anelli di una catena: egli passa di dimostrazioni in dimostrazioni, seco ne strascina, e per entro l'ingegno di Archimede ne conduce. Così mentre questi alto la geometria spingeva, egli ci fa vedere che nel medesimo tempo impiegava le matematiche in vantaggio delle fisiche discipline, fondava la meccanica, e dava al mondo l'invenzione della chiocciola, che parve a Galilei meravigliosa, e per lo cui mezzo potevansi disseccare le paludi, e innalzare le acque dei fiumi, per inaffiare e fecondare i campi circostanti.

Nella meccanica celeste poi egli senza strumenti, senza osservazioni, ma co' suoi soli divini raziocinî, e coi suoi calcoli grandi verità discopriva: il moto della terra annunziava, e l'immensa distanza delle stelle da noi e tutta l'orbite della terra in riguardo a sì fatta distanza esclamava non doversi reputare che un punto solo. Quindi bellissime sono le osservazioni del nostro autore, e sottilissimi i giudicî che a queste osservazioni congiunge là dove gli viene il destro di parlare della circonferenza del nostro globo da Archimede stabilita, e del diametro apparente del Sole da esso lui misurato. Quando poi ci guida a calcolare con Archimede stesso la durata dell'apparente sua rivoluzione; e ci fa vedere

inventata la gran macchina del *planetario*, con cui quell' immenso spirito giunse ad imitare nella sfera i movimenti del sole, della luna, del cielo stellato, e le rivoluzioni dei pianeti allora conosciuti; siamo presi da grandissima meraviglia per colui che tanti miracoli creava, e da somma ammirazione per quello che li veniva con sì luminoso corredo di sapienza dimostrando. Per le quali cose a tante svariate invenzioni che riempiono di stupore la mente più capace di grandi pensieri, lo Scinà, preso da entusiasmo innanzi a quell' altissimo ingegno, non potea meglio dire, ch'egli è il primo dei pochi così tra gli antichi come tra i moderni, che solo trascorse lo spazio, che dallo spirito umano suole fornirsi in più secoli e da più uomini. E come non dir ciò se a quaranta faceansi ascendere le invenzioni di lui tutte mirabili e prodigiose? Egli innalzava con una forza un peso qualunque; e pieno delle sue grandi concezioni dicea *si punctum dabis coelum terramque movebo*. Inventava la sfera, l'asse nella ruota, gli specchi ustorî; rese le mani di ferro, le catapulte, le baliste atte ad operare come da lontano così da vicino, e a maneggiarsi con facilità, e muovere ogni maniera di pesi. Egli solo difese la sua patria, e resistette per terra e per mare alle tremende aquile di Roma. Siracusa pel suo Archimede sostenne tre anni di continuato assedio, e l'animo di Marcello tremò; tradita finalmente, e non vinta, cadde la gloriosa città sotto la romana potenza. Qui spicca il nostro autore un volo rapido e sublime. Ei ci trasporta in mezzo ai pianti e alle angosce dell'infelice popolo. Squallida Siracusa e abbattuta era messa a sacco e a fuoco dal crudele vincitore; e così divenuta Sicilia romano mancipio perdeva ad un punto la sua grandezza il suo nome la sua gloria: più di lei non si ragionò nelle pagine della storia; e se alcun la ricordava, facevalo per ricordar soltanto le sue miserie e le sue catene. Cadeva Archimede trafitto dal ferro

oscuro di un soldato nemico, e con esso lui l'onore di Sicilia, la meraviglia del mondo si spegneva.

Ecco la fatica dello Scinà: le idee s' incalzano, ed in guisa tal si presentano da formare un quadro che non sarà mai muto nella memoria degli uomini. Ma qui torna bello il riflettere come ogni pensiero del nostro autore tendesse ad illustrare la patria, a far rivivere negli animi de' suoi cittadini que' nobili sentimenti che infiammavano i petti di coloro che furon gloria di questa terra. Ogni sua opera a questo fine volgeva, e con questi pensieri, riepilogando le ragionate cose, finiva; diguisachè dovrassi da ognuno dichiarare lavoro patrio e cittadino. E sono da emularsi, egli dicea, non che da celebrarsi i tempi della nostra grandezza. Sono da studiare i resti onorati dei nostri sommi uomini, e gli avanzi preziosi delle nostre antichità per acquistare il sentimento quanto più pregevole, tanto men comune, il sentimento del bello, che distingue ed onora le colte e polite nazioni. Or questo sentimento nobilissimo che guidò sempre la penna e l' animo dello Scinà gli fece altresì raccogliere ed illustrare i frammenti di Archestrato. Imperciocchè la Sicilia a' tempi in cui questi viveva sovrabbondava di commercio, di ricchezza, era opulenta e piena di lusso: qui fioriva ogni più nobil costume, ogni arte più bella coltivavasi, ogni gentilezza si onorava: Sicilia era maestra a tutti, e i migliori ingegni nulla trascuravano per render più cara e più dolce la vita. Quindi Archestrato, poeta elegantissimo, e ch'era già venuto in pregio nella vecchiezza di Aristotile, scelse il codice e le leggi della cucina per vago e bizzarro argomento delle sue rime; le quali celebrate da molti, e da molti censurate, vennero dal tempo in gran parte distrutte, ed altro non abbiamo che gli sparsi frammenti che leggonsi in Ateneo.

Gli antichi avean malmenato Archestrato, e con parole ingiuriose e vili accompagnato sempre il suo nome.

Il che forse avveniva per l'umile subbietto su di cui avea volto quegli il pensiero, quasichè il genio degli uomini variar non potesse, o la tempra degli animi loro non avesse che un sol tipo. Onde lo Scinà dimostra quanto sieno stati ingiusti coloro verso il nostro poeta; fa vedere a qual fine tendesse il suo poema, quai vantaggi avesse recato alla cucina, all' economia, al vero buon gusto: scelta nella qualità dei cibi, e semplicità nel condirli furono le due innovazioni, che Archestrato coi suoi canti recò nei desinari. Gli antichi Siciliani, avvegnachè famosi pei loro banchetti, e per la loro gastronomia, pure nei condimenti, che adoperavano, abusavano dei loro caci, e di olî, e di untumi di ogni specie. Perlochè vienci il nostro autore dimostrando, con grande acutezza d'intelletto, quale scopo morale nei versi di Archestrato si racchiudesse, e com' egli allontanasse quel triste costume, che oltre dei mali fisici mali morali di non lieve momento produceva; poichè il poeta, col voler più semplice la cucina, la fe' divenire più severa e migliore. Addita egli poscia quelle parti della terra ove trovansi dei cibi più eletti; insegna il modo di ben manipolare il pane e di migliorarlo; accenna le ricchezze che contengono i mari nostri e quei di Grecia, descrivendo i luoghi e i tempi in cui più squisiti sono i pesci. Insomma il suo poema volgeva su tutte le varie parti della cucina, e quantunque monco ed imperfetto a noi giungesse, pur tuttavia è tale il lavoro dello Scinà che appieno conoscendo noi lo scopo del siciliano vate venghiam col pensiero a supplirne le mancanze.

Il volgarizzamento è fedelissimo, e, avuto riguardo alla natura del poema, e delle cose che contiene, non puossi non dire venusto ed elegante. Bella e vera è la osservazione dello Scinà, che Archestrato nei versi, nella frase, nella maniera degli epiteti, nelle parole, nell'armonia è tutto omerico. Omero ebbe per guida, Omero

gli fu di duce e di maestro. Insomma il nostro autore ha in picciol volume cotanto illustrato il suo subbietto, che non poteva quell'antico ricever più bella e più gradita corona: ed a me pare che non vi sia argomento, cui la penna di questo grand'uomo non cosparga di luce e di verità, e nol presenti di nuove forme vestito.

PARTE SECONDA

Maurolico dunque Empedocle Archimede Archestrato sono da riputarsi lavori positivi ed eccellenti. L'amore per la virtù per la sapienza per la patria è il sentimento più costante che vi riluce, e con occulto segreto nelle vie più profonde dei cuori s' insinua e signoreggia. Lo Scinà amava la Sicilia non colle parole e colle vane e stolte declamazioni, ma cogli esempî e coi fatti: l'amava illustrando le azioni magnanime e generose dei padri nostri: l'amava in quel modo con cui può amarsi ai nostri giorni dalle anime più forti. Perciocchè ogni secolo ha un aspetto suo proprio, e vani non solo ma dannosi saran tutti gli sforzi degli uomini per cangiarlo. Le leggi della natura sono eterne ed immutabili, ed i tempi corron lor via per loro stessi. Ei si cangiano e ritornano, come tutta la natura si cangia e si riproduce: ella crea per distruggere, e distrugge per creare. Solo pertanto è da riflettere, che senza attendere il lento corso dei tempi, i mali tremendi che accompagnan l'esistenza dei civili consorzî, potrebbonsi menomare propagando i lumi e le sane dottrine, promovendo i mutui insegnamenti in ogni classe di cittadini, educando gl' ingegni, il popolo dirozzando, e proccurando che la voce del perdono e della grazia non giunga mai tarda. Così si affratellano gli animi, s'istruiscono le nazioni e si vincono; e mentre si migliorano i costumi, le leggi più si rispettano, e gli uomini si rompon meno nelle colpe, e non vi offron più quelle scene di orrore, che bruttan sì spesso

l'umana vita. E bellissimo pensiero fu quello che le rivoluzioni dei nostri giorni servonci come di fiaccola per rischiarare la storia dei tempi trascorsi. La generazione attuale ebbe tutte quelle lezioni, che nascono dalle grandi scosse politiche, e senza dubbio per questa ragione il nostro secolo meriterà un altro dì d' essere chiamato il secolo dei lumi. Ed a me pare certo, che ove sono passioni ivi sono gli elementi del progresso della civiltà dei popoli. Qui con forza si sente, qui è tumulto di affetti, qui si sublima il pensiero, si spande l'animo, s'imita, si crea. Se questi elementi cadono in mano di chi sa combinarli e trarne profitto, Sicilia progredirà, e si alzerà dal lezzo, in cui ravvolta si giace; poichè i popoli sono ciò che vuolsi che sieno.

Lo Scinà, qual sapiente e qual saggio, sentiva la forza di queste eterne verità, e vedeva in suo pensiero che il miglior bene che far poteva alla patria era quello d'illustrarla nel modo che sarebbe tornato più acconcio alla generazione presente, e fosse stato più utile e più glorioso per essa. Il qual principio, fonte primiero delle opere di lui, gli fe' concepire tutti i suoi alti e nobili disegni, e gli suggerì il pensiere di abbozzare la topografia di Palermo e de' suoi contorni. Le più culte nazioni de' tempi nostri vantano svariate topografie, le quali sono come l'indice della loro civiltà. Imperciocchè viensi con esse delineando lo stato fisico delle città e dei regni: dal che sorge che conoscendosi la natura dei monti, dei terreni, delle acque, del clima vengonsi a diriger meglio le speculazioni dell'industria, e ad aprire ai dominatori dei popoli nuove vie per meglio guidare la pubblica fortuna. Quindi grandissimo è l'obbligo che dobbiam noi all'illustre uomo perduto, che pensò formare un' opera, di cui ogni luogo di quest'isola interamente mancava, come ne manca tuttavia. Onde Palermo è la prima che addita col suo nobile esempio all'intera Sicilia il cammino da battere in questa carriera, acciocchè alla fine compiuta cognizione si acquisti della terra che abitiamo.

Lo Scinà previde modestamente i falli che potesse per avventura contenere il suo lavoro, e forte dubitava che non fosse egli del tutto riuscito in un' opera così lunga e faticosa; la quale non essendo stata da altri tentata prima di lui era ben facile che in alcuni articoli fosse venuta manchevole, ed in altri eziandio erronea. *Ma questo pensiere* (egli dicea) *non mi ha sconfortato; anzi con tutto l'animo desidero che altri studiando con più diligenza i nostri contorni, venga dopo di me a supplire le mie mancanze, o ad emendare i miei falli.* Qual meraviglia dunque che vi abbian taluni rinvenuto degli errori, se l'autore stesso, conoscendo l' arduità dell'impresa, sentiva in sè medesimo che priva di colpe esser non potea? Ma checchè ne sia egli è certo che la topografia dello Scinà, con tutti i suoi peccati, deesi riputare magnifico libro, sì che stabilisce un'epoca gloriosa nella civiltà siciliana. Imperciocchè l'autore con ricerche sottili, e con vedute fisiche geologiche e filosofiche ragiona dei monti di Palermo, della pianura che la circonda, delle sue terre, de' suoi campi, delle sue acque. E poi dell' atmosfera, del termometro, dello stato del cielo, della pioggia, dei fulmini, della neve, dei venti, dell'aria, delle stagioni. Nè trascura di parlar degl' insetti e degli uccelli, e delle nostre più elette produzioni. Il nostro mare è illustrato; e la coltura dei nostri campi, fonte principalissimo della nostra ricchezza, è con gran senno presentata, rilevandosi gli errori e i gravi pregiudizî, che tuttavia dominano, e con tenacità si sostengono. Insomma l'autore nulla tralascia, per quanto lo potean permettere i limitati mezzi di un individuo, onde illustrar pienamente lo stato fisico della bella città che abitiamo. Laonde i difetti che possonsi imputare a questa fatica, e gli errori che può ella contenere non toglieranno al suo autore la gloria di aver fatto un'opera nuova per la Sicilia, utile, importantissima. Egli fece con essa progredire la siciliana coltura, e fregiò la sua na-

tiva città di una corona, che per variare di secoli non sarà mai obbliata. Forse altri in avvenire, ammaestrato dai pregi, e fatto accorto dagli errori medesimi di lui, ingrandirà e perfezionerà, dietro il suo esempio, la topografia palermitana. Ma egli avrà sempre la gloria di averla concepita e creata; poichè altro è dar principio, altro dare accrescimento ad una scienza; ed è ben diverso il formarla dall'avanzarla. Euclide Apollonio Archimede furono i più grandi matematici del tempo antico, e la geometria crearono, e in alto spinsero: venner quindi il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani, il La Grangia, e quella splendidamente accrebbero e perfezionarono. Se la gloria di questi ultimi è grande, quella dei primi è grandissima. Il che certamente avverrà, per la topografia di Palermo, all'illustre scrittore che piangiamo.

Quest'opera mi guida a parlar di un altro lavoro, che ha con essa stretti legami, per l'indole dell' argomento su cui volge. È d'esso il *Rapporto* sulle ossa fossili di Mar-dolce e degli altri contorni di Palermo, che pose in piena luce le varie sentenze che si emisero fra noi in tal congiuntura, e smaltì le quistioni, che in affare di tanto pondo, qual fu la scoperta delle ossa fossili, sorsero e si agitarono.

A due miglia dalla città verso il sud est, e a 937 canne dal mare è la campagna di Mar-dolce; ove i Principi normanni tenean lor case di delizia, delle quali veggonsi tuttavia dei resti informi. Ivi in una grotta a piè del monte Grifone fu scoperto a caso nel marzo del 1830 quell'immenso deposito di ossami di smisurata grandezza, che aveano nei tempi andati indotto parecchi uomini di riputato valore, come il Valguarnera, il Mongitore, ed altri a sostenere che appartenevano a giganti, pretesi abitatori dell' isola. Ma venuta meno ai nostri tempi col lume della filosofia e della critica quell'idea favolosa, e spogliata la storia dalle chimere e dalle as-

surdità, gl'ingegni non videro più in quelle ossa i resti dei sicoli giganti. Lo Scinà aveva detto nella sua *topografia*, che il suolo della pianura di Palermo è un deposito del mare, e vi si osserva qua e là la terra di alluvione. In effetto evidentissimi sono colà i depositi marini; e quel grand' uomo aveva eziandio osservato ch'essi alla loro superficie hanno uno strato di tufo, indurito dall'azione dell'aria e dell'acqua, impastato di conchiglie, e pieno di punti bianco-lucenti ai raggi del Sole. Ed aveva aggiunto ancora che abbondantissimi sono in mezzo a tali strati di tufo i nicchi marini, che furon depositati, per quanto pare, lentamente e in un mare tranquillo. Poichè saggiamente diceva trovarsi quei fossili disposti in istrati regolari, e situati in più e distanti cave di pietra, come se ad arte fossero stati collocati nel medesimo piano e alla medesima altezza. E così parlando di tutte le varie specie dei nicchi marini sul nostro suolo esistenti, nota l' *unicorno fossile minerale*, che non di rado s' incontra in mezzo a quel tufo; e quindi su di esso dottamente ragionando conchiude esser cosa certa che l'*unicorno* contiene solfato di calce, nè si potrà perciò riprendere chi lo avrà per un osso o di un animale marino, o pur terrestre che più non esiste. Per le quali cose ben si vede come avesse lo Scinà sin dal 1818, in cui pubblicò la sua *topografia*, ragionato sull' indole dei terreni che circondano la nostra città, e sulle alluvioni, e rivoluzioni della natura ivi avvenute. Onde scoprendosi la grotta di Mar-dolce non fu più malagevole ai buoni pensatori riconoscer tosto la vera proprietà di quell'immenso ammasso di ossami. Il primo che vi rivolse il pensiero fu il celebre naturalista Antonino Bivona, di cui sono ancor calde le ceneri. Egli coll'acutezza del suo intelletto vide che fossili doveano esser le rinvenute ossa, e consultando perciò l'opera del Cuvier si rassodò, con questa divina fiaccola, nelle concepute idee, e venne quindi annunziandoci,

che prezioso tesoro eran quegli ossami, che fossili dovean reputarsi, e che ad ippopotami, ad elefanti, a cervi, e ad altre razze di animali o comuni o estinte appartenevano. Ma mentre tali concepimenti facean tanto onore all'ingegno del Bivona, venivano ad accrescer nell'istesso tempo la gloria dello Scinà. Perciocchè questi aveva già stenebrato le menti, le aveva fatto accorte che i contorni e tutta la pianura di Palermo era un ammasso di sabbione, tufo calcare, argilla, sabbia, conchiglie marine; era ricca di fossili; era un deposito di mare; le aveva guidate al filosofar presente, e a vedere quel che oggi in effetto vedeano. Ma siccome tutte le buone cose debbono aver contradittori e nemici, particolarmente in Sicilia, ove non è raro trovar dei cervelli legieri e balzani, così si videro fieramente attaccate le opinioni del Bivona e dello Scinà. Eravi un discorde sentenziare, un susurrare perpetuo, un motteggiare, un fantasticare, un sragionare vergognoso. Fuvvi chi pubblicò nei fogli periodici che mano d'uomo seppellì nella cennata grotta le ossa di cui si parla, e che appartenevano agli elefanti dell'armata cartaginese, allorchè fu da' Romani vinta nei contorni della nostra città; e agli ippopotami che si trasportaron dall'Egitto per servire di diletto ne' giuochi della Naumachia, che presso Palermo, e precisamente in Mar-dolce, esisteva. Altri (e si ricorda con viva dispiacenza per la sua qualità di naturalista) lesse all'Accademia di scienze un discorso, le cui idee furon poscia nei fogli periodici riportate, e pretese che quel deposito di ossa fosse un'opera dell'uomo; ch' elle fossero state ivi deposte a strati, e sepolte di calcina di terra e di lastroni di dura pietra; ch' eran tutte di animali noti, e proprî della Sicilia e della vicina Africa; che vi furon deposte durante il dominio di quasi dugento anni degli Arabi in questa Isola, i quali padroni ancora dell' Africa, di là qui li portarono per allevarli ne' loro parchi, o serragli di fiere, e per gli

usi necessarî alla vita; cercando di dimostrare che non poteano essere affatto di tempi antichissimi, mentre, secondo lui, vi si vedea la mano degli uomini che le seppellì. Per la qual cosa veggendo il Bivona sì stoltamente attaccate le sue opinioni diedesi ad osservare tutta la costa ch'è a livello di quella di Mar-dolce; la quale, secondo aveva detto lo Scinà, doveva essere tutta piena di depositi marini; e quindi dovea presentare gli stessi fenomeni ch'eransi ivi osservati. Difatti andò per le falde di altri monti, e precisamente in quella dell'opposto Billiemi; e trovò, scavando, un' immensità di frammenti di ossa simili a quelle, per cui sì alte e rumorose quistioni si levavano. Questa scoperta del Bivona convalidava sempre più le idee dello Scinà, e la gloria ne accresceva. Perciocchè ivi, secondo che lo stesso Bivona, nobilmente sdegnato, rinfacciava, non combattè Asdrubale contro Metello, ivi non è Naumachia, ivi non son laghi nè fonti, ivi non fu palagio nè serraglio di Emiri, come non ne furon giammai a Mar-dolce. Questi eran fatti che dovean vincere le opinioni più ostinate, e pure non tutti ammutirono. La pianura di Palermo avea per le osservazioni e pei travagli del nostro autore acquistato già un eminente posto nella geologia di Europa; ma queste ultime scoperte la resero famosa nel mondo. Il Cuvier, che solo in geologia valeva un Areopago, osservava le ossa che da qui a Parigi gli si mandarono, per conoscere il parere di lui; ed ei le diceva fossili ed appartenenti ad ippopotami, com' erasi detto dai nostri saggi, le reputava preziosissimo acquisto, nel gabinetto del Re le collocava. Dietro il sovrano giudicio di un sì grand'uomo tacquer tutti; ed intanto lo Scinà veniva pubblicando quello stupendo *Rapporto* che farà epoca nella storia naturale della Sicilia. Imperciocchè ivi traccia le prime linee dello studio della notomia comparata, di che non era alcun segno fra noi. Egli sapientemente dicea che la forma e le dimensioni sono

quelle che distinguono i fossili dai viventi, e sopra questi caratteri anotomici è fondata la novella scienza chiamata dal Cuvier *Paleontografia*, e da altri *Archeologia-Zoologica*. Quindi va istituendo confronti importanti e dottissimi, ed innalza ai fossili siciliani un monumento che non sarà mai per perire. Osserva che la terra in cui giacean le ossa, e che le rivestiva, tanto di Mar-dolce, quanto di Billiemi, era di alluvione, e manda, calcinandosi, vapori ammoniacali, dando segni sensibili, che racchiude materia animale, che si distrugge col calore. In uno dunque degli antichissimi cataclismi della natura furon colà depositati quegl'immensi banchi di ossami. Lo Scinà da cento osservazioni di fatto raccoglie che le ossa fossili che più abbondano sono quelle degli erbivori, e fra queste le ossa d'ippopotami, e poi le altre di elefanti; che tanto le ossa ch' eran fuori, quanto quelle che si trovarono incrostate dalla stallagmite dentro la grotta, sono tinte alla superficie di un color bruno rossastro, e nel tessuto cellulare, e nella parte spugnosa di color rosso bruno, che proviene dall' ossido di ferro, che le ha rivestito, e si è insinuato al di dentro al par della calce carbonata, che in forma di cristalli si vede nei pori, e negl'interstizii interni di tali ossa. L'inondazione non gli parea che fosse stata unica e nel medesimo tempo così in Mar-dolce, come in Billiemi; ed inclinava a credere tanto per la terra ch'è più silicea nel primo, e più calcaria nel secondo; quanto pel colore, e per le varie circostanze dei terreni, e per la varia altezza de' luoghi, che sia stata una corrente marina quella che abbia depositato le ossa nella grotta, e nella costa di Mar-dolce; e più presto terrestre l'altra di Billiemi. Ma egli, qual grande sapiente, annunciava dubitando cotale opinione; ed attendeva che ulteriori scavi, ed ulteriori scoperte avessero potuto meglio illustrare questo gran fatto della natura.

La penna dunque dello Scinà, piena di vera e soda

scienza, educa la nazione, e fa sorgere negli animi i sentimenti generosi delle civili virtù. Noi abbiam sinora cercato di ritrarre quasi in iscorcio la fisonomia di quelle opere, che cercaron di ricondurre gl' intelletti siciliani allo studio della filosofia, delle matematiche, e delle cose fisiche e naturali. E sebbene non avessero fatto elle avanzare la scienza per nuove creazioni ed invenzioni, pure son tali e pel pondo della loro dottrina, e per la maturità del giudicio, e per lo scopo, e pei lampi che spande uno spirito profondo e luminoso, che han richiamato fra noi i buoni ed utili studî, volgendo le menti ad un sodo e vero ragionare.

Le quali cose signoreggiano del pari nelle sue storie letterarie: quella del secolo XVIII mentre vi presenta un quadro magnifico di tutte le vicende a cui soggiacquero in Sicilia le scienze e le lettere in quel lungo periodo, tende a correggere gli errori, a distruggere i pregiudizî, ad infervorare gli animi per le umane discipline, che migliorano i costumi, e riconducono fra gli uomini le idee del bello, dell' ordine, dell' armonia. Lo Scinà in quest' opera magistrale svolge il suo subbietto con maestra mano. Egli padrone del campo lo corre per ogni verso: presenta la cultura siciliana nel suo vero stato, penetra le cagioni che ne ritardarono il progresso e lo sviluppo, sieno state prodotte o dalle barbariche mani degli uomini, o dall' ignoranza dei tempi: quindi veggonsi gli avvenimenti politici ai civili e letterarî sempre innestati. I metodi degli studî, l' ostinatezza della scolastica filosofia, e le opinioni e i principî che dominavano nei varî rami del sapere, che or vacillava, or lentamente progrediva, or di nuovo ricadeva in tenebre più folte, son tali cose, che forman di quel secolo un quadro ricchissimo di vicissitudini di sapienza di verità. Ed afferrando noi lo spirito di tutta l' opera diremo ch' ella offre tre differenti stadî dell' epoca che descrive. Nel primo osservansi errori ed oscurantismo: nel

secondo sorgon desiderî di progresso, e si conoscono gli errori, si fanno sforzi per vincerli; nasce una lotta di passioni e di opinioni, si perde e si guadagna, ed intanto si preparano gli spiriti ad una scientifica e letteraria rigenerazione. Nel terzo stadio, in cui viveano gli uomini, morti la più parte nel nostro secolo, si abbatte la filosofia del peripato, che avea tanto grandeggiato e compresso le menti; si studiano le scienze della natura per mezzo della esperienza e dell' osservazione; la letteratura riprende il suo aspetto nobile e gentile; i classici tornano in onore; gli studî sopra altri sentieri si dirigono; le menti al bello ammaestrate, del bello s' innamorano; ed il gusto, che in quei tempi tanto fra noi putiva del seicento, si deride, ed in odio si prende.

La condizione dei tempi fu dunque nel primo stadio avversa alla cultura delle lettere: le signorie vacillanti, i fieri contrasti tra le armi di Filippo V e Carlo VI in Messina, in Melazzo, ed in altri luoghi di quella contrada, le minacce degl' Inglesi e gli assalti loro improvvisi, tenendo sempre gli spiriti agitati, turbavan la pace di tutti. Gl' intestini partiti poi, le epidemie, gli odî, il difetto di pubblico insegnamento, di pubbliche librerie, di mezzi di ogni specie erano potenti ostacoli, perchè le discipline dello spirito fossero avvilite, e giacessero in fondo. Ciò non pertanto per quel sacro fuoco, che non fu mai spento nei siciliani petti, vennero in quel periodo coltivate la storia e l'antiquaria; quindi andando mano mano cessando tutte quelle cause di remora, ed essendo gli spiriti più riposati, si videro per alcuni sforzi di anime superiori, nelle quali forte signoreggiava l' amore per le lettere e la carità per la patria, fondare biblioteche in varî punti dell' Isola. E qui ad onor di costoro ne torna caro il far conoscere che in que' tempi sciagurati non eravene in tutta Sicilia che una sola, quella dello Sclafani, che nel 1660 era stata da lui donata ai PP. dell' Oratorio di Palermo

con l'obbligo di tenerla quattro ore al giorno aperta a pubblico servizio. Quindi tolto l'ostacolo delle biblioteche si videro quasi nel medesimo tempo sorger nuove università, sotto titolo di accademie, nuovi licei, nuovi collegi, e ragunanze letterarie da generosi signori fondate e favorite. Perlochè si venne accrescendo la letteratura e diffondendo. Gl' ingegni conobbero il bisogno di studî più severi; Carlo III, di animo eminentissimo, a miglior condizione riduceva le cose nostre, e speranze migliori semprepiù sorgevano nei cuori de' Siciliani. Questo secondo periodo adunque notasi particolarmente pel movimento generale degli spiriti, tendente a dirozzar la nazione, ad elevarla a seggio di dignità.

Ma viene l' ultima epoca, che è quella di Ferdinando III. L' umana ragione scossa dalle vicende di Europa progrediva e reclamava suoi dritti: tornò in onore la giusta maniera di filosofare: le scienze più utili, rotti i ceppi dei metodi e della scolastica, vennero in fama, e cominciaronsi con ardore a coltivare: la morale filosofia, l'anatomia, la patologia, la filologia, la veterinaria, l' economia civile, l'agricoltura, la fisica sperimentale, l'astronomia; insomma le scienze tutte che più rendono onorati i popoli vennero a metter seggio fra noi, Sicilia si rigenerava, e con tanta gloria e tante future speranze il secolo XVIII chiudeva il suo corso.

Questa è la bella fatica dello Scinà: questa è la fisonomia ch'ei ritrasse di quel secolo, con somma critica e sommo giudicio delineandola. Ogni cosa che possa tendere a segnare il carattere morale civile ed intellettuale è da quel grand'uomo fissato; e vengon da lui maestrevolmente indicati gli anelli più sottili e più occulti che le conseguenze alle cause congiungono, e che fuggivano dallo sguardo dei più veggenti. La Sicilia dunque, non ricordando noi per nulla le poche e mendaci fatiche del Mugnos non avea in fatto di storia letteraria, che l'opera del Ragusa *Elogia siculorum ec;* la *Biblioteca Sicula*

del Mongitore; alcuni *Elògi* d'illustri siciliani scritti dal Torremuzza, dallo Schiavo, dal Drago; la fatica dello Avolio sulla poesia siciliana nel 1794; i due tometti del medesimo Schiavo, comprendenti varie *memorie*, per servire alla storia letteraria dell'Isola, e che possonsi reputare un giornale letterario del tempo suo. Ma tutti questi lavori ed altri non pochi non posson valere che di puri elementi per iscrivere la storia letteraria della Sicilia. Imperciocchè sono essi privi della qualità principale, che dee dominare in opere di tal natura, la critica e l'ordine. Lo Scinà dunque fu il primo che desse alla Sicilia l'esempio di una vera storia letteraria. Egli sentì fortemente il bisogno di un lavoro di tal natura: tanto più che affatto negletta dagli storici italiani era stata la letteraria storia di questo bellissimo punto del globo; diguisachè noi parte dell' Italia, eravamo stati obliati dagl'italiani storici. E i nostri scrittori medesimi attendendo a questi studî composero biografie e bibliografie, e storie non mai. Lo Scinà però appieno conoscendo quanto lo stato politico influisca sopra quello delle lettere, e quale dominio eserciti pure spesso il secondo sul primo, ti forma un quadro politico ed intellettuale in cui ti rannoda le cose in guisa che ti fa vedere le cagioni, per cui quelle accaddero, e la maniera come si sieno seguite, e come le une abbiano le altre prodotte. Egli poi colloca gli autori nel posto che loro si conviene, esamina con critica le loro opere, con verità le giudica, dimostra la parte che ebbero nel progresso degli studî e della civiltà della nazione. E fu suo particolar divisamento il parlar sempre dei mezzi di pubblica istruzione e di pubblica cultura; dimodochè le pagine consacrate a questi esami sono le più belle, perchè piene di un raziocinio profondo, guidato da uno spirito esatto e veramente filosofico. E questo stretto raziocinio, questa medesima logica ei portò eziandio nei primi periodi della storia letteraria greco-sicula, di che fece alla patria bellissimo dono.

In essa, trattandosi di epoche remote, si prende gli antichi scrittori per guida delle vicende politiche e civili ch'eran connesse alle letterarie di que' secoli, attingendo alle loro fonti gli elementi di tutti i suoi ragionari; diguisachè non ha e non vuole avere, che il suo solo giudicio nell'esame delle opere di cui imprende a favellare. L'autore nella prima *memoria*, che serve d'introduzione, fa un bel quadro dello stato dei tempi più tenebrosi della Sicilia, rischiarandolo con mano maestra, e nella sua vera luce mettendolo. Ei ricorda primieramente le indagini degli eruditi per distinguere i Ciclopi favolosi dagli storici, e fissa il mestiere l'abitazione e l'origine di costoro, e come in tribù si riunissero, e in borghi separati dimorassero, e come dai monti, ove abitavano nei piani discendendo, alla coltura dei campi si applicassero, ed un passo facessero verso la vita sociale. Si dà poscia a combattere la stolta opinione che fu tanto in voce negli andati secoli, e fino al termine del passato, che la Sicilia fosse stata da giganti abitata, perchè mascelle e denti ed ossa di smisurata grandezza si rinvenissero. Ma egli prova ad evidenza che queste ossa ad ippopotami ad elefanti a cervi, e non ad uomini appartengono; e coll' esempio delle ultime scoperte delle ossa fossili di Siracusa, e di quelle di Mar-dolce, e degli altri contorni di Palermo consolida questo pensamento, e mirabilmente trionfa dell'ignoranza, e dell'illusione umana. Quindi distrugge le vanità nazionali, che ad un'antichità remotissima vogliono attribuire la sapienza di Sicilia; e posto giù il falso amor di patria rivendica la verità, e con un giudicio retto e prepotente la fissa e storica la rende. Perlochè si dà a narrare i casi di Minos; e parla di Cocalo e di Dedalo, da cui quasi un secolo prima della guerra di Troia, cioè 170 anni dopo Deucalione, ebbero principio le arti fra noi. Ed a me paion vere e bellissime quelle osservazioni dell'autore che la causa per cui Sicilia non abbia pro-

gredito in cultura ne' suoi primitivi tempi, ed in varie signorie si sia poscia divisa, deesi riconoscere da tutte quelle varie razze di uomini, che dall' Italia, traghettando lo stretto, mossero mano mano nell' Isola nostra come furono i Sicani, i Sicoli, i Cretesi, gli Elimi, i Morgeti, diversi di linguaggio, di costumi, e d' interessi. Intanto i Fenici, popolo industre e commerciante, spinti dall' amor del guadagno venivano in Sicilia a barattare i prodotti della loro industria con quelli del nostro suolo e venivansi i nostri popoli dirozzando, e supplendo colle arti fenicie ai bisogni che crescevano. Ed è da stabilire come storica verità, dal nostro autore, in mezzo alle tenebre di que' secoli, luminosamente tratteggiata, *che tutta la nostra Isola si fosse avanzata nello stato sociale col continuo commercio de' Fenici ch' erano desti inciviliti, ed ovunque trafficavano i vestigi lasciavano dei loro usi, dei loro dogmi religiosi e delle loro arti.* Ma mentre l' egregio autore ferma questo principio attacca l' opinione di parecchi dei nostri storici, che per quel solito falso costume di magnificare oltre il vero le cose proprie *veggono la Sicilia per opera dei Fenici non che di arti, ma di scienze fioritissima.* Dal che sorgerebbe che la fenicia sapienza esser doveva grandissima a quell' epoca. Ma l' autore con gran senno fa vedere che i Fenici, mercadanti com' essi erano e ghiotti a tal segno dell' interesse, che non isdegnavano eziandio di corseggiare, non si possono trasformare in matematici ed astronomi. E poterono al più, com'egli soggiunge, perchè ripuliti e trafficanti, svellere dagli abitatori dell' Isola qualche antico vestigio di selvatichezza e di barbarie, ornare colle loro mode le teste e le vesti delle donne, apprestar qualche cibo più delicato alle mense, ingentilire, si dica ancora, i modi del viver civile, ma non mai dettar sublimi lezioni di fisica e di astronomia, e trapiantar le lettere, e crescerle ad onore.

E così l' autore di queste gravi materie dottamente trattando, si fa strada a parlar di Dafni, cui colloca nel posto che la filosofia della storia richiede, spogliandolo dalle vane pompe, di che i secoli dell' ignoranza, e le mendaci tradizioni lo avean circondato. E quindi più oltre nel ragionamento inoltrandosi ferma come indubitato, che la nostra Isola si avanzò a poco a poco nello stato di cultura e di civiltà, e si recò al conveniente grado di politezza sociale prima che gli Elleni avessero preso ad abitarla. Ma la prima e la vera epoca del sapere siciliano ebbe luogo *dopo l'arrivo delle colonie elleniche, allorchè la Sicilia recò ad altissimo onore le scienze e le arti più belle, e gloriosa di tante opere d' ingegno emula divenne della stessa Grecia.* Laonde egli con sommo giudicio dà mano alla storia delle siciliane lettere non già dai tempi oscuri ed incerti dei Sicani e dei Sicoli, ma da quelli degli Elleni, perchè sono i primi che ci ricordan cose meritevoli di storia. Il *primo periodo* comprende 335 anni dalla undecima olimpiade, in cui approdarono in Sicilia le colonie elleniche sino all' olimpiade 78.ª in cui Gerone ad altissima gloria aveva innalzato le siciliane contrade. In esso le scienze le lettere le arti hanno principio e progrediscono. Qui senza norma e senza esempio molte cose s' inventano: si eccelle nella lirica; si gittano i semi dell' epopea colla cetra; si ammaestrano gli uomini coll' elegia alle civili virtù; si crea la commedia, e si correggon con essa i costumi del popolo; una schiera di filosofi colle loro dottrine formano una scuola che sebbene pitagorica, pure ha un carattere suo, e crea principî che faran sempre grandissimo onore a quelli che coi soli lumi della ragione gli andavano immaginando. Perciocchè fondandosi sul movimento di rotazione della terra venivasi a stabilire quella idea, che ha colmato di tanta gloria i forti intelletti che nei secoli avvenire la riprodussero. Qui le arti, scosso il tipo dedaleo, si muovo-

no, imitano la natura, e con un miglioramento di progresso sempre costante i tempi di Fidia precedono. Qui le città ergono statue, e coniano medaglie agli altissimi ingegni; le corti dei Principi, e le aule dei tiranni accolgono a sommo onore i poeti e i filosofi. Le quali cose di bellissima ricordanza succedono in mezzo ai tumulti e alle agitazioni delle guerre e dei civili trambusti. E il nostro autore, dopo di averne fatto argomento di lungo e sapiente discorso, apre il campo al suo nuovo ragionare parlando dei Calcidesi di Eubea, e delle colonie di Corinto e di Megara, che, approdate in Sicilia, vennero a confondersi mano mano cogl' indigeni abitatori, e a divenire Sicelioti con greche forme, greco linguaggio, e greco carattere. Ciò non pertanto Sicilia non s' innalzò mai ad unico stato, e ad unica nazione; i semi di discordia rimaser sempre; e le elleniche colonie seguendo l' esempio della madre patria, che divisa in istati indipendenti, ed emuli, e spesso fra loro implacabili nemici, fecero divenire i nostri campi teatro di orrore e di miserie sì fattamente, che tal fiata un popolo, perchè battuto e vinto da un altro, chiamati in suo soccorso gli stranieri vendeva, per vendicarsi di quello, la innocente patria, e rovinava Sicilia.

L' autore nota primieramente i due dialetti che furono in voga fra noi, l' uno dei Dori e l' altro de' Ioni ossia de' Calcidesi. Ma quello a questo prevalendo avvenne che dorico fu il linguaggio in tutta Sicilia, come doriche furono la poesia e la filosofia. Qui si ebbe una mitologia propria, e bella, e sentita che venne poscia ad arricchire la greca: qui le selve i monti i fiumi eran pieni di vita; qui genî, qui maraviglie; e famosi i Palici, famosa la ninfa Ciane, ed Aretusa. Ma ecco già nella 22ª olimpiade, cioè 55 anni dopo l'arrivo delle colonie, l' inizio dei canti, degli strumenti pastorali, e della poesia. L' autore volge il pensiero al Lazio, e mostra qual differenza corresse in quelle stagioni tra

i rozzi Latini, e i culti Sicelioti. Nè lascia indietro l' antichissimo costume, ricordato poscia da Diodoro, dei pastori siciliani, che coronati sfidavansi al canto, e in premio della vittoria si concedeano dei doni rustici, per cui celebrati furono in tutta Grecia. E qui l'autore rileva che l'antichità accorda ai pastori di Sicilia l'onore di più invenzioni, e il principio di più ritrovati, che loro acquistarono una gran rinomanza. L' inizio però della cultura siciliana, in cui sorsero e ginnasî e lettere, e si schiuse un nuovo aringo che dovea esser sì glorioso per l'Isola, fu verso l'olimpiade 40ª, cioè 90 anni dietro i primi passi, che i sicoli pastori facean verso una più civile società. L' autore dimostra esser questa l'epoca di Caronda, e comincia a ragionare con profondo senno di tutti coloro che la storia rammenta con onore. E siccome non abbiamo memorie anteriori a Stesicoro, così egli prende le mosse da questo celebre Imerese, e cel presenta inventore della buccolica, e lirico di sì gran valore, che giunge a trattar colla cetra di epici argomenti. Ed egli sì l'illustra che dagli attacchi fin di Quintiliano lo difende, e ne trionfa. Imperciocchè quel gran critico aveva detto che il nostro Imerese *non riteneva misura e si stemperava*. Onde lo Scinà fa vedere chiamando al suo soccorso e greci e latini, e confronti facendo, ed istituendo rapporti che « fu un gran fatto, e si ebbe a meraviglia che quei da lirico avesse preso a trattare argomenti di epopea, e nel dettarli avesse non solo colto il carattere, e sostenuto la dignità dei suoi eroi, ma ritenuto l'ordine e l'intreccio dei fatti, che si vuole dall'epica. Perlochè non è da reputarsi difetto degno di biasimo o di rampogna, se il nostro poeta colla lira in mano di quando in quando si levi sublime, e nel dire e nel colorir le passioni sia più forte ed ornato che ad un epico non si convenga ». E così vien egli spiegando come il lirico cantando soggetti epici non si possa del tutto spogliare dei modi, delle figure, e di

alcuni ornati, che sono inerenti alla lirica, e ne fan parte costitutiva ed essenziale.

Discende poscia a dire come Stesicoro al vanto della poesia avesse aggiunto l'altro della musica, e come nome e grido di gran melopeo si fosse acquistato a que' tempi, in cui la musica separar non si poteva dalla poesia. Insomma nulla si trascura, perchè sieno compiute le memorie, che a Stesicoro in queste pagine si consacrano. Nè i fratelli di lui Elianatte ed Ameristo vengono dall' autore negletti; perciocchè il primo ebbe vanto di non volgare legislatore; ed il secondo fu geometra, che onorato siede tra i capi delle due scuole jonica ed italica: ond'è bellissimo il sapere che in un medesimo paese e in una stessa famiglia vi fossero stati tre sommi uomini, e da loro avesse avuto principio in Sicilia lo studio delle geometriche e poetiche discipline.

Vien dopo Teognide da Megara, e l'autore come poeta elegiaco morale e politico lo presenta: diguisachè egli rilevando i principî che dominano ne' suoi componimenti, e tutta la filosofia di lui in bellissima tela dipingendo, ha elevato un monumento che da pochi si conoscea. E tanto più pregevole è il suo lavoro, quanto che rivendica la *Gnomologia* da tutte le intrusioni, e le alterazioni a cui soggiacque per l'imperizia o la malignità di coloro che l' ebbero a mani nei secoli posteriori, e che a noi la tramandarono.

Siegue poscia Epicarmo anche da Megara. Quest'uomo occupa un posto segnalato tra coloro che han concorso alla riforma dei costumi de' popoli, e all'avanzamento della civiltà delle nazioni. Imperciocchè la commedia al tempo suo non avea forma, mancava di caratteri, di affetti, di passioni, non avea scopo. Lo stesso principio che Tespi avea dato alla tragedia esisteva per la commedia. Spettacoli inetti e vani di gente che dipinto e sformato il viso motteggiavano e svilaneggiavano per via di giambi col coro questo e quell' altro indivi-

duo, in cui per avventura abbatteansi. Epicarmo fu il primo che si diede a ritrarre un'azione, che i costumi della vita dipingesse, e per mezzo del dialogo si sviluppasse, ed i vizî correggesse. Quindi lo Scinà comincia a dimostrare come per ottenere colui un sì nobile fine mettesse in opera il frizzo non le baie, il ridicolo non la buffoneria. E qui egli penetrando nello spirito del megarese comico rileva tutto l'andamento delle sue commedie, l' artifizio da lui usato, le dottrine pitagoriche, che trovansi qua e là innestate, e che faceano al suo fine. Molte furono le commedie di lui, ma pochi sono i frammenti che ne rimangono; onde l'autore a rassegna passando le opinioni degli antichi, volgendo e rivolgendo con acuto pensiero le fatiche dei moderni, interpetrando e studiando i frammenti medesimi di quello, fa al principe della commedia una egregia difesa, dimodochè gli si viene dopo tanti secoli una nuova corona intessendo. E bene sta ciò ch' ei proclama, che dipingendo Epicarmo al vivo, e motteggiando con finezza, educava il popolo, moderava i vizî de' nobili e dei ricchi, e riusciva a tutti utile e piacevole. Perlochè il teatro di Siracusa divenne una scuola di costume, e conferì sotto Gerone all'aumento della pubblica civiltà. Ecco il trionfo di Epicarmo! Onde Siracusa riconoscente eresse a sì grand' uomo una statua, come a colui, soggiunge sapientemente lo Scinà, che aveva erudito gli animi dei giovani, ed informatili alla virtù ed alla filosofia.

In Sicilia dominava la dottrina pitagorica: pitagorici furono i filosofi del tempo di che si parla; sicchè l'autore d'Iceta d'Ecfanto di Petrone ragionando, ne viene minutamente osservando tutto il valore, ed in che Pitagora seguissero, in che se ne fossero allontanati; e come varie dottrine nate nella siciliana scuola, conforme quella p. e. del moto della terra intorno al suo asse, passassero nella vicina Magna Gregia, e divenissero col tempo dogmi della pitagorica filosofia. Insomma lo

Scinà illustra questo periodo della letteratura greco-sicula con sommo giudicio e somma erudizione; dimodochè tramanda alle genti, come in quadro dipinto, la letteraria sapienza di quell'età.

Ciò non pertanto la fatica di lui, intorno il periodo che siegue, a noi pare di gran lunga più bella ed importante. Imperciocchè l'epoca veramente insigne e gloriosa per la Sicilia è quella che in esso si racchiude, e comprende la serie di 85 anni, cominciando dall'olimpiade 78ª sino alla 109ª, in cui fu cacciato dal soglio il secondo Dionisio, e che viene a corrispondere agli anni 343 avanti l'era volgare. E se il passato periodo si segnalò per la poesia, il presente venne in grandissima fama per l'eloquenza e la storia. E siccome lo stato politico della Sicilia soggiacque a cangiamenti, perciocchè dappertutto si fondava la democrazia, così questa cominciò ad influire sulla letteratura del secolo. Quindi l'eloquenza, che per manifestare tutta la sua possa ha d'uopo delle popolari adunanze, venne a metter seggio fra noi. Corace aringa in pubblico, sorprende gli animi, ed insegna l'arte di ben dire. Empedocle trionfa e strascina la moltitudine con un potere ignoto alla Grecia: sicchè egli rientrando in sè stesso, ed esaminando la natura delle sue medesime orazioni, che tanto colpivano i cuori, e le menti vincevano, cominciò, mentre la Grecia non avea ancora per quest' arte sparso alcun lume, a tracciare le prime linee della rettorica. I Siciliani furon dunque i creatori dell' eloquenza; ed in questo maraviglioso periodo nacque Gorgia, nacque Lisia; e Polo scolaro del primo, Tisia maestro del secondo. Ma ciò che torna veramente glorioso alla Sicilia si è che l'eloquenza alla filosofia si congiunse; e i maestri del dire insegnavano appo noi filosofia e politica. Il nostro autore difende sapientemente Corace e Tisia dagli attacchi di Marco Tullio, e dai frizzi e dalle punture con cui li va straziando. Ed egli è certo che l'ora-

tore romano, qualunque difetto avessero potuto avere le orazioni dei due Siciliani, dovea porre mente ch'essi furono i primi maestri del dire; e maestri, come dice lo Scinà, degli Ateniesi, che con avidità li ricercavano, e studiavano con gran diligenza, allorchè la rettorica cominciò in Atene a far parte delle scienze politiche. Onde non si può nè si dee negare, come lo Scinà soggiunge, a questi due insigni personaggi quella lode, ch'è dovuta ai primi inventori dell'arte.

L' autore parla di Gorgia in quel modo che più si conviene a questo famoso oratore. Cita tutti quelli che lo precederono, e gli furon di scorta: quindi Aristotile, Pausania, Filostrato; ed il nostro Garofalo, che avea fatto un dotto e riputato lavoro sul Leontino, e l'Hardion, e gli enciclopedisti. Ma egli si eleva poi col suo pensiero, e dice, secondo suo costume, ciò che sentiva dello stile, e delle orazioni di lui. Nè i suoi difetti nasconde, nè i suoi pregi più del vero esalta. Ei lo difende con forza dagli attacchi di Platone, ed ora cede ora vince; sicchè Gorgia sotto la penna dello Scinà comparisce realmente per quel che fu. Ma non fu solo l'eloquenza che spinse fra noi sì rapido volo, e che venne da' Siciliani insegnata a' Greci. Imperciocchè la filosofia in questo periodo giunse del pari a lontanissima meta. Questa è l' età di Empedocle. Onde l' autore riepilogando con un bel tratto tutto che avea già ampiamente discorso nell' opera consecrata a questo divino intelletto, unisce ad Empedocle gli altri sofi, e tesse una magnifica tela della siciliana filosofia in quel secolo. Empedocle aveva reso popolare la filosofia pitagorica. Venuto Platone in Sicilia la regia di Siracusa di filosofi siciliani e stranieri si riempiva. Dione filosofo platonico, uomo di gran nome e di gran senno, amava la patria, l'illustrava, l'onorava. I sapienti della Magna Grecia e dell'Italia venivano in folla a salutare Dionisio. Quindi estendevasi la platonica filosofia; e le dottrine

delle due scuole empedoclea e platonica si agitavano, si rimescolavano, e cercavasi di riunirle e di accordarle insieme.

La medicina facea già parte della filosofia, ed era per conseguenza tra noi in molto grido; e la scuola di Sicilia si reputava la terza tra le più famose di que' giorni. Quindi egregiamente dice lo Scinà, che stando Platone in Siracusa, i filosofi greci e quei d' Italia si barattarono i loro principî e le loro conoscenze, e fin d' allora cominciarono a platonizzare i pitagorici, ed a pitagorizzare i platonici. Perlochè il regno dei Dionisî, ed i viaggi di Platone segnano un' epoca nuova nella filosofia, e colla filosofia eziandio nella medicina.

La drammatica a questi tempi levò pur tra noi gran fama. Empedocle, il nipote del filosofo, scrisse molte tragedie, perdute tutte, ma che vengono con onore ricordate dagli antichi. Gli Achei, l'uno da Siracusa, l'altro da Eritrea, scrissero pure tragedie, ed acquistarono molta rinomanza, arricchendo il greco teatro dei loro componimenti.

La commedia proseguì ad essere sommamente onorata; perciocchè ad Epicarmo seguì Dinoloco, comico di alto valore, e Xenarco, e Carcino. E questo dovizioso nostro patrimonio si accrebbe per lo mezzo di Sofrone, che inventava i *mimi*, piccole commedie, che dipingevano un fatto della vita domestica in un modo ingenuo, e con un giudicio mirabile, sì che Platone altamente lodavali, e grandissimo diletto ne prendeva. E qui bellissime sono le considerazioni del nostro autore intorno la siciliana commedia; la quale ritenne sempre le massime del suo fondatore, e mai non degenerò, sicchè fu diversa dalla greca, ch' ebbe tante vicende, ed inaspriva mordeva avviliva. Per lo contrario la nostra a non altro fine tendendo che a correggere i difetti per mezzo del ridicolo, e ad intendere cogli scherzi alla riforma dei costumi, non morse mai le persone, e non

attaccò che i vizî: quindi venne pregiata e lodata per ogni dove. In questo tempo stesso, mentre il catanese Androne inventava il modo di esprimere nel ballo coi moti del corpo gli accidenti musicali, i nostri celebri ditirambici Filosseno Timoteo e Teleste coi loro esempî scioglievano la musica dai lacci della poesia; dimanierachè la ditirambica fece che quella non venisse più da questa soffocata.

Intanto la storia fra noi sommamente fioriva, e giva sempre accrescendo il suo nativo splendore. Perciocchè mentre la Grecia andava gloriosa per Erodoto e Tucidide, la Sicilia vantava Polizelo, Archetipo, Antioco, Temistogene, che tutti precessero, e tutti apriron la via al celebratissimo Diodoro. Ma tra essi fu Filisto quegli che levò gran fama di sè medesimo. Egli venne riputato emulo di Tucidide, e scrisse in più libri la storia di Sicilia dalle prime epoche fino a' giorni suoi. Di questa fatica però, altamente lodata dagli antichi, sì che noi per loro sappiamo i pregi che la decoravano, non ne restano che pochi frammenti, raccolti dai moderni con grandissima cura. E bellissimo ne torna il ricordare quel che lo Scinà ricorda essere stato il nostro storico collocato da Dionigi d'Alicarnasso a mezzo quelli ch' ei stimava i più grandi dell'antichità, e che erano Erodoto Tucidide Senofonte e Teopompo.

Questo periodo adunque è veramente glorioso per la siciliana letteratura. Il nostro autore si piace di ricordare la potenza e le opere della patria in questa età. Ei vagheggia le sue idee, e con esse s' innalza, s' infiamma, e nell' animo dei leggitori versa il fuoco di cui è pieno. Dimostra quanto sieno state fiorenti le antiche nostre città per le leggi, l' industria, il commercio, la ricchezza, il gusto delle arti belle. Qui ovunque sorgevano e statue e sepolcri e tempî così magnifici, che moveano a stupore la Grecia: qui l' architetto Feace non faceva invidiare la grandezza di Pericle; qui lo scultor

leontino Pitagora levava altissimo nome, e dava eterna vita al marmo, mentre Fidia creava que' capi d'opèra, che doveano stordire la terra.

Ecco dunque tutto ciò che contiene quest' opera eccellente, e che noi siam venuti mano mano rilevando. Lo scopo dell'autore è quello di mostrare che la nostra bella Isola in questo periodo emulava la Grecia nelle arti belle, vincea la medesima Atene nello studio della filosofia, la educava all' eloquenza, accoglieva con ammirazione i grandi lavori del greco teatro, e la greca tragedia arricchiva. Le quali cose, con moltissime altre, vengono mirabilmente sviluppate; e nel tempo che egli le glorie della patria proclama, non trascura mai di notare tutti i movimenti dello spirito umano tra noi in quell' epoca celebratissima. Così finisce il secondo periodo; e mentre si attendeva con grandissima brama il terzo, che quasi al suo termine era condotto, e che dalla restaurazione operata in Sicilia da Timoleonte giungeva sino alla caduta di Siracusa sotto la romana tirannide, l' uomo grande periva.

Ora afferrando noi lo spirito dell' autore nell' andamento di queste istorie diremo che il metodo da lui tenuto si è quello di rilevare tutti gli accidenti della civiltà siciliana, di esporre con chiarezza il contenuto delle opere degli scrittori di che parla, lumeggiarne i luoghi più occulti e più negletti. Divide egli poi le materie senza stento, amalgama la parte scientifica alla letteraria, dai difficili argomenti discende ai facili, versa dei fiori sulle materie le più aride, rallegra ogni obbietto, diminuisce alle cose gravi il naturale lor peso, e fa che il libro si legga con piacere, e mai non appesantisca la mente, e non la stanchi.

Quest' opera dunque avvegnachè monca ella sia, è pure da riguardarsi come un incremento della nostra civiltà, perchè è diretta ad illustrare una parte dell' antica gloria siciliana, intorno alla quale niuno con sì ma-

turo consiglio erasi peranche rivolto. Ed è poi da riflettere che avendo lo Scinà conosciuto i bisogni della patria, e volendo provvedervi in quel modo che più potea e migliore riputava, aveva espressamente atteso a questi studî. Imperciocchè la Sicilia possiede libri che contengono la narrazione delle politiche vicissitudini, a cui ella soggiacque nel cangiar di molti secoli e di molte dominazioni; e sebbene non avesse finora un' istoria degna de' suoi fasti e della sua rinomanza, pure ciò che a lei oggi manca, e che le sarebbe necessario, a preferenza di qualunque altro obbietto, non sono certamente nuovi volumi che lo strepito delle sue battaglie, e i teatri delle sue discordie e delle sue guerre racchiudano; bensì la storia delle sue leggi e de' suoi costumi; i cambiamenti del suo governo politico e civile sotto tanti diversi reggimenti; le sue relazioni collo straniero; l' influenza della religione sullo spirito dei popoli; la varia fortuna delle sorgenti della sua ricchezza; la sua pubblica e privata economia; le vicissitudini della sua civiltà, e quindi delle scienze della letteratura delle arti che sono in quella immedesimate.

Gli stati più culti di Europa vantano scritture, che se non in tutto abbracciano in parte le divisate materie; e sono le opere, che hanno, particolarmente dal lato delle leggi, recato maggiore e più diretta utilità alle nazioni. Il Duk, con un ardire sovrumano, abbracciò ne' suoi vasti e filosofici concepimenti l' Inghilterra, la Scozia, l' Ibernia, la Polonia, l' Ungheria, la Boemia, e quasi tutta l' Europa, facendo singolarmente pel suo nativo paese un lavoro, che sopravvivrà alla distruzione dell' inglese potenza: il Cironio, e il Doujat fecero uguali fatiche per la Francia; il Conrigio e lo Struvio per la Germania; il Voezio per l' Olanda; il Grasso pel Milanese; il Molino per l' Aragona; il Cortes per l' intera Spagna; e molti altri insomma per altre regioni: i quali tutti vengon ricordati dal Giannone, che idean-

do e scrivendo un' opera simigliante eccelse su tutti e tutti vinse, tanto per l' estensione del piano, e per la vastità del suo argomento, avendo congiunto la storia legale alla civile e alla morale; quanto per la critica la più luminosa e la più profonda, che portò in ogni quistione che maneggiava. La storia civile del regno di Napoli di questo grand' uomo è un eterno monumento di gloria innalzato sull'ara dell'italiana sapienza. E sebbene tutti quei grandi uomini avessero fatto le leggi scopo principale dei loro lavori; pure lo Scinà meditando sulla storia scientifica e letteraria della Sicilia faceasi balenare nel pensiero un'opera di tal tempra per la sua patria; e più latitudine concedendo a' suoi divisamenti volea alle vicende letterarie concatenare le altre, onde presentare sotto tutti gli aspetti le fasi della civiltà siciliana. Le quali cose furono in qualche picciola parte accennate là dove nel primo volume del suo *Prospetto* parla de' mezzi di pubblica istruzione e di pubblica cultura; e vennero più o meno distesamente toccate nelle egregie *Memorie*, di che abbiam ragionato sinora. Ma sarebbero state elle di gran lunga più sviluppate col progredire dell'opera. Imperocchè ciò che all'autore sarebbe venuto meno per difetto di scienza l'avrebbe certamente acquistato per le civili e politiche nostre condizioni, e pei cangiamenti di tante svariate signorie, non che per le nostre stesse sciagure. E poi la filosofia generale, la storia, la politica, il dritto pubblico, per cui la Sicilia vanta nel Gregorio uno di que' pochi che fanno veramente onore all'ingegno umano, non eran già fra noi sconosciute; e quindi lo Scinà l'esempio del suo gran maestro seguendo volea fare per tutte le epoche, più o meno che fosse, ciò che quegli per l'epoca normanna avea fatto; costituendo però le vicende delle scienze e delle lettere il principale obbietto del suo lavoro, al quale avrebbe aggiunto tutti que' gravissimi argomenti, che l' essere formano delle civili società.

Quindi quest' opera che abbracciar dovea tutti i secoli della Sicilia, che sono a memoria d' uomini, mirava a gittar le prime linee di un edificio, che sarebbe stato immortale. E sebbene le epoche principali della grandezza e della prosperità siciliana fossero state la greca e la normanna, pure nella romana, nella bizantina, nella saracenica, nella sveva, nella spagnuola avemmo un volto proprio, e costumi nostri, e usi e consuetudini, e leggi, e animo, e gloria, e miserie tali da prestare alla penna di un filosofo ampia materia di ragionare. Per la qual cosa se la fortuna ci fosse stata più benigna noi attender ci potevamo con sicurezza la continuazione di quella stupenda e gloriosa fatica.

Lo Scinà dunque trovò la fisica fra noi caduta sì che barbara era, ed ei colle opere sue l' innalzò a grandissima dignità, rivolgendo le menti allo studio delle sperimentali scienze. La Sicilia non aveva esempî di storia letteraria se non che poche ed imperfette biografie e bibliografie, e Scinà di storie letterarie eccellentissime le fe' dono. Egli poi diresse gli studî del suo tempo, e diede gagliardissima spinta agl'ingegni; quindi si fu per la sua autorità e per la sua influenza che si videro creare mano mano il Dicearco, il Gorgia, il Lisia, il Polizelo, l'Antioco, il Temistogene, l'Epicarmo. Se Scinà non fosse stato noi non avremmo que' riputati lavori. Gli studî greci tornaro in onore appunto perchè egli co' suoi scritti scosse gli animi, ed invogliò la generazione che cresceva a seguire le orme che avea gloriosamente segnate. Nè il luminoso esempio di un tant'uomo limitossi a far che venissero onorati i soli Greci-sicoli; perciocchè i moderni Siciliani più insigni, dietro l'esempio di lui, son venuti eziandio nobilmente illustrati: ed egli portò sì avanti l' amore per la patria, che i più cospicui intelletti a coltivare le patrie cose si rivolsero. E bene e sapientemente diceva che con pochi aiuti potremo di legieri studiar le cose di Sicilia, e queste illustrando,

guadagnare una gloria, che non ci potranno rapire gli stranieri, perchè noi saremo i primi ad arrivarla. La nostra politica, soggiungeva, giacchè le lettere hanno ancora la loro, dovrebb' essere quella di occuparci delle cose nostre, e il motto d' unione tra' Siciliani, che pigliano a coltivar le scienze, dovrebb' essere Sicilia. Questo santissimo motto, questa generosa unione, predicata da un uomo di sì gran nome, conseguì pienamente il suo scopo: le sue voci infiammaron gli animi, e furono concordemente seguite. Ecco l' impronta che diede al suo secolo Domenico Scinà; ecco i benefizî che fece alla Sicilia questo grand' uomo. La nostra terra non è stata mai con più ardore studiata, amata, quanto ai giorni nostri. Gl' ingegni si diressero ad illustrarla a gara, e chi dal lato dei prodotti della natura, chi dal lato economico ed industriale, chi dal lato artistico, chi da quello storico, e chi da quello archeologico con plauso dell'intera Europa. I poeti medesimi han cavato gli argomenti de' loro poemi e delle loro tragedie dal fondo della siciliana storia. Insomma lo Scinà innalzò colla sua voce, e col suo esempio una bandiera sotto di cui si arrollarono le menti più grandi della Sicilia.

Ecco l'uomo che abbiam perduto! ecco l'uomo che per variare di generazioni e di fortuna vivrà eterno nelle pagine più belle dei nostri annali.

Egli era atletico di figura e severo; e sebbene avesse avuto debole la vista, pur nel vigore e nella penetrazione dello sguardo lo avresti fra mille riconosciuto. Visse sobrio e trascurato di sè stesso: pari al Maurolico benefico fu verso i suoi, e parco verso di sè: simile all'Alfieri, l'amabile indulgenza, virtù sì cara (come fu sì ben detto) e sì dolce a chi l'esercita, e verso cui si esercita, gli fu virtù sconosciuta. Più che l' amore conobbe l'amicizia; poco diletto prendeva delle ricreazioni dello spirito e del corpo, passò sua vita immerso nelle contemplazioni della natura, e nelle concezioni delle opere sue.

Si può dir di lui quel che di Archimede egli stesso diceva, che altissime cose contemplando, era preso dalla dolcezza di queste; e quanto più si estendea nel pensiero, tanto meno si affaccendava alla cura del corpo. Così e non altrimenti possono gli scienziati dalla terra innalzarsi, pigliare le vie sublimi del cielo, la fama eterna acquistare. Era di fatto l' avidità del sapere, e l'ardore della gloria, che reggea le sue forze, aguzzava il suo intelletto, sosteneà la sua attenzione. Nè i suoi desiderî andaron falliti: nome e fama chiarissima ebbe presso tutti, e la posterità, che non suole ingannarsi nella stima degli uomini, che già furono, lo riguarderà come sommo.

La conversazione di lui era oltremodo piacevole; chè di spirito, di sali attici, di motti or graziosi or pungenti condiva il suo faceto ragionare. Non aveva ribrezzo ad ammetter chicchesia in casa nelle ore che al sollazzo destinava; quindi assai diverso in ciò dal Gregorio una miscela curiosa tu vedevi di persone che lo circondavano: i dotti e gl' indotti cogli onesti e con quelli che forse non lo erano in una medesima sala, e in un medesimo crocchio insieme congiunti. Ma egli onorava gli uni, scherniva sottilmente gli altri, ed a spese di questi si divertiva. Cupido di notizie, quasi ad alleggiamento delle gravi occupazioni dello spirito, prendeva diletto a sapere ciò che avveniva in Europa, e quel che si dicesse e facesse in Sicilia. Nelle dispute letterarie avea facilmente il primato, perchè potente era il suo ingegno, potente la sua facondia. E se per avventura vi fosse stato, come vi fu talvolta, chi lo vincesse ei cangiava tosto ragionare, ripensava su quel subbietto da sè solo, e quando men si credeva, vi ritornava con grand' arte altra fiata, e presentandosi con novelle armi, cercava di riguadagnare il perduto.

Il Gregorio fu in ciò eziandio diverso dallo Scinà. Perciocchè nelle letterarie contese era più maneggiabile,

ed assai più agevole a piegarsi alle opinioni altrui. Lo Scinà t' imponeva e ti agitava; il Gregorio t' incoraggiava e t' inspirava fiducia: l' uno parco lodatore inasprivasi, quando l' ottimo non vedea; l' altro indulgente agli errori era facile alla lode, e rendevasi popolare: l' uno quindi molti nemici, l' altro amici infiniti: quegli attaccava e fiero rispondeva, questi evitava le guerre e taceva.

Dal paragone che noi abbiam fatto di questi due sommi sapienti, che sì stretti ebbero i rapporti fra loro, e di cui la Sicilia andrà del pari superba, scorgesi che il Gregorio più dello Scinà conosceva l' indole e la natura degli uomini. E sia forza prepotente di carattere, sia triste destino, a cui sovente debbon soggiacere i più grandi intelletti; ei non ebbe tal virtù da sfuggire o sprezzare le guerre letterarie in cui si vide ingaggiato. E pure gli era sì agevole il farlo! La storia delle lettere, che è sì piena di fatti lagrimevoli, per le improntitudini violente degli scrittori, offre (e ci è consolante il pensarlo) esempi contrarî, e tali che si dovrebbero da ogni uom di senno seguire. E se la ragione è non solamente più propria, ma più matura e più profonda in quelli che la civiltà delle nazioni han creato, o spinto a miglior meta, io non so come non si ponga un freno alla violenza delle passioni, onde liberare la storia dello spirito umano da tante pagine che vergognosamente la sconciano.

Buffon per evitare che si accrescessero e numerose non fossero le censure che contro di lui già cominciavansi a scagliare sia dall' invidia, sia da una falsa maniera di vedere, sia da una vera, pensò di non risponder mai a nissuno. Difatti le critiche che comparvero contro i suoi primi volumi non ebbero che il silenzio. Nè perciò si tenga (dicon quì gli enciclopedisti) che tutte si potessero disprezzare ..... Ma s' ei le avesse confutate, la viltà de' suoi avversarî non gli avrebbe fatti de-

sistere dalle censure, e perciò si sarebbe perpetuata una guerra, in cui la vittoria, che altronde non poteva mai esser piena, compensato non gli avrebbe il tempo speso lottando, mentre certo era che meglio usarne poteva a vantaggiar la sua gloria, e a far progredire la scienza. Così avesse pur fatto lo Scinà! Così avesse pur pensato in queste ultime epoche lo splendido ingegno di Vincenzo Monti! Così molti altri in ogni secolo; chè avrebber tutti risparmiato e tempo e lagrime di sdegno. Ma checchè sia di ciò egli è certo che dello Scinà debbon solo oggi appartenere ai posteri le opere che creò, e il suo giudicio; la sua sapienza; il lustro che recò alla patria; l' amore che ad essa lo stringeva: il resto è ombra che si dilegua, e dee perpetuamente giacere sotto la pietra del suo sepolcro. Onorisi dunque da tutti l'uomo grande perduto; ogni rancore si bandisca, ogni abbietta passione si disperda.

CONCHIUSIONE

Era Palermo dal feroce morbo indiano travagliata in que' giorni, che furon gli ultimi di Domenico Scinà: cadeva il popolo infelice mietuto dal cholera e dalla fame, e più dal crudele abbandono degli uomini. Lo Scinà sentiva in suo cuore fierissima doglia della disgrazia che ci colpiva; e pieno di profonda mestizia muto e riconcentrato stava in sè stesso. Era egli solito di batter due volte al giorno le strade che dividon per mezzo la nostra città; ed in que' momenti di pubblico lutto aveva interrotto il suo antico costume. Ma un giorno, preso da più truce abbattimento, a tante scene di orrore che sotto gli occhi nostri avvenivano, scende tutto solo dalla derelitta casa, e a camminar si mise le usate vie. Giunto alla chiesa di Santa Croce, si ferma, e stende lo sguardo per que' luoghi: il tetro silenzio che dominava, i lividi cadaveri che ammonticchiati su i carri

e dai carri penzoloni, vedeansi con orrore e disdegno trasportare in pieno giorno; lo spavento che stava impresso nei volti di que' pochi, che correan furibondi la misera città in cerca di medicine e di medici, e senza speranza di rinvenire nè le une nè gli altri, scossero fortemente la concitata fantasia dell' uomo grande che piangiamo. Ei monta le scale di Santa Croce, innanzi a cui fermo si stava, e s' imbatte nel P. Milana, cappellano di quella chiesa: lo arresta, e con un lampo di quella potente facondia, che le fibre più occulte del cuore penetrava, gli dice con voce tremola e commossa: la morte signoreggia dappertutto, le umane illusioni svaniscono, cedon le passioni, poco altro forse ad ognun di noi rimarrà di vita, il nostro principio già al principio eterno si va a congiungere: e sì dicendo gli manifesta la brama di deporre il pondo delle umane debolezze a piè del ministro dell' altare. E poco appresso Domenico Scinà eseguiva entro le sue stesse mura quest'umile atto della religione dei padri nostri, e del sacramento eucaristico si muniva. Difatti pochi giorni più in là veniva saettato dal tremendo morbo; e quando scoccavano le ore due dei 13 luglio Iddio a sè ritirava il sacro soffio di quella vita.

Fra la innumerevole schiera dei beneficati di Domenico Scinà altri non vi fu che in quel terribile frangente gli apprestasse la consolante voce dell'amicizia, che Pasquale Pacini. Quest'uomo dotto e generoso mai non lo abbandonò; stava sovente vicino al capezzale del colpito amico; la gelida destra, ministra un giorno di sì alta sapienza, spesso fra le sue palme riscaldava, vivi baci imprimendovi, e di lagrime tenerissime bagnandola. Un medico, da lui amato e protetto, richiesto con immensa sollecitudine, dalla trambasciata famiglia, perchè venisse a visitar Scinà, iniquamente negavasi all'invito. Altri, di cui la storia, per solo obbrobrio, tace il nome, avvezzo a salir le scale dei miseri colerici, per l'ingordigia sola

dell'oro, vide più volte, e sempre da lontano l'infermo sapiente, stolte prescrizioni faceva, e tosto, col pugno pieno di argento, dispariva. Qui si presenta all' agitato pensiere il duca Cumia. Quest' uomo singolare, cui la storia non vile porrà nel suo vero lume, e colmerà di gloria non compra, era dello Scinà amico dolce e caldissimo. Udiva egli con acerbo dolore il colpo a cui questi era soggiaciuto; e in mezzo alle sue private sventure, ed all' enorme soma delle pubbliche cose, che, in quei momenti di popolare concitazione, reggeva con senno grandissimo, con consiglio, e con una forza morale prodigiosa, correva, egli stesso per la città, in traccia di medici e di medicine; provvedeva l'infermo di tutto che in que' tempi di estrema penuria, e di generale abbandono, abbisognar gli potesse, ed inviavagli Girolamo Minà, dotto ed egregio professore, ed uno dei pochissimi che si prestaro realmente alla cura degl' infelici attaccati. Costui assistette con generoso affetto il grand'uomo, ma il morbo erasi avanzato, il colpo era stato letale, e bisognava pagare il tributo alla natura.

Poco innanzi che Scinà morisse chiedeva ad un suo giovine nipote (*), che accanto a quel letto di morte sedeva, che prendesse un libro e leggesse. Cadde al giovinetto nelle mani un volume di Foscolo, e dicendogli qual libro si avesse, il moribondo sapiente, con voce fioca e lenta, rispondeva, che in quelle pagine l'orazione a Bonaparte contener dovevasi, e quindi quella leggesse..... In questo mentre il Pacini sopravveniva, e Scinà in segno di dolce riconoscenza lo abbracciava, toccavagli la mano, e con grandissimo affetto l' estremo addio gli diceva. Poco appresso arriva il P. Insinna, della gesuitica compagnia, amico dello Scinà e da lui richiesto; e mentre questi la voce dell'ultima speranza sommessamente gli porgeva, l'anima grande esalava.

(1) Domenico Ragona di felicissime speranze, e dal defunto caldamente amato, ed avviato alle scienze.

Niuno lo accompagnò al sepolcro; niun luogo separato lo chiuse, verun fiore fu versato sulla sua pietra. Giorni crudeli! epoca memoranda ed orribile! Verrà qui lo straniero, dimanderà la tomba, ove Scinà riposa, ed il silenzio ed il pianto alla sua inchiesta risponderanno. Tanti insigni intelletti, che resero più nobile e più illustre il nativo suolo, che diffusero il nome siciliano, e di somma gloria splendettero non si ebbero un palmo di terra che separati li chiudesse! Sepolto e confuso fra la moltitudine degl'infelici, che la fiera pestilenza uccideva, distrutto il suo corpo dalla calce, non resta più reliquia di quelle membra che un'anima sì maschia e sì sublime informarono. Ahi che le mie tremende sventure ricordo! ahi che il pondo delle angosce private e pubbliche schiaccia il pensiero e lo annienta!

Salve o Scinà, salve scrutatore profondo delle siciliane cose: tu interrogasti la natura, illustrasti il suolo l'aria il cielo il mare della tua patria; facesti coll' immortale tua penna rivivere più onorati gli uomini insigni che l' antica e la moderna Sicilia produsse; illuminasti un secolo, spargesti lampi di luce su noi. Salve spirito benedetto! la tua memoria sarà viva nei nostri petti, intatta sarà la tua fama, e si tramanderà gloriosa alle età più lontane.

Sul primo Canto dell'Inferno di Dante Alighieri.

Chi scrive interpetra se stesso, ed apre la propria voglia, fu già sentenza dell'illustre apologista di Dante, Giulio Perticari. Su tal principio fondato mi diedi nel leggere la Divina Commedia ad esporre i concetti del divino poeta colle stesse parole, colle quali avea egli in altre opere reso manifesto il suo intendimento. Ma ebbi allora ad accorgermi, che, uguale strada non battendo i

chiosatori di lui, aveano, senza punto avvedersi nel glosare il suo poema, in alcuni luoghi fallato sin dal 1°. Canto dell'inferno, che chiamare puossi il punto

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

E veramente questo canto è l'introduzione di tutto inte- il poema, che dichiara (come verremo appresso dicendo) il fine altissimo dell'Alighieri. Ora volerlo con idee generali dichiarare senza risguardare ad altre sue sentenze, ed opinioni, non che ai fatti di sua vita, che vanno bene spesso a questi congiunti, aperto mezzo, confesso il vero, non mi sembra di dar nella cruna delle di lui veraci intenzioni.

Colui, che mette gli altrui pensieri a scrutinio, non debbe mai la face luminosa della critica dimenticare, ed in un sol punto in sè stesso riunendo il Filosofo, lo Storico, il Politico, dee far sì che ogni ramo loro appartenente si corrisponda, acciò abbia un sol tutto dalle sue osservazioni con mirabile armonia a scaturire.

Se ciò avessero i glosatori di Dante praticato, resi si sarebbero più intelligibili per certo, e se oltre a questo avessero nel 1°. Canto dell' Inferno posto la mira nel legare, come si dovea, il senso di un verso con quello di un'altro più prospera sarebbe loro riuscita l'impresa. Non è perciò nostro pensiero l'affermare, che la spiegazione la quale ci siamo proposti di dare sia l'infallibile, chè non ci riputiamo sì arditi. Noi ci determiniamo soltanto di mostrare gli errori, in cui siano, a nostro credere, incorsi alcuni dei Commentatori, e faremo manifesta l'opinione nostra, qualunque ella sia.

Che l'idea dell'Omero italico nello scrivere il suo poema sia stata la medesima del Greco, niuno certamente il negherà.

Sbandire il vizio, che avea Italia miseramente deturpata, e fare quella libertà rinascere, che tanto dagli stati Italiani si sospirava, nell'atto, che, i mezzi si ne-

gligentavano a rivendicarla, pietra angolare di quella esser dovendo dei voleri l'unione, fu lo scopo del generoso Poeta. Sdegno dunque, affetto magnanimo, al dire di Aristotile, anzi vero indicio di virtù, il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà, fu quello, che il vi sospinse. Illibate quindi le massime di Dante, incorrotti i costumi, che se così stato non fosse, non avrebbe egli iniquo gli altri iniqui rimproverato; e se pur fatto l'avesse, ipocrita era da stimarsi, non virtuoso. Ben sappiamo, che anche i malvagi fanno le viste talora di volere le altrui pecche redarguire, l'intenzione del buono però apparirà sempre mai diversa di quella, che i pravi si prefiggono. Di loro diremo qui le parole uscite dalla bocca di uno scrittore dei nostri tempi. « Molti » ipocriti ci parleranno di virtù senza praticarla (1) ». Ma quantunque dai Comentatori, la virtù, e la mente politica del nostro poeta si conosca, tutta volta ci si mostra da costoro immerso nelle passioni in quel tempo, in cui dovea come Priore, i costumi riformare, ed in cui stava il suo poema apparecchiando. Osserva in fatti il Biagioli con il Ventura, il Volpi, l'Ambrosoli, ed altri (2) che per la selva oscura, nella quale l'Alighieri erasi nell'età di trentacinque anni smarrito, debba intendersi essere in quella entrato, « quando lasciò la » via verace, o sia della verità, volgendo i passi per la » non vera via. Adunque stando ai confini della verità » l'errore, siccome dell'allegrezza il pianto, della vita la » morte, rappresentasi per la selva il contrario della » verità, cioè l'errore, o sia, come Dante l'appella nel » convito, la selva erronea di questa vita ».

Spiega non che all'addotta ragione contraria, ai sentimenti ben anco del medesimo poeta, mostrando egli in una epistola a colui, che gli scrisse, pregandolo ad

(1) Nicolini G. B. considerazioni sopra i rudimenti di filosofia morale di Dugald Stewart.

(2) N. B. non si parla dei Comentatori molto antichi.

un vergognoso ritorno alla patria, che quello, il quale banditore si dichiara della rettitudine, retto dee sempre agli occhi di tutti apparire, dicendo ivi: « Lungi » da me banditore della rettitudine, che io mi faccia » tributario a quelli, che mi offendono; come se elli » avessero bene meritato di me ». Sebbene applichi tal discorso a quel caso particolare, pure potrà da questo dedursi qual sia stata la sua mente nel generale.

La quale contradizione sembra, che prosegua a farsi sempre più manifesta, quando il poeta in quella parte, ove terminava la valle, che gli avea di paura il cuore compunto, si trovò a pie' di un colle, glosato per lo monte della verità, le di cui spalle erano vestite dei raggi del Pianeta, che mena diritto per ogni calle il mortale, e dopo ch' era un poco queto lo smarrimento dell'animo suo, cominciò a salire la piaggia diserta.

Si oppongono allora al di lui cammino una Lonza, un Leone, una Lupa interpetrati per i piaceri disonesti, per la superbia, e per l'avarizia, che gli fanno guerra. Quantunque questi vizî non avessero avuto mai ricovero nel sacrosanto petto di quel divino; pur tuttavia non isdegneremmo tal glossa, ben conoscendo, che per quanto l'uomo sia virtuoso, trova però le spesse fiate degli ostacoli, che nella via delle verità gli si oppongono. Se non che riflettendo che la Lupa simbolo dell' avarizia avesse a Lui posto tanto di gravezza da fargli perdere la speranza di condursi sino alla vetta, uniformare non ci possiamo a tal parere. L'impuro fuoco delle passioni esser puote d'impedimento alla virtù, non mai superarla. Nè dalla vita di Dante si raccoglie di averlo signoreggiato l'avarizia; lunge ne fu tanto all'incontro, che novello Socrate colle parole i suoi compatrioti fulminando, ebbe, caldo di amoroso zelo per la patria, in questi versi a prorompere:

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori acceso.

Conforme a quanto da noi poc' anzi si è detto, conchiudiamo su questo punto, che ove alcuno si accordasse ad ammettere l' anzidetta spiegazione, è giocoforza, che questi acerbi rimproveri, che partono mai sempre dall' amore del buono e del vero, abbia per simulati, se pure avrà il coraggio di stare a fronte dell'illustre Perticari, che dir seppe con molto senno le ragioni dello Alighieri, e che in conseguente rigetti come falso ciò che il poeta nel convivio ci dice:— « In quanto poteva gli » errori della gente io abbominava, e dispregiava non » per infamia, o vituperio degli erranti, ma degli errori »; aggiungendo altresì che si propose di gridare « alla gente » che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto » colle si dirizzassero ».

E come mai condurre a retto sentiero un popolo, mentr'era egli stesso la pietra dello scandalo? Come cacciar l'avarizia sorgente infausta di mali, se avido era, ed avaro? Ma come comprendere, ch'egli avaro avesse potuto quasi da profetico spirito riempito, estollere a Cielo quel Can Grande della Scala, ch'esser dovea colui, che sospingendo nelle profonde bolgie dell'Inferno, la Lupa, sarebbe stato dell'umile Italia salute? L'avarizia di Dante in fine come mai accordasi colla sua tanta predicata onestà? Che se onesto stato non fosse, non era da compiangersi l' esilio di chi, preside essendo, a rovina coi tristi esempî conducea la plebe, è pronti esecutori della giustizia doveano anzi esser tenuti i Neri.

Pare adunque, ch'essendo l'avarizia inaccessibile nell' animo del cantor della rettitudine altra chiosa sia da bramarsi. Sarà forse quella del Biagioli? Questi ben comprendendo esser privo di fondamento attribuire all'Alighieri l'avarizia, così soggiunge: « Il terzo ostacolo, » che si oppone al salir suo (di Dante) è la Lupa sim- » boleggiante l'avarizia; poichè siccome questo animale » è ingorde, vorace, insaziabibile, così è l'avaro, in cui » un desiderio soddisfatto, è stimolo ad un altro, che

» contentato appena, ne accende altri nuovi, e più forti.
» Ma se in Dante non conobbe luogo l'avarizia, come
» potè torgli la Lupa il passo del bel monte? Dante
» non sostiene qui la persona di sè, ma dell' uomo in
» generale, che desideroso di un bene, nel quale si
» quieti l'animo, il va cercando invano nell' ammassa-
» mento di smisurate ricchezze, principio, e cagione di
» miserie, e di angosce, e in fin di morte, a chi vi
» pone avaramente il cuore. Rappresentando adunque
» in se ciò che inevitabilmente avviene all'uomo avaro
» nel correr dietro all' immaginato bene, ne dimostra
» quanto impossibile sia a costui il potervi mai giun-
» gere, con dire, che la paura cagionatagli dalla Lupa
» fu tanta, che non solo perde per essa la speranza di
» salir la montagna, ma sarebbe stato dalla rea bestia
» respinto nella oscura selva, se pronto aiuto dal Cielo
» non l'avesse soccorso ».

A dire il vero noi non intendiamo quanto chiara apparisca la verità asserita dal Biagioli, che il poeta sostenga due personaggi. Non sarebbero a quel sublime ingegno mancati mezzi di riferire il suo discorso all'uomo in generale. Egli, che avea molti nemici, avrebbe mal consultato i proprî interessi, ponendo in così buio senso la cosa, mentre quelli non sarebbero a se stessi mancati nel caricarlo, presentandosi così prospera l' occasione, di un delitto, che non avea. Nè dal contesto dell' intero canto si vede ciò che il citato comentatore ci avverte. Che anzi non l' uomo generalmente preso, ma lo stesso Dante veggiamo in seguito con Virgilio, che ivi trovossi per ajutarlo, intraprendere un nuovo viaggio. Le parole » Vagliami il lungo studio ecc., » che dirizza al suo duca degno solamente di quel primo splendore Italiano, avendo egli, e non l' uomo in generale molta fatica durato nello studio del cantore di Enea. Sarebbe dunque uno strano bisticcio scorgere nel primo Canto dell'Inferno l' uomo che precipita, ed in tutto

il restante poema Dante sotto la scorta di Virgilio spedito in soccorso a chi rovinosamente cadeva da Beatrice, la quale aver non potea alcuna relazione coll' uomo in generale, sì bene coll' Alighieri.

Son questi gli abbagli, che ci è paruto se pur non c' inganniamo noi stessi, scoprire nei comenti degli anzidetti dilucidatori di Dante. Non ci tratteniamo su di altri particolari, perchè questioni meglio di parole, che di fatto, e punti, che appartengono al Retore piuttosto che al critico. Pria però di chiudere tale argomento non sarà discaro di far parola della dichiarazione del Marchetti, allontanandosi questi dall' opinione dei più.

Da lui per la selva oscura s' intende la miseria dell' esilio; per il colle le consolazioni del ritorno alla patria sperata dal poeta, per lo passo l' esilio, in cui si muore civilmente. Crede poi la Lonza simbolo di Firenze; il Leone della possanza di Carlo di Valois, o del Reame di Francia; la lupa della Corte di Roma.

Ci saremmo assai più volentieri, che agli altri al comento attenuti del Marchetti, se due considerazioni non ce ne avessero distolto. E primieramente ad intendere per la selva oscura l' esilio, una difficoltà ci si oppone. Asserendo Dante di essersi in quella smarrito al milletrecento (1), e stato essendo relegato al mille trecento due, è a tutti aperto, che non avendo il Marchetti all' epoche posto mente, sia erronea da tenersi la sua spiegazione. A noi non appare in secondo, come delle tre fiere, Firenze, Carlo di Valois, e Roma figuranti, a preferenza delle altre avesse avuto la Lupa il potere di farlo dal colle rovinare in giù. Se nel colle vengono le consolazioni del ritorno alla patria significate, stimiamo, che Firenze ingrata patria, che avealo a confino sospinto, doveagli assai più che Roma impedire il ritorno.

Con i Fiorentini di fatto va il poeta della sua cac-

(1) Tale asserzione può esser verificata nel 21°. Canto dell'Inferno.

ciata dolorando, ed è pur noto, che Firenze, e non Roma volea dall' esilio liberarlo, » purchè egli stesse per » alcuno spazio in prigione, e dopo quella in alcuna » solennità pubblica fosse misericordiosamente nella prin- » cipale ecclesia offerto, e per conseguente libero (1), e che egli rispondesse, » questo è adunque il glorioso » modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria » dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo » è il merito dell' innocenza mia, che tutti sanno? E il » largo sudore, e le fatiche durate negli studii mi frut- » tano questo? Lungi da un' uomo, alla filosofia con- » sagrato, questa temeraria bassezza propria di un cuor » di fango, e che io a guisa di prigione sostenga il ve- » dermi offerto come lo sosterrebbe qualche misero sa- » putello, o qualunque sa vivere senza fama (2) ». Le quali cose avute in considerazione è oramai tempo di venire alla nostra chiosa.

Si fu Aristotile, che il settimo lustro stabilì come la metà della vita pel generale, ed il nostro poeta fattosi dall' opinione del Principe dei Paripatetici, seguace, il più lungo periodo della vita agli anni settanta disegna, aprendo il suo poema con dire:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.

Non è però da stimarsi, che a solo capriccio finge essersi nel trentacinquesimo anno, nell' oscura selva intricato: un particolare sentimento al contrario noi ci avvisiamo volersi della mente dell' autore notare.

Se rimontiamo al trecento, vedremo tosto svelato l'arcano. Fu in quell' epoca, che l' Alighieri a reggere Firenze fu trascelto Priore, ma fu in quell'epoca ancora, in cui, attese le interne scissure, che straziavano la patria,

(1) Boccaccio vita di Dante.
(2) Cod. Laur. Plut. XXIX. Cod. VIII, pag. 123.

le ruberie, le simonie, ed il mal costume che dai Fiorentini portavasi in trionfo, ebbe in oscura selva a ritrovarsi fra triboli implicato al vedere in quale subuglio era stato al governo della città destinato. Pentito allora di essersi ai pubblici negozî consecrato abborre quella certa ambizioncella, che tirato ve l'avea, e perchè fu appunto dalle lusinghe di questa addormentato, soggiunge:

Io non so ben dir come vi entrai
Tanto era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Son queste opinioni, che vanno molto bene a calzare con quello, che Boccaccio ne racconta nella vita di Dante, cioè » che questi nel trarre alla Repubblica, tanto » fu dai vani onori, che sono ai pubblici uffizî congiunti, » avviluppato, che senza guardare donde si era partito » e dove andava quasi al tutto con abbondante redine » al governo di quella si diede. » Nulladimeno per trattare il nostro poeta dei buoni ammaestramenti, che ricavò colla propria esperienza, vuol dire delle altre cose che vi ha scorte. Perciocchè quando vide, che gli era forza opporsi agli abusi » credendosi se molto più di » bene operare per la città, se nelle cose pubbliche fosse » grande che a se privato, e del tutto da quelle rimos- » so (1) » si pose allora in animo di salire il colle della virtù alla perigliosa selva contermino, prendendo per iscorta quella verità, che mena altrui per ogni calle, cioè è suo pensiero farci conoscere, che volendo contro la comune corruzione scagliarsi, lasciando pure latrare i botoli, farsi esecutore della giustizia:

Da sì dolce sentimento confortato acqueta la paura, che gli era nel lago del cuore durata, allorquando nelle profonde tenebre della selva smarrissi; stimando altresì, che nulla sarebbe per opporsi alla verità, figurasi dal

(1) Boccaccio vita di Dante.

pericolo campato, e come viatore, il quale dietro molte burrascose tempeste sofferte afferrando il lido

Si volge all'acqua perigliosa, e guata,

così l'animo suo, che ancor fuggiva, indietro si volse a rimirar quel tremendo passo

Che non lasciò giammai persona viva.

Ossia quel passo pericoloso di suo governo, nel quale son pochi coloro, che dalle insidie degli scellerati uomini non sopraffatti, non abbiano in guiderdone una morte civile, o reale a riportarne.

Ora tostochè fu lo smarrimento dell'Alighieri sedato, riprese via per lo colle. Ma ecco al suo salire interporsi una Lonza, un Leone, ed una Lupa.

Spieghiamo per la Lonza la frode, che suole spesso dagli avari porsi in opera, onde soddisfare le loro cupidigie, pel Leone la superbia, per la Lupa l'invidia.

Niuno farà le maraviglie che noi contro il sentimento di tutti quasi i glosatori, che interpetrano la Lonza per i piaceri disonesti, la prendiamo come immagine della frode. Oltre che ingorda è voracissima, è dessa altresì seduttrice al dir di Buffon (1) « non lascia le selve, che » per andare a girare intorno le abitazioni isolate, e » sulla sponda dei fiumi per divorare tutti gli animali, » che vogliono dissertarvisi ». Dallo stesso naturalista deduciamo, che allor quando gli abitanti dell'Africa, e dell'Asia, paesi ove non abbondano i cani, la conducono sur una carretta, chiusa in una gabbia, la di cui porta non si apre « se non quando la cacciaggione è alla vi- » sta, ella si slancia con impetuosità, si getta in tre o » quattro salti sopra la bestia, l'atterra, e la strangola. » Se sfortunatamente però fallisse il suo colpo talmente » ontosa ne diviene, ed allo stesso tempo sì furiosa,

(1) N. B. Buffon è anche in ciò conforme agli antichi naturalisti.

» che si getterebbe sopra il suo padrone, se colui non
» avesse la precauzione di lasciarle sia un agnello, sia
» un capretto, o di presentarle dei pezzi di carne, di
» cui si è preventivamente munito per opporsi alla
» di lei rabbia, e calmare il suo furore ». Afferma poi il Landino, che questa fiera della pelle maculata si serve occultando il suo capo, che ingerisce terrore, per irretire quelle fiere, che a cagione della bellezza di detta pelle la desiderano, ed indi divorarle. Siamo dello stesso parere dei comentatori nel tenere il Leone per simbolo della superbia, e chi vuol sapere perchè dichiariamo la Lupa come figura dell'invidia ne consulti il gran padre dell'Italiana tragedia (1). Furon dunque la frode, la superbia, e l'invidia, che impedirono al poeta il cammino pel colle della virtù. Questi tre vizî imperò debbono al popolo Fiorentino riferirsi sì fattamente, che proponendosi Dante di riordinare Firenze, cammin facendo per la strada dell' equità, abbiano impedito questo scopo la frode, e la superbia dei suoi concittadini, le quali sebbene molto timore recato gli avessero, l'animo ebbe pure di proseguirlo. Ma quando s' incontrò colla Lupa, ossia col' invidia si fu allora, che in basso luogo precipitò, perchè l'invidia de' suoi con tutti i nervi gli si contraponendo, rese futile ogni suo intento. Che l' invidia difficilmente si doma ce l'attesta il Venosino, là dove canta:

Comperit invidiam supremo fine domari.

Delle anzidette sregolatezze poi di Firenze oltre lo stesso Alighieri, come può di sopra inferirsi fan fede Giovanni Villani, e Dino Compagni. Dice il primo parlando della superbia:

La città di Firenze si reggeva di maggiori, e possenti popolari grossi. Questi non volevano ai reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all'officio del priorato, nè agli

(1) Alfieri. Estratto di Dante.

altri conseguenti officî mettere se non cui loro piaceva, e che facessono la loro volontà. Escludendo molti dei più degni di loro per senno, e per virtù, o non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buon reggimento di comune. Quindi altrove dice dell' invidia: « Di questo torto, fatto dai reggenti » del popolo ai gentiluomini per invidia, avemo fatto » menzione per dare esempio a quelli, che verranno co- » me riescono i servigi fatti all'ingrato popolo di Firen- » ze »; e poi venendo alle frodi dall'avarizia cagionate: *Considerando nè per segni di Cielo, nè per pestilenzia di diluvio, di mortalità, e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano dei loro difetti, ma al tutto è abbandonata la santa carità umana, e civile, e solo a barattarie, e con tirannia, e grande avarizia reggere la repubblica.*

Il secondo ancora ci narra che *La Firenze dei tempi suoi era con cittadini superbi discordevoli, e ricca di proibiti guadagni.*

Passiamo alla fine a vedere ciò che da noi s'intende di Virgilio.

Dicendoci Dante, che il Mantovano suo Duca, a cangiare cammino il consigliò, finge che determinare lo voglia a prendere altra strada per arguire il suo popolo. Sarà questa, quella, per cui vassi alla dolente città, indi passare al regno

Ove l'umano spirito si purga.

Finalmente là dove Iddio spande assai più che altrove la sua gloria immortale.

Così descrivendo egli nel primo regno i tormenti, che ai malvagi si danno, volle al dovere chiamare per mezzo del terrore coloro, che tristi affligevano l' Italia, e la sua patria; nel secondo ponendo quelli, i quali non molto erano stati dell'amor patrio zelanti, i tiepidi cittadini scaldare, e le virtuose anime, e benemerite del-

l' Italia; nel terzo collocando al bene operare dar sempre nuovi stimoli. Nè per altro noi veggiamo essere il Mantovano poeta scorta del Fiorentino, se non per darci Dante a divedere che egli ha preso da Virgilio il suo stile, o (come dice il Monti là dove fra questi due poeti istituisce un confronto) *l' arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro, e vivacità idee le più schive di ogni fiore di favella.*

Ecco ciò che noi sentiamo del primo canto dell' Inferno. Se alcuno vedrà, che noi ci siamo dal vero allontanati, accetterà se non le ragioni addotte in questo discorso la buona intenzione almeno, colla quale ci siam posti all' esame del divino Poeta.

Melchiorre Dusmet.

Al Ch. Ferdinando Malvica

CARLO RODRIQUEZ

SALUTE

Nell' Isola a questa mia patria aggiacente, detta Panarea (Termisia), l'anno 1831 alcuni contadini zappando scopersero un sepolcro con dentro frantumi di ossa, non che un rottame di terra cotta, che presentava una figura circolare, nel quale stanno le seguenti lettere inscritte A⁑ΔO9, che se non m' inganno, giudico essere una di quelle tavolette di terra cotta che fabbricavansi nelle fornaci situate nell' agro romano, che adoperavano i gentili per le sontuose loro fabbriche delle terme dei templi e di altri edificî. Le lettere poi sulla figulina stessa esser potrebbero il bollo dinotante il nome del figulo ΔΙΟΔΟΡ — di Diodoro —; o il di lui patrono, o il maestrato sotto il cui dominio si era l' opera fatta al dir. del Passer. Lucer. Fictil. come ancora un Le-

kitos sulla maniera arcaica, cioè con figure nere in fondo rosso, così malmenato che appena ne sono discernibili le tre figure impresse. Che nell'altro vase poi rinvenuto nello stesso discavo vi fosse, una lagrimatoria ampolla, posseduta da questo sig. Onofrio Palamara, io non ne dubito punto. Essa è di vetro, ed offre la figura di un semiglobo; nè potea servire a serbare unguenti odoriferi, perchè nè gli Egizî che furono i primi ad ungere di siffatti unguenti i cadaveri; nè gli Ebrei che da essi tal uso appararono; nè i Greci, nè i Romani fecero porre od entro i sepolcri, o sopra di tali vasi; nè per i suffumigî potea servire, perchè essendo di vetro resister non avrebbe potuto alla violenza del fuoco, e poi in rapporto alla sua forma, come scrive il Passarazio — *Est hoc vasis genus turgidum veluti ventre inflato.*

Trovandomi l'agosto ed il settembre dello scorso anno (1836) in Stromboli (Strongyle) ebbi il destro d'investigare qualche reliquia dell'antichità che si giacea sotterra. Camminando difatto lungo la strada, che dalla spiaggia del mare conduce al mio fondo nella contrada Scarî sentii tuonarmi sotto ai piè il terreno. Mi supposi sulle prime camminare su di un sepolcreto, ma riconoscea la impossibilità di questa ipotesi, mentre non vi osservava alcun loculo, o segno di sepolcro; ammentava di più esser consuetudine dei Greci sepellire i morti fuori dell'abitato, e quel locale fu il primo ad essere occupato, e fabbricato. Percorsi molto di quello spazio ed a stenti infilzandomi in una selva di oppunzie, mi accorsi di una buca al mezzogiorno del suolo, la quale mettea fuori un tubo di piombo, là situato, ove finiva la detonazione. Fu allora che giudicai esser quello un antico aquedotto, recettacolo di quell'acqua che precipitavasi dal monte che sovrasta quella terra. Vieppiù mi confermai in tal pensiero, quando riflettei che ha il piano superiore un pendìo seguito.

Stromboli da poi è un'Isola sparsa di sepolcri, nei

quali trovansi monete, vasi fittili, ed altre antiche stoviglie, e per un discavo da colti ingegni diretto, acquisterebbesi anche quella terra un nome. Difatti nella contrada *di S. Vincenzo* e propriamente dal fondo detto di *Aricò* fino alla *Croce*, spazio di 490 palmi circa, vi si sono osservati moltissimi sepolcri alla distanza di 12 a 15 palmi l' uno dall' altro.

Frugava della terra un pover' uomo nel locale detto *sopra la Sena*, e 3 palmi al fondo si rinvenne un sepolcro lungo 7 palmi, e 2 1/2 largo col coperchio alto palmo 1. Era esso fabbricato di tegole ben largo. Entro il vano vi si trovò uno scheletro col teschio poggiato ancora ad una tegola, ed un vase di terra cotta senza alcuna figura di 4 pollici di lunghezza, e 3 pollici di grossezza.

Vennemi comunicato d' alcuni naturali di quell' Isola trovarsi ancor dei sepolcri in quella parte che guarda settentrione; e difatto nella contrada *Abrunzo* nel fondo propriamente di D. *Pietro Franza* discavando si rinvenne a 4 palmi sotto terra in mezzo a 4 lave pirosseniche un vaso di terra cotta, e rude abbastanza, della lunghezza di palmi 3 ed oncia 1, della grossezza di palmi 3 ed once 4, pollici 5, essendo il diametro della bocca coperta da una lava pirossenica, la quale saltò tosto, che fu colpita dalla zappa. Un tal vase resta presso di me. Ivi trovossi sepellito un infante. Suppongo esser quello un sepolcro dei tempi romani, i quali abbenchè bruciavano, e non seppellivano; pure esisteva il divieto di non incenerirsi i cadaveri degl' infanti (Plinio L. 7, C. 26).

Queste notizie se non aggrandiscon la sfera delle archeologiche conoscenze, pure vi addimostrano il mio animo inchinevole ad investigare, e studiare le patrie cose.—State sano.

Lipari nel dicembre del 1837.

NAPOLEONE

Iscrizione inedita di Melchiorre Missirini

Animo indomito, ferrea volontà, accorgimento, genio, valore
Lo fecero Primo del secolo, e l' arma più vasta del braccio divino.
Meglio che Alessandro, che Cesare Eserciti capitanò
Co' due Baroni dell' Età nostra, Libertà, ed Egualtà vide, e vinse l' Italia.
Poi al suo Carro obbligò la Vittoria: come il fulmine mirò all' alte cime,
E spesso col solo terrore allori raccolse, e la fama stancò del suo grido.
Grandissimo fiaclèo guerriero: volle consolati, Regni, ed Imperi,
Volle cospicue consanguineità, e fu minore di sè stesso.
La spada lo sublimò: lo scettro lo depresse!
Strinse ambiziose alleanze, annodate dal timore, non dall' amore,
Gli mancarono l' armi; e come Molla liberà dalla pressione,
Ritornarono all'odio, tanto più acerbo quanto l'umigliagione era stata maggiore.
La fortuna pentita dei suoi favori gli ricordò come fosse mortale:
Ciò che le forze congiurate del mondo non valsero,
Dalla sua inflessibilità, dal peso della sua grandezza, e dagli elementi fu vinto.
Tanta è la forza di un nome immenso! Esempio unico nella storia:
Volato dall' Elba, l' Europa intera indisse guerra a un uomo solo!
Non per difetto di prontezza, d' ardore, di fatica,
Ma per più aggravato potere, e per islealtà negli amici ricadde:
Memorando monumento dell' incostanza dei fati, e di atroce ira nemica.
Nuovo Encelado, Nettuno lo si pose sotto il Tridente, e lo schiacciò.
L' Europa trema ancora alla percossa della sua caduta, e lungo tempo tremerà.
Ben può calunniarlo chi lo adulò, e disconoscerlo chi fu beneficato:
Le fortezze, i Cantieri, il Sempione, Costituzioni, Instituzioni sublimi,
Dieci Re, cento battaglie, e mille numismi,
Attestano la dignità delle sue concezioni!
E perchè tutto inghiottisse l' obblio, il fremente suo spirito
Spregiatore degli uomini per la loro abbiezione,
Fatto più sdegnoso per la loro ingratitudine
Si affaccia col Codice all' imparziale posterità.

ISCRIZIONE INEDITA DI PIETRO GIORDANI

ENRICO DI GIO. KANE NATO IN WOLWRI
VICECONSOLE BRITANNICO IN ANCONA
ESTINTO DAL NUOVO MORBO INDIANO
D' A. XLIII. IL DÌ 7. OTT. 1836.
FU CON MOLTO DOLORE DA MOLTISSIMI
ACCOMPAGNATO ALLA SEPOLTURA
OLTRE IL CONSUETO DE' MIGLIORI TEMPI
E OLTRE LA LEGGE DI QUEL TEMPO MISERABILE:
TANTO PER LE VIRTU' E I BENEFIZI
ERA CARISSIMO ALL'UNIVERSALE.

Annunzio pel terzo volume delle Antichità della Sicilia del Duca di Serradifalco.

Annunziamo con grandissimo piacere la pubblicazione del terzo volume della celebre opera del Duca di Serradifalco intorno le Antichità della Sicilia. Le Effemeridi ne ragioneranno distesamente nei prossimi numeri, secondo han fatto dei volumi pubblicati, e ne rileveranno minutamente i pregi, il giudicio, la peregrina erudizione, la sapienza archeologica che racchiude. Per ora si limitano a far conoscere al pubblico, che questo terzo volume volge sopra i magnifici resti di Agrigento; che molte cose novellamente rinvenute si trovano egregiamente illustrate, e saranno carissime agli archeologi; che con esatte ed accurate ricerche l' autore ha dato a varî monumenti una vita che non aveano; ed ha all'antica Agrigento intessuto una novella corona, e la più bella, e la più splendida che si possa dai moderni desiderare.

F.M.

Poche parole sulla sepoltura di ANTONINO MALVICA *Consigliere nella Corte suprema di giustizia di Sicilia — dettate da* FERDINANDO *suo figlio.*

Oggi che la mia tremenda sventura e la piena della mia angoscia permettono che la penna stesse novellamente ferma nell'abbandonata mia destra, mi do a vergare questa pagina di dolore, per ispandere un fiore sulla derelitta e squallida tomba del povero padre mio.

A me non lice parlare dell' ingegno e della dottrina di lui, come giureconsulto: altri parlerà dell' integrità delle sue massime, della santità dei suoi principî e della sua rettitudine nell'amministrare la giustizia. Io qui dirò

solamente poche parole sulla sua vita, e dirò del suo cuore: spetta a me, ed a me solo rendere questo tributo di amore a quell'anima benedetta; santo e pietoso oggetto de' miei pensieri. Perciocchè io con lui vissi, venni da lui educato, partecipai sempre a tutte le pene e a tutti i piaceri della sua vita; e mi ebbi la severità dei suoi costumi, per guida e per norma in questa terra di angosce. Io che conobbi quanto sviscerato amore portasse ai figli suoi, e quanti sacrifizî generosi facesse per loro; io che continuamente leggevo nel fondo del suo bellissimo cuore, e vedevo come sacra avesse l'amicizia, e come stessero in cima de' suoi affetti più teneri, immacolato l'onore, ed immacolata la fama; io che vedevo com'egli aiutasse occultamente gl'infelici; e come dividesse il suo coi congiunti caduti e cogli amici travagliati dalla fortuna; io che fui parte di lui, amata e tenerissima, non posso impedire che dal segreto del mio petto, ove sepolto il mio dolore si giace, fuori non esca, e la colma misura non vuoti.

Nacque il padre mio ai 28 di gennaio del 1771 da un personaggio chiarissimo in Sicilia per la forza e l'estensione del suo intelletto, essendo quegli che con i soli mezzi della sua fortuna tentò di rivendicare la patria dai tributi che pagava allo straniero nei prodotti dell'industria dell'uomo; per cui venne a fondare alla Rocca di Mezzomonreale quello stupendo stabilimento di straniere manifatture, che si attirò l'ammirazione dei forestieri più cospicui, e pervenne in Sicilia a grandissima rinomanza. Ond'egli voleva indirizzare nella carriera commerciale, che aveva aperto con tanto lustro, il giovinetto figliuolo. Questi però non consentendo solo in ciò alle insinuazioni paterne, e sentendosi fortemente spinto agli studî della giurisprudenza diedesi a tutt'uomo a coltivarli. Ma mentre era nel più bello di essi, il padre perdendo pei trambusti delle guerre di que' tempi, varî legni predati dai nemici della Corona, inviollo in Corsica, ove diceasi di

essersi dirette le navi, e così cercar di ricuperare quel che si poteva dei predati oggetti. Ma allorchè ivi giunse più non esistevano i legni siciliani, e tutto fu perduto. In questa congiuntura egli conobbe il famoso Paoli, che stava allora in Aiaccio, e pendeva diviso tra la Francia e l'Inghilterra; onde ivi soggiornando divenne amico di lui in guisa che sempre ne mantenne cara la memoria, e solea ricordare ai figli i voti che quei faceva, i sensi che per la patria nutriva, i sentimenti che spiegava per quel teatro tremendo di guerra, che si era dischiuso in Europa.

Lasciata la Corsica, ed ottenuto dal padre suo, il permesso di conoscere l'Italia, pria che in Sicilia ritornasse, viaggiò nella Penisola, andandosi fermando nelle città principali di essa. Finito il viaggio rimpatriò, e diedesi novellamente ai suoi prediletti studî legali. Il che eseguendo con amore e con zelo, e cominciando a battere la carriera dell'avvocheria, videsi poco appresso scelto dal Re Ferdinando IV a giudice di *Appellazione*, e l'anno dopo a giudice *Pretoriano*. Allora egli non contava che trentacinque anni solamente. La qual cosa è da notarsi, perchè nell'antico sistema le cariche giudiziarie non si concedevano che ad uomini maturi, e rarissimamente di quell'età.

Correndo poscia l'anno 1813 fu egli eletto a Rappresentante della città di Palermo nel Parlamento di quell'epoca; ed ivi sostenne sempre con forza e con dignità le prerogative del trono, e i dritti di questo non si stancò mai di difendere. Fu quindi nel Consiglio civico uno dei Deputati e dei difensori più fermi del comune.

Nel 1817 la Maestà di Re Ferdinendo I.° lo elesse a Giudice di Gran Corte criminale supplente, e poi nel 1819, quando si fondò il novello sistema giudiziario, lo promosse a Giudice della Gran Corte civile di Palermo, e lo nominò uno dei tre membri della Commissione suprema, così detta dello stralcio, tendente a giu-

dicare coll'antico dritto tutte le cause civili, e tutti i reati avvenuti sino alla vigilia della pubblicazione del nuovo codice.

Dovendosi in seguito riformare le leggi di procedura civile e penale si vide il padre mio scelto dalla sovrana sapienza, insieme a parecchi altri, per quest'alta ed importante commessione. Quindi Francesco I. lo elesse a suo Procurator Generale sostituto presso la medesima Gran Corte, ov'ei già da giudice avea seduto. Finalmente l'attuale Monarca l'innalzava nel 1834 a Consigliere della Corte Suprema di giustizia.

Ordinatasi dalla maestà di Francesco I.° una Commissione di Supremi Giudici, pei reati di stato, si vide il padre mio eletto dal Sovrano pel difensore degl' imputati. Egli andò sommamente lieto di questo incarico nè mai fu visto alcuno che lo avesse abbracciato con maggior trasporto di lui. Perciocchè vedevasi scelto fra tutti i suoi colleghi, per la parte migliore e più luminosa; e quindi non potea giungere al suo cuore un ministero più bello e più gradito di questo. Ei difese una caterva d' infelici: si commoveva, si agitava, piangeva: molti ne salvò, di molti fece sì che la pena diminuisse: ebbe plauso di tutti; e furon quelli i giorni migliori della sua vita.

Per sette anni aveva il padre mio sostenuto le gravi funzioni di Pubblico Ministero; e non dirò, chè a me non lice (poichè l'affetto di figlio può far velo al mio giudicio), quale eloquenza e qual zelo per la verità e per la giustizia avesse egli manifestato; e qual sapere e qual lume avesse portato in tutte le dottrine della criminale giurisprudenza. Ma ricorderò solamente ch'egli fu visto, per gli obblighi del suo sacro ufficio, far l' accusatore degl'imputati, nell' interesse sempre della legge e della società; e tonare in faccia ai potenti con forza, con energia, con fermezza invincibile; e fu veduto nel medesimo tempo difendere con calore e con profondo sen-

timento tutti quelli che l'impostura, il tradimento, o la disgrazia sulla scranna de' rei strascinava. Dal che avvenne ch'egli non rade volte inutile rese il nobile incarico dei difensori.

Nel regolamento per la disciplina delle autorità giudiziarie si prescrive che i Procuratori del Re, ed i regî Procuratori Generali debbano in ogni anno all'apertura delle loro Camere pronunziare un discorso sul modo, onde sarà stata amministrata la giustizia civile e penale nell'anno precedente in tutta la giurisdizione dei tribunali e delle corti; notare gli abusi che vi si sieno introdotti, e fare le requisitorie che si giudicheranno convenevoli a norma delle leggi. Perlochè scrisse il padre mio varî discorsi per l'obbietto, ed uno di questi, che fu pubblicato nel 1831, volge intorno *la sensibilità del Magistrato*. Argomento gravissimo e fecondo di grandi utilità. L'autore, avuto riguardo agli stretti limiti del tempo che dalla legge gli si concedeano, cercò di sviluppare il suo assunto con pienezza di ragioni. Egli considerò il Magistrato primo come uomo, secondo come cittadino, e terzo come magistrato. Gli altri discorsi da lui pronunziati si aggiraron sempre sopra argomenti importantissimi per la giustizia.

Appartenne il padre mio All'accademia del *Buon gusto*, e varî lavori, in cui varî punti della monarchia siciliana s'illustrano, furon da lui letti con plauso generale.

Io so, ed è dolcissimo al mio cuore il ricordarlo, che sotto due aspetti lo hanno il Foro palermitano e la voce pubblica considerato, come magistrato saggio ed integerrimo, e come padre di famiglia virtuosissimo. Io credo che non si sia mai pronunziato un giudicio più vero di questo. La tenerezza del padre mio pei suoi figli non si potrà mai esprimere abbastanza, ed è ella più vera che credibile; diguisachè questi lo piangono e lo piangeranno sempre con lagrime di eterno dolore.

Ei gli amava con un affetto sovrumano, e con un affetto indicibile era del pari riamato. Egli era loro più amico che padre, e nessuna dispiacenza, benchè minima, avvenne mai tra essi: nei suoi diletti figliuoli trovava conforto e ristoro alle amarezze, e ai travagli della vita: nessuna cosa senza di essi lo allettava, nessuna lo lusingava. Difatti quando la Maestà di Ferdinando II.° lo destinava a suo Procurator Generale nella Gran Corte civile di Catania, ei gli andò chiedendo la grazia di farlo rimanere in Palermo, sol per non istaccarsi dai figli suoi; ed il Re, facendo plauso al suo cuore, benignamente gliel'accordava.

Fu il padre mio costante nei suoi principî: per nessuna vicenda politica cangiò mai; e ne' momenti dell'inglese potenza in Sicilia, ove i partiti contrarî divennero arbitri del reggimento, la pubblica vertigine non lo scosse: egli restò sempre fermo, e non ebbe che una sola voce, ed una sola faccia: il volteggiare abborriva; nè per le disgrazie de' tempi si pentì mai delle sue opinioni, che in tutto il corso della sua vita furono ognora le stesse. Rifuggiva con orrore dall'intrigo, e solea dire: « Ho camminato per me medesimo, e con tranquillo passo per via di remi; le vele all'aura per me mai non si spiegarono; il vento non lo conobbi; tranquillo nella mia coscienza, son contento della mia fortuna ».

Ebb'egli tre figli: Giuseppe il primo (che tanto di sè prometteva essendo in giovine età grecista e latinista valentissimo) morì consunto nel 1821, contando appena il 25° anno dell'età sua; ed ognuno può immaginare qual sia stata l' angoscia, e la disperazione del tenero genitore.

Amò egli la moglie (ch'era una Damiani, e donna di puri e santi costumi) di amore sincero ed affettuoso; ma ebbe la disgrazia di vederla morire a causa del tremuoto del 1823, che di terrore la comprese, due anni dopo del figlio. Quindi tutta la sua tenerezza era riconcentrata

nei due figli superstiti, in me, e nel caro ed amato fratello mio: ogni sua speranza, ogni sua ambizione, ogni suo affetto generosamente in noi riponeva.

Moriva il padre mio in quell'epoca stessa di orrore, che ha tanto flagellata la misera Palermo, ed in cui le famiglie a migliaia perivano, e i più illustri cittadini cadevano mietuti dal furore del cholera: moriva in que' giorni stessi in cui io lottavo colla morte, essendo stati ambidue dal feroce morbo insieme colpiti, quasichè la morte avesse voluto ad un tempo spegnere le due vite del padre e del figlio. Vinsi io però, dopo un dubbio e lungo e doloroso combattere, la miseranda vita, e per colmo delle mie sventure non potei rendere l' ultimo tributo di amore all' uomo adorato che già perdevo, e perdevo per sempre, senza che in quei momenti di agonia il sapessi.

Esalava egli il giorno 12 di luglio l' anima giusta nelle braccia del mio afflitto e sconsolato fratello; e mentre di questo mondo si dipartiva, i figli suoi benediceva, e gli occhi al cielo per l' ultima volta rivolgendo a Dio gli raccomandava.

NECROLOGIA

Pel signor Agostino Tantillo da Termini.

Altri raccomandi alla posterità i nomi de' dotti che il tremendo asiatico flagello barbaramente c'involò; altri si sforzi di sostenere sulle ali del tempo la memoria di colui che vani titoli pomposi portò solo all' urna, od una vita semplice ed a' parenti cara menò solamente, per me del sacro ministero non deviando che l'utile cittadino si apprezzi ed in vita e dopo morte, mi fo in brevi detti a tracciare la storia di Agostino Tantillo da

Termini; del pari che in altro siciliano giornale a Domenico Adamo da Trapani una pagina consacrava.

Che una volta l'illusione della mente ed i moti del cuore cedano il loro posto alle vedute del pubblico bene, della comune utilità in qualunque grado della scala sociale s'appalesino; altamente cel comanda lo stato nostro economico e lo spirito del secolo. Che i padri e viepiù le madri imprimano nella mente de' loro figli questa retta direzione, e che non rimangano confusi con la plebe i nomi di quei che utili riforme apportando alle arti a' mestieri seppero far cambiare la condizione d'uno di più paesi, seppero somministrare sussistenza ad un' estesa branca di cittadini, ad un'intera popolazione, che migliorando le nostre industrie o introducendone delle nuove ci esentarono alla fine de' tributi all'estero. In molte città, in molti paesi anche più culti dell'Isola nostra rimangono inónorati tanti nomi, arrestando il pregiudizio sociale la penna nelle mani de' nostri scrittori (1), e mi giova sperare che il mio ripetuto impulso, il mio esempio vinca la generale ritrosia, e desti dall' obblio tanti nomi cari alle nostre industrie, e faccia onorare la virtù in qualunque classe del viver civile s'appalesi.

Nasceá nel 1770 in Termini a Mariano Tantillo e Lauria Gargotta il figlio Agostino.

(2) In Catania sono mancati da alcuni anni, Paolo Papa, Michele Leone, Benedetto Barbagallo. Il primo di proprio ingegno costruì una statua che si potea muovere in tutti i sensi e prendere tutte le attitudini, utilissima a' pittori ed agli scultori, e che si acquistava a Parigi a grandissimo prezzo; costruì primo fra tutti in quella città è stetoscopi, e s'adattava a costruire ogni oggetto di meccanica senz'averne appreso i principi. Si contano dello stesso delle intraprese straordinarie che possono somministrare bastante materia al di lui biografo.

Il secondo fu il primo a costruire in Catania senz' istruzione preventiva piano-forti alla perfezione di quei di Germania, e ci sottrasse da questo tributo che pagavasi all'estero da quella città.

Il terzo benchè parrucchiere di professione applicò la chimica alle arti, introducendo la stampa de' fazzoletti di seta e di cotone ad uso di Francia; introdusse pure da Lione per contrabando in Sicilia il telajo alla Jacquart portandolo in Catania, costruì la migliore macchina per fondere i zolfi ec.

Sin' oggi nemmeno si è scritto una linea in loro lode! questo incoraggiamento ricevono presso noi le arti!

Era il Tantillo negoziante di legname, e com'è desiderio d'ogni uomo di migliorare la propria condizione, e vieppiù quella de' figli ad una più nobile professione destinava l'amato Agostino. I primi anni del ragazzo passavansi nelle scuole di Termini.

Eran queste come tutte le scuole dell'interno, specialmente a quell' epoca, poco soddisfacenti alle mire del padre; profittando della vicinanza della Capitale egli colloca il figlio nel seminario arcivescovile di Palermo ove non ordinarî talenti dispiegava negli studî di belle lettere, e di filosofia; e con particolare impegno agli studî di geometria attendeva sotto il professore Federici; era questa scienza a lui prediletta, e quella che schiuder gli dovea il passo alla meccanica per cui natura avealo formato. Questa carriera avrebbe dovuto aprirgli il genitore se la Sicilia si fosse trovata ad un punto più eminente d'incivilimento. Ogni uomo può occupare nel suo rango la primazia sociale, godere di dovizie e di onori quando nel suo ramo si rende agli altri superiore per la naturale disposizione secondata dall'arte. Questi sentimenti nutronsi appunto negli Stati Uniti d'America, e le nazioni più culte d'Europa ne imitano l'esempio: sono questi gli elementi di cui stupefatti ne ammiriamo solo i risultati! La Sicilia non che oggi, ma molto più in quel tempo da questi principî trovandosi lontana, il padre, secondo il costume, abbagliato dalla maestà della toga e dal rispetto che il foro usurpa sul resto delle condizioni sociali, a questa lucrosa ed onorifica professione diresse gli studî d'Agostino che in Palermo il corso di giurisprudenza forniva, ed in Catania della laurea dottorale decoravasi.—Ritornato in Patria più volte occupò il sacrosanto ministero della giudicatura, ma questa non era la sua vocazione; le industrie manifatturiere con voce da lui solo sentita a se con forte impulso lo chiamavano, e divenuto padrone di capitali circolanti dopo la morte del genitore si abbandona pienamente alla sua vo-

cazione, e circa il 1820 una fabbrica di estratto di liquorizia a miglior forma ridotta, e per i forni economici, e per i conduttori del succo, e per i torchî metallici erge nel suo paese, ottenendo risparmio di combustibile, di braccia e di tempo, e quel ch' è più un risultato artistico sì migliore che meritò la descrizione e l'elogio dell' estinto cavalier Nicolò Palmeri suo compaesano (1). Senza esempî da seguire, senza aiuto di persona che potesse secondare il suo nobile desiderio, con un coraggio superiore a tutti gli ostacoli e dispendî, con la scorta solo de' libri di meccanica e di fisica, alla vista delle tavole dell'enciclopedia, coll' opera di Ramford alle mani, da persone inesperte facea costruire fornelli economici, fondere bronzi, e far sorgere uno stabilimento che non invidiava gli oltramontani. Durò per molti anni in buono stato di conservazione l'ordegno, ma gli sforzi d'un sol uomo privato non bastano per cambiare ad un tratto i processi d' un' arte; bisogna che le braccia che egli chiama in aiuto siano educate, e per ottenere questo fine è forza che l'educa-

(1) Veggasi il giornale siciliano l'Iride tomo primo pag. 185, in cui il Palmeri dà la descrizione della fabbrica, delle macchine e del processo usato dal Tantillo, e lodando la destrezza particolare del suo concittadino chiude l'articolo con le seguenti parole: « Noi non sapremmo conchiudere il presente articolo senza farci lecita una considerazione. Da per tutto si sentono in Sicilia delle lagnanze che l' agricoltura e le arti fra noi non prosperano per mancanza d' incoraggiamenti, e per l' influenza letale di tante altre cause. Non è a noi l'esaminare ora fin dove s'estende l' influenza di queste cagioni su' progressi dell'agricoltura e delle arti: non possiamo però dispensarci dal riflettere che comunemente poco si calcola la nostra abituale melensaggine per cui tutto si fa per una pratica che si comunica di padre in figlio; onde gli errori si tramandano di generazione in generazione; senza che alcuno si dia la pena di esaminare se ciò che si fa sia bene o malfatto, se meglio possa farsi o meglio si faccia altrove. È certo che il signor Tantillo non ha avuto altro incoraggiamento che l'amor del guadagno. Egli respira la stessa aria di tutti gli altri Siciliani; non può dunque dubitarsi che se in tutto si mettesse la stessa intelligenza ch' egli ha posto in questo sol ramo d' industria; se ognuno s' ingegnasse di portare alla stessa perfezione, cui egli ha portato l'estratto di ligorizia, i vini, gli olii, i caci, il lino, le razze degli animali, insomma tutti gli altri prodotti dell'industria agraria, basterebbe solo ciò per chè senza altro ajuto la Sicilia si mettesse a gareggiare co' più floridi paesi d'Europa ».

zione abbia luogo fin dagli anni più teneri, poichè presa un'abitudine qualunque da gente rozza e sfornita d'ogni istruzione di sorta, come sono gli uomini delle ultime classi di Sicilia è difficile anzi impossibile il piegarli a nuova direzione. A questa ragione devesi la mancanza di successo nel nostro suolo di molte macchine rustiche straniere, come aratri, cilindri, seminatorî ec. ec. L'infelice esito della pressa idraulica per le olive de' signori Lenzi e Zublin che agì in Termini appena un anno (1), e fu dichiarata poscia inutile; a questa devesi lo stato in cui ho trovato pochi giorni addietro lo stabilimento suddetto del Tantillo, che se togli i forni economici, ed i torchi a fettuccia colla sottoposta bigoncia a doghe di ferro, vestite di canavaccio, entro cui spremesi il sugo, si è livellato nel resto agli altri stabilimenti siciliani di tal genere. Per la stessa causa venne meno la prima opera di meccanica del nostro elogiato, una macina cioè in cui per mezzo di più ruote dentate interrotte si comunicava alla mola un moto rettilineo in avanti ed in dietro, per lo che la ruota agiva sopra un parallelogrammo da destra a sinistra e non circolarmente seguendo il moto dell'animale come è ordinario costume. Il difetto di persone che sapessero maneggiarne i differenti pezzi, la forza talvolta maggiore impressa per negligenza stimolando più del dovere l'animale ec. ec. facean sì che i pani delle viti si logoravano presto, e non essendovi chi prontamente potesse supplirli fu forza abbandonare questa nuova macchina, la quale colla stessa forza dei mulini macinatoî ordinarî, colla stessa assistenza d'un uomo, e nello stesso tempo dava maggior prodotto. Ma il suo ingegno inrequieto non sa arrestarsi ad un solo ramo; l' olio forma nel suo paese un capo essenziale di commercio, migliorarne la manifattura, assicurarne la

(1) L'anno scorso 1836, per l' imperizia de' manovratori, succedendo spessi guasti, e non essendovi in quel paese chi potesse ripararli, si è rimandata a Palermo.

conservazione, è questo il doppio oggetto che si propone. Non mancante di teorie e guidato dal buon senso fa cogliere a mani le olive, le asciuga stendendole in un pavimento di legno, le preme in torchî pulitissimi, puliti mantiene tutti gli utenzili, ecco ottenuta la miglior qualità dell' olio, ed il prezzo compensa con usura le sue cure (1). Bisogna che l'olio dagli orcii venga travasato senza turbarsi e mischiarsi alla furia, ed egli costruisce una tromba ingegnosissima, mobile in tutti i sensi, le cui rapide ed esatte operazioni sorprendono per sino il culto straniero (2).

In un paese in cui abbonda l'olio ed in cui non si manca di potassa e di soda esistono delle fabbriche di sapone; egli dirige a questa industria la sua attenzione, mette a profitto i forni economici per risparmiare combustibile (3). La cenere di potassa s'acquista ordinariamente in quel paese da Taranto, Gallipoli ed altre parti che l' ottengono bruciando la feccia di botte (sopra tartaro di potassa) egli mette a profitto la così detta *racioppa* (graspi degl'italiani), la quale destinavasi prima soltanto per concime; esenta così in parte la sua manifattura dal tributo all'estero; e così pur fosse che in un suolo in cui non si manca di soda e d'olio e di essenza sorgesse una fabbricazione estesa di saponi duri, di saponetti odoriferi, che lo straniero con nostra vergogna e danno viene a spacciarci.

(1) L' olio ottenuto con tutta questa diligenza si vende ad once otto siciliane il cantajo, mentre quello di metodo ordinario vendesi once quattro e tarì 24. Le spese pel primo ascendono ad oncia una di più del consueto.

(2) Si rapporta da' Terminesi il seguente aneddoto: un capitano inglese avea riempito una botte di olio presso il Tantillo, trasudando la botte chiedea soccorso acciò l'olio non si perdesse. Il Tantillo dà segretamente gli ordini acciò con la tromba venisse subito trasportato nelle giarre, ed intanto egli se ne stava a conversare col capitano, il quale dopo pochi minuti gli rinnovò la istanza perchè si riparasse l' inconveniente, a cui il Tantillo rispose veggiamo il modo, ed intanto accostandosi alla botte videro esser vuota, lo che sorprendendo il capitano, fugli mostrato dal Tantillo ove l'olio quasi per incantesimo era stato riposto.

(3) È bello vedere presso il Tantillo a lato della gran caldaja di sapone un'altra piccola pure murata, la quale si riscalda con lo stesso combustibile della caldaja grande, e tiene pronto il lissivio caldo.

Non vi era oggetto d'industria a cui non rivolgesse la sua attenzione inducendovi miglioramento. L' occhio volgare non vede in tal sorta d'uomini che il solo mercadante speculatore, il quale ama d'arricchire il suo patrimonio; ma il filosofo stende al di là il suo sguardo; e vi scorge l' uomo che anima mille braccia, le quali resterebbero inerti e devorate dalla miseria; egli vi scorge l'uomo che risparmiando sulle spese prime e sul tempo ci mette in concorrenza con l'estero, vi scorge l' uomo che col suo esempio incoraggia gli altri a seguirlo. Difatto il signor Oddu suo concittadino viene a rimpiazzarlo con la sua ben condotta fabbrica di estratto di liquirizia, nella quale ha saputo apportare delle ulteriori economie mettendo a profitto il *capo morto* o resto delle radici premute usandole come combustibile invece che il Tantillo le destinava per concime (1), ed altre particolarità di cui forse ci occuperemo in appresso.

Il Tantillo alle qualità della mente riuniva quelle del cuore. Rettissimo si fu in tutto, tanto nella vita pubblica che nella privata. Ognor generoso, esatto nello adempire le promesse, e perciò si vedea accorrere in preferenza le braccia utili all' industria, e nessun vi è che possa lagnarsi di averne egli abusato. L'ozioso l'inetto vuole accusarlo di maldicenza, ma si può mai ritirar la lingua alla vista di persone che non fanno, non sanno fare, e non lascian fare?

In età di anni 67 moriva a 23 di luglio di quest'anno involto nel fascio delle vittime del morbo pestilenziale esterminatore, lasciando erede de' suoi beni e della sua attività la signora Providenza Seminara figlia d' un trafficante di tal nome (D. Francesco); la quale dotata di spirito intraprendente ed associata alle di lui imprese da più anni ha saputo rimpiazzarlo in tutte le

(1) In Leonforte ove esiste una fabbrica di liquirizia l'avanzo delle radici cotte e spremute si getta nelle strade.

sopra enunciate manifatture, continuando sin oggi le fabbriche nella stessa condizione; e facciam voti pel bene delle languenti nostre industrie che non venga meno questo stabilimento del Tantillo.

Prof. Alessio Scigliani.

Considerazioni sul dazio d' introduzione dei libri stranieri di Giuseppe Ceva Grimaldi. — Napoli dicembre 1837.

In mezzo alle sventure insite alla natura umana, e fra le tempeste dei tempi nostri, grandissima consolazione è veramente quella di vedere che uomini cospicui per natali per cariche per onori, e collocati dalla sovrana saviezza nei seggi più eminenti dello stato, innalzano altari alla sapienza, e cercano col potere della loro voce di accrescerne il culto. Questi fatti sono rari, ma quanto più rari, altrettanto più belli e luminosi. L' animo nostro così abbattuto, non si solleva che innanzi a tali esempî, che fanno grande onore alla dignità dell' umana specie. Ed essi son tali che rallegrano nel medesimo tempo chiunque è avvezzo a trovare nelle meditazioni dello spirito ristoro agli affanni della vita, ed a sperare nella scienza e nel progresso dei lumi conforto alle civili società.

La cennata opera del Marchese di Pietracatella tende a provare che il dazio imposto su i libri è omai dannoso per tutti i versi, e dovrebbesi in ogni modo riformare; poichè la cultura del paese, la sua civiltà, il buon costume, le tipografie, il commercio, la finanza ne risenton del pari gravissimo danno. Egli con una catena d' idee sempre crescenti prova il suo assunto all' evidenza. E questo novello lavoro dell' egregio autore delle *Osservazioni sulla conversione delle rendite pubbliche*, mentre deesi riputare un libro stupendo di po-

litica economia applicato ai bisogni più solidi dello stato, è opera tendente ad aumentare la civiltà del paese.

Nelle *idee generali*, che servono d'introduzione, si afferra tosto il pensiero dello scrittore, e si vede a primo slancio qual animo generoso e qual mente profonda abbiano diretto la sua penna; perciocchè, con avveduto e santo consiglio, laudando egli la sapientissima deliberazione presa dal nostro augusto Sovrano, e da tutti i buoni desiderata, di veder modo (sono parole dell'esimio autore) come all' alleviamento del Dazio dei libri stranieri fosse per le migliori e più acconce vie provveduto, si schiude il cammino a parlare della dignità della scienza, dei vantaggi che produce, e com' ella nobiliti i regni, e come debbasi darle il primo luogo.

» Vi ha nella scienza (ei dice) due cose ammirande, la sua bellezza, la sua utilità; piace perchè è bella, perchè è nobile, perchè il suo culto eleva l' anima; è utile perocchè inventa le macchine e gl' istrumenti che moltiplicano gli usi ed il diletto della vita civile, provvede alla conservazione della sanità, e ci fa con l' aiuto della chimica trovar dei surrogati a molte cose di cui la natura non ci era stata liberale. »

» Quistione oziosa sarebbe per avventura il diffinire se la bellezza della scienza debba preferirsi alla sua utilità. Egli è sicuro che il suo culto crea per se stesso la civiltà morale, e per i profitti di cui è prodigo crea la civiltà materiale: ed una nazione ha indispensabil bisogno di queste due maniere di civiltà. Le scoverte scientifiche, che appariscono sterili in prima, guidano i popoli a scoverte più utili. Noi non siamo più ai tempi nei quali il caso concedeva all' industria le sue più lucrose invenzioni, e nei quali il cane del pastore di Tiro rivelava l' utilità di quella preziosa conchiglia, che serviva alla pompa del trono, alla gloria dei trionfatori, ai godimenti del lusso ».

» Nel secol nostro tutto ha cominciamento nella scien-

za; ed è mirabile a considerare come nel suo progresso quello ch' era ieri una nuda scoverta intellettuale, diviene l' indomani un' applicazione utile. Mentre la scienza accelera il suo cammino verso le verità speculative senza che sembra occuparsi della loro applicazione, l'industria, sua figlia prediletta, se ne impadronisce all' istante come di un suo legittimo ereditaggio, e le trasmuta in utilissime invenzioni. I confini di brevità che ci siam proposti non ci permettono di scendere in più minuti argomenti per dimostrare la verità di questi nostri assunti, verità che per altro non può da alcuno, che abbia anche mezzana istruzione, disdirsi. »

Le opinioni del nostro autore non sono che fondate sulla ragione, su i fatti, e su i principî migliori della scienza economica. Noi avevamo diverse scritture intorno l' obbietto su cui volge il presente libro. L' autore le passa tutte a rassegna, e fa moltissimo pregio del discorso del sig. Mele, che è dai nostri lettori appieno conosciuto. Ma essendo varie, secondo le varie passioni, e i varî interessi come suol sempre succedere, le opinioni che nel pubblico si agitavano, era sommamente necessaria l' opera di un uomo di tanta voce e di tanta autorità, come il Marchese di Pietracatella; ed essa non potea venire ad uopo migliore e più opportuno: poichè spargendo nuova luce sulla quistione fa piena la vittoria, e la bilancia trabocca.

I suoi ragionari sull' utilità, grandissima certamente, che dal render più lieve il dazio imposto su i libri stranieri, verrebbe a ritrarne il progresso delle scienze e delle arti industriose, non possono essere più efficaci e più potenti. E bellissime a noi sembrano le idee ch' egli manifesta là dove parla del cangiamento che si osserva a dì nostri nella direzione delle scienze.

» Rese oggi (ei dice) le scienze più popolari, non si godono solo del mistero delle accademie, ma passeggiano i nostri campi, le nostre manifatture. L' istoria na-

turale, secondata dall' attività dei viaggiatori, moltiplicava le sue conquiste, ed arricchiva le nostre campagne, i nostri giardini di mille piante dianzi sconosciute. La chimica col soccorso della meccanica dirigeva le arti industriali ad un più fortunato progresso: la possanza uniforme del vapore rapiva le navi all' impero capriccioso dei venti, come accelerava i mezzi de' trasporti per terra. Non minori prodigi operava nelle manifatture: la macchina a vapore riduce quasi come molle cera i più duri metalli, tesse senza romperlo il filo il più leggiero, ricama la mussolina, e fabbrica le ancore, taglia l' acciajo in piccioli nastri, rende matematica precisa la negligenza dell' artefice, in un minuto ne moltiplica il lavoro di più giorni. »

» E nel vero non mai le arti sono più degne dei nostri omaggi, non acquistano maggiori diritti alla nostra riconoscenza, se non quando portano nell'umile tetto del povero una parte dei godimenti del ricco. E chi può negare attualmente alla scienza questo vanto: ora un borghese di mediocre condizione gode al certo di quegli agi, di quel che gl' inglesi chiamano *confortable*, ignoto al certo ai nostri superbi Baroni de' tempi andati. Imperocchè dopo provvisto alla necessità, egli è atto di ben costumato e gentile il provvedere anche a quelle cose che ne inducono diletto e fanno più beata la vita. »

Dalle quali parole ognun vede, senza bisogno di comenti, con quale altezza di pensieri, che corroborano mirabilmente il nostro assunto, sia concepito il presente libro. E qui fa d'uopo ricordar particolarmente aver taluno, esimio per altro, scritto in favore della tipografia una rimostranza, perchè non fosse portata veruna innovazione al cennato decreto. L'autore attacca questa scrittura, e ne fa con una lucidezza somma di ragionamenti e di fatti conoscere l'inganno in cui era quegli caduto. Le tipografie nazionali non sono in verun conto migliorate dopo il 1822; ed egli prova, convalidando di nuovi e più forti argomenti gli

argomenti del Mele, che l'arte tipografica in sè stessa si trova presentemente in Napoli in più tristo essere ch'ella non è stata mai nei tempi andati.

I suoi pensamenti sugli effetti della riforma del dazio riguardo alla introduzione dei libri tristi non possono essere più solidi e più convincenti di quel che sono. Noi ne citeremo un sol passo, perchè si vegga con quanta franchezza ei tratti dei più difficili subbietti, e come ne trionfi. « Il decreto del 10 novembre 1822, nello stabilire un novello dazio sull'introduzione dei libri stranieri, dichiarò che *non doveva alterarsi il presente sistema di restrizione*. L'alleviamento del dazio non porta invero alterazione alcuna a questo principio, nè favoreggia punto l'introduzione dei libri tristi, perchè per questi vi ha la censura. Perciò le vie onde s'introducono sono le fraudolenti, le furtive: che anzi la gravezza del dazio mirabilmente giova alla introduzione dei cattivi libri, come quelli che per isventura da molti avidamente richiesti, incoraggiano a correre il rischio del contrabbando. Se si dice che facendo passare il libro nocivo per innocente, ed adoperandosi in questo solo la frode, vi resta sempre per ostacolo la gravezza del dazio, noi replicheremo che il genere umano *ruit in vetitum nefas*, e ciò che è vietato si paga di buon grado a caro costo. Il fatto ce ne dà una tristissima pruova: non vi è stato mai tempo in cui siasi sparsa tra noi maggior copia di rei libri, contro la religione, contro il buon costume, contro le massime fondamentali di tutta la società civile ».

Il nostro autore ricordando le opinioni dei varî scrittori sull'assunto rammenta quel che il Mele aveva sostenuto, cioè che dovesse in questo *rimettersi in vigore l'antico dazio che consisteva nel dritto di bilancia, sostituendosi il peso di un cantajo al valore di cento ducati, o alla più trista imporre su i libri un dazio, che non dovrebbe mai oltrepassare ducati dodici per cantaio.*

Egli però non emette, con savio consiglio, veruna sentenza su di ciò; e tutta la sua bella fatica non volge che a provare il bisogno di riparare al gravissimo danno che proviene ad ogni classe di cittadini dal forte dazio che gravita su i libri, e quindi la necessità di renderlo lieve. Noi pertanto volendo annunziare l'opinione nostra su questo gravissimo obbietto diremo che mentre s'implora di rimuoversi il decreto dei 10 novembre 1822, e si desiderano dalla sovrana sapienza delle agevolezze alle tipografie nazionali nell' istessa guisa che i varî governi d'Italia han fatto verso le proprie, sarebbe mestieri seguirli altresì in ciò che han praticato riguardo ai libri stranieri. Il nostro autore riporta le notizie che vennero dal Mele riferite intorno al dazio che pagasi in effetto negli stati italiani; il quale ragguagliato al peso ed alla nostra moneta offre i seguenti dati:

a Roma per ogni cantaio . . . . duc. 3, 75.
a Firenze . . . . . duc. 2, 80.
a Milano . . . . . duc. 5, 30.
a Torino . . . . . duc. 10, 60.

Perlochè io sarei di avviso che si dovesse impetrare dalla reale munificenza di gravarsi i libri del dazio più mite che ci presentano quelle cifre, seguire cioè il consiglio del toscano governo. Le mezze misure non han mai partorito felici risultamenti. Onde dobbiamo sperare il bene assoluto, e questo desiderare, e su di questo fondarci. Il dazio a cui si riduce il Mele sarebbe anche un po' gravoso, avvegnachè con esso ci venissimo a liberare da una gravezza di enorme peso. Ma la grazia debb'esser piena; tanto più che questa, siccome ha sapientemente dimostrato il nostro autore, non porterebbe che vantaggi reali e positivi all'intera società.

Noi dunque facciam plauso con tutta l'anima all'insigne personaggio, che ha mosso le nostre parole; ed ei volgendo le poderose forze del suo pensiero in un argomento tutto utile e tutto nazionale, com'è suo go-

neroso costume, ha novelli titoli acquistato alla pubblica riconoscenza.

Quindi per far noi meglio conoscere tutto il pondo di questa nobile fatica, seguiremo il nostro autore là dove riannodando le sparse fila del suo ragionamento, termina con una conchiusione, che è qual suggello della sua rettitudine e della sua sapienza:

« I°. Non poter cader dubbio che il Real Decreto del 1822, saggio, provvido per incoraggiare la nostra tipografia, merita ora una riforma, e che questa riforma, per le ragioni di sopra esposte è altamente reclamata dagli attuali bisogni di ogni società incivilita.

» II°. Che se industrie infanti meritano una forte protezione, questa nondimeno esser non debbe eterna; chè se in prima prosperano sotto questa tutela, quando cominciano ad esser adulte, la protezione stessa ne arresta i progressi. Esser questa l'istoria di tutte le privative e privilegi: averne noi sotto i nostri occhi incontrastati documenti.

» III°. Che lo spazio di 15 anni, quanto ne dista dal 1822 al 1837, mirabilmente prova che le nostre tipografie, paghe d'un sicuro guadagno, non han fatto cosa alcuna pel vero progresso dell'arte.

» IV°. Che le tipografie italiane con una legiera protezione hanno prosperato e prosperano assai più delle nostre; le quali lungi dall'aver fatto grande progresso dal 1822 fin oggi, non reggono tampoco al paragone dei tempi andati, nei quali non godevano protezione alcuna, anzi pugnar dovevano con ogni maniera di ostacoli, nè han colta lode maggiore, o almeno uguale. E perciò non esser giusto che il paese soffra la pena dell'ignavia e delle pedestri o timide intraprese dei nostri tipografi.

» V°. Che il prolungare l'attuale gravezza giova più a prolungare la vita languida e tutta mercantile, tutta artificiale delle nostre tipografie, che ad aumentarne la prosperità; che anzi la moderazione del dazio ad esse

assai gioverebbe come un mezzo di renderle nella gara di perfezione più operose.

» VI°. Che la gravezza del dazio renderà sempre più facile l'introduzione dei libri tristi, per l'incitamento a frodare insieme dogana e censura.

» VII°. Che anche nelle moderne produzioni i rei libri sono in poco numero in faccia ai libri buoni, utili, di cui non si può fare a meno che a danno della prosperità del paese.

» VIII°. Che infine contro i libri perniciosi vi ha la censura ».

Noi abbiam creduto onorar meglio questo egregio lavoro col riferire le idee dell'autore, che hanno massima chiarezza, e massima precisione, nella maniera medesima ch'egli le ha espresse. Lo stile, siccome avrà ognuno scorto dai riportati squarci, è nobile ed elegante; il linguaggio puro e corretto. Egli ha poi aggiunto alla fine varie notizie, che son tutte utili ed importanti: 1°. intorno gli stampatori del regno di Napoli nei secoli XV, XVI, XVII, XVIII: 2°. sulle fonderie di caratteri: 3°. sulle cartiere: 4°. sull'arte d' intagliare sulle tavole di legno; e calcografia: 5°. finalmente si chiude il libro con un notamento delle sole opere in più volumi e di gravi materie stampate in Napoli in un periodo di 15 anni dal 1765 al 1780.

Per le quali cose sarebbe da desiderare che venisse quest' opera diffusa per ogni dove, onde spandersi le buone dottrine economiche, ed infiammarsi le menti per la sapienza; la sola che rende forti e potenti le nazioni, che le illustra e le migliora: quella sapienza, che con un potere occulto e quasi magico allegerisce le disgrazie della vita, e ne fa trovar conforto nei momenti in cui meno lo sperano le trambasciate anime. L' autore dunque del presente libro mentre rende con esso un gran servigio alla civiltà del paese, ne ammaestra e ne consola.

Voglia Iddio che i Ministri del trono abbian sempre e questa mente e questo animo! F. M.

Due Sonetti inediti di ANGELO DI COSTANZO (*).

I.

Ben assomiglia al tuo, notte, il mio stato:
Tu ten vai senza Sol mesta ed oscura;
Io d'ogni intorno il cor fosco e turbato
Tengo, mentre 'l mio Sol altri mi fura.

Tu scacciando il calor, d'aspro e gelato
Manto ti copri: io la diurna arsura
Rendo gelata col timor ch'a lato
Mi vola rinforzando ogni mia cura.

Tu vani sogni alberghi; io colmo e pieno
Ho il petto di sperar vano e fallace;
Tu mille larve, io mille orrori ho in seno.

Ma in ciò ti assomiglio, e ben mi spiace,
Che tanti occhi non ho, quanti hai, ch' almeno
Più godessi in mirar quel che mi piace.

(*) Nota del prof. Salvatore Betti: « Vi trascrivo due sonetti classici, » ch' io reputo inediti. Sono essi di quell'Angelo di Costanzo, che fra' poeti « italiani e de' più gentili e soavi dopo il Petrarca. Io gli ho tratti da un » prezioso codice del secolo XVI, che fortunatamente ho potuto salvare da » una mano barbara, e che contiene tutte le rime del valentissimo napoli- » tano, così quelle pubblicate nell' ultima edizione del Comino, come molte » altre che in essa edizione non si trovano ».

II.

Poichè col vostro eccelso e più che umano
Valore avete l'Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
All' imperio di Cristo ed al romano:

Mentre nel ciel l' imperador sovrano
Non vi chiama a la patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Dall'augusta di Carlo invitta mano:

Ed a pigliar di nuove imprese il pondo,
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardire a null'altro secondo:

A tal che, fatta in lutto Europa nostra,
Senta per tutte le tre parti il mondo
Il tuon dell'arme e de la gloria vostra.

Ministeriale del R. Governo in favore delle opere periodiche.

Ogni cosa che i Governi fanno per proteggere le scienze e le lettere, il cui grado di maggiore o minore elevatezza segna il punto della civiltà di un paese, è mestieri che si divulghi e per onore del vero, e per gloria di quelli. Il passato Governo di S. M. il Re nostro Signore mirava (è questo un tributo che si rende alla nuda verità) a far progredire ogni ramo di cultura intellettuale. Egli quindi avea rivolto pure gli occhi alle opere periodiche, e le avea protette con accordar loro l'associazione dei comuni, agevolazioni di posta, gratificazioni. L'associazione dei comuni mentre dava un fondo sicuro e periodico ai Giornali, diffondeva le utili notizie in ogni angolo dell'I-

sola, e prestava senza volere, anche ai più rozzi, occasioni di apprendere cose utili, e di migliorare lo stato loro morale, e lo stato fisico, e lo stato industriale. Ma per una catena di vicende non prevedute, e per una mira, saggia per altro, di risparmio verso i comuni, venne a perdersi l' associazione. Onde il passato Governo della Sicilia, per non far perire opere tanto utili, cercava di proteggerle in altra guisa. Le protezioni anche piccole servivano a mantener la lor vita; e da questa esistenza scaturivano beni sordi sì, ma reali e grandi. La seguente Ministeriale che onora tanto il Governo che la ordinò ne facea sperare con sicurezza di avere annualmente presso a poco le stesse largizioni, senza le quali non si possono fra noi sostenere in verun conto i periodici lavori scientifici.

Ma quel Governo non è più. Noi però abbiam certa fidanza che l'attuale, composto di uomini gravissimi, del pari illuminati, ed amici della Sicilia come quelli erano, nel proteggere e favoreggiare le cose che al suo utile ridondavano, non abbandoneranno a sè stesse le opere periodiche; e quindi le Effemeridi siciliane troveranno in loro certamente quell'appoggio generoso, che aveano nei passati trovato.

MINISTERO E REAL SEGRETERIA DI STATO PRESSO IL LUOGOTENENTE GENERALE NE' REALI DOMINJ AL DI LA DEL FARO: RIPARTIMENTO DELL'INTERNO, CAR. 2, NUM. 7641.

Conoscendo quanto i Giornali letterari e scientifici influiscano alla diffusione de' lumi, ed al progresso della civiltà, e persuasa quindi che convenga promuoverne la pubblicazione, S. E. il Luogotenente Generale (1) ha volto la sua attenzione a quelli che da qualche tempo appo noi han veduto la luce, apprezzati non poco, e

(1) Principe di Campofranco.

nell'isola nostra, e dagli esteri. Ha intanto l'E. S. considerato come venuta meno l' associazione coattiva dei comuni a questi giornali, sia agli estensori degli stessi mancato un fondo non lieve; e che però mal potendo in avvenire sostenersi, sia da temerne il totale scoraggiamento.

Perchè dunque dal canto suo vi provveda il Governo nel modo che gli è possibile, S. E il Luogotenente Generale in un Consiglio straordinario de' 6 di questo novembre ha risoluto che sul fondo addetto a premî, ed incoraggiamenti nello stato discusso del real tesoro si tolga la somma di onze centosettanta senza alcuna deduzione, e si distribuisca in questo anno nelle seguenti rate: Onze settanta al R. Istituto d'Incoraggiamento per servir di fondo alla continuazione del suo giornale, e sollecitarsi la pubblicazione de' corrispondenti fascicoli; onze sessanta al Direttor generale di polizia per accordarsi al direttore del giornale di scienze, lettere, ed arti all' oggetto di provvedere al disavanzo sperimentato, ed impedire che cessi la continuazione della periodica distribuzione del giornale. Onze quaranta finalmente al Compilatore del giornale, l' Effemeridi scientifiche e letterarie, allo stesso scopo di farsene proseguire la pubblicazione.

Le comunico questa risoluzione per la parte che la riguarda mentre il Governo si dispone a dare gli ordini pel pagamento agli ufficiali del real tesoro.

Palermo 13 novembre 1837.

IL DUCA SAMMARTINO.

Al signor D. Ferdinando Malvica
Direttore del Giornale l' Effemeridi scientifiche e letterarie—Palermo.

ANNUNZIO DI OPERE DA PUBBLICARSI DAI FRATELLI ANTONINO E VINCENZO LINARES.

1. *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera, preceduti dalla storia del cholera.*

Non poteasi concepire un pensiero più commendevole di quello che i fratelli Linares han concepito, onde tramandare riunite in un sol volume le vite e i ritratti de' più grandi uomini che perdette la Sicilia nella tremenda sventura che la colpì. La storia del cholera precederà le vite, e siam sicuri che tal narrazione, essendo scritta dalla penna dell'esimio Borghi, riuscirà piena di anima, e a tutti gradita. I ritratti sono disegnati ed incisi dai più bravi artisti della Sicilia; e le vite, se ne togli quella che abbiamo scritta noi stessi, saranno senza dubbio un eterno monumento consacrato alla memoria di que' sapienti che più non sono, perchè vennero affidate nella più parte a scrittori di polso e di grido. Insomma noi siam sicuri, che, avuto riguardo al gusto e al senno dei bravi editori, l' opera sarà tale certamente che ne tornerà vanto alla Sicilia.

2. MARIA e GIORGIO *ossia il cholera di Palermo romanzo-storico di Vincenzo Linares.*

Un'altra opera scritta da uno dei due cennati fratelli vedrà tra poco la luce. Egli è certo che quando vi sono nel mondo grandi e strepitosi avvenimenti sorgon tosto gli storici; e qualora un paese non ha storici vuol dire che non ha storia. La catastrofe del cholera in Sicilia è di sì gran pondo, che avrà certamente i suoi scrittori gravi e veri. Abbiamo avuto sin' ora molti racconti di quella vicenda. Vi è stato chi ha fatto l'apologia dei medici, e chi ha scritto il contrario; chi ha colmato di lodi la truppa, e chi ha taciuto; chi ha dato elogi smisurati a chi meno ne meritava o non ne meritava affatto; chi ha riempito le carte di basse e vili adulazioni di

ogni specie; chi ha trascurato le cagioni dei fatti, chi le ha simulate, chi le ha presentate sotto il falso; insomma abbiamo avuto già nel corso di pochi mesi, dacchè il morbo finì, non so quante e quante storie, e quanti racconti, e quante narrazioni, che sarebbe un finir mai il volerle tutte ricordare. In esse però vi è sempre da notar qual cosa, e sarà certamente notata da quelli che, presi tutti questi elementi, e sceverando dal vero il falso, e l' illusione dalla realità, scriveranno un giorno la storia veritiera e filosofica di quella tremenda sciagura.

Lo storico, per la gravità della storia, e per la natura propria del suo ministero, non può volgersi alle minute cose, e ai fatti particolari e legieri, che possono essere spesso, malgrado della leggerezza loro, fonte d'istruzione, e di morale utilità. Onde farebbe un gran servigio colui che andasse registrando tutti que' casi particolari, domestici, cittadini che sogliono accadere nei grandi avvenimenti, e che posson dare sovente un' impronta ai costumi di una data nazione, in un dato secolo. Il romanzo storico maneggiato con questo intendimento potrà essere allora utilissimo. In caso contrario è un'opera vana e stolta. Il cholera di Palermo offrì scene tali, che non meritano di essere trasandate, e presenta ampia materia di discutere molte cose importantissime, a cui lo storico non potrebbe mai scendere. Nei particolari e domestici casi dunque i costumi del popolo, e la sua natura la sua indole si mostrano spesso per quel che sono: le circostanze energiche violenti straordinarie fanno sviluppare gli uomini, costituiscono il loro vero carattere, e svelano cose fisiche e morali, che sarebbero state perpetuamente ignote. Il pensiero del signor Linares è perciò ottimo. Noi appieno conosciamo il giudicio e la cultura di lui, onde abbiam forti e sicuri elementi per credere, ch'egli abbia fatto un buon lavoro. Ci auguriamo pel bene del nostro paese che l' effetto al generoso divisamento corrisponda.

F. M.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

Che comprende i mesi da luglio a dicembre 1837.

Avviso del Direttore. . . . . pag. 3

PARTE PRIMA

SCIENZE

Dell' uso del sale del sangue del nitro del gesso in agricoltura— F. Malvica. . . . . pag. 5
Sull' Istituto agrario di Meleto in Toscana. Lettera di Leonardo Morello al barone Pastore . . . . . » 12
Aratro . . . . . » 13
Erpice . . . . . » 14
Falce a rastrello. . . . . » ivi
Vacche Svizzere—letamajo — Prati atificiali . . . . . » 15

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Elogio di Domenico Scinà Scritto da Ferdinando Malvica . . » 23
Sul primo Canto dell' Inferno di Dante Alighieri—Melchiorre Dusmet » 89
Sopra alcuni scavi fatti nell' Isola Panarea (Termisia) presso Lipari —Lettera del can. Carlo Rodriquez . . . . . » 101
Napoleone — Iscrizione onoraria inedita di Melchiorre Missirini . » 104
Iscrizione sepolcrale inedita di Pietro Giordani . . . . » ivi
Annunzio pel terzo volume delle Antichità della Sicilia del Duca di Serradifalco. . . . . » 105
Poche parole sulla Sepoltura di Antonino Malvica Consigliere nella Corte Suprema di giustizia di Sicilia —dettate da Ferdinando suo figlio » ivi
Necrologia pel sig. Agostino Tantillo da Termini—Prof. Alessio Scigliani » 111
Considerazioni sul dazio d' introduzione dei libri stranieri di Giuseppe Ceva Grimaldi.— Napoli dicembre 1837.— F M. . . » 118
Due Sonetti inediti di Angelo di Costanzo . . . . . » 126
Nota del Prof. Salvatore Betti su i cennati sonetti. . . . » ivi
Ministeriale del R. Governo in favore delle opere periodiche . » 127
Annunzio di opere da pubblarsi da' fratelli Antonino e Vincenzo Linares — 1.° Biografie e ritratti d' illustri Siciliani morti nel cholera, preceduti dalla Storia del cholera — 2.° Maria e Giorgio ossia il cholera di Palermo romanzo storico . . . . . » 130